

**Atlante
delle**

mafie

**Storia, economia,
società, cultura**

a cura di **Enzo Ciconte**
Francesco Forgione
Isaia Sales

VOLUME PRIMO

Rubbettino

Atlante delle mafie

Storia, economia,
società, cultura

VOLUME PRIMO

a cura di

Enzo Ciconte, Francesco Forgione, Isaia Sales



Rubbettino

Con il contributo di Fondazione Unipolis

FONDAZIONE
Unipolis

www.fondazioneunipolis.org

© 2012 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli
Viale Rosario Rubbettino, 10
tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Ai curatori spetta la responsabilità dell'impostazione generale dell'opera.
Ciascun Autore è responsabile del proprio contributo.

Indice

Presentazione

PARTE PRIMA Le organizzazioni criminali

ENZO CICONTE FRANCESCO FORGIONE ISAIA SALES

Le ragioni di un successo

FRANCESCO FORGIONE

L'altra faccia della globalizzazione

NICOLA TRANFAGLIA

Le commissioni d'inchiesta sulla mafia nell'Italia repubblicana

MARCELLA MARMO

L'Ottocento della camorra

RAFFAELE CANTONE

I Casalesi. Nascita ed evoluzione

ISAIA SALES

Chiesa e mafie

PIERGIORGIO MOROSINI

Le mafie, le leggi, i giudici

PIERO GRASSO

Il maxiprocesso di Palermo. Storia e ricordi

PARTE SECONDA Problemi, culture, angolazioni

MARCELLO RAVVEDUTO

Musiche, neomelodici e criminali

FRANCESCA VISCONI

La 'ndrangheta cantata: il caso Germania

GIANFRANCO MANFREDI

La tavola dei boss

PIERPAOLO ROMANI

Coppola e pallone: calcio e criminalità

STEFANO PADOVANO

La criminalità organizzata in Liguria

GIOVANNI COLUSSI, RICCARDO GUIDO

Cronologia

Gli autori

Presentazione

Il lettore si potrà legittimamente interrogare sulle ragioni per le quali Unipolis, la Fondazione di un grande gruppo assicurativo, ha deciso di sostenere attivamente la pubblicazione dell'*Atlante delle mafie*.

Le risposte sono parecchie e diverse, ma si possono riassumere sostanzialmente in tre.

La prima, riguarda la convinzione che sia assai importante, si potrebbe dire essenziale, indispensabile, lo studio approfondito e la conoscenza di un fenomeno come quello mafioso. Il quale, a circa due secoli di distanza dal suo manifestarsi, continua a pesare in modo così rilevante nella vita sociale, economica e politica del nostro Paese, ma non solo.

Scavare nelle origini, nelle radici storiche e ripercorrere criticamente le cause che hanno consentito la nascita, la crescita e la diffusione di organizzazioni criminali che hanno imposto il loro dominio in aree così vaste del nostro Mezzogiorno e che poi hanno risalito la Penisola, scavalcato le Alpi, così come gli oceani, è opera utile e meritoria.

È quello che, in buona sostanza, si può definire fare cultura, accrescere la conoscenza della realtà, di ciò che ci circonda. È questa, del resto, la condizione per farsi delle opinioni e per poi scegliere, agire ed operare.

La seconda ragione, ha a che fare con il contenuto di questo lavoro. La mafia, le mafie, le grandi organizzazioni criminali che operano sui nostri territori come su scala planetaria, costituiscono un potente fattore di condizionamento della libertà e della democrazia, così come del progresso sociale e della giustizia. Ma anche dello sviluppo e di chi ritiene che l'attività economica e imprenditoriale, il lavoro siano gli strumenti attraverso i quali le persone possono migliorare la loro vita, costruire il loro futuro e quello della comunità alle quali appartengono.

Vale la pena di citare un intervento svolto dall'allora Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, davanti agli studenti degli atenei di Milano, all'Università Statale nel marzo del 2011. Dopo avere ricordato che le mafie colpiscono duramente le prospettive dei giovani, disse: «Il prezzo che una società paga quando è condizionata dal crimine organizzato, in termini di peggiore convivenza civile e mancato sviluppo economico, è alto».

La mafie, proprio perché utilizzano la violenza e la sopraffazione per fare affari, accumulare ricchezze e potere, appartengono – come documentano i curatori nella loro introduzione – alla componente parassitaria e speculativa dell'economia e del mercato. E proprio l'utilizzo dei capitali provenienti dalle attività criminali altera la concorrenza,

produce distorsioni profonde nel mercato, danneggia le imprese sane, sfrutta il lavoro irregolare, alimenta ogni sorta di traffico illecito. Se a questo si aggiunge il legame stretto con la corruzione e con una parte del potere politico, si ha una più chiara percezione degli effetti devastanti che le mafie hanno prodotto nei decenni e stanno tuttora producendo sull'economia, già fragile per tanti aspetti, del nostro Paese.

Da qui la forte consapevolezza che uno sviluppo pulito, basato su regole certe, su modalità trasparenti di fare impresa e di competere nel mercato, sul riconoscimento del valore del lavoro, della dignità delle persone, può essere perseguito solo sconfiggendo le mafie.

Infine, terza ragione, anche se non ultima per rilevanza, Fondazione Unipolis da molti anni sostiene attività e organizzazioni – Libera di don Luigi Ciotti in primo luogo – che combattono una coraggiosa battaglia contro le mafie, per affermare una cultura della legalità, strettamente connessa ai diritti e ad una maggiore giustizia sociale. Si pensi soltanto al valore civile, sia simbolico che concreto, che hanno assunto le cooperative, specie di giovani, costituite sui beni confiscati alle mafie.

Contribuire a quest'opera di ricerca, al lavoro di tanti studiosi e persone attivamente impegnate contro le mafie e per una società più libera e democratica, ci è sembrato, anche, un atto di coerenza.

FONDAZIONE UNIPOLIS

PARTE PRIMA

Le organizzazioni criminali

Le ragioni di un successo

Mafia e Sicilia sono due nomi indissolubilmente legati a partire dai primi anni dell'Unità d'Italia, da quando, pronunciata per la prima volta la parola mafia in una rappresentazione teatrale, essa fece il suo ingresso in un documento ufficiale a firma del prefetto di Palermo Antonio Filippo Gualterio. Era il 25 aprile 1865.

Quell'isola, con le sue caratteristiche, con la sua storia, ha prodotto ciò che è conosciuto universalmente con il nome di mafia, e quel marchio le è rimasto scolpito come una pervicace e quasi esclusiva identità. Da lì, poi, da quella piccola isola del Mediterraneo, la mafia avrebbe conquistato nientemeno che gli Stati Uniti d'America, il cuore cioè del capitalismo mondiale, una delle più grandi e ricche società industriali dell'Occidente, esportata come un tragico dono dei suoi emigranti; in seguito si sarebbe riprodotta in altre parti del Sud d'Italia e del mondo, infine nell'epoca contemporanea in alcune regioni del ricco Nord del Paese.

In questa identificazione tra mafia e Sicilia a volte, tra gli storici e gli studiosi del fenomeno, balena una convinzione di unicità, di specificità, quasi a dire che ciò che si è condensato nel significato di mafia sarebbe incomprendibile senza la Sicilia e la sua storia; insomma che non ci sarebbe stata, e non ci sarebbe, mafia senza la Sicilia, senza i siciliani e senza ciò che lì è avvenuto tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento.

Stanno proprio così le cose? Se un fenomeno, nato in Sicilia nell'Ottocento, ha avuto una così lunga durata, affrancandosi dalle condizioni storiche e territoriali che ne resero possibile la sua originaria espansione e proiettandosi così agevolmente nella modernità (divenendo un modello vincente per tutte le violenze private del mondo), è utile continuare a descriverlo come un originale ed esclusivo prodotto siciliano?

Con questa introduzione proviamo a mettere in discussione il paradigma interpretativo dell'esclusività della Sicilia nella produzione di ciò che comunemente definiamo mafia. Innanzitutto perché la mafia siciliana non è l'unico fenomeno di tipo mafioso prodotto dalla storia italiana e meridionale.

È sicuramente quello più conosciuto e studiato, anche perché si è installato e radicato negli Stati Uniti d'America e ciò ha avuto un grande impatto sulla opinione pubblica mondiale. Ma contemporaneamente alla nascita e allo sviluppo della mafia in Sicilia, in altre due regioni meridionali, anch'esse governate prima dell'Unità d'Italia dallo stesso regime politico e istituzionale, quello dei Borbone, si sviluppavano fenomeni simili che hanno conosciuto poi la stessa lunga durata storica.

Tre fenomeni con le stesse caratteristiche e nello stesso frangente storico si sviluppano in tre aree diverse dell'Italia meridionale. E ad essi se ne aggiunge un quarto, la Sacra corona unita alla fine degli anni Settanta del Novecento in Puglia. La camorra napoletana addirittura nasce prima della mafia siciliana e a suo modo la influenza attraverso il suo statuto (già in vigore nel 1842) e il suo primato nel controllo delle carceri borboniche.

Dunque, la camorra può vantare rispetto alla mafia siciliana una primogenitura nel campo delle criminalità italiane che hanno conosciuto un così eclatante successo di potere, di consenso e di durata. E che dire della 'ndrangheta, che non è nata proprio ieri, e che oggi – nell'avvio del nuovo secolo – è la mafia con più capacità di espansione nel Nord d'Italia e nel mondo?

Se tre fenomeni criminali sono coevi, nascono e si consolidano sotto lo stesso regime politico preunitario, e si affermano oltre ogni previsione a partire dall'Unità d'Italia in poi, forse è il caso di guardare all'insieme delle comuni circostanze storiche alla base della loro origine e del loro successo. L'impressione è che si tratti di un comune modello vincente, che definiamo appunto «modello mafioso», più interessante da analizzare delle specifiche e indubbie differenze tra le tre mafie.

Si può e si deve parlare di una storia unitaria delle tre grandi criminalità di tipo mafioso in Italia. Certo, ogni organizzazione criminale ha una sua singolarità, un nome proprio, una identità ben precisa, un autonomo svolgimento: nasce e prospera in un determinato ambiente storico, economico, sociale, culturale e politico. Insomma, ogni criminalità ha una sua singolarità. E tuttavia è facile notare come tra i diversi agglomerati criminali molti sono i punti di contatto, i nessi, le interconnessioni, le similitudini. Perciò parleremo della comune influenza della criminalità di tipo mafioso sulla storia italiana.

Inoltre, oggi in varie parti del pianeta, e non nelle nazioni economicamente e civilmente più arretrate, svariati fenomeni criminali stanno riscuotendo un successo sociale, economico e politico analogo a quello conosciuto nel tempo dalle tre mafie italiane, pur non avendo alle spalle un'origine ottocentesca, né un analogo pedigree storico, ma rivestendo tutte le caratteristiche della contemporaneità.

Ci sarà un motivo non banale se tutte le criminalità che hanno un successo durevole nel tempo, all'interno di società e Stati moderni, vengono definite mafie? Ecco, noi intendiamo con questa opera rispondere alle seguenti domande: come mai contemporaneamente in tre regioni meridionali, di sicuro tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, si sono prodotti fenomeni sociali (prima che criminali) simili che pur assumendo nomi diversi, pur avendo avuto un diverso impatto con la storia dei rispettivi territori, pur essendosi intrecciati diversamente con la storia sociale, politica ed economica delle singole regioni di appartenenza e dell'Italia, possiamo allo stesso modo definire fenomeni di tipo mafioso?

In questa ottica ciò che si presenta sulla scena della storia meridionale e italiana nella prima metà dell'Ottocento, che si consolida soprattutto dopo l'Unità della nazione nella seconda metà dell'Ottocento e che conosce, poi, un successo negli Usa nella prima metà del Novecento e un successo planetario nella seconda, lo si deve analizzare al di là delle indubbie connessioni con lo specifico siciliano. Se forme criminali che definiamo di tipo mafioso per delle caratteristiche comuni (caratteristiche che dopo nei dettagli analizzeremo) si presentano sulla scena della storia nello stesso periodo, sotto lo stesso

regime e prosperano allo stesso modo sotto qualsiasi forma di governo succedutosi dall'Unità d'Italia in poi, e se due di esse (la camorra e la 'ndrangheta, non studiate e analizzate come la mafia siciliana, anzi nel tempo totalmente sottovalutate) sembrano oggi surclassare per potenza, consenso ed espansione quella siciliana, forse è venuto il momento di non trattare singolarmente i suddetti fenomeni in rapporto solo al loro territorio di nascita e di insediamento, e accettare invece la sfida di una definizione di mafia in un senso più ampio del rapporto con la sola Sicilia. E capire allo stesso modo perché dovunque nel mondo una criminalità si insedi stabilmente all'interno di singole nazioni, si usa il termine mafia per segnalarne la forza e la capacità di consenso.

Insomma, perché un fenomeno nato e localizzato nel Mezzogiorno è diventato un fenomeno di successo nazionale e mondiale? In che consiste il modello mafioso? Una risposta a queste domande ci sembra più urgente delle specifiche e indubbie differenze tra ciò che chiamiamo mafie. In definitiva, quello mafioso si è dimostrato un modello riproducibile nel tempo e non specifico del solo Mezzogiorno d'Italia. Perciò useremo spesso il termine mafie al plurale, insieme al singolare mafia, per dare conto di questo successo mondiale di un modello nato sì nell'Italia meridionale del XIX secolo ma diventato poi un modello di successo della violenza privata nell'economia globalizzata.

Noi proviamo a partire dalle considerazioni del Prefetto di Girgenti (Agrigento) nel 1874: «Tutti fanno delle esposizioni più o meno esatte, più o meno comprensibili sulla condizione e sugli intendimenti della maffia ma nessuno sa propriamente definirla». Mafia – allora si usava scriverla con la doppia f – è un certo potere violento di controllo continuativo su persone e attività in uno spazio determinato. Mafia è violenza minacciata e messa in atto, che si fa potere territoriale per riconoscimento aperto o velato degli stessi che dovrebbero reprimerla.

Mafia è violenza strategica, non sempre brutale, basata sull'accorto bilanciamento del suo uso e della sua minaccia. Chi definiamo mafioso deve saper usare la violenza quando serve al momento opportuno, il che non vuol dire che la usi quotidianamente e in tutte le circostanze del proprio agire; deve poter fare affari anche senza usarla, ma il ruolo rivestito nel mondo degli affari gli è dato non tanto dalle proprie capacità imprenditoriali ma dall'uso possibile della violenza.

La violenza, dunque, nella mafia ha un valore programmatico e strategico, non è occasionale devianza. Il delitto, insomma, è parte essenziale di un governo degli interessi di un territorio, obbedisce a una strategia di controllo e di esercizio del potere, non è animalesca dimostrazione di coraggio e baldanza. Mafia è un potere a carattere privato parallelo a quello ufficiale: parallelo, non alternativo. Essa non è un esercito che occupa un territorio con le armi, anche se ha a sua disposizione migliaia di affiliati che le sanno ben usare. Come si è potuto affermare un potere privato violento per così tanti anni senza determinare una emarginazione per coloro che lo esercitavano, ma addirittura una legittimazione diretta o indiretta da parte dei rappresentanti delle Istituzioni, è il fascino e il mistero delle mafie, ed è ciò che le rende diverse dalle semplici bande di criminali.

Indubbiamente mafia è la parola italiana più conosciuta al mondo. È una parola che ha avuto un successo planetario esattamente perché con essa si dice di un particolare tipo di criminalità che ha riscosso un successo plurisecolare. È noto che operano ormai da tempo a livello mondiale vari gruppi criminali variamente assimilabili al modello mafioso, e che vengono definiti con il sostantivo mafia accompagnato dall'aggettivo del loro luogo o nazione di insediamento.

Molti studiosi si chiedono se sono corrette tali definizioni. Sull'argomento è di estremo interesse quanto scriveva Giovanni Falcone:

È opinione diffusa che il modello criminale della mafia sia connotato da caratteristiche condizionate dall'ambiente e non possa essere trapiantato in situazioni sociali differenti. Questa opinione è giusta ma non sufficiente, perché bisogna ancora chiedersi se la criminalità mafiosa, una volta depurata da quegli aspetti che sono troppo specifici per poter essere riprodotti altrove, possa prender piede al di fuori dell'Italia. Se si formula il problema in questo modo si capisce subito che si tratta di un problema apparente, perché nello spettro della criminalità internazionale le organizzazioni più importanti – anch'esse depurate dei loro caratteri specifici – presentano dei caratteri che sono analoghi a quelli della mafia. Organizzazioni come le Triadi cinesi, la cosiddetta mafia turca e la yakuza

giapponese presentano tutte una flessibilità che consente loro il passaggio in brevissimo tempo a qualsiasi tipo di attività illecita. Per raggiungere i loro scopi tutte queste organizzazioni dispongono di considerevoli mezzi finanziari, ricorrono all'uso della violenza e tentano con tutti i mezzi di assicurarsi l'inerzia della polizia e dell'autorità giudiziaria.

È del tutto evidente che la fortuna della parola mafia è andata sicuramente a discapito del rigore del suo uso. Ma sta di fatto che il termine mafia è oggi un termine della globalizzazione e indica il peso che nei suoi equilibri sta conquistando la violenza privata organizzata. Il successo della parola sta dunque tutto nel suo significato: la violenza privata ha spazio e ruolo nel mondo globalizzato. Hanno, cioè, successo quelle criminalità organizzate che riescono a integrarsi nella società in cui operano fino a esserne una delle forme di regolazione.

La violenza privata può regolare il corpo sociale di vasti territori? La mafia ha dimostrato di sì. Infatti, diversamente dalle opinioni comuni e da quanto viene insegnato nelle scuole e nelle università, l'uso permanente della violenza su di un territorio non separa, non isola, non esclude dalle relazioni sociali, ma dà potere permanente e duraturo e soprattutto «integra». Perché il significato di mafia oggi nel mondo è proprio questo: violenza di regolazione sociale, di relazione e di integrazione.

La violenza non è un fattore escludente, ma una risorsa, un capitale, un fattore includente nel mondo di oggi. La violenza non emargina, né rappresenta uno stigma negativo per chi la possiede e la usa. Non nel Medio Evo, non in epoca feudale, non in società arretrate, ma oggi nel pieno della globalizzazione e nel pieno (da qualche secolo) del monopolio della violenza da parte degli Stati nazionali. Perciò il modello mafioso ha avuto e ha successo.

La criminalità non è certo una peculiarità nella storia solo dell'Italia né tanto meno solo delle regioni meridionali. Ci sono stati in varie nazioni vari tipi di criminalità e di criminali.

Anche la criminalità è diversificata, cambia a seconda delle diverse epoche storiche e dei diversi contesti in cui si sviluppa. Un atto criminale può essere compiuto da singole persone o da più individui che per diversi motivi hanno deciso di agire insieme.

I criminali comuni rappresentano un dato fisiologico di ogni società e sono facilmente affrontabili, perché le loro relazioni con i non criminali sono sporadiche e flebili. Anche le criminalità organizzate (fatte cioè da più criminali associati tra loro) sono lo stesso affrontabili e possono essere sconfitte perché non riescono a stabilire rapporti organici con parti della società che essi aggrediscono, e si limitano in genere a reati predatori (furti, rapine, sequestri). Rappresentano anch'esse un dato fisiologico della società. La criminalità di tipo mafioso, invece, si è dimostrata più resistente, meno attaccabile e più difficile da sconfiggere. Le mafie italiane presentano un comune «nucleo» di resistenza. Rappresentano una patologia meno curabile o più restia al tipo di cure finora tentate.

Esse hanno elementi strutturanti e caratterizzanti più robusti, «qualità» criminali più solide e originali rispetto alle altre forme di criminalità comune e/o organizzata.

Quali sono queste «qualità»? Cinque essenzialmente: di tipo sociale, di tipo istituzionale, di tipo economico, di tipo ideologico, di tipo ordinamentale.

1 Una criminalità di tipo mafioso ha attorno a sé il «riconoscimento» di un ambiente sociale che sente il comportamento mafioso non estraneo e non esterno ai suoi codici interpretativi della realtà. Come se si possedesse la stessa «grammatica» conoscitiva e comportamentale del mondo attorno. Capire e riconoscere la «mentalità» mafiosa e qualche volta usarla non vuol dire essere mafiosi; vuol dire, più semplicemente, comprendere la logica di quello che essi fanno, darne una interpretazione e spesso una giustificazione.

Non c'è mafioso se attorno a lui non c'è una comunità di sostegno che riconosce il suo linguaggio, il suo comportamento, i suoi gesti, i suoi atti, e non li legge solo come delinquenziali. Ma se il riconoscimento sociale è solo del mondo da cui proviene il mafioso, allora non è più mafia perché la sua influenza non è riconducibile solo al suo mondo di appartenenza.

Le mafie sono interclassiste, con la capacità di lambire e coinvolgere i vertici della piramide sociale, in alto e in basso.

Per il mafioso è fondamentale condividere «valori» con chi mafioso non è. Ed è sempre bene ribadire che gli indubbi aspetti culturali del consenso mafioso sono frutto di una lunga storia e non di una naturale predisposizione delle popolazioni coinvolte. Le mafie sono in grado di ampliare e rigenerare il consenso iniziale.

2 Una criminalità di tipo mafioso è tale se coloro che sono preposti alla repressione e al governo della cosa pubblica sono con essa in rapporti. Un mafioso è tale se intreccia relazioni di ogni tipo con parte di coloro che dovrebbero reprimerlo, allontanarlo, giudicarlo, tenerlo a distanza (giudici, poliziotti, carabinieri, pubblici funzionari, politici, preti, professionisti: medici, bancari, notai).

L'assenza di un confine ben delineato tra classi dirigenti mafiose e antimafiose ne è una caratteristica. I mafiosi non hanno in genere ambizioni di governare e di sostituire la politica – a parte qualche eccezione, come quella di Vito Ciancimino – ma di farci accordi. Solo di recente, e con il crescere della crisi dei partiti tradizionali, i mafiosi hanno scelto di entrare direttamente in politica, fenomeno che è più visibile in Calabria e in Campania.

Le relazioni con i mafiosi da parte di coloro che detengono il potere politico e istituzionale non è dovuto alla paura, o solo ad essa, ma a qualcosa di più profondo: alla convinzione che anche la violenza, se controllata e disciplinata, può concorrere alla regolazione della società e al governo territoriale di essa.

3 Una criminalità di tipo mafioso è tale se reinveste i capitali accumulati con l'uso della violenza nell'economia legale, senza lasciare mai definitivamente gli affari illegali anche quando ha messo solide radici nell'economia legale ed ha accumulato una ricchezza più o meno consistente. Questo muoversi contemporaneamente tra economia legale e illegale, questo continuo andirivieni, ne è una caratteristica. Se un mafioso abbandona il mercato illegale per dedicarsi unicamente al mercato legale e vi lavora dentro accettando la legge della competitività, non è più mafioso, anche se è sempre perseguibile l'origine del suo patrimonio.

A tal proposito crediamo sia necessario superare la dizione di «infiltrazione mafiosa» quando si parla di presenza di capitali mafiosi nell'economia legale. La parola «infiltrazione» fa immaginare un contesto di separatezza che è, al contrario, molto labile tra chi si infiltra e chi è infiltrato. È più corretto e più utile utilizzare il concetto di collusione o di interessi comuni o di relazione che è organicamente correlato al concetto di mafia.

4 Una criminalità mafiosa è una criminalità ideologica. I mafiosi hanno un modo di pensare che corrisponde a una vera e propria costruzione ideologica, nel senso di trasformare propri interessi in valori. Ogni potere, come ci ha ricordato Max Weber, cerca di suscitare e di coltivare la fede nella propria legittimità. Innanzitutto il mafioso pretende, a differenza del comune delinquente, «di essere investito di un'autorità e di essere in qualche modo legittimato “pubblicamente” a svolgere quel ruolo».

L'ideologia mafiosa è una correzione della morale cattolica e dei principi di uguaglianza. Gli uomini non sono tutti uguali, chi possiede la violenza e la sa dominare fino a renderla un metodo di potere stabile, fa parte di una élite dell'umanità non della feccia. In questa particolare morale l'impossessarsi di ricchezza e di beni altrui o pubblici è una virtù non un reato. L'omicidio non è un delitto, ma l'erogazione di una pena, il ripristino di un ordine infranto. L'ideologia mafiosa è una costruzione «culturale» per sublimare la violenza.

Le mafie hanno prodotto culture e valori che sono la sintesi di culture e valori dei ceti dominanti e dei ceti subalterni. I Beati Paoli, Osso Mastroso Carcagnosso, la mitologia legata alla Spagna, l'immaginifica e falsa idea della derivazione del mafioso dal brigante costituiscono l'armatura ideologica che dà una fierezza e un senso di appartenenza ai giovani picciotti. È una giustificazione ideologica della necessità storica della loro nascita e della loro lunga sopravvivenza.

I feudatari e i baroni da una certa epoca in poi non hanno avuto bisogno di una particolare ideologia per dare valore alla violenza. Essa era connaturata con il potere feudale. Quando finisce il feudalesimo e la violenza non è naturalmente connaturata al potere e legittimata da esso, si pone la necessità di ridare alla violenza quel valore culturale che poteva perdere con il passaggio ai ceti popolari. E di questa necessità si carica l'ideologia mafiosa sulla violenza. L'uso della religione, cioè di un Dio molto particolare che capisce e giustifica le ragioni degli assassini, è parte integrante di tale ideologia.

5 Una criminalità mafiosa ha delle caratteristiche «ordinamentali», nel senso descritto dal grande giurista Santi Romano:

È noto come, sotto la minaccia delle leggi statuali, vivono spesso, nell'ombra, associazioni, la cui organizzazione si direbbe quasi analoga, in piccolo, a quella dello Stato: hanno autorità legislative ed esecutive, tribunali che dirimono controversie e puniscono, agenti che eseguono inesorabilmente le punizioni, statuti elaborati e precisi come leggi statuali. Esse dunque realizzano un proprio ordine, come lo Stato e le Istituzioni statualmente lecite.

Santi Romano sostiene che solo per un senso etico si può negare a tale particolare ordine il carattere di giuridicità, in quanto queste associazioni commettono atti delittuosi e immorali, altrimenti bisogna prendere atto della statualità che assumono alcuni ordinamenti criminali come le mafie. Le mafie, dunque, sono anche «ordinamenti giuridici», che puniscono, sanzionano, e sono avvertiti come tali dagli strati popolari e legittimati anche dai ceti dominanti.

Queste cinque caratteristiche spiegano la durata e il successo delle mafie.

È semplicistico affermare che le mafie non riconoscono il monopolio della violenza allo Stato, cioè il potere di fare guerre (con l'esercito) e di punire i criminali (con la polizia). In verità nella storia dell'Italia unita (ma anche prima) molti rappresentanti delle Istituzioni hanno ripetutamente riconosciuto e legittimato l'uso privato della violenza, e si sono dimostrati assolutamente indifferenti alle prerogative monopolistiche in questo campo da parte dello Stato. Successe così in Sicilia come denunciò il procuratore del re Diego Tajani: Prefettura e Questura di Palermo utilizzarono i mafiosi in funzione d'ordine pubblico e di mantenimento della «quiete pubblica»; un caso di cessione della sovranità dello Stato che è stata trasferita e attribuita ai mafiosi.

Dunque, le mafie non solo smentiscono il presunto monopolio della violenza da parte dello Stato nell'epoca moderna, ma anche il fatto che la violenza privata sia fuori gioco come forma di potere stabile e duraturo. Anzi, la violenza privata è stata una delle modalità che hanno concorso a tracciare i particolari elementi della formazione e dell'identità dello Stato italiano e al delinearsi della concezione del potere e del governo della cosa pubblica.

Anche in altri Stati moderni c'è stata la contestazione del monopolio della violenza da parte di svariate organizzazioni, criminali o terroristiche, ma mai tale contestazione si è protratta per così lungo periodo e in maniera così ampia, riscuotendo tanto consenso e accumulando tanto potere e ricchezza. Uno Stato moderno è ampiamente in condizioni di far fronte a poteri armati sul proprio territorio. L'Italia ha un nutrito esercito che ha partecipato a due guerre mondiali e negli ultimi anni a numerose missioni in altre parti del mondo, ha diversi corpi di polizia, centinaia di migliaia di uomini armati e tecnologie più sofisticate di quelle possedute dai mafiosi.

Da ogni punto di vista non c'è confronto sul piano militare tra i mafiosi e lo Stato che possa giustificare lo smacco subito da più di 150 anni. I mafiosi sono poche migliaia. E non sono in lotta armata contro lo Stato.

Il luogo comune delle mafie come antistato, come antisistema, non ha aiutato la comprensione del successo del fenomeno. Infatti, mentre alcune forme di contestazione armata si sono manifestate apertamente contro le leggi e contro la visione unitaria dello Stato (in particolare le rivendicazioni etniche e territoriali, il terrorismo politico), le mafie hanno usato una violenza non di contrapposizione, non di scontro frontale, ma di integrazione, interna alla società e alla politica e al potere costituito.

Solo quando la mafia ha mutato strategia – con la strage di Ciaculli (1963) e con quelle di Capaci e di via d'Amelio (1992) – s'è trovata davanti a una reazione dello Stato che fino ad allora non aveva mai preso una seria ed efficace iniziativa di contrasto contro di essa.

La mafia rappresenta il successo della violenza privata come potere e ricchezza dentro uno Stato moderno ben armato e con il monopolio della violenza proclamato. La mafia è la dimostrazione che nell'epoca moderna si è potuti anche usando la violenza privata a lungo e stabilmente, che ai violenti non è preclusa la strada del potere, dell'influenza e della ricchezza in maniera continuativa.

La storia delle mafie, sotto questo punto di vista, è il lungo processo di formazione e di consolidamento di poteri indigeni, territoriali a fianco di quelli istituzionali.

Nella costruzione di un potere palese la violenza non è un ostacolo, un impedimento, ma un capitale prezioso se usato non per attaccare frontalmente i poteri costituiti ma per stringere relazioni permanenti con essi. Si può, dunque, ritenere mafia ogni «violenza di relazioni», cioè una violenza in grado di aprire contatti e cointeressenze con coloro che detengono il potere ufficiale e che formalmente dovrebbero tenerla a distanza e reprimerla.

In genere nelle società moderne la violenza privata viene associata a scontro, contrapposizione, guerra. Quella mafiosa, lo ripetiamo, non è violenza di contrapposizione o di scontro con lo Stato, non è violenza antistatuale, antisistema ma è una violenza interstatuale, non è esterna alla società, né è esercitata solo con le armi in mano, è dentro, interna, fa parte integrante della società. È violenza strumentale, programmatica, strategica, non permanente e quotidiana. I mafiosi non sono un esercito in lotta contro qualcuno o qualcosa.

La violenza mafiosa non è un fattore respingente dell'integrazione nel più ampio corpo sociale, ma agevolante. La mafia può non rispettare quelle leggi dello Stato che fanno da ostacolo al suo potere e alla sua azione espansiva, alle sue relazioni sociali, economiche e politiche, ma il non rispetto di quelle leggi serve solo a integrarsi meglio nella società e nello Stato. Non si rispettano le leggi, si commettono soprusi e delitti e non si è al tempo stesso emarginati ed esclusi. Questa è la formula vincente di ciò che definiamo mafia.

La mafia è dunque un fattore strutturale del potere in Italia, un potere violento territoriale che non è stato percepito né si è fatto mai percepire come un potere che si pone in alternativa allo Stato, una forma criminale che non si limita né tantomeno si esaurisce solo nell'ideazione e nell'esecuzione di omicidi. L'omicidio non è la sua finalità. È un mezzo. La sua finalità è il potere e la ricchezza che si ottiene sia con gli omicidi, con la capacità di colpire e di non essere puniti, sia con le relazioni fuori dal mondo criminale. Mafia è un soggetto politico, se si intende con questo termine un potere che ha relazioni e interazioni permanenti e stabili con il livello istituzionale e politico della nazione.

Insomma, la violenza mafiosa ha come nemico non lo Stato ma i singoli suoi rappresentanti che si oppongono a tale integrazione e che non accettano la violenza come forma di potere e di governo della società. La mafia agisce dall'interno del corpo sociale, non dall'esterno. La sua non è violenza di estraneazione e di scontro permanente ma è violenza di agevolazione delle relazioni con lo Stato e con chi lo rappresenta. Lo scopo è la pace non la guerra, e quando si fa guerra ad alcuni uomini dello Stato e delle Istituzioni lo si fa per contrattare meglio i propri interessi e per isolare dentro lo Stato quelli che non vogliono relazioni con esse.

In genere tutte le forme criminali che contrappongono il loro potere armato allo Stato sono state sconfitte o sono relativamente facili da sconfiggere. In Italia la storia ce lo ricorda in maniera evidente. Nell'Ottocento con il brigantaggio, e nel Novecento con il terrorismo etnico in Alto Adige, con il terrorismo politico delle Brigate rosse, con il banditismo in Sardegna, con le varie bande gangsteristiche che hanno insanguinato per un tempo limitato varie zone d'Italia, dalla banda Vallanzasca, a quella di Turatello, dallo stesso bandito Giuliano in Sicilia o dalla banda Cavallero Perché le mafie no?

Una risposta a questa domanda ce la fornisce un maggiorenne del clan dei Casalesi, Carmine Schiavone: «Noi volevamo vivere con lo Stato. Se qualcuno dello Stato ci faceva

ostruzionismo, ne trovavamo un altro disposto a favorirci». Era ciò che sosteneva prima del potere dei Corleonesi un capo carismatico come Gaetano Badalamenti: «Noi non possiamo fare la guerra allo Stato».

Schiavone contrappone la sua «filosofia» e quella dei Casalesi ai Corleonesi di Riina, ed è paradossale che un camorrista spieghi l'essenza della mafia a un mafioso siciliano. Ma da queste parole si capisce come la strategia stragista dei Corleonesi guidati da Riina abbia fatto perdere alla mafia alcune delle sue caratteristiche storiche e, mettendola in contrapposizione frontale allo Stato, l'abbia esposta a un cocente ridimensionamento.

Il modello corleonese di mafia terroristica, che si atteggia a partito armato, è in contraddizione con il modello mafioso che è stato vincente nei secoli perché relega la mafia a una forma più violenta e aggressiva di banditismo, e perché costringe lo Stato ad agire. E queste affermazioni di Schiavone ci mostrano come sia superficiale affermare, come hanno fatto ripetutamente diversi studiosi, che la differenza della mafia siciliana e le altre mafie italiane stia nella «politicalità» di Cosa nostra che le altre organizzazioni non avrebbero. No, la politicalità è una delle precipue caratteristiche del modello mafioso di violenza.

In definitiva, rispetto alle criminalità del passato (banditi, briganti, pirati, ecc.) e rispetto alle formazioni terroristiche, la mafia non è un pericolo esterno. Essa logora la legge, lo Stato e le Istituzioni dall'interno. È violenza privata che scala il potere e la ricchezza inserita «dentro» quegli stessi corpi sociali che vuole scalzare o a cui vuole affiancarsi. In ciò consiste la sua forza e il suo carattere distintivo rispetto a tutte le altre criminalità della storia moderna e contemporanea.

La mafia è l'unica forma criminale presentatasi sulla scena della storia che usa la violenza privata senza diventare per questo, se non formalmente, un nemico giurato dello Stato e delle Istituzioni, e senza essere respinta come estranea dal corpo sociale. In questo senso è l'unica forma criminale che convive stabilmente dentro la società, le Istituzioni e lo Stato che dovrebbero reprimerla e allontanarla. Questa è la principale «virtù» mafiosa. Di non rispettare le leggi pur essendo interna allo Stato e alla società.

Certo è compito degli studiosi differenziare le varie mafie, segnalare ciò che le distingue, ciò che ha permesso un diverso radicamento in regioni e nazioni diverse. Ma è venuto il tempo per gli studiosi di provare a rispondere anche alla domanda: perché le criminalità hanno nel mondo globalizzato tanto successo e quali sono gli elementi comuni che ce lo spiegano? E se si usa la parola mafia per segnalare come un marchio tale successo, è evidente che nel marchio mafia oltre allo specifico c'è qualche elemento che può essere generalizzato, almeno per provare a capire le ragioni di tale successo.

Ci sono degli elementi specifici che hanno a che fare con la storia siciliana, campana e calabrese e più in generale con la storia dell'Italia, prima e dopo l'Unità, che ci spiegano perché ciò che definiamo mafia ha avuto origine lì. Però, poi, quel particolare modello di violenza privata è diventato nel corso del tempo un modello vincente non solo in alcune regioni nel Sud, non solo in Italia, ma all'interno dell'economia e della società globalizzata. Quindi noi utilizzando il termine mafia parliamo di tutte le criminalità che usando il modello di comportamento mafioso sono protagoniste della contemporaneità.

Quando affrontiamo, però, il problema della criminalità mafiosa nel Sud d'Italia restiamo colpiti innanzitutto dalla durata. La mafia siciliana, la camorra napoletana e campana, la 'ndrangheta calabrese durano ormai da più di un secolo e mezzo, anzi, da quasi due secoli. Una durata che è comune nel mondo solo alle Triadi cinesi e alla Yakuza giapponese.

C'è una qualche spiegazione per il fatto che le mafie si presentano proprio laddove più tardi si è messo fine ai regimi feudali? Una banda di briganti poteva durare pochi mesi o pochi anni, una gang lo stesso spazio breve che non supera in genere il decennio. Le mafie sono violenza che si riproduce nel tempo e non cessa con il venir meno di volta in volta dei suoi capi, per arresto o per uccisione. Rispetto alle bande e alle gang, le mafie durano nel tempo perché si riproduce un marchio di violenza che ha successo, che non si smantella con lo smantellarsi delle singole associazioni che ne assumono il nome.

A dimostrare la diversità delle mafie dalle altre forme criminali presentatesi sulla scena della storia è la loro capacità di lunga durata e la loro riproducibilità. Le mafie italiane, una volta costitutesi, non hanno mai interrotto la loro esistenza. Alla camorra è capitato un cinquantennio di ruolo meno evidente e appariscente (tra il 1915 e il 1960), ma come un fenomeno carsico essa è riapparsa nella seconda metà del Novecento, soprattutto a partire dal terremoto del 1980 e ha ripreso il ruolo che già aveva avuto per tutto l'Ottocento. Alla 'ndrangheta è capitato un inizio più in sordina e fuori dai riflettori, ma oggi ha surclassato la mafia siciliana in importanza e relazioni.

Dopo due secoli dal loro primo manifestarsi, dunque, le mafie italiane non sono state sconfitte, ma solo ridimensionate. Sono fenomeni resistentissimi che prosperano sia quando lo Stato e gli apparati repressivi sono inerti, sia quando la repressione è feroce come in epoca liberale con Malusardi, in epoca fascista con il prefetto Mori in Sicilia e il capitano Anceschi in Campania, e in epoca contemporanea dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino. Da dove nasce la loro forza? Qual è il segreto di questo loro lungo durare? Quello che impressiona, lo ripetiamo, è la loro riproducibilità al di là dei capi o dei clan che la

rappresentano e che di volta in volta vengono arrestati o smantellati.

Oltre che organizzazioni criminali le mafie rappresentano un modello sociale, una forma di governo territoriale, e la repressione tradizionale di per sé non è in grado di arrestare la riproduzione di questa particolare modalità di essere e di rappresentarsi.

In uno dei Paesi più sviluppati al mondo continuano a prosperare, a fare affari, a condizionare la vita di milioni di persone delle organizzazioni mafiose nate in altra epoca e in altri contesti storici ma che hanno dimostrato una straordinaria capacità di adattamento ai tempi nuovi e al trasformarsi dei regimi politici, della società e dell'economia. Perché l'altra loro caratteristica è l'elasticità, una particolare flessibilità che permette loro di adattare un modello forgiato in epoche precedenti alle nuove condizioni della modernità.

La mafia è la dimostrazione della flessibilità anche delle forme criminali per adeguarsi alla modernità, ed è esattamente il suo modello di potere territoriale che si dimostra flessibile e in grado di non farsi superare o mettere ai margini dalla modernità e dalla economia globalizzata.

Mafia è insomma una ideologia tradizionalista e conservatrice basata sul valore sociale e relazionale della violenza, che si è trovata a suo agio nella modernità e nei suoi mutamenti. Insediamento territoriale e apertura all'economia globalizzata sembrano andare molto d'accordo anche nel modello mafioso di violenza. L'evoluzione delle società moderne si è accompagnata a un riconoscimento stabile del potere territoriale della violenza.

Quando fenomeni criminali durano tanto a lungo (e quando tutti i tentativi di reprimerli o di ridimensionarli si sono dimostrati inefficaci) ciò vuol dire che questi fenomeni non appartengono solo alla storia della criminalità, ma sono parte integrante della storia d'Italia, fanno parte cioè a pieno titolo della storia sociale, civile, politica, religiosa ed economica del nostro Sud e dell'intero Paese.

Non si tratta, dunque, di storia separata, e non è fatta solo di biografie di assassini e delinquenti. La storia della criminalità è una specie di autobiografia della società italiana e meridionale nel loro insieme, ne rappresenta uno degli elementi della sua evoluzione e trasformazione storica.

Attenzione, non si vuole sostenere che la storia d'Italia o la storia del nostro Mezzogiorno si confonda o sia *tout court* storia di criminali e di criminalità. No, certo. Ma dentro la storia delle mafie c'è molto dell'Italia e delle sue classi dirigenti nel corso del processo storico che ci ha portato fino all'oggi.

Le mafie hanno influenzato la storia italiana più di quanto non si voglia riconoscere sul piano storico. Di quella storia le mafie sono state protagoniste.

Almeno quattro presidenti del Consiglio dei Ministri ne sono stati apertamente coinvolti: Antonio Starrabba marchese di Rudinì teorizzò l'esistenza della "maffia benigna"; Vittorio Emanuele Orlando, che fece una aperta difesa pubblica della mafia; Giulio Andreotti, che una sentenza oramai passata in giudicato ha dichiarato in contatto con i mafiosi fino al 1980 qualificando il suo comportamento come "una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa"; Silvio Berlusconi, che ha avuto il suo principale collaboratore – Marcello Dell'Utri – condannato, seppure non ancora in via definitiva, per aver messo i mafiosi in contatto con il suo capo.

Non si può fare storia del nostro Paese e del Sud prescindendo dal peso e dal ruolo che vi hanno rivestito i criminali mafiosi e le loro relazioni con le classi dirigenti che ufficialmente quella storia la scrivevano.

Perciò non ha alcun senso riferirsi alla criminalità come a una «emergenza». È un termine falso e fuorviante. Cos'è una emergenza? È qualcosa che interessa e preoccupa per un tempo limitato un territorio, una comunità, una nazione. Si può parlare di emergenza quando la cosa che preoccupa ci riguarda da due secoli ininterrottamente ed è un dato strutturale, diverso nella storia e nel tempo, ma comunque permanente della nostra società?

La criminalità di tipo mafioso in Italia non è un fatto emergenziale. Dunque, bisogna diffidare di chi ne parla in questi termini e mettere in guardia chi ne parla in totale buona fede perché si astenga dall'usare simile espressione. Una presenza plurisecolare tutto è tranne che un'emergenza. Perché, dunque, si continuano a registrare i fenomeni mafiosi come emergenza? Indirettamente con questo termine le classi dirigenti confermano quanto sopra ricordato: la mafia che commette molti omicidi è un'eccezione non la regola.

La mafia abitualmente non uccide, lo fa solo quando è costretta. Dunque, chiamano emergenza l'eccezione. Dietro questo ragionamento c'è la convinzione che se la mafia non uccidesse così spesso si potrebbe tranquillamente accettarla come una forma di potere territoriale. Così come del resto si è fatto nei decenni passati.

La verità è che la storia delle mafie è nei fatti storia dei rapporti e delle relazioni che l'insieme della società ha stabilito, nel tempo, con i fenomeni criminali e viceversa. Sono queste relazioni che spiegano tutto. Senza queste relazioni, senza questi rapporti, le mafie non sarebbero tali, non sarebbero durate tanto a lungo, non peserebbero come un macigno sul passato, sul presente e sul futuro dell'intera nazione. Per questo si parla tanto di zona grigia o di borghesia mafiosa, termini che danno l'idea di lunghi processi di relazioni e di rapporti, di convenienze economiche e di cointeressenze varie, di condivisioni di valori e di obiettivi di conservazione politica e di immobilismo sociale.

Dunque, la storia delle mafie è innanzitutto e soprattutto storia di rapporti con le mafie. In questo senso, esse vanno iscritte a pieno titolo dentro la storia delle classi dominanti, con la condivisione di atteggiamenti, valori, punti di riferimento, ideologie. La forza delle mafie è nelle relazioni con i non mafiosi: in questo senso parliamo di «violenza relazionale». Durano tanto a lungo grazie a queste capacità relazionali.

La violenza relazionale nella storia ha quasi sempre avuto a che fare con i potenti, con coloro che detenevano il potere istituzionale e giuridico, con i rappresentanti ufficiali dello Stato. Con la mafia la violenza relazionale si distacca dal potere costituito e legittimo e si trasferisce in mani private. Una patologia che dura ininterrottamente da quasi due secoli non è più una sanguinaria deviazione, ma una forma strutturale e naturale dell'esercizio del potere.

La mafia è una criminalità specializzata in rapporti e relazioni. Perciò le mafie hanno sempre avuto rapporti con la massoneria, soprattutto in Sicilia e in Calabria.

La massoneria, lungo il corso della sua storia, si è specializzata, infatti, in rapporti tra maggiorenti, nello scambio reciproco di favori delle élite, nella reciprocità delle relazioni influenti, nel mettere in contatto tutti coloro che hanno potere nella società, nelle professioni, nelle Istituzioni. Non era così alle sue origini. La massoneria, come clientela delle classi dirigenti e luogo extraistituzionale del loro potere, non poteva non incontrarsi con le mafie, e le mafie non potevano non incontrarsi con la massoneria.

Il boss della 'ndrangheta Giacomo Lauro così si espresse in un processo che lo coinvolgeva: «Non ci sarebbe mai stata una 'ndrangheta in Calabria così forte e potente senza la complicità dei politici corrotti e dei professionisti della massoneria deviata. Non esiste mafia senza questi appoggi».

Proprio per la densità delle relazioni, questo sanguinoso lungo periodo storico che abbiamo alle spalle ci ha dimostrato in maniera inequivocabile che l'arma giudiziaria (tra l'altro, prima degli ultimi 40 anni così poco utilizzata) è solo uno degli aspetti del problema, importantissima ma da sola non risolutiva.

Le organizzazioni criminali di tipo mafioso hanno potuto contare sul silenzio della Chiesa, sulla sua benevolenza culturale e dottrinale, sull'appoggio dei politici e degli uomini dello Stato che avrebbero dovuto combatterle, sulla condivisione del loro operato da parte di ampi strati sociali dei territori interessati; era mai possibile pensare di mettere solo sulle spalle dei magistrati e degli apparati repressivi tutto il peso di una questione storica così intricata?

Se la storia della criminalità non è solo storia di criminali, il peso dell'estirpazione non può essere posta solo sulle spalle degli apparati repressivi. Eppure solo lì viene posta l'attenzione quando se ne parla. Questo è l'assurdo della vicenda italiana. E, peraltro, è anche il modo per non voler affrontare seriamente l'essenza della questione.

Quando nasce il modello mafioso, quando diventa vincente, e quali sono le condizioni che permettono il suo divenire in un modello esportabile in tutte le grandi economie del mondo globalizzato? E qui dobbiamo tornare indietro nella storia, nell'Italia preunitaria (in particolare nel regno borbonico) e poi nell'Italia postunitaria.

Partiamo dalla domanda centrale che deve porsi lo storico: perché si sono sviluppate nel Sud e non altrove? Perché all'interno del Sud solo in alcune regioni e in altre no? In Campania, Sicilia, Calabria, Puglia sì, e in Abruzzo, Molise e Basilicata no? E perché il banditismo in Sardegna, che sembrava una forma originale di criminalità con una sua caratteristica «ordinamentale» di tipo mafioso, è quasi del tutto scomparso? E se si tratta di un «regalo» del dominio spagnolo (sulla base della regola «La legge si applica per i nemici e si interpreta per gli amici»), perché essa non si è sviluppata in altri territori dominati dalla corona spagnola, come la Lombardia, e soprattutto perché non nella Spagna stessa?

Se molti attribuiscono la presenza della criminalità mafiosa nel Sud a un problema di «mentalità», perché quella stessa mentalità non ha prodotto conseguenze analoghe in tutte le regioni meridionali, nessuna esclusa?

E se, oltre alla mentalità, mettiamo in conto l'arretratezza delle condizioni economiche e sociali come causa del loro manifestarsi, perché questi fenomeni criminali non si sono sviluppati in Abruzzo, Molise e Basilicata che fino agli anni '60 del Novecento erano territori più arretrati rispetto alla Sicilia, Campania, Calabria e Puglia?

E perché, invece, si sono sviluppati nelle città di Napoli e Palermo, che pure erano ricche capitali di Regni? La prima era addirittura la città più popolosa d'Italia al momento dell'Unità. E come hanno potuto, se effetto dell'arretratezza economica, diventare partecipi della storia economica e politica degli Usa nel cuore del Novecento e di altre «grandi» nazioni all'inizio di questo secolo? E se esse esprimono una «mentalità arretrata» come mai stanno conquistando negli ultimi anni ampi spazi in territori del Nord con forti tradizioni civiche?

Le categorie interpretative della mentalità e dell'arretratezza da sole non sono in grado di spiegarci niente o non ci spiegano a sufficienza.

Ad esempio, quello dell'arretratezza economica come origine dei fenomeni criminali di tipo mafioso è un luogo comune, quasi uno stereotipo. Secondo questa teoria la culla dove hanno emesso i primi vagiti i mafiosi sarebbe da rintracciare nelle zone di degrado sociale, laddove forti erano i legami tra miseria e delinquenza.

La storiografia più recente ha rivisitato questa superficiale lettura del fenomeno e ha messo in luce la parzialità di tale interpretazione proponendo una spiegazione più complessa. Infatti, tutte e tre le principali formazioni mafiose erano presenti, oltre che nelle aree di degrado sociale, anche nei territori di forte dinamicità economica e di relativa ricchezza, rapportata naturalmente al periodo storico e all'area geografica considerata.

La camorra era regina a Napoli, grande metropoli e capitale del regno, città piena di degrado e al tempo stesso di grandi opportunità, ma anche nelle cittadine di provincia dei territori agricoli più ricchi e fertili dell'intero Mezzogiorno. L'insediamento storico della camorra esterna a Napoli città si collocava in un raggio di 40 chilometri attorno a Napoli,

nella cosiddetta «Campania felix».

La mafia era presente oltre che nel latifondo e nelle zolfare anche nella «conca d'oro» dove, come ci ha dimostrato lo storico Salvatore Lupo, potenti mafiosi avevano in fitto o in proprietà i giardini di agrumi e i fondi rustici attorno a Palermo, dove già nella seconda metà dell'Ottocento si esportava sul mercato nazionale e internazionale. E proprio sulle rotte dell'emigrazione e delle esportazioni si ramifica la mafia negli Stati Uniti.

La 'ndrangheta era fiorente a Reggio Calabria e attorno all'area commerciale di Palmi e di Gioia Tauro ricca di olive e di agrumi e già allora con un porto che ne favoriva l'esportazione nei paesi del Mediterraneo e Oltreoceano. E la Sacra corona unita si è insediata in alcune delle province più ricche della Puglia e dell'intero Mezzogiorno.

La miseria è da contemplare nelle cause, ma non ne è la molla più importante. La criminalità mafiosa è una forma di ascesa sociale, di promozione di nuovi ceti, non di ribellione alla miseria. Ciò rappresenta una forza formidabile che crea consenso, e qui sta la differenza fondamentale con il brigantaggio.

Dove c'era la miseria più nera, cioè nelle campagne dell'interno, lì si sviluppò il banditismo e il brigantaggio e vi furono lotte sociali molto aspre. E laddove la violenza venne usata come forma di ribellione contro le ingiustizie, lì non si è sviluppata malavita organizzata di tipo mafioso. Se confrontiamo in Campania e in Calabria, ad esempio, le zone di brigantaggio con le mappe delle bande di camorra e di 'ndrangheta troviamo una assoluta non coincidenza. C'è una distanza siderale. Stessa cosa si può dire del Molise, dell'Abruzzo e della Basilicata, terre di brigantaggio ma non di criminalità di tipo mafioso.

Le mafie non sono fenomeni di ribellismo sociale contro la miseria e le ingiustizie.

Brigantaggio, banditismo e mafie, pur usando la violenza allo stesso modo, non sono fenomeni paragonabili, perché i primi esprimono a loro modo rivolta contro le ingiustizie sociali, le seconde esprimono desiderio di arricchimento e di ascesa sociale con ogni mezzo. I primi, per rivolta, si escludono dalla società, i secondi vogliono con ogni mezzo integrarsi.

La storia dei briganti meridionali è, dunque, un'altra storia rispetto a quella mafiosa.

Quello mafioso è un modello basato sul valore sociale, economico e politico della violenza, in grado di affermarsi e convivere ovunque c'è sintonia con questo «valore», al di là del luogo del primo insediamento storico. Non è una formazione storica legata all'arretratezza, è invece un paradigma di come la violenza possa farsi potere, di come ci si possa inserire nelle classi dominanti usando la violenza senza essere respinti, ieri nel latifondo e oggi nella società capitalistica moderna.

Certo, le criminalità mafiose non nascono dall'oggi al domani. Sono frutto di complessi apporti storici che improvvisamente si coagulano in qualcosa di più definito. Dietro il loro improvviso consolidarsi, c'è un lento processo di incubazione. Non c'è un anno preciso, un giorno preciso, un improvviso incipit. Non c'è un compleanno delle mafie, nessun atto notarile o parrocchiale che ne attesti l'anno di nascita. Anche noi non ci attarderemo nel tentativo di identificare sul piano storico tutte le «cause» della mafia, ma solo sulle «condizioni» che l'hanno favorita, convinti che il percorso compiuto per la sua affermazione è intellegibile.

Abbiamo detto che la criminalità nella storia non è una peculiarità solo dell'Italia e tanto meno delle sue regioni meridionali. Fernand Braudel ci ha parlato di una «turba di malandrini, masnadieri, ladri, fuoriusciti, banditi» che popolavano nel Cinquecento le campagne e le contrade italiane. Ma non solo quelle italiane perché «nessuna regione mediterranea» era in quel secolo immune dalla criminalità.

Il banditismo, il brigantaggio, il malandrinaggio, il *latrocinium* erano frequentissimi in tutti i Paesi europei. Mettersi in viaggio era estremamente pericoloso non solo al Sud come molti credono, ma anche al Nord o all'estero. Antoni Maczak ha scritto delle difficoltà e dei rischi del viaggiare nell'Europa del Cinque-Seicento quando era normale trovare un brigante lungo la strada, «elemento inseparabile del viaggio come l'oste o il vetturino». E quando nella prima metà dell'Ottocento lo scienziato Antonio Stoppani, sacerdote e filosofo di Lecco decise di mettersi in viaggio, per prima cosa, per la sua salvezza eterna, accomodò «per bene le sue cose con Dio» e poi, per le incombenze terrene dei suoi eredi, fece testamento. I più colpiti erano i proprietari terrieri che dovevano recarsi nei loro possedimenti o i commercianti che dovevano vendere i loro prodotti.

Fino a quando gli Stati non sono stati capaci di dar sicurezza ai viaggi e alle attività economiche non si è data società moderna. Il banditismo e il *latrocinium* interessavano la Spagna, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, ed erano tipici fenomeni di società preindustriali. Le società industriali, infatti, non possono permettersi che non ci sia libera circolazione delle merci. Il banditismo, e così la violenza individuale e organizzata, si accresceva soprattutto dopo epidemie, carestie o guerre.

Perché il banditismo durò tanto a lungo in Europa? Perché spesso c'era un rapporto tra banditi e signori, cioè i potenti dell'epoca. Nel Mezzogiorno il rapporto tra baroni e banditi caratterizzò la vita sociale nelle campagne per alcuni secoli. Certo, nascondersi nei boschi, allora così estesi, era più facile di oggi. Ma le lunghe latitanze erano possibili grazie alla protezione dei baroni, che poi li utilizzavano a seconda delle loro esigenze. Sempre nella lunga durata storica di fenomeni violenti ci sono le coperture e le relazioni con i ceti dominanti. La violenza dal basso era destinata a vivere per poco tempo, come un potere effimero, episodico; durava più a lungo solo se al servizio o in relazione con i potenti e i possidenti. Questo era il destino dei violenti del popolo.

La campagna del bandito, la città del principe, si diceva. Ma spesso più che contrastarsi essi cooperavano, convivevano. C'è stata, dunque, lunga domestichezza storica delle classi dirigenti e possidenti con la malavita.

La criminalità banditesca a un certo punto ebbe una conclusione o un forte ridimensionamento in tutti i Paesi europei tranne in Italia, e in Italia tranne a Napoli, a Roma e a Palermo.

A fine Settecento il fenomeno in Sicilia era molto esteso. Le bande uccidevano e depredavano anche le masserie di ricchi proprietari terrieri, come ad esempio faceva in Sicilia il bandito Testalonga. Giuseppe Lanza di Trabia, messo alla testa delle milizie antibanditismo, dovette fronteggiare diversi «nobili, preti, frati, villani e pecorari» per venirne a capo. La reazione dello Stato avveniva quando si superava una certa soglia, cioè quando si dava fastidio ai ceti dirigenti e alle loro proprietà. Questa posizione – una vera e propria caratteristica! – delle classi dirigenti e dello Stato si è protratta nel tempo fino ai nostri giorni.

I primi anni dell'Ottocento sono il periodo storico nel quale vennero a maturazione le condizioni per la nascita delle mafie (utilizzando situazioni e condizioni già esistenti). Il crollo del sistema feudale (1806 nel Regno di Napoli e 1812 in Sicilia) determinò la liberazione di notevoli forze economiche e sociali, comprese quelle criminali.

Il feudalesimo aveva tratto origine da due tradizioni antiche e simili (quella germanica dei fedeli che contornavano il capo e quella romana dei clienti dell'amministratore delle province) che si erano incontrate nei regni romano-barbarici.

Dopo un periodo in cui i fedeli-guerrieri ricevevano dal re o dal capo solo protezione, essi ricevettero in cambio della loro fedeltà anche beni, in particolare terreni. La dimora del signore locale divenne il castello e le persone che gravitavano attorno al castello erano tutti legati da precisi rapporti di dipendenza al signore. Inizialmente il feudo non veniva lasciato in eredità e alla morte del beneficiario tornava al re. I vassalli erano possessori ma non proprietari. Successivamente divenne ereditario.

I tre elementi identificativi del sistema feudale sono: il *beneficium* o *honor*, dato in concessione dal signore; *l'homagium*, cioè il rito che garantiva la fedeltà personale; *l'immunitas* giuridica e amministrativa garantita al vassallo che in base a essa esercitava la giustizia nel suo territorio. Ai fini della nascita delle mafie è il concetto di immunitas che dobbiamo indagare. L'aristocratico padrone del feudo, chiamato anche barone, poteva anche amministrare la giustizia nella sua proprietà. Questo diritto (mero e misto imperio) fu abrogato appunto nel 1812.

L'eversione della feudalità, in ritardo in Italia rispetto ad altri Paesi europei, fu una vera e propria rivoluzione in economia, nella società, nei costumi. La proprietà della terra non era retta più da un regime giuridico antiquato. Gli ex feudatari rimasero i proprietari delle loro terre, ma ora essi dovevano regolare con nuovi rapporti giuridici il legame con chi per loro coltivava la terra. Potevano venderla o fittarla dopo averla acquistata.

La terra non era più «inalienabile», non aveva più una legittimazione statutale, istituzionale, divina, ma era regolata da leggi dello Stato basate sul concetto di proprietà privata e su norme che ne regolavano la difesa. I feudi si trasformarono in latifondi. E cominciò a muoversi e a dinamizzarsi la proprietà della terra. Una parte fu messa in vendita, ma la maggior parte fu messa a gabella: cominciò l'epoca dei fitti della terra all'interno di grandi latifondi.

Il nuovo contratto di fitto delle terre prese appunto il nome di «gabella», da cui il nome

di gabellotti agli intermediari dei baroni addetti a questa mansione. Dopo la perdita dei privilegi feudali, i nobili e i baroni dovevano difendere il latifondo dalle minacce di una eventuale riforma agraria e dalle rivendicazioni dei contadini.

I gabellotti assoldarono ladri e banditi per controllare le terre e giravano armati. Tra questi c'erano i campieri, guardie private al servizio dei baroni e dei gabellotti. Fu tra queste nuove figure o in quelle degli "industrianti" calabresi che emersero i mafiosi. L'industriante era una figura importante, che troviamo nei luoghi ove c'era da fare il mediatore di mano d'opera o imporre il prezzo dei prodotti agricoli, da quello delle olive a quello degli agrumi. Mediare significava avere autorevolezza o capacità di incutere timore.

Con la fine del feudalesimo cambia anche la percezione dello Stato. Prima esso si identificava nel re e nel feudatario, e le leggi erano fatte per tutelare il loro potere e prestigio. Una maggiore apertura economica e sociale permette che si allarghi la base sociale dello Stato senza cambiare però l'idea di statualità basata sulla violenza e sull'arbitrio.

I nuovi ordinamenti non ebbero un sostegno di massa e una legittimazione popolare, né si presentarono di per sé come più convenienti e più umani e democratici rispetto a quelli precedenti. E si aprì uno spazio perché si affermassero e si legittimassero altri ordinamenti privati.

Ora il potere non veniva trasmesso attraverso i legami familiari, ma attraverso il possesso della proprietà e in seguito attraverso il voto. Accaparrarsi le proprietà e controllare il voto diventò l'ossessione dei nuovi ceti che si stavano facendo largo. Perciò andavano alla conquista dei comuni già all'inizio dell'Ottocento, e poi ancora di più dopo l'Unità d'Italia. I comuni controllavano le terre demaniali e gli usi civici. L'appropriazione dei beni demaniali diventò il primo obiettivo di queste classi borghesi in ascesa. Stare sui comuni e controllarli era fondamentale. L'usurpazione di questi terreni fa parte di una lunga e tormentata storia del Mezzogiorno.

E la violenza, diventata più libera, si mise al servizio di chi ne aveva bisogno sul mercato della proprietà terriera e del voto. Dunque, sia la fine del feudalesimo sia, poi, la nascita della democrazia del voto, sono alla base del successo moderno delle mafie. Prima la violenza era al servizio di chi rappresentava lo Stato, ora si mette al servizio della proprietà. Dal feudo passa al mercato. Essa è un capitale disponibile a pagamento per regolare questioni per le quali non si ha fiducia nel nuovo Stato.

Si può parlare delle mafie come un contributo violento all'eversione della feudalità e allo spezzettamento del latifondo? In un certo senso sì. Quando nuovi equilibri sociali non riescono ad affermarsi, bloccati da leggi arcaiche, le forze sociali interessate – per accelerare i processi già maturi – possono forzare i tempi anche utilizzando modalità violente. I nobili, i baroni, il feudalesimo, il latifondo erano ormai ordinamenti ed economie non più rispondenti ai tempi e furono spazzate via anche con il contributo violento delle mafie. Che poi ne presero in parte il ruolo.

Si sprigiona dalla fine del feudalesimo, che aveva dominato per diversi secoli, una violenza che prima era rimasta incanalata a dentro lo stesso sistema feudale. Ora la violenza è più «libera», non è al soldo dei feudatari, si mette in proprio. Non ha più bisogno di padroni. Questa la sconvolgente novità.

Insomma, con la fine del feudalesimo la violenza diventa più accessibile a tutti coloro che la richiedevano per dirimere controversie o aumentare il loro potere.

In altri Paesi europei dopo il feudalesimo c'è il monopolio della violenza da parte dello Stato; in Italia no, soprattutto nell'ex regno borbonico. Lo Stato post-feudale e poi lo Stato italiano nascono senza il monopolio della violenza e non lo raggiungeranno mai. Continua ad esercitarsi nella vita pubblica una violenza privata legittimata, ma questa volta essa viene dal basso della società. Le nuove classi che si affacciano sulla scena della storia lo spazio lo cercano e se lo creano anche con la violenza.

Insomma, la storia moderna dell'Italia consiste nel rapporto irrisolto tra classi dirigenti e la violenza. Nessuna altra storia nazionale degli altri Stati europei presenta in questi ultimi due secoli una siffatta incidenza e continuità della violenza endogena.

Nel XIX secolo quando in Europa il feudalesimo era solo un relitto storico ampiamente superato dalle rivoluzioni borghesi che avevano mandato in frantumi il vecchio ordine e le sue strutture culturali e giuridiche, nel Sud e nello Stato borbonico era ancora una realtà vivente. Con l'eversione della feudalità la violenza si libera dal controllo dei feudatari e dalla loro dipendenza e si afferma come forma di potere sociale. Anche prima la violenza era una forma di potere, ma come espressione di chi il potere già lo esercitava sul piano giuridico e istituzionale. Ora la violenza diventa espressione di ceti nuovi, che il potere lo cercano e lo difendono.

Si determina così una specie di «governo violento e criminale» della società. In una società più aperta si consolida una violenza più libera. Il delinquente non è più solo al servizio del potere o dei potenti dell'*ancien régime*, ma è potere lui stesso. La violenza non è più ancella del potere, ma potere essa stessa. Con la violenza si è «qualcuno» in proprio, prima lo si era solo al servizio di qualcuno.

Il metodo violento di governo della società, prima appannaggio solamente delle classi alte dell'aristocrazia terriera e dei grandi latifondisti, viene condiviso con altri strati sociali fuori da un rapporto di mera sudditanza. La mafia libera la violenza dal monopolio dei «signori». E anche i nuovi ordinamenti post-unitari non riescono a farne a meno o la accettano come potere parallelo.

Due periodi sono centrali: la fine del feudalesimo e la nascita dello Stato nazionale. Ed è attorno al 1806 e al 1860 che va portata la nostra attenzione, in quei periodi di cambiamenti radicali, dove persone violente trovano uno spazio di manovra mai avuto nel passato e si organizzano per difenderlo e allargarlo. Si afferma una statualità violenta accanto ad altre forme di statualità.

Lo Stato unitario diventa così uno dei regolatori del vivere sociale, non l'unico. A esso si affiancano altri ordinamenti che recuperano dal vecchio sistema feudale il ricorso alla violenza come forma di potere stabile. Manca al nuovo Stato non solo il monopolio della violenza ma il monopolio della statualità. Più che al familismo amorale, bisogna guardare al privatismo statale come forma di legittimazione delle mafie. Il loro spazio si forma nella crisi degli ordinamenti precedenti e quando i nuovi non hanno un radicamento popolare, di massa. Il nuovo Stato, come il vecchio, poteva essere privatizzato e messo al servizio di alcuni più risoluti e forti di altri, e le mafie concorsero a farlo.

All'inizio dell'Ottocento la violenza privata si organizza strategicamente, non

occasionalmente. Da criminali sbandati e costretti a nascondersi o a mettersi al servizio di un feudatario, diventano criminali organizzati che non hanno più necessità di nascondersi. La violenza da «verticale» diventa «orizzontale». Si parcellizzano le terre, le proprietà assieme alla legge e all'autorità. Mafia è appunto parcellizzazione della legge e dell'autorità. È cessione di autorità e di podestà statuali alla violenza privata organizzata.

Ma mentre nel sistema feudale la violenza dei baroni era stata palese e «legittima» in quanto ammessa dall'ordine giuridico feudale, quella dei mafiosi era invece destinata a restare occulta perché vietata dal nuovo ordine giuridico dello Stato liberale che avocava a sé il monopolio della violenza.

I mafiosi, dunque, hanno avuto bisogno di legittimare la loro violenza per altre vie, e lo hanno fatto attraverso una complessa costruzione culturale-ideologica in base alla quale essi stessi non sono delinquenti ma «uomini d'onore», che «aggiustano le cose», che «mantengono l'ordine» contro coloro che vogliono sovvertirlo (che siano contadini in lotta, sindacalisti o comunisti), che fanno giustizia laddove lo Stato ufficiale non è in grado di garantirla.

I mafiosi sono durati tanto a lungo perché non c'è stata da parte delle classi dirigenti né del popolo una forte e duratura riprovazione verso le loro azioni e verso i loro comportamenti. Per un lungo periodo storico i mafiosi non coincidevano con i delinquenti, né per i rappresentanti dello Stato centrale né di quello locale, né per le classi dirigenti né per il popolo comune, né tantomeno per la Chiesa cattolica. Attraverso questa complessa costruzione di mentalità la mafia si è legittimata allo stesso modo della violenza baronale.

Vivere fuori dalle regole e usare violenza non è stato a lungo considerato un fatto meritevole di disprezzo morale e sociale, e ancora oggi sopravvive in parti consistenti della società italiana. Si tributa ammirazione ai furbi e ai violenti.

Il potere mafioso gode dell'accettazione culturale delle classi dirigenti e della rassegnazione delle classi sottostanti. Nella rottura dei vecchi ordinamenti e al debole e lento radicarsi dei nuovi, si è aperta la strada a un ordinamento basato sulla violenza privata molto simile a quella dei baroni. Questo ordinamento aveva però bisogno di una legittimazione sociale e culturale che quella dei baroni aveva per via giuridica. Così i mafiosi si legittimarono in alto della scala sociale mettendosi al servizio degli interessi baronali o padronali e sposandone la causa contro ogni tentativo di riforma agraria (anche se successivamente riescono a impadronirsi di alcuni vantaggi delle riforme tentate dopo la prima e la seconda guerra mondiale), e in basso costruendo una ideologia in grado di fornire una giustificazione popolare alla loro violenza.

Le mafie sono interclassiste fin dalla loro nascita? Oggi è ampiamente diffuso tale convincimento. Con l'esclusione forse della sola camorra nella città di Napoli (e non dei clan delle province), dove permane una egemonia dei ceti bassi, tutte le mafie arruolano e sono guidate anche da professionisti, commercianti, laureati, oltre a manovali dei ceti popolari.

Alcuni storici sostengono che era così anche all'inizio della mafia siciliana. Ne facevano parte baroni, zolfatari, commercianti, proprietari terrieri ed esponenti delle classi medie rurali e urbane. E questo ci dicono i primi documenti e i primi rapporti sulla mafia siciliana, all'indomani dell'Unità d'Italia.

Ma stanno proprio così le cose? Quando arrivano i primi rapporti dei Prefetti e dei Questori, quando si svolge la prima inchiesta parlamentare che ha a oggetto la mafia (1875) e quando Franchetti e Sonnino fanno il loro viaggio di studi in Sicilia (1876), sono passati pochi anni (un quindicennio) dall'Unità d'Italia. Per ragioni politiche sia i Prefetti, sia i Questori sia gli stessi Franchetti e Sonnino, lasciano intendere che la nascita dello Stato unitario coincide con la nascita della mafia. Ma non è così.

Essa viene chiamata con tale nome solo dopo l'Unità d'Italia, ma già decenni prima era stata definita come «fratellanza». All'inizio dell'Ottocento, nel 1828, il procuratore di Girgenti denunciava una specifica società di mutuo soccorso tra delinquenti, e nel 1838 il procuratore di Trapani Pietro Calà Ulloa parlava di «fratellanze», alla cui guida c'erano oltre che possidenti anche arcipreti.

In Calabria c'erano gli «Spanzati» già a fine Settecento che svolgevano un'attiva funzione di mediazione sui prezzi delle merci pregiate; a Napoli si identificavano i camorristi con i cosiddetti Lazzari, protagonisti della scena napoletana con la rivoluzione di Masaniello e poi nel fallimento della rivoluzione del 1799.

Insomma quando si comincia a parlare di mafia o quando si dà tale nome a ciò che prima veniva definito diversamente, la mafia era già in un periodo di forte espansione e veniva definita come un grande pericolo. Impossibile che un fenomeno nato appena dopo il 1860 avesse acquisito un ruolo così evidente e forte in appena 15 anni. La sua forza nel periodo dei primi rapporti e dei primi studi lascia ampiamente immaginare una origine precedente al periodo unitario anche se chiamata con un diverso nome. Mafia viene denominata una violenza privata che prima dell'Unità d'Italia aveva un diverso nome.

A metà degli anni Settanta dell'Ottocento questa violenza privata si era già consolidata e allargata ad altri ceti, ma all'inizio essa era una violenza che veniva prevalentemente dagli strati bassi dell'allora piramide sociale. Non poteva suscitare tanto interesse nazionale un fenomeno recente e dunque ancora non fortemente radicato.

Si diceva del mafioso «virile arroganza di chi sa badare ai suoi interessi». In fondo questa è una definizione di un uomo del popolo, perché un nobile non aveva bisogno né di virile arroganza né della fama di saper badare ai suoi interessi, in quanto queste caratteristiche erano strutturali al suo ceto.

“Facinorosi delle classi medie” li chiama Leopoldo Franchetti nello straordinario affresco sulla mafia e sulla Sicilia che è il suo libro *Condizioni politiche e amministrative*

della Sicilia, ma egli li raffigura e li descrive quando già la loro capacità di influenzare altri strati era forte e quando già nei decenni precedenti essi si erano consolidati come ceto medio di proprietari rurali o di mediatori sulle terre.

Il carattere interclassista la mafia lo acquista dopo, non dalla nascita. All'inizio i mafiosi, o le fratellanze, vedevano una presenza massiccia di esponenti dei ceti bassi della società. Non va trascurato il ruolo centrale delle carceri e dell'esercito nella formazione delle prime bande. E nelle carceri non finivano certo i possidenti.

Ma quello che colpisce è la capacità immediata di interagire con le altre classi, di influenzarle e di lasciarsi influenzare. In questo senso si può parlare di mafia interclassista, nel mantenere insieme l'alto e il basso della società.

La domanda che dobbiamo porci è: perché i mafiosi riscuotono consenso tra i ceti popolari, pur mietendo vittime tra di essi? Rispetto al feudatario che fa giustizia nell'esclusivo interesse del suo ceto, la giustizia violenta del mafioso sembra al popolo meno di classe di quella feudale, e anche rispetto ai primi atti del nuovo Stato unitario. Il feudatario usava abitualmente la violenza, senza di essa non esisteva il suo potere. Ma in quell'epoca violenza e legge coincidevano. La violenza era una forma del potere istituzionale. La violenza non era considerata di per sé illegale o criminale. Diventava tale (illegale e criminale) solo se esercitata dai non potenti o nel caso venisse usata contro chi deteneva la funzione statale.

Dopo il feudalesimo violenza e legge si separano. Con la mafia violenza e legge tornano a coincidere, non perché i mafiosi detengano il potere istituzionale o il potere economico, ma perché – come nell'esempio feudale – dimostrano che chi ha la violenza come capitale può dettare la sua legge, che vive parallelamente a quella ufficiale e istituzionalizzata, ma non viene respinta e combattuta apertamente e frontalmente.

Anche con i mafiosi la violenza non è di per sé illegale o criminale, ma strategia di conquista e mantenimento di un potere stabile anche in società che formalmente hanno avvocato allo Stato il monopolio della violenza. La violenza si insinua all'interno delle relazioni sociali ed economiche, e pur non avendo più la legittimazione giuridica del sistema feudale, resta un potere stabile e duraturo per chi è in grado di esercitarla o di minacciarla.

La violenza si separa dalla legge ma non dal potere. E quando la violenza è potere, in grado cioè di interloquire e condizionare altri poteri, sia economici, sia istituzionali, allora essa non è relegabile, iscrivibile solo all'interno delle modalità di un potere criminale.

Criminale allora diventa solo il potere della violenza sporadica, occasionale, finalizzata a reati predatori, quelli che un tempo commettevano i banditi o i briganti o in epoca moderna le bande criminali organizzate, che si realizzano fuori dalla legge, dalle Istituzioni e dallo Stato.

Anche il mafioso fa innanzitutto i suoi interessi, ma alla sua «giustizia» possono accedere a volte anche persone più in basso nella scala sociale. Cade l'ordinamento feudale, ma continua per un lungo periodo la cultura e la «civiltà» feudale. Nel passaggio dal potere feudale a quello mafioso il popolo avverte comunque una maggiore «democratizzazione della violenza» e un suo uso non più, e non solamente, a favore degli strati alti della società. E qualche volta la violenza vede come bersagli quelli che prima,

nel sistema feudale, erano gli «intoccabili».

Anche i banditi a volte colpivano i potenti, ma quando lo facevano essi si contrapponevano frontalmente a essi e al potere costituito. I mafiosi no. Essi stabiliscono una cooperazione-competizione con i ceti alti e con i rappresentanti dello Stato e delle Istituzioni. Perciò in Italia il banditismo è finito (ultimo quello sardo durato fino agli anni Settanta del Novecento) e la mafia no.

Ci sarà, dunque, un motivo che spieghi il consenso che i mafiosi hanno ricevuto nel tempo dai non mafiosi della loro stessa origine sociale. Il tema del consenso ai mafiosi non lo si può banalizzare e non lo si può attribuire solo alla paura che essi incutevano. La paura non produce consenso, ma sudditanza.

Infatti, la loro è una violenza che, per la prima volta dopo secoli, non si rivolge solo verso il basso della società (come era sempre avvenuto) ma si estende anche verso l'alto. E pur colpendo anche in alto riescono a sfuggire alla legge e a farla franca. Quando mai era successo che un esponente del popolo potesse colpire dei potenti e passarla liscia?

È questa un'assoluta novità nella percezione del senso comune di giustizia da parte dei ceti popolari. Certo è una violenza che ha come bersaglio anche il popolo, anche gli stessi ceti di provenienza dei mafiosi, ma non più unicamente il popolo. Di più: è la prima volta che si mette in discussione il potere opprimente dei baroni con la violenza. Noi non comprenderemo mai il consenso dei mafiosi senza capire la tragicità della condizione popolare sotto il dominio dei baroni.

Il fascino del mafioso come uomo di giustizia nasce da qui, in questo frangente storico. E anche se alla fine dei conti la violenza mafiosa colpisce in percentuale più esponenti dei ceti bassi, è la prima volta dopo secoli che la violenza non è esercitata solo al servizio esclusivo dei potenti. E una forma di violenza che viene da rappresentanti dei ceti bassi (perché all'inizio da lì vengono i mafiosi) che ha successo e consente a essi di scalare i vertici della società. Sono strati bassi della società che si fanno largo con la violenza, in cui si riconoscono e si autorappresentano quelli che non ce la fanno nella scalata. Non era mai successo nella società feudale.

Il consenso forte alla mafia, all'inizio della sua avventura storica, è determinato da questa aspettativa popolare di una giustizia non esercitata più solo dai nobili e da una violenza non più appannaggio di chi ha la ricchezza. Anche la Chiesa ne riconosce il potere e comincia a considerare i mafiosi tra le autorità ufficiali dei loro paesi. Era la prima volta che la violenza come forma di riconoscimento sociale non apparteneva solo ai nobili.

I mafiosi vengono incontro a un bisogno che poi tradiscono, e prima che una parte consistente della società meridionale e italiana arrivi alla consapevolezza diffusa di questo tradimento di aspettative passerà quasi un secolo e mezzo.

Perché la mafia pur rompendo, dunque, gli assetti tradizionali del potere della società feudale, pur entrando a pieno titolo dentro gli equilibri che reggono il nuovo Stato nazionale, resta fundamentalmente tradizionalista e conservatrice. Essa non vuole sconvolgere la cultura e gli assetti tradizionali della società, vuole solo che venga riconosciuto un ruolo alla violenza privata che si è emancipata e liberata, dopo secoli, dal ruolo dei feudatari.

La mafia non è una consapevole forza di rottura di equilibri, non ha un valore «rivoluzionario» rispetto ai vecchi assetti: essa ha intravisto uno spazio nei nuovi assetti e l'ha coperto. Ha percepito che anche nei nuovi assetti la violenza avrebbe avuto ancora un ruolo, anche se scissa dal potere istituzionale e giuridico come era nella società feudale precedente.

La violenza dei mafiosi non è più espressione delle classi pericolose, barbariche, che esplode improvvisamente, sfida apertamente le Istituzioni e la legge, e poi dopo un certo periodo viene repressa e isolata. È una violenza che si è dirozzata dalle fiammate, si è intrecciata con il potere istituzionale, si è cioè «politicizzata», è diventata insomma una forma di governo sociale e territoriale che va al di là di quelli che ufficialmente e istituzionalmente lo rappresentano.

La mafia è violenza che si fa governo territoriale senza rappresentare ufficialmente il governo istituzionale, si organizza, si struttura permanentemente e sceglie i propri quadri dirigenti. È un dato che nell'Italia post-feudale e post-unitaria il governo della società è stato esercitato anche tramite forme stabili di violenza territoriale riconosciuta, legittimata sia socialmente, sia politicamente, sia istituzionalmente.

La violenza prima della mafia o era al servizio dei potenti e dei poteri costituiti o era *extra-legem* ed extra-stato. O era quella dei signorotti che potevano mantenere al loro soldo manigoldi di ogni risma (ex soldati o criminali comuni) o era quella dei banditi. La violenza mafiosa è diversa dall'una e dall'altra. Non è al servizio dei potenti, ma intreccia rapporti stabili con essi, non è violenza fuori legge e fuori dalla vita civile e sociale. Non è violenza *extra-moenia* ed *extra-legem*.

Dopo la fine del feudalesimo e dopo l'Unità d'Italia si avvia il lungo processo storico di formazione di poteri indigeni, territoriali, su base violenta, che copiano le modalità del potere dei ceti alti e colmano il vuoto che si forma tra vecchi e nuovi ordinamenti. La mafia sposta il potere più in basso nella società senza recidere i rapporti con l'alto.

Se prima lo Stato non era altro che l'impalcatura del potere dei nobili e dei possidenti e la violenza vi era inglobata, nel nuovo Stato unitario le Istituzioni che lo reggono restano permeabili alla violenza anche se non più esercitata da nobili e possidenti. E se nel sistema feudale si privatizzava ciò che era del sovrano, nel nuovo sistema dell'Italia unita si privatizza ciò che è pubblico. La mafia eredita e condivide questo particolare modo di rapportarsi a ciò che è formalmente del sovrano e dello Stato. Per la mafia il potere pubblico è un insieme di privilegi e di arbitrii, che lascia ampio spazio alle persone più «scetate», più sveglie.

Partecipano agli affari pubblici con lo stesso spirito e modalità di altri che esercitano il potere: occasione di privatizzare o di annettere al potere personale benefici pubblici o dello Stato. Perciò i reati più frequenti all'inizio furono l'abigeato (il furto di bestiame, che presupponeva un totale controllo violento del territorio per spostare le mandrie di animali rubati da un posto all'altro e per macellarle in caso di necessità) e l'usurpazione delle terre demaniali.

L'adesione allo Stato e a qualsiasi forma di governo è sempre sulla base di vantaggi personali. Questo il modello mafioso ereditato dalle classi dominanti meridionali e condiviso (e concesso) dalle nuove classi dirigenti del nuovo Stato. I privilegi e le immunità stavano in alto nella piramide sociale, la mafia sposta i privilegi e le immunità verso il basso.

La stessa «protezione» cessò di essere un privilegio solo dei potenti e divenne beneficio comune godibile da chiunque lo volesse in un determinato settore o territorio, a condizione di poterla pagare. Non solo c'erano dei popolani che proteggevano i baroni, ma

la loro protezione non era riservata solo ad essi. Anche la protezione, con la mafia, si democratizza.

La mafia non è mai stata espressione di protesta popolare contro i potenti, essa non è nata per mitigare e contrastare l'arroganza e la sopraffazione, ma occupa lo spazio che si apre nella rottura dei vecchi ordinamenti sociali per partecipare al potere e alla sopraffazione. La sopraffazione, il privilegio e l'arbitrio non sono più monopolio dei ceti alti. Per il mafioso singolo o associato, l'uso della violenza non era una forma di protesta, di rivolta o di ribellione come sostenne il grande storico Hobsbawm in uno dei suoi libri più noti *I ribelli*, ma l'impiego di uno strumento che si mostrava più efficace di altri per ottenere facilitazioni e benefici non altrimenti conseguibili nel rispetto delle comuni regole della legalità.

Il mafioso non ha l'intraprendenza dell'imprenditore proto-capitalista, egli partecipa al potere dei signori senza metterne in discussione gli elementi fondamentali: opprimere altri, non liberarli dall'oppressione. Perciò non condividiamo l'equazione mafia-spirito del capitalismo, anche se essa partecipa e parteciperà senza imbarazzi e problemi all'economia capitalistica, anzi ne diventerà una delle componenti.

Qual è la differenza con gli inizi del capitalismo, quel periodo che Marx definirà dell'accumulazione selvaggia? Cioè, con gli imprenditori violenti del capitalismo degli albori? La differenza consiste in ciò: la spregiudicatezza del mafioso è sempre all'interno delle attività speculative, prima dentro la rendita fondiaria, poi nei circuiti di intermediazione del commercio, dentro lo sfruttamento e il condizionamento di risorse altrui, private o pubbliche, tenendo in soggezione altri.

Il suo modello è il parassitismo del signore, del barone, non l'intraprendenza dei primi capitalisti. Un modello che diventa agibile improvvisamente, nel cambio di scenari della storia, anche dai popolari dotati di violenza e furbizia in grado di farle valere nelle relazioni sociali. Il mafioso non è un classico imprenditore. I mafiosi in genere non producono direttamente beni o ricchezza, ma sfruttano la produzione di beni altrui o la proprietà altrui.

Nel capitalismo selvaggio la violenza è nello sfruttamento della manodopera, nelle invivibili condizioni di lavoro, nei tempi sconfinati di una giornata che non si fermava né davanti alla notte né davanti al riposo domenicale, né davanti al massiccio utilizzo del lavoro minorile. La cura dell'ambiente era assolutamente fuori dall'orizzonte dell'imprenditore protocapitalista e la sua violenza si esercitava anche sulla natura a tutti i livelli. Ma era una violenza finalizzata alla produzione, all'accumulazione, alla ricchezza.

La violenza mafiosa è improntata alla speculazione e alla rendita. Nel passaggio dall'economia feudale a quella di mercato, la capacità di usare la forza è altrettanto importante della disponibilità di capitali da investire. La violenza diventa essa stessa capitale di investimento in una economia speculativa. I mafiosi sono stati bravi a far fruttare la violenza e la sua minaccia più di ogni altro gruppo di violenti della storia.

Se proprio si vuol dare il nome di «industria» alla violenza del mafioso, come scrisse Leopoldo Franchetti, lo si può definire «un industriale della speculazione», un regolatore della violenza ai fini di ottenere una rendita, un profitto parassitario dalla produzione e dalla proprietà altrui, che regola la violenza come un capitale in grado di incidere sulla economia.

Le minacce e l'assassinio sono alcuni dei servizi dell'economia di quel periodo. La violenza si dimostra essere un'attività altamente redditizia. È un caso di ascesa sociale dentro l'orizzonte della classe che si vuole spodestare, sostituire o affiancare. Ma si tratta di un affiancamento al potere costituito di ceti popolari dotati di violenza, che non si prefiggono neanche lontanamente di scardinare l'essenza di quel potere (anche se alla fine ci riescono) ma semplicemente di farne parte.

I mafiosi saranno all'altezza della cattiveria e della malvagità dei baroni. E a volte, anzi, andranno molto oltre, se si pensa alle vittime sciolte nell'acido o alle stragi. Perciò

essi manifestano sempre idee conservatrici e stanno sempre dalla parte del potere. A loro basta farne parte. Il mafioso è l'elemento sveglio e violento del popolo che ha appreso la lezione dei potenti. Un fedele sostenitore del sistema dei privilegi dei nobili, che allarga a se stesso sulla base dello stesso modello.

Come i potenti, vuole far prevalere i suoi appetiti per la «roba», e per il prestigio sociale, sulle leggi dello Stato e sugli interessi pubblici. Il mafioso è la patologia della cultura della «roba», del privilegio e della privatizzazione di ciò che è statale o pubblico. «Non rubare alla collettività significa rubare alla propria famiglia» fa dire Sciascia a un suo personaggio mafioso. Ecco perché il mafioso è sempre a suo agio dentro sistemi politici e sociali dove prevale questa particolare cultura del rapporto con il pubblico. La scomparsa di un mondo di privilegi e di arbitri, della cultura dell'accaparramento della roba altrui e dello Stato, scompaginerebbe il suo ruolo e la sua funzione.

I mafiosi non sono più al servizio dei potenti, il loro potere si autonomizza da essi, ma non rinnegano il principio di fondo di una società basata sui privilegi dei più forti, per diritto divino, per diritto del sovrano, per diritto del voto o per violenza privata, purché si tratti di sopraffazione.

I mafiosi sono strutturalmente contro ogni idea politica di uguaglianza. Essi sono specialisti della sopraffazione, del privilegio, dell'abuso sulla roba degli altri, e della privatizzazione dei beni pubblici, e si trovano a loro agio in qualsiasi regime politico che fa di queste modalità di governo una prassi quotidiana. Perciò si integrano magnificamente nella modernità: essi non dipendono dalla esistenza del latifondo e sopravvivono alla sua scomparsa.

Si tratta di una paradossale «violenza non violenza», o violenza di relazione, cioè una violenza che al posto di far interrompere le relazioni e i contatti con i non violenti e con le Istituzioni e il corpo sociale, permette di stabilirne di permanenti. La violenza crea relazioni e non le interrompe. Perché in quella violenza si esercitano anche funzioni di sovranità territoriale normalmente riservate alle regolazioni statuali. Non è una violenza quotidiana. È un potere che per esercitarsi non ha bisogno quotidianamente di atti coercitivi: si comanda anche facendo balenare la violenza non solo esercitandola.

Il mafioso non è un classico fuorilegge, egli è dentro la legge, dentro l'ordine costituito, pur non rispettandoli sempre. Egli abitualmente non si deve nascondere. È un criminale che vive dentro la società e vi esercita un ruolo, non è «bandito» da essa.

Mentre il banditismo e il brigantaggio, sotto certi aspetti, comunque esprimono una resistenza collettiva all'avvento degli ordinamenti nuovi, il mafioso non esprime resistenza ma al contrario apertura, perché vi intravede le sue possibilità di riuscita. Anzi, egli svolge addirittura una funzione d'ordine violento alla profonda disorganizzazione sociale che si impossessa delle zone rurali e del commercio con il sopravvenire di diversi rapporti sociali ed economici. La mafia è al tempo stesso agente di rottura e di nuovi equilibri.

In genere, nelle società preindustriali, un uomo sveglio e deciso che non intende più sopportare la sua condizione di miseria e di rassegnazione in una società fortemente classista, può unirsi agli oppressori, li può servire oppure può ribellarsi a essi. Il mafioso non fa nessuna di queste cose isolatamente ma tutte insieme: si unisce agli aristocratici e ai possidenti, si mette al loro servizio e li sostituisce. Così riceve contemporaneamente una legittimazione dal basso (perché funge da eversore violento del potere dei nobili) e dall'alto (perché inizialmente si mette al servizio dei potenti e sempre manifesta un ossequio quasi esagerato per il potere costituito). Usufruisce così della idealizzazione dei criminali da parte del popolo (rompendo l'idea dell'impotenza della massa dal sollevarsi dalla miseria e dalla rassegnazione) e della convenienza degli aristocratici.

La mafia dell'inizio copia molto dai comportamenti delle classi dominanti dell'epoca. Si può parlare quasi di mafia "scimmia" delle classi dominanti. Le fratellanze erano copiate dalla massoneria, così come i riti, l'uso del «don», la protezione, il concetto di onore etc. La mafia usa come modello il successo della violenza degli aristocratici. Il rito di iniziazione della mafia è copiato da quello massonico.

Importate dalla Francia, le società segrete massoniche divennero popolarissime all'inizio dell'800. E la mafia siciliana, la camorra e la 'ndrangheta copieranno il modello massonico di associazione. I riti e la segretezza erano finalizzati al passaggio del concetto di onore verso gli strati non aristocratici o possidenti della società. Perciò si autodefiniscono "Fratellanze di sangue" tipiche delle società che non accettano più il potere derivante dall'ereditarietà ma dal sangue, cioè dal proprio valore.

Il valore è dato dalla propria personalità, dal coraggio, dall'intraprendenza, dal grado di violenza e di capacità di mediazione, non dalla condizione sociale ereditata. E la violenza con il rito si libera dalla sua animalità e diventa valore sociale e culturale. Anche i nomi «mafioso», «guappo» e «'ndranghetista» sono usati come aggettivi che qualificano il legame tra bellezza e ardire.

Le mafie hanno bisogno di nobilitare il loro essere attraverso nomi «onorifici», necessità che i nobili e gli aristocratici non avevano più da lungo tempo. Dai nobili essi copiano soprattutto il modello di erogare violenza e sfuggire alla punizione. L'onestà è eticamente sbagliata perché non fa muovere la ricchezza. Essi si impossessano dell'uso del «don» come segno distintivo, quel don segno di nobiltà e rispetto, che dagli aristocratici nel passato si era trasferito solo ai preti.

Anche il concetto di «onore» è di derivazione aristocratica, sia nel senso spagnolesco di chi non è obbligato alla fatica fisica nel procurarsi ricchezza, sia nel senso di farsi obbedire. Infatti nel sistema feudale l'onore era abbinato alla capacità di farsi obbedire, non era associato alla morale o alla dignità.

Con la mafia la concezione dell'onore non è più esclusivo appannaggio del ceto nobiliare. Perciò nella mafia l'uccidere in agguati, il tradimento e la brutalità sono compatibili con il concetto di onore: chi tradisce non ha rispettato l'onore del tradito (cioè l'obbedienza) e perciò merita la pena.

Nell'ideologia mafiosa il traditore è un infame, è un mezzo uomo, non degno del rispetto per la sua vita. L'ideologia mafiosa è razzista in un senso del tutto originale. Il razzismo non è legato al colore della pelle o al luogo di nascita o al ceto di provenienza; è legato unicamente al concetto di onore e dunque di obbedienza: chi non rispetta questa regola perde lo statuto umano e diventa un «*hostis*», un esterno alla categoria degli «uomini». E verso gli *hostis*, gli infami, i non rispettosi dell'onore, qualsiasi violenza è del tutto giustificata.

L'atteggiamento delle classi dirigenti verso le mafie non è stato sempre univoco, anche all'interno di una concezione di non ostilità e di collaborazione. A volte è prevalsa l'idea di un rapporto che ne dovesse limitare gli eccessi. Questo è in linea di massima

l'atteggiamento avuto a Napoli: lasciare uno spazio ai ceti plebei nel controllo degli affari illegali urbani senza che però questo controllo andasse a scontrarsi con la tranquillità e la sicurezza degli strati alti della società. Quando la camorra superava questo limite, si abbatteva su di essa una forte repressione che ne limitava gli «eccessi».

Verso la mafia siciliana non è stata questa la strategia delle classi dirigenti: il potere della mafia non era una concessione dei ceti dominanti ma una condivisione, anche se all'interno dei rispettivi campi di interessi, che però spesso si intrecciavano e non restavano distinti. C'era un'invasione di campo della politica sul terreno mafioso e della mafia sul terreno politico.

Abbiamo visto come le mafie sono nate e si sono radicate dopo la fine del feudalesimo, di come si sono espanse dopo l'Unità d'Italia. Ora dobbiamo affrontare il tema della politicità delle mafie, non nel senso semplicistico che le mafie fanno politica, ma nel senso che il modello mafioso e alcuni modelli politici si somigliano.

In genere chi svolge l'attività politica non vorrebbe condividere il suo potere con nessun altro, né con i mafiosi, né con i magistrati, né tanto meno con gli imprenditori. Il politico punta di per sé a una concezione monopolistica del potere, una pulsione che la democrazia matura riesce a disciplinare solo attraverso la pluralità delle forme di governo della società. Eppure nei confronti delle mafie questa insofferenza si è manifestata poche volte, e solo all'indomani di delitti eccellenti.

Sostenere che politica e mafia sono la stessa cosa sarebbe una sciocchezza enorme oltre che una falsità storica. Eppure se le mafie continuano a esistere, ad avere potere e ricchezza, vuol dire che la politica non ha fatto tutto il suo dovere. Per paura? Non solo. Per bisogno di voti e di consenso? Non solo. C'è qualcosa di più profondo nella storia politica italiana, e purtroppo anche in quella di molte nazioni oggi alle prese con problemi analoghi.

Se può esistere (ed esiste) una politica senza mafia e perfino in lotta contro la mafia, non può darsi mafia senza l'appoggio della politica. Facciamo un esempio concreto: la corruzione. La corruzione e la mafia sono due cose distinte ma non diverse. Ci può essere corruzione senza mafia (e in molti Paesi ciò avviene) ma non ci sarà mai mafia senza corruzione.

La mafia presuppone la corruzione pubblica e privata. È questo il terreno a essa più favorevole. Cosa c'è alla base della corruzione? C'è la convinzione che ciò che è degli altri o ciò che è pubblico può essere privatizzato, messo cioè nella disponibilità di chi usa la corruzione per farlo. E cosa c'è alla base di una certa idea di potere politico? Per tantissimi anni, in tante realtà del Sud e non solo, la concezione del potere politico ha coinciso con la capacità e con la possibilità di privatizzare decisioni e beni pubblici. E purtroppo la politica italiana si è sempre caratterizzata per una «anomala» commistione di sfera pubblica e sfera privata. Il mafioso ritiene immorale non perseguire il proprio interesse personale. Ed è perciò "onorevole" far girare la ricchezza, al di là dei metodi usati. La concezione del mondo e della vita di alcuni politici coincide con quella dei mafiosi: potere è sottrarre beni ad altri privatizzando la politica stessa.

Non tutti i politici clientelari hanno a che fare con la mafia, o sono spinti alla clientela da un personale desiderio di impossessarsi di beni pubblici. Ma essendo debole il radicamento degli ordinamenti statuali, spesso si è pensato di radicare lo Stato nella cultura popolare attraverso «cessioni» di suoi beni, prerogative, benefici a privati, fossero essi semplici cittadini o grandi elettori. La molla politica spesso si è confusa con ciò che si riceve dallo Stato, e fare politica sembra coincidere con la capacità di trasferire a privati cittadini opportunità pubbliche.

Al di là di ogni altra considerazione, è indubbio che un simile modo di concepire la politica espone strutturalmente la società al controllo mafioso, perché il mafioso opera per lo stesso obiettivo. Ci sono, dunque, affinità forti tra una certa politica e la mafia, cambiano

solo le modalità di operare (con la violenza i mafiosi, con il voto i politici).

Due forme di potere che si intrecciano e non si respingono perché basati sulla stessa concezione della cosa pubblica: un bene a disposizione di chi se ne impossessa, e la violenza come una delle forme possibili per il perseguimento di questo obiettivo. Dentro la cultura dell'appropriazione privata di ciò che è pubblico è impossibile tenere fuori i mafiosi.

Così come all'inizio degli anni Novanta del Novecento tangentopoli dimostrò il fallimento del mercato nel porre un argine alla corruzione della vita pubblica, dall'altro il mercato ha mostrato un altro cocente fallimento dal momento che non è riuscito a impedire che capitali mafiosi inquinassero l'economia meridionale, nazionale e internazionale. Le mafie dimostrano l'insuccesso del mercato. Chi credeva nella razionalità del capitalismo o in una concezione evolucionistica della modernità ha molto da riflettere.

In diverse epoche storiche si è venuto formando un blocco sociale interclassista e variegato che ha inglobato ceti sociali di varia provenienza nella difesa di un modello di sviluppo e di un'economia con una consistente quota mafiosa di capitali e di metodi criminali.

I fenomeni criminali di tipo mafioso sono, in sintesi, caratterizzati dall'utilizzo della violenza come capitale per produrre e assicurarsi ricchezza. Un fenomeno di tipo mafioso consiste nella volontà di arricchirsi con la violenza. La finalità è arricchirsi, anche se questo arricchimento passa prima per l'esercizio di un potere territoriale e sociale. Quello delle mafie è un potere che dà ricchezza, diversamente da altre attività umane dove può capitare che sia la ricchezza posseduta a dare potere.

I mafiosi dimostrano «l'economicità» della violenza, cioè il valore economico della violenza e del suo impiego. È un bene la violenza che nella società capitalistica ha trovato e ha prodotto un mercato. La violenza è un metodo ammissibile, opzione plausibile da parte di gruppi sociali ed economici non marginali.

Per le regioni e le nazioni interessate si pone subito la domanda: le mafie sono un ostacolo allo sviluppo o sono parte dello sviluppo?

Indubbiamente esse rappresentano una sorta di palla al piede dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Esse hanno ostacolato un ordinato svolgimento dell'economia, dei rapporti e delle relazioni tra le classi sociali. Ma non sono state solo un ostacolo, né hanno bloccato il processo di modernizzazione che, benché distorto, ha investito le regioni meridionali.

L'economia del Mezzogiorno, e in notevole parte quella nazionale e internazionale, ha inglobato finanza e capitali di origine criminale e mafiosa. Per alcuni ceti l'esistenza delle mafie si è rivelata conveniente, un affare perché da esse hanno ricavato rilevanti vantaggi economici.

L'arricchimento dei mafiosi non comporta, però, un arricchimento del territorio in cui vivono. Lì, anzi, ci sono degrado e minori opportunità economiche oltre che sociali e culturali. C'è una sospensione della democrazia e un condizionamento della vita pubblica. In genere, altre forme di arricchimento individuale si trasformano in un generale benessere della società e del territorio in cui operano i soggetti economici e imprenditoriali. La produzione di beni e merci, se trovano un mercato, arricchisce il singolo e la collettività. Invece nelle regioni italiane dove la criminalità organizzata è più forte e radicata, minore è il pil procapite e maggiore è il tasso di disoccupazione.

John Stuart Mill scrisse nel 1848 in *Principi dell'economia politica* che la criminalità non dà luogo a produzione, perché essa distrugge e non crea ricchezza. Ma è proprio così?

Infatti impresa e mafie (o criminalità organizzate) sembrano due termini inconciliabili nella teoria economica classica. Il mercato capitalistico moderno si è formato proprio in quanto ha espulso le fasi e le prassi violente e predatorie, e si è consolidato quando ha reso sicuri gli scambi e le vie degli scambi, dando certezza agli operatori economici che le loro merci non sarebbero state prede dei pirati (per via mare) o dei banditi (per via di terra, nelle foreste tra città e campagna). La sicurezza negli scambi era garantita dal monopolio della violenza in mano agli Stati nazionali, e tale monopolio ha permesso l'allargamento del mercato prima su scala nazionale e poi su quella internazionale.

Se dal punto di vista sociale e morale è semplice affermare che la criminalità è «foriera di terribili guasti», dal punto di vista economico le cose sono meno semplici. La crescita della criminalità economica non sembra sia stata ostacolata dall'economia legale. Nella dimensione imprenditoriale non esiste un confine sicuro, certo e invalicabile, tra attività legali e quelle illegali.

L'economia legale non scaccia automaticamente l'economia illegale e criminale, tra le due non c'è totale incompatibilità, l'una non contrasta l'altra, anzi la convivenza sembra essere la caratteristica del loro rapporto. L'inconciliabilità tra economia legale ed economia illegale sembra essere una pia aspirazione del pensiero economico classico, più che una certezza scientifica. Nella prassi la compatibilità sembra prevalere. Anzi, c'è un certo reciproco adattamento.

Se ci sono beni desiderati da degli acquirenti e se il bene si presta a essere scambiato, l'economia classica ci dice che ciò determina una logica di mercato basata sulla domanda e sull'offerta. Tra leggi dello Stato e mercato non c'è, però, totale sintonia e rispondenza. Il mercato può tranquillamente volere e operare per beni e prodotti non conformi alle leggi e il cui consumo è vietato.

I rapporti tra economia e morale sono rapporti difficili, ma non solo oggi. Lo sono sempre stati nel corso della storia dell'umanità e delle nazioni. Le accuse di scarsa attenzione per i rispettivi punti di vista sono una costante della evoluzione delle società, antiche e moderne. L'economia politica è figlia della filosofia morale. Ma nel suo iter ha cercato di svincolarsi da questo punto di partenza, separando l'economia da giudizi di valore. I limiti di questo approccio sono del tutto evidenti. Certo, i sistemi economici hanno bisogno di regole che vanno definite in relazione al contesto politico, sociale e morale esistente.

Anche la morale si evolve. Conciliare economia e morale non può essere considerato un obiettivo irrealizzabile. Ci vuole, certo, realismo e non si deve creare a priori un conflitto radicale tra le due esigenze, altrimenti il principio di legalità potrà soffocare l'economia o, viceversa, le motivazioni economiche esclusive travolgeranno i principi etici tradizionalmente condivisi e lo stesso principio di legalità.

E sia i beni legali (quelli prodotti legalmente e consentiti dalle leggi dello Stato) sia i beni illegali (prodotti illegalmente e consentiti dalle leggi dello Stato, o prodotti illegalmente e non consentiti dallo Stato) hanno un mercato, si muovono all'interno di esso e sono scambiati e pagati usando la stessa moneta.

L'uso della moneta rende «mercantili» sia i beni legali sia quelli illegali, perché finora non è stato inventato un sistema che permetta di differenziare e di individuare la moneta con

cui si scambiano merci illegali da quella con cui si scambiano merci legali. Tutte le transazioni illegali avvengono tramite il ricorso a uno strumento legale per eccellenza, cioè la moneta.

E inoltre se il mercato legale fosse un mercato trasparente l'imprenditore criminale sarebbe immediatamente identificato ed estromesso. Ma non lo è. Labile è il confine tra parassitismo e produttività. Il traffico di droga è riprovevole, ma trasforma prodotti della terra e li immette sul mercato dopo una ulteriore lavorazione, cioè crea «valore aggiunto». Il traffico della droga è un'attività produttiva o parassitaria utilizzando le categorie economiche classiche?

Dunque, l'economia criminale non è classicamente improduttiva o parassitaria, anche se al suo interno bisogna distinguere tra «attività illegali produttrici di reddito» e attività illegali «redistributrici di reddito». Non sono la stessa cosa, pur essendo attività illegali. Le prime producono reddito perché si basano sullo scambio di una merce a cui nei vari passaggi si aggiunge «valore» (contrabbando, usura, gioco d'azzardo, traffico d'armi, traffico di stupefacenti, frodi alimentari, ecc.); le seconde redistribuiscono semplicemente ricchezza, trasferendola da una parte all'altra senza aggiungervi «valore» (furti, rapine, estorsioni, sequestri di persone, tangenti, ecc.). Ai fini morali non conta questa distinzione, ma ai fini economici sì.

Torniamo, quindi, alla domanda: perché la circolazione di ricchezza, che comunque è determinata dall'economia criminale, non produce ricchezza collettiva o, meglio, sviluppo generale del territorio in cui opera? Insomma, anche se illegale l'impresa criminale concorre o no alla ricchezza collettiva? E se no, perché? Dove va ciò che si accumula con i traffici illegali? Una risposta a questa domanda è necessaria perché c'è una sproporzione tra le cifre che vengono fornite sull'entità dei profitti illegali e il basso benessere collettivo dei territori dove operano le criminalità organizzate di tipo mafioso.

Prima spiegazione. Per controllare il territorio su cui operano le criminalità prediligono innanzitutto le attività illegali redistributive. Ed essendo legate tali attività all'economia del vizio, producono domanda di beni superflui, cioè beni di cui si potrebbe fare tranquillamente a meno (sigarette, droga, prostituzione, gioco d'azzardo).

Seconda spiegazione. Essendo legata l'economia criminale (quando è legale) a opere pubbliche o a settori di mercato protetto (le forniture alle pubbliche amministrazioni) il costo dell'opera o del bene fornito è aumentato dal costo della corruzione e della violenza necessarie sul quel particolare mercato. Insomma una parte del profitto è a carico della collettività. Quindi si brucia ricchezza, piuttosto che produrla.

Terza spiegazione. In linea di massima quando entra sul mercato legale, l'impresa criminale sostituisce attori già esistenti. Non si tratta in genere di nuove imprese, ma sostituzione di imprese. I mafiosi sottraggono un mercato a imprese che già lo avevano, non immettono una nuova impresa sul mercato. Comprano o sostituiscono attività economiche già in essere, che già producevano e distribuivano profitti. L'impresa criminale sostituisce nel mercato, non allarga il mercato. Con l'usura ciò è ancora più evidente, sia nel campo commerciale sia nel campo industriale. Quando l'imprenditore o il commerciante non ce la fa a far fronte ai tassi usurari, il criminale usuraio entra nel capitale dell'impresa fino a sostituire i capitali iniziali legali rilevando la stessa titolarità. Un passaggio di proprietà.

Quarta spiegazione. Una parte della ricchezza prodotta o distribuita dall'impresa criminale finisce in consumi opulenti. Ha lo stesso effetto, cioè, dell'economia retta dal denaro pubblico, richiede beni di consumo non prodotti sul posto, ma provenienti da fuori dell'area interessata. Insomma, non si attiva un'economia locale.

Quinta spiegazione. Una parte della ricchezza criminale finisce nella rendita immobiliare e una parte consistente nell'economia finanziaria a carattere speculativo (borsa, titoli) andando così ad alimentare ricchezza in altre parti d'Italia e del mondo.

Insomma, maggiore circolazione di ricchezza criminale non si traduce in sviluppo produttivo perché la presenza di economia criminale scoraggia gli investimenti esterni all'area o interni al territorio. La criminalità, certo, attiva benessere superiore al valore dell'economia prodotta, ma non tutta quella ricchezza resta sul territorio o si trasforma in fervore di attività produttive capaci di trasformarsi in valore aggiunto. L'economia della violenza è, dunque, un aspetto moderno della rendita speculativa. Si tratta di «violenza redditiera rappresenta». La violenza redditiera ciò che era un tempo la rendita baronale, entrambe accumulate con forme diverse di violenza. A differenza di allora però, le imprese

e i capitali criminali hanno accompagnato le trasformazioni economiche per assumere persino il controllo di nuovi settori strategici dell'economia e della finanza in un processo di inabissamento che rende sempre più labile il confine tra economia legale ed economia criminale.

Nonostante ciò, però, le attività criminali oggi presentano grandi convenienze di arricchimento e di riuscita, ma le opportunità criminali non diventano opportunità generali. Inoltre non è vero che laddove c'è criminalità mafiosa si riducono i reati contro il patrimonio e dunque aumenta la sicurezza per le altre attività economiche. È esattamente il contrario: dove ci sono le mafie, aumentano i reati di tipo predatorio. In definitiva l'economia mafiosa è un'economia parassitaria, fa circolare ricchezza (e dunque crea consenso) ma appartiene fino in fondo all'economia speculativa.

Quali sono, infatti, i settori dell'economia legale in cui vengono reinvestiti i capitali criminali?

1. C'è, in genere, una prevalenza nel terziario. È evidente una propensione delle mafie per il terziario, per le forniture, per il commercio, per il settore del divertimento e del tempo libero, per i supermercati, per le frodi nel campo alimentare.
2. Nell'edilizia. Tutto il ciclo del mattone e del cemento è canale privilegiato di investimenti mafiosi (dalle cave, alla produzione di calcestruzzo, dal trasporto di materiale inerte, dalla fornitura di piastrelle, ai servizi igienici ecc.).
3. Nell'acquisto di immobili (case, palazzi) o di attività ricreative o di ristorazione.
4. Nel ciclo dei rifiuti.
5. Nell'approvvigionamento alimentare (forniture di latte, caffè, latticini, ecc.).
6. Nell'accaparramento di aziende agricole.
7. Nella distribuzione di oli e benzine.

Tutti settori, come si vede, a bassa tecnologia e ad alta intensità di lavoro. Settori e mercati protetti, in cui è alto l'apporto di capitale e bassa è la capacità gestionale e l'innovazione. Settori a dominio pubblico (appalti) o dipendenti dalle decisioni o dalla regolazione pubbliche (edilizia privata e ruolo che per la sua espansione ricoprono la licenza di costruire e il piano regolatore).

Settori dove più forte è la possibilità di condizionamento delle decisioni e dove più forte è la corruzione. Settori dove parte del profitto è scaricabile sulla collettività, aumentando le tariffe e i prezzi. Settori, come l'agricoltura, dove è più sfruttabile la manodopera immigrata. Settori dove non c'è una vera competizione di mercato, come le forniture di beni alimentari, in quanto la ditta produttrice del bene non si preoccupa di chi distribuisce il suo prodotto purché mantenga inalterato il fatturato. Insomma, settori non di grande competizione di mercato. Non, dunque, il settore industriale classico, cioè il manifatturiero dove la competizione è sul prezzo e sulla qualità del prodotto e dove i profitti sono molto bassi rispetto agli investimenti, e dove non basta l'uso della violenza per competere.

Essere dei criminali non vuol dire automaticamente essere dei buoni organizzatori aziendali o efficienti manager del crimine. Un manager del crimine non è detto che sarà un ottimo manager industriale, anzi ciò abitualmente non succede. I mafiosi sono più presenti nella distribuzione che nella produzione. Sono più mercanti che industriali. Nel settore industriale sono presenti in quegli ambiti che si espongono all'economia del falso (il tessile e l'alimentare soprattutto).

Sta di fatto che le mafie si alimentano dei soldi pubblici, dei soldi dello Stato. Lo Stato spende soldi per combatterle e al tempo stesso gli fornisce loro risorse con i propri appalti e concessioni. Esiste una contraddizione più forte di questa?

La mafia non ha una ideologia antindustriale, è solo un problema di opportunità. Nel

settore industriale i guadagni sono più bassi e più incerti. Meglio investire in settori condizionabili dalle relazioni politiche e sociali, dall'uso della violenza o dalla sua minaccia. Anche quando reinveste la mafia ha una mentalità che cerca il massimo profitto con il minore rischio, ha una mentalità speculativa.

Distinguiamo, dunque, tra mafia-impresa e impresa mafiosa, secondo i suggerimenti di un importante studioso, Umberto Santino.

Mafia-impresa è l'insieme delle attività controllate e gestite da mafiosi (sia lecite, sia illecite), o i profitti derivanti da attività in cui si fa uso di violenza. La mafia-impresa indirizza la sua azione all'arricchimento con qualsiasi mezzo, anche se le attività non sono quelle classiche imprenditoriali.

Invece per impresa mafiosa intendiamo quelle attività imprenditoriali (nel campo produttivo, commerciale e finanziario) prevalentemente a oggetto lecito ma avviate con capitali di provenienza illecita.

In genere si pensa che la spinta principale a reinvestire capitali sporchi nell'economia legale sia data dalla necessità di riciclare denaro che altrimenti non potrebbe essere utilizzato. È il riciclaggio ad essere considerato la spinta al reinvestimento nell'economia legale. In verità non è così. I mafiosi potrebbero tranquillamente investire ciò che guadagnano nell'economia illegale per aumentare i loro spazi e i loro profitti all'interno degli stessi mercati illegali. In genere i profitti e le rendite dei mercati illegali sono più alti dei mercati legali. E allora perché reinvestono sui mercati legali?

- a. I mercati illegali possono conoscere una saturazione, dovuta al contrasto delle forze dell'ordine. Inoltre più investi e più tocchi interessi di altri malavitosi. Circostanza che porta al conflitto armato all'interno dei mercati illegali. E il conflitto permanente è contrario alla logica del profitto.
- b. C'è la ricerca della rispettabilità che spinge a investire in attività legali. I mafiosi non vogliono essere considerati dei delinquenti, e un'attività legale aiuta.
- c. Si preoccupano del futuro della loro famiglia, qualora un erede si dimostrasse non in grado di competere sui mercati illegali, o in caso di morte o arresto. Un investimento fuori dall'illegalità permetterebbe di sopravvivere anche a condizioni di pressione sui mercati illegali delle forze dell'ordine o dal venire meno di un ruolo di dominio (per arresto o morte) sugli stessi.

Insomma a spingere sul mercato legale è la ricerca di rispettabilità e le preoccupazioni sul futuro della famiglia.

Non è esistita mai una mafia buona del passato rispetto a una cattiva dell'oggi. Su questo punto concordano tutti gli studiosi del fenomeno. Sono cambiate alcune modalità di operare, non la crudeltà e l'efferatezza. Eppure le generazioni più avanti negli anni sono pronte a giurare sulle qualità dei mafiosi del passato, in genere ritenuti meno violenti, più uomini d'ordine e di giustizia, più rispettosi delle autorità.

Era così anche un secolo fa, quando di fronte a un omicidio mafioso che in particolare colpiva l'opinione pubblica c'era chi contrapponeva la mafia precedente a quella che si era resa responsabile di quel delitto. Perché si continua a fare riferimento a un mitico periodo in cui le mafie non erano così violente e inumane? Semplicemente perché nel tempo è cambiata la percezione della mafia nella pubblica opinione e soprattutto nella società civile meridionale.

Per un lungo periodo storico, mafia non coincideva affatto con criminalità. Si poteva essere mafioso senza sentirsi e sembrare delinquente. Oggi mafia e criminalità coincidono, un mafioso è innanzitutto un assassino e un criminale, ma questo cambiamento di percezione è un fatto recente, degli ultimi decenni. Il radicale cambiamento di approccio al problema mafioso rappresenta la vera novità del rapporto tra società civile e mafia, e non era scontato. Fino al 1982 essere mafioso non era reato; lo era solo se il mafioso commetteva delle specifiche azioni delittuose. Anzi fino alle dichiarazioni del pentito Buscetta molti studiosi, tra cui alcuni fortemente accreditati e di successo, ritenevano che la mafia non fosse affatto un'organizzazione.

Al negazionismo dei ceti coinvolti o di quelli in rapporti con i mafiosi, c'era anche il negazionismo di alcuni studiosi, che immaginavano sì la mafia come un comportamento delittuoso ma negavano l'esistenza di una specifica organizzazione. Per oltre un secolo e mezzo i mafiosi venivano inquisiti, nelle rare volte in cui ciò avveniva, come delinquenti solo se e quando commettevano reati, ma mai in quanto mafiosi, e per il fatto stesso di avvalersi del vincolo associativo per sopraffare, intimidire e usare violenza su altri.

La lotta alle mafie è in sintesi il percorso che ha trasformato in criminali e delinquenti persone che prima non venivano considerate tali. Per arrivare a questo risultato, si è dovuto attendere il 1982 e la legge «Rognoni-La Torre» che ha introdotto nel codice penale l'art. 416 bis definendo il reato di associazione mafiosa.

La percezione di mafia «buona» rispetto a quella di oggi «cattiva» è solo il segno della trasformazione della cultura e della società meridionali. Da questo punto di vista i passi in avanti sono incommensurabili rispetto al passato.

L'ideologia mafiosa è stata spogliata da ogni sublimazione della violenza. La società civile meridionale non è indietro su questo aspetto. È nel livello politico, economico e istituzionale che va rimarcata ancora una presa notevole della potenza del fenomeno mafioso.

Ci sono voluti 150 anni per definire Cosa nostra e le altre organizzazioni mafiose delle specifiche associazioni criminali e non una «semplice» mentalità, un «normale» modo di agire e di comportarsi. Quanti anni ancora ci vorranno per recidere definitivamente l'idea che la mafia nasce dalla mentalità siciliana e meridionale?

C'è meno mafia oggi nella società italiana e mondiale di quanta ce ne fosse all'origine? No, ma sicuramente c'è meno consenso sociale rispetto agli albori e al periodo della sua espansione e del suo consolidamento. La scarnificazione dell'ideologia mafiosa, fino a fare coincidere finalmente la mafia con l'assassinio non giustificato da niente se non dal proprio arricchimento, è sicuramente un passaggio culturale epocale. E se le mafie non affondano più il loro radicamento nell'ideologia mafiosa sostenuta da una accettazione popolare, da dove traggono il loro potere attuale? Per dare una risposta credibile a tale domanda, è venuto il tempo di interrogare più seriamente la politica e l'economia dei nostri tempi e smetterla finalmente di prendersela con la cultura popolare.

BIBLIOGRAFIA

- Aa. Vv., Gruppo Abele, *Dalla mafia allo Stato*, Ega, Torino 2005.
- Arlacchi P., *La mafia imprenditrice*, il Mulino, Bologna 1983.
- Armao F., *Il sistema mafia*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Banfield E.C., *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 1976.
- Boemi S., *'Ndrangheta: origini, natura e ramificazioni.*, Gangemi, Roma 2005.
- Catanzaro R., *Il delitto come impresa*, Liviana, Padova 1988.
- Centorrino M., *L'economia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986.
- Ciconte E., *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- Ciconte E., *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- De Biase M., *Come si diventa camorristi*, Mesogea, Messina 2011.
- Di Girolamo U., *Mafie, politica, pubblica amministrazione*, Guida, Napoli 2009.
- Dickie J., *Cosa nostra*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1991.
- Falcone G., *Che cosa è la mafia*, MicroMega, n° 3, 1992.
- Forgione F., *Mafia export. Come 'ndrangheta, cosa nostra e camorra hanno colonizzato il mondo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009.
- Franchetti L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma 1993.
- Gambetta D., *La mafia siciliana*, Einaudi, Torino 1992.
- Hobsbawm E.J., *I ribelli*, Einaudi, Torino 1966.
- Lupo S., *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di Gaetano Savatteri, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Lupo S., *Quando la mafia trovò l'America*, Einaudi, Torino 2008.
- Maczak A., *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Renda F., *Storia della mafia*, Sigma, Palermo 1997.
- Romano S., *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze 1962.
- Sales I., *Le strade della violenza*, l' Ancora del mediterraneo, Napoli 2006.
- Sales I., *I preti e i mafiosi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2010.
- Santino U., *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*, Di Girolamo, Trapani 2008.
- Santino U., *Dalla mafia alle mafie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- Santino U. La Fiura G., *L'impresa mafiosa*, FrancoAngeli, Milano 1990.
- Scarpinato R., *Il ritorno del principe*, chiarelettere, Milano 2008.
- Sciarrone R., *Mafie vecchie, Mafie nuove*, Donzelli, Roma 1998.
- Varese F., *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino 2011.

L'altra faccia della globalizzazione

Mappe realizzate con il contributo di GIOVANNI CUCURACHI

Non c'è modo migliore per rappresentare il livello di diffusione delle organizzazioni mafiose italiane a livello internazionale che quello di offrire le mappe geo-criminali del loro insediamento e delle loro proiezioni su scala globale. Per alcuni Paesi, e soprattutto per la più diffusa e ramificata delle organizzazioni, la 'ndrangheta, è legittimo parlare persino di vera e propria colonizzazione.

È un processo che arriva da lontano e rappresenta l'altra faccia del successo delle mafie così come si è affermato nella loro evoluzione storica, da metà dell'800 a oggi.

Naturalmente, la crescita e lo sviluppo delle ramificazioni internazionali delle principali organizzazioni criminali italiane hanno avuto un diverso andamento in gran parte collegato anche alla nascita, all'evoluzione e all'espansione di mercati illegali sovranazionali, da quello degli alcolici al tempo del proibizionismo americano, al contrabbando delle sigarette e, soprattutto, al traffico delle sostanze stupefacenti. Ma per la loro affermazione è stato determinante anche il grado di «accoglienza» delle organizzazioni e del modello mafioso italiano fuori dall'Italia e soprattutto Oltreoceano, fino al salto di qualità offerto loro dal processo di globalizzazione dei mercati e della finanza a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio.

Il tema della globalizzazione delle mafie attraverserà tutte le riflessioni contenute in questo volume. Sarebbe inevitabile fare altrimenti, ragionando sulla modernità e il dinamismo di organizzazioni criminali che hanno conquistato un ruolo riconosciuto e di primo piano come soggetti politici ed economico-imprenditoriali.

Queste brevi riflessioni servono solo da spunti interpretativi per la lettura delle mappe che seguono.

È fuor di dubbio che nel corso del XIX e per la gran parte del XX secolo, il processo di diffusione e insediamento delle mafie italiane ha seguito le rotte della emigrazione italiana: così è stato per i calabresi, i napoletani e soprattutto i siciliani giunti negli Stati Uniti sul finire dell'800 e nei primi anni del '900, che insediarono i primi nuclei criminali dai quali prenderà corpo Cosa nostra americana.

Nonostante la sempre più crescente autonomia che Cosa nostra e le sue principali famiglie affermeranno negli Stati Uniti, il legame con la Sicilia non verrà mai interrotto, almeno fino a quando il dominio dei Corleonesi sulla mafia siciliana, con l'eliminazione di tutti i boss della vecchia guardia legata alle principali famiglie americane, non ne incrinerà i rapporti mettendone in discussione anche gli affari comuni.

Dallo sbarco degli Alleati in Sicilia nel 1943, fino all'89 e al crollo del sistema sovietico, questo legame ha avuto anche un collante ideologico e ha rappresentato una sorta di scelta di campo: l'atlantismo e l'anticomunismo, da un lato hanno assegnato alle mafie una soggettività politica riconosciuta, e dall'altro ne hanno giustificato la loro tolleranza, la loro presenza e la loro utilità, fino alla legittimazione di fatto all'interno di un sistema di doppiezze del potere e dello Stato.

Simile e diversa è la storia della ramificazione della criminalità calabrese nel mondo, definita da molti come vero e proprio processo di colonizzazione. Il concetto di colonizzazione, oggi in uso nel linguaggio comune dei media e degli studiosi, fu utilizzato e articolato nella prima Relazione della Commissione parlamentare antimafia dedicata alla 'ndrangheta nel febbraio del 2008.

Anche questo processo si è affermato, dalla fine dell'800 alla seconda metà del '900, seguendo le rotte dell'emigrazione calabrese nel mondo. Basti pensare a Duisburg, la grossa città industriale della Germania diventata famosa nel mondo perché, il 15 agosto del 2007, le famiglie di San Luca, dal cuore dell'Aspromonte, vi trasferirono la loro faida provocando la morte di sei giovani ragazzi.

Nella città tedesca i calabresi erano arrivati nel dopoguerra, sulla base di un accordo tra il governo italiano e quello della Germania, che aveva bisogno di manodopera per la ricostruzione post-bellica del Paese. Da allora anche le 'ndrine cominciano ad insediarsi, ed espandersi con la creazione di attività economiche e imprenditoriali, soprattutto nel campo della ristorazione, utilizzando anche la collocazione geografica vicina ai porti di Amburgo, Rotterdam e Anversa, per sviluppare attività illegali e il traffico della droga. Oppure è utile guardare a un Paese come l'Australia, dove la 'ndrangheta ha una diffusione territoriale ramificata e proprie strutture di direzione e coordinamento, per scoprire che l'ultimo flusso di emigrazione calabrese arriva all'inizio degli anni '50, quando, a seguito di un'alluvione che fece franare quasi l'intero centro abitato di Platì, gran parte della popolazione decise di congiungersi ai propri cari emigrati nel continente del Pacifico già decenni prima. O ancora si potrebbe parlare delle regioni del Nord Italia – dalla Lombardia al Piemonte, dalla Liguria all'Emilia Romagna – con i loro territori “senza vocazione mafiosa”, ma ormai completamente colonizzati dalla 'ndrangheta, penetrata non solo nel tessuto economico-imprenditoriale, ma anche nei partiti, nelle istituzioni locali e nella pubblica amministrazione.

Per questo è necessario cogliere gli elementi del successo e della supremazia della 'ndrangheta nella dimensione globale rispetto alle altre organizzazioni criminali italiane.

A differenza della camorra e della mafia siciliana – fatta salva Cosa nostra americana che, comunque, storicamente ha sempre avuto una sua autonomia – in qualunque parte del mondo arrivino, gli uomini della 'ndrangheta non si attivano soltanto per fare affari, creare nuovi mercati per le proprie attività illegali, o conquistarne di nuovi nel tessuto economico legale. Questo naturalmente lo fanno ed è nella natura comune di tutte e tre le organizzazioni criminali; basti pensare al mercato del falso che la Camorra, sul modello dei vecchi magliari napoletani, ha esteso, come un vero e proprio mercato globale parallelo, ai paesi di mezzo mondo.

Gli uomini della 'ndrangheta riproducono il loro modello criminale, creano le loro

strutture organizzative – le 'ndrine e i locali – rigenerano i riti di affiliazione e il simbolismo identitario di cui si nutrono e utilizzano a questo fine *l'humus* antropologico-culturale che le comunità calabresi esportano in qualunque parte del mondo: dalle processioni alle feste dei loro santi e delle loro madonne, dai matrimoni con zampognari e suonatori di organetto che partono dalla Calabria alla riproduzione dei cd con i canti di malavita che, dalla Germania al Canada all'Australia, hanno un vero e proprio pubblico e mercato. C'è però un elemento irrinunciabile che può farci affermare che, se non parliamo di sistema mafioso ma, nello specifico, dell'organizzazione, la 'ndrangheta si prefigura come la prima vera mafia globale: e cioè le 'ndrine e i locali sparsi in tutto il mondo, le strutture di direzione esistenti in alcuni paesi – dalla vecchia Camera di controllo tra Piemonte, Liguria e Sud della Francia, alla Camera di compensazione dell'Australia e del Canada o il Crimine della Lombardia, per rimanere in una regione italiana – continuano ad avere nel Crimine della provincia reggina e nella riunione annuale dell'Aspromonte le sedi delle principali decisioni e indicazioni strategiche.

E questo ci indica un altro fattore irrinunciabile di analisi: non esiste alcuna possibilità di proiezione globale di un'organizzazione mafiosa senza l'esistenza di un proprio territorio sottoposto al controllo e all'egemonia dell'organizzazione stessa. È la rappresentanza egemonica e totalitaria del proprio territorio che ne legittima l'espansione extraterritoriale e la proiezione internazionale: ciò vale per le 'ndrine calabresi nel mondo, come per i casalesi in Romania e Spagna o gli scissionisti «spagnoli» della camorra di Scampia nella Costa del Sol o a Barcellona, come per le famiglie mafiose siciliane in Venezuela e in Canada. È sempre il territorio la fonte di legittimazione del potere di un'organizzazione criminale. Quando si perde l'egemonia del controllo sul territorio anche le proiezioni internazionali si trasformano in semplici luoghi di ripulitura o riciclaggio del denaro o punti di reinvestimento dei propri capitali.

Certo, il nuovo millennio e il processo di globalizzazione dei mercati e della finanza, hanno cambiato le forme del rapporto tra i territori e il mondo. Sempre più le nuove rotte degli insediamenti mafiosi hanno sostituito quelle della vecchia emigrazione con quelle della droga e dei flussi dei capitali, per insediarsi in nuovi mercati e, soprattutto, nei paradisi fiscali che infestano il mondo del capitalismo globale.

Leggendo le mappe emerge in modo plastico come alcuni paesi, dai Caraibi all'Africa, hanno proprio la funzione di zone franche per i traffici di ogni specie e per la circolazione o l'inabissamento di capitali criminali da reimmettere nell'economia legale e nella finanza speculativa dei paesi dell'Europa e negli Stati Uniti.

Per la loro durata nel tempo e il loro «fascino», le mafie italiane rappresentano anche il modello criminale vincente e di successo, imitato e riprodotto da vecchie e nuove forme di criminalità di tutto il mondo. È l'ulteriore esempio del dinamismo e della modernità che, nelle diverse fasi storiche, hanno saputo rappresentare in una stretta relazione con l'evoluzione delle strutture politico-istituzionali, con i mercati e con la società. È compito delle forze motrici di un'altra idea di società, di economia e di mercato, globalizzare l'antimafia e diffondere non solo legislazioni e tecniche investigative di contrasto, ma anche analisi, strumenti interpretativi della realtà, anticorpi economici e sociali per estendere una lotta che non può fermarsi alle frontiere nazionali di ogni singolo Paese.

Indice delle mappe

- FIG. 1.* Diffusione nel mondo delle 4 mafie italiane, 65
- FIG. 2.* Penisola Iberica, 66
- FIG. 3.* Regno Unito e Irlanda, 67
- FIG. 4.* Be-Ne-Lux, 68
- FIG. 5.* Germania, 69
- FIG. 6.* Francia, 70
- FIG. 7.* Penisola Balcanica, Siria e Turchia, 71
- FIG. 8.* Svizzera e Austria, 72
- FIG. 9.* America del Sud, 73
- FIG. 10.* Caraibi, 74
- FIG. 11.* Canada, 75
- FIG. 12.* Usa, 76
- FIG. 13.* Messico e Centro America, 77
- FIG. 14.* Polonia, Repubblica Ceca, Ucraina, Russia e Bielorussia, 78
- FIG. 15.* Scandinavia e Repubbliche Baltiche, 78
- FIG. 16.* Africa, 79
- FIG. 17.* Cina e Giappone, 79
- FIG. 18.* Iran, Yemen, Pakistan, India e sud-est asiatico, 80
- FIG. 19.* Australia e Nuova Zelanda, 80
- FIG. 20.* Luoghi della produzione delle sostanze stupefacenti, 81
- FIG. 21.* Principali luoghi di produzione della cocaina, 82
- FIG. 22.* Principali rotte della cocaina, 83
- FIG. 23.* La «rotta Atlantica» della cocaina, 84
- FIG. 24.* Diffusione della cocaina in Europa, 85
- FIG. 25.* Principali rotte di oppio ed eroina, 86
- FIG. 26.* La «rotta Balcanica» dell'eroina, 87
- FIG. 27.* Principali rotte di marijuana e hashish, 88
- FIG. 28.* Le rotte di marijuana e hashish, 89
- FIG. 29.* Principali rotte delle droghe sintetiche, 90
- FIG. 30.* Le rotte delle droghe in Italia, 91

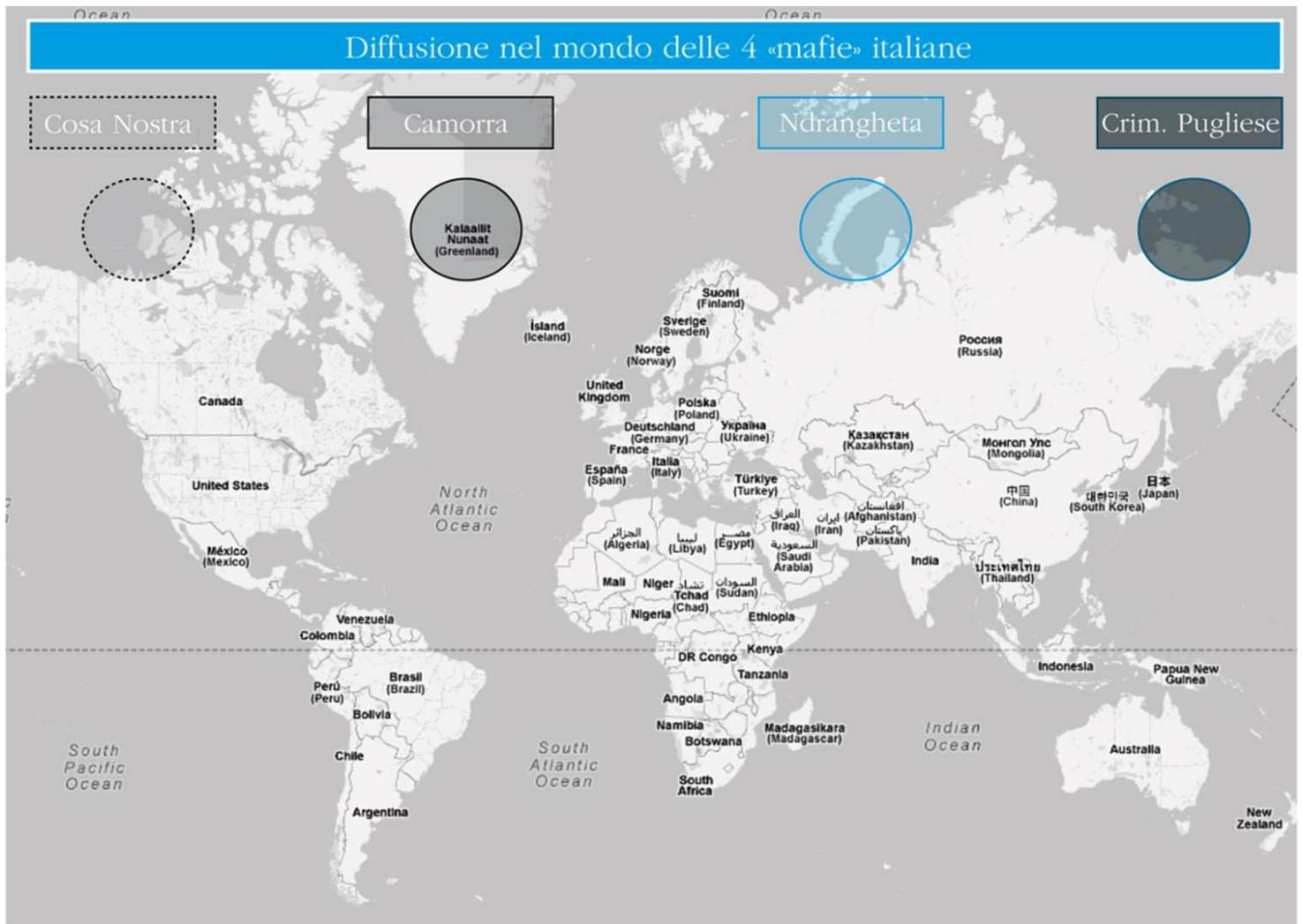


FIG. 1

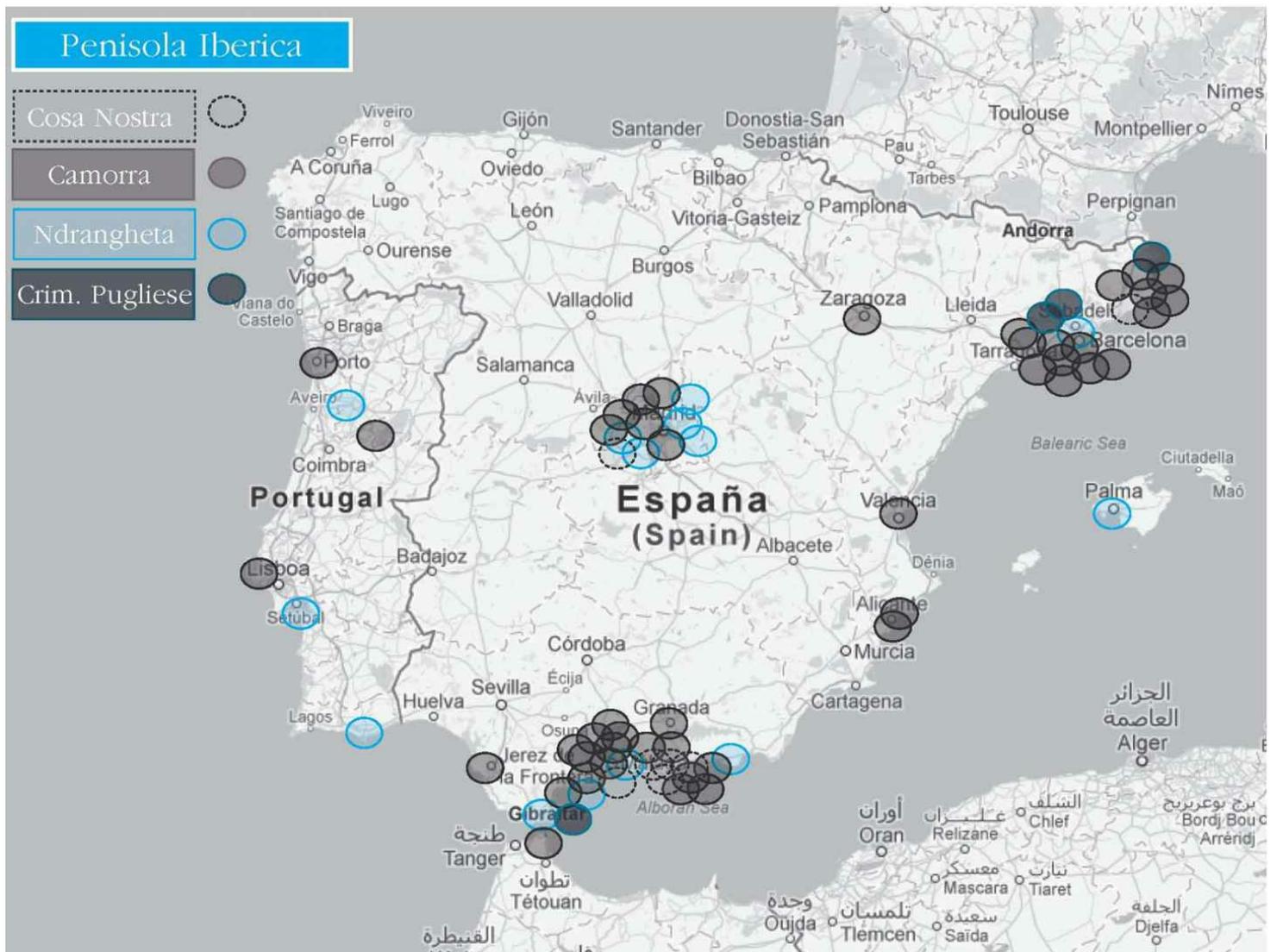


FIG. 2

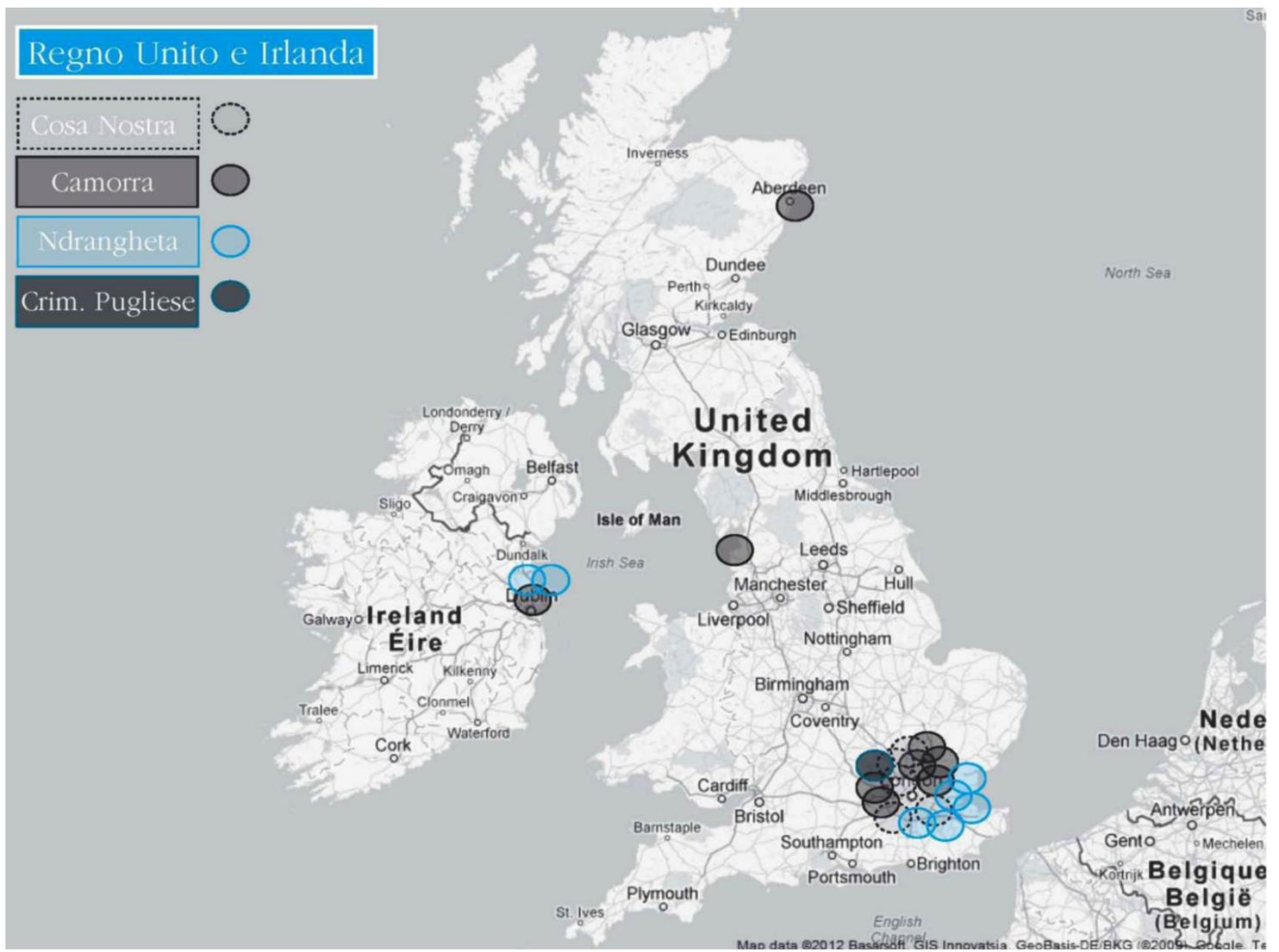


FIG. 3

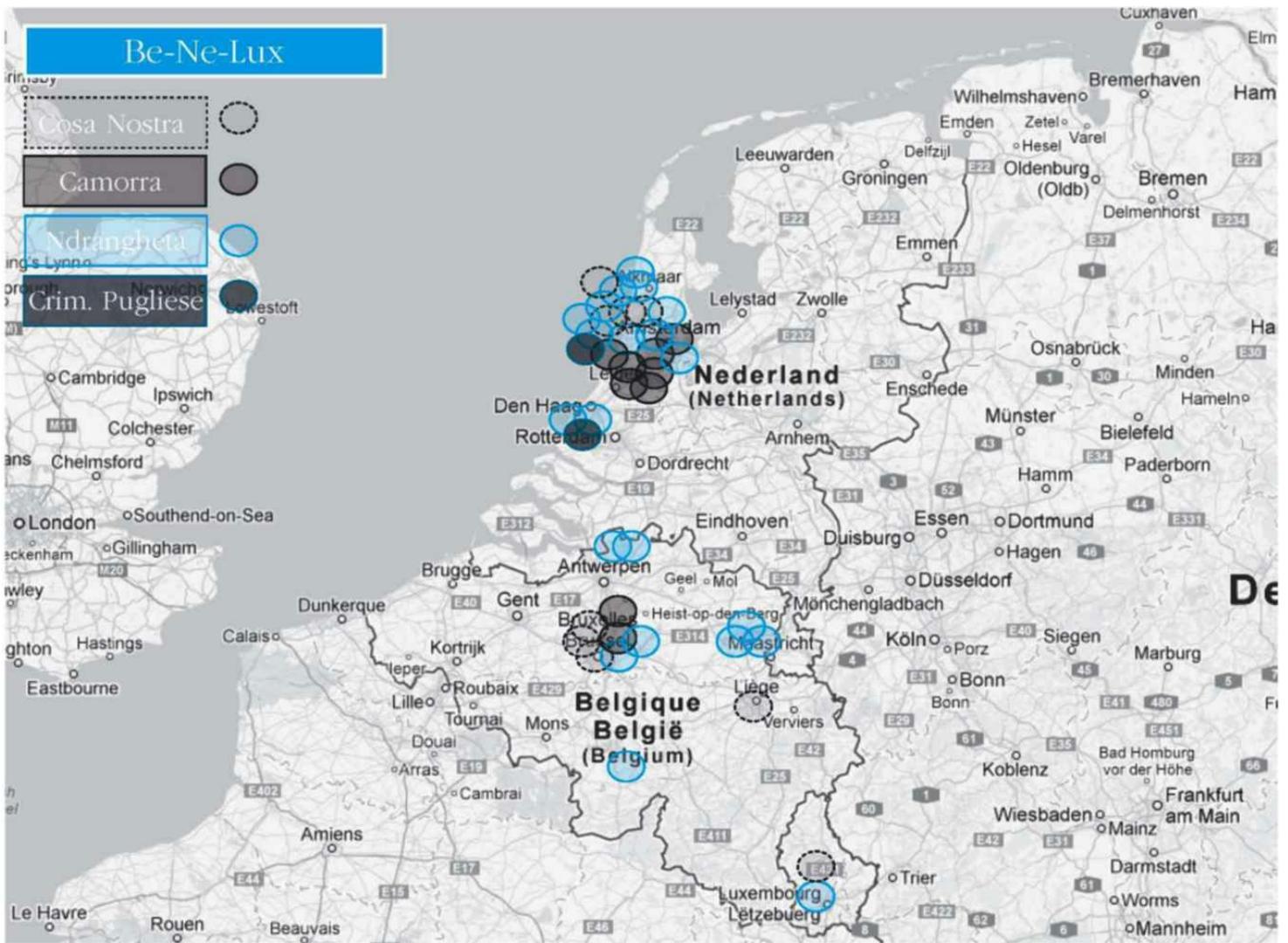


FIG. 4

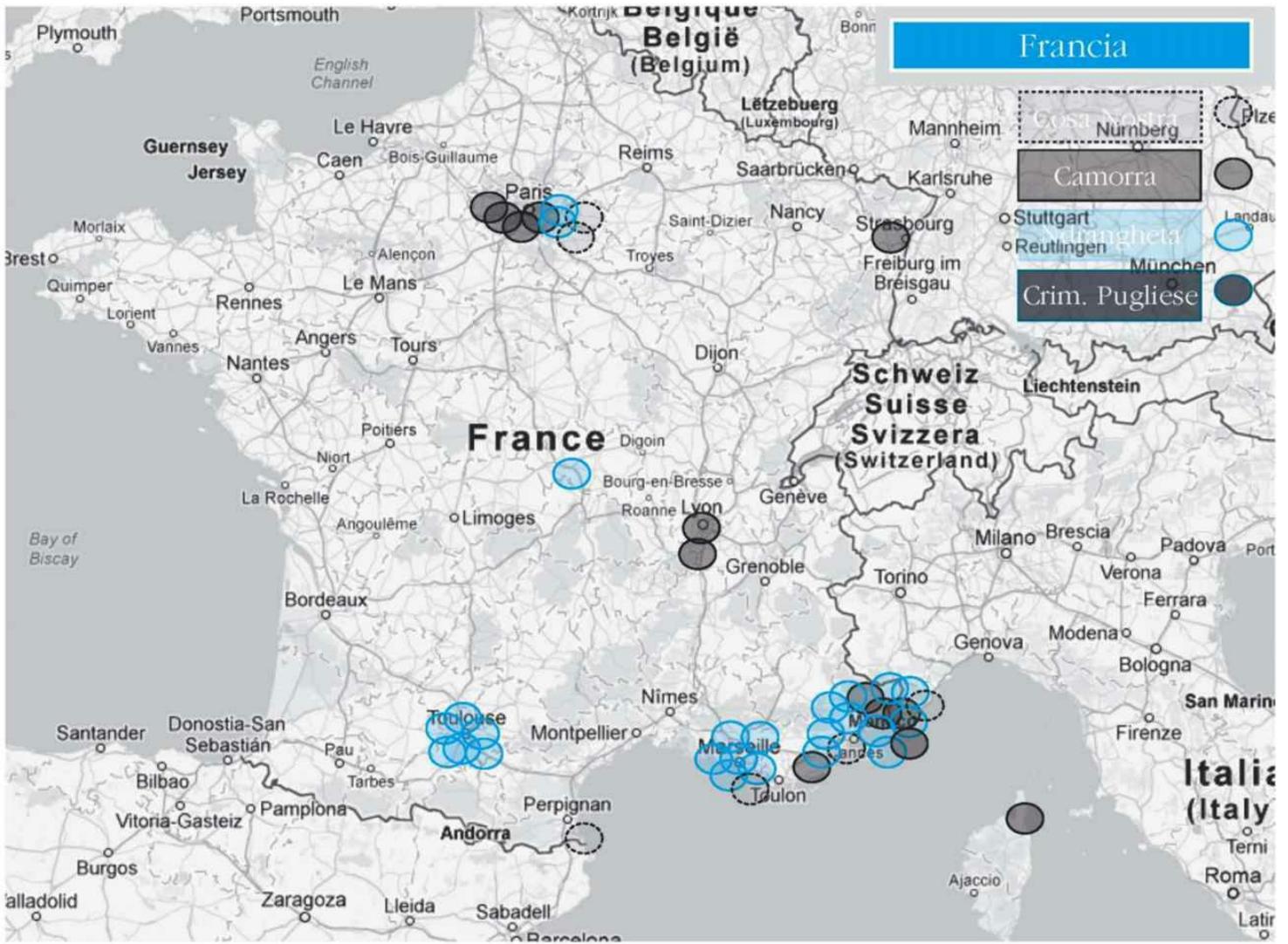


FIG. 6

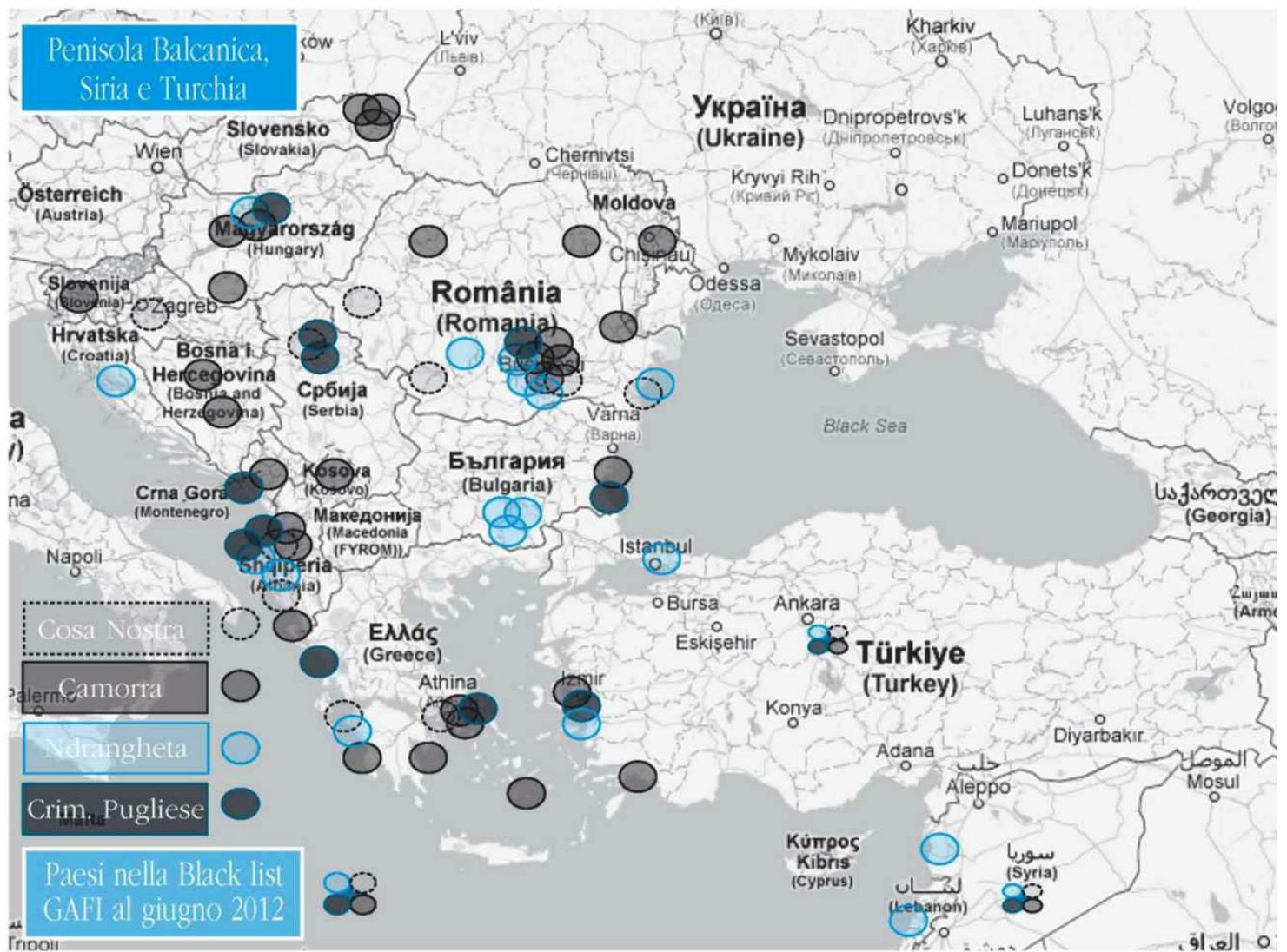


FIG. 7

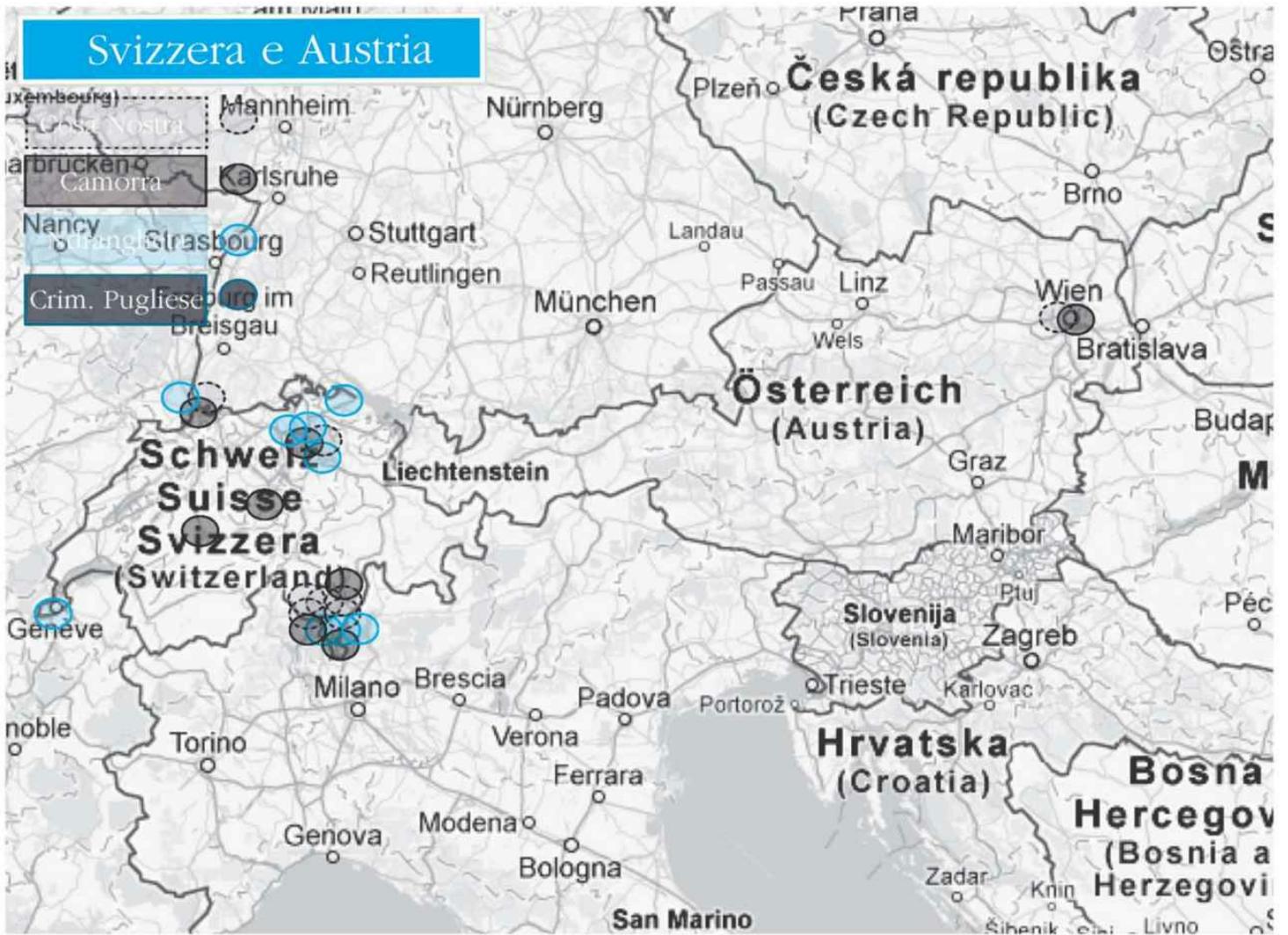


FIG. 8

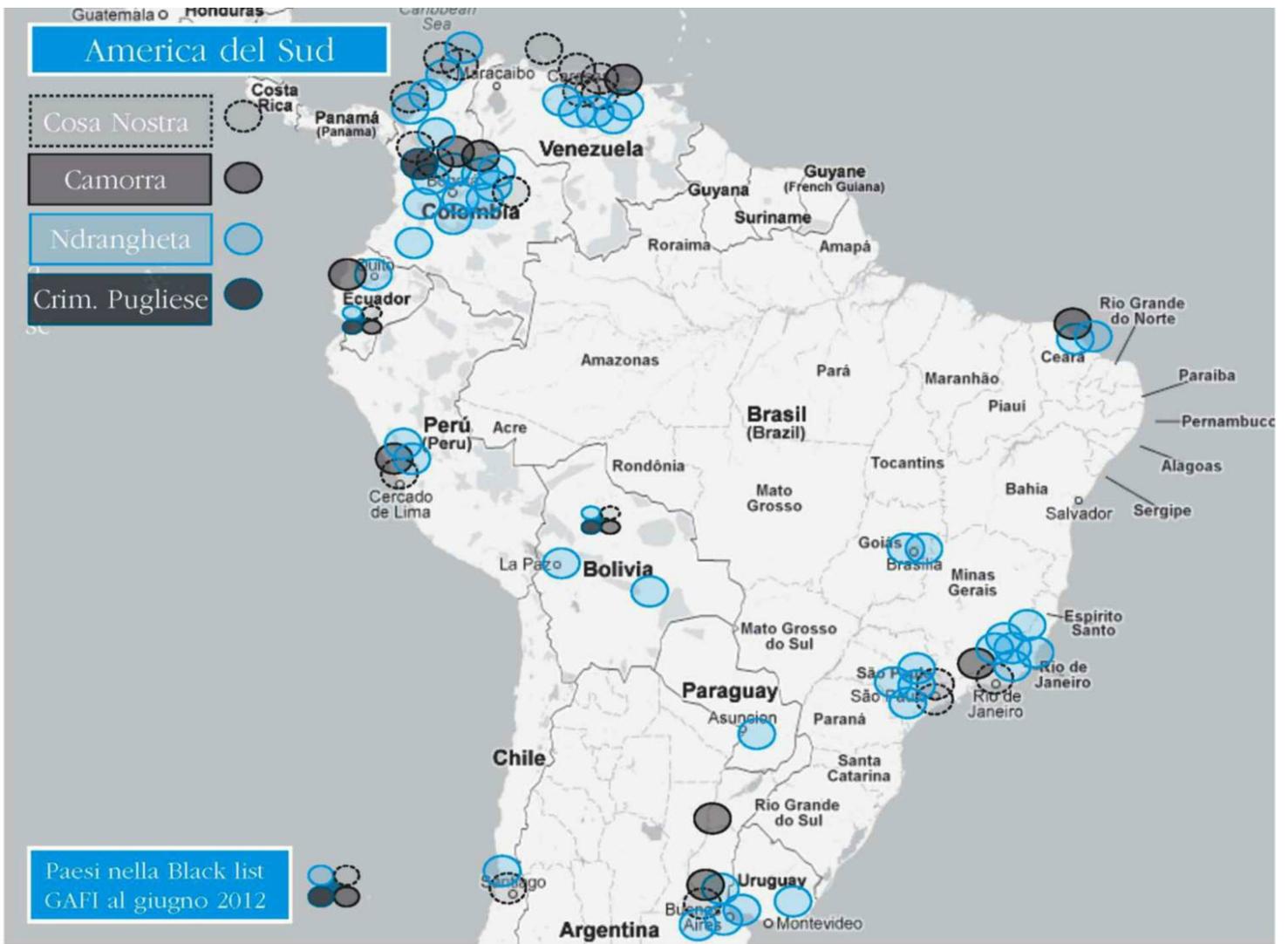


FIG. 9



FIG. 10

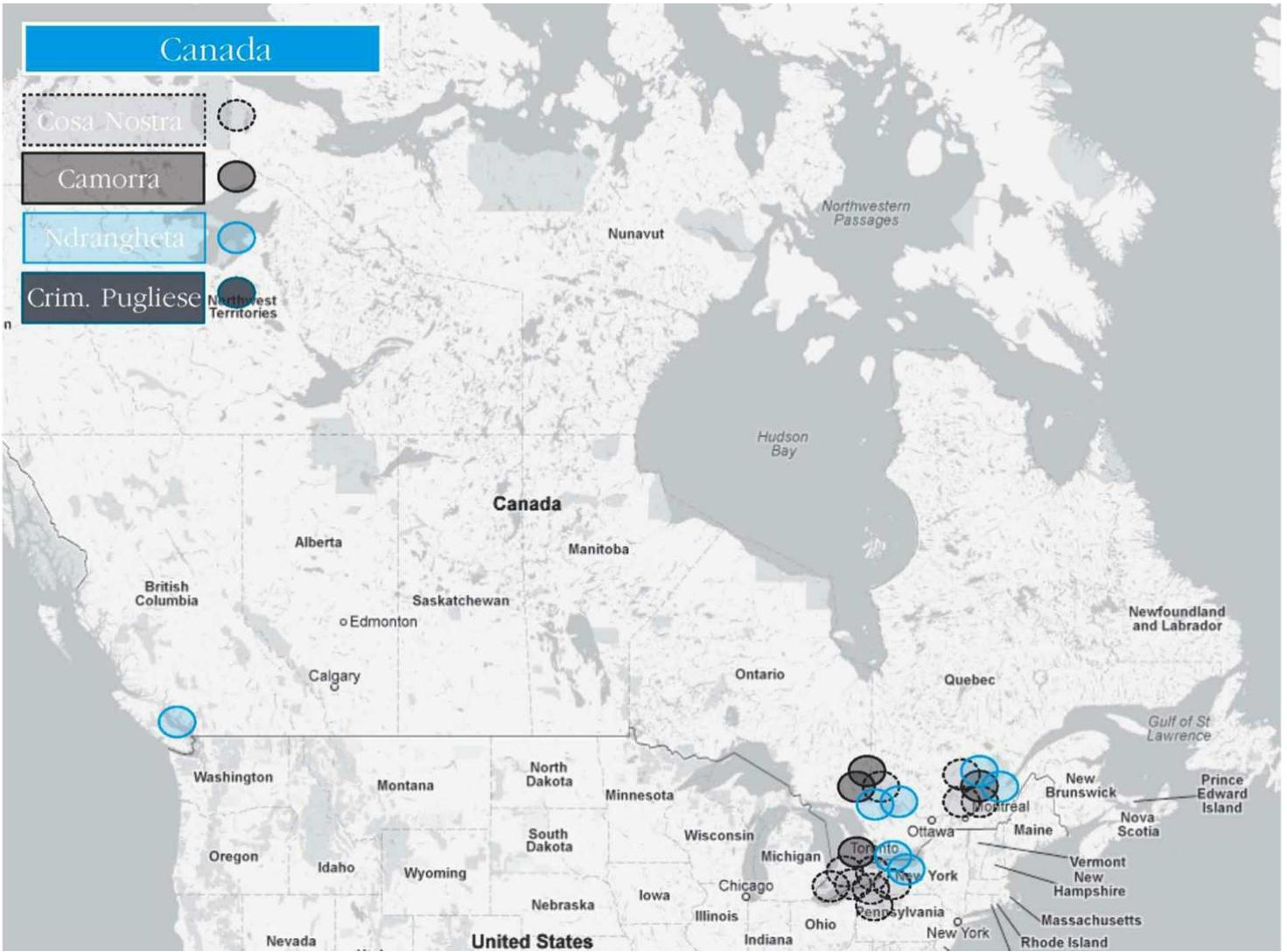


FIG. 11

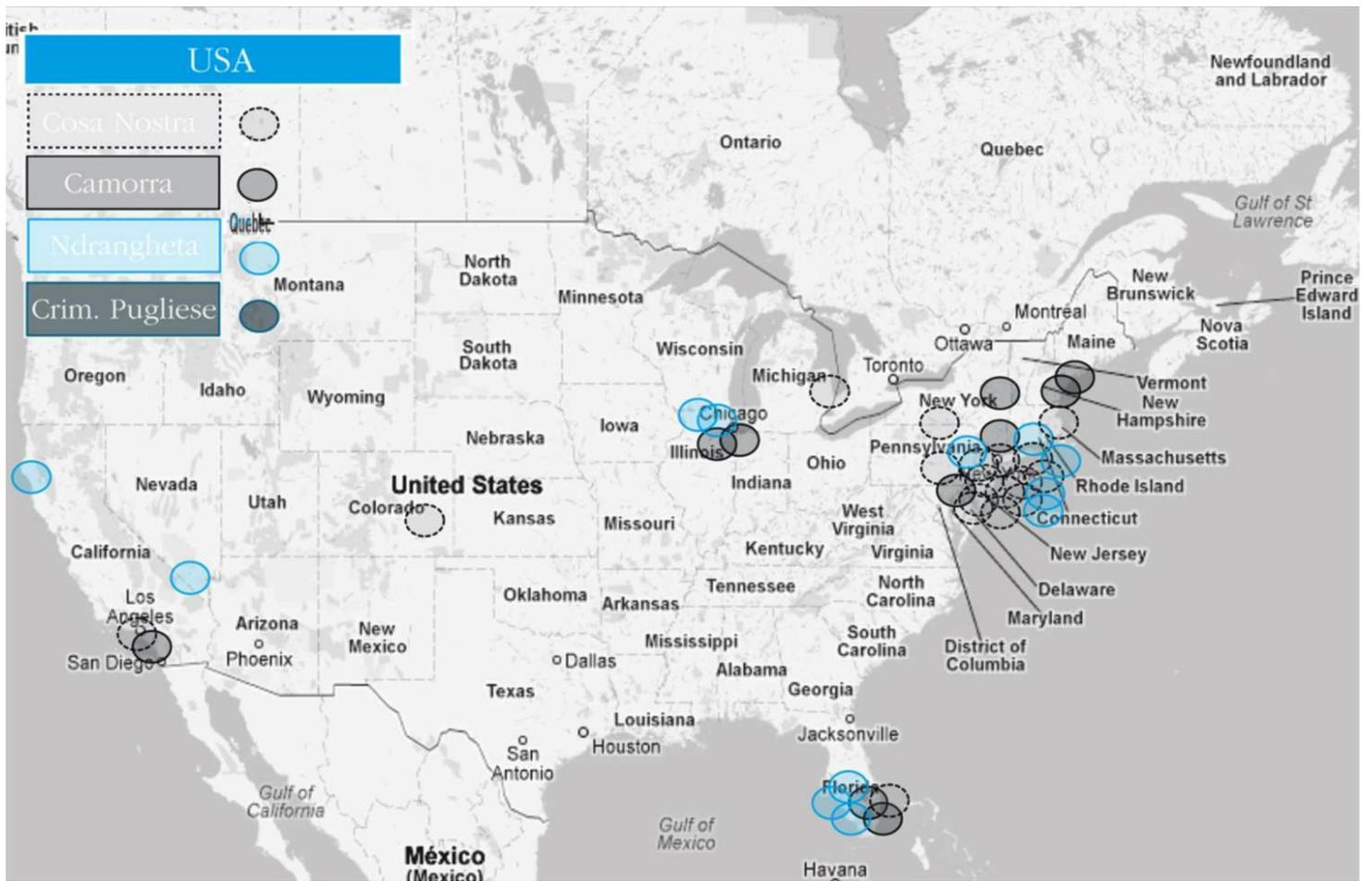


FIG. 12

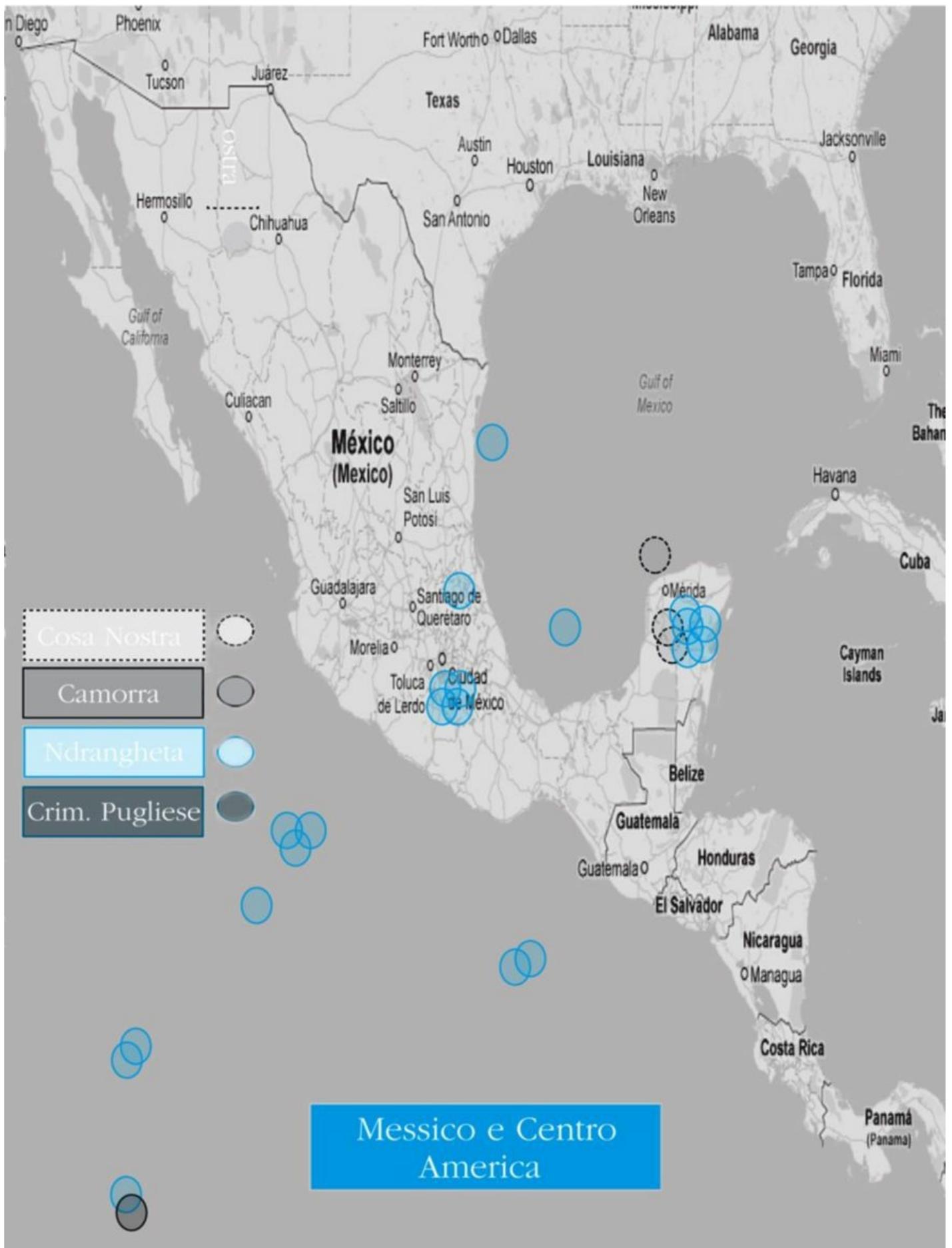


FIG. 13

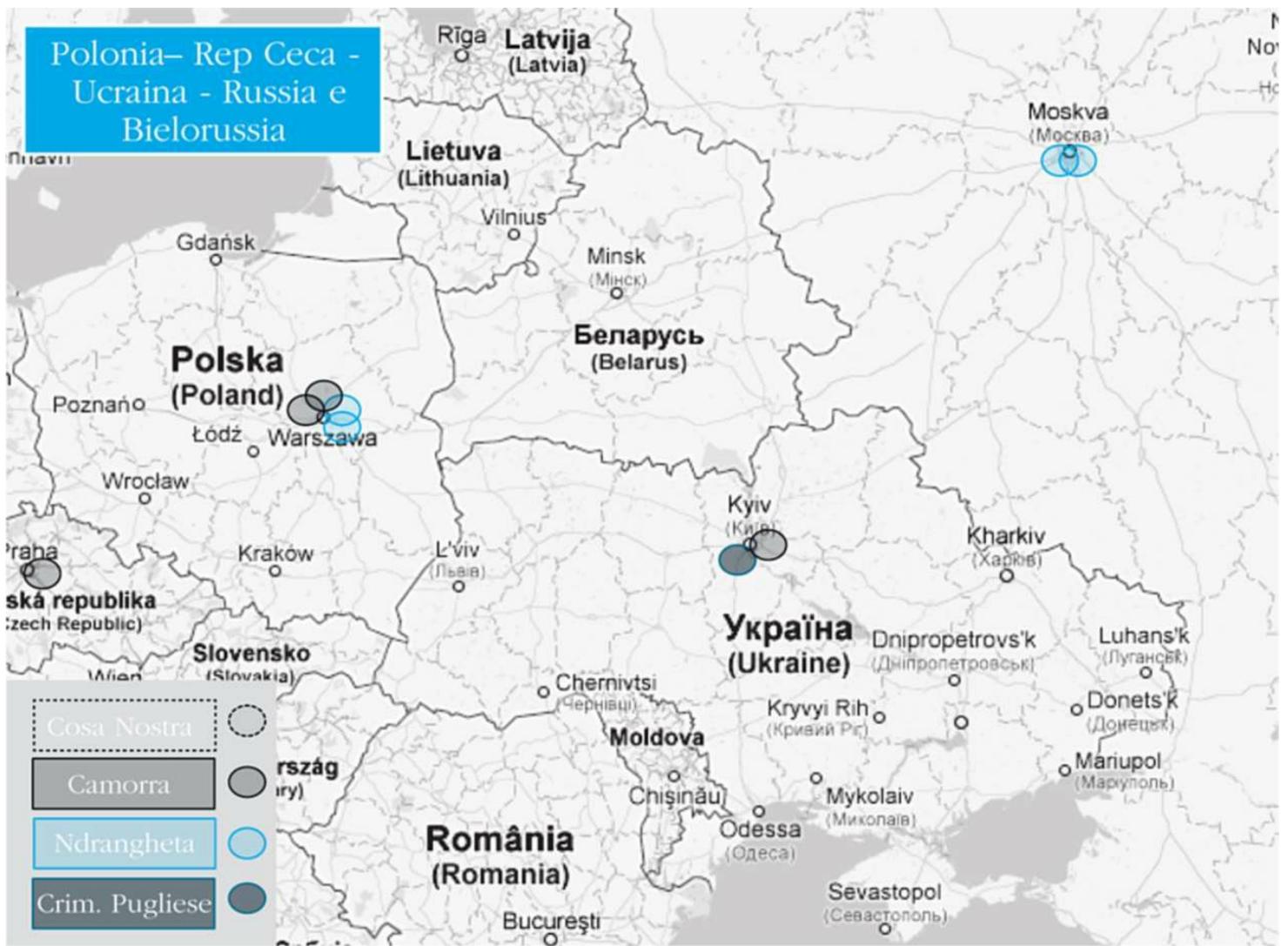


FIG. 14

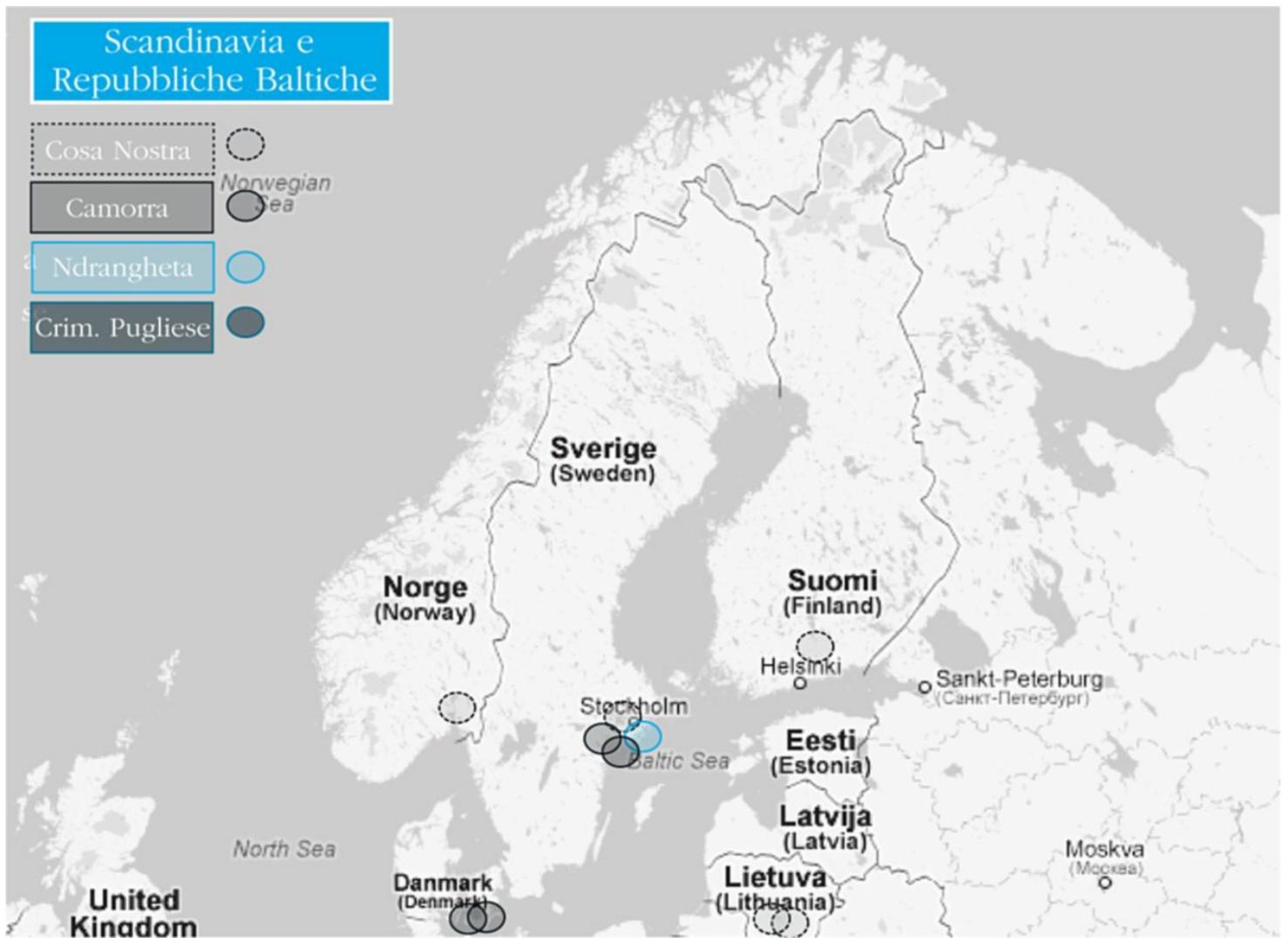


FIG. 15

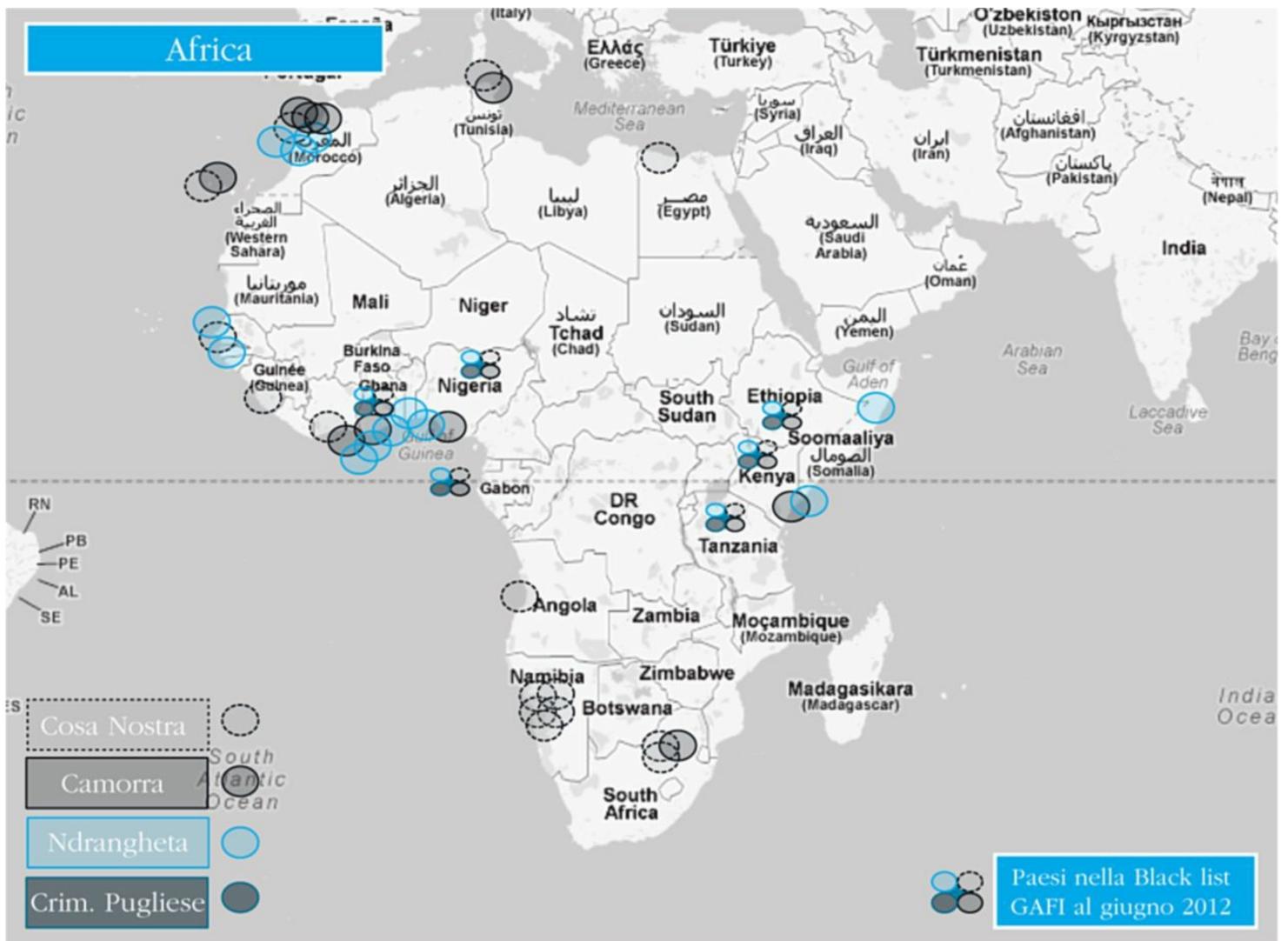


FIG. 16



FIG. 17

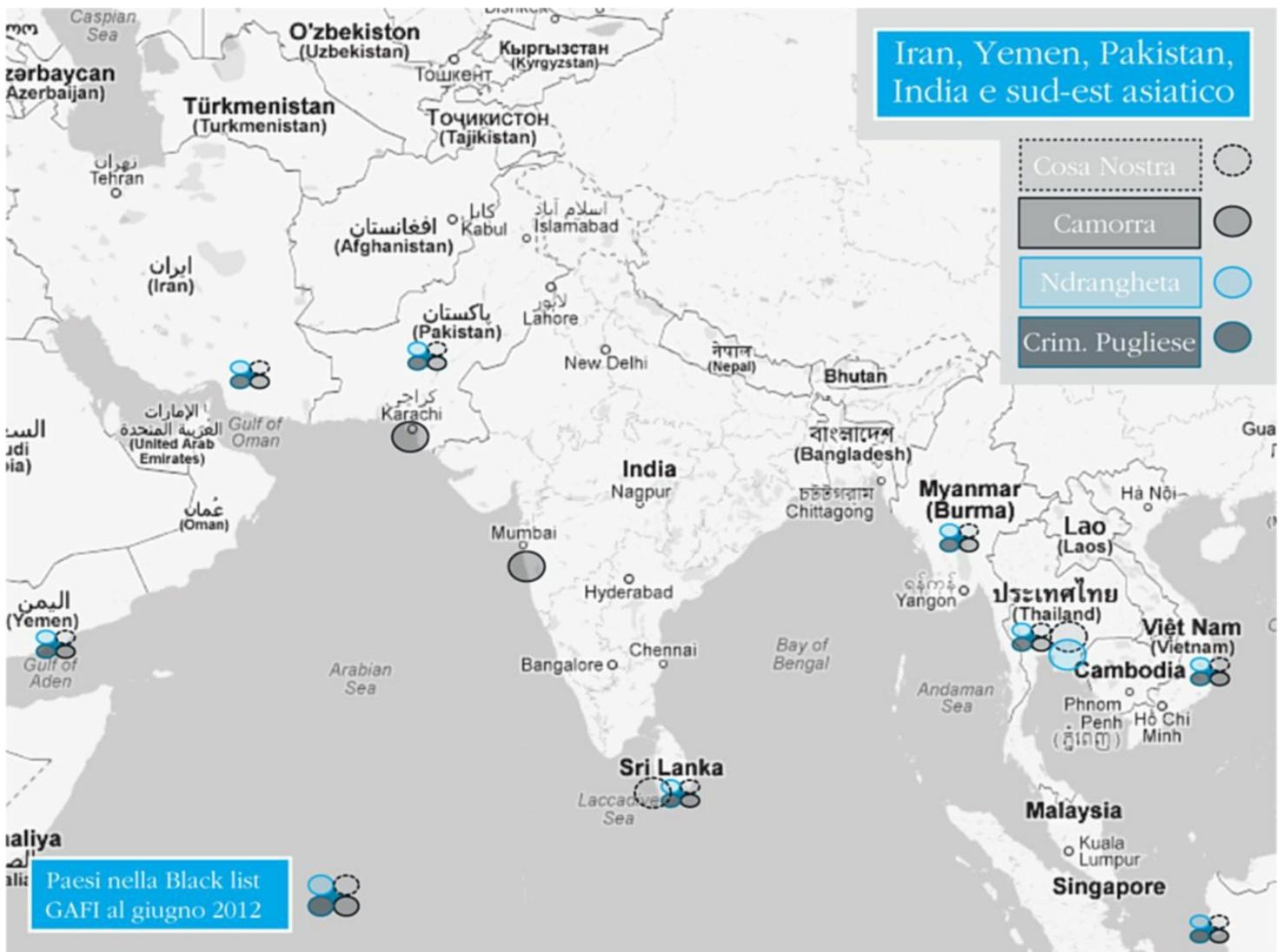


FIG. 18

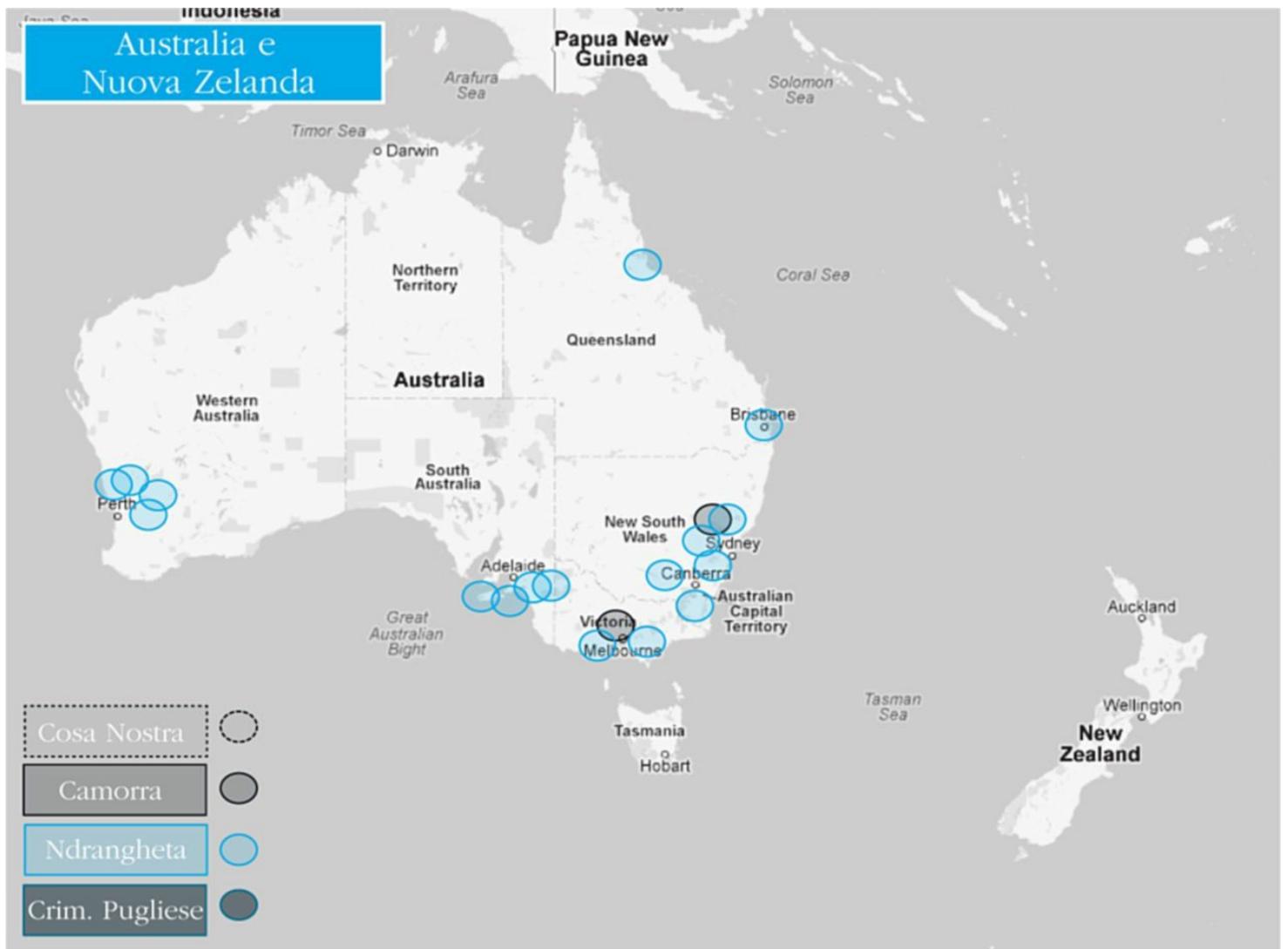


FIG. 19

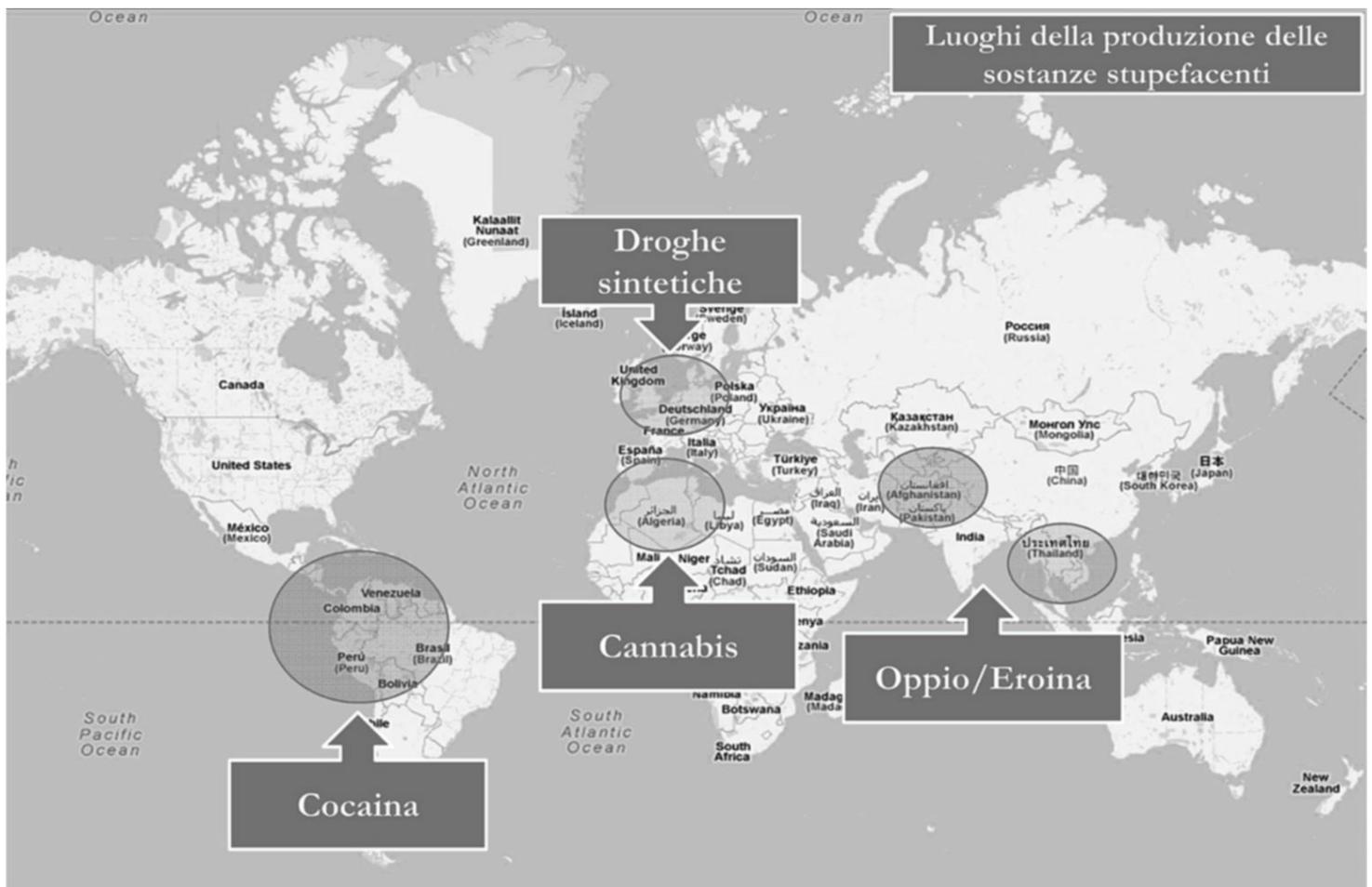


FIG. 20



FIG. 21

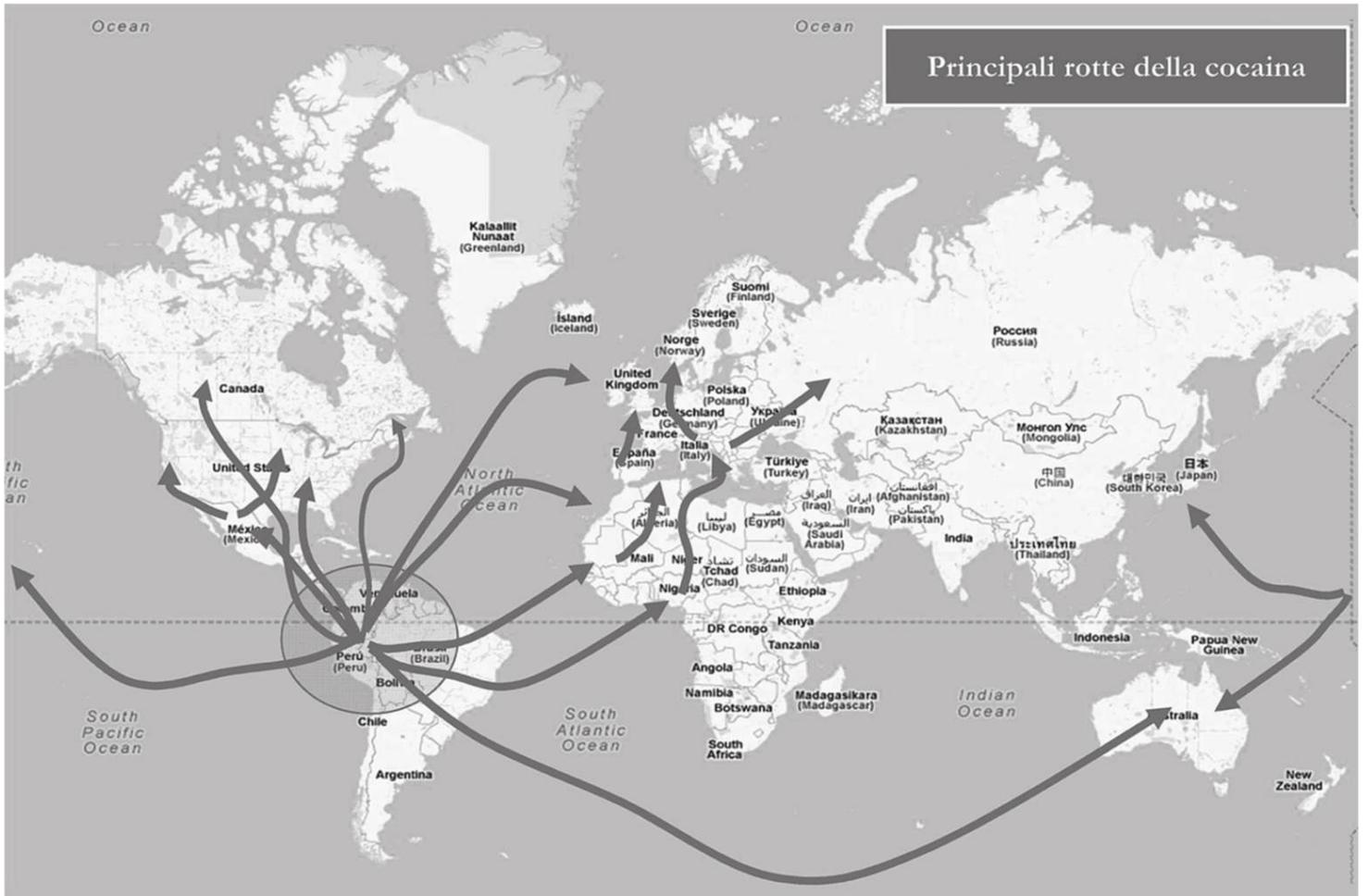


FIG. 22

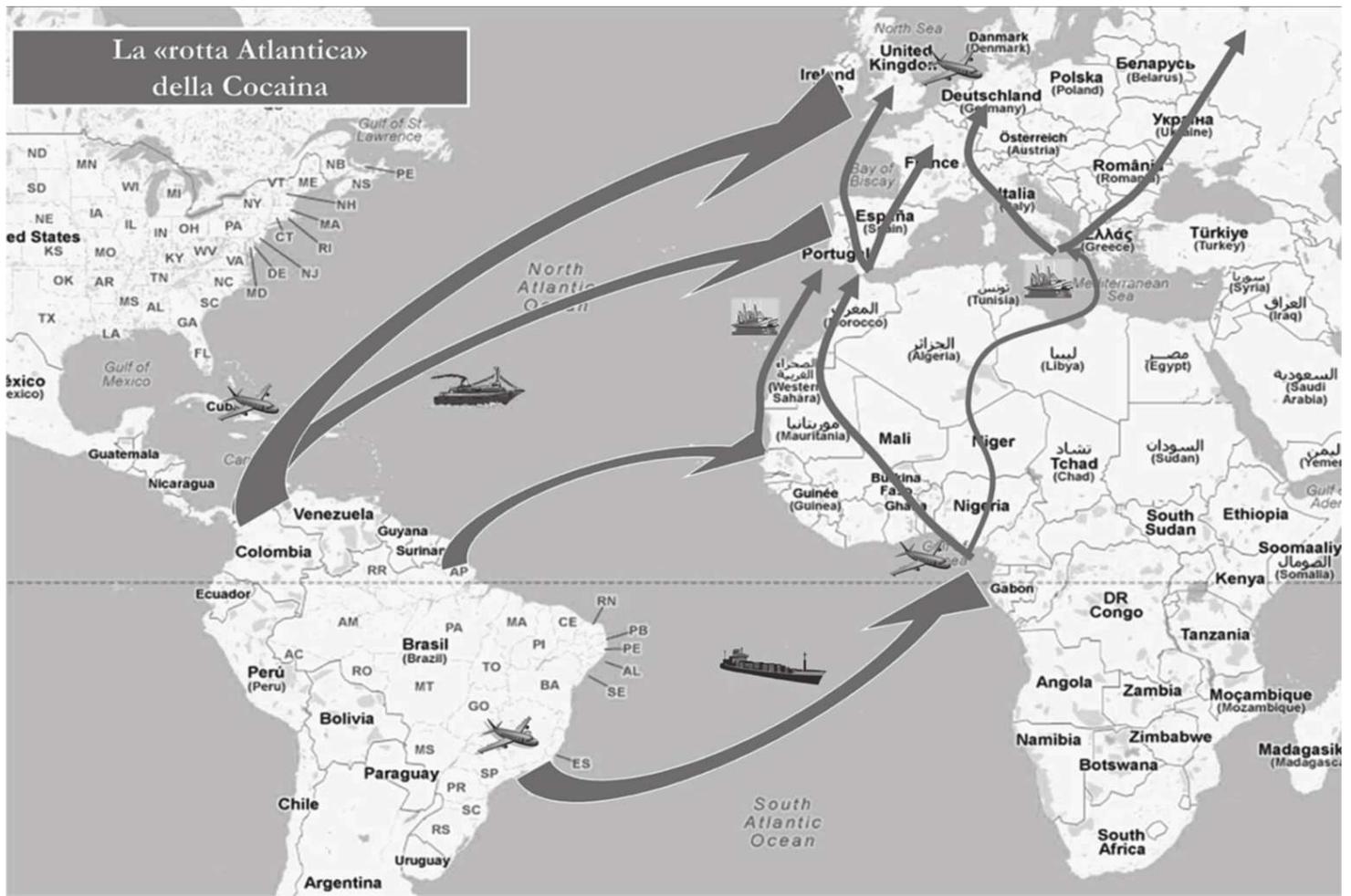


FIG. 23



FIG. 24

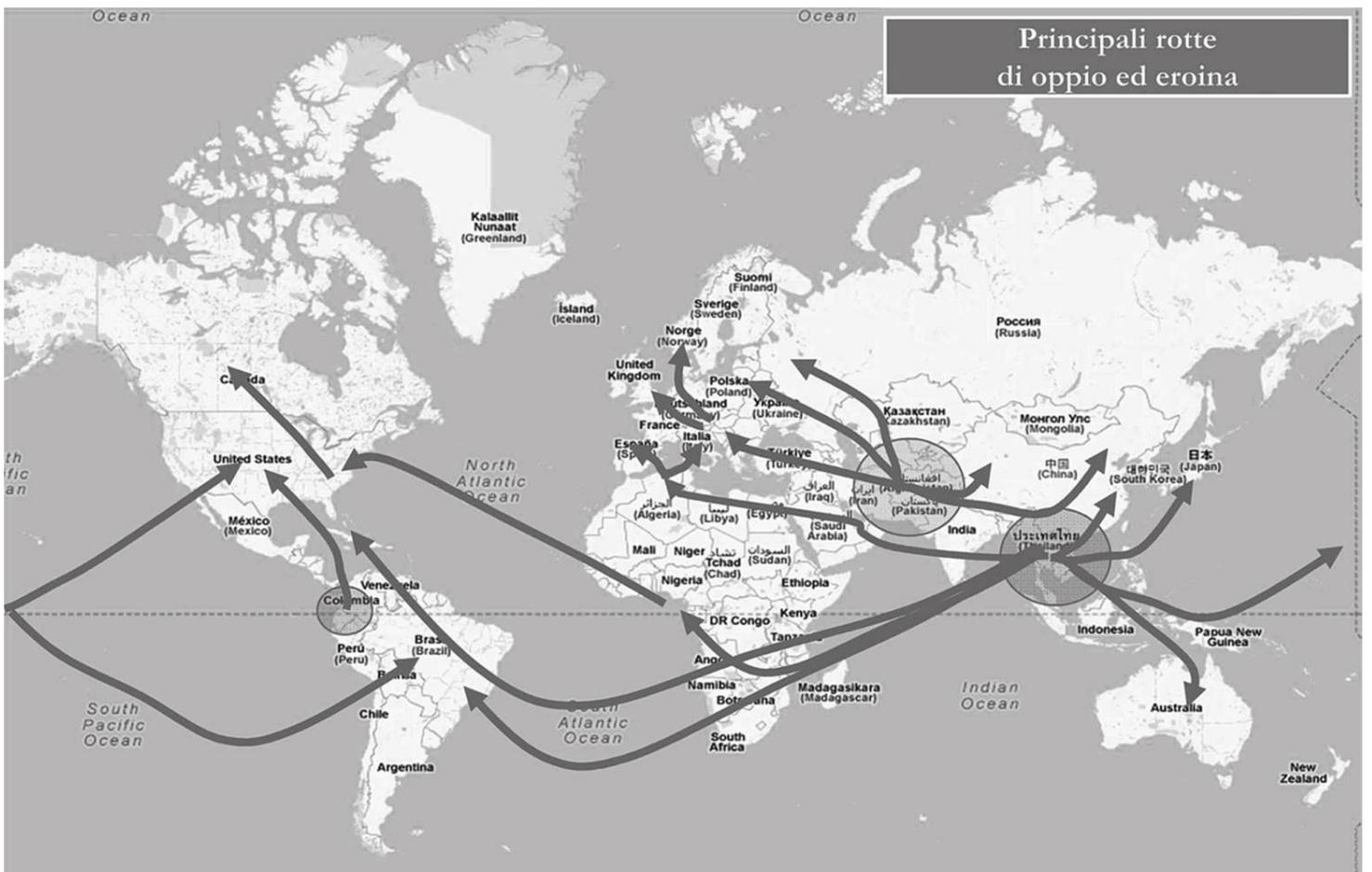


FIG. 25

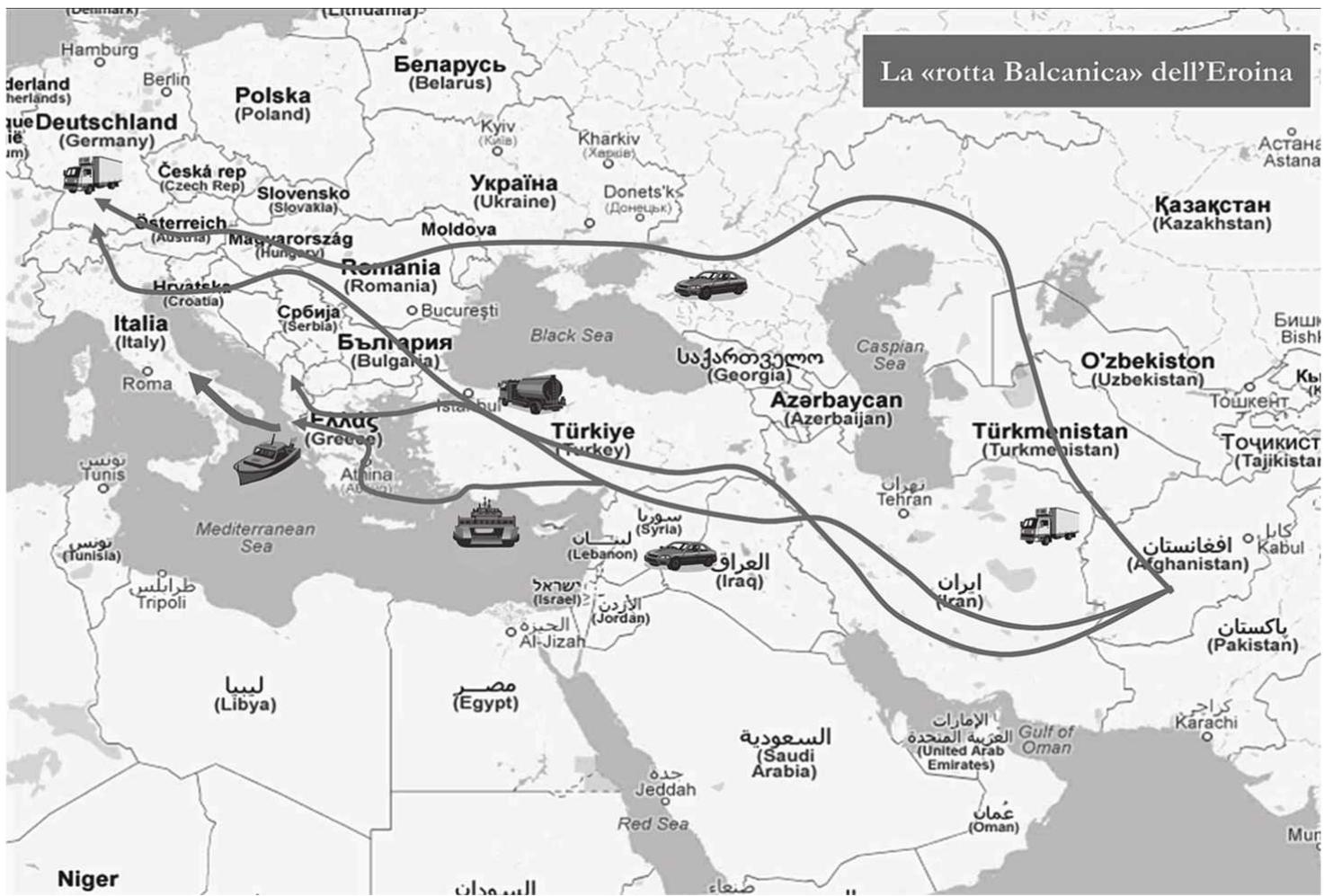


FIG. 26

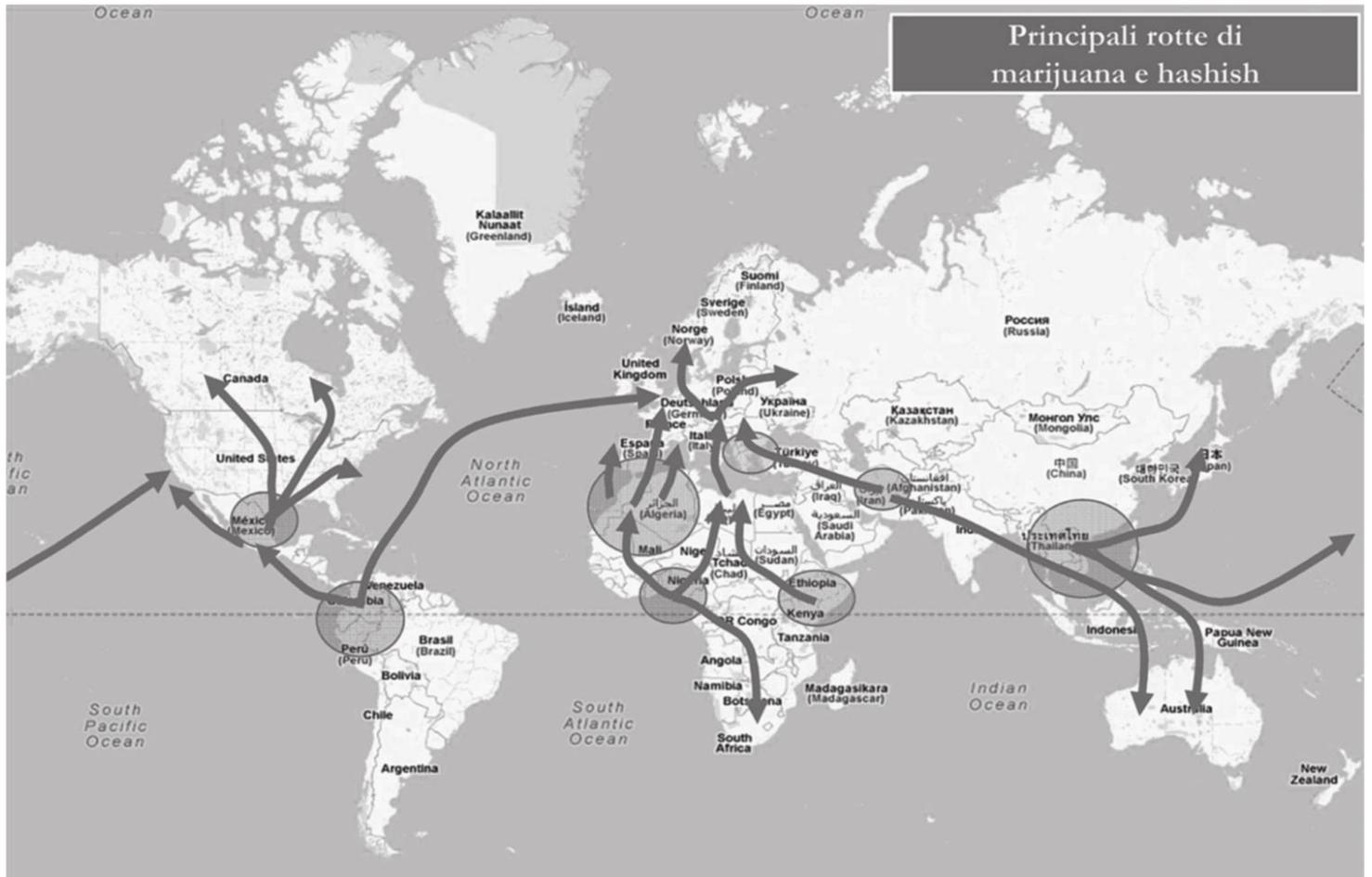


FIG. 27

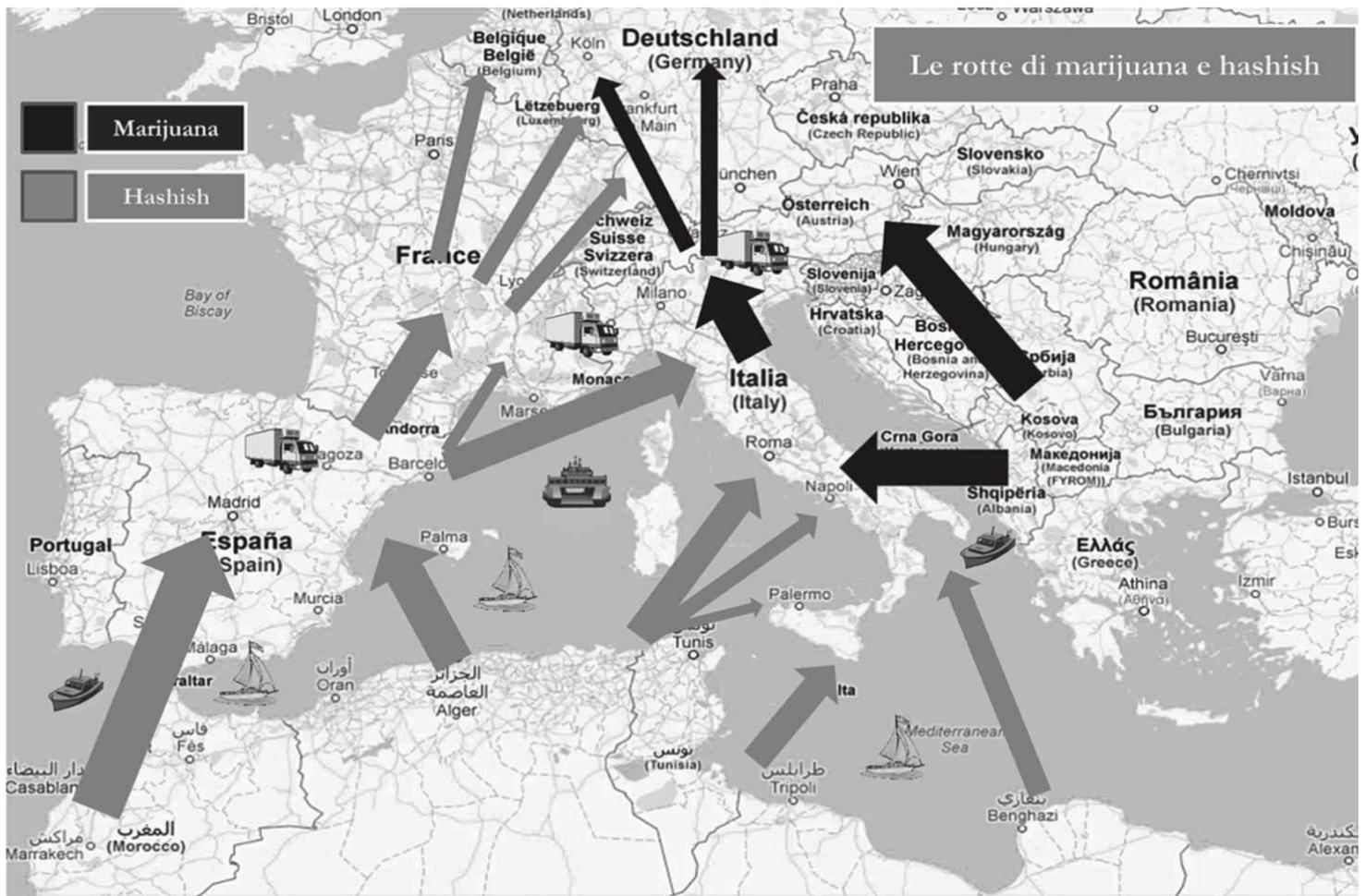


FIG. 28

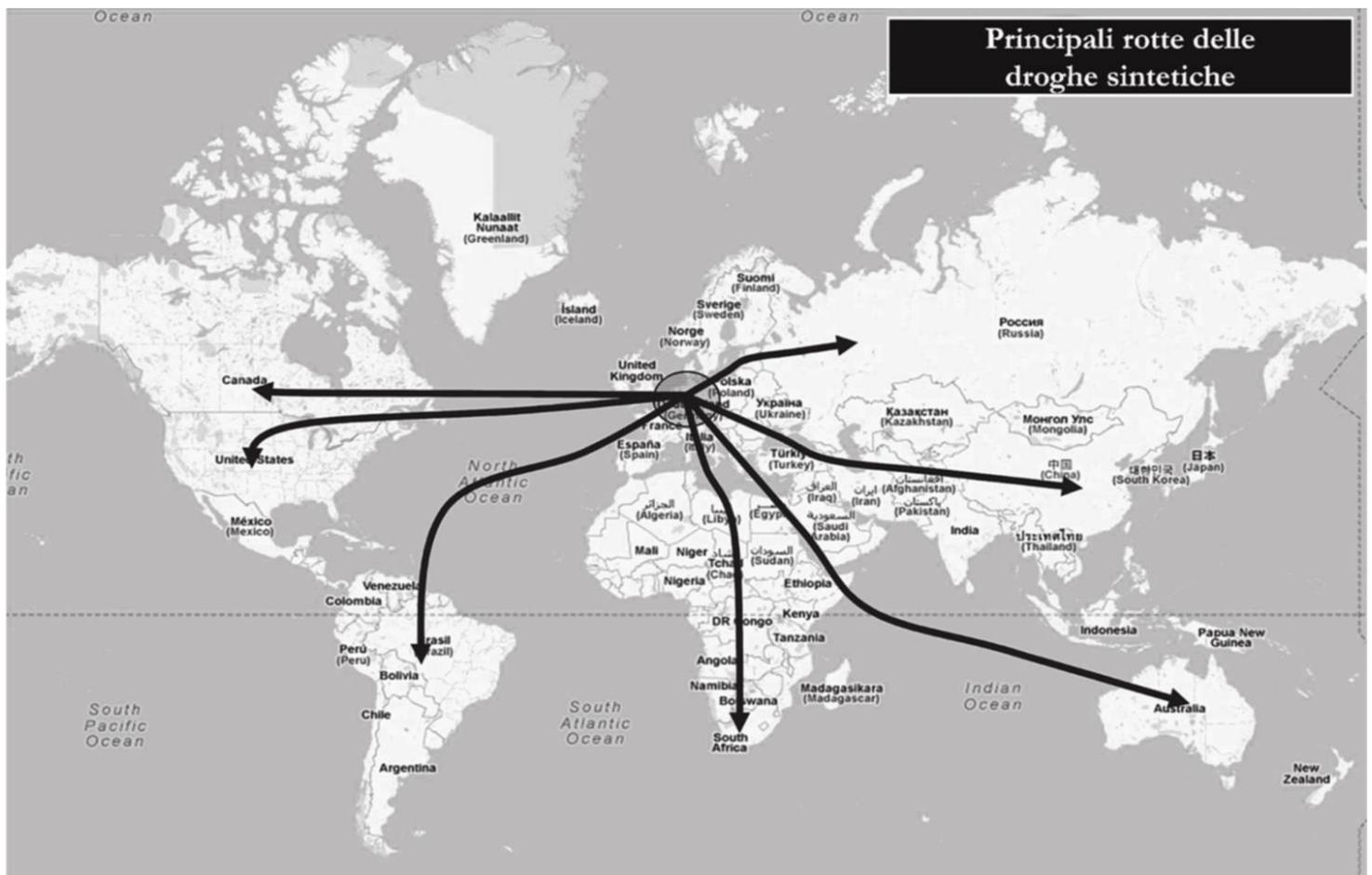


FIG. 29

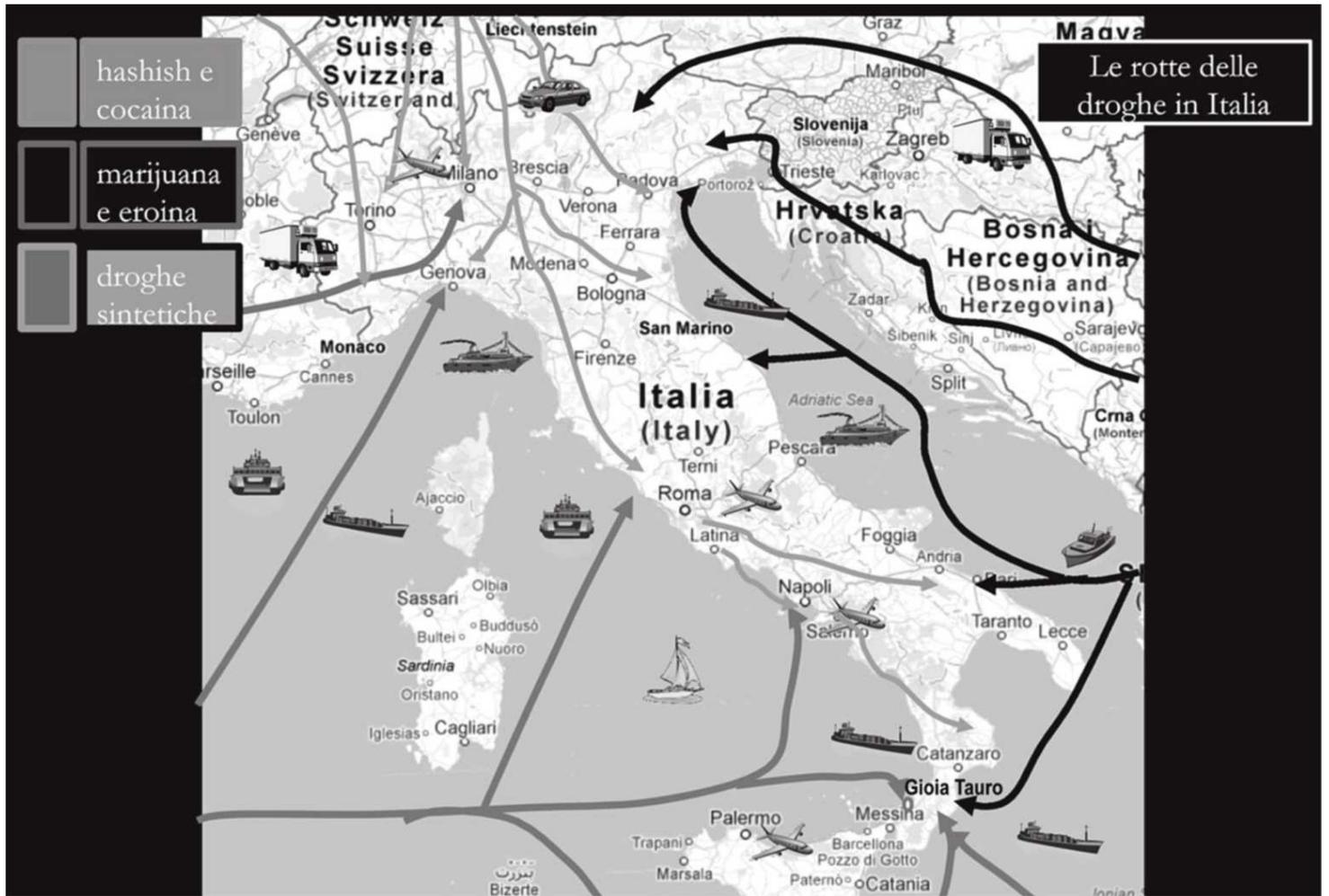


FIG. 30

Note alle mappe

Le mappe e la descrizione della diffusione delle organizzazioni criminali italiane nel mondo sono state realizzate utilizzando materiali giudiziari, le relazioni semestrali della Direzione nazionale antimafia e le relazioni della Dia e dei corpi specializzati dei Carabinieri, della Polizia di Stato e della Guardia di finanza, della Direzione Centrale dei Servizi Antidroga, oltre alle ordinanze delle Direzioni Distrettuali Antimafia e alle sentenze dei tribunali relative a processi di criminalità organizzata.

Naturalmente, le mappe e le ricostruzioni qui realizzate non hanno pretesa di completezza, essendosi basate esclusivamente su atti e documenti pubblici alla data di pubblicazione di questo volume, cosa che ci ha impedito di utilizzare materiale investigativo in corso di evoluzione.

FIG. 1

Spagna

Cosa nostra

COSTA DEL SOL: basi logistiche in supporto al narcotraffico dal Sud America delle famiglie Cintonino-Cappello di Catania, Brunetto-Santapaola di Fiumefreddo (CT) e Di Mauro-Romeo-Laudani di Piedimonte Etneo (CT); basi logistiche in supporto al narcotraffico dal Nord Africa facenti capo alle. Famiglie di Bagheria (PA), Ficarazzi (PA) e dei quartieri Brancaccio e Noce di Palermo; basi logistiche per il traffico di hashish dal nord Africa facenti capo alla. famiglia di Bagheria (PA).

COSTA BRAVA: base e attività della famiglia di Campobello di Mazara (TP).

MURCIA: arrestato Simone Castello di Villabate esponente della famiglia di Bagheria (PA).

MADRID: basi logistiche delle famiglie di Palermo.

TENERIFE: arresto di Salvatore Marino, della famiglia di Paceco, in Playa Paradiso di Adeje.

Camorra

COSTA DEL SOL: basi logistiche per il narcotraffico dal Nord Africa e dal Sud America gestito dai clan Polverino di Giuliano, Scissionisti, Caiazzo, Cimmino e Alfano di Napoli e Gionta e Gallo di Torre Annunziata; del clan Mazarella di Napoli, del clan Nuvoletta e Polverino di Marano di Napoli; arresto del latitante Pasquale Claudio Locatelli.

BARCELLONA: arrestato Salvatore Zazo, del clan Mazarella-Zazo di Napoli, del latitante

Paolo Di Mauro del clan Contini e di Raffaele Amato appartenente al gruppo degli «scissionisti». Basi logistiche del clan Nuvoletta di Marano (NA) e dei clan dei Casalesi, del clan Sarno operante nel quartiere Ponticelli di Napoli e dei clan Contini, Mazzarella e Licciardi, del clan Di Lauro e dei cosiddetti «scissionisti».

FUENGILOA: arresto di Natale Suarino, affiliato al clan Ascone.

JEREZ DE LA FRONTERA: arresto latitanti Giuseppe Polverino e Raffaele Vallefucio del clan Polverino di Napoli.

MALAGA: arresto di Michele Ricciardi e Gennaro Quintiliano, del clan Mazzarella-Zazo di Napoli e di Salvatore e Maurizio Forte, del clan Ricci dei Quartieri Spagnoli; basi logistiche facenti capo al Clan di Torre Annunziata (NA), al clan Polverino di Giuliano e ai clan Amato, Mazzarella e Zazo di Napoli.

GIRONA: arresto del latitante Patrizio Bosti facente capo all'Alleanza di Secondigliano e di Natale Suarino del clan Ascone.

MADRID: arrestati D'Avino Vincenzo del clan Giuliano di Napoli, Vincenzo Scarpa, Francesco Simeoli e Antonio Caiazzo; presenza e basi logistiche dei clan Sarno, Di Lauro, Licciardi e dell'Alleanza di Secondigliano.

MARBELLA-SARAGOZA-CUETA: arresto del latitante Raffaele Amato dell'omonimo clan di Napoli; presenza e basi del clan Mazzarella di Napoli.

CASTELLDEFELS: presenza e basi logistiche dei clan della città di Napoli.

RINCÒN DE LA VICTORIA: presenza e attività del clan Muzzoni di Sessa Aurunca (CE).

TENERIFE: arrestato Armando Orlando, esponente di spicco del clan Nuvoletta.

TOLEDO: arrestato Marco Assegnati, del clan Alfonso-Nino di Napoli.

VALDEMORO: presenza e basi logistiche dell'Alleanza di Secondigliano.

'Ndrangheta

ALGECIRAS: arrestato Riccardo Greco, della cosca Cicero di Belvedere Marittimo (CS) e di Ippolito Magnoli, della cosca Piromalli-Molè.

BARCELONA: basi e presenza cosca Di Giovine di Reggio Calabria e della cosca Piromalli di Gioia Tauro; arrestato Ettore Faccinetti, collegato alle cosche reggine.

MADRID: arrestati il latitante Antonio Pangallo, della cosca Maesano-Pagliavaniti-Pangallo e i narcotrafficienti Alessandro e Roberto Pannunzi e Francesco Bumbaca; basi logistiche e attività di Roberto e Alessandro Pannunzi, e delle cosche Maesano-Pagliavaniti-Pangallo di Roghudi, Roccaforte del Greco e Condofuri, Morabito-Bruzzaniti di Africo (RC), Sergi-Marando-Trimboli-Barbaro di Platì.

MALAGA: basi e attività delle cosche Trimboli-Marando-Barbaro di Platì.

PALMA DE MAIORCA: arrestato Santo Maesano boss della cosca Maesano-Pagliavaniti-Pangallo.

TORRE MOLINAS: basi logistiche della Cosca Mancuso di Limbadi (VV) e delle 'ndrine della provincia di Crotone.

Criminalità pugliese

BARCELONA: basi logistiche del Clan Scarci di Taranto; arresto del latitante Alessandro De Fronzo dell'omonimo clan di Bari.

COSTA DEL SOL: basi logistiche del clan Capriati di Bari.

Portogallo

Camorra

OLIVEIRA DO HOSPITAL: arresto di Giovanni Capone Perna appartenente al clan Pagnozzi di San Giovanni a Teduccio di Napoli.

OPORTO: basi e presenza logistica dei clan Licciardi, Sarno e Di Lauro di Napoli.

'Ndrangheta

FARO: presenza e attività di esponenti collegati alla cosca Di Giovine di Reggio Calabria.

SETUBAL: Presenza di esponenti della cosca De Stefano di Reggio Calabria.

FIG. 2

Regno Unito

Cosa nostra

LONDRA: arresto del latitante Domenico Rancadore appartenente alla Famiglia di Trabia (PA); basi logistiche e attività facenti capo alle Famiglie di Brancaccio di Palermo, ai narcotrafficienti Cuntrera-Caruana di Siculiana e alle famiglie Bontempo-Scavo di Tortorici (ME).

Camorra

ABERDEEN: presenza e attività del clan La Torre.

LONDRA: basi logistiche e attività commerciali e di riciclaggio dei clan Mazzearella; dei clan Sarno, Amato e Di Lauro e del clan Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano; contrabbando di prodotti petroliferi opera del Clan Sarno di Ponticelli; arresto di Gianfranco Techegnè del Clan Licciardi di Napoli e di Raffaele Caldarelli, del clan Mazzearella.

PRESTON: arrestato il latitante Gennaro Panzuto, capo del clan operante tra Mergellina, Torretta e Chiaia di Napoli.

'Ndrangheta

LONDRA: basi e attività delle cosche Macrì di Siderno (RC), Ursini di Gioisa Jonica (RC); Grande Aracri di Cutro (KR), Fazzari di Rosarno (RC) e delle cosche della città di Reggio.

Criminalità pugliese

LONDRA: basi logistiche del clan Parisi di Bari-Japigia.

Irlanda

'Ndrangheta

DUBLINO: basi e attività delle cosche Morabito di Africo (RC) e Trimboli di Platì (RC); attività di riciclaggio nel settore ristorazione da parte delle cosche della città di Reggio Calabria.

Camorra

DUBLINO: presenza e attività dei clan Di Lauro, Sarno e Licciardi.

Olanda

Cosa nostra

AMSTERDAM: basi logistiche delle famiglie Pillera-Di Mauro di Catania; delle famiglie di Siacca (AG) e di Campobello di Mazara (TP), delle famiglie della città di Palermo e dei clan Laudani e Pillera di Catania.

ISOLA DI ARUBA: attività e base logistica della cosca Cuntrera-Caruana di Siculiana (AG).

Camorra

AMSTERDAM: basi logistiche dei clan Gionta di Torre Annunziata (NA), Polverino di Giugliano (NA); La Torre di Mondragone (CE), Nuvoletta di Marano (NA), Sarno, Licciardi e Di Lauro di Napoli; arrestato il latitante Angelo D'Alterio del Clan Nuvoletta di Marano (NA).

'Ndrangheta

ROTTERDAM: basi logistiche delle cosche Mancuso di Limbadi (VV); Morabito-Palamara-Bruzzaniti di Africo (RC) e della Cosca Strangio di San Luca (RC).

AMSTERDAM: basi logistiche delle cosche di Altomonte (CS), Nirta-Strangio-Pizzata di San Luca (RC), Ascone-Bellocco di Rosarno (RC), Sergi-Barbaro-Trimboli di Platì, Muto di Cetraro (CS), Chirillo di Paterno Calabro (CS), Comisso di Siderno; arrestato il narcotrafficante di Locri Nicola Polito e di Sebastiano Strangio di San Luca; arrestati Giuseppe Nirta, Giovanni Strangio e Francesco Romeo della Cosca Nirta-Strangio di San Luca (RC).

ASLSMEER: arrestato Gianluca Racco della cosca Comisso di Siderno (RC).

HOOFFDORP (AMSTERDAM): arrestato Gianluca Racco, della cosca Comisso di Siderno.

Criminalità pugliese

AMSTERDAM: basi logistiche del clan Madonnella di Bari e del clan Zonno di Toritto (BA).

ROTTERDAM: basi logistiche del Clan Scarci di Taranto.

Belgio

Cosa nostra

BRUXELLES: base e attività delle famiglie Giugno-Arcerito di Pietraperzia (EN), Rinzivillo di Caltanissetta e delle famiglie di Favara (AG).

LIEGI: arrestato Gaetano Trainito appartenente alla Stidda di Niscemi (CL).

Camorra

BRUXELLES: presenza e base del clan Aprea del quartiere Barra di Napoli; arrestato Vittorio Pirozzi, narcotrafficante appartenente al Clan Mariano dei Quartieri Spagnoli di Napoli; presenza e attività dell'Alleanza di Secondigliano.

'Ndrangheta

ANVERSA: basi logistiche delle 'ndrine Morabito-Palamara-Bruzzaniti di Africo (RC) e Nirta-Strangio di San Luca (RC).

BRUXELLES: basi logistiche delle cosche Nirta-Strangio-Pizzata di San Luca (RC) e Ascone

e Bellocco di Rosarno(RC).

CHARLEROIS: presenza e attività della cosca Sità di Mammola (RC).

GAND: presenza e attività della cosca Nirta-Strangio di San Luca.

GENK: presenza e attività della cosca Nirta-Strangio di San Luca, Ascone di Rosarno e delle famiglie della costa ionica reggina.

Lussemburgo

Cosa nostra

base e attività delle famiglie di Carini (PA).

'Ndrangheta

base e attività della cosca Pelle di San Luca (RC).

FIG. 4

Germania

Cosa nostra

AMBURGO: presenza e attività del clan catanese dei «Cursoti».

COLONIA: omicidio di Maurizio Antonio Marotta a Barrafranca (EN). La vittima, collegata a un'attività di traffico di stupefacenti, era residente a Colonia; presenza e attività delle famiglie agrigentine di Licata e Favara.

MANNHEIM: presenza e attività del clan Emmanuello di Gela (CL).

NORIMBERGA: arresto del narcotrafficante Massimo Cutello; presenza del clan Aparo-Nardo-Triglia operante nella provincia di Siracusa.

SPIESEN ELVERBERG: arresto di Joseph Focoso, killer e uomo d'onore della famiglia di Siculiana (AG).

WUPPERTAL: arresto di Antonio Amato, della famiglia mafiosa di Niscemi (CL).

Camorra

AMBURGO: basi e attività dei clan Rinaldi, Di Lauro, Sarno e Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano; arrestato Salvatore Rinali, esponente dell'omonimo clan di San Giovanni a Teduccio (Na).

BADEN-BADEN: presenza e attività del clan Licciardi.

BERLINO: presenza e attività dei clan Licciardi-Contini-Mallardo, dell'Alleanza di Secondigliano.

CHEMNITZ: presenza esponenti Alleanza di Secondigliano.

DORTUMUND: basi e attività dei clan Contini-Mallardo e Misso di Napoli; arresto del latitante Ettore Sabatino appartenente al Clan Misso di Napoli.

FRANCOFORTE: presenza e attività del clan dei Casalesi e del clan Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

HOF: presenza e attività del clan Licciardi e Alleanza di Secondigliano.

MAGONZA: arrestato Raffaele Antonio Ligato, esponente del clan Lubrano-Nuvoletta.

MONACO DI BAVIERA: arrestato Giuseppe Cipressa contiguo al clan degli scissionisti.

'Ndrangheta

ARNSBERG-BERLINO-BOCHUM-COLONIA-DRESDA-DUISBURG-DUSSELDORF-ESSEN-KAARST-

LIPSIA-MONACO-NEUNKIRCHEN-OBERHAUSEN-SAARBRUCKEN-TUBINGA: basi logistiche e attività delle cosche Nirta-Strangio, Mammoliti, Giorgi, Pizzata e Pelle-Vottari-Romeo di San Luca.

COLONIA: presenza e attività della cosca Morabito di Africo. Arrestato Sebastiano Giorgi.

DELMOLD: presenza della cosca Ascone di Rosarno e delle famiglie di San Luca.

DUISBURG: arrestato Bruno Pizzata dell'omonima cosca di San Luca (RC).

DULLELDORF: basi e attività della cosca Megna di Papanice (KR).

Bochum-Francoforte-Fiburgo-kassel-Mannheim-Marburg-Riesa-Ludwigsburg-Mulheim-Norimberga-Stoccarda: basi e attività della cosca Farao di Cirò (KR) e della cosca Carelli di Corigliano Calabro.

HANNOVER: basi e attività della cosca Ursino operante tra Gioiosa Ionica e Marina di Gioiosa.

MUNSTER: basi operative delle cosche Aracri di Crotone e Grande Aracri di Cutro (KR).

NORINBERGA: basi e attività della cosca Muto di Cetraro.

RAVENSBURG-SCHWEINFURT: presenza e attività cosca Maiolo di Gerocarne (VV).

SIEGBURG: presenza esponenti cosca Giglio di Strongoli (KR).

STOCCARDA-MANNHEIM: locali di Ndrangheta riconducibili alla cosca Mazzaferro di Gioiosa Ionica e Marina di Gioiosa; base della cosca Iona di Belvedere Spinello e Rocca di Neto (KR).

TIBINGA: Presenza e attività della cosca Ruga di Monasterace (RC).

FIG. 5

Francia

Cosa nostra

CANNES: Arrestato Santo Longo, esponente del clan Santapaola di Catania.

GRENOBLE: Presenza e attività della famiglia mafiosa di Sommatino (CL).

PARIGI: base e attività della famiglia Rizzuto di Cattolica Eraclea (AG) e dei rappresentanti dei mandamenti della città di Palermo.

MARSIGLIA: arresto del latitante Giuseppe Falsone, della famiglia di Castrofilippo (AG).

PERTHUS: arresto del latitante Salvatore Adelfio della Famiglia Villagrazia-Santa Maria del Gesù di Palermo.

Camorra

BASTIA: presenza e attività dell'Alleanza di Secondigliano.

LIONE: presenza e attività dell'Alleanza di Secondigliano.

MENTONE: presenza e attività dei clan Caldarelli e Contini-Bosti di Napoli.

MILLERY: presenza e attività del clan dei Casalesi; nel 1989 arrestato Francesco Schiavone, detto Sandokan, insieme a Giuseppe Caterino.

NIZZA: arrestato Biagio Cava, capo dell'omonimo clan di Quindici (AV); basi e presenza dei clan Sarno, Di Lauro, Licciardi e dell'Alleanza di Secondigliano.

PARIGI: basi e attività dei clan Mazzarella, Attardo, Di Lauro, Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano (NA); arrestato Vincenzo Mazzarella, Mario Fratta e Giuseppe Schisano.

'Ndrangheta

CAPE D'ANTIBES-NIZZA, MARSIGLIA-MENTONE TOLOSA: presenza e attività delle cosche De Stefano, Libri e Rosmini di Reggio Calabria, Piromalli di Gioia Tauro, Fazzari di Rosarno, Iamonte di Melito Porto Salvo, Raso-Gullace-Albanese e Facchineri di Cittanova; arrestati Natale Rosmi, Antonio Mollica e Luigi Facchineri.

PARIGI: basi e attività della cosca Palamara di Africo (RC); sequestro immobili, ubicati a Parigi, riconducibili Gioacchino Campolo, conosciuto come il «re del videopoker» e in affari con le cosche De Stefano, Zindato e Audino di Reggio Calabria.

Principato di Monaco

Cosa nostra

attività di riciclaggio da parte dei esponenti delle famiglie dei mandamenti di Palermo.

Camorra

basi e attività del clan Amato di Napoli.

'Ndrangheta

arrestato Massimo Avesani; presenza e attività delle cosche Parrello di Palmi (RC), Muto di Cetraro (CS) e Carelli di Corigliano Calabro (CS).

FIG. 6

Albania

Cosa nostra

TIRANA: base e attività della famiglia Brunetto-Santapaola di Catania.

VALONA: basi logistiche e attività del clan Santapaola e delle famiglie di Catania.

Camorra

TIRANA: attività di traffico di armi, immigrazione clandestina e traffico di sostanze stupefacenti dei clan di Napoli e dei Casalesi.

'Ndrangheta

TIRANA: basi logistiche e attività delle cosche di Altomonte (CS), Pelle-Vottari di San Luca; Mancuso di Limbadi (VV), Squillaci di Bova Marina (RC).

Criminalità pugliese

TIRANA: basi logistiche e attività dei clan Scarci di Taranto; Zonno di Toritto (BA); Naviglio-Montecasino.

Grecia

Cosa nostra

ATENE: presenza di basi logistiche della famiglia di Castelvetro (TP).

PATRASSO: basi logistiche in supporto al narcotraffico delle famiglie di Catania.

Camorra

ATENE: presenza e attività del clan dei Casalesi, del clan Armento e dell'Alleanza di Secondigliano di Napoli.

SANTORINI: presenza e attività di esponenti del clan Licciardi e dell'Alleanza di Secondigliano.

'Ndrangheta

ATENE: basi e attività della cosca Squillaci di Bova Marina e delle famiglie della costa ionica (RC).

Criminalità pugliese

ATENE E PATRASSO: basi logistiche per il contrabbando di tabacchi lavorati esteri, il traffico di armi, il traffico di stupefacenti e di merce contraffatta in uso ai clan di Bari. Traffico di esseri umani.

Bulgaria

Camorra

SOFIA: basi e attività dei clan di Napoli per il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina nel territorio italiano e in altri stati comunitari.

'Ndrangheta

SOFIA: basi logistiche e attività delle cosche Pizzata di San Luca (RC), Muto di Cetraro (CS), Chirillo di Paterno Calabro (CS); Squillaci di Bova Marina (RC).

Criminalità pugliese

SOFIA: basi logistiche per il traffico di esseri umani utilizzate dai clan di Bari.

Slovenia

Camorra

LUBIANA: basi logistiche per la commercializzazione di prodotti contraffatti in uso al Clan Mazarella di Napoli e al Clan Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

Croazia

'Ndrangheta

ZAGABRIA: basi e attività cosca Squillaci di Bova Marina (RC).

Serbia

Cosa nostra

BELGRADO: attività di intermediazione con narcotrafficienti serbi e albanesi, da parte di esponenti della famiglia Brunetto-Santapaola di Catania.

Camorra

BELGRADO: basi e attività dei clan Sarno, Di Lauro e Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

Criminalità pugliese

BELGRADO: basi e attività dei clan Parisi del quartiere Japigia e del Clan Naviglio-Montecasino di Bari.

Montenegro

Camorra

BAR: presenza e attività del clan Mazzarella di Napoli.

Criminalità pugliese

BAR: basi logistiche riconducibili al Clan Naviglio-Montecasino di Bari.

Bosnia Erzegovina

Camorra

SARAJEVO-MOSTAR: basi logistiche e intermediazione per il traffico di armi del Clan dei Casalesi.

Kosovo

Camorra

referenti dei clan di Napoli per il traffico di armi e di sostanze stupefacenti.

Romania

Cosa nostra

BUCAREST: base e attività della famiglia di Carini (PA). Sequestrati beni per un valore di 250 milioni di euro.

COSTANZA: presenza e attività delle cosche catanesi. Arrestato Maurizio Cesare Toscano, della famiglia del quartiere “Borgo” di Catania.

TIMISOARA: presenza e attività della famiglia di Giuseppe Madonia (CL); arresto di Salvatore Fraterrigo.

CALAFAT: arresto di Angelo Monaco; presenza e attività della cosca Aparo-Nardo-Trigila attiva nella provincia di Siracusa.

Camorra

BARLAND: basi operative e attività del clan dei Casalesi.

BUCAREST: basi e attività dei clan napoletani e dei Casalesi; arrestato Ciro Castellano.

COSTANZA: presenza e attività del Clan Sarno di Napoli.

BRAILA: arrestato Gaetano Ferone, riciclatore di proventi illeciti per il Clan dei Casalesi.

DUMBRAVENI: arrestato Mario Pascale, esponente del cosiddetto clan dei “ciucciari” di Salerno.

'Ndrangheta

BUCAREST: presenza e attività delle cosche della costa ionica Reggina; presenza e attività della cosca Alvaro, attiva a Sinopoli, Cosoleto e San Procopio (RC).

Criminalità pugliese

BUCAREST: basi e attività dei clan di Brindisi.

Moldavia

Camorra

basi per il riciclaggio dei proventi illeciti da parte di esponenti del clan dei Casalesi.

Ungheria

Camorra

BUDAPEST: basi e attività dei clan Sarno e Mazzarella di Napoli e del clan Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

NAGYLAK: arresto del latitante Giancarlo De Luca del Clan dei Casalesi.

'Ndrangheta

BUDAPEST: basi e attività delle cosche della costa ionica e della città di Reggio.

Criminalità pugliese

Budapest: brokeraggio per attività di contrabbando di tabacchi da parte di esponenti dei clan di Brindisi.

Slovacchia

Camorra

BRATISLAVA: presenza e attività del Clan Sarno di Napoli - quartiere Ponticelli.

POPRAD: basi e attività del clan Di Lauro. Arresto di Ugo De Lucia.

Turchia

Camorra

SMIRNE: basi logistiche dei clan di Napoli collegati alla criminalità cinese.

'Ndrangheta

ANKARA: basi e attività delle cosche Aquino di Marina di Gioiosa Jonica (RC), Barbaro-Papalia di Platì (RC) e Paviglianiti di Roghudi (RC).

Criminalità pugliese

SMIRNE: basi logistiche per il traffico di esseri umani utilizzate da esponenti dei clan di Bari.

Siria

'Ndrangheta

Latakiya: basi logistiche e attività di brokeraggio per il traffico di eroina da parte di esponenti della cosca Di Giovine di Reggio Calabria e della cosca Morabito di Africo (RC).

Libano

'Ndrangheta

BEIRUT: presenza e attività di esponenti della cosca De Stefano di Reggio Calabria.

FIG. 7

Austria

Cosa nostra

VIENNA: presenza di basi logistiche delle famiglie trapanesi di Cosa nostra.

Camorra

BADEN-VIENNA-KILEHE: presenza di persone e basi logistiche legate all'Alleanza di Secondigliano.

Svizzera

Cosa nostra

LUGANO: presenza di persone collegate alle Famiglie di Palermo; interessi e attività della Famiglia Rizzuto di Cattolica Eraclea (AG) e della Famiglia di Carini (PA); presenza di basi logistiche delle famiglie trapanesi di Cosa nostra.

BASILEA: basi logistiche del Gruppo mafioso Pillera-Di Mauro di Catania per il traffico di sostanze stupefacenti.

Camorra

BASILEA: presenza di esponenti Clan Mazarella di Napoli.

GANDRIA: arresto del latitante Michele Antonio Varano.

LUCERNA: presenza di esponenti del clan Licciardi di Secondigliano.

LUGANO: basi logistiche per il contrabbando, ricettazione, commercio di prodotti contraffatti dei clan Sarno, Di Lauro, Licciardi e Mazarella.

ZURIGO: presenza e attività di esponenti dell'Alleanza di Secondigliano.

'Ndrangheta

BASILEA-LUGANO: basi logistiche delle cosche della costa ionica reggina.

GINEVRA: presenza di esponenti della cosca Fazzari di Rosarno (RC).

LE CHAUX DE FOND: arrestato Domenico Speranza, collegato alla cosca Morabito di Africo.

ZURIGO: presenza e attività della Cosca Arena di Isola di Capo Rizzuto (KR).

ZURIGO, FRAUENFELD: esistenza di un «locale» di 'Ndrangheta facente capo alla Cosca Mazzaferro di Gioiosa Jonica (RC) e della Cosca Di Giovine di Reggio Calabria; presenza di esponenti della cosca Maesano-Paviglianiti-Pangallo, attiva a San Lorenzo, Roghudi, Roccaforte del Greco e Condofuri (RC).

Criminalità pugliese

LUGANO: presenza del Clan Naviglio-Montecasino di Bari.

FIG. 8

Brasile

Cosa nostra

RIO DE JANEIRO: presenza e attività della famiglia Badalamenti di Cinisi (PA).

SAN PAOLO: basi logistiche in supporto al narcotraffico utilizzate dalle famiglie di Palermo e della famiglia Cuntrera-Caruana di Siculiana (AG).

Camorra

RIO DE JANEIRO: presenza e attività dei clan Lo Russo, Sarno, Di Lauro e Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

SAN PAOLO: basi e attività dei clan napoletani e dei Calalesi.

FORTALEZA: arresto del latitante Francesco Salzano del clan dei Casalesi.

'Ndrangheta

BRASILIA: presenza e attività delle cosche Piromalli di Gioia Tauro e Commisso di Siderno.

FORTALEZA: presenza e attività delle cosche Morabito-Bruzzaniti-Palamara operanti ad Africo e Mazzaferro di Gioiosa Ionica.

RIO DE JANEIRO: basi logistiche e attività delle cosche Caridi di Condofuri (RC), Libri di Reggio Calabria, Muto di Cetraro (CS), Chirillo di Paterno Calabro (CS) e Pizzata di San Luca (RC) e Morabito di Africo.

SAN PAOLO: basi logistiche in supporto al narcotraffico utilizzate dalle cosche Piromalli di Rosarno (RC), Commisso di Siderno (RC), Pelle di San Luca (RC) e Muto di Cetraro (CS).

Colombia

Cosa nostra

BOGOTÀ: basi logistiche e attività in supporto al narcotraffico utilizzate dalle famiglie di Campobello di Mazara (TP), Carini (PA) e Ribera (AG).

BARRANQUILLA E CARTAGENA DE INDIAS: basi logistiche delle famiglie Cintorino-Cappello di Catania, Brunetto-Santapaola di Fiumefreddo (CT), Di Mauro-Romeo-Laudani di Piedimonte Etneo (CT); Madonia di Gela (CL).

Camorra

BOGOTÀ: basi logistiche dei clan La Torre di Mondragone (CE), dei clan di Portici--Ercolano e di Scampia, Fuorigrotta e Torre Annunziata.

'Ndrangheta

BARRANQUILLA: base e attività della cosca Scali-Aquino di Marina di Gioiosa (RC).

BOGOTÀ: Basi e attività delle cosche Barbaro di Plati, Mancuso di Limbadi (VV), Cua di Natile di Careri (RC), Mazzaferro di Marina di Gioiosa Ionica (RC), Jerino' di Gioiosa Ionica (RC), Aquino-Scali di Marina di Gioiosa Ionica (RC), Bruzzese di Grotteria (RC), Pesce di Rosarno (RC), Commisso di Siderno (RC), Maesano-Pagliavaniti-Pangallo di Rogudi, Roccaforte del Greco e Condofuri.

CALI-BARRANQUILLA-MEDELLIN-PEREIRA: basi e attività delle cosche Coco-Trovato e Pelle-Vottari di San Luca.

MONTERIA: base e attività della cosca Scali-Aquino di Gioiosa Ionica.

CARTAGENA DE INDIOS: base a attività del narcotrafficante romano Giorgio Sale, collegato alle principali famiglie della costa ionica reggina.

Criminalità pugliese

BOGOTÀ: basi logistiche del Clan Madonnella di Bari.

Perù

Cosa nostra

LIMA: basi logistiche della famiglia Campobello di Mazara (TP).

Camorra

LIMA: basi e attività del Clan di Portici-Ercolano (NA).

'Ndrangheta

LIMA: basi logistiche e attività delle cosche Barbaro di Platì (RC) e Paviglianiti di Roccaforte del Greco, Roghudi, S. Lorenzo e Condofuri (RC).

Venezuela

Cosa nostra

CARACAS: arrestato il latitante Miceli Salvatore, esponente di spicco della famiglia di Salemi e del mandamento di Mazara del Vallo (TP); arrestato Vincenzo Spezia, capomafia di Campobello di Mazara; arrestato Vito Bigione, della famiglia di Mariano Agate di Mazara del Vallo; basi logistiche di Cosa nostra potenzialmente utilizzabili da per favorire la latitanza del boss Matteo Messina Denaro del Mandamento di Castelvetro (TP). Basi e attività del clan Cuntrera-Caruana di Siculiana (AG).

VALENCIA: arrestato Francesco Termine, referente del boss Matteo Messina Denaro; presenza e attività del clan Cuntrera-Caruana di Siculiana (AG).

Camorra

CARACAS: base e attività del clan La Torre di Mondragone (CE).

'Ndrangheta

CARACAS: basi e attività economico-finanziarie della cosca Piromalli di Gioia Tauro, Sergi-Barbaro-Trimboli di Platì (RC), Mancuso di Limbadi (VV); Scali-Aquino di Marina di Gioia Jonica (RC); arrestato Aldo Micciché referente politico-finanziario della cosca Piromalli per il Sudamerica. Base logistica del latitante Roberto Pannunzi.

GUATIRE: presenza e attività della cosca Scali-Aquino di Marina di Gioiosa.

Ecuador

Camorra

QUITO: attività di brokeraggio con i cartelli produttori di droga da parte di esponenti del Clan di Portici - Ercolano (NA); arresto del narcotrafficante Antonio Pompilio del Clan Amato di Napoli.

'Ndrangheta

QUITO: base logistica e attività delle cosche Maesano-Pagliavaniti-Pangallo operanti a San Lorenzo, Roghudi, Roccaforte del Greco e Condofuri.

Argentina

Cosa nostra

BUENOS AIRES: presenza e attività delle famiglie di Paceco e della provincia di Trapani.

Camorra

BUENOS AIRES: basi logistiche in supporto al narcotraffico utilizzate dal Clan Amato-Pagano di Napoli.

'Ndrangheta

BUENOS AIRES: presenza e attività delle famiglie Piromalli di Gioia Tauro, Ierinò di Gioiosa Ionica e Morabito e Talia di Africo (RC).

MORÒN: basi logistiche delle cosche Morabito di Africo (RC), Mazzaferro di Gioiosa Jonica (RC) e Piromalli di Gioia Tauro (RC).

Bolivia

'Ndrangheta

LA PAZ: presenza e attività della cosca Sergi-Barbaro-Trimboli di Platì.

SANTA CRUZ: arresto del latitante Alessandro Maesano affiliato all'omonima Cosca di Capo Rizzuto (KR).

Paraguay

'Ndrangheta

ASUNCION: presenza di emissari delle cosche di Reggio Calabria interessate al traffico di cocaina.

Cile

Cosa nostra

presenza e attività di boss legati alle famiglie di Corleone.

'Ndrangheta

SANTIAGO: presenza di emissari delle cosche di Reggio Calabria interessate al traffico di cocaina.

Uruguay

'Ndrangheta

MONTEVIDEO: basi e presenza di emissari delle cosche di Reggio Calabria interessate al traffico di cocaina.

FIG. 9

Cuba

Camorra

presenza e attività dei clan Di Lauro, Sarno e Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

Bahamas

Cosa nostra

NASSAU: basi e attività finanziarie delle famiglie dei mandamenti mafiosi palermitani.

Repubblica Dominicana

Cosa nostra

SANTO DOMINGO: basi logistiche per favorire il traffico di stupefacenti utilizzate dalle famiglie Rinzivillo e Emmanuello di Gela (CL); presenza e attività di esponenti della famiglia di Torretta (PA) collegati alla famiglia Gambino di New York.

Camorra

SANTO DOMINGO: arresto del latitante Ciro Mazarella, affiliato all'omonimo Clan di Napoli; basi e attività di riciclaggio gestite dal Clan Amato di Napoli; presenza e attività del clan Bardellino.

'Ndrangheta

SANTO DOMINGO: basi logistiche gestite dalle Cosche della jonica reggina. Attività collegate alla cosca Piromalli di Gioia Tauro.

Criminalità pugliese

SANTO DOMINGO: basi logistiche per favorire il traffico di stupefacenti del Clan Madonnella di Bari; arresto del latitante Saverio Loconsolo del Clan Cassotta di Melfi (PZ).

Cayman Islands

Cosa nostra

presenza e attività di riciclaggio da parte di esponenti delle famiglie di Palermo.

Antigua

Cosa nostra

presenza e attività di riciclaggio da parte di esponenti delle famiglie di Palermo.

Barbados

Cosa nostra

presenza e attività di riciclaggio da parte di esponenti delle famiglie di Palermo.

Isole Vergini

Camorra

presenza e attività di riciclaggio gestite dal Clan Amato di Napoli.

'Ndrangheta

base e attività di riciclaggio della Cosca Arena di Isola di Capo Rizzuto (KR).

Antille Olandesi

'Ndrangheta

presenza e attività di brokeraggio per il traffico di cocaina da parte di esponenti della Cosca Mazzaferro di Gioiosa Jonica (RC).

Canada

Cosa nostra

MONTREAL: base e attività finanziari delle famiglie Rizzuto di Cattolica Eraclea (AG) e Cuntrera-Caruana di Siculiana (AG); negli ultimi anni si sono verificati numerosi fatti di sangue tra cui l'assassinio di Nick Rizzuto Jr. figlio del padrino Vito Rizzuto della famiglia Rizzuto di Cattolica Eraclea; la «scomparsa» di Paolo Renda cognato di Nick Rizzuto, l'assassinio di Agostino Cuntrera e l'assassinio di Nicola Rizzuto «patriarca» del sodalizio mafioso di Montreal.

TORONTO: presenza e attività della famiglia Cuntrera-Caruana di Siculiana (AG); delle famiglie mafiose di Salemi e Castelvetro (TP), sodalizio criminale noto come «Trapanese Faction» e della famiglia mafiosa di Castellammare del Golfo.

WOODBIDGE: presenza e attività della cosca Cuntrera-Caruana.

'Ndrangheta

TORONTO: arrestato Giuseppe Coluccio, sodale della cosca Coluccio-Aquino di Marina di Gioiosa Jonica (RC) e «alleato» con Giuseppe «Big Joe» Cuntrera nel traffico di stupefacenti; arrestato Antonio Commisso, dell'omonima cosca di Siderno; Locali di 'ndrangheta e basi logistiche del Siderno Group; delle cosche Commisso di Siderno (RC), Musitano e Papalia di Platì (RC), Di Giovine di Reggio Calabria.

Camorra

ETOBICOKE-MONTREAL-TORONTO-WOODBRIDGE: presenza e attività dei clan Sarno, Di Lauro e Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

U.S.A.

Cosa nostra

ALTOONA (PENNSYLVANIA): presenza e attività della famiglia mafiosa di Bagheria.

BROOKLYN: presenza e radicamento storico della famiglia Gambino, collegata alle famiglie palermitane Inzerillo e Spatola.

DETROIT: presenza e attività della famiglia D'Anna di Terrasini (PA).

ELIZABETH: presenza e attività della famiglia di Ribera (AG) e del clan De Cavalcante.

LOS ANGELES: insediamento e attività della famiglia Gambino e Lo Piccolo di San Lorenzo (PA).

NEW YORK: legami storici delle famiglie palermitane e attività collegate alle famiglie Genovese, Gambino e Rizzuto. Insediamento e attività delle famiglie Spatola, Inzerillo e Casamento di Passo di Rigano e delle famiglie dell'Acquasanta e Santa Maria di Gesù; attività delle famiglie di Villabate e Pagliarelli di Palermo.

NEW JERSEY: presenza e attività della famiglia di Ciaculli di Palermo.

PARLIN: presenza e attività della famiglia di Bagheria.

SICKLERVILLE: radicamento e attività della famiglia di Torretta (PA).

FLORENCE (COLORADO): basi logistiche della famiglia Rizzuto di Cattolica Eraclea (AG).

MIAMI: basi e attività della famiglia di Santa Maria del Gesù di Palermo.

Camorra

ALBANY-CHICAGO-LOS ANGELES-SPRINGFIELD: presenza e attività dei clan napoletani, del clan Gava di Quindici (AV) e Graziano di Vallo di Lauro (AV).

BOSTON-CICAGO-FAIRVIEW-LOS ANGELES-MIAMI-NEW YORK-NEW JERSEY: presenza e attività del clan Licciardi e dell'Alleanza di Secondigliano.

MIAMI: base e attività di riciclaggio nel settore della ristorazione da parte di esponenti dei Clan Casalesi e della città di Napoli.

'Ndrangheta

NEW YORK E NEW JERSEY: basi logistiche per il narcotraffico utilizzate dalla Cosca Aquino-Coluccio-Scali di Gioiosa Jonica (RC); Schirripa di Locri, Commisso di Siderno (RC) e dalla Cosca Sergi di Platì (RC); basi logistiche e attività della cosca Piromalli di Gioia Tauro (RC).

SOUTH BEND (INDIANA): presenza e attività della cosca Sergi-Marando-Trimboli di Platì (RC).

MIAMI: basi e attività delle cosche di Lamezia Terme, Commisso di Siderno (RC) e Sergi-Marando-Trimboli di Platì (RC); attività della cosca Piromalli di Gioia Tauro (RC).

DELAWARE: basi e attività delle cosche Pesce di Rosarno (RC), Gallace-Novella di Guardavalle (CZ) e Strangio di San Luca (RC).

CHICAGO E LAS VEGAS

basi logistiche delle cosche Commisso di Siderno (RC) e Sergi-Marando-Trimboli di Platì (RC).

FIG. 12

Messico

Cosa nostra

MONTERREY: basi logistiche della famiglia di Brancaccio-Palermo.

MATAMOROS: attività della famiglia Lo Piccolo di Palermo e della famiglia di Carini (PA).

'Ndrangheta

CANCUN-CITTÀ DEL MESSICO-GUADALAJARA-MATAMOROS: connessione tra le cosche della Locride calabrese e i cartelli del narcotraffico messicani (Cartello del Golfo e Los Zetas); basi e attività delle cosche Jerino' di Gioiosa Jonica (RC), Aquino-Scali di Marina di Gioiosa Jonica (RC), Bruzzese di Grotteria (RC), Pesce di Rosarno (RC) e Commisso di Siderno (RC).

TAMAPICO-CANCUN: basi logistiche delle cosche Pesce di Rosarno, Commisso di Siderno e Aquino di Marina di Gioiosa Jonica.

VERACRUZ: basi logistiche e attività di intermediazione con il Cartello del Golfo nell'introduzione di cocaina in Europa delle cosche Piromalli-Molè di Gioia Tauro (RC), Pesce di Rosarno, Commisso di Siderno e Aquino di Marina di Gioiosa.

Guatemala

'Ndrangheta

CITTÀ DEL GUATEMALA: basi logistiche utilizzate dalle cosche Pesce di Rosarno, Commisso

di Siderno e Aquino di Marina di Gioiosa Jonica.

Costa Rica

'Ndrangheta

SAN JOSE: basi e attività di riciclaggio da parte di esponenti della cosca De Stefano di Reggio Calabria; basi e attività della cosca Scali-Aquino di Marina di Gioiosa.

El Salvador

'Ndrangheta

SAN SALVADOR:

basi logistiche della cosca Nirta-Strangio di San Luca (RC).

Panama

Camorra

PANAMA: base e attività di riciclaggio di proventi illeciti attraverso una serie di società finanziarie da parte di esponenti del clan Amato di Napoli.

'Ndrangheta

PANAMA: basi logistiche per favorire il narcotraffico della Cosca Piromalli-Molè di Gioia Tauro (RC).

FIG. 13

Ucraina

Camorra

KIEV: Attività di riciclaggio da parte di esponenti dei clan di Napoli. Brokeraggio per il traffico di rifiuti tossici.

Criminalità pugliese

- basi logistiche per il traffico di esseri umani in uso ai clan di Bari.

Polonia

Camorra

CRACOVIA-VARSAVIA: Basi e attività dei clan Mazzarella di Napoli, Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano, Lo Russo e Pianese di Quiliano e del clan dei Casalesi; arrestato Francesco Schiavone detto «Cicciariello».

'Ndrangheta

basi e attività della cosca Paviglianiti di Roghudi (RC) e delle cosche della costa ionica reggina impegnate in investimenti immobiliari.

Repubblica Ceca

Camorra

PRAGA: basi e attività clan Mazzarella di Napoli e Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

Russia

'Ndrangheta

MOSCA: basi e attività di riciclaggio di proventi illeciti in attività finanziarie da parte di esponenti delle cosche di Reggio Calabria e della Cosca Mazzaferro di Gioiosa Jonica (RC).

FIG. 14

Svezia

Cosa nostra

STOCCOLMA: presenza e attività di riciclaggio da parte di esponenti dei mandamenti della città di Palermo.

Camorra

STOCCOLMA: basi e attività dei clan Mazzarella di Napoli e Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

'Ndrangheta

STOCCOLMA: basi logistiche per il traffico internazionale di sostanze stupefacenti provenienti dal Sud America utilizzate dalle cosche di Reggio Calabria.

Norvegia

Cosa nostra

OSLO: attività di riciclaggio da parte di esponenti delle famiglie dei mandamenti della città di Palermo.

Danimarca

Camorra

COPENAGHEN: basi e commercializzazione di prodotti contraffatti da parte di esponenti dei clan Mazzarella di Napoli e Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

Finlandia

Cosa nostra

HELSINKI: presenza di esponenti delle famiglie di Agrigento.

Lituania

Cosa nostra

VILNIUS: basi logistiche per il narcotraffico e il riciclaggio utilizzate dalle famiglie di Gela

(CL).

FIG. 15

Guinea Bissau

Cosa nostra

BISSAU: base logistica per il narcotraffico gestita dalla famiglia Cuntrera-Caruana di Siculiana (AG).

Egitto

Cosa nostra

ALESSANDRIA: presenza e interessi della famiglia Emanuello di Gela (CL) nella tratta di esseri umani tra Alessandria d'Egitto e differenti porti italiani.

Marocco

Cosa nostra

CASABLANCA: basi logistiche per il narcotraffico gestite dalle famiglie di Porta Nuova, Brancaccio e della Noce di Palermo, di Ficarazzi (PA) e Vittoria (RG).

Camorra

CASABLANCA: base logistica e attività di narcotraffico dei clan Marano di Napoli, La Torre di Mondragone (CE) e del clan dei Casalesi.

'Ndrangheta

CASABLANCA: basi e attività delle cosche Barbaro di Platì (RC), Arena di Isola Capo Rizzuto (KR); Di Giovine di Reggio Calabria, Sergi di Platì (RC) e Morabito di Africo (RC).

Tunisia

Cosa nostra

TUNISI: presenza di basi logistiche di Cosa nostra potenzialmente utilizzabili da per favorire la latitanza del boss Matteo Messina Denaro del mandamento di Castelvetro (TP).

Camorra

TUNISI: presenza e attività dei clan Sarno, Di Lauro, Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

Nigeria

Camorra

LAGOS E PORT HARCOURT: basi logistiche gestite dai clan Casalesi e dai clan di Napoli.

Ghana

Camorra

ACCRA: basi logistiche in supporto al narcotraffico gestite dai clan Casalesi e dai clan di Napoli.

'Ndrangheta

ACCRA: basi logistiche in supporto al narcotraffico gestite dalle cosche Pelle-Vottari di San Luca (RC) e della cosca Coco-Trovato.

Costa d'Avorio

Cosa nostra

ABIDJAN: arrestato Giuseppe Gelardi, di Partinico; presenza e attività della famiglia Madonia di San Lorenzo (PA).

Camorra

ABIDJAN: basi logistiche in supporto al narcotraffico gestite dai clan dei Casalesi e dai clan di Napoli.

'Ndrangheta

ABIDJAN: basi logistiche in supporto al narcotraffico gestite dalle cosche Di Giovine di Reggio Calabria, Sergi di Platì (RC) e Morabito di Africo (RC).

Senegal

Cosa nostra

DAKAR: arrestato Giovanni Bonomo, capo del mandamento di Partinico (PA).

'Ndrangheta

DAKAR: basi logistiche delle cosche Di Giovine di Reggio Calabria, Sergi di Platì (RC), Morabito di Africo (RC), Mancuso di Limbadi (VV) e Pesce di Rosarno (RC).

Togo

'Ndrangheta

LOMÉ: basi logistiche delle cosche Di Giovine di Reggio Calabria, Sergi di Platì (RC) e Morabito di Africo (RC).

Kenya

'Ndrangheta

NAIROBI: basi e attività di traffico di materiale radioattivo e smaltimento di sostanze tossiche da parte di esponenti delle cosche di Reggio Calabria.

Somalia

'Ndrangheta

MOGADISCIO: basi e attività di traffico di materiale radioattivo e smaltimento di sostanze tossiche da parte di esponenti delle cosche di Reggio Calabria.

Namibia

Cosa nostra

ENSURU E WINDHOEK: presenza e attività di esponenti delle famiglie mafiose di Partinico, Terrasini, Cinisi e San Lorenzo (PA) e di rappresentanti delle famiglie di Mazzara del Vallo e del Trapanese.

Sud Africa

Camorra

JOHANNESBURG: presenza e attività dei clan Sarno, Di lauro e Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

Cosa nostra

CITTÀ DEL CAPO: base e centro di attività delle famiglie di Terrasini e di Vito Roberto Palazzolo, dove vi ha vissuto da latitante per decenni.

JOHANNESBURG: presenza e attività delle famiglie di Salemi e Mazzara del Vallo.

FIG. 16

Repubblica Popolare Cinese

Camorra

HONG KONG-SHANGHAI-SHENZHEN-TSINGTAO-TIENTSIN-CANTON-XIAMEN-NINGBO-DALIAN (PRINCIPALI CITTÀ PORTUALI): numerosi connessioni tra i clan di Napoli e la criminalità cinese nel commettere i reati di contraffazione, contrabbando di tabacchi lavorati esteri e immigrazione clandestina utilizzando come varchi di accesso nel territorio comunitario i porti di Napoli, Gioia Tauro (RC), Taranto, Civitavecchia (RM), Livorno, La Spezia e Venezia; basi logistiche dei clan Armento, Mazzarella, Alleanza di Secondigliano e Casalesi.

'Ndrangheta

HONG KONG-SHANGHAI-SHENZHEN-TSINGTAO-TIENTSIN-CANTON-XIAMEN-NINGBO-DALIAN (PRINCIPALI CITTÀ PORTUALI): basi logistiche e attività finanziarie e commerciali delle cosche Piromalli-Molè di Gioia Tauro, Pesce e Bellocco di Rosarno.

Sri Lanka

Cosa nostra

COLOMBO: basi logistiche e attività finalizzate all'immigrazione clandestina utilizzate dalle famiglie di Agrigento.

Thailandia

Cosa nostra

BANGKOK: arresto del latitante Roberto Vito Palazzolo della Famiglia di Terrasini, (PA) ricercato da decenni e residente in Sudafrica.

'Ndrangheta

BANGKOK: base logistica e attività di traffico di stupefacenti da parte di esponenti della cosca Borghetto-Caridi-Zindato di Reggio Calabria.

FIG. 17

India

Camorra

MUMBAI: basi e attività di brokeraggio per il contrabbando di tabacchi da parte dei clan di Napoli.

Pakistan

Camorra

KARACHI: basi e attività di brokeraggio per il contrabbando di tabacchi da parte dei clan di Napoli.

'Ndrangheta

KARACHI: base e attività di esponenti della cosca De Stefano di Reggio Calabria.

FIG. 18

Australia

Camorra

FIVE DOCK-VICTORIA-WARRAGUL: Presenza e attività dei clan Sarno, Di Lauro, Licciardi dell'Alleanza di Secondigliano.

'Ndrangheta

ADELAIDE: base operativa delle cosche Barbaro e Perre di Platì (RC), delle famiglie Violi e Labozzetta e della cosca Alvaro di Sinopoli (RC).

GRIFFITH: presenza e basi delle cosche Sergi e Trimboli di Platì (RC).

HARVEY-BUNBURY: presenza delle cosche legate al Siderno Group attivo in Canada e delle cosche Strangio di San Luca e Perre di Sinopoli.

HELENSBURG: presenza e attività delle cosche Barbaro-Sergi-Papalia di Platì.

SIDNEY: base e attività delle cosche Sergi di Platì (RC), Condello di Reggio, Pesce-Bellocco di Rosarno.

STIRLING: presenza di una locale di 'Ndrangheta facente capo alle cosche di Nardodipace (VV) e alla Cosca Commisso di Siderno (RC).

Le commissioni d'inchiesta sulla mafia nell'Italia repubblicana

1. LA PRIMA COMMISSIONE: NOMINA LENTA E PERCORSO OSTACOLATO

L'Italia è diventata una repubblica il 2 giugno 1946 attraverso un referendum istituzionale dopo ventuno anni di dittatura fascista. La Costituzione democratica è entrata in vigore il 1° gennaio 1948 ma l'eredità del fascismo è stata lunga e pesante.

I partiti politici che hanno scritto la Carta costituzionale non hanno creato uno Stato nuovo, come ormai sostengono gli storici dell'Italia contemporanea, ma hanno adattato lo Stato esistente – per sessant'anni retto da un sistema liberale e quindi, per ventuno anni (1922-1943) da un sistema semi-totalitario – alle esigenze nate dalla lotta antifascista e poi da quella per la Liberazione nazionale, contro l'oppressione nazista e fascista.

Soltanto alla luce di queste oggettive contraddizioni storiche, si possono spiegare la lentezza e gli ostacoli che hanno caratterizzato, nell'età repubblicana, la lotta contro il fenomeno mafioso e il fatto che il Parlamento italiano abbia impiegato più di vent'anni a eleggere – soltanto il 14 febbraio 1963 – una Commissione d'inchiesta sulla mafia, presieduta dal socialdemocratico onorevole Paolo Rossi. Ne fanno parte gli esponenti del futuro centrosinistra che avevano sostenuto fin dalla fine degli anni Quaranta la necessità di formare la Commissione: Ferruccio Parri, ex presidente del Consiglio subito dopo la Liberazione; i comunisti Giuseppe Berti e Girolamo Li Causi; il socialista Simone Gatto ma anche uno dei più tenaci avversari della legge istitutiva della Commissione, il democristiano Mario Zotta.

Quando nel 1963, le Camere sono sciolte e si va alle elezioni politiche ormai la Commissione non può essere rimessa in discussione, ma si hanno sostituzioni di un certo rilievo: al posto dell'on. Paolo Rossi diventa presidente il senatore lucano della Democrazia Cristiana, Donato Pafundi, ex procuratore generale della Corte di Cassazione; vicepresidenti sono eletti il deputato democristiano Oscar Luigi Scalfaro, ex magistrato, e il deputato comunista Girolamo Li Causi.

Dopo gli interminabili indugi della fase centrista, la nuova formula politica di centrosinistra non riuscì comunque ad eliminare gli ostacoli all'accertamento della situazione reale, né tantomeno a scegliere una strategia efficace da parte dello Stato per combattere il fenomeno.

Si può anzi affermare che a distanza di più di settant'anni dall'inizio della Repubblica e

di più di centocinquanta dall'unificazione nazionale, questa strategia non esista ancora, visto che le associazioni mafiose principali sono tuttora vive e vegete e determinano in maniera centrale l'economia e la politica di grandi regioni della penisola italiana.

2. LA PRIMA RELAZIONE: OTTO PROPOSTE PER DEFINIRE IL NESSO MAFIA - POLITICA - ECONOMIA

Dovranno trascorrere ancora quasi dieci anni prima che la Commissione di inchiesta faccia conoscere agli italiani i risultati del suo lavoro e ricostruisca i primi trent'anni della storia repubblicana dal punto di vista della presenza mafiosa.

Non si può dire peraltro che la Commissione non lavori affatto.

Già il 7 agosto 1963 presenta la sua *Relazione e proposta della Commissione al Parlamento al termine della prima fase dei lavori*.

Le proposte sono articolate in otto punti e toccano tutti o quasi tutti i settori importanti del nesso mafia-politica-mondo economico e finanziario.

Essi costituiscono la prova più evidente del fatto che nessuno, neppure oggi, potrebbe invocare la scarsa conoscenza dei fatti per spiegare l'insufficiente azione esplicata dai primi governi di centrosinistra contro la mafia negli anni Sessanta del Novecento.

Ecco i punti indicati dalla Commissione.

1. *Opportunità* di modificare la legislazione penale, processuale e sostanziale e la legge sulle misure di prevenzione dei reati (soltanto questo punto venne in parte recepito dal governo e diede origine alla legge del 31 maggio 1965 n. 575 *Disposizioni contro la mafia*).
2. *Coordinamento* degli apparati di governo nella lotta alla mafia.
3. *Copertura* delle sedi giudiziarie vacanti e regole di avvicendamento costante nelle sedi.
4. *Rigorosa selezione* del personale statale e regionale in Sicilia.
5. *Coordinamento* tra Carabinieri, Pubblica sicurezza e Guardia di finanza.
6. *Controllo* dei mercati e dei lavori pubblici.
7. *Nuovo esame* delle licenze e delle concessioni di ogni genere.
8. *Severi controlli* su appalti, piani regolatori urbani, regolamenti edilizi.

È significativo che l'ampio pacchetto di misure proposte dalla Commissione sia stato del tutto disatteso dai governi che si succedettero a partire dal 1963 per gli anni Sessanta e Settanta – con l'eccezione delle misure di prevenzione che si tradussero nell'invio al confino di noti mafiosi in molte regioni d'Italia, con gli effetti disastrosi che si conoscono.

Eppure, a rileggere quegli otto punti, ci si trova di fronte a misure che sono ancora in discussione, a volte senza grandi risultati, e in parte sottoposte in tutta Italia all'attacco costante e ossessivo di Cosa nostra e delle altre associazioni mafiose alleate.

3. LA RELAZIONE SUL COMUNE DI PALERMO

Due anni dopo, l'8 luglio 1965, la Commissione, presieduta da Pafundi, presenta al Parlamento una *Relazione* sul Comune di Palermo, rilevando la centralità del settore dell'edilizia e dell'urbanistica nel proliferare delle attività illecite. In particolare viene definito «un terreno quanto mai propizio per il prosperare di attività illecite e di un potere extralegale esercitato da gruppi di pressione in forma di intermediazione parassitaria e di una pratica di favoritismi riscontrabili con notevole frequenza ed evidenza».

La Commissione sottolinea come i rapidi arricchimenti siano una spia importante del fenomeno mafioso (ma non suggerisce misure capaci di incidere in quell'ambito); nota che ormai la Sicilia è diventata «canale di passaggio dei narcotici dal Medio Oriente ai mercati americani» ed evidenzia i legami sempre più stretti tra la mafia siciliana e quella siculo-americana.

Ammette per la prima volta (espressione appropriata dato che la Democrazia cristiana, componente centrale della vecchia maggioranza centrista, lo è anche della nuova maggioranza di centrosinistra che governa negli anni Sessanta), quello che fino a quel momento aveva sempre negato: gli enti locali siciliani, a cominciare dalla Regione Sicilia, sono un luogo di infiltrazione del potere mafioso.

La *Relazione* della Commissione nel 1965, riferendosi all'indagine svolta da un apposito Comitato, formato da alcuni membri della Commissione, descrive in questo modo i lavori svolti: «Riservò una speciale attenzione all'ente locale per eccellenza, cioè alla Regione, caratterizzata, tra l'altro, dalla particolare autonomia legislativa ed amministrativa che le accorda la Costituzione». Il Comitato «rilevò, così, come le difficoltà iniziali e le incertezze connesse all'iscrizione e al funzionamento della Regione avessero non solo paralizzato le istanze al funzionamento della Regione e le istanze di rinnovamento sociale e di costume che l'istituto autonomistico avrebbe dovuto esprimere, ma avessero addirittura indebolito le linee di resistenza alla penetrazione della mafia nei pubblici poteri».

Infatti, secondo le valutazioni cui pervenne il Comitato, le deviazioni nella lotta politico-amministrativa e in quella economica; i ricorrenti compromessi imposti da equilibri instabili; la tentazione del sottogoverno e, infine, le alleanze politiche non sempre giustificate, erano stati tutti fattori di coltivazione della mentalità mafiosa.

Analoghi rilievi furono formulati a proposito degli altri enti, con specifico riferimento alle amministrazioni locali, troppo spesso degradate a meri strumenti di potere.

Questo il quadro che venne fuori: «gli enti pubblici della Sicilia occidentale spesso utilizzano, esclusivamente per fini di potere (e talora di potere mafioso) la scelta degli amministratori, l'assunzione degli impiegati, la concessione degli appalti, l'approvazione dei piani regolatori, la concessione di licenze e così via».

La medesima relazione conteneva i risultati di indagini sui mercati all'ingrosso, ittici e ortofrutticoli di Palermo («il settore appariva permeato profondamente dal fenomeno mafioso») e segnalava le gravi irregolarità con cui la Pubblica amministrazione interveniva in questo settore.

4. L'OPINIONE PUBBLICA NON DEVE SAPERE

L'indagine sul Comune di Palermo e sul governo regionale siciliano e quella sui mercati all'ingrosso, non vennero sottoposte all'approvazione della Commissione durante la Quarta legislatura (1963-1968) e di conseguenza non furono rese note all'opinione pubblica nazionale.

Questa, in effetti, è la linea condotta della presidenza Pafundi nei primi cinque anni della Commissione parlamentare accanto alla grande prudenza nelle affermazioni conclusive che parlano sempre di «deviazioni» e di «irregolarità», senza mai chiedersi quanto le infiltrazioni mafiose facciano parte a pieno titolo del sistema di potere che reggeva la politica siciliana in quegli anni.

Anche le successive indagini: una del 1966 sul credito, un'altra sui processi di mafia nel dopoguerra, restano ufficialmente sconosciute all'opinione pubblica nazionale.

Il presidente Pafundi e il partito cattolico di maggioranza del centrosinistra temevano, infatti, che la conoscenza dei primi clamorosi risultati dell'inchiesta potessero avere effetti devastanti a livello politico ed elettorale e si opposero nettamente all'approvazione delle relazioni durante la Quarta legislatura né, a quanto pare, i socialisti riuscirono a modificare la posizione democristiana o a rompere per questa ragione l'accordo che li legava alla Democrazia cristiana a livello di governo nazionale.

Eppure l'indagine, condotta da un apposito Comitato sul credito, aveva già condotto a intravedere scenari di innegabile gravità e a scorgere quella che viene definita «un'influenza mafiosa nella frequenza con cui venivano concessi crediti molto cospicui a persone anche nulla tenenti o, comunque, sprovviste delle necessarie garanzie reali; nella facilità con cui venivano attuate ingiustificate limitazioni nell'erogazione dei crediti; nel fatto, infine, che esponenti mafiosi si inserivano come un anello parassitario nelle operazioni bancarie».

Soprattutto si possono già intuire sviluppi preoccupanti: il Comitato decise di approfondire le indagini in queste tre direzioni, tenendo presente che le indicate influenze di carattere mafioso erano così inestricabilmente collegate a interventi ed abusi di origine politica che era impossibile eliminarle senza che fosse stato prima troncato ogni legame esistente tra i rispettivi ambienti.

5. LE OSSERVAZIONI SUI PROCESSI DI MAFIA

Quanto ai processi di mafia, la Commissione aveva notato la tendenza da parte di molti giudici a «svilire le indagini di polizia giudiziaria e a non dar rilievo alle dichiarazioni rese dagli organi inquirenti» giungendo a definirle «propalazioni extragiudiziarie».

Era stata anche valutata l'eccessiva brevità delle motivazioni anche in sentenze su delitti gravissimi oltre alla sproporzione della durata di alcune istruttorie rispetto alla gravità e alla complessità dei fatti. Non era sfuggita all'analisi della Commissione la frequente mancanza di iniziativa da parte dei pubblici ministeri e dei giudici istruttori e l'abbandono da parte degli organi di polizia di piste alternative di indagini. Erano emersi,

infine, aspetti di scarsa obiettività di giudici togati e popolari di fronte a pressioni di ambienti chiusi.

Tutti questi ambienti, indicati con precisione dalla Commissione, si traducevano di fatto in una grande abbondanza di assoluzioni per insufficienze di prove che erano diventate lo strumento essenziale di impunità dei mafiosi.

Nessuno di questi risultati, però venne comunicato ufficialmente e il presidente Pafundi, nell'ultima seduta della Commissione prima dello scioglimento del Parlamento che si tenne l'8 marzo 1968, presentò per l'approvazione e la successiva comunicazione alle Camere un sintetico e burocratico rapporto che dava conto delle sedute fatte (118), dei processi esaminati (150) e delle indagini compiute, ma non prendeva assolutamente posizione, se non in maniera del tutto generica, sui pericoli della situazione e sulle già eloquenti risultanze acquisite.

Di qui nacque un aspro dibattito tra la maggioranza della Commissione composta dai commissari democristiani e socialisti con gli altri partiti laici e la minoranza che fa capo al Partito comunista. Il senatore Macaluso del PCI criticò duramente la decisione del presidente Pafundi di non comunicare i risultati delle indagini al Parlamento, ma la maggioranza di centrosinistra approvò senza riserve la relazione del Presidente che il 10 marzo 1968 dichiara chiusa a tutti gli effetti l'attività della Commissione.

Un giovane studioso, Filippo Frangioni, con molto spirito critico, qualche anno fa ha definito l'attività della prima Commissione antimafia, dopo un attento esame analitico, parlando nel saggio uscito nel 2004 presso Area a Firenze.

Del resto, la scelta come Presidente di un magistrato legato al partito di maggioranza relativa, senza una particolare esperienza politica, e i contrasti interni tra i partiti che componevano la maggioranza di centrosinistra, e in particolare tra i democristiani e i socialisti, avevano condotto a un compromesso al minimo, come se bastasse indagare senza comunicare all'opinione pubblica i risultati delle indagini e, di conseguenza, favorendo la sopravvivenza di luoghi comuni e stereotipi ancora forti nella società italiana degli anni Sessanta.

6. LA COMMISSIONE CATTANEI

La Quinta legislatura (1968-1972) si apre con l'elezione, da parte delle Assemblee appena uscite dalla consultazione politica, della Commissione di inchiesta che vede la conferma di alcuni tra i suoi più noti esponenti, ma anche significative novità.

Tra di esse la più importante è di sicuro l'ascesa alla presidenza di un avvocato genovese, eletto per la prima volta nelle liste democristiane, Francesco Cattanei, che mostra subito di volersi impegnare a fondo nel suo compito, collaborando, in sostanziale accordo con il vicepresidente Li Causi, che nella Commissione rappresenta l'opposizione comunista.

Dall'impegno di Cattanei e dalla larga collaborazione tra forze di governo e forze di opposizione che si realizza per questo aspetto nel quadriennio della Quinta legislatura scaturiscono: la pubblicazione, avvenuta nel 1971, delle importanti indagini eseguite in

precedenza sul caso Leggio, sul Comune di Palermo, sulle strutture scolastiche siciliane, sui mercati all'ingrosso, sui rapporti tra mafia e banditismo e una *Relazione* che rappresenta, senza alcun dubbio, un punto di partenza fondamentale per le relazioni successive e la sistemazione di conoscenze scientifiche e politiche maturate fino a quel momento sul fenomeno mafioso.

Non si tratta di uno scarso progresso, soprattutto se riferito all'atteggiamento di ostinata negazione del pericolo seguito per quindici anni dai governi centristi e alle grandi esitazioni della presidenza Pafundi nel quinquennio 1963-1968 nel comunicare a parlamentari e pubblica opinione i primi risultati delle indagini compiute.

I risultati del lavoro della seconda Commissione e da lì il Rapporto firmato da Cattanei – sottoscritto dagli esponenti di tutti i partiti di centro, a cominciare dalla Democrazia cristiana – sottolineano elementi che potremmo dire costitutivi della mafia siciliana (e successivamente, sia pure con alcune differenze, della 'ndrangheta calabrese e della camorra campana).

In particolare, si insiste sul fatto che «il fine di lucro» proprio della criminalità mafiosa viene conseguito attraverso «forme di intermediazione e di inserimento parassitario, l'uso sistematico della violenza e soprattutto il collegamento con i pubblici poteri».

Si afferma come «dietro attività apparentemente lecite se ne nascondano altre illecite, perseguite attraverso una violenza inedita e cruenta, che non si ferma di fronte a nessun ostacolo e contro le quali gli organi dello Stato, le forze di polizia e gli organismi giudiziari si sono mostrati impotenti».

Si deduce il patto silenzioso tra i diversi clan, in un passaggio nel quale si specifica: «pur nella distinzione tra le varie cosche che si dividono territori e competenze, esiste un tacito accordo, un sodalizio criminoso che, offrendo un muro impenetrabile anche alle autorità non compromesse, opera a sostegno e a protezione dell'attività delinquenziale mafiosa: sodalizio criminale che non si infrange neanche nelle crudeli e spietate lotte tra le cosche».

Le conclusioni, infine, ratificano un elemento che, fino al giorno prima, il ceto politico di governo aveva tenacemente negato: «La mafia – scrivono i commissari nel 1972 – muovendo dalla sua base tradizionale, si è insediata in altre zone, e in particolare nei grossi centri urbani, come Milano, Genova o Napoli e nelle zone limitrofe».

L'elenco in questi ultimi trent'anni si è incredibilmente allungato ma la dinamica del fenomeno era già chiara allora, all'inizio degli anni Settanta.

Altro risultato importante di quel primo rapporto era la conclusione, tratta nel suo lavoro, da Franco Ferrarotti, che, avendo condotto negli anni precedenti un'indagine sociologica per conto della Commissione, riteneva di poter parlare della mafia come di «una manifestazione tipica di potere informale caratterizzata dall'esistenza di un'organizzazione, dalla estensione a tutte le sfere della vita pubblica, dalla capacità di interferire nella vita privata delle persone e dall'accettazione del potere mafioso nella coscienza media dei gruppi sociali in cui opera, che ne ha determinato la relativa istituzionalizzazione».

Si può dire dunque, oggi, con piena cognizione di causa che, fin dall'inizio degli anni Settanta, erano evidenti anche per i partiti di governo le caratteristiche fondamentali

dell'espansione mafiosa: dall'ingresso in molteplici attività, oltre che nel traffico degli stupefacenti, alla forte connessione con i pubblici poteri e con il ceto politico, soprattutto di governo, alla sua presenza sempre più diffusa nel territorio nazionale.

7. LA COMMISSIONE CARRARO

Il partito di maggioranza relativa, il partito cattolico per antonomasia (anche se cattolici e credenti erano sparsi in tutto lo schieramento politico e parlamentare) non si mostrò in grado di andare avanti sulla strada tracciata dalla Commissione Cattanei con la sua *Relazione* del 1972 e aveva reagito già con particolare veemenza agli attacchi politici, nati dalle approfondite indagini svolte dall'Antimafia. Il reinsediamento della Commissione dopo le elezioni anticipate del 1972, vide infatti la sostituzione da parte della Democrazia cristiana di Cattanei con il senatore Luigi Carraro e il tentativo – fallito per la dura opposizione del PCI – di inserire nella Commissione l'onorevole Giovanni Matta, ex assessore al Comune di Palermo, già oggetto di indagini da parte della Commissione antimafia nella precedente legislatura.

L'atmosfera in cui la Commissione svolge i lavori nel quadriennio 1972-1976, sotto la presidenza Carraro, cambia radicalmente rispetto al quinquennio precedente, come dimostrano sia le differenze di tono e di impostazione che si riscontrano tra la *Relazione* generale firmata dallo stesso Carraro e quella settoriale firmata dal senatore socialista Zuccalà, sia l'esigenza, molto sentita dai comunisti e dagli indipendenti di sinistra da un lato e dai parlamentari del Movimento sociale italiano dall'altro, di presentare due relazioni di minoranza contenenti critiche a quella del presidente Carraro e indicazioni di lettura degli allegati assai diverse.

La *Relazione di maggioranza* del senatore Carraro, approvata nel 1976, non aggiunge in effetti nulla di nuovo alla *Relazione* di Cattanei, né rispetto alla genesi, né rispetto alle caratteristiche essenziali del fenomeno mafioso ma, in compenso, conduce una difesa d'ufficio, e ad oltranza, della polizia e della magistratura che quattro anni prima erano state indicate con chiarezza come corresponsabili delle infiltrazioni mafiose nelle istituzioni e dell'inefficacia della repressione giudiziaria.

In conclusione, la *Relazione* Carraro fornisce una spiegazione del tutto inaccettabile, dopo le precedenti acquisizioni e gli episodi citati, della inefficienza dell'apparato repressivo statale. Di fronte alla mafia, si spiega il fallimento della giustizia per cause analoghe a quelle che determinano l'insuccesso riguardo ad altri settori della delinquenza ed è in questa prospettiva che vanno ricercati opportuni rimedi alle disfunzioni.

Non solo le relazioni di minoranza della Commissione, ma anche quella settoriale del senatore Zuccalà, si pronunciano in maniera apertamente contraria sia a considerare la Mafia un fenomeno del tutto affine e assimilabile alla malavita organizzata sia a ritenere che manchi una specificità nelle deficienze di polizia e magistratura di fronte all'agire mafioso.

La *Relazione di maggioranza*, peraltro, anche nella parte conclusiva elude i programmi e i quesiti posti dall'imponente materiale raccolto ormai in tredici anni di indagini e, pur

sottolineando l'impossibilità di risolvere il problema solo con la repressione giudiziaria e di polizia, tende tuttavia a presentare all'opinione pubblica, informata sommariamente dalla televisione e dai quotidiani, una Mafia fortemente indebolita e sempre più simile al gangsterismo americano: più violenta, dunque, ma più vulnerabile da parte dello Stato.

In realtà nulla di tutto ciò è accaduto in quegli anni: al contrario, come dimostreranno i fatti (e il salto di qualità compiuto tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta con gli omicidi politico-mafiosi di Santi Mattarella, di Cesare Terranova, di Pio La Torre e di Carlo Alberto Dalla Chiesa), la mafia si è riorganizzata, ha esteso i propri rapporti con le altre organizzazioni criminali dell'Italia meridionale e ha rinsaldato la propria presenza nel mondo politico, sociale ed economico della penisola.

Passeranno ancora dieci anni – e ciò avverrà senza una reazione e iniziativa adeguata in senso contrario dell'opposizione comunista impegnata nella difficile esperienza del «compromesso storico» o come poi si disse dei governi di unità nazionale – prima che sia compiuta una nuova indagine parlamentare e sarà un intero decennio di feroci delitti.

Si può quindi affermare, senza tema di smentite sul piano storico, che la *Relazione*, elusiva e compromissoria, firmata da Carraro nel 1976 rappresenta non soltanto un passo indietro rispetto al rapporto Cattanei nel 1972 ma, addirittura (vogliamo credere al di là delle intenzioni) un punto a favore delle organizzazioni mafiose.

Colpisce peraltro un curioso parallelismo: il Parlamento è assente di fatto nella lotta alla mafia in due momenti decisivi per la crescita di Cosa nostra e dei suoi alleati. La prima volta negli anni Cinquanta quando si impianta il grande traffico di eroina grazie alla intermediazione di Coppola, Costello e Luciano; la seconda, negli anni Settanta, grazie alla *Relazione* tranquillizzante di Carraro. C'è da chiedersi, ormai nel Ventunesimo secolo, se si tratti di un caso o dell'effetto di calcoli e connivenze lungi dall'essere state, in precedenza, mai scoperte.

Certo è che la presenza di una Commissione parlamentare di inchiesta, se è condotta con forza e competenza, dà comunque fastidio alle organizzazioni mafiose e dunque la sua assenza in momenti davvero decisivi della storia repubblicana, induce a riflessioni tutt'altro che confortanti.

8. LE RAGIONI STORICHE DELL'ASSEDIO MAFIOSO

Tornando dal passato a oggi non si può evitare di chiedersi per quali ragioni, trascorsi quarant'anni dalla Commissione Cattanei e più di vent'anni da quella presieduta dall'on. Violante che portò a successive, importanti acquisizioni, nei cruciali primi anni Novanta, fino alla *Relazione* dell'on. Forgione nel 2008 dedicata alla 'ndrangheta, oggi siamo di fronte a un vero e proprio assedio delle associazioni mafiose nel nostro Paese.

Le risposte, sul piano storico, sono ancora una volta obbligate.

La prima si lega alla definizione data da Ferrarotti negli anni Settanta, già citata (ispirata peraltro a quelle che erano già state un secolo prima, nell'Ottocento, le conclusioni dell'importante inchiesta privata in Sicilia di Sonnino e Franchetti), laddove essa parla di «potere informale» e di «accettazione del potere mafioso nella coscienza

media dei gruppi sociali in cui opera». E qui dobbiamo operare una distinzione tra il ceto politico e settori della Pubblica amministrazione e della magistratura, giacché questi tendono, non soltanto ma soprattutto nel nostro Paese, non tanto a prendere iniziative quanto a regolarsi in modo conforme a quel che chiedono i rappresentanti del potere reale, politico ed economico, nello Stato e nella Società.

Non si vuole con questo togliere responsabilità a quei burocrati, magistrati e poliziotti, che in questi decenni si sono mostrati e tuttora si mostrano più sensibili al richiamo delle mafie che a quello dello Stato di diritto, ma proporre un'analisi corretta dei meccanismi di organizzazione del consenso da parte delle associazioni criminali che non possono non privilegiare, nella fase di impianto e di consolidamento, i rappresentanti del potere pubblico prima che i dipendenti dello Stato.

Questa prima risposta rimanda tuttavia solo di un passo più in là il problema: come e perché si è determinata l'accettazione del potere informale nel ceto politico soprattutto di governo? E quali caratteristiche storiche e attuali dello Stato italiano hanno favorito l'espansione del metodo mafioso nella società meridionale prima e nazionale dopo?

I nodi centrali del problema storico paiono i seguenti.

Il primo riguarda lo sviluppo preunitario della storia del Mezzogiorno, il grande ritardo e le modalità concrete del processo di unificazione nazionale: è ancora aperta la ricerca storica sull'influenza che le dominazioni straniere hanno impresso nel Sud e in Sicilia in cui hanno fissato un rapporto tra lo Stato e la popolazione molto diverso da quello che si stabilì nel resto dell'Europa, soprattutto in quelle regioni nelle quali si è formulato precocemente lo Stato nazionale.

Naturalmente questa non può essere l'unica, né la principale ragione di quello che è avvenuto, sia perché di queste associazioni criminali principali che sono mafia, camorra e 'ndrangheta abbiamo sicura contezza a partire dalla fine del XVIII secolo o dagli inizi del XIX secolo, che in Sicilia coincide con l'abolizione (solo formale peraltro) dell'ordinamento feudale, sia perché – come è noto – ci sono altri Stati a unificazione tardiva, a cominciare dalla Germania, in cui il fenomeno non si è successivamente manifestato. Ma tra Italia e Germania, non bisogna dimenticarlo, c'è una differenza fondamentale che si lega alla presenza nel nostro Paese, per alcuni secoli, di monarchie straniere (in particolare quella spagnola) che influenzarono a lungo i costumi e la vita sociale delle popolazioni meridionali. Non si tratta soltanto di un esempio di Stato importato dagli stranieri dominatori, quanto del processo che scaturisce dall'incontro tra un certo modello amministrativo e una certa cultura della popolazione dominata. L'analisi andrebbe indirizzata più verso l'intreccio tra le due culture che allo studio del modello originario. Ma se si arriva agli anni di prima conoscenza del fenomeno più che alle origini lontane, balza in primo piano il discorso storico sul ruolo esercitato dalle classi dirigenti meridionali, un ruolo subalterno rispetto alle classi dirigenti settentrionali, alle forze sociali ed economiche che queste ultime hanno di volta in volta rappresentato.

A questo punto, accertata questa subalternità, che è stata nello stesso tempo dipendenza dalle risorse statali, ci si può chiedere se questa abbia favorito lo sviluppo e l'espansione mafiosa.

L'esperienza storica ha dimostrato che lo Stato di diritto in quanto tale non si è mai

realizzato, neppure imperfettamente, nell'Italia meridionale e che è sempre rimasto, passando da una forma di governo all'altra, uno *Stato di favori* che ha usato la classe politica meridionale fundamentalmente come un *ceto di mediatori* tra lo Stato centrale e la società locale. Questo modo di procedere ha allargato alla politica quel modello di intermediazione grazie al quale aveva prosperato la mafia nel latifondo e nelle campagne.

9. LE COMMISSIONI NON DI INCHIESTA FINO AL 1988

Dopo la prima Commissione di cui abbiamo parlato a lungo nelle pagine precedenti istituita nella Terza legislatura (legge 20 dicembre 1962, n. 1720) presieduta per qualche mese dall'on. Paolo Rossi (PSDI), e destinata ad agire in un primo tempo nella Quarta legislatura con la presidenza del senatore Donato Pafundi (DC), nella Quinta legislatura la Commissione viene presieduta dall'on. Francesco Cattanei (DC) e nella Sesta Legislatura dal senatore Luigi Carraro (DC). I lavori terminarono nel 1976 al termine della Sesta legislatura. Cattanei e Carraro presentarono al Parlamento due *Relazioni* di maggioranza cui si accompagnarono anche relazioni di minoranza, soprattutto nel secondo caso.

La seconda Commissione fu istituita per la durata di tre anni con la legge «Rognoni-La Torre» (legge 13 settembre 1982, numero 646) ed ebbe come presidenti prima il senatore La Penta (DC) e quindi l'on. Abdon Alinovi (PCI). Questa Commissione non aveva i poteri di inchiesta che aveva avuto la prima Commissione e fu istituita soltanto allo scopo di verificare l'attuazione delle leggi dello Stato in riferimento al fenomeno mafioso e alle sue connessioni.

I lavori terminarono nel 1987, al termine della Nona legislatura ma, date le sue limitate competenze e il momento del suo lavoro, i suoi atti non consentono di apportare conoscenze particolari sul fenomeno mafioso e restano come una fase eccezionale che accantona l'obiettivo principale delle commissioni di inchiesta e si limita a un controllo legislativo necessario ma per molti aspetti poco significativo di fronte al grave pericolo che le istituzioni pubbliche sono chiamate ad affrontare.

10. LA COMMISSIONE CHIAROMONTE

La terza Commissione fu istituita soltanto nel marzo 1988 – dopo dodici anni dalla prima – con la legge del 23 marzo 1988 n. 94, per la durata di tre anni e la presidenza del senatore Gerardo Chiaromonte. Aveva i poteri di inchiesta come la prima e terminò i suoi lavori con la fine della Decima legislatura nel 1992.

Proprio nel decennio decisivo per l'ascesa delle associazioni mafiose nell'Italia repubblicana, quello tra gli anni Settanta e Ottanta, le classi dirigenti italiane sembrano accantonare il problema crescente provocato dal sempre maggior inquinamento nelle istituzioni e nella società italiana a causa della presenza e dell'attività delle organizzazioni criminali mafiose. Pare non sentano il bisogno di far seguire alla prima stagione, costituita con oscillazioni che abbiamo già segnalato, dalle prime due commissioni parlamentari nel

periodo 1967-1976, una seconda stagione di indagini e di analisi del fenomeno.

Così è solo alla fine del decennio, dopo l'accumularsi di molti delitti e stragi che si legano all'attività delle mafie, che un esponente importante del Partito comunista italiano come il meridionale Gerardo Chiaromonte diventa presidente della terza Commissione parlamentare e riprende la ricerca in un momento in cui la crisi repubblicana si aggrava e sta per arrivare al vero e proprio crollo dei principali partiti politici nel 1992-1993.

Da questo punto di vista, forse ancora più delle numerose relazioni parziali che la Commissione mette a punto attraverso una serie di viaggi e missioni a Milano, in Puglia, in Campania, in Calabria e in Sicilia che restano agli atti parlamentari, è importante la testimonianza personale che Chiaromonte scrive in quegli anni e che in parte viene pubblicata nel marzo 1996 con una interessante prefazione di Giorgio Napolitano, tre anni dopo la morte improvvisa dell'autore. Chiaromonte mostra di essere pienamente consapevole della crisi che attraversa la Repubblica in quegli anni cruciali e della centralità del problema della mafia nella politica nazionale.

«Ho sempre guardato al rapporto tra mafia, politica e amministrazione, non in termini, più o meno fantasiosi, di complotti o congiure di vario tipo, o in termini di rapporti personali fra ambienti e personaggi mafiosi e questo o quell'uomo politico, questa o quell'amministrazione del Mezzogiorno, questo o quell'esponente di un partito di governo. Ho sempre cercato di guardare a questo problema, che è certamente il nodo principale, ricordando due cose: la prima (che mi deriva dalla mia formazione e cultura meridionalistica) riguarda la circostanza che il modo di fare politica nel Mezzogiorno ha origini antiche, ed è stato denunciato, molti decenni fa, da uomini come Gaetano Salvemini e Guido Dorso, e da tanti altri e che lo stesso rapporto tra partiti e uomini della struttura dello Stato con ambienti più o meno equivoci è un fatto anch'esso antico, che risale a Giovanni Giolitti (denominato anche come "il ministro della malavita", anche se questo giudizio è stato, in tempi successivi, giustamente corretto e anche cambiato); la seconda riguarda l'intuizione giusta che ebbe Manlio Rossi Doria negli ultimi anni della sua vita, quando parlò della costituzione nel Mezzogiorno, di un nuovo blocco sociale interclassista (che si era venuto sostituendo al vecchio blocco agrario di cui parlava Antonio Gramsci, ma che è, al pari di quello scomparso, "flessibilissimo e resistentissimo")».

«Un blocco di forze politiche e sociali diverse – conclude Chiaromonte – che mira e, in grande misura, riesce a controllare e a gestire il flusso grande di spesa pubblica che arriva nel Mezzogiorno con un vero e proprio "sistema di potere", in parte colluso e comunque connivente (attraverso confini assai incerti) con nuclei e clan della delinquenza organizzata. Una delinquenza vista non solo come fenomeno criminale, ma come espressione anche di un consenso sociale di massa, basato su una illegalità diffusa e capillare».

Qui il presidente della terza Commissione si rifà alla consapevolezza delle dimensioni nazionali sempre più pericolose del fenomeno, alla nascita e allo sviluppo di un blocco sociale che dal punto di vista elettorale può anche spostarsi dall'uno all'altro lato dello schieramento politico ma che non muta la sua natura di sistema di potere illegale in grado di determinare le sorti non soltanto del potere locale in qualche regione ma anche di quello nazionale.

E sottolinea il fatto che, pur essendo diventate le mafie fenomeni nazionali e

internazionali, abbiano la loro origine in alcune caratteristiche peculiari del Meridione. «La loro base, il loro humus, la loro forza, erano legati in primo luogo alla permanenza, anzi all'aggravamento, in Italia, di una questione siciliana e, più in generale, della questione meridionale; alla presenza, nel Mezzogiorno, di una disoccupazione giovanile di massa; alla crisi delle istituzioni democratiche, dei partiti e della stessa politica che è particolarmente acuta e patologica nelle regioni meridionali. E da qui venni sempre più consolidando l'idea che la repressione poliziesca e giudiziaria (pur necessaria e indispensabile) non poteva bastare».

Chiaromonte critica con chiarezza e più di una volta i ministri dell'Interno Gava e quello della Giustizia Vassalli all'interno del governo De Mita rispetto alla difficile lotta contro la mafia e dà invece un giudizio nettamente positivo sui ministri Scotti e Martelli, nominati nel successivo governo Andreotti. Afferma con chiarezza, dopo questo confronto, che «il primo, e forse principale elemento del rapporto fra mafia e politica sta proprio qui: nell'atteggiamento e nella condotta pratica del governo della Repubblica, e in particolare di alcuni ministri».

Molti anni dopo, nei processi intrapresi dalla Procura della repubblica di Caltanissetta e di Palermo sulle stragi del 1992-1993 e sui delitti Falcone e Borsellino, le osservazioni del presidente Chiaromonte sarebbero apparse allo stesso tempo profetiche e il presagio della crisi profonda che proprio intorno alla questione mafiosa si sarebbe scatenata anche la crisi politica.

Una crisi che avrebbe investito la classe politica e i partiti repubblicani fino a decretare la scomparsa dei tre partiti politici che avevano avuto un ruolo costante da protagonisti nel cinquantennio postbellico: la Democrazia cristiana, il Partito socialista e il Partito comunista.

11. LA COMMISSIONE VIOLANTE

La quarta Commissione, istituita nell'agosto 1992 con poteri di inchiesta (d.l. 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356) ha come presidente l'on. Luciano Violante, ha svolto l'inchiesta parlamentare per la durata della Undicesima legislatura, tra il 1992 e il 1994, e segna un decisivo cambiamento.

Determinante è, senza dubbio alcuno, il momento storico e politico in cui la Commissione comincia il suo lavoro, ma conta altrettanto l'atmosfera di incertezza che caratterizza quegli anni con il crollo imminente dei partiti storici dell'Italia repubblicana e la sensazione di una pagina nuova che gli italiani, o almeno quelli che hanno capito la fine di un periodo cruciale, si preparano a scrivere da un momento all'altro.

Luciano Violante è un ex magistrato e professore di Diritto che è entrato dagli anni Settanta in politica nel Partito comunista italiano e ha la competenza e gli strumenti di metodo necessari per guidare una Commissione che deve portare a termine il lavoro preparatorio già iniziato dalla Commissione presieduta da Cattanei, quindi da quella guidata, negli anni immediatamente precedenti, da Gerardo Chiaromonte.

Di qui una diagnosi complessiva del fenomeno mafioso che ancora oggi conserva una

forte validità politica e culturale.

Nella prima parte della *Relazione*, Violante enumera i numeri ormai molto alti di consigli comunali sciolti per inquinamenti mafiosi (56 destinati ad aumentare negli anni successivi e sparsi in seguito in tutta la penisola e non soltanto nelle regioni meridionali). Il fenomeno più preoccupante e significativo che riguarda le quattro regioni del Mezzogiorno è la forza e il numero delle maggiori associazioni mafiose perché sono 22 in Campania, 19 in Sicilia, 11 in Calabria e 4 in Puglia, quasi a mostrare la potenza già evidente di mafia siciliana e camorra campana. Si indicano però anche i progressi della 'ndrangheta in Calabria e la comparsa ormai da quasi vent'anni della Sacra corona unita nel Salento pugliese. Enumera anche la sospensione di centoventisette amministratori locali e mette in luce in modo chiaro come l'inquinamento sia caratterizzato non soltanto da contatti e rapporti a livello locale e in piccole realtà dell'Italia meridionale, le richieste di autorizzazioni a procedere arrivano infatti alle Camere e colpiscono quattro deputati di partiti di governo e un ex presidente del Consiglio come Giulio Andreotti, divenuto da poco senatore a vita per volontà del presidente della Repubblica Francesco Cossiga e sfuggito durante la sua carriera a ben diciassette richieste di autorizzazione a procedere.

Questa volta è lo stesso Andreotti a volere che la richiesta sia accolta e che il processo a Palermo sia celebrato, come chiede la Procura della repubblica di Palermo guidata in quel momento da Giancarlo Caselli. Il processo al sette volte Presidente del Consiglio, come è noto, si svolgerà per tutti i tre gradi di giudizio e si concluderà dodici anni dopo con una sentenza che conferma la pronuncia della corte di Appello di Palermo sulla collusione di Andreotti con la mafia fino al 1980 ma non negli anni successivi.

Di qui la prescrizione che scatta per l'ultimo ventennio, dando la possibilità a molti organi televisivi e di stampa di manipolare il verdetto e presentare la condanna parziale, ma riguardante quasi quarant'anni di vita politica in un'assoluzione per l'uomo politico democristiano.

Se, tuttavia, ritorniamo a questo punto alla *Relazione* firmata dal presidente Violante e seguita da una nota integrativa dell'onorevole Alfredo Galasso de La Rete e da un'altra nota dell'onorevole Massimo Brutti, sempre del PDS, possiamo prender atto che quel documento procede lungo una strada nuova rispetto alle relazioni precedenti e arriva ad alcune affermazioni che non saranno più messe in discussione negli anni successivi anche se – occorre dirlo fin d'ora – le contorsioni della storia repubblicana negli anni successivi fino al trionfo del populismo berlusconiano saranno registrate anche nel lavoro di inchiesta svolto dalle Commissioni nominate dal Parlamento negli anni successivi.

In particolare, nella relazione Violante, si prende atto con chiarezza della crisi gravissima in cui si trovano i partiti politici italiani; si afferma che Cosa nostra «è un'organizzazione formale, dotata di regole e di capi, di un esercito armato e di potenti riferimenti finanziari» e si sottolinea che «la lotta contro la mafia è parte costitutiva del cambiamento necessario del sistema politico nazionale».

Si ricorda che esiste una vera e propria *coabitazione* tra Cosa nostra e la politica di governo in Italia, che neofascisti come il principe Borghese e mafiosi come Pippo Calò sono stati decisivi nella storia lunga della strategia della tensione in Italia dagli anni Quaranta ai Novanta. La *Relazione* segnala altresì che l'ascesa dei corleonesi come

Salvatore Riina e Bernardo Provenzano ai vertici di Cosa nostra ha segnato una sorta di terrorismo mafioso che ha insanguinato l'Italia e ha portato a una serie di stragi e di attentati, culminati nel 1992-1993 nell'assassinio prima di Giovanni Falcone e della scorta, poi neppure due mesi dopo di Paolo Borsellino e della scorta, senza dimenticare le bombe a Roma e a Firenze e il fallito attentato allo Stadio Olimpico di Roma che avrebbe potuto provocare molte migliaia di vittime.

Per la prima volta è chiaro il riconoscimento delle dimensioni molto grandi del pericolo mafioso, del suo attacco portato negli ultimi anni al cuore dello Stato e di conseguenza alla necessità di un'azione molto più energica e coordinata contro Cosa nostra e i suoi alleati.

Non succede nulla di quello che ci si poteva o doveva aspettare in quel momento. Nel 1993 scende in campo un nuovo protagonista, l'imprenditore Silvio Berlusconi che, con l'aiuto di Marcello Dell'Utri direttore dell'agenzia di pubblicità Publitalia, e un messaggio semplice e seducente, fonda il movimento populista di Forza Italia e sconfigge i partiti maggiori che proprio allora cambiano nome o addirittura si sciolgono.

Possiamo dire oggi, a distanza di vent'anni dal lavoro della quarta Commissione, che con quella *Relazione* si conclude la seconda fase, di notevole importanza, sul ruolo storico ricoperto dalle Commissioni di inchiesta sulla mafia nell'Italia repubblicana.

12. LA COMMISSIONE PARENTI

Qualche mese dopo la consegna di quella *Relazione* che venne subito pubblicata, con un' *Introduzione* di chi scrive, in un piccolo volume laterziano, la crisi politica provocò, nella primavera del 1994 la conquista del potere politico da parte di Silvio Berlusconi che diventò presidente del Consiglio e formò, con la Lega nord di Umberto Bossi e Alleanza nazionale di Gianfranco Fini, il suo primo governo.

Nel giugno 1994 il governo Berlusconi nominò, con la sua maggioranza parlamentare, la Quinta Commissione che ebbe come presidente l'on. Tiziana Parenti (legge 30 giugno 1994 n. 430) e che svolse i suoi lavori durante la breve durata della Dodicesima legislatura, non apportando contributi di rilievo alle acquisizioni delle precedenti commissioni e fu destinata a concludersi due anni dopo, con le elezioni anticipate dell'aprile 1996 e la vittoria dell'Ulivo di Romano Prodi con la desistenza di Rifondazione comunista.

Il primo governo Berlusconi era già caduto dopo i primi sette mesi per l'uscita dalla maggioranza della Lega nord e un governo presieduto da Lamberto Dini aveva retto il governo fino allo scontro anticipato tra il centrodestra di Berlusconi e il centrosinistra di Prodi.

La Commissione Parenti, come si è anticipato, non era riuscita a far passi avanti nelle ricerche sul fenomeno mafioso e aveva concluso i suoi lavori con la fine anticipata della Legislatura senza mettere a punto una *Relazione* finale che fosse in grado di portare avanti le conoscenze accumulate nel precedente lavoro di inchiesta.

13. LA COMMISSIONE DEL TURCO

Dopo l'estate 1996, durante il primo governo Prodi viene nominato, il primo ottobre dello stesso anno, il senatore Ottaviano Del Turco, del Partito socialista, presidente della sesta Commissione antimafia che sarebbe stato sostituito, nell'ultima parte della legislatura, dall'on. Giuseppe Lumia, del Partito dei democratici di sinistra.

L'aspetto più interessante della Commissione, presieduta da Del Turco, che compì peraltro numerose missioni nell'Italia meridionale incontrando funzionari dello Stato, Prefetti, Questori e rappresentanti delle popolazioni, con particolare attenzione alla Puglia e alla Calabria, fu, senza dubbio, la raccolta e la pubblicazione di atti che riguardavano la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 e che aggiunsero particolari di un certo interesse sui retroscena di quell'eccidio di cui già la Commissione presieduta dall'on. Francesco Cattanei aveva parlato a lungo mettendo in luce elementi che vennero ulteriormente chiariti dai nuovi apporti.

Nelle carte, pubblicate alla fine nel 1999, emergono le complicità di cui potette fruire, a livello di forze dell'ordine, la banda di Salvatore Giuliano; il ruolo significativo esercitato dall'on. Girolamo Li Causi che era allora segretario regionale del Partito comunista italiano in Sicilia; gli atti di spionaggio all'interno della banda Giuliano da parte di personaggi che di quella banda facevano parte per intervento dei capi dei corpi di Polizia e dei Carabinieri e altri aspetti oscuri della vicenda che neppure successivamente sono stati interamente chiariti sul piano storico.

Alcuni misteri che riguardano i particolari della morte del bandito o della sua misteriosa fuga oltreoceano (secondo un'ipotesi su cui sta ancora indagando la Procura della repubblica, con il procuratore aggiunto Antonio Ingroia) e i rapporti tra la banda e il neofascismo proveniente dalla Repubblica sociale italiana, attendono ancora di essere completamente illuminati dalla ricerca storica.

L'apporto della Commissione Del Turco è stato sicuramente utile per compiere alcuni ulteriori passi avanti nella ricerca storica che per molto tempo è stata ostacolata dagli obiettivi politici a breve scadenza dalle forze politiche di governo.

14. LA COMMISSIONE CENTARO

La settima Commissione antimafia viene istituita con la legge del 1° ottobre 2001, all'indomani delle elezioni del 13 maggio che hanno segnato la vittoria dell'alleanza di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi, con il ritorno della Lega nord di Bossi e l'alleanza salda di Alleanza nazionale di Gianfranco Fini che diventa vicepresidente del Consiglio nel nuovo governo Berlusconi.

Presiede la Commissione per l'intera legislatura il senatore Roberto Centaro di Forza Italia che si occupa molto, e polemicamente, dei processi in corso di Giulio Andreotti in Sicilia (per le accuse di aver collaborato con la Mafia siciliana) e in Umbria, a Perugia, per l'omicidio del giornalista Pecorelli. La *Relazione* prodotta risulta però povera di novità sui mutamenti nel rapporto tra mafia e politica e tutta intesa, al contrario, a difendere

il presidente del Consiglio Berlusconi dalle accuse di collusioni con la mafia che continuano a pervenirgli, sia dagli avversari di centrosinistra, sia da studiosi che ricostruiscono gli esordi della sua rapida carriera di imprenditore televisivo e poi di politico di grande successo.

È una legislatura, dominata da aspre e costanti polemiche tra le due coalizioni, che si dimostra poco favorevole a consentire passi avanti nel lavoro di conoscenza, sicché la *Relazione* Centaro viene pubblicata senza suscitare un genuino interesse negli ambienti politici e culturali della penisola.

Eppure si tratta di una *Relazione* di oltre duemilacento pagine che, nel primo tomo di oltre novecento pagine e con tre lunghi capitoli, affronta, essenzialmente sulla base dei rapporti pervenuti dal Ministero degli Interni, la situazione nelle regioni italiane interessate che sono, nel Mezzogiorno, la Sicilia, la Calabria, la Campania e la Puglia; e nel resto d'Italia, il Lazio, l'Emilia Romagna, la Liguria, la Valle d'Aosta e il Piemonte.

Non ci sono ancora capitoli specifici per regioni come la Toscana, l'Abruzzo e il Molise che successivamente non potranno più essere esclusi dall'esame della Commissione parlamentare.

Nel secondo tomo della *Relazione* si parla di viaggi compiuti in Europa e negli Stati Uniti e dei contatti assunti con le autorità di altri Paesi ma la parte conclusiva si dedica ai rapporti tra mafia e politica e in particolare ci si ferma per centinaia di pagine sul processo Andreotti che si sta svolgendo a Palermo dal 1994.

L'obiettivo polemico è chiaro, ma le conclusioni non sembrano mettere in discussione la legittimità del processo che, negli anni successivi, si concluderà con la sentenza definitiva della Corte di Cassazione, cui abbiamo già accennato.

Non a caso la relazione di minoranza dell'onorevole Lumia definisce destituita di fondamento la ricostruzione che il presidente Centaro propone sui rapporti tra mafia e politica e, in particolare, la visione del processo Andreotti allora in via di conclusione di fronte alla Corte di Cassazione. I rapporti tra governo e opposizione sono in quel momento molto aspri e l'attività della Commissione ne risente, quasi allo stesso modo, di quel che era avvenuto subito dopo la guerra e la Liberazione, come emerge del resto dalle prime pagine di questo lavoro.

15. LA COMMISSIONE FORGIONE

Le elezioni dell'aprile 2006 segnano la vittoria del centrosinistra guidato da Romano Prodi sanzionata da una pronuncia del 19 aprile da parte della Cassazione che calcola in 24.755 lo scarto di voti tra l'una e l'altra coalizione. Il 27 ottobre 2006 viene nominata l'ottava Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia presieduta dall'on. Francesco Forgione di Rifondazione comunista, che fa parte della maggioranza parlamentare grazie agli accordi di desistenza firmati durante la campagna elettorale.

La Quindicesima legislatura sarà ancor più breve dell'Undicesima che si era conclusa con la prima *Relazione*, quella dell'on. Luciano Violante, che aveva preso atto, in maniera compiuta e articolata, dei pericoli che il fenomeno mafioso attraverso le tre Associazioni

criminali presenti in Sicilia, Calabria e Campania. Un pericolo che invece di diminuire, era diventato più forte. La presenza delle organizzazioni anche in altre regioni del Paese per il riciclaggio del denaro acquisito e per partecipare ad affari leciti e illeciti aveva fatto ormai del nostro Paese la capitale mondiale, o in ogni caso una delle capitali, delle mafie per evidenti responsabilità delle classi dirigenti che si erano alternate nei governi succeduti alla dittatura fascista.

L'ottava Commissione presieduta dall'on. Forgiione riesce a redigere una *Relazione* finale, nei venti mesi della Legislatura che si conclude già il 6 febbraio 2008, in cui da una parte dà un quadro complessivo delle tre maggiori Associazioni mafiose, dedicando una particolare attenzione all'ascesa in corso della 'ndrangheta che nel 2007 è protagonista della strage di Duisburg in Germania che provoca grande interesse nelle televisioni di tutto il mondo; dall'altra, propone una serie di modifiche legislative che riguardano norme sullo scioglimento degli enti locali, le vittime della criminalità organizzata, il regime carcerario dei criminali mafiosi, la condizione dei testimoni di giustizia, i rapporti possibili tra la Commissione e l'Università.

16. LA COMMISSIONE PISANU

Un lavoro importante, ma destinato in gran parte a restare lettera morta, perché nel marzo 2008 ritorna al potere la coalizione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi che tiene insieme con Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega nord.

Si assiste all'ennesimo cambiamento di fronte nell'orizzonte politico italiano e alla nascita della nona Commissione antimafia presieduta dall'ex ministro degli Interni dell'ultimo governo Berlusconi nella Quattordicesima legislatura, il senatore Giuseppe Pisanu.

Quel che colpisce l'osservatore è che il pericolo costituito dall'attività delle associazioni mafiose nel Ventunesimo secolo non è affatto svanito o scemato.

Al contrario, l'ostinazione che ha caratterizzato la coalizione di centrodestra, guidata a partire dal 1994 dall'on. Silvio Berlusconi, nel ritenere che non si trattasse di una questione centrale che il governo nazionale dovesse affrontare non ha fatto che rafforzare la presenza delle maggiori associazioni criminali in tutto il Paese e uno studioso da tutti riconosciuto come onesto e preparato come Nando Dalla Chiesa ha potuto parlare nel 2010 in un libro di grande interesse di una *convergenza* nella penisola di interessi mafiosi e di interessi politici in una parte della destra italiana al potere.

Per obiettività storica, è il caso di aggiungere che è mancata finora da parte delle coalizioni di centrosinistra la capacità di realizzare nelle esperienze di governo strategie di lotta alla mafia in grado di unire la necessaria repressione con l'educazione civile delle nuove generazioni. Di qui la condizione ancora oggi difficile e negativa del paese Italia in un problema ormai riconosciuto in tutto l'Occidente come decisivo per la civiltà dell'Europa e del mondo intero.

BIBLIOGRAFIA

- Arlacchi P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983
- Arlacchi P., *Il processo. Giulio Andreotti sotto accusa a Palermo*, Rizzoli, Milano 1995
- L'albero Falcone* a cura di Sandra Amurri, presentazione di Claudio Martelli, prefazione di Antonino Caponnetto. Palermo, Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, 1992
- Bellavia E., *Voglia di mafia: le metamorfosi di Cosa Nostra da Capaci ad oggi*. Enrico Bellavia, Salvo Palazzolo; prefazione di Gian Carlo Caselli. Roma, Carocci, 2004.
- Bongiovanni G., *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino (dalla strage di Capaci a via d'Amelio)* Reggio Emilia, Aliberti editore, 2010
- Borsellino R., *Nonostante tutto: due voci per la giustizia contro le mafie* Rita Borsellino, Maria Consuelo Suárez Abriego, Ega, Torino 2006
- Caruso A., *Milano ordina uccidete Borsellino*, Longanesi, Milano 2010
- Casaburi M., *La 'ndrangheta dalle origini ai giorni nostri*, con un intervento di Emilio Le donne, Bari, Dedalo, Bari 2010
- Caselli G., *Le due guerre: perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*. Postfazione di Marco Travaglio, Melampo, Milano 2010
- Caselli G., *L'eredità scomoda: da Falcone ad Andreotti: sette anni a Palermo*. Giancarlo Caselli, Antonio Ingroia, a cura di Maurizio De Luca, Feltrinelli, Milano 2001.
- Chiaromonte G., *I miei anni all'Antimafia 1988-1992*, Calice, Rionero 1996
- Ciconte E., *'Ndrangheta dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992
- Ciconte E., *Storia criminale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008
- Dalla Chiesa N., *La convergenza*, Melampo, Milano 2010
- Dino A., *Gli ultimi padrini: indagini sul governo di Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Falcone G., *La posta in gioco: interventi e proposte per la lotta alla mafia*; presentazione di Giuseppe D'Avanzo, prefazione di Maria Falcone, Rizzoli, Milano 2010
- Fava C., *Cinque delitti imperfetti: Impastato, Giuliano, Insalaco, Rostagno, Falcone*, Mondadori, Milano 1994
- Follain J., *Gli ultimi boss: ascesa e caduta della più importante famiglia mafiosa*, Mondadori, Milano 2011
- Frangioni F., *Le ragioni di una sconfitta. La prima Commissione antimafia (1963-1968)*, Area, Firenze 2004
- Ferrarotti F., *Rapporto sulla mafia. Da costume locale a problema dello sviluppo nazionale*, Liguori, Napoli 1978
- Lane D., *Terre profanate: viaggio al cuore della mafia*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993
- Tranfaglia N., *La mafia come metodo*, Laterza, Roma-Bari 1991. Stesso titolo ma con testo in gran parte rifatto, presso Mondadori Education, Milano, 2012.

L'Ottocento della camorra

1. IL TERRITORIO CAMORRISTA DELLA *CAMPANIA FELIX*

Appena usciti dall'Ottocento, il secolo del primo strutturarsi del fenomeno camorrista, un'importante inchiesta sui contadini meridionali del 1909, nella monografia affidata a Oreste Bordiga, tratteggiava sulla base dei rapporti dei pretori il profilo della delinquenza per la regione: lungo tutto il Napoletano, l'agro sarnese-nocerino, il basso casertano la delinquenza, altrove più rada nella regione, aveva la fisionomia più compatta di «malavita prepotente, violenta, parassita e sfruttatrice di ogni produzione», e ne erano luogo di partenza e fluida circolazione la grande Napoli, «vera sentina di ogni reato», e le tante piccole e medie città della *Campania felice*. La subregione molto fertile e perciò densa di uomini e altrettanto di delinquenza, che si estende a raggiera intorno a Napoli, al suo *hinterland* e al contiguo territorio oggi occupato dai Casalesi, pullula dunque quanto meno da fine Ottocento di fenomeni estorsivi e associazioni per delinquere che noi diremmo di stampo mafioso. Dalle città dove l'aggregazione prende la forma *società* di camorra con affari su attività lecite e illecite, il fenomeno si diffonde più rado nell'hinterland rurale, in un flusso e riflusso tra città e campagne di loschi sensali e mediatori, prepotenti guardiani, pregiudicati oziosi e vagabondi, abili truffatori e spacciatori di monete false... Ricorrono anche per il periodo pratiche più elaborate di controllo usuraio e violento del mercato degli affitti e della terra, in un'agricoltura frantumata di tipo antico ma ad alti valori di rendita, proporzionali alle densità demografiche della subregione. In Terra di lavoro questa «morbosa proteiforme attività» nel suo insieme e nelle diverse zone non comportava «un'unica bene organizzata associazione», se non forse nei Mazzoni, dove «un rigido sistema di gerarchia e omertà» stringeva bufalai e trasportatori delle diverse aziende tra di loro e con ladri e ricettatori, lungo le vie del furto di bestiame e della delinquenza latitante, che trovava ospitalità in *quest'enclave* affluendo da un più ampio territorio rurale-urbano.

Il fenomeno camorrista, che pure tra i due secoli risulterà carsico, si presenta dunque integrato tra città e campagna, e in ciascuna area tra attività di mercato legale e illegale; con forme di potere territoriale diverse ma analoghe nell'esercizio insieme di pratiche estorsive e oligopolistiche lungo l'intermediazione, all'epoca dell'inchiesta Bordiga, di prodotti agricoli e di animali. Non a caso per questa stessa area si verifica lungo l'età liberale, tra il 1880 e il 1910, un cortocircuito tra i notabili di camorra e la politica, collusioni ben note

per i contesti odierni e sin dall'età democristiana, ma già oggetto di scandalo tra l'ultimo Ottocento e il primo Novecento. In molti comuni dell'hinterland della Campania costiera, il fior fiore della delinquenza di camorra entrava nel mercato elettorale in relazioni con le amministrazioni locali, producendo ascese probabilmente analoghe a quelle delle cosche siciliane dell'interno, secondo le tipologie elaborate da Salvatore Lupo per la storia della mafia. Se per la grande Napoli la possibilità di penetrazione malavita è tenuta a freno dall'esistenza di un ceto politico molto articolato, pure a fine Ottocento viene qualificata come «alta camorra» la corruzione politica-amministrativa, denunciata dal primo socialismo ed effettivamente colpita dall'Inchiesta Saredo (1901), e il diffuso clientelismo utilizza sicuramente uomini della malavita capaci di portare attiva violenza nelle elezioni.

La storia bisecolare di questa criminalità organizzata suggerisce dunque che, mutandosi i settori di intervento e tanti fondamentali aspetti dei contesti tra il primo Ottocento e il Duemila, sono tuttora attivi caratteri già originari di una malavita parassita delle ricchezze di questa Campania *felix*, piuttosto che prodotta dalla miseria ovvero dal sottosviluppo; malavita che nel denso mercato penetra con violenza organizzata come potere territoriale a fini oligopolistici, *atout* per successi economici e politici di volta in volta adeguati al contesto. È una storia di *organized crime* che deve dunque sempre tener presente il paradigma organizzativo, suggerito agli studi in sviluppo dagli anni Ottanta del secolo scorso dalla grande svolta dell'antimafia con il maxiprocesso di Palermo, secondo «la lente di Falcone» adottata per esempio da Salvatore Lupo per seguire le prime fenomenologie delle cosche siciliane ottocentesche e la complessa parabola dell'espansione mafiosa. Beninteso, il paradigma organizzativo che guarda all'aggregazione di un gruppo *corporate* per il potere militare non esclude, e prevede anzi, che il gruppo chiuso si apra a relazioni sociali a 360 gradi, da quelle del *milieu* popolare ai tanti interessi sociali e politici con cui entrare in collusione, come illustreremo in particolare per il modello napoletano e come si dice oggi per l'«area grigia». Le criminalità *di power syndacate* a potere territoriale non sono assimilabili ai *non corporate groups* della prima stagione di antropologia che vedeva le mafie in contiguità con strutture, quali famiglia e clientela, diffuse nella vita sociale e certamente di per sé non finalizzate a delinquenza estorsiva.

Le virtù della distinzione devono piuttosto applicarsi alla vicenda storica delle mafie, come a quella contemporanea, indagando la compattezza o la fluidità di relazioni comunque basilari per aggregare aree criminali. Orbene, la geografia della Campania *felix* camorrista descritta da Oreste Bordiga vede correre relazioni fluide tra gli uomini, spesso famiglie, che praticano i mestieri camorristi su letti, guardiani, sensali..., lungo strade e tratturi, campi e città. Veniamo anche a sapere da fonti di polizia giudiziaria che alcune grosse associazioni per delinquere nei Mazzoni di Capua e nell'Aversano risultano autonome dalla delinquenza napoletana, cui invece è fortemente connessa l'area nolana, con ricorrenti aspetti estorsivi tra l'imposizione della guardiania e il furto con richiesta di riscatto per la restituzione della merce – il «cavallo di ritorno» nel gergo napoletano tuttora parlato. Anche per questi aspetti delle reti aggregate sul territorio, la subregione camorrista presenta nel primo secolo di vita una comunicazione benché poco compatta: le aggregazioni sono policentriche (come disseminati sono i clan odierni), non centralistiche (quale sarà la

forse mitica Cosa Nostra); benché centralistica possa apparire, come meglio illustreremo, la cosiddetta *onorata società*, organizzazione attiva sui dodici quartieri di Napoli dal medio Ottocento agli inizi del Novecento, poi contrattasi a *guapparia* di rione. Nel secondo dopoguerra una «nuova camorra» rilancia l'antica intermediazione urbano-rurale, dalle reti di contrabbando lo stesso contesto dei mercati internazionali delle droghe porterà alla nuova grande espansione organizzata, ripartita come sappiamo dai secondi anni Settanta con la NCO, e poi tutti gli altri.

Carsico e differenziato nel tempo dei due secoli eppure integrato come criminalità di mercati leciti e illeciti nella subregione campana costiera ricca di uomini e traffici, in grande escalation negli ultimi cinquant'anni appunto lungo lo sviluppo dei consumi e d'altra parte della spesa pubblica, il fenomeno camorrista aderisce tutt'oggi alla prima geografia di una camorra urbano-rurale ben visibile a inizio Novecento, che aveva già una strutturazione di medio Ottocento. La domanda di storia – che ci viene dalla stessa ansia contemporanea sugli sviluppi imprevedibili di una criminalità locale/globale in continua trasformazione – vuole dunque scrutare aspetti genetici, di carattere sociale e insieme politico, in vicende lontane e sommariamente raccontate da fonti ben scarse rispetto alla sovrabbondanza di informazioni che la stessa intensa attività giudiziaria produce oggi. La storia della camorra presenta il vantaggio di essere la prima vicenda di criminalità organizzata emersa nel secolo XIX e lungo una cospicua congiuntura politica, quella dell'unificazione nazionale, che trovò una buona parte della camorra urbana in alleanza con i liberali unitari, ma vide poi questi passare a un'intensa repressione della criminalità della capitale meridionale.

Questa vicenda complessa è raccontata con intelligenza da Marc Monnier, intellettuale italo-svizzero di cose letterarie che conosceva bene Napoli perché la sua famiglia vi gestiva una locanda. Costruì il suo volumetto *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate* nel 1862 all'unisono con la politica di repressione della camorra «in nome dell'Italia», offrendo peraltro una disamina a tutto tondo dell'aggregazione criminale operante in mercati leciti e illeciti, recente ma radicata nel corpo plebeo e altrettanto capace di cavalcare le dinamiche politiche del secolo. Orbene, le prime cospicue fonti penali del nuovo Stato e questa importante pubblicistica fiorite intorno alla repressione extragiudiziaria degli anni 1862-1867 parlano di gruppi camorristi nei mercati di Salerno e Castellammare, di una consistente camorra di Caserta, in relazione con quella di Napoli già nei primi anni Sessanta, se il famoso capintesta Salvatore de Crescenzo fu arrestato appunto in quel mercato. Come ho già avuto modo di riportare da fonti di archivio: «Caserta era divenuta il quartier generale dei camorristi perseguitati vivamente a Napoli [...] quest'arresto di camorristi produsse subito un ribasso sul prezzo dei viveri e venne accolto con soddisfazione». La precisa identificazione, a ridosso della prima repressione di età liberale, di una «classe dei camorristi» che specula sul prezzo dei viveri nel territorio che sarà oggi quello dei Casalesi, trova ancora un riferimento qualche anno prima. In un *pamphlet* antiborbonico edito a Torino nel 1857 volto a elogiare la superiorità della politica economica degli Stati Sardi a fronte di quella del Regno Meridionale, l'economista e patriota Antonio Scialoja, esule a Torino dopo le persecuzioni poliziesche e giudiziarie seguite al Quarantotto, tra le altre degenerazioni sociali e istituzionali del mondo borbonico

racconta di uno scontro mostruoso tra camorristi napoletani e provinciali che insanguinò all'eccesso le orride prigioni della Vicaria, per competizione sullo spazio carcerario tra gruppi che avevano analogamente nei mercati buone ragioni per tenersi autonomi ed entrare talvolta nella guerra di camorra.

La testimonianza di Scialoja è interessante anche perché conferma il fondamentale radicamento che il fenomeno camorrista ha nelle carceri, da quelle della Vicaria dove si accoltellano alla grande napoletani e provinciali negli anni Cinquanta, al carcere di San Francesco dove regna per qualche anno Salvatore De Crescenzo e dove nel 1862 furono scoperte lettere che attestavano l'effettiva presenza di una rete organizzativa, in comunicazione con la camorra libera e d'altra parte con altre lontane carceri del regno. Il carcere risulta un altro territorio originario della camorra campana, essendo documentata fin da fonti gesuitiche di età moderna l'esistenza di gruppi carcerari che gerarchizzano la violenza con estorsione ad altri detenuti e dividono i proventi con il custode della Vicaria – dinamiche assolutamente uguali a quelle descritte in fonti ottocentesche sia borboniche che post-unitarie. I contatti appunto nei tanti luoghi di pena del regno meridionale possono aver esportato modelli di fratellanze carcerarie con strategie estorsive, probabili percorsi tra mafia 'ndrangheta e camorra cui si sono appassionati di recente Enzo Ciconte e John Dickie. Tuttora, leggiamo nelle *Dodici tesi sulle mafie italiane* di Luciano Violante, a sentire un mafioso collaboratore di giustizia, i camorristi ostentano un orgoglio del carcere che non è dei mafiosi: «Per loro (i camorristi) è un pregio, un vanto quello di entrare e uscire perché si acquista più valore nella loro mentalità. Nella nostra mentalità invece meno si va in carcere e più sei apprezzato». In uno sguardo d'insieme passato/presente, si può dire che le pratiche violente nei mercati legali e illegali come nel *limes* del carcere siano aspetti di genesi e riproduzione del fenomeno camorrista ben indicativi della densità delinquenziale della subregione ricca di uomini e di traffici; fenomeno fluido, che, nelle dinamiche meridionali in senso lato politiche degli inizi dell'Ottocento, ebbe la prima visibile aggregazione nella capitale delle Due Sicilie.

2. IL MODELLO NAPOLETANO

Sommariamente decifrabile per i contesti provinciali su ripresi, il fenomeno camorrista ottocentesco è illustrato con alta evidenza per Napoli, *vera sentina di ogni reato* scriverà Oreste Bordiga, lungo l'unificazione nazionale. La grande vicenda di medio Ottocento si qualifica come una cesura nella prima storia di una camorra già aggregatasi in sordina nella congiuntura di uscita dalla crisi di ordine pubblico del 1799, per divenire oggetto di una vera scoperta nel passaggio tra i due Stati, allorché una pur ristretta élite liberale sviluppa dell'abnorme fenomeno criminale la prima percezione politica importante come antistato, ne vede la complessità e ne parla in pubblico. Avvenne dunque che nel giro di due anni, del resto turbinosi lungo il crollo dello Stato borbonico, la città vide susseguirsi l'attiva collaborazione dei camorristi immessi dall'interregno di Liborio Romano nella guardia cittadina – il carnevale dell'ordine pubblico, i *camorristi in coccarda tricolore* come ricorderà Raffaele De Cesare –, e l'inedita repressione promossa con piglio «piemontese»

da Silvio Spaventa, giurista insigne e già *leader* della lotta costituzionale del 1848, rientrato dall'esilio torinese nella calda estate del 1860 nella sua città, ormai invisa, percepita come spoliticizzata e pronta a ogni corruzione. Da Ministro di polizia nella luogotenenza (l'istituzione che nel 1861 sperimentò la possibilità di un'autonomia delle province meridionali nel nuovo regno presto destinata al fallimento), il leader della Destra a Napoli fu dunque orientato a governare da Torino in sfida all'opinione pubblica permalosa della ex-capitale. Spaventa diede per diversi anni serie direttive repressive extragiudiziarie, inserendo i camorristi nella legge Pica del 1863 per il contrasto del brigantaggio, e svolse inoltre un importante discorso sul fenomeno camorrista, già conosciuto in carcere e oggetto di riflessioni analoghe a quelle che farà Leopoldo Franchetti negli anni Settanta sulla Sicilia dei «facinorosi delle classi medie violente».

Vengono dalla nuova prefettura napoletana del 1861 due relazioni sulla camorra di straordinario interesse nell'illustrare la complessità del fenomeno, tra aspetti di folklore, delinquenza e radicamento nei mercati, che ben ci si trasmette dalla lettura integrale possibile grazie a una recente edizione. Una *Memoria sulla Consorteria dei Camorristi esistente nelle Provincie Napolitane* racconta l'affiliazione ritualizzata, i linguaggi di onore e il gergo che chiudono il gruppo, e insieme altri aspetti culturali che invece aprono al *milieu* popolare, dalla devozione alle pratiche caritatevoli per legittimarsi, alla funzione di pacieri (sia pure a pagamento); il testo si allarga a informazioni sulla difficoltà di contrasto penale, sulla legittimazione assoluta per esempio nel porto di Salerno dei camorristi che presiedono ai servizi di sbarco e di contrabbando. Nel *Rapporto sulla camorra*, steso personalmente da Silvio Spaventa, emergono vivamente il radicamento carcerario e la brutalità di vite perse nella violenza reclusa, e d'altra parte le pratiche estorsive che aprono a una camorra diffusa tra territorio e mercati sia illeciti che leciti, per esempio su servizi come il facchinaggio imposto a prezzi di prepotenza e sui mercati alimentari dove si impone analogamente un sovrapprezzo. Il testo chiude con alcune osservazioni cruciali per trasmetterci l'impasse della dimensione progressista ottocentesca verso questa criminalità, le difficoltà di pensare a una strategia di contrasto effettivamente efficace verso forme articolate e non necessariamente concentrate di potere territoriale:

I vari autori di queste diverse estorsioni, lungi dallo stabilire una associazione come la camorra carceraria, son quasi ignoti gli uni agli altri; il Magistrato è sempre impotente a punirli pel timore che essi incutono; che rendendo mutoli i testimoni, fa scomparire le pruove processuali della reità. Dalle cose dette due osservazioni si presentano: La prima cioè che sebbene sotto l'aspetto morale la camorra carceraria sia trista e scellerata molto più della seconda, ne è men grave sotto l'aspetto politico, poiché ha vita tra i detenuti ed i servi di pena, cioè fra l'eccezione ed il rifiuto della società. La seconda camorra per l'opposto infiltratasi nelle piazze, nei mercati, nelle abitudini della vita quotidiana, dà indizio che trista è la condizione morale di quel popolo, tra cui avvengono fatti di simile indole, che la coscienza pubblica riprova ma tollera, che il magistrato non può punire. L'altra osservazione si è che, ad eliminare la camorra carceraria, basta mutare l'attuale sistema dei luoghi di pena, e prescegliere custodi ad un tempo onesti e fermi, mentre per togliere la camorra dalle vie e dalle abitudini, bisogna attendere che il lento

progresso del tempo, educando a miglior senso morale la generazione che sorge, faccia scomparire del tutto questo malanno che forma una specialità strana e trista ad un tempo di queste contrade.

La prospettiva progressista di Spaventa immagina dunque quel che sappiamo non avverrà, che sia il «lento progresso del tempo», il tempo di una modernità a venire, a esaurire il fenomeno anomalo di mercati attraversati dalla violenza – quanto di più lontano c'è dagli idealtipi della modernità economica occidentale. L'esperienza di una criminalità che è passata dall'intermediazione estorsiva sui mercati urbano-rurali legali e illegali ad attività più sofisticate locale/globale è il problema della domanda di storia che ci propone il titolo di queste pagine *L'Ottocento della camorra*. La disillusa prospettiva progressista merita attenzione perché può aprire un varco verso uno snodo metodologico che la ricerca storico-sociale ha attraversato, e che probabilmente si propone all'antimafia, cioè l'alternativa tra analisi che presuppongono un passaggio tradizione/modernità (quale quella di Arlacchi sulla «mafia imprenditrice» solo recente) e si concentrano comunque sulle mutazioni di un fenomeno del resto adattivo; e analisi che viceversa ragionano sul ricorrere di aspetti strutturali, *qualità* del fenomeno mafioso/camorrista che si presentano di contesto in contesto, scavalcando la discussione ormai sterile tradizione-modernità e verificando piuttosto come aspetti attribuibili all'arretratezza del contesto, che la criminalità può sfruttare, si ritrovino fianco a fianco con il funzionamento normale delle economie, o perfino penetrino in contesti sviluppati vicini o lontani. Avendo la stessa prospettiva *postcolonial* della globalizzazione esaurito le idee evoluzioniste sulle dicotomie tra arcaico e moderno, l'aspetto strutturale più evidente dei fenomeni mafiosi, qualità a essi essenziale pur in vari contesti spaziali e temporali, risulta il ricorrere di un'imprenditorialità – non a caso di tipo estorsivo e sorretta dall'aggregazione di potere territoriale/militare – che pratica i mercati legali/illegali secondo un tipico agire nel mercato/contro il mercato: con propensioni monopolistiche od oligopolistiche; le quali incrociano tra l'altro sul territorio altri soggetti non criminali analogamente orientati all'oligopolio e alle relazioni sociali che ne possano offrire i vantaggi. In questi giochi di capitale sociale, e nella stessa cultura mercantile degli imprenditori violenti, risiede evidentemente la possibilità per l'agire mafioso – possibilità storica, presente e futura –, di lasciarsi alle spalle il contesto post-feudale ottocentesco, o l'economia urbano rurale di tipo antico della *Campania felix*, per riciclare la propria specifica imprenditorialità violenta in contesti di volta in volta moderni in quanto contemporanei, con nuove tecniche relazionali e collusive, ecc.

Nella cornice di una possibile comparazione, acquistano pregnanza le qualità in cui risiedono «le ragioni del successo», arriso alla strutturazione camorrista in un contesto arretrato quale la sovraffollata capitale meridionale di inizio Ottocento, ricca come sappiamo di rendita e di traffici ma segnata da un forte squilibrio popolazione-risorse. A inizio Novecento questo squilibrio sarebbe stato qualificato da Francesco Saverio Nitti come il ristagno della città esclusivamente «di consumo e di mercato», e già nel Settecento esso aveva ispirato ad Antonio Genovesi la metafora della capitale come capo mostruoso gravante sul corpo gracile del regno meridionale. Nelle fonti della repressione post-

unitaria, le qualità sociali del fenomeno camorrista emergono dall'appartenenza plebea e dai precedenti penali degli oltre mille uomini – una quantità consistente –, identificati per Napoli città come camorristi e inviati per qualche anno a domicilio coatto – nell'illusione che l'allontanamento dalla comunità valesse a esaurire le *invincibili relazioni nel seno del proprio paese*, di cui si nutrivano questi delinquenti, avvezzi a estorcere *inique tasse, quasi a prezzo della pace comprata* nel loro stesso *milieu* popolare. Nelle loro pratiche sociali, evidentemente lo squilibrio popolazione-risorse da fattore di arretratezza diventa un *input* a farsi animali del mercato. Nei fascicoli di polizia che accompagnano la qualifica di camorrista utile all'invio alle isole, con dettagli sociali che sono un prezioso sguardo sul territorio, sfilano i tanti mestieri poveri dei servizi di trasporto e facchinaggio, pochi artigiani e altrettanti più ricchi sensali e negozianti, con le localizzazioni soprattutto significative: camorrista sulle cipolle a San Gaetano, sui pomodori al largo delle Pigne..., alla Pietra del pesce, alle banchine del porto dove fa contrabbando, alla barriera di Capodichino dove fa evasione del dazio consumo... Mercante di maiale e delle ossa del macello (De Crescenzo, del quartiere di mercato Montecalvario); mercante di biade per cavalli e tenitore di carrozzelle (i Cappuccio del quartiere camorrista già settecentesco di Vicaria); appaltatore degli stracci all'ospedale degli Incurabili. Accanto a un 50% di camorra in settori legali, tra le altre classiche attività di camorra sul gioco illecito, la prostituzione e ovviamente il ricco contrabbando, colpisce il frequente ricorrere della dizione «ladro e direttore dei ladri». La densità del furto nella città affollata fa infatti della tangente sul lavoro dei ladri una regola del camorrista di quartiere – non senza la possibilità del «cavallo di ritorno», che incontreremo per esempio ancora all'inizio del Novecento nella splendida Mergellina, con mediazione affidata dal commissario di polizia proprio al guappo della Torretta. Un altro caso giudiziario dell'anno 1900 fotografa la continuità stanziale di una camorra di rione che sfrutta i furti in aggiunta al lotto clandestino. Arrivano alla guerra di camorra i Citarella, una famiglia camorrista di sedicenti facchini («oziosi» nella piazza San Giovanni Maggiore Pignatelli già nel 1862), i quali contestano al guappo di Mezzocannone (un De Crescenzo, che sta invece nelle aste e nel bordello, e fa da garante nel quartiere per l'affitto delle case) l'obbligo a partecipare alla colletta per gli arrestati accusati di un maxifurto nella casa di un notaio; essendo tutti «affiliati alla setta camorrista». La *full immersion* che la ricca fonte giudiziaria permette di fare nei vicoli contigui a piazze e strade in cui vivono poveri e ricchi, camorristi ladri e guappi meglio piazzati, offre uno spaccato chiaro del potere territoriale che aggrega una decina di persone intorno a risorse da mercato illecito e propriamente intorno al diffusissimo furto nelle abitazioni, risorsa disponibile a iosa e con significativa continuità a quarant'anni di distanza nel quartiere storico di piazza del Gesù. L'articolazione della *società* per quartieri/rioni e *paranze* ci mostra come la forma politica/militare della strutturazione camorrista sul territorio aderisca a quella sociale del mercato urbano, dentro cui svolge una logica distributiva di spazi e risorse, che si trova descritta anche per la fine del secolo dal bravo poliziotto Eugenio De Cosa (e che relativamente intravediamo tuttora nell'organizzazione del *sistema* da parte dei clan, ne discuto con Saviano introducendo le cruciali tematiche di passato/presente a proposito di «coltello e mercato»). E in effetti, se ragioniamo sulle «ragioni di un successo» per l'Ottocento della camorra, si può dire che

l'élite estorsiva sembri applicare in proprio la più ampia cultura urbana di redistribuzione delle risorse, da quelle povere della sopravvivenza a quelle differenziate per capacità di potere sociale ed economico, compresi gli assetti imprenditoriali del vasto e articolato settore mercantile della città ottocentesca; la logica della redistribuzione tendenzialmente parassitaria sembra ancora una qualità di presente lungo, analogamente visibile nella pur diversa economia dipendente oggi dalle risorse pubbliche affluenti dallo Stato sociale.

Il modello di un prelievo su risorse all'epoca povere ma sistematico e cumulativo, come attività di base per una certa parte dell'aggregazione ottocentesca, si fa anche più illuminante alla luce di una frase che interpreta quest'economia, riportataci dal citato Marc Monnier come detta da un camorrista: *facimme caccià l'oro de' piducchie*. L'espressiva metafora ci sintetizza la percezione imprenditoriale che avevano di sé questi uomini della "classe dei camorristi", altamente accumulativa, a ben vedere, perché imitativa del meccanismo fiscale: un'analogia dell'estorsione/protezione che viene esplicitata in molti passaggi nelle nostre fonti, ed è tuttora oggetto delle denunce di antimafia, altre volte di un'opinione sottilmente apologetica nei confronti dei clan che impongono ai bottegai il pizzo, e poi sotto Natale l'esposizione di una simbolica ricevuta.

L'estorsione/protezione come meccanismo fiscale sposta evidentemente il potere territoriale di tipo mafioso dalla natura predatoria a una funzione d'ordine, intrinseca nell'imitazione della funzione statale pur rovesciata: incompatibile con l'etica weberiana della statualità moderna, è interessante che questa imitazione sia tornata alla grande nell'attuale disordine post-moderno dei rapporti Stato-società, e che a sua volta nel contesto di primo Ottocento potesse rappresentare un residuo di antico regime. Il consistente potere territoriale che contestò allo Stato in corso di riforma su modello francese la concentrazione di diritto e fisco pubblico, funzioni militari e di polizia, apre bene l'Ottocento della camorra con l'integrazione di violenza ed esazione su territori dove, vanificandosi il monopolio statale della forza legittima, veniva a bloccarsi l'evoluzione del modello statale stesso. Di là dall'enfasi politologica che possiamo leggere in questo tipo di considerazioni, vedremo come nella congiuntura del dopo 1799 questo potere territoriale sembri essersi aggregato appunto all'incrocio con dinamiche di riforma istituzionale.

Consideriamo intanto come il gruppo che si appropria di potere territoriale si presenti anche per altri aspetti nella veste di vera élite plebea-delinquenziale, in quanto capace di imitare linguaggi «alti». Mi riferisco innanzitutto al codice d'onore di cui la criminalità napoletana dell'Ottocento conia il primo marchio. La produzione sociologica e di letteratura vernacolare che a cavallo dei due secoli si diffonderà a iosa sulla *onorata società*, sarà portata a giocare sull'effetto mediatico da *belle époque* di un linguaggio barocco; però la cultura ritualizzata dell'organizzazione camorrista così nominata viene già richiamata – sia pure in termini enigmatici per la sua stessa complessità –, nelle fonti attendibili aderenti alla «scoperta» post-unitaria del fenomeno. Ponendoci a decifrare il codice variamente trasmesso lungo il secolo XIX a partire da una presunta stesura del 1842, basti qui dire come l'onore camorrista risulti un valore di identificazione delle virtù maschili/militari degli individui e insieme del gruppo, che si distribuisce fin dal primo grado di affiliazione dei *giovinotti onorati* ovvero *guaglion 'e malavita*; il reclutamento

nella *società minore* a modello massonico potrà proseguire nel *picciotto di sgarro* e arrivare quindi a riti più articolati di ingresso nella *società maggiore* come camorrista, camorrista proprietario, caposocietà di quartiere, capintesta di tutta la *onorata società*. Se appare chiaro come la pretenziosa denominazione si appropri del linguaggio di legittimazione dell'aristocrazia già medievale, è analogamente evidente come l'élite delinquenziale ponga appunto nell'estorsione di camorra il contenuto del proprio onore. Dai linguaggi passati nella descrizione del codice si vede che questo valore/potere passa per gli individui ma appartiene alla *società*, la quale lo distribuisce al suo interno secondo le gerarchie oligarchiche funzionali al buon ordine del gruppo. È fondamentale infatti comprendere come, per la camorra analogamente che per altre aggregazioni di «uomini d'onore», il linguaggio e la sua funzione simbolica siano tutte interne all'area criminale, poiché ne descrivono i confini. Non possiamo in alcun modo confondere l'onore camorrista con l'onore sociale, che è linguaggio ancora corrente nel secolo XIX come valore di integrità individuale, ovvero idioma di *status* e relativo prestigio, o semplice riconoscimento sociale.

E infatti, in un'eccezionale denuncia per estorsione a domicilio del 1862 che l'archivio ci restituisce, il commerciante costretto a dare oltre il 50% della sua lana a un gruppo di ingordi camorristi «in coccarda tricolore», dà del tu all'estorsore e non cela la sua rabbia, ricevendo invece per ironia del *voi* e del *signore*, come vuole la distanza sociale tra il plebeo e il mercante; distanza evidentemente azzerata dall'estorsione. Le regole sociali possono saltare, a favore degli spazi che prende per sé il potere territoriale, per gruppi intermedi oltre che bassi, in una società ancora molto rigida nella stratificazione e nella mobilità ascendente. Come è avvenuto questo carnevale, si chiederà Monnier, «in pieno secolo XIX, in mezzo a una popolazione intellidente, e sotto il monarcato di re cristiani»?

3. LA GENESI POLITICA

Le *Notizie storiche raccolte e documentate* che l'intellettuale italo svizzero compilò sono ricche di riflessioni sulla modernità del fenomeno studiato con piglio sociologico non meno che politico, l'aggregazione camorrista nella capitale meridionale di inizio Ottocento. Accanto a un eccezionale sguardo sulle pratiche estorsive, strategie organizzate epperò radicate nella vita sociale tra mercati leciti e illeciti, Monnier si dedica all'utile ricostruzione della vaga memoria raccolta in città circa le origini recenti della misteriosa setta apparsa sui dodici quartieri non prima del 1820-1830, con echi massonici evidenti nei rituali..., forse in collegamento con l'arrivo di due bastimenti militari siciliani... L'organizzazione viene anche detta *bella società riformata* in relazione a una vagheggiata rifondazione nelle nebbie di un'antica derivazione spagnola cui Monnier non crede, o piuttosto traccia di successive aggregazioni tra la prima età settaria e il 1848. Il racconto si fa rilevante intorno alla cogestione dell'ordine pubblico con la appena riformata polizia, con funzioni di controllo della città plebea (a partire dalla socialità pericolosa delle bettole, dove il gioco d'azzardo e la densità delinquenziale davano precisi compiti d'ordine al camorrista, *capo della morra*), e talora con funzioni di spia dei liberali nello stesso

carcere, dove i camorristi per l'appunto regnavano e i patrioti potevano tramare.

Come già ho avuto modo di argomentare, da intellettuale europeo Monnier svolge l'approccio folclorico in uno sguardo più acuto sulla congiuntura politica che ha visto emergere la setta lungo il conflitto Restaurazione-Risorgimento. L'*ethos* liberale ottimista ci rappresenta questo conflitto come complesse *ragioni sociali*, attraverso un'efficace serie di flash sul contrasto tra il progresso dell'Europa e la società della capitale, bloccata dal potere politico lungo precedenti fratture storiche e antropologiche – le «due nazioni» del saggio di Cuoco, che torneranno nelle *Lettere meridionali* di Villari – appunto per impedirne l'emergenza come società civile: inibire il circolo virtuoso libertà-cultura-progresso, congelare la vicenda sociale onde prevenire la rivoluzione politica. In prospettiva certo «settentrionale», la genesi della camorra, disordine tipicamente sociale, delinquenziale, basso, viene inserita nel più ampio disordine politico della crisi del tardo assolutismo delle Due Sicilie. Governo dove la generale demoralizzazione e la paura dominano tutte le classi, gli uomini e le istituzioni, a cominciare dalla monarchia:

[...] gli individui erano dispersi, e questo popolo di solitari non opponeva alcuna resistenza collettizia alle oppressioni delle minoranze influenti [...] (agli) uomini d'energia che, classe per classe, soli organati, dominavano e trionfavano a tutti i livelli della società. Tale fu se non la origine la causa reale della camorra di mille specie [...] nel popolo, la setta di cui già mostrai la possanza [...]. La camorra non poteva essere trattata da Ferdinando come nemica. Prima del '48 essa non si era occupata del governo: non lo aveva combattuto, e neppure molestato. A che muoverle contro? Fu lasciata tranquilla, tanto più volentieri perché non si amava averla nemica.

Il denso testo dà dunque un'interpretazione propriamente politica della coesistenza di polizia, funzione del resto cruciale negli assetti sociali della grande città all'uscita dall'antico regime e da una crisi dell'ordine pubblico epocale, quale quella del 1799. La camorra si aggregò in forma settaria sui dodici quartieri della capitale come a specchio della ristrutturazione dello Stato, negli stessi decenni in cui la restaurazione tardo-assolutista confermava la riforma francese della polizia per l'appunto su dodici quartieri rettilinei e pronti al nuovo interventismo dell'ordine pubblico. L'attrezzatura istituzionale dovette stimolare il compattarsi di fenomeni estorsivi probabilmente preesistenti ma smagliati, essendoci notizia di *camorre*, *cammurristi* per la fine del Settecento solo per l'area del gioco d'azzardo e per le risse alla periferia della città sconvolta dall'immigrazione rurale; lungo le ben note cronache del 1799 non c'è traccia di aggregazioni estorsive né certamente della parola camorra nella grande mobilitazione sanfedista sostenuta dalla rete dei lazzari di strutturazione post-masanelliana. Dopo il 1799, all'interno del fiorire di sette di opposto colore nei conflitti della Restaurazione, il patriota e poi storico Nicola Nisco darà l'informazione precisa che l'aggregazione camorrista venne dall'area del Calderari, la setta legitimista sparsa nella plebe dalla polizia di Canosa in funzione anti-carbonara. Benché tuttora le fonti d'archivio tacciano su questo *underground* oscuro d'inizio Ottocento, la traccia di una genesi «a destra» che viene da Nisco va bene insieme alle poche notizie che leggiamo nella pubblicistica degli anni

Sessanta sulla articolata collocazione politica della *onorata società* ovvero *bella società riformata*. Se Monnier parla di una politicizzazione della camorra a cavallo del Quarantotto (con la spaccatura tra una camorra realista nei quartieri di nobili e militari di Santa Lucia e San Ferdinando, e una camorra costituzionale intorno ai De Crescenzo, bettolieri e mercanti di carni di Montecalvario), un'analoga doppia opzione si legge nella straordinaria canzoncina riportata negli stessi anni postunitari da Tito Carlo Dalbono, che sembra riferirsi a un periodo ancora precedente agli anni Quaranta: «*nuje nun simm cravunare, nuje nun simm rialiste, ma facimm 'e camurriste, famm 'ncul a chill e a chist*». Bella traccia dello scambio politico parallelo con carbonari e realisti della congiuntura di nascita della camorra, la canzoncina spiega bene l'autonomia strategica, nelle relazioni con la politica nella capitale, di un gruppo che si percepisce come «la classe dei camorristi», imprenditori della violenza intenzionalmente ostili ai gruppi politici con cui pure vengono a collaborare. E tuttavia la dinamica del secolo trascina la camorra nella svolta epocale del Quarantotto, dove lo schierarsi proprio del *capintesta* mercante di Montecalvario con la costituzione interpreta bene gli interessi antistatalisti di delinquenti che la polizia borbonica non mancava di punire con le pubbliche legnate e cominciava a mandare alle isole. Alla dislocazione strategica verso il costituzionalismo – che getta qualche luce sulla più generale capacità delle mafie otto-novecentesche di trarre vantaggio dal garantismo giudiziario e cavalcare i processi di democratizzazione politica –, segue la vicenda – questa addirittura eccezionale, rimasta non a caso sotterranea – dell'affiliazione di alcuni camorristi alla Setta dell'unità italiana, da parte di Settembrini Poerio e Spaventa, i patrioti presto sotto processo e a lungo com'è noto perseguitati.

La relazione politica andrà oscuramente avanti negli anni Cinquanta. È del 1857 – pochi mesi dopo la spedizione di Pisacane a Sapri – lo straordinario subbuglio nella capitale al Largo delle Pigne, grande mercato rionale all'inizio di via Foria, nell'area dell'attuale piazza Cavour, ai confini del quartiere San Lorenzo con Stella e la Sanità, dove una gigantesca rissa mattutina vide volare i coltelli, ma non restarono morti né feriti sul campo. Un'eccezionale documentazione archivistica verifica la sorpresa e il caos dei Commissariati di quartiere come della Prefettura di Polizia, che solo lentamente (attraverso la corrispondenza politica con l'Intendenza di Salerno allertata appunto da Sapri a ragionare sui movimenti della Setta democratica internazionale) maturò l'idea che si era probabilmente trattato di un subbuglio politico interno alla sovversione liberale, tutt'altra cosa rispetto alle risse per interessi di mercato o di prestigio sul territorio, che andavano al sodo. Gli intendenti sottovalutavano la consistenza politica dell'aggregazione sui mercati come Largo delle Pigne. Sarà poi con la prima ricca pubblicazione di Monnier di cinque anni dopo che fu noto come questa e altre finte risse del 1857-1858 fossero state commissionate a suon di piastre ai camorristi del mercato da un gentiluomo patriota, che altra fonte di memoria orale identifica nel futuro boss politico della sinistra e sindaco popolarissimo di Napoli, Gennaro Sambiasi duca di San Donato.

Queste fantasiose alleanze nell'ombra – mi si consenta di parafrasare il bel titolo di ricerca sociologica sull'area grigia che variamente sostiene i successi mafiosi – spiegano come nel Sessanta, al richiamo costituzionale del 28 giugno, la crisi della polizia borbonica trovò un immediato riscontro nella cooptazione dei camorristi nella guardia cittadina da

parte del governo Spinelli-Romano. Oggetto di scandalo ma non più che tanto – perché appena dopo i plebisciti Spaventa passò alla repressione –, la scelta razionalissima sotto il profilo politico, nell’attesa di Garibaldi, corrispondeva peraltro alla cogestione sistemica dell’ordine nella città popolare già praticata da alcuni decenni.

Questa cronaca pur sommaria dice come, lungo le dinamiche del secolo XIX, la strutturazione delinquenziale a potere territoriale finisca per essere una componente non secondaria del processo storico generale, per cui tra il 1799 e il 1860 la monarchia meridionale perse il controllo della capitale. Il percorso anti-assolutista dell’aggregazione delinquenziale estorsiva della prima metà del secolo, che produrrà questo risultato politico, si svolge nel cuore delle plebi pericolose, altre volte sanfediste e per una parte certo ancora borboniche, che erano state però già chiamate a entrare attivamente con il 1799 nel grande conflitto aperto in Europa dalla rivoluzione francese e dall’espansione napoleonica, tra assetti dinastici e forme statuali. La modernità politica della stessa partecipazione della camorra allo svolgersi del passaggio tra i due Stati si legge quindi nella svolta repressiva che le nuove autorità liberali misero rapidamente in atto, con misure extragiudiziarie di efficacia relativa nella prima età liberale, ma sorrette da un chiaro discorso di antimafia, che circolò ampiamente a livello istituzionale e nella riflessione pubblica.

4. VERSO IL NOVECENTO

La prima anticamorra emersa nella congiuntura napoletana avrebbe avuto una rilevanza modesta a confronto dell’importanza crescente del fenomeno mafioso che sin dall’età della Destra assorbì l’alta attenzione politica, dovuta a una criminalità annidata in Sicilia anche nelle relazioni sociali medie e alte (la periferia isolana com’è noto già era stata all’opposizione con mobilitazioni decisive per le sorti del regno, capaci di coinvolgere verticalmente squadre popolari di patrioti e gruppi *border line* verso la delinquenza). L’Ottocento della camorra campana confina invece nell’area plebea la rilevanza sociale e dunque politica del fenomeno di potere territoriale, che – dopo l’approccio interessante di Silvio Spaventa e quello più folclorico di Monnier – conoscerà con le *Lettere meridionali* di Pasquale Villari (1875) una ripresa del discorso di Cuoco sulle «due nazioni» aggiornato alla questione sociale e alle responsabilità dello Stato liberale. Più lungimirante può risultare il diverso discorso di Pasquale Turiello, che in *Governo e governati* (1882) vede invece nella società verticalmente «sciolta» la genesi delle clientele come delle camorre, intuizione che precorre bene le spinte collusioni a noi contemporanee tra i vari poli della delinquenza e della manipolazione della legge, e intanto anticipa la non lontana confluenza tra *bassa* e *alta* camorra che alla svolta del 1900 l’Inchiesta Saredo vorrà denunciare, sulla spinta della prima campagna socialista sulla *questione morale contro la camorra* politico-amministrativa.

Su questi epocali discorsi, che estendono l’uso della parola verso la retorica dell’intransigenza antiparlamentare diffusa nella seconda età liberale, si può dire rapidamente come, nonostante l’effettiva presenza in alcuni collegi elettorali di galoppini camorristi e forse di qualche grande elettore, nella grande città non si attestò una pressione

di camorristi sui gangli amministrativi, se non nel macello e nella riscossione del dazio, aree di mercato camorrista già precedenti all'allargamento del suffragio. A differenza delle aree provinciali dove, come si è già detto all'inizio di queste pagine, la collusione diretta è pronunciata, per Napoli la cosiddetta «camorra politico-amministrativa» risulta dunque piuttosto un idioma politico adatto a contrastare, lungo la crisi di fine secolo e la disgrazia dei partiti crispini nel Mezzogiorno, la corruzione probabilmente crescente nella politica meridionale, con l'allargamento del suffragio e d'altra parte in relazione alla prima crescita della finanza locale. Il mutamento politico e sociale è venuto modificando però intanto il fenomeno camorrista, apparso negli anni Sessanta come un antistato compatto, ovvero un'economia criminale mal compatibile con il libero mercato.

La dimensione antagonista abbastanza spiccata della camorra della capitale, già esaltata dalla stessa partecipazione non irrilevante alla lunga congiuntura 1799-1860 e che si avvertì ancora per diversi decenni, venne calando lungo il mutamento politico e sociale dell'età liberale, che vide in atto una spiccata capacità adattiva del fenomeno camorrista e insieme il progressivo esaurirsi della capacità aggregante dell'organizzazione urbana nel giro di un cinquantennio. Per un verso, nei decenni di progressiva organizzazione della polizia liberale e a fronte d'altra parte della cospicua ristrutturazione urbanistica del piano di risanamento e ampliamento partito dopo il mostruoso colera del 1884, si vanno disciplinando le strade di Napoli: cala infatti e probabilmente scompare l'estorsione alla luce del sole che a metà Ottocento aveva reso visibilissima la camorra nella sua diffusione parassitaria sul territorio di mercati e servizi, svelandone la natura antistatuale/parastatuale di ordine/disordine – *inique tasse a prezzo della pace comprata*. Nel pur moderato sviluppo urbano, la natura adattiva del fenomeno di potere territoriale produce quindi un top camorrista che seleziona settori economici cospicui nella grande città e differenzia dunque i notabili di una nuova *camorra imborghesita e modernissima* – come scriverà il brillante giornalista Ernesto Serao in occasione del processo Cuocolo di inizio Novecento – da chi resta nella massa più bassa, per esempio a fare il lotto clandestino e i furti nel rione, come i Citarella di San Giovanni Maggiore Pignatelli già citati.

La produzione di notabili è un processo che si verifica anche nelle cosche siciliane e va dunque preso sul serio come segnale di dinamiche economiche e relazionali in ascesa, destinate però a indebolire la coesione solidaristica delle organizzazioni di tipo mafioso. La camorra «imborghesita e modernissima» di cui parla Serao va dal servizio di trasporto su carrozzelle che cumulava il controllo delle licenze, la vendita delle biade e l'usura agli stessi cocchieri, a un'altrettale presenza nel porto; dal commercio urbano-rurale di animali e carni alla prima comparsa negli appalti e nell'edilizia urbana. Il vecchio e il nuovo della criminalità camorrista sono oggetto di un colossale *battage* pubblicitario in occasione dell'importante processo indiziario per il duplice omicidio dei coniugi Cuocolo, una coppia di *basisti eleganti* per furti nelle case, lungo il quale i magistrati, sovraesposti a livello mediatico, lanciano la metafora della piovra capace di attanagliare la grande città. Il teorema giudiziario giocherà sulla nuova capacità aggregante di una *camorra piovra sociale*, dai basisti per furti di appartamenti camuffati da coppie borghesi ai ladri di bassifondi, dai galoppini di corrotti circoli elettorali, alla sfacciata esibizione dei guappi eleganti – per mestiere ancora mandrieri – perfino nelle corse dei cavalli organizzati da

Casa Reale alla riviera di Chiaia (di qui la decisa repressione commissionata da Casa Reale ai reali carabinieri). Nonostante le forzature perfino risibili del teorema e una procedura che produsse addirittura prove false, la città partecipò al battage del processo Cuocolo, aderendo all'idea di un'inversione nella tolleranza e nelle collusioni di cui la camorra si avvantaggiava. Siamo negli anni in cui una prima rilevante politica per lo sviluppo industriale allarga le prospettive di trasformazione sociale, con la crescita di classi operaie dentro il bacino popolare che risultava lo zoccolo duro della città plebea già di età moderna. Lungo il processo spettacolo del 1906-1912, un'opinione pubblica qualificata e anche popolare si divise su una *onorata società* che risultava viva e vegeta, ma che di lì a pochi anni sarebbe scomparsa come aggregazione su ampi territori. La vulgata vuole che fu la repressione del processo Cuocolo a segnare la morte. In realtà, si sono andate ulteriormente smagliando le reti che l'età liberale avea indebolito e che già a metà Ottocento tenevano insieme una federazione di gruppi di quartiere, più che aggregarli effettivamente dal centro.

Ma sarà questa una storia di primo Novecento. È tipico della storia di Napoli, nell'Ottocento ma anche nel Novecento e tutt'oggi, che nella città si svolga lentamente la percezione del mutamento, per questo come per aspetti della sociologia urbana, gravata dalla zavorra plebea, ovvero dalla mancanza di classi dirigenti moderne. Nell'età liberale della excapitale, le trasformazioni corrono sotterranee e la stessa riproduzione adattiva della camorra viene collocata piuttosto sul versante dell'immobilismo sociale e della conseguente corruzione politica. Nel 1879 il giornalista e onorevole Rocco de Zerbi – che della corruzione politica resterà vittima lungo lo scandalo del resto nazionale della Banca Romana –, dà di Napoli una rappresentazione più immobilista di quanto la sua stessa biografia di intellettuale politico faccia a noi risultare. Il brillante giornalista sposta la suggestione delle «due nazioni» di Cuoco su una metafora piuttosto sociologica: la città dell'élite squisita, costellata da numerosi impiegati, professionisti, commercianti, è «l'ostrica [...] la cui vita nulla ha in comune con quella dello scoglio al quale è attaccata», le masse di popolo cioè della città bassa, che «hanno altre abitudini, altre credenze, altri gusti, altre inflessioni di voce: non conoscono noi e noi non conosciamo loro». Come ho già avuto modo di scrivere, «questo tipo di percezione socioantropologica va letto come un idioma di autorappresentazione – narcisistica – di élite medioalte, che fissa i tratti di una frattura congelandone ulteriormente i confini e sottacendone le relazioni e i flussi reciproci». Per un fortunato caso della ricerca archivistica, la corrispondenza di Questura ci restituisce infatti proprio a firma di Rocco De Zerbi una lettera di raccomandazione per un facinoroso capofacchino che la Gran Dogana vuole licenziare, un anno dopo lo scritto sulla città che non si conosce. Altri due onorevoli scrissero a favore di Pasquale Cafiero, che non fu licenziato.

Le lettere di questo fascicolo eccezionalmente ben documentato sui *network* aperti di cui godono i camorristi-contrabbandieri, che possono mobilitare una catena di amici degli amici nel ceto dei negozianti e nella stessa sinistra repubblicana e già socialista, segnalano un cambiamento. Se già a cavallo della repressione degli anni Sessanta può sorprendere che non pochi camorristi ricevevano raccomandazioni da esponenti dell'élite, nella prima età liberale cambia progressivamente in buona misura lo stile di comunicazione intorno alle

relazioni necessariamente contaminanti tra *l'ostrica* e lo *scoglio* di De Zerbi. Proprio quest'onorevole scrive al Questore per proteggere un camorrista, della delicata area doganale che coinvolge interessi pubblici, a nome di amici degli amici. Un proprietario di Vicaria negli ultimi anni Settanta può dichiarare sottovoce in pubblico dibattito per un omicidio che «egli *come notabile* non aveva mai avuto a lagnarsi» dell'usuraio camorrista delle carrozzelle, rimasto fortunatamente ucciso dalla sua vittima ribelle alle violenze; il notabile lasciò peraltro rapidamente l'aula, dove un altro testimone, uno studente, generosamente testimoniò a favore dell'omicida ribelle alle violenze del camorrista, orientando utilmente l'assoluzione del giovane cocchiere per legittima difesa.

I pur pochi casi che la ricerca d'archivio consente di conoscere con qualche lente di ingrandimento presentano dunque una realtà articolata, tra convivenza con la camorra, dinamiche incrociate di vecchio e nuovo, separatezza e confluenza di uomini violenti e *milieu*. La diversità antropologica sottolineata da De Zerbi poteva ben corrispondere alla selvaggia rivolta di una marmaglia del miserrimo Borgo Loreto del 1876, che sottrasse all'obitorio il cadavere di un camorrista ammazzato in quanto spia della polizia e ne fece pubblico scempio. Gli uomini del Ministero degli Interni a livello centrale e periferico ebbero un vero shock dal caso Borrelli del 1876-1878, di cui scrisse anche Giustino Fortunato. Però si può dire che negli anni Ottanta, anche come esito dell'allargamento del suffragio che diede spazio a relazioni politiche, sarebbe avanzata la camorra d'ordine di Ciccio Cappuccio. Il *capintesta* seguito al grande *Tore Crescienzo*, che veniva da una carriera carceraria ma esercitava con il suo forte clan a Vicaria il mercato di cavalli e biade per il servizio delle carrozzelle, seguì le dinamiche urbanistiche e sociali del Risanamento spostando la bottega di crusca e carrube a San Ferdinando, al confine di via Toledo, il quartiere dei servizi e delle élite dove poté sviluppare rispettose relazioni con onorevoli, magistrati e ministri – alla signora Nicotera l'aneddoto vuole che fece restituire i brillanti rubati rifiutandosi di ricevere il cavallo di ritorno pur offerto dalla signora. Aneddoti analoghi vogliono la restituzione di un orologio d'oro a Michele Pironti, magistrato e Guardasigilli, e di un pianoforte a un giovane povero. Il *capintesta* camorrista d'ordine fu soprattutto efficace mediatore degli scioperi dei cocchieri verso questori e gestori (stranieri) del modernissimo servizio dei tram. Cappuccio era da poco morto (di malattia), quando nel 1893 una vera rivolta urbana, promossa da nazionalisti e camorra dei cocchieri contro l'estensione della rete tramviaria e altri affari del Risanamento in gioco nel Comune di Napoli, vide un'enorme partecipazione popolare, mossa da sdegno per la morte di un ragazzo sotto le cariche della polizia del primo governo Giolitti, ma specificamente mobilitata dalla camorra dei quartieri bassi e dei quartieri spagnoli contro i nuovi grossi interessi che invadevano le infrastrutture della grande città. *Uomini spaventosi* scesero dai vicoli, ricorderà un socialista di lì a dieci anni, e in poche ore misero a ferro e fuoco via Toledo, «la più bella strada delle banche e dei negozi» cittadina, dove qualche mese prima ai funerali di Cappuccio era pure affluita una massa di popolo, malavitosi e non solo, come raccontò una nutrita pagina del modernissimo giornale «Il Mattino». Si può dire che l'Ottocento di una camorra insieme vecchia e nuova si avvi bene a chiudere con la doppia realtà della mobilitazione violenta del 1893 a difesa del monopolio dei trasporti pre-moderni, dove confluivano interessi dei notabili di camorra ma anche della massa dei

cocchieri, e del *battage* giornalistico sul camorrista d'ordine giustamente onorato da esequie di massa nel 1892.

5. L'INVENZIONE DELLA TRADIZIONE GUAPPARIA

Proviamo a seguire per il funerale epocale di Ciccio Cappuccio i linguaggi di fine Ottocento, significativi di una percezione della storia camorrista del secolo, che ne segnala un certo mutamento sociale. Il giornale parla della notizia della morte di Cappuccio come evento che

ha mosso veramente la costernazione in quanti sono napoletani che ricordano i fatti della camorra di un tempo [...] Ciccio Cappuccio era molto simpatico, pieno di garbo e di cortesia, si sforzava di attenuare l'espressione fiera degli occhi grigi con la dolcezza dell'uomo che si sente forte.

Il giornalista lascia intravedere dunque la fierezza della personalità camorrista disciplinata dal successo della camorra d'ordine, di unito alla legittimazione fascinosa prodotta dal personaggio nella città che ricorda ancora la camorra antagonista. A questa capacità di osservazione discreta sulla mutata percezione del fenomeno nella vita sociale, fa eco nello stesso giornale il basso folclore di Ferdinando Russo, il poeta dialettale che si può dire un mediatore di successo tra la cultura della napoletanità e la camorra *fin de siècle*. La *Canzone 'e Ciccio Cappuccio* vuole stupire con il richiamo alla letteratura di gesta, e produce quella che alcuni famosi storici inglesi hanno definito una «invenzione della tradizione», che la modernità elabora per definire le identità di massa:

Cu ciccio è muorto 'o genio
de' palatine ardite!
Picciuotte e cape-populo,
Scugnizze e cuntaiuole,
Chiagnite a ttanto e lacreme,
Ite perduto 'o Sole!
Currite, belli ffemmene,
sciugliteve 'e capille,
purtateve all'asequie
'e figlie piccerille!
Chi ve po' cchiù difennere?
a chi jate a rricorrere
si quacche ttuorto avite? [...]

Nella stereotipata poesia che richiama l'intera biografia di Cappuccio *'o princepo d' 'e guappe ammartenate* – generoso e beninteso armato, dalle gesta carcerarie alla difesa di donne e poveri dai torti –, trova forse la sua prima formulazione pubblica rilevante la

guapparia, come figura di potere territoriale legittimato che viene separata dalla camorra e ne vorrebbe riscattare la violenza volgandola a fini di bene. Sul moderno giornale di Scarfoglio, con la sua scadente apologia dialettale il mediatore culturale sfrutta la confluenza, nel teatro popolare della Napoli coeva, dei Pupi di Camorra sul Ciclo di Orlando e Rinaldo (questo già ampiamente europeo seicentesco): l'innesto circolante tra Napoli e Palermo fin dal 1826 sembra diffondersi a partire dai decenni post-unitari, e corre dunque parallelo alla storia politica e sociale ripresa in queste pagine. Ciccio Cappuccio come Rinaldo: nel deposito mitico dei guappi/camorristi ottocenteschi come antichi cavalieri della fondazione feudale, ricorre per un verso ancora un'imitazione della storia delle élite, la quale nell'onore della *società* e dei suoi membri trovava come si è visto il suo specifico linguaggio funzionale del potere, e con il teatro di gesta innesta su una mitica storia aristocratica l'apologia della propria violenza plebea.

Non si tratta necessariamente di un'invenzione della tradizione da letteratura vernacolare di fine secolo, allorché certamente questo tipo di operazione culturale si amplifica, nella bonaccia dei mutamenti che distanziano la camorra antagonista. Circa la natura cavalleresca della camorra come *guapparia* c'è almeno una voce significativa nell'élite politica qualificata del primo periodo unitario. Come ho già avuto modo di scrivere, il nodo complesso del radicamento plebeo della camorra, per quel che riporta Monnier, veniva per esempio spiegato dal deputato di sinistra Giuseppe Lazzaro intorno al 1862 come memoria o riedizione, nell'associazione ottocentesca, di una «cavalleria errante [...] per difenderlo il debole contro la prepotenza del forte col mezzo di una forza maggiore». Nelle parole di un esponente di primo livello dell'opposizione democratica qual era l'onorevole Lazzaro, che di lì a poco fonderà nel «Roma» l'aggressivo quotidiano della sinistra napoletana, insieme organo di partito e di aggregazione clientelare, diffusore dell'informazione e creatore di opinione, intravediamo con chiarezza la propensione ad ammiccare ai poteri diffusi nel corpo sociale plebeo, con una simpatia esplicita e tanto più portata all'enfasi retorica, quanto più vi era sottesa una comune cultura antistatalista. L'idealizzazione populista di una camorra protettiva della plebe troverà non a caso riedizioni nei discorsi sul fenomeno storico lungo il Novecento, dal marxologo anarcosindacalista Arturo Labriola ai primi del secolo, a intellettuali di formazione comunista, quali Paolo Ricci negli anni Cinquanta e Isaia Sales negli anni Ottanta. Come si è visto, la ricerca storica ha poi diversamente orientato lo studio della camorra in quanto *organized crime* che fa dell'estorsione-protezione una strategia accumulativa e del potere territoriale una funzione di ordine/disordine carica di interessi in competizione piuttosto che di valori sociali intrinseci. La *guapparia* buona di una volta di cui ancora parlerà in pubblico il sindaco Rosa Russo Iervolino ai funerali di Mario Merola agli inizi del Duemila, resta tuttavia un oggetto storico di cui cercare le tracce nel consumo culturale che ha accompagnato la storia di questo potere territoriale, nello stesso operare una scissione nelle rappresentazioni di camorra e *guapparia*. L'idealizzazione sembra essenzialmente elaborare la convivenza della città con la sua criminalità organizzata. Accanto a mediatori culturali quali Ferdinando Russo, è interessante rintracciare produzioni più vicine al consumo popolare effettivo.

Nel teatro dei Pupi di Camorra che avanza nell'età liberale, negli anni probabilmente

appena successivi alla scomparsa di Ciccio Cappuccio, rintracciamo un certo percorso che dall'ultimo capintesta corre all'indietro lungo il secolo, sintetizzando il percorso di camorra e *guapparia*. La *Nuova Istoria di Tore 'e Criscienzo e Peppe Averzano*, manoscritto a firma di Ciro Verbale (un puparo figlio d'arte attivo a Napoli ancora negli anni 1970, che ha ripreso dal padre Francesco testi di primissimo Novecento), è un copione generoso i personaggi e scenari ottocenteschi. Si apre a Palazzo Reale, con i sovrani che parlano a corte: la regina Maria Cristina, la principessa di Savoia gentile e santa andata sposa a Ferdinando II, elenca con grandi lodi i patrioti del Novantanove, critica il Ministro di Polizia che non conosce l'umana pietà, ed esorta il sovrano consorte a non elargire al popolo solo feste, farina e forche, ma opere di bene e di progresso sociale. La storia di camorra vedrà poi nelle isole del domicilio coatto confrontarsi a suon di busse da una parte il grande Tore 'e Criscienzo, suo fratello Aniello e un solidale Ciccillo Cappuccio, dall'altra il malvagio Vincenzino Malacarne, Peppe Aversano (il camorrista traditore entrato a servizio della Polizia, personaggio storico, ammazzato nel Sessanta in occasione del richiamo costituzionale del 28 giugno), e tre siciliani che vogliono violentare una donzella. Aniello li apostrofa adeguatamente: *Gente 'e niente, e ve chiamate pure mafiose? 'O re è ancora Ferdinando e Maria Cristina di Savoia!* (straordinario accenno alla cronica insubordinazione dell'isola, che con la spedizione garibaldina costerà il regno a Francesco II. Il copione ha un altro riferimento di possibile «nazione napoletana» nell'elogio di un generale che ha vinto una battaglia contro gli austriaci). La fedeltà monarchica di Aniello De Crescenzo verrà premiata con la libertà. Compare ancora la guerra dei camorristi buoni ad alcuni briganti traditori di altri briganti. C'è la regolare riscossione del pizzo della settimana che *Tore 'e Crescienzo* spartisce con altri, un camorrista di Arzano si lamenta che Tore appena arrivato «la comanda solo lui», analogamente si litiga tra i De Crescenzo e i camorristi sfruttatori della prostituzione di Vicaria, quelli della Pietra del pesce al Mercato e quelli della Sanità, finché la guerra di camorra si svolge a favore di Tore *capintesta* di Montecalvario. Ai primi scenari di Palazzo Reale e di Ponza seguono il carcere, quartieri e strade di Napoli; entrano nella storia le trame nefaste di un Ministro di Polizia che usa due delinquenti pluriomicidi «entrati a far parte del suo Servizio» per ammazzare un Conte di Castelnuovo e farne ricadere la colpa su un generale Fortezza. Ai nomi fittizi degli uomini delle istituzioni, per compenso di realismo ai sovrani il copione affianca nomi camorristi di tutta fama, di successivi periodi. Si affollano, tra le primedonne di camorra famose di medio Ottocento Carmela del Mercato e la Sangioiannara della famiglia De Crescenzo, i figli di questa nonché Cappuccio, che sappiamo arrivati dopo; altri uomini e donne, malavitosi e non, di vari quartieri.

Benché la struttura dei Pupi di Rinaldo venga ripresa con identiche dinamiche di scena con botte e coltelli che volano per ogni urtone molesto tra i rissosi attori che affollano il canovaccio, questo risulta un denso teatro contemporaneo sulla scala del quartiere. Si moltiplicano gli spazi di territori consueti e diversamente simbolici, per il *milieu* popolare come per la delinquenza famosa della storia contemporanea, dalla reggia alle isole e al carcere, dal villaggio Vomero a quartieri antichi e strade in cui devono entrare in scena tanti personaggi riconoscibili, fare a botte, e il pubblico partecipare alla storia conflittuale sui

territori. Si incrociano intanto i tempi della storia raccontata dai Pupi di Camorra: l'età ferdinanda in cui la camorra si è strutturata, l'epopea dei De Crescenzo intorno ai Sessanta, quella di Cappuccio più vicina al pubblico di *patuti* che a fine secolo si appassionava alla rappresentazione (un pubblico quasi esclusivamente maschile misto di artigiani, operai, malavitosi: analogamente oggi gli uomini dei clan si dice che vedano e rivedano su You tube in particolare *Scarface*, *Il camorrista* e *Gomorra*). Come avviene per la produzione di memoria mitica che deve appunto aggregare spazi e tempi e consentire l'identificazione – in varie forme letterarie, e fino alla storia orale – nel copione forse di primo Novecento qui sommariamente ripreso l'Ottocento della camorra si trova riassunto nella recita per strada di tanti attori.

Questa produzione dura fino agli anni Cinquanta, quando le sale cinematografiche e poi la TV accelerano l'uscita della storia popolare ottocentesca dai consumi culturali di massa, mentre d'altra parte la storia carsica della camorra, su quegli stessi e su altri territori, si avviava su nuovi percorsi e se ne sarebbero elaborati nuovi immaginari.

1. IL TERRITORIO CAMORRISTA DELLA *CAMPANIA FELIX*

- Allum F., *Camorristi, Politicians and Businessmen. The Transformation of Organized Crime in Post-War Naples*, Maney Publishing, UK 2006 (ed. it. *Il crimine organizzato a Napoli*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2011, con introduzione di Peter Schneider).
- Barbagallo F., *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, Guida, Napoli 1976.
- Barbagallo F., *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Canosa R., Colonnello I., *Storia del carcere in Italia*, Sapere, Roma 1984.
- Ciconte E., *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- Criscione G., *Il fenomeno camorrista in Terra di Lavoro dall'unificazione agli anni Venti*, tesi di prossima discussione presso il dottorato in Storia dell'Università di Napoli Federico II.
- Dickie J., *Blood Brotherhoods, The Rise of The Italian Mafias*, Sceptre, Great Britain 2011, trad. it. *Onorate società. L'ascesa della mafia, della camorra e della 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Guarino C., *La camorra*, in Aa.Vv., *Napoli dopo un secolo*, Napoli 1960.
- Fondazione Res, Sciarrone R. (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma 2010.
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *La Campania*, Roma 1909.
- Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996.
- Machetti G., «Tre mesi di prigionia». *Il caso dell'Inchiesta sulle carceri napoletane del 1869*, in Martone L. (a cura di), *Giustizia penale e ordine in Italia tra Otto e Novecento*, Istituto Universitario Orientale, desktop publishing, Napoli 1996.
- Marmo M., *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale (1880-1914)*, Guida, Napoli 1978.
- Marmo M., *Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista*, in Macry P., Villani P. (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990.
- Marmo M., *La rima amore/onore di Pupetta Maresca. Una primadonna nella camorra degli anni Cinquanta*, in *Donne di mafia*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 67, 2010.
- Monnier M., *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, (La Barbera, Firenze 1862), Berisio, Napoli 1965.
- Musella L., *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, in Macry P., Villani P. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990.
- Sales I., *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1988.

- Scialoja A., *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi con note e confronti*, Società Editrice Italiana di M. Guidoni, Torino 1857.
- Tolomeo A., *Bagni penali e isole di relegazione nel Regno di Napoli*, in Martone L. (a cura di), *Giustizia penale e ordine in Italia tra Otto e Novecento*, Istituto Universitario Orientale, desktop publishing, Napoli 1996.
- Violante L., *Non è la piovra. Dodici tesi sulle mafie italiane*, Einaudi, Torino 1994.

2. IL MODELLO NAPOLETANO

- Brancaccio L., *Magliari, imprenditori e camorristi: il mercato del falso a Napoli*, in Fondazione Res, *Alleanze nell'ombra*, cit.
- De Blasio A., *Usi e costumi dei camorristi*, Pierro, Napoli 1897.
- Id., *Nel paese della camorra. L'Imbrecciata*, Pierro, Napoli 1901.
- De Cesare R., *La fine di un regno (Napoli e Sicilia)*, S. Lapi Citta di Castello 1900.
- De Cosa E., *Camorra e malavita a Napoli agli inizi del Novecento*, ristampa anastatica dell'edizione Napoli 1908.
- De Blasi N., *Ladri di fazzoletti a Napoli, Londra, Firenze, Milano, Torino, tra letteratura, cronaca e archivio*, in Bianchi P., Sabbatino P. (a cura di), *Le rappresentazioni della camorra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.
- Fondazione Res, Sciarrone R. (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma 2010.
- Galasso G., *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di Allum P., Laterza, Roma-Bari 1978.
- Gambetta D., *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992.
- Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996.
- Machetti G., *Camorra e criminalità popolare a Napoli 1860-1880*, in «Società e storia», 51, 1991.
- Macry P., *Circuiti redistributivi di una città ottocentesca*, in «Quaderni storici», 91/1996.
- Marmo M., *La città camorrista e i suoi confini. Dall'Unità al processo Cuocolo*, in Gribaudo G. (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- Marmo M., *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, l' Ancora del Mediterraneo, Napoli 2011.
- Memoria sulla Consorteria dei Camorristi esistente nelle Provincie Napolitane e Rapporto sulla camorra* sono leggibili ivi: Marmo M., *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 34-47.
- Mascilli Migliorini L., *La vita amministrativa e politica*, in Galasso G. (a cura di), *Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- Mascilli Migliorini L., *Povertà e criminalità a Napoli dopo l'unificazione: il questionario sulla camorra del 1875*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1980.
- Monnier M., *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate* (La Barbera, Firenze

1862), Berisio, Napoli 1965.

Monzini P., *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia. La delinquenza organizzata nella storia di due città (1880-1990)*, Donzelli, Roma 1999.

Musi A., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 1989.

Turiello P., *Governo e governati (1890)*, a cura di Piero Bevilacqua, Einaudi, Torino 1980.

Villani P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1962.

Villari P., *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia. La camorra la mafia il brigantaggio*, introduzione di Francesco Barbagallo, (1861-1885), Guida, Napoli 1979.

3. LA GENESI POLITICA

Alessi G., *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Jovene, Napoli 1992.

Barbagallo F., *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Benigno F., *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei "lazzari"*, in «Storica», 31/2005.

Dalbono T.C., *Il camorrista e la camorra*, in De Bourcard F. (a cura di), *Usi e costumi di Napoli e contorni*, (Napoli 1853-1866), Longanesi, Milano 1955.

D'Ayala M., *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo (1808-1877) scritte dal figlio Michelangelo*, Fratelli Bocca, Torino 1886.

de' Sivo G., *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Sperandio Pompei, Viterbo-Roma 1867.

Fiore A., *La camorra nelle fonti della polizia borbonica*, tesi di prossima discussione nel Dottorato in Storia dell'Università di Napoli Federico II.

Fruci G.L., *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, in Banti A.M., Ginsborg P. (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007.

Marin B., *Découpage de l'espace et contrôle du territoire urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 105/2, 1993.

Marmo M., *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2011.

Monaco A., *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Treves, Roma 1932.

Nisco N., *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Alfredo Guida, Napoli 1908.

Paladino G., *Il processo per la setta "L'Unità Italiana" e la reazione borbonica dopo il '48*, Le Monnier, Firenze 1928.

Rao A.M., Villani P., *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Sole, Napoli 1995.

Settembrini L., *Ricordanze della mia vita*, Rizzoli, Milano 1961.

Id., *Epistolario*, a cura di Fiorentino F., A. Morano, Napoli 1898.

4. VERSO IL NOVECENTO

- Banti A.M., *Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo nell'Italia di fine Ottocento*, in «Storica», 3, 1995.
- Barbagallo F., *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, Guida, Napoli 1976.
- Id., *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Cascone A., *La suggestività cent'anni prima del sistema: due istantanee in bianco e nero sulla camorra*, in Bianchi P., Sabbatino P. (a cura di), *Le rappresentazioni della camorra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.
- Civile G., *Fare opinione. Rocco De Zerbi e Napoli nell'Italia post unitaria*, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2005.
- De Zerbi R., *La miseria di Napoli*, in «Nuova Antologia», 15 dicembre 1879.
- G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime guerre*, Utet, Torino 2005.
- Di Gennaro G., *Mercati illegali e struttura di classe: perché si parla poco della borghesia camorrista oggi*, in Di Gennaro G., Pizzuti D. (a cura di), *Dire camorra oggi: forme e metamorfosi della criminalità organizzata in Campania*, Guida, Napoli 1999.
- Fortunato G., *Corrispondenze napoletane*, in Id., *Scritti vari*, Valdemaro Vecchi, Trani 1900.
- Gribaudo G., *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli 1999.
- Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996.
- Machetti G., *La lobby di piazza Municipio: gli impiegati comunali nella Napoli di fine Ottocento*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 38-39, 2000.
- Machetti G., *La vita e i miracoli di Don Gennaro Aliberti. Pratiche politiche e relazioni sociali a Napoli tra Ottocento e Novecento*, in *La città e il tribunale. Diritto, pratica giudiziaria e società napoletana tra Ottocento e Novecento*, in Civile G., Machetti G. (a cura di), Dante & Descartes, Napoli 2004.
- Marmo M., *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale (1880-1914)*, Guida, Napoli 1978
- Marmo M., “Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare”. *Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)*, in Marmo M., Musella L. (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, Napoli 2003
(<http://www.storia.unina.it/cliopress/marmo.html>).
- Musella L., *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1994.
- Russo F., Serao E., *La camorra. Origini, usi, costumi e riti dell'annurrata soggettà*, (Napoli 1907), Bideri, Napoli 1970.
- Sabbatino P., *Le città indistricabili. Nel ventre di Napoli da Villari ai De Filippo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007.
- Id., “Sull'orlo d'un abisso”. *Le lettere sulla camorra di Villari*, in Bianchi P., Sabbatino P.

(a cura di), *Le rappresentazioni della camorra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.

5. L'INVENZIONE DELLA TRADIZIONE GUAPPARIA

- Adesso C.A. (a cura di), *Nota bio-bibliografica di Eduardo Minichini*, in: Dipartimento di Filologia moderna dell'Università di Napoli Federico II, <http://www.bibliocamorra.altervista.org> *Biblioteca digitale sulla Camorra*
- Bianchi P., Sabbatino P. (a cura di), *Le rappresentazioni della camorra. Lingua, letteratura, teatro, cinema, storia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.
- Bianchi P., *Il linguaggio della camorra tra gergo e mistificazione linguistica*, in Bianchi P., Sabbatino P. (a cura di), *Le rappresentazioni della camorra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.
- Biblioteca digitale sulla Camorra*, Dipartimento di Filologia moderna dell'Università di Napoli Federico II, <http://www.bibliocamorra.altervista.org>
- D'Avanzo G., *Se Merola diventa un eroe*, «la Repubblica», 15 novembre 2006.
- G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime guerre*, Utet, Torino 2005.
- Di Majo E., *I grandi camorristi del passato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.
- Florio M., *Il guappo - nella storia, nell'arte, nel costume*, Kairòs, Napoli 2004.
- Galasso G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, (Mondadori, Milano 1982), Guida, Napoli 2009.
- Grano E., Carpino A., *Il teatro di figura. Guaratelle e pupi*, Società editrice napoletana, Napoli 1987.
- Hobsbawm E.J., Ranger T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 (ed. or. *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, 1983).
- Labriola A., *Il segreto di Napoli e La leggenda della camorra*, Società Editrice Partenopea, Napoli 1911.
- Lamberti A., *"Imposture" letterarie e "simulacri" poetici. Il ruolo di Ferdinando Russo nella costruzione dell'immaginario di massa sulla "camorra"*, in Bianchi P., Sabbatino P. (a cura di), *Le rappresentazioni della camorra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.
- Montuori F., *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, Fridericiana, Napoli 2008.
- Mozzillo A., *La dorata menzogna. Società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975.
- Picardi A., *L'Opera dei Pupi a Napoli: testi inediti del ciclo di Tore 'e Crescienzo*, tesi di laurea in metodologia della critica letteraria discussa presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, a.a. 1988-1989.
- Portelli A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007.
- Ricci P., *La Gran Mamma. 150 anni di malavita napoletana*, «Vie Nuove» 16-23, 1959, riedito come *Le origini della camorra. 150 anni di malavita napoletana raccontati*

da Paolo Ricci, con presentazione di M. Valenzi e prefazione di A. Lamberti, Napoli 1989.

Sales I., *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1988.

I Casalesi.

Nascita ed evoluzione

1. PREMESSA

Le organizzazioni mafiose operanti in Campania vengono definite – anche dall’art. 416 bis del codice penale, dedicato all’«associazione di stampo mafioso» – camorra, parola di incerta derivazione terminologica, ritenuta idonea a individuare soprattutto la provenienza geografica dei sodalizi.

L’unico elemento, infatti, comune ai gruppi definibili come camorristici è costituito, oltre che dalla loro operatività in Campania, dalla organizzazione orizzontale; e questo tratto – tendenzialmente distintivo rispetto alla mafia siciliana e alla ’ndrangheta calabrese – indica l’assenza sia di una struttura verticistica sia di meccanismi di coordinamento fra i singoli gruppi criminali.

Nella poliformità che le caratterizza, le organizzazioni operanti in provincia hanno tratti di evidente diversità rispetto a quelle presenti a Napoli.

In questa città, infatti – escludendo alcune zone, fra cui soprattutto Secondigliano – in ogni quartiere (e non solo in quelli più poveri e ad estrazione popolare) è presente un gruppo che si occupa in particolar modo di gestire le attività criminali di ogni tipo (dal traffico di droga, alle estorsioni, ai furti e persino alla gestione delle attività di parcheggio abusivo), con un numero non significativo di adepti e con una capacità di controllo del territorio limitata, ma spesso inversamente proporzionale alla violenza utilizzata per far rispettare la propria autonomia.

Nella provincia di Napoli e in quella di Caserta, invece, esistono realtà delinquenziali molto più strutturate, organizzate con logiche familistiche analoghe a quelle della mafia siciliana e con una notevole capacità di controllo del territorio, comprese le attività economiche che su esso insistono, e di interlocuzione con la politica e le Istituzioni.

Per lungo tempo, però, i non numerosi esperti di studi sociali che si sono occupati del fenomeno e gli stessi media si sono concentrati soprattutto sulla città, disinteressandosi – o comunque destinando una minore attenzione – alle realtà che crescevano e si rafforzavano in provincia, anche (e forse soprattutto) beneficiando di questo strabismo.

È emblematica, in questo senso, la vicenda umana e professionale di Giancarlo Siani; costui, giovanissimo cronista mai formalmente assunto, a metà degli anni ’80, per conto de «Il Mattino» – la testata più importante del Mezzogiorno – scriveva quasi da solo delle attività e degli affari di uno dei clan più potenti della provincia napoletana e cioè l’alleanza Nuvoletta-Gionta; si trattava di un gruppo criminale, tutt’ora attivo, collegato con la mafia

vincente dei cosiddetti corleonesi, che operava nei comuni a Nord di Napoli e nell'area vesuviana; fu proprio a causa dei reportage molto ricchi di informazioni e notizie, che, come è poi emerso anni dopo dalle indagini venne decisa l'eliminazione violenta del giovane cronista.

Fra i sodalizi criminali che per lungo tempo hanno beneficiato di questo cono d'ombra vi sono certamente anche i «casalesi».

L'aggettivo – usurpato agli abitanti del comune di Casal di Principe – indica convenzionalmente la consorteria operante in gran parte della provincia di Caserta (e in alcuni periodi anche molto oltre), ma gestita da soggetti per lo più provenienti da quello che un tempo era la zona paludosa del casertano, stretta tra le statali Domiziana e Appia, definita dei «mazzoni».

Questo gruppo criminale, di recente, ha conosciuto un'enorme visibilità mediatica dopo il successo planetario del libro di Roberto Saviano, *Gomorra*, tanto da catalizzare su di esso, persino, l'attenzione di Istituzioni straniere; è del luglio del 2012 la notizia che alcuni dei suoi capi storici (in particolare, Michele Zagaria, Antonio Iovine e Mario Caterino) sono stati inibiti dal Dipartimento del tesoro americano, con una decisione dal valore soprattutto simbolico, da qualunque contatto con gli organismi finanziari statunitensi.

Il nome del gruppo malavitoso si è trasformato in una sorta di «brand», capace persino di rendere più appetibili pubblicazioni o notizie giornalistiche, non sempre, però, effettivamente riferibili a esso e per molti dei non addetti ai lavori è divenuto esso stesso sinonimo di «camorra».

Per comprendere cosa sia davvero stato e in cosa si stia trasformando questo clan (che è bene ribadire è – purtroppo – soltanto uno dei tanti che caratterizzano la costellazione criminale campana) di seguito sarà tratteggiata una sua breve storia, fondata soprattutto sui dati emergenti dalle indagini giudiziarie, riportati dai mezzi di informazione (quotidiani e periodici) o dalle pubblicazioni apparse negli ultimi anni.

Si premette, però, sin da questo momento che se molte delle vicende riguardanti i primordi della vita di questo gruppo appaiono oggi abbastanza chiare nel loro svolgimento e nella loro chiave di lettura, non altrettanto può dirsi di molti degli avvenimenti recenti.

Soprattutto, sui rapporti con il mondo delle Istituzioni e della politica e sulle complicità godute non tutte le tessere del mosaico sono ancora disponibili; come spesso accade per le vicende di mafia, potranno ancora volerci anni perché quelle immagini sfocate possano assumere contorni definiti.

2. ANTONIO BARDELLINO «PADRE» DEI CASALESI

Del clan dei casalesi si conosce una vera e propria data di nascita; convenzionalmente si ritiene, infatti, sia nato a seguito della morte del noto e famigerato Antonio Bardellino. Il 26 maggio 1988 con la sua scomparsa il sodalizio «casalese» subentra, quale sorta di erede generale, in quello precedente, acquisendone struttura organizzativa, affari e rapporti.

E questa successione universale impone di partire dal passato, focalizzando l'attenzione soprattutto su Bardellino, considerato il fondatore della moderna camorra del «mazzoni».

Nato e cresciuto a San Cipriano d'Aversa, comune confinante con Casal di Principe, già alla fine degli anni '60 si era segnalato per le sue attività delinquenti.

In quella zona – detta dei «mazzone» per indicare quell'area che va verso il mare ricca di paludi e allevamenti bufalini o agro aversano, perché la cittadina più importante del comprensorio è Aversa, borgo ricco di attività economiche e culturali, nota anche per essere stata fondata direttamente dai Normanni – si era concentrata già nel periodo postunitario una criminalità particolarmente feroce, collegata alla camorra napoletana dell'epoca, tanto da avere ottenuto il privilegio di poter avere un «capintesta» in grado di interloquire con i parigrado cittadini.

Contro la nutrita presenza delinquenziale della zona si mosse, con i suoi tipici modi, Benito Mussolini in persona che, durante il ventennio, cercò di estirparla completamente con una repressione tanto dura e sanguinosa da risultare, in prospettiva, poco utile; di lui si ricorda l'incarico dato a un ufficiale dei carabinieri, il maggiore Vincenzo Anceschi, con una frase divenuta celebre: «liberatemi di questa delinquenza con il ferro e con il fuoco».

Per voler dimostrare che con il passato criminale i conti erano fatti, l'amministrazione fascista, secondo la retorica dell'epoca, abolì i municipi di Casal di Principe e di San Cipriano, li riunì in uno nuovo, a cui fu attribuito il nome beneaugurante di Albanova, denominazione che, per ironia della sorte, sarà poi assunta dalla squadra di calcio gestita proprio dal gruppo criminale casertano a metà degli anni '90.

Con la fine della dittatura, si ricrearono velocemente le condizioni per un rapido ritorno al passato; la delinquenza riprese forma e sostanza prima attorno al contrabbando e al mercato nero delle merci di prima necessità, e poi attraverso i furti e le estorsioni connessi all'attività agricola, in una zona che per la sua fertilità e ricchezza era famosa come «terra di lavoro».

Alla fine degli anni '60, nell'agro aversano vi erano già numerosi delinquenti e fra questi si distinse Antonio Bardellino, che si era specializzato nelle rapine dei tir, che in quel periodo di boom economico si spostavano da un capo all'altro della penisola.

Aveva già un gruppo di persone che lo coadiuvava in questa sua attività criminale, fra cui si distingueva Mario Iovine, di qualche anno più grande, di Casal di Principe, considerato suo socio inseparabile.

Il carattere violento e la sua capacità di fare squadra, portarono Bardellino in rotta di collisione con il vecchio «guappo» del paese, Dante Pagano, che – a metà degli anni '70 – si era legato alla Nuova camorra organizzata (NCO), fondata da Raffaele Cutolo. Secondo quanto si racconta, Bardellino avrebbe ammazzato personalmente il Pagano, dopo essere stato da questi minacciato con una pistola.

A causa di questo episodio, avvenuto nel 1977, anche temendo la possibile reazione dei cutoliani, gioco forza dovette avvicinarsi al gruppo che si stava coalizzando contro il «professore» di Ottaviano e che in quel momento vedeva al suo vertice una famiglia di cui si è già fatto poco sopra cenno, e cioè i Nuvoletta di Marano.

Costoro – come dichiarerà il primo pentito storico della mafia Tommaso Buscetta e come sarà accertato nel maxi processo di Palermo istruito da Falcone e Borsellino – erano i satelliti napoletani della mafia siciliana, con cui erano entrati in contatto, negli anni '60, quando Napoli, per la chiusura del porto di Tangeri, era diventato il crocevia del

contrabbando di sigarette. I mafiosi, improvvidamente mandati in soggiorno obbligato nella provincia di Napoli, fiutato l'affare, avevano scalzato i marsigliesi che fino a quel momento se ne erano occupati per assumerlo direttamente in proprio; avevano quindi «battezzato» con i rituali tipici alcuni malavitosi partenopei, facendoli assurgere al ruolo di loro principali referenti in zona.

Lorenzo e Angelo Nuvoletta, in particolare, vennero affiliati a «Cosa nostra» e legati al gruppo, poi risultato vincente nella guerra di mafia siciliana, dei corleonesi di Luciano Leggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Nelle tenute maranesi di Poggio Vallesana spesso erano presenti siciliani; Giovanni Brusca, ad esempio, fu più volte chiamato in Campania, per mettere a servizio degli alleati la sua esperienza di killer capace di non lasciare traccia dei cadaveri, sciolti nell'acido.

Anche Bardellino si affiliò alla mafia sottoponendosi al rituale della *pungiuta*, proprio nella tenuta dei Nuvoletta di Poggio Vallesana e assunse il ruolo di referente della provincia di Caserta. I suoi legami, però, erano soprattutto con i perdenti del gruppo Bontade-Inzerillo e proprio per tale ragione ebbe rapporti personali con Buscetta; questi legami spiegano perché, sconfitta la mafia palermitana, i suoi rapporti siciliani non si svilupparono ulteriormente.

Con il nuovo riconoscimento formale organizzò, potendo sfruttare un amplissimo e scarsamente controllato litorale, un fiorente contrabbando di sigarette, che gli consentì rapidamente di arricchirsi.

L'ingresso nel gruppo anticutoliano gli creò nuovi legami con quelli che sarebbero assurti al vertice della camorra napoletana, in primo luogo con Umberto Ammaturo, personaggio poliedrico e dai mille interessi. Costui, proveniente dall'entroterra napoletano e divenuto noto per avere sposato Pupetta Maresca – assurta alle cronache nazionali per avere, appena diciottenne negli anni '60, vendicato personalmente l'omicidio dell'allora marito, *Pascalone 'e Nola*, esponente della camorra dei mercati ortofrutticoli – era riuscito a creare solidi agganci in Sudamerica e si era inserito nel traffico di droga. A questo lucroso, e non da tutti all'epoca compreso, affare fu introdotto anche Bardellino.

All'inizio degli anni '80, il gruppo criminale casertano aveva un'organizzazione ormai del tutto strutturata; in ogni zona era stato individuato un luogotenente, «capozona», con ampi spazi di autonomia ma che per le decisioni più importanti dipendeva dal gruppo dirigente di San Cipriano, strutturatosi intorno al capo, e proveniente in gran parte da Casal di Principe. Attraverso i «capizona» era controllata l'intera provincia di Caserta, alcune zone del napoletano con essa confinanti e il basso Lazio, quantomeno fino a Formia e Cassino.

Della mafia l'ex rapinatore aveva acquisito l'interesse per la gestione di attività economiche lecite e per i rapporti con il mondo delle Istituzioni e della politica.

Fu con Bardellino che in provincia di Caserta si strutturarono veri e propri consorzi, – non dissimili dai «cartelli» o «trust», utilizzati dalla finanza internazionale per assicurarsi il controllo monopolistico di ambiti mercantili – per la vendita del cemento e degli inerti. La partecipazione a essi era, di fatto, imposta a tutti i produttori e ciò consentiva di controllare il prezzo delle materie prime indispensabili per le costruzioni; su tutte le vendite il clan otteneva una percentuale che – secondo quanto dirà il pentito Carmine

Schiavone all'inizio degli anni '90 – fruttava almeno 200 milioni di lire al mese; e attraverso di esse era possibile anche monitorare tutti i lavori edili che si svolgevano in zona, per poter imporre il pagamento coattivo del «pizzo».

Il boss di San Cipriano – che pure non aveva certo i tratti nemmeno fisiognomici del gentiluomo di campagna – era riuscito a strutturare rapporti di interlocuzione con una parte di quella nascente borghesia imprenditoriale di Caserta, che stava arricchendosi rapidamente anche grazie al fiume di denaro riversato sulla regione a seguito del postterremoto del 1980. Ne è riprova l'arresto, nel giorno di Ognissanti del 1983, in Spagna, a Barcellona, in compagnia del capoclan, che utilizzava un documento di identità rilasciato al figlio di un importante politico casalese, vi era un rampollo della Caserta bene, un imprenditore del ramo edilizio, Pasquale Pirolo. Costui, subito dopo l'arresto, iniziò una sorta di collaborazione *ante litteram*, fornendo agli investigatori italiani importanti dichiarazioni che non ricevettero, però, l'attenzione meritata.

Quanto al rapporto con il mondo della politica, basta ricordare che il fratello del boss, Ernesto, era iscritto e militante del partito socialista e aveva rivestito la carica di sindaco del comune di San Cipriano; più volte aveva sfiorato la candidatura al Parlamento, impedita dall'intervento personale del presidente della Repubblica Pertini, che lo aveva anche rimosso da primo cittadino. È interessante ricordare un episodio raccontato da Gigi Di Fiore, nel suo documentatissimo libro sui casalesi, *L'impero*; Bettino Craxi in persona, segretario nazionale (e successivamente presidente del Consiglio), nel 1983 venne a San Cipriano in preparazione della campagna elettorale, si chiuse a lungo nella sezione per parlare da solo con Ernesto Bardellino e poi, come in una scena da film americano, si incamminò verso il bar della piazza ostentando il suo rapporto fraterno con il «sindaco», tenendolo a braccetto! Ottenne, però, con quel gesto, la «rinuncia» definitiva del sindaco alla pretesa candidatura nazionale, senza rotture ma anzi assicurandosi la sua amicizia e forse il suo appoggio.

Dal punto di vista dei rapporti esterni, Bardellino, oltre che con Ammaturo, era divenuto alleato di ferro di Carmine Alfieri, uno dei principali artefici del cartello anticutoliano, denominato Nuova famiglia (NF).

All'inizio degli anni '80 il gruppo cutoliano ricevette colpi durissimi sia dagli avversari sul piano militare che su quello giudiziario, potendo magistratura e polizia utilizzare i primi (e discutibili) pentiti. La NCO, di fatto sconfitta e relegata in alcune enclavi della provincia napoletana, divenne dal punto di vista criminale irrilevante.

La distruzione dei cutoliani aprì immediatamente la resa dei conti nel gruppo vincente, composto ed eterogeneo, il cui unico cemento era stata la contrapposizione a un nemico comune. In particolare, sia Alfieri che Bardellino ritennero ambiguo il comportamento dei Nuvoletta durante il periodo dello scontro più sanguinoso; Bardellino, inoltre, sospettava che dietro il suo arresto in Spagna vi fosse una soffiata dei maranesi. Solo apparentemente può meravigliare quest'affermazione; la storia anche recente dimostra come le organizzazioni mafiose abbiano spesso intrattenuto rapporti ambigui con pezzi delle Istituzioni; le guerre intestine sono state combattute anche utilizzando, strumentalmente, forze di polizia ed apparati di sicurezza.

A giugno del 1984 gli uomini di Bardellino, che in Spagna era stato rimesso in libertà

poche settimane dopo l'arresto grazie alla corruzione di un giudice, e Alfieri assaltarono, con un vero e proprio piccolo esercito, la tenuta dei Nuvoletta a Marano, uccidendo uno dei fratelli di Lorenzo, Ciro. Di lì a poco, il 26 agosto del 1984, organizzarono un altro raid: un autobus con uomini armati fino ai denti si recò a Torre Annunziata – comune dell'entroterra vesuviano – e fece strage, con un'azione da commando paramilitare, di adepti del clan Gionta.

Negli anni successivi poi Bardellino cercò di indebolire i maranesi, privandoli dell'alleanza con un altro sodalizio in grande ascesa, i Mallardo di Giugliano, i cui capi, anche grazie a matrimoni incrociati, si erano legati a doppio filo con i clan napoletani dei Licciardi e dei Contini; accettò di far ammazzare Antonio Maisto, figlio di Alfredo, vecchio boss di Giugliano degli anni '60 e suo amico storico, che stava conducendo una guerra con i Mallardo e che aveva chiesto ospitalità e aiuto ai casertani; fu tradito e ammazzato tra Casal di Principe e Villa Literno insieme a due suoi guardaspalle.

A metà degli anni '80, l'ex rapinatore di San Cipriano era divenuto certamente uno dei criminali più potenti della Campania, tanto che Carmine Alfieri – indicato per anni dai media come il capo della camorra – lo considerava, come dirà dopo essere divenuto collaboratore di giustizia, a lui superiore sotto tutti i punti di vista.

La sua ascesa poté contare anche su contrasto repressivo che, *ex post*, è apparso meno incisivo di quello messo in campo contro i cutoliani; Bardellino e i suoi uomini, in più di un'occasione, sono sembrati in grado di dribblare arresti e condanne e ciò non si comprende ancora con certezza se sia stato il frutto dell'inesperienza degli apparati investigativi (il delitto di associazione mafiosa è stato istituito solo nel 1982!) o di legami incestuosi anche di corruzione con i medesimi apparati.

3. L'«ATTO DI NASCITA» DEI «CASALESI»

Bardellino, pacificatosi all'esterno e convinto che la struttura criminale era roduta, forse sottovalutò l'importanza del contatto con il territorio. Viveva gran parte del tempo all'estero, in Sudamerica dove aveva la disponibilità di lussuose ville in Brasile e a Santo Domingo; in quest'ultima isola aveva consolidato il legame con una donna napoletana, Rita De Vita, che gli aveva dato quei figli non avuti dalla legittima consorte. Dalle autorità locali non aveva nulla da temere; era per loro un ricco industriale che aveva scelto i climi tropicali per invecchiare.

Il clan era gestito soprattutto da Mario Iovine che, pur essendo stato da sempre al suo fianco, non era mai stato affiliato alla mafia perché figlio illegittimo; sarebbe stato concepito in seguito a un tradimento della madre con un uomo che, secondo quanto accertato anni dopo, lo Iovine avrebbe ammazzato per lavare l'onta familiare e «vendicare» il padre.

Accanto a lui erano cresciuti un gruppo di «quadri» del clan, fra cui spiccavano Francesco Schiavone, detto *Sandokan* per la somiglianza all'attore Kabir Bedi che aveva interpretato il ruolo dell'eroe salgariano, Francesco Bidognetti detto *Ciccio e mezzonott* e De Falco Vincenzo detto *'o fuggiasco*, perché capace di riuscire sempre a sfuggire a

condanne e arresti anche fingendo malattie mentali; in una posizione lievemente inferiore si trovavano altri, fra cui Giuseppe Russo detto *Peppe 'o padrin*, Giuseppe Caterino detto *Peppinott*, Raffaele Diana detto *Rafilott*, Mario Caterino, detto *Mario a botta*, tutti di Casal di Principe e poi, in ruolo ancora minore per la loro giovane età, Michele Zagaria di Casapesenna, altro piccolo comune dell'agro aversano, detto *cuoll stuort*, Vincenzo Zagaria, solo omonimo di quello precedentemente indicato anch'egli di Casapesenna, Antonio Iovine, imparentato a Mario Iovine, di San Cipriano d'Aversa, detto *'o ninn*.

Schiavone, in particolare, era molto tenuto in considerazione da Bardellino che gli aveva concesso il privilegio, in più occasioni, di fare da autista al suo amico Umberto Ammaturo.

Nacquero contrasti ed invidie tra i leader emergenti e i fratelli di Bardellino che, malgrado non si occupassero di attività criminali, venivano accusati di lucrare una significativa rendita di posizione per il loro ruolo familiare.

All'interno del clan – solido economicamente, forte per i suoi legami ormai consolidati con il mondo dell'impresa e della politica – si stava verificando la tipica fibrillazione prodromica ai cambi di vertice, con congiure interne e alleanze mutevoli, in cui slealtà e doppiezza diventano la regola.

Bardellino venne fatto tornare apposta da Santo Domingo per risolvere un problema «delicato»; il fratello di Mario Iovine, Domenico, era sospettato di essere un confidente delle forze dell'ordine. È una sorta di *refrain* tipico delle lotte criminali intestine; quando ci si vuole liberare di qualcuno basta insinuare il sospetto del tradimento, del legame incestuoso con le forze di polizia ed il gioco è fatto; i camorristi tanto attenti a richiedere allo Stato tutte le garanzie processuali e sempre pronti a utilizzare ogni genere di cavillo, al loro interno utilizzano un ordinamento analogo ai regimi del terrore staliniano o alle proscrizioni di sillana memoria.

Bardellino, forse a malincuore ma, comunque, per dimostrare che il vero capo restava lui, accettò di far ammazzare il congiunto del suo migliore e fedele amico, il quale, sembra, fosse stato informato e avesse persino assentito alla decisione presa. Prima di far eseguire il delitto, da buon mafioso, preavvertì anche Alfieri del repulisti interno.

Mimì Iovine venne ammazzato l'11 gennaio del 1988 con un omicidio volutamente eclatante, dal chiaro valore simbolico; chiunque non rispettava le regole, anche se congiunto dei capi, avrebbe pagato con la vita!

Il resto della storia è stato ricostruito attraverso le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Passò pochissimo tempo da questo fatto di sangue, Schiavone – hanno raccontato – in particolare ma anche De Falco cominciarono a insinuare Mario Iovine sul comportamento non corretto di Bardellino; se era stato sacrificato suo fratello, stessa sorte meritavano anche i fratelli del capo, che spesso violavano altrettante regole di comportamento mafioso.

Bastò poco per convincere Iovine che l'unica soluzione era liberarsi del capoclan, facendogli assumere anche l'onere (e l'onore) di commettere l'omicidio di persona, anche perché era l'unico in grado di incontrarlo senza ingenerare sospetti.

Iovine contattò Bardellino e fissò un appuntamento in una villa in Brasile, a Rio de Janeiro, nella loro disponibilità; nello stesso giorno venne organizzata una riunione a Casal

di Principe, in un'abitazione di un consigliere comunale (e come si vedrà spesso case di politici saranno utilizzate per le riunioni più importanti) a cui vennero invitati, fra gli altri, i nipoti di Bardellino, Paride e Antonio Salzillo considerati i suoi veri rappresentanti.

Non appena Iovine fece sapere a Schiavone di avere ucciso il vecchio sodale – non con una pistola, come programmato, ma con un martello – si scatenò la violenza a Casal di Principe e Paride Salzillo, l'unico nipote recatosi alla riunione, venne strangolato con una corda fatta tirare, con la chiara volontà di coinvolgerli nel nuovo corso, da numerosi affiliati del clan. Bidognetti, che per il suo legame fortissimo con Bardellino non era stato messo a parte dell'organizzazione dell'omicidio, condivise le scelte fatte, schierandosi immediatamente con i nuovi vincenti.

Il cadavere di Bardellino, in realtà, non è mai stato trovato anche perché l'unico in grado di riferire il posto preciso era Iovine che è morto, ucciso a Cascais, in Portogallo, nel 1991; dal punto di vista giudiziario la sentenza Spartacus ha sancito la morte del capo (e l'estensore della sentenza, il giudice Raffaello Magi, ha anche ulteriormente argomentato nel suo libro *Dentro la giustizia* le ragioni a sostegno della conclusioni processuale), condannando quale mandante dell'omicidio Francesco Schiavone *Sandokan*, ma non mancano ipotesi alternative di chi pensa che Iovine abbia soltanto finto di eseguire il mandato omicidiario, contrattando con l'amico di sempre la sua definitiva scomparsa. È la tesi sostenuta dal giudice Francesco Cananzi, estensore della sentenza stralcio del processo Spartacus a carico di otto imputati di 416 bis, depositata a giugno del 2001 a Santa Maria Capua Vetere; dalla giornalista de «Il Mattino» Rosaria Capacchione, espertissima delle vicende dei «casalesi», e rilanciata in un'intervista al quotidiano «La Repubblica» di qualche anno fa da Umberto Ammaturo, divenuto da anni collaboratore di giustizia; anche secondo quest'ultimo Bardellino non è morto ma ha scelto di chiudere i conti con la sua vecchia vita, per continuare a vivere con la propria famiglia sudamericana.

Fatto sta, che certamente dal punto di vista criminale Bardellino muore e con lui anche l'unico in grado di organizzare una vera controffensiva militare contro i traditori e cioè il nipote Paride Salzillo.

4. LA GRANDE OCCASIONE PERSA DALLO STATO

Subito dopo l'«omicidio» accadde un fatto che avrebbe potuto modificare le sorti e la storia del clan.

Alla riunione a Casale aveva partecipato anche un altro fidatissimo di Bardellino, Luigi Basile detto *'o marsigliese*; aveva fatto parte della spedizione punitiva contro i Nuvoletta a Poggio Vallesana ed era deputato ai contatti quasi settimanali con Alfieri.

Basile venne risparmiato, su richiesta di De Falco e, secondo quanto riferiscono i collaboratori, Schiavone, come segno di fedeltà, gli chiese anche di partecipare allo strangolamento di Salzillo.

Appena uscito dalla casa del consigliere comunale, si recò direttamente a Napoli presso la caserma Pastrengo dei carabinieri; consegnò una pistola per farsi arrestare e un piccolo libro mastro contenente le entrate del clan. Spiegò agli increduli militari quanto era

avvenuto a Casal di Principe e riempì da subito alcune pagine di verbali, ascoltato dai magistrati della Procura di Napoli.

La defezione di Basile, se accompagnata da provvedimenti immediati, non avrebbe forse impedito la nascita dei casalesi, ma certamente consentito di assestare un colpo durissimo non solo a quel sodalizio ma anche ad altri, visto il livello di conoscenze e di segreti di cui era portatore colui che faceva da ambasciatore con Alfieri. Oltre ad alcune perquisizioni fatte nella zona dei mazzoni, invece, non si andò.

È difficile oggi capire perché le cose andarono in quel modo; certamente contò il fatto che il *marsigliese* si fosse presentato a Napoli e fosse stato sentito da magistrati che all'epoca – non c'era ancora la Dda, creata nel 1991 – non erano territorialmente competenti; del resto egli aveva scelto di non consegnarsi a Caserta perché timoroso dei rapporti notori di esponenti di primo piano del clan e apparati investigativi.

L'assenza all'epoca di una legge *ad hoc* (varata solo nel 1991) non consentì, inoltre, di spostare i familiari del dichiarante dai paesi di origine; e il tempo che passò, permise a Schiavone, De Falco e dallo stesso Alfieri (che aveva ragioni di temere in proprio) di fare pressioni sui familiari del Basile affinché recedesse dal suo proposito; furono in particolare Enzo De Falco e sua moglie che «avvicinarono» la moglie dell'aspirante pentito; gli prospettarono in cambio del suo recesso di risparmiargli la vita sua e dei suoi cari (promessa mantenuta, visto che ancora oggi Basile, detenuto all'ergastolo, è vivo e vegeto e, almeno fino al 2004, ha continuato a percepire lo stipendio mensile dal clan dei casalesi) e il versamento di una grossa somma di denaro.

Furono questi gli argomenti sufficienti a convincerlo o ci fu anche altro?

Non tutto quello che si mosse intorno al pentimento di Basile è, infatti, del tutto chiaro e come in molti episodi mafiosi a distanza di anni sono emerse inquietanti stranezze; nel corso di un processo negli anni 2000, un ufficiale dei carabinieri ha candidamente raccontato che, durante i pochi giorni della sua collaborazione, al Basile era stato consentito – senza, pare, nemmeno l'autorizzazione della magistratura – di incontrare i fratelli di Bardellino che, di fretta e furia, abbandonavano San Cipriano per rifugiarsi nel basso Lazio.

Cosa si dissero Basile e i Bardellino? Perché si consentì quest'incontro che non aveva alcuna ragione né sul piano logico né su quello investigativo?

Restano i fatti; Bardellino era scomparso; il nipote ammazzato, i fratelli comunque erano riusciti a riparare nel basso Lazio, nel comune di Formia, con una sorta di salvacondotto rilasciato dai nuovi vincitori anche grazie all'intervento di Carmine Alfieri, memore del suo rapporto con il precedente boss dei mazzoni.

Ciò che oggi stupisce è che il gruppo camorristico, quasi senza colpo, ferire si trasformò; il capo ritiratosi in Sudamerica non era evidentemente molto amato e non poteva contare su tanti fedelissimi.

Vi fu di fatto solo un tentativo vero di vendicare Bardellino; venne organizzato una raid in un circolo di Casapesenna dove si riteneva si incontrassero uomini facenti capo ai vincenti. Schiavone e De Falco, però, preavvertiti da qualcuno, riuscirono ad anticipare le mosse avversarie; infiltrarono un loro uomo nel gruppo avverso in modo da sapere il momento preciso dell'azione e quanti sarebbero stati i partecipi. Quando il commando

entrò nel circolo, non trovò ignari giocatori ma i killer dei casalesi; si verificò una cruenta sparatoria ed a terra restano l'infiltrato (Antonio Salzillo, solo omonimo degli avversari) e un calabrese, tal Michele Pardea, chiamato in ausilio dai bardelliniani.

Dopo questo episodio (divenuto noto come strage di Casapesenna), Antonio Salzillo, fratello di Paride, che aveva organizzato la timida controffensiva e pochi suoi fidi si allontanarono dalla zona dei mazzoni, sancendo il passaggio definitivo al nuovo corso.

5. IL CONSOLIDAMENTO DEI NUOVI EQUILIBRI NEL CLAN.

Antonio Bardellino era riuscito a unificare i vari gruppi criminali della provincia casertana, sia grazie al suo carisma criminale, sia grazie all'individuazione di un nemico comune, Raffaele Cutolo, sia perché era riuscito ad assicurare a tutti i sottogruppi grossi guadagni. Con la sua morte, quell'ampia unità sarebbe durata poco e la tendenza autonomistica, tipica dei gruppi di Camorra, si sarebbe manifestata anche nel casertano.

Mario Iovine, pur diventando formalmente il capo del clan, non aveva né il carisma né l'autorevolezza per gestire un'organizzazione ampia e complessa. Perse da subito alcuni dei riferimenti esterni; ad esempio, si allentarono i rapporti con l'alleato storico Alfieri, che dopo aver chiesto di risparmiare i parenti di Bardellino, limitò al massimo i contatti con i nuovi vertici, non ritenendo Iovine un interlocutore credibile.

Quest'ultimo del resto, ripetendo errori del predecessore, di fatto si trasferì in Portogallo dove, secondo i pentiti, dietro il paravento di un'attività economica di import-export di pesce, trafficava ingentissime quantità di droga.

Il clan di fatto era gestito da un direttorio formato da Francesco Schiavone, Francesco Bidognetti e Vincenzo De Falco, i quali avevano fra loro stipulato formalmente un patto di ferro, dividendosi anche le zone di influenza; in realtà non si fidavano l'uno dell'altro e aspettavano solo l'occasione adatta per liberarsi dei concorrenti.

L'instabile equilibrio nella gestione non minava, però, la forza del sodalizio sotto il profilo economico e militare; approfittando del vero fiume di denaro che si era riversato sulla zona per i lavori di costruzione di nuovi assi viari, di chiusura del vecchio canale borbonico di scolo noto come «Regi laghi» e della costruzione della nuova linea ferroviaria veloce, le ditte di riferimento dei casalesi fecero man bassa di subappalti e noli (a freddo o a caldo) nel settore soprattutto del movimento-terra e si aggiudicarono i contratti di fornitura di materiali, cemento e inerti. I nuovi capi dimostrarono, quindi, grande fiuto negli affari, fra l'altro ponendo le basi per il grande business dello smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi (su cui vedi infra).

Anche il legame con le Istituzioni e la politica locale restava solidissimo; il nuovo corso cambiò i referenti politici principali, individuati soprattutto negli esponenti del partito di maggioranza relativa della Democrazia cristiana.

I casalesi, però, dimostrarono fin dall'epoca eccezionale spregiudicatezza nel gestire questo legame; nessun patto di fedeltà definitiva; solo un rapporto *do ut des*, che poteva essere messo in discussione se i loro *desiderata* non fossero accontentati; nel 1990, ad esempio, alle elezioni provinciali di Caserta, il clan non si ritenne soddisfatto delle

candidature proposte dalla DC nel collegio di Casal di Principe e, in quattro e quattr'otto, sponsorizzò una lista civica che riuscì a far eleggere due consiglieri, uno dei quali – non certo casualmente – proprio nel collegio uninominale di Casale, con percentuali elevatissime. La lista fu poi esclusa per motivi formali, ma il segnale lanciato alla politica era inequivocabile.

Il passaggio da una lotta occulta a una vera e propria guerra interna attendeva solo l'episodio scatenante. Ce ne furono, poi, più di uno.

Il primo è certamente da individuare nell'omicidio di Alberto Beneduce, uno dei capizona imposto sul litorale domizio, pur provenendo dalla provincia di Napoli; costui infatti aveva avuto l'investitura di occuparsi di Baia Domitia, un villaggio turistico costruito sventrando una splendida pineta in prossimità del fiume Garigliano che divide la Campania dal Lazio; gestiva direttamente molte attività commerciali e controllava le costruzioni e il mercato immobiliare, non disdegnando, però, di importare grosse quantità di droga.

La zona in cui si era posizionato storicamente era stata gestita dai due clan della zona, i La Torre di Mondragone e gli Esposito di Sessa Aurunca, gruppi fedelissimi di Bardellino ma ritenuti dai nuovi capi incapaci di una gestione più moderna delle attività delinquenziali. Beneduce era, invece, il modello di un manager camorristico, capace di azioni criminali violente e insieme di gestire gli affari come un imprenditore provetto; su di lui aveva puntato Francesco Schiavone e soprattutto Michele Zagaria, altro personaggio in ascesa.

L'idea dei casalesi era chiarissima; Beneduce doveva soppiantare i vecchi gruppi e diventare l'unico referente per sfruttare le enormi potenzialità economiche e turistiche.

I Casalesi non si fidavano molto, fra l'altro, Augusto La Torre, figlio del vecchio capozona di Bardellino, persona violenta e carismatica che aveva costruito la sua fama anche su omicidi eclatanti. Nell'aprile del 1990, ad esempio, dopo che negli anni precedenti erano stati consumati omicidi e ferimenti di stranieri dediti allo spaccio di droga e alla gestione della prostituzione, aveva ideato e posto in essere la cosiddetta strage di Pescopagano; in un bar della più degradata zona mare del litorale domizio, un commando dotato di armi da guerra, da lui stesso capitanato, aveva fatto irruzione e ammazzato cinque persone, quasi tutti extracomunitari ritenuti dediti allo spaccio di droga, e ferito gravemente anche il figlio quattordicenne del gestore del bar e un avventore. Un episodio di inaudita gravità, non autorizzato esplicitamente dai casalesi, e capace di attirare attenzione mediatica nazionale. Lo stesso La Torre aveva fatto ammazzare un importante politico della zona non disponibile ad assecondare i suoi disegni, il vicesindaco di Mondragone, Antonio Nugnes, facendo scomparire il suo cadavere con il metodo della lupara bianca, violando un tacito patto secondo cui i politici non si ammazzavano ma si trovavano altri modi per metterli fuori gioco.

La Torre, però, era molto più scaltro di quanto i casalesi avevano pensato; era una persona che aveva studiato, si era diplomato al liceo ed iscritto all'Università prima di scegliere la strada criminale (dopo il suo controverso pentimento nel 2003, conseguirà la laurea in psicologia); e poi aveva strutturato un rapporto ferreo con Enzo De Falco, il quale capiva bene che il ridimensionamento di un suo alleato era prodromico a un tentativo di

renderlo meno forte nelle dinamiche del clan.

Vi furono vari contrasti fra La Torre e Beneduce su questioni marginali ed il primo capì che i casalesi parteggiavano per il nuovo venuto; era chiaro ai suoi occhi il disegno egemonico e volle giocare di anticipo.

Chiese prima a Vincenzo De Falco di autorizzare l'omicidio, ritenendo vi fossero giustificazioni «mafiose» per farlo; Beneduce sconfinava continuamente e poi importava droga, contro il diktat formale dell'organizzazione; se si erano ammazzati uomini di colore in modo anche così eclatante come si poteva tollerare il comportamento del Beneduce?

De Falco, pur dichiarandosi d'accordo con l'idea del suo pupillo, ritenne non ancora maturi i tempi per procedere; La Torre, invece, volle forzare la mano; approfittando del legame che aveva creato con Mario Iovine – lo accompagnava e lo andava a prendere sistematicamente al confine con la Francia, per consentirgli di entrare e uscire dall'Italia con tranquillità, malgrado fosse latitante, grazie alla compiacenza di un poliziotto – riuscì a strappare un mezzo consenso all'azione.

Coinvolse nell'organizzazione del delitto il clan Esposito di Sessa Aurunca e predispose una trappola per Beneduce, invitandolo a ritirare una quota di un'estorsione comune; il boss di Baia Domizia, troppo sicuro delle sue coperture casalesi, si recò personalmente all'incontro (era il 1° agosto 1990) accompagnato dal suo autista Armando Miraglia e trovò ad attenderlo Augusto La Torre con almeno altre dieci persone; fu La Torre a sparare per primo, pretendendo però che tutti i presenti partecipassero all'azione omicidiaria. I cadaveri vennero caricati nella lussuosa auto del Beneduce, data alle fiamme in un terreno non lontano da Baia Domizia.

Si trattava di uno smacco durissimo per Schiavone e Bidognetti che non ebbero dubbi nell'individuare il responsabile prontamente convocato a Casale, con la convinzione che non vi sarebbe mai andato. La Torre, invece, non solo andò ma nel *summit* con i vertici del clan rivendicò di aver agito con il beneplacito di Iovine e nel rispetto delle regole dell'organizzazione.

Forse colti di sorpresa dall'imprudenza e dall'impudenza del capozona di Mondragone, i casalesi non lo ammazzarono e lo fecero ritornare a Mondragone, anche se di lì a poco, nel corso di un'altra riunione, sancirono la sua espulsione dal clan, in uno a tutto il suo gruppo e quello degli Esposito, e decretarono la sua morte; dell'incombenza si sarebbe dovuto occupare Enzo De Falco, colui che era il loro referente ma che non era stato in grado di bloccare e prevenire l'omicidio.

Come risposta immediata, da valere quasi come notifica di una dichiarazione di guerra, fecero ammazzare un imprenditore operante nel basso Lazio, tal Santonicola, ritenuto vicinissimo a La Torre; quest'ultimo rispose immediatamente, mandando un commando di killer a Baia Domizia ad uccidere anche il fratello di Beneduce, Benito, che, estraneo a vicende criminali, era cogestore delle attività economiche; con la sua morte era sancita la cacciata dei casalesi dal villaggio turistico del litorale domizio.

Per ragioni di amicizia o, piuttosto, intravedendo l'occasione di utilizzare il dissidio interno per indebolire i suoi sodali, De Falco non solo non diede seguito all'ordine di ammazzare La Torre, ma gli mandò un suo uomo fidato, Dario De Simone – successivamente divenuto uno dei più importanti e attendibili collaboratori di giustizia – per avvisarlo delle decisioni del duo Schiavone-Bidognetti e per fargli sapere che il loro legame non sarebbe stato, comunque, messo in discussione.

Al clan, invece, garanti che avrebbe eseguito la sentenza del direttorio appena si sarebbero create le condizioni; si trasferì, però, per un periodo in Francia, dove da anni aveva intrecciato una relazione con una donna da cui aveva avuto un figlio e dove aveva una villa nella quale spesso anche altri casalesi erano stati ospitati.

Il traccheggiamento del *fuggiasco* fu interpretato da Schiavone come rottura del patto interno. De Falco, del resto, era molto diverso dal suo socio; era un mediatore a oltranza; preferiva trovare una soluzione piuttosto che sparare; era l'uomo capace di risolvere i problemi giudiziari: aveva (o millantava di avere) entrate importanti fra le forze dell'ordine e la magistratura locale; ogni volta che era stato incriminato, ora con perizie favorevoli sulla sua presunta (ma inesistente) malattia di mente ora con complicità piuttosto palesi di falsi testimoni, era riuscito a restare pochissimo in carcere e ad evitare condanne significative; e poi vantava rapporti strettissimi con i politici locali, grazie anche al legame personale con un uomo d'affari, un vero e proprio suo consigliere, l'avvocato Aldo Scalzone, personaggio tenuto in considerazione dai vertici della DC casertana e in predico di divenire il sindaco di Casale.

Malgrado le diversità caratteriali, aveva consolidato un rapporto personale con Francesco Bidognetti, soggetto irascibile e violento e con un ingombrante passato – secondo alcuni – di sfruttatore di prostitute; era stato il padrino di uno dei suoi figli e lo aveva sempre aiutato in tutte le occasioni possibili.

Schiavone sapeva di questo legame, ma nelle mafie non c'è nulla di indissolubile; la lealtà e l'amicizia sono solo parole abusate e utilizzate in qualche arcaico rituale; l'opportunismo e l'ipocrisia sono i veri motori delle azioni criminali.

Così come era accaduto per Bardellino, non ci volle molto a convincere *Cicciotto* che De Falco era un traditore e far sì che scegliesse di stare dalla parte di chi aveva ormai in mano il vero potere del clan, abbandonando al suo destino chi propendeva per estenuanti mediazioni. Il nuovo patto di alleanza passò anche per la promessa di Schiavone di fare da padrino di uno dei figli di Bidognetti; i sacramenti utilizzati per suggellare scellerati patti criminali!

Venne convocata una riunione di tutti i maggiorenti del clan a casa di un assessore comunale in carica a Casal di Principe, Gaetano Corvino, per discutere di strategie criminali; l'abitazione di un insospettabile colletto bianco era una garanzia contro i possibili controlli delle forze dell'ordine e un luogo neutrale per gli invitati.

L'idea dei due congiurati, però, era – se ne fossero presentate le condizioni – di ammazzare non solo De Falco ma anche il vecchio Iovine, ormai un'ingombrante cariatide.

L'incontro fissato per il 13 dicembre 1990 si trasformò in una *débâcle* per gli organizzatori; qualcuno avvisò i carabinieri di Aversa della presenza del *summit* mafioso. Questi ultimi, con un significativo spiegamento di forze, fecero irruzione nella villa;

trovarono oltre che Bidognetti e Schiavone, numerosi altri affiliati armati con più pistole e procedettero all'arresto di tutti i presenti (l'episodio è passato nelle cronache come il «blitz di santa Lucia», essendo quel giorno dedicato alla santa); non c'era, però, De Falco che «previdente» aveva disertato l'appuntamento e Iovine che fu l'unico che riuscì a scappare, scavalcando il muro di cinta.

L'assenza ingiustificata del *fuggiasco* fu interpretata nell'unico modo possibile; era stato lui, che frequentava caserme e divise, a fare la spia e questo rendeva indifferibile l'esecuzione della sentenza di morte già pronunciata.

Secondo il racconto di uno dei killer poi divenuto collaboratore di giustizia – Franco Di Bona – sarebbe stato Walter Schiavone, il fratello di Francesco e il reggente in quel momento della famiglia a occuparsi di tutte le incombenza organizzative.

De Falco, con eccessiva spavalderia, non si curò delle raccomandazioni di chi gli consigliava cautela; si sentiva stranamente sicuro; girava da solo e divenne facile preda dei suoi cacciatori. Il 2 febbraio del 1991, poco meno di due mesi dal giorno di santa Lucia, venne colpito con un'azione eclatante e con una forza di fuoco sproporzionata per una persona che girava disarmata.

Le cronache dell'epoca riportano notizie sul funerale del boss forse esagerate; più di 1.500 persone presenti alle esequie e i negozi del paese chiusi (non necessariamente tutti per scelta volontaria!) in segno di lutto.

De Falco aveva attorno a sé un manipolo di fedelissimi di cui facevano parte anche alcuni dei suoi fratelli. A esclusione di Mario – che era vigile urbano a Casale e che pur non direttamente intraneo al sodalizio era comunque utilizzato per incombenze minori, soprattutto per i servizi di scorta, visto che aveva legittima disponibilità di un'arma – erano pienamente inseriti nel gruppo, Nunzio detto *'o lup* – che si era da anni trasferito in Spagna, dove gestiva ristoranti e si occupava di traffico di droga – e Giuseppe detto *barbacane*, vero e proprio alter ego di Vincenzo.

Fu soprattutto Nunzio che si assunse l'onere di organizzare una pronta risposta all'omicidio; tornato dalla Spagna, si pose a capo dell'ala del clan ormai scissionista.

Il primo obiettivo individuato – forse anche il più semplice – fu Mario Iovine, considerato responsabile di non aver impedito l'uccisione del fratello; era dei capi l'unico libero e si trovava in Portogallo, dove non aveva guardaspalle o particolari misure di sicurezza.

L'omicidio venne deciso nel corso di una riunione carbonara, a cui parteciparono anche Dario De Simone e Vincenzo Zagaria che fornirono al De Falco l'esatto indirizzo portoghese di Iovine; dell'organizzazione materiale si fece carico *'o lup* che inviò a Cascais alcuni pregiudicati spagnoli, non molto esperti tanto da essere immediatamente individuati e arrestati.

Nel marzo del 1991, a distanza di circa un mese dall'eccidio del *fuggiasco*, Iovine venne giustiziato in una cabina telefonica mentre stava chiamando i suoi familiari a San Cipriano.

Il delitto, che fece scalpore sia per le modalità, che per l'obiettivo ed il luogo estero di esecuzione, finì per favorire Schiavone e Bidognetti che, come detto, avevano maturato lo stesso intendimento. Dopo l'omicidio del vecchio capo, Dario De Simone e Vincenzo

Zagarìa abbandonarono il gruppo De Falco e ritornarono con i casalesi; nessuno ebbe nulla da obiettare sulla circostanza che avevano partecipato alla decisione di eliminare colui che formalmente era il vero e unico capo del clan.

7. LA GUERRA INTESTINA; L'OMICIDIO DI DON PEPPE DIANA

A differenza di quanto avvenuto dopo la scomparsa di Bardellino, la morte di De Falco innescò una guerra intestina.

Ai fratelli si unirono oltre che gran parte di coloro che erano stati accanto al *fuggiasco* in vita anche quelli che avevano avuto ragioni di contrasto con i casalesi, *in primis* i gruppi La Torre ed Esposito e poi, persino, Antonio Salzillo, il nipote superstite di Bardellino.

Malgrado la netta predominanza sul piano militare dell'ala ufficiale facente capo a Schiavone e Bidognetti – scarcerati entrambi qualche mese dopo il blitz di santa Lucia – la contrapposizione armata si protrasse fino ad almeno il 1994, lasciando sul campo un numero significativo di morti.

I casalesi tentarono di fare terra bruciata attorno ai De Falco; fecero ammazzare già nel 1992 Aldo Scalzone e Giuseppe De Falco, colpito insieme alla compagna mentre si recava in ospedale dove era in cura per una grave malattia.

Il conflitto armato non risparmiò nemmeno persone estranee alle attività delinquenziali, che pagarono per meri rapporti di parentela o di semplice vicinanza; fu ucciso un giovane solo perché fidanzato della figlia di Giuseppe De Falco e un dentista perché cugino di Francesco Schiavone.

Furono numerosi i fatti di sangue, alcuni consumati anche lontano dalla provincia di Caserta; uno dei fedelissimi di De Falco, tal Vincenzo Maisto detto *o pazz*, considerato un pericoloso killer, fu ferito gravemente a Modena dove aveva provato a nascondersi per sfuggire alla sentenza di morte, eseguita qualche tempo dopo nel casertano, e l'odio creatosi in quel periodo ha prodotto effetti anche a distanza di anni, a dimostrazione che le condanne dei casalesi possono tardare ma non si prescrivono (secondo il pentito Dario De Simone i casalesi sarebbero «*tardarielli ma non scordarielli*»); Sebastiano Caterino, detto *l'evariuolo*, uno dei pochi amici di De Falco scampati all'eccidio è stato ammazzato nel 2003, quando ormai era convinto di essersi riappacificato con i suoi ex nemici. E Antonio Salzillo, nipote di Antonio Bardellino e fratello di Paride, è stato ucciso nel 2009, a distanza di ventuno anni dalla data dell'esecuzione programmata.

In questo contesto, maturò uno degli episodi più gravi avvenuti in provincia di Caserta, l'omicidio nel 1994 di un sacerdote, don Giuseppe Diana.

Don Peppe era parroco a Casale e aveva interpretato il suo ruolo in modo molto più dinamico rispetto a una Chiesa ufficiale, caratterizzata da silenzi e connivenze.

Nelle sue prediche aveva spesso parlato di camorra, infrangendo una sorta di tacito patto di non belligeranza tra il clan, che formalmente rispettava chiesa e religione, e le Istituzioni cattoliche che facevano spesso finta di non vedere le violenze e le prevaricazioni del sodalizio e che, anzi, non facevano mancare agli uomini di quest'ultimo, benedizioni, anche solenni, a battesimi, matrimoni e funerali.

Fu don Pepe l'ispiratore, nel 1991, di una lettera pastorale dal titolo inequivocabile – *In nome del mio popolo non tacerò* – che conteneva un attacco frontale ai metodi camorristici e ai suoi interpreti e chiedeva ai cittadini, alle Istituzioni e alla Chiesa di abbandonare il tradizionale agnosticismo.

La morte di don Peppino venne decisa dal gruppo scissionista e in particolare, secondo quanto emerso dai non semplici processi, da Nunzio De Falco che dalla Spagna ordinò la sua esecuzione al capo del suo gruppo di fuoco, Giuseppe Quadrano.

La strategia, molto raffinata, era di addossare la responsabilità di un delitto eccellente ed eclatante agli Schiavone, così scatenando la sicura reazione delle Istituzioni e cercando, quindi, di invertire l'esito della guerra che si combatteva sul campo.

L'omicidio venne commesso il giorno di San Giuseppe (19 marzo 1994), all'interno della chiesa di San Nicola, nelle prime ore della mattina. La sonnacchiosa realtà del casertano ebbe un sussulto; i funerali di don Pepe portarono in strada tantissime persone, politici e uomini delle Istituzioni, anche se non mancarono, da subito, divisioni nella Chiesa locale, dove non tutti accettarono l'idea del prete martire della lotta alla camorra.

Ci sono voluti anni perché il ruolo di don Pepe Diana venisse anche ufficialmente riconosciuto; nel documento dei vescovi meridionali del 2010, nel capitolo dedicato alla necessità per la comunità ecclesiastica di schierarsi senza tentennamenti contro la camorra considerata un cancro e un male assoluto, finalmente si indica don Pepe Diana – affiancato a don Pino Pugliesi e al giudice Rosario Livatino – come esempio eccelso dell'impegno cattolico antimafia; nel 2011 il neo-vescovo di Aversa, sotto la cui giurisdizione cade Casal di Principe, ha inaugurato il suo mandato facendo visita alla tomba del sacerdote e facendo subito dopo ristampare e distribuire in tutte le parrocchie della diocesi il famoso intervento del 1991.

Le indagini che vennero fatte dopo l'omicidio, si caratterizzarono per complessità e depistaggi.

Nell'immediatezza si pensò a un omicidio voluto dagli Schiavone anche perché *Sandokan* in quel periodo era latitante; Nunzio De Falco – a compimento della sua lucida strategia – provò a indicarlo come responsabile in una serie di ambigui contatti che ebbe con gli apparati di sicurezza.

Una delle persone presenti in chiesa – un coraggioso fotografo – aveva, però, riconosciuto fra i killer Giuseppe Quadrano e ciò consentì di indirizzare le investigazioni sulla pista giusta.

Il presunto killer, braccato, cominciò a non fidarsi dei suoi complici e del suo capo, convinto che avessero ormai deciso di sacrificarlo; registrò colloqui e telefonate compromettenti con i sodali e tramite la moglie creò un contatto con una funzionaria della Squadra mobile di Caserta, alla quale decise poi di consegnarsi, scegliendo da subito di collaborare con la giustizia.

In un primo momento, però, negò il ruolo svolto nell'omicidio del sacerdote e poi ammise di essere stato fra i mandanti e non fra gli esecutori materiali.

Il dibattito si svolse in un clima difficile; alcuni giornali del casertano, molto seguiti e letti anche dagli uomini del sodalizio, lanciarono pesanti insinuazioni sulla moralità e onestà del sacerdote, con titoli a tutta pagina.

Il processo di primo grado si chiuse con la condanna di alcuni fra gli esecutori e mandanti, ma non di De Falco che in Spagna riuscì a ritardare i tempi dell'extradizione.

In appello non tutte le condanne di primo grado furono confermate ma restò valida – pur con qualche dubbio per il comportamento ondeggiante di Quadrano – la pista dell'omicidio voluto da De Falco, che è stato poi anch'egli condannato nel processo separato in primo e secondo grado.

L'omicidio di don Peppino Diana e il successivo pentimento di Quadrano rappresentarono, di fatto, l'epilogo della guerra interna al clan e la sconfitta definitiva del gruppo scissionista.

8. IL PENTIMENTO DI CARMINE SCHIAVONE

Malgrado la lotta intestina, il gruppo casalese già nei primi anni '90 aveva imposto nell'intera regione la sua immagine criminale; certo, non era più unito e coeso come quello gestito da Bardellino, non controllava più l'intera provincia di Caserta e aveva problemi al suo interno ma era una realtà strutturata la cui forza era riconosciuta anche da tutti gli altri clan campani, molti dei quali in crisi per defezioni e pentimenti dei vertici; nel 1993 sceglieranno, ad esempio, di collaborare con la giustizia prima Pasquale Galasso il principale luogotenente di Carmine Alfieri e poi il medesimo Alfieri.

Dopo il blitz di santa Lucia, come già accennato, Schiavone e Bidognetti ritornarono presto liberi e crearono – di fatto – due gruppi sempre più autonomi e organizzati all'interno del clan, anche con una parziale divisione delle zone. Una diarchia al vertice che avrebbe ben presto mostrato crepe e difficoltà.

Con le modifiche della legislazione antimafia degli inizi degli anni 90 e con lo spostamento della competenza a indagare alla procura di Napoli, presso la quale era stata istituita la direzione distrettuale Antimafia, cominciò anche a mettersi in discussione quel senso di impunità che aveva accompagnato l'attività criminale del gruppo. E le novità legislative non si fermarono solo agli illeciti penali; con la riforma della normativa sullo scioglimento dei consigli comunali, calò la scure, nel 1991, anche sul consiglio di Casal di Principe; sarà il primo di tre scioglimenti, l'ultimo dei quali nel 2012; un vero e indiscusso record.

Ma gli effetti positivi delle riforme richiedevano tempi non brevi e nell'immediatezza nessun indebolimento effettivo per il clan si manifestò; alla prima occasione esso dimostrò anzi la sua capacità di interferire con il sistema del voto democratico, con una prova di forza per molti aspetti emblematica.

Nel 1992, nelle elezioni politiche di aprile, quando tangentopoli non era ancora del tutto esplosa, fece eleggere grazie a una campagna elettorale a tappeto nell'agro aversano uno dei suoi più importanti avvocati, Alfonso Martucci.

Quest'ultimo, un importante penalista, figlio a sua volta di un avvocato notissimo della zona e appartenente a una famiglia della ricca e colta borghesia di Caserta, che aveva difeso molti uomini del clan e colletti bianchi a esso collegati, era stato per anni vicino alla Democrazia cristiana senza mai riuscire a ottenere riconoscimenti significativi; nel 1992

aveva accettato di candidarsi alla Camera e al Senato nel Partito liberale (Pli) dell'allora ministro della Sanità, il potentissimo Francesco de Lorenzo.

Nella provincia di Caserta portò il partito da percentuali irrisorie, da prefisso telefonico, a numeri in doppia cifra e riuscì a farsi eleggere alla Camera, nel collegio Napoli-Caserta, subito dopo il ministro. Per le modalità con cui era stata condotta la campagna elettorale, l'onorevole fu inquisito e ha, poi, patteggiato una condanna per il reato di concussione elettorale aggravata dal metodo mafioso, facendo anche parziali ma significative ammissioni sull'appoggio ricevuto dal clan.

Nel 1993, però, vi fu anche la prima defezione importante nel clan, i cui effetti si concretizzeranno anni dopo; Carmine Schiavone, cugino del capo, arrestato per una vicenda di armi nella quale sospettava di essere caduto in una trappola tesagli dal suo stesso gruppo, scelse di collaborare con la giustizia e questa volta – a differenza di ciò che era avvenuto con Pirolo nel 1983 e con Basile nel 1988 – trovò un'accoglienza completamente diversa da parte della Dda della Procura di Napoli.

Carmine Schiavone, che pure non aveva mai avuto un ruolo attivo soprattutto nelle vicende militari del clan, essendosi negli ultimi anni soprattutto dedicato alle attività imprenditoriali, aveva, però, maturato un patrimonio enorme di conoscenze, mutuato soprattutto per il suo rapporto di parentela con *Sandokan*; esagerò, probabilmente, nel presentarsi agli inquirenti come colui che aveva gestito le finanze dei casalesi, ma offrì notizie rivelatesi, comunque, in gran parte vere, attendibili e riscontrate. E poi rappresentò una fondamentale breccia in quel muro che voleva apparire a tutti i costi granitico, facendo da apripista a successive scelte collaborative.

I vertici del clan sottovalutarono in parte i rischi che potevano derivare; decisero di non attuare vendette contro i familiari del neo pentito che non si erano allontanati da Casal di Principe – e ciò a differenza di quanto accadrà con altri che successivamente fecero la stessa scelta e furono colpiti negli affetti familiari da gravi vendette trasversali – anche perché comunque si trattava di soggetti imparentati con Francesco Schiavone *Sandokan*; provarono anzi a utilizzarli (in particolare un figlio e una figlia) per convincerlo a recedere; non riuscendoci tentarono di organizzare un attentato, corrompendo anche un agente della Dia. Si trattò di attività che non portarono a nessun esito; Schiavone continuò a riempire centinaia di pagine di verbale.

Solo nel 1995, però, le provalazioni accusatorie si tradussero in provvedimenti restrittivi e fecero scattare numerosi arresti, in un'indagine divenuta famosa per il nome scelto (Spartacus, a ricordare la rivolta dello schiavo contro le angherie dell'impero romano) e che diverrà il simbolo dei processi contro i casalesi.

Già nei mesi precedenti, però, si era saputo in zona della possibile emissione del provvedimento, tanto che furono parecchie le misure nell'immediatezza rimaste inesequite, fra cui quella di Francesco Schiavone, Michele Zagaria e Antonio Iovine.

Intanto anche altri esponenti del clan (Giuseppe Quadrano, di cui si è detto, Dario De Simone, capozona nel comune di Trentola Ducenta, Franco Di Bona, esponente della batteria di fuoco degli Schiavone) scelsero di lì a poco di collaborare, fornendo fondamentali elementi di riscontro che rafforzarono il quadro probatorio e consentirono di aprire ulteriori filoni di indagine.

Nelle elezioni comunali di poco precedenti all'esecuzione dell'ordinanza Spartacus, il clan si riappropriò della gestione del consiglio comunale; nel 1994 nelle elezioni immediatamente successive allo scioglimento del 1991, era riuscito a farsi eleggere un soggetto non di gradimento del sodalizio, ma anzi considerato un suo acerrimo nemico, il medico Renato Natale esponente della società civile, impegnato in molte attività sociali a favore dei più umili e diseredati. I pentiti spiegheranno poi che per una serie di ragioni, non ultimo il timore che le prime elezioni post-scioglimento potessero essere monitorate dalla Prefettura, non vi erano state pressioni e interventi diretti sull'elettorato, a dimostrazione che i cittadini di Casal di Principe, tutt'altro che collusi e conniventi nella loro totalità, sono ben disponibili a cogliere utili occasioni di riscatto.

L'amministrazione Natale durerà, però, pochi mesi; i vertici del sodalizio fecero dimettere una serie di consiglieri di maggioranza e si ritornò alle urne e questa volta i boss giocarono in prima persona. Ha raccontato poi il collaboratore di giustizia Franco Di Bona che venne organizzato un controllo scientifico del voto, con l'avvicinamento di numerosi elettori e la divisione delle preferenze fra più candidati di gradimento; vennero distribuiti normografi con il nome da votare per facilitare anche un successivo riscontro del clan. Nel 1996, poco dopo l'esecuzione di Spartacus, la neo-amministrazione fu sciolta per la seconda volta.

In quegli stessi anni, la famiglia Schiavone si cimentò, grazie ad un importante imprenditore della zona spinto nei suoi affari dagli interventi del clan, Dante Passarelli, nella gestione della squadra di calcio, l'Albanova che, utilizzata come strumento ulteriore di potere e consenso, riuscì a raggiungere l'allora C2 e giocò anche i *play off* per la promozione in C1, non riuscendo per un soffio a centrare l'obiettivo; la squadra che aveva però legato indissolubilmente i propri destini a quelli della famiglia Schiavone, è poi di fatto scomparsa, quando i suoi veri padroni non poterono più occuparsene.

9. LA FINE DELLA «DIARCHIA» E IL CONSOLIDAMENTO DEL RUOLO DI SCHIAVONE

La fine del contrasto interno con l'ala scissionista non portò alla definitiva pacificazione interna.

La gestione sostanzialmente diarchica di Francesco Schiavone e Francesco Bidognetti non poteva durare a lungo; i due, che pure si conoscevano da sempre e che avevano abitato a Casal di Principe a distanza di pochi metri l'uno dall'altro, erano fra loro anche dal punto di vista personale abbastanza diversi.

Il primo si considerava molto più intelligente e scaltro; coltivava persino aspirazioni culturali e artistiche; aveva una visione maggiormente imprenditoriale nella gestione del clan, molto attenta a intrattenere rapporti con la politica e le Istituzioni; era stato il suo gruppo a trainare l'elezione al Parlamento dell'avvocato Martucci, a volere la fine dell'esperienza politica di rinnovamento dell'amministrazione comunale di Renato Natale e ad organizzare la campagna elettorale per il nuovo Sindaco.

Il secondo, invece, aveva un approccio molto più violento, era un uomo d'azione che

attorno a sé aveva coagulato un gruppo di persone capaci di azioni di fuoco anche eclatanti; aveva riallacciato rapporti sotterranei con i La Torre di Mondragone e rafforzato quelli personali con esponenti della camorra napoletana – in particolare con gli emergenti Mallardo di Giugliano e i clan cittadini del quartiere di

Pianura – ai quali aveva messo a disposizione le sue batterie di fuoco per risolvere i loro problemi interni; era senza dubbio più forte sul piano militare.

I rapporti fra i due casalesi sono rimasti nel corso degli anni sempre, dal punto di vista formale, ottimi e non sono mancate anche occasioni pubbliche per evidenziare il loro legame «fraterno»; eclatante è ciò che è avvenuto all'inizio degli anni 2000, quando Francesco Schiavone, detenuto in regime di 41 bis, superando la rigida censura, riuscì a mandare a un quotidiano casertano – che, per *incidens*, «sponsorizzava», indicandolo ai suoi affiliati come quello che ogni giorno si faceva recapitare in carcere – una lettera di suo pugno in cui ribadiva la sua amicizia fraterna per Francesco Bidognetti, lettera che venne pubblicata dal solerte quotidiano in prima pagina nella versione di pugno del capo, per evitare che qualcuno potesse pensare fosse apocrifia. Il rapporto sostanziale, però, era ben lontano dallo sbandierato idillio; il doppio gioco e le congiure sotterranee erano il tratto realmente caratterizzante.

Francesco Bidognetti, arrestato nel 1993 e raggiunto dalle ulteriori e gravi imputazioni di Spartacus che rendevano improbabile la possibilità di riacquistare in tempi brevi la libertà, aveva lasciato un gruppo pur militarmente forte ma senza un leader in grado di sostituirlo; ci aveva provato per un periodo il cugino Domenico – detto *Mimi bruttaccione*, divenuto poi molti anni dopo (nel 2007) collaboratore di giustizia – e dopo l'arresto di costui, nel 1995, il primo figlio di *Cicciotto*, Aniello.

Vi erano, però, altri che ambivano al ruolo di reggente, soprattutto Salvatore Cantiello detto *Carusiello*; era stato presente nella riunione del 13 dicembre 1990 e si era assunto la paternità delle armi ivi trovate e per tale ragione era stato anche condannato; scarcerato era divenuto di fatto il leader del gruppo di fuoco, commettendo anche in prima persona numerosi omicidi; riteneva, quindi, di avere conquistato sul campo benemerienze che avrebbero dovuto farlo preferire rispetto al rapporto di sangue.

Ci furono contrasti interni al gruppo e l'intera batteria di fuoco agli ordini di *Carusiello* si rivoltò contro i familiari del capo, cominciando una guerra intestina che lasciò sul campo numerosi morti. Quella che appariva una lotta interna al gruppo Bidognetti, era in realtà ben altro; gli uomini di Cantiello avevano stretto un patto di ferro segreto con i componenti della famiglia Schiavone ed erano passati alle dipendenze di *Sandokan* che, fra l'altro – come detto – era riuscito ad evitare la cattura dopo l'emissione dell'ordinanza Spartacus.

Malgrado il suo *status* di latitante – che non gli aveva impedito di generare due ulteriori figli, regolarmente riconosciuti – aveva avuto la possibilità di occuparsi direttamente e personalmente della gestione del suo gruppo ed era riuscito a rafforzarlo rispetto a quello dell'amicorivale. Aveva portato dalla sua parte un gran numero degli adepti di Casal di Principe (ad esempio, le famiglie Bianco, Russo, Caterino) e con lui si erano schierati anche quelli che apparivano i veri emergenti del sodalizio, Michele Zagaria e Antonio Iovine, rispettivamente di Casapesenna e San Cipriano.

L'11 luglio del 1998 gli uomini della Dia di Napoli riuscirono a trarlo in arresto,

scovandolo in un vero e proprio bunker ricavato nel sottosuolo di Casal di Principe; nel rifugio, dotato di tutti i confort vennero sequestrate accanto ad armi pericolosissime, i quadri che il latitante dipingeva, con immagini sacre o di grandi condottieri del passato, nonché libri di lettura di vario argomento, anche filosofico e religioso.

10. IL CLAN ALL'INIZIO DEL NUOVO MILLENNIO; IL RUOLO DI MICHELE ZAGARIA ED ANTONIO IOVINE

L'arresto di Francesco Schiavone non modificò la gerarchia interna; aveva avuto cinque anni di libertà in più di Bidognetti e questo gli aveva consentito di strutturare il suo gruppo in modo da risentire meno della sua assenza.

In quello stesso periodo, poi, a seguito dei numerosi provvedimenti restrittivi ottenuti dalla Dda di Napoli, venne arrestata anche la quasi totalità del gruppo di fuoco distaccatosi da Bidognetti e questo consentì di interrompere la guerra interna che, però, aveva definitivamente cambiato i rapporti di forza; il clan dei casalesi era di fatto retto da soggetti che si riconoscevano nella famiglia Schiavone, mentre il gruppo Bidognetti si era numericamente ridotto e controllava soltanto alcuni territori dell'area domizia; indicativo dell'enorme difficoltà in cui si trovava era la circostanza che la sua reggenza fu per lungo periodo affidata a un pluripregiudicato del quartiere napoletano della Sanità, Luigi Guida detto *o 'drink*, per poi passare all'altro figlio di Bidognetti, Raffaele, poco più che un ragazzo.

La pressione investigativa che non si era mai fermata e l'arrivo di nuovi collaboratori di giustizia – seppure di minor peso rispetto a quelli di prima generazione – permise nei primi anni 2000 di ottenere risultati importanti nel contrasto al sodalizio, con l'arresto via via di quasi tutti i latitanti nonché delle nuove leve militari, senza, però, che ne derivasse un indebolimento definitivo.

Le indagini anzi dimostrarono come il clan fosse capace di guardare con interesse ai mercati stranieri soprattutto dell'est Europa – nel 2003 fu arrestato in Germania il latitante Giuseppe Russo, detto *o Padrin* e, nel 2004 in Polonia il cugino e omonimo di Francesco Schiavone, detto *Cicciariello*; i due non si erano limitati a nascondersi ma avevano investito su immobili e aziende in quei Paesi e in Ungheria – e di costituire vere e proprie colonie in molte zone del Nord Italia, dove più che porre in essere attività criminali, venivano reinvestiti una parte dei proventi illeciti.

All'interno, però, del gruppo Schiavone, pur senza mai mettere in discussione le formali gerarchie interne, aumentava il peso di Michele Zagaria e Antonio Iovine che, entrambi sfuggiti all'ordinanza Spartacus e rimasti latitanti, erano riusciti, pur partiti come semplici killer, a creare un proprio nucleo con affiliati fedelissimi e ad accrescere la loro penetrazione nella gestione di attività economiche lecite.

Iovine, in particolare, aveva investito nel tradizionale settore del mattone, attraverso imprenditori insospettabili che soltanto le indagini degli ultimissimi anni stanno individuando; persone che erano riuscite a occultare il legame con il latitante di San Cipriano e che avevano avuto la possibilità di partecipare e vincere gare di appalti

pubblici particolarmente lucrosi, ottenendo regolarmente le certificazioni antimafia. È certo, inoltre, che Iovine avesse cointeressenze in attività imprenditoriali romane, essendo indicato come il reale proprietario di una delle più importanti discoteche capitoline e di un ristorante sito in pieno centro storico di Roma, non lontano dagli uffici della Dia, locale che il latitante avrebbe frequentato e dove sarebbe stato persino fotografato, senza essere riconosciuto, dagli investigatori.

Ma era soprattutto Michele Zagaria che, grazie anche al ruolo giocato dai fratelli (Pasquale, Carmine e Antonio) e da altri componenti della sua famiglia, aveva trasformato la sua struttura in una vera e propria *holding*, capace di coniugare attività squisitamente camorristiche con quelle imprenditoriali, tanto da diventare una sorta di prototipo della mafia imprenditrice. In questo senso appare utile fare breve cenno ad alcuni fatti emersi nel corso degli anni che hanno visto al centro la famiglia Zagaria.

Il primo accertato verso la fine degli anni '90 riguarda il fratello di Michele, Pasquale, soprannominato poi negli anni successivi *Bin Laden*. Costui si era occupato fin dagli anni '80 di movimento terra ed era titolare di una ditta che aveva ottenuto numerosi subappalti per lavori pubblici – soprattutto nei settori stradali e ferroviari – non soltanto meridionali.

Nella lunga fase di costruzione della linea alta velocità ferroviaria (TAV) vi erano stati attentati in vari cantieri anche del basso Lazio, riconducibili certamente a richieste estorsive del clan casalese. Nel momento in cui i lavori avrebbero dovuto interessare ulteriormente la provincia di Caserta e quella napoletana, la Dda della Procura di Napoli autorizzò, con una tecnica assolutamente innovativa, un ufficiale del Ros a svolgere il ruolo di infiltrato. Questi presentandosi come un funzionario della Tav e utilizzando i rapporti che aveva strutturato con un dirigente del sistema cooperativo che, nella fase della ricostruzione post-terremoto aveva gestito numerosi lavori pubblici in Campania, fece sapere in giro che, nella prospettiva dei nuovi cantieri da impiantare, aveva bisogno dei contatti che garantissero la «tranquillità». Dopo vari tentativi, al finto funzionario venne presentato Pasquale Zagaria, indicato come la persona in grado di dare garanzie non solo per la parte della linea da costruirsi nel casertano ma anche per quella del napoletano.

Nel corso di lunghissimi colloqui (integralmente registrati), Zagaria, qualificandosi come una sorta di rappresentante di vari sodalizi campani, propose un piano completo alla società pubblica che avrebbe così evitato ogni genere di problemi; esso prevedeva, in particolare, il pagamento di una piccola quota estorsiva ai clan che controllavano i territori lungo i quali si sarebbe sviluppato il tracciato, l'affidamento di subappalti e forniture a ditte di fiducia; aggiunse, inoltre, pur senza essere sul punto richiesto, che era in condizione anche di ottenere il placet della politica campana, poteva, infatti, fare da tramite con esponenti dei partiti di rilievo locale e nazionale, per consentire di soddisfare anche le legittime «aspettative» di quel settore. Anche a loro bisogna garantire una quota di appalti, per ditte di loro fiducia. Zagaria, dopo aver ottenuto il versamento di una grossa cifra in contanti (circa 200 milioni di lire), ritenne di fidarsi al punto tale del suo interlocutore da indicare anche i nomi di quei politici (appartenenti a vari partiti) che avrebbero partecipato a una trattativa i cui interlocutori divenivano due. Non è stato mai possibile accertare quanto di vero o millantato ci fosse nel racconto del fratello del latitante, perché, anche per evitare il rischio che l'infiltrato potesse essere scoperto, l'indagine venne interrotta e

Pasquale Zagaria, il fratello Antonio ed esponenti di altri clan vennero arrestati. Il processo poi celebratosi a distanza di alcuni anni ha visto la condanna per associazione camorristica dei due fratelli Zagaria, che, seppure non concluso ancora con una sentenza definitiva, dimostra che quantomeno molte delle cose dette non fossero una millanteria.

Più o meno a quegli stessi anni – anche se le indagini hanno consentito di scoprirlo molto dopo – risale un'altra vicenda indicativa dell'interesse del sodalizio non solo al settore dell'edilizia e dei lavori pubblici. Un nipote di Michele Zagaria, figlio della di lui sorella, era riuscito a ottenere – grazie all'intimidazione mafiosa – un mandato sostanzialmente in esclusiva per la distribuzione in provincia di Caserta di un marchio molto famoso di latte, facente capo all'allora multinazionale Cirio e successivamente trasferito alla Parmalat di Calisto Tanzi. Questo soggetto, già titolare di una ditta di distribuzione di bibite, aveva anche ottenuto dalla società concedente condizioni contrattuali particolarmente favorevoli, migliori di quelle riservate a concessionari ben più importanti di altre zone d'Italia. Una parte degli utili – come dimostrato dal processo conclusosi con la condanna per concorso in estorsione, fra gli altri, di Michele Zagaria e di Francesco Schiavone – confluiva direttamente nelle casse del clan e l'altra restava nelle disponibilità della famiglia Zagaria. Ciò che merita di essere rimarcato è che il fatto venne scoperto non grazie alla denuncia della multinazionale – che probabilmente era riuscita a compensare gli esborsi con i rendimenti maggiori, ottenuti grazie al regime di sostanziale monopolio creatosi in zona – ma per l'apporto dei collaboratori di giustizia; messi alle strette i funzionari dell'impresa raccontarono la verità e solo dopo l'avvio dell'indagine (nel 2004) fu troncato il rapporto commerciale con i componenti della famiglia Zagaria.

A metà degli anni 2000, poi, il già citato Pasquale Zagaria, dopo avere scontato un periodo di custodia cautelare per la vicenda della Tav aveva ripreso a occuparsi di attività nel settore edilizio, creando un sistema di imprese facenti a lui capo che, grazie ai suoi rapporti, erano in grado di ottenere commesse – subappalti e/o noli a freddo o a caldo – collegate a importanti lavori pubblici della Campania. Attraverso, ad esempio, una rampante imprenditrice napoletana – Immacolata Capone, citata anche da Saviano in Gomorra e ammazzata in un agguato mafioso i cui mandanti ed esecutori non sono mai stati individuati – aveva ottenuto lavori per la costruzione della metropolitana regionale e persino all'interno di una base Nato di Lago Patria ed era riuscito a entrare in contatto con un consigliere regionale – incontrato negli uffici dell'ente – titolare di una delle più grosse imprese di costruzione operanti nei settori della perforazione e delle gallerie.

Per diversificare la sua attività, Zagaria era anche diventato socio di un imprenditore parmense, grazie al quale aveva intrecciato relazioni con importanti politici e faccendieri della città emiliana; insieme avevano non solo costruito vari immobili a Parma, ma anche acquistato un terreno nel pieno centro di Milano, sul quale, al momento dell'arresto stavano costruendo lussuosi immobili residenziali.

Accanto agli affari, altre indagini hanno dimostrato come Zagaria e Iovine – seguendo le «tradizioni casalesi» – siano stati nel corso degli anni, malgrado la loro latitanza, particolarmente attivi nell'intrecciare rapporti con le amministrazioni comunali dei loro rispettivi paesi, influenzando sulle elezioni di consiglieri comunali e sindaci. I consigli comunali di Casapesenna e San Cipriano sono stati, infatti, entrambi sciolti per infiltrazioni

mafiose non solo fra i componenti elettivi delle amministrazioni (si è accertato ad esempio che fra i vigili urbani di San Cipriano risultava in organico il fratello del latitante) e alcuni sindaci e amministratori sottoposti ad indagini e misure cautelari proprio per i legami con i citati latitanti.

11. I RIFIUTI CORE BUSINESS DEI CASALESI

La letteratura e la saggistica che negli ultimi anni si è interessata dei casalesi li indica come il clan specializzato nel sistema delle cosiddette ecomafie e cioè nella gestione illecita dei rifiuti, soprattutto di provenienza industriale. Si tratta di un'affermazione sostanzialmente condivisibile, che però merita alcune precisazioni; nel corso degli anni il sodalizio in esame ha operato una «riconversione», occupandosi attraverso i suoi imprenditori di riferimento, soprattutto del settore della gestione formalmente lecita dei rifiuti solidi urbani. Anzi, le evidenze investigative sono riuscite più a dimostrare le cointeressenze in questo ambito che non a portare alla luce integralmente il sistema dell'illegale «intombamento» degli scarti industriali tossici e nocivi.

Sono stati, infatti, solo in parte disvelati i contorni di quest'ultimo affare, di cui avevano in passato parlato abbastanza genericamente importanti collaboratori di giustizia (Carmine Schiavone, Dario De Simone, Raffaele Ferrara, Gianfranco Mancaniello, ecc.) che si erano limitati a confermare come la «gestione» dei rifiuti tossici fruttava cifre enormi al clan; i predetti, però, per non essere stati deputati a occuparsi dell'incombente, non erano stati in grado di fornire coordinate particolarmente precise per individuare e comprendere come e attraverso quali soggetti si fosse riusciti a portare i rifiuti prodotti soprattutto dalle aziende del Nord in terreni e cave della provincia casertana.

Il principale artefice di questo traffico, Gaetano Vassallo, è diventato da qualche anno collaboratore di giustizia e grazie a lui forse sarà possibile se non ottenere – per il tempo trascorso – risultati sul piano giudiziario, quantomeno comprendere cosa sia avvenuto nel decennio a cavallo fra gli anni '80 e '90.

I tasselli contenuti in alcune indagini, fino a oggi espletate, consentono comunque di fornire alcuni elementi significativi.

In particolare, nei primi anni '90 la Dda di Napoli, utilizzando le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia napoletano, Nunzio Perrella, quasi casualmente si imbatté in questo fenomeno. Il pentito infatti descrisse, in un momento in cui nessuno immaginava la portata dell'affare, come dall'illegale trattamento di rifiuti industriali potessero provenire somme ingentissime per le organizzazioni camorristiche (famosa è la sua frase raccolta a verbale «*la munnezza è oro*»); furono tratti in arresto il già citato Gaetano Vassallo, quale proprietario di discariche, un assessore provinciale napoletano, Raffaele Perrone Capano, per avere rilasciato autorizzazioni illegali allo smaltimento, un grosso imprenditore casertano, l'avvocato Cipriano Chianese, quale titolare di più discariche nel casertano, e un soggetto, pure titolare di imprese nel settore ambientale, legato direttamente a Francesco Bidognetti anche da rapporti di parentela, tal Gaetano Cerci. Il processo, poi celebratosi, pur facendo emergere episodi di illecito smaltimento non riuscì a dimostrare la natura

camorristica dell'operazione e si concluse con l'assoluzione degli imprenditori e la condanna, in primo grado, per corruzione dell'assessore provinciale, poi cancellata in appello dalla prescrizione. Nelle prime dichiarazioni rilasciate dal Vassallo e riportate dalla stampa, il neopentito ha dichiarato che effettivamente quello smaltimento illegale era avvenuto anche per conto e nell'interesse dei casalesi.

A distanza di qualche anno da quegli arresti, Gaetano Cerci – persona che pure Vassallo ha indicato come legato a Francesco Bidognetti – venne controllato dalle forze dell'ordine mentre usciva da Villa Wanda di Arezzo, residenza del Venerabile Licio Gelli, già capo della loggia massonica Propaganda 2 (P2). Il dato investigativo, di per sé neutro, potrebbe confermare – sia pure a livello di mera ipotesi – l'esistenza di legami del gruppo casalese con ambienti massonici ma soprattutto – visto che il Cerci non aveva ragione alcuna per incontrare Gelli – la presenza di mediatori di rilievo nazionale capaci di indirizzare i rifiuti alle imprese vicine al clan, imprese, che attraverso il sistema del giro bolla formalmente facevano risultare lo smaltimento, ma in pratica li interravano nelle tante cave e terreni napoletani e casertani.

Un personaggio pure di rilevante interesse, emerso in quella indagine, è Cipriano Chianese, che a distanza di anni dal suo arresto e conseguente assoluzione, è risultato essere in rapporti con il Commissariato di governo per l'emergenza rifiuti; dall'ente in questione, a metà degli anni 2000, risultava essere creditore per trenta milioni di euro, per avere messo a disposizione della struttura commissariale cave nelle quali smaltire i rifiuti nei momenti dell'emergenza. Quelle cave usate, secondo il Perrella, per lo smaltimento illegale, divenivano, in pratica, siti utili per far fronte alle ricorrenti emergenze rifiuti campane. L'avvocato – che aveva sfiorato l'elezione al Parlamento nel 1994 – è stato poi a metà degli anni 2000 raggiunto da ordinanza cautelare per concorso esterno proprio dell'associazione mafiosa dei casalesi; numerosi pentiti lo hanno indicato come persona di riferimento del clan proprio per la gestione dei rifiuti tossici; nei suoi confronti è stata emessa misura di prevenzione e sequestrato un ingentissimo patrimonio.

Quanto, invece, alla presenza di imprese collegate ai casalesi operanti legalmente nel settore dei rifiuti, vanno sia pure solo menzionate le indagini riferite agli imprenditori Michele e Sergio Orsi e a Nicola e Luigi Ferraro.

I primi due, originari di Casal di Principe e titolari di imprese edili, alla fine degli anni '90 decisero di riconvertirsi nel business ambientale e riuscirono a diventare partner della società mista (Ecoquattro), la cui maggioranza apparteneva al più importante consorzio fra comuni, della provincia di Caserta (Ce4). Gli Orsi, indicati da più collaboratori di giustizia come in legami di affari con i casalesi, ottennero un bando di gara tagliato su misura per poter entrare nella società mista; il concorrente principale decise poi di non impugnare bando e aggiudicazione, a seguito delle intimidazioni e violenze di emissari del gruppo Bidognetti; secondo le indicazioni dei collaboratori, gli Orsi si erano impegnati a versare grosse cifre mensilmente ai gruppi camorristici, operanti nei comuni interessati dall'attività del consorzio, in particolare ai casalesi di Bidognetti e ai La Torre di Mondragone.

Le indagini sui fratelli Orsi – arrestati per vari reati fra cui il concorso esterno in associazione mafiosa – hanno fatto emergere rapporti particolarmente stretti con personaggi di primo piano della politica casertana; nel medesimo procedimento è risultato indagato e

poi rinviato a giudizio – il procedimento è ancora in corso – l'onorevole e già ministro delle Telecomunicazioni Mario Landolfi per un episodio di corruzione; ed è un filone di quella stessa indagine che ha visto indagato e raggiunto da ordinanza cautelare il deputato Nicola Cosentino, coordinatore regionale del Pdl e sottosegretario all'Economia nell'ultimo governo Berlusconi; l'ordinanza cautelare per concorso esterno in associazione mafiosa, mai eseguita per avere il Parlamento negato l'autorizzazione all'arresto – e a seguito della quale il parlamentare è sottoposto a giudizio in un processo iniziato nel mese di marzo del 2011 e non ancora concluso – ricostruisce, grazie alle dichiarazioni di più collaboratori, il presunto ruolo di supporto svolto dal parlamentare a favore del sodalizio casalese.

Michele Orsi, che dopo l'arresto aveva reso alcune dichiarazioni parzialmente ammissive della sua responsabilità, è stato ammazzato il primo giugno del 2008 in un agguato ascrivibile, secondo quanto risulta dalla sentenza di primo grado, al gruppo Setola, di cui si dirà più avanti.

Quanto ai fratelli Ferraro (Luigi e Nicola), si tratta di componenti di una famiglia imparentata con gli Schiavone, titolare di una impresa da anni operante nel settore dei rifiuti e vincitrice di appalti in più comuni della provincia di Napoli e Caserta. I collaboratori di giustizia hanno indicato soprattutto in Nicola il soggetto in rapporti con il sodalizio, che lo avrebbe aiutato sia nella sua ascesa imprenditoriale sia nella sua carriera politica. Il Ferraro, infatti, pur avendo in anni precedenti sostenuto l'elezione al consiglio regionale di uno zio candidato in Forza Italia, ritenuto uomo molto vicino politicamente a Cosentino, nel 2005 riuscì a farsi eleggere consigliere regionale per l'Udeur a sostegno della Presidenza di centrosinistra di Antonio Bassolino e ricoprì durante la consiliatura il ruolo, molto importante, di presidente della prima commissione consiliare. Nel 2006 sarà poi candidato al Senato e risulterà primo dei non eletti. Le indagini della Dda di Napoli, fondate soprattutto su intercettazioni telefoniche, hanno confermato i plurimi interventi dei casalesi a sostegno dell'attività imprenditoriale e politica del Ferraro che è già stato condannato, in primo grado, per concorso esterno in associazione mafiosa.

Ma sul ruolo giocato dal sodalizio casalese nel periodo dell'emergenza dei rifiuti restano ancora tantissimi punti interrogativi a cui rispondere.

Rosaria Capacchione, giornalista de «Il Mattino» già citata, in numerosi e documentati reportage ha indicato in Michele Zagaria (o nel fratello Pasquale) il soggetto che nel 2006 sarebbe personalmente intervenuto, su richiesta di esponenti dei servizi segreti, per individuare i luoghi in cui potevano essere ricoverate migliaia di «ecoballe» che stavano riempiendo i depositi ufficiali. Zagaria avrebbe ottenuto in cambio del suo intervento risolutivo, garanzie per la sua latitanza oltre che una parte degli onerosissimi fitti dei terreni su cui stivare i rifiuti, terreni individuati dal medesimo boss latitante.

12. LA CONCLUSIONE DEL PROCESSO SPARTACUS; UN CLAN DIMEZZATO DAGLI ARRESTI; LA DERIVA STRAGISTA DI SETOLA

Il processo originato dalle dichiarazioni di Carmine Schiavone si concluse in primo

grado solo nel 2005, dieci anni dopo le misure cautelari, con la condanna all'ergastolo dei principali esponenti. Quella sentenza fotografava una situazione criminale che ormai da tempo era cambiata, così come era emerso nei tantissimi altri processi, istruiti e conclusi in quello stesso periodo, ma aveva un enorme valore simbolico perché sanciva la condanna a vita del vertice storico del gruppo criminale, e cioè, fra gli altri, di Francesco Schiavone, Walter Schiavone, Francesco Bidognetti, Michele Zagaria, Antonio Iovine. Eppure la lettura di quel dispositivo passò quasi inosservata; di esso venne data notizia nelle sole pagine dei giornali locali, mentre quelli nazionali snobbarono assolutamente l'evento.

Quando venne celebrato l'appello di quello stesso processo, l'attenzione era, invece, completamente cambiata; *Gomorra* era divenuto un best seller; c'erano state le minacce e la scorta a Roberto Saviano e il clan dei casalesi aveva cessato di essere un gruppetto di delinquenti di provincia, per diventare il clan simbolo della camorra napoletana. Alla lettura del dispositivo di secondo grado furono presenti le telecamere di tutte le televisioni nazionali e internazionali e tutti i Tg aprirono con la notizia degli ergastoli confermati ai capi dei casalesi.

Questa grande evidenza mediatica dipese anche da uno strano episodio verificatosi durante la celebrazione del dibattimento di appello; la lettura pubblica, e quindi irritale, di un'istanza di rimessione ad altra sede per legittima suspicione, da parte del difensore di Antonio Iovine (allora latitante) e di Francesco Bidognetti, l'avvocato Michele Santonastaso, successivamente, per altre vicende, arrestato per corruzione in atti giudiziari e associazione camorristica; in quell'atto erano contenute accuse molto gravi al sottoscritto, allo scrittore Roberto Saviano e alla giornalista de «Il Mattino» Rosaria Capacchione di aver «manovrato» pentiti, stampa e media per ottenere la condanna dei boss casertani. Il perché di questa iniziativa, apparentemente improvvida e controproducente per il sodalizio, resta ancora oggi avvolto nel mistero, non essendosi ancora accertato se si trattò di una scelta estemporanea del legale o se, invece, di un atto intimidatorio contenente un messaggio trasversale voluto dagli stessi vertici del clan.

La conclusione in appello del processo Spartacus – le cui decisioni saranno, poi, confermate dalla Cassazione a gennaio del 2010 – coincise con un momento di grande fibrillazione nella vita del sodalizio.

Giuseppe Setola detto *'o cecat*, un killer del gruppo Bidognetti, condannato all'ergastolo in altro processo riuscì, grazie a una discussa perizia medico legale, a farsi dichiarare cieco e a ottenere gli arresti domiciliari in una città del Nord. In quel regime cautelare restò pochi mesi; evase dal domicilio e tornò in provincia di Caserta dove arruolò un gruppo di giovanissimi non solo casertani, con l'obiettivo più o meno manifesto di occupare gli spazi di potere rimasti vuoti.

Dette inizio ad una campagna di terrore contro i familiari di pentiti, gli imprenditori renitenti alle richieste estorsive o, persino, soggetti che in un lontano passato avevano denunciato lui o i suoi complici; furono, ad esempio, ammazzati il papà di Domenico Bidognetti, il titolare di un lido che aveva rifiutato di pagare il pizzo e Domenico Noviello, titolare di un'autoscuola che più di dieci anni prima aveva denunciato i suoi estorsori.

Era quasi sempre personalmente a capo dei commando omicidiari, dimostrando, per *tabulas*, l'insussistenza della cecità. L'episodio più eclatante posto fu la strage di

Castelvoturno; si sparò in un negozio gestito da extracomunitari, per punire alcuni spacciatori di droga che non volevano accettare le sue condizioni. Morirono sei persone estranee al sistema dello spaccio. Il gruppo di fuoco – come diranno poi alcuni dei componenti che hanno scelto la strada della collaborazione – scelse i suoi obiettivi solo perché dello stesso colore della pelle degli spacciatori.

Fu un episodio che ebbe una vastissima eco nazionale; l'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni varò un piano speciale detto appunto «piano Caserta» con l'impiego dell'Esercito nelle zone calde e l'arresto di Setola divenne un'emergenza nazionale.

Eppure la sua latitanza durò nove mesi, periodo nel quale, con il clima di vero terrore creatosi, riuscì a farsi pagare la tangente da numerosissimi imprenditori, persino quelli legati ai latitanti Antonio Iovine o Michele Zagaria.

Ma l'obiettivo di Setola era molto più ambizioso. Approfittando dell'assoluta assenza di riferimenti nel gruppo Bidognetti ('o *drik* e Raffaele Bidognetti erano stati arrestati per gravi reati) si autoproclamò leader di quel gruppo, coinvolgendo in alcune azioni delittuose l'ultimo figlio ancora in libertà di *Cicciot 'e mezzanotte*, il giovanissimo Gianluca. Riallacciò i legami storici con il clan Mallardo di Giugliano e pensò persino – lo ha dichiarato in una lunga intervista rilasciata alla giornalista Daniela De Crescenzo uno dei suoi uomini di fiducia, oggi collaboratore di giustizia, Oreste Spagnolo – di attaccare il vertice del clan, mettendo nel mirino Antonio Iovine e soprattutto Michele Zagaria, i quali, apparentemente, erano rimasti neutrali rispetto agli ultimi eventi. Deliberò omicidi eccellenti – quale quello di Michele Orsi, colui che avrebbe potuto svelare i retroscena dei rapporti politica/camorra sull'affare rifiuti – per dimostrare agli affiliati in carcere e liberi che la riscossa del clan, colpito duramente da arresti e condanne, doveva passare attraverso metodi violenti e non attraverso le logiche di mediazione dei due boss di San Cipriano e Casapesenna.

La latitanza di Giuseppe Setola venne interrotta il 14 gennaio 2009; dopo essere sfuggito alla cattura più volte nei giorni precedenti, venne arrestato dai carabinieri di Caserta in un appartamento a Mignano Montelungo, nei pressi di una clinica dove avrebbe dovuto farsi visitare da un medico; nell'abitazione vennero trovate armi e una grossa somma di denaro e con lui vennero tratti in arresto oltre che due suoi fidati guardaspalle, un'infermiera professionale e un incensurato imprenditore, Riccardo Iovine, già attivo nel ramo della sanità, cugino, fra l'altro di *o ninn* Antonio Iovine, successivamente condannato per aver aiutato e favorito la sua latitanza.

Tutti gli affiliati del gruppo setoliano, a distanza di pochissimo tempo dalla strage di Castelvoturno, vennero assicurati alla giustizia; alcuni di essi quasi subito scelsero la strada della collaborazione, altri sono già stati condannati per reati gravissimi, quali l'associazione mafiosa, l'omicidio, la strage. Lo stesso Setola è stato condannato ad altri ergastoli per delitti riconosciuti come commessi con finalità terroristiche.

13. GLI ULTIMI ARRESTI ECCELLENTI; LA DIFFICILE METAMORFOSI DEL CLAN

L'arresto di Giuseppe Setola e dei suoi, la condanna definitiva dei vecchi capi all'ergastolo, portarono anche formalmente al vertice del clan Antonio Iovine e Michele Zagaria.

I due, come poco sopra detto, nel corso degli anni avevano formalmente accettato di restare nell'organigramma gregari di Francesco Schiavone, lavorando, però, per consolidare la loro forza nei settori dell'imprenditoria e dei rapporti con la politica. Avevano operato senza quasi mai entrare in contrapposizione fra loro, rispettando attentamente i rispettivi ambiti di competenza. I loro gruppi, però, erano diventati molto più attenti agli affari che non alle attività squisitamente criminali che pur continuavano a gestire; nessuno dei due, in particolare, aveva una batteria di fuoco neanche lontanamente paragonabile a quella messa in campo da Setola o in passato dagli Schiavone.

Le vicende connesse all'arresto di Setola lasciavano anche sospettare che dietro l'atteggiamento formalmente di neutralità di entrambi vi era stato il tentativo soprattutto di Iovine di utilizzare la violenza omicida de *o cecat* per indebolire gli affari e le imprese di *cuoll stuort*. Era difficilmente credibile che un suo cugino potesse aver svolto un fondamentale ruolo di supporto alla latitanza del Setola di sua iniziativa.

Vi erano tutte le precondizioni perché nascesse un contrasto fra i due latitanti storici; e a questa situazione si aggiungeva anche un ulteriore dato: il figlio di Francesco Schiavone, Nicola, pur molto più giovane dei due (quasi vent'anni di differenza) aveva assunto già all'indomani dell'arresto del padre la reggenza del gruppo.

Fino all'inverno del 2009 aveva dato l'impressione di volersi occupare di affari; aveva aperto una concessionaria della vendita di autovetture a Casal di Principe alla cui inaugurazione aveva partecipato un'importante starlette dello spettacolo e aveva interessi in locali notturni nel modenese. Poi aveva cominciato a muoversi da capo, contornandosi di un gruppo di giovani a lui fedeli e occupandosi delle vicende squisitamente criminali della zona dei Mazzoni.

Avrebbe – secondo quanto sta emergendo dalle indagini recentissime – assunto in prima persona la gestione delle attività lecite e illecite facenti capo al padre e fatto eseguire l'omicidio di alcuni soggetti che non avevano riconosciuto il suo ruolo.

Gli ultimi pentiti hanno anche dichiarato che Nicola Schiavone aveva acquistato un grosso carico di armi di provenienza dai Paesi dell'Est e capaci di forare le lamiere di auto blindate sia per ammazzare Michele Zagaria, divenuto troppo potente e ingombrante, sia per proseguire la «politica» stragista di Setola, questa volta ammazzando magistrati e poliziotti, ritenuti i responsabili della condanna all'ergastolo del padre. Avrebbe persino – e il condizionale è d'obbligo perché su gran parte di questi fatti non ci sono ancora procedimenti penali conclusi – intrecciato legami con una cellula di algerini salafiti, esistente in provincia di Caserta, per farsi aiutare in questa campagna di vendette.

Il 15 giugno del 2010 la Squadra mobile della Questura di Caserta procedeva all'arresto del citato Schiavone, prima che venissero concretizzati i suoi disegni, ritenendolo il mandante di un triplice omicidio; il figlio di *Sandokan*, che non era latitante, veniva trovato in una villetta alla periferia di Casal di Principe.

In quel periodo l'attività di contrasto da parte delle forze di polizia e della magistratura riusciva a ottenere risultati eccezionali, individuando una parte consistente dei referenti del

clan nei settori dell'impresa (sono stati numerosi e significativi i sequestri di beni e di attività di imprese riconducibili al sodalizio) e della politica. Si è già accennato alle indagini che hanno riguardato il parlamentare Nicola Cosentino, il consigliere regionale Nicola Ferraro e a quelle che avevano portato gli arresti dei sindaci di Casapesenna e San Cipriano e al conseguente scioglimento dei rispettivi consigli comunali. Sono stati anche colpiti da ordinanza cautelare gli amministratori di Casal di Principe (e l'amministrazione sarà sciolta per la terza volta nel 2012, quando erano già stati convocati i comizi per il rinnovo dell'amministrazione e si era ricandidato il sindaco del 1994 Renato Natale) con l'arresto del sindaco e di alcuni consiglieri, fra cui – quasi a evocare una sorta di incredibile ritorno del passato – tal Antonio Corvino, figlio dell'assessore presso la cui abitazione si tenne il famoso *summit* di santa Lucia nel dicembre del 1990. Indagati per rapporti con i casalesi saranno anche i sindaci di Castelvolturmo, fra cui un ex magistrato che aveva fatto della lotta ai clan la bandiera del suo mandato, e il sindaco di Villa Literno, tratto anche in arresto dopo essere stato eletto quale esponente del Pd in consiglio regionale.

Si era fatta, quindi, terra bruciata attorno ai due ultimi latitanti eccellenti del gruppo.

Il 17 novembre 2010 venne arrestato dalla squadra mobile Antonio Iovine dopo quindici anni di latitanza; venne trovato in un'abitazione al confine tra Casal di Principe e San Cipriano di proprietà di un operaio incensurato, persino titolare del porto d'armi.

A distanza di poco più di un anno – il 7 dicembre 2011 – in una botola costruita sotto un'abitazione, la squadra mobile di Napoli e Caserta ha proceduto all'arresto anche dell'ultimo e più importante latitante del clan, Michele Zagaria.

Anche in questo caso l'abitazione nel quale si nascondeva era di un incensurato insospettabile e lì era stato attrezzato un rifugio, dotato di ogni genere di confort (e nel quale la polizia ha trovato anche libri sulla camorra), che evidentemente era in uso da tempo.

Quest'ultimo arresto è stato accompagnato da non poche polemiche perché a dirigere il gruppo di poliziotti che aveva individuato il nascondiglio di Casapesenna vi era Vittorio Pisani, lo stesso funzionario che aveva arrestato già Iovine; nell'ultimo anno, però, Pisani era stato indagato per favoreggiamento e rivelazione di segreto di ufficio in un'indagine che riguardava i clan della città di Napoli e colpito da un'ordinanza cautelare con divieto di dimora in Napoli.

Con l'arresto di Zagaria, l'intero organigramma degli uomini che aveva retto il clan dei casalesi e che avevano mosso i primi passi con Antonio Bardellino è stato azzerato; il sodalizio, così come era nato il 26 maggio 1988, certamente non esiste più; saranno le indagini dei prossimi anni a far capire chi e come assumerà l'eredità del gruppo casalese e se soprattutto si confermerà quella impressione secondo cui anche nel casertano si trasferirà il modello criminale napoletano, con gruppi fra loro sempre più piccoli, gelosissimi dei loro spazi di autonomia e retti da soggetti poco più che ragazzi

BIBLIOGRAFIA

- Aa. Vv., *La ferita*, Ad est dell'equatore, Napoli 2009.
- Aa.Vv., *Il Casalese*, centoAutori, Villaricca 2011.
- Anselmo M., Braucci M. (a cura di), *Questa corte condanna*, l'Ancora del mediterraneo, 2008.
- Balestrini N., *Sandokan. Storia di Camorra*, Einaudi, Torino 2004.
- Barbagallo F., *Napoli fine novecento*, Einaudi, Torino 1997.
- Barbagallo F., *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Cantone R., Di Feo G., *I gattopardi*, Mondadori, Milano 2010.
- Cantone R., *Operazione Penelope*, Mondadori, Milano 2011.
- Cantone R., *Solo per giustizia*, Mondadori, Milano 2008.
- Capacchione R., *L'oro della camorra*, BUR, Milano 2008.
- Chiariello P., *Monnezzopoli*, Pironti, Napoli 2008.
- De Crescenzo D., *Confessioni di un killer*, l'Ancora del mediterraneo, 2012.
- De Crescenzo D., *O cecato*, Pironti, Napoli 2009.
- Di Fiore G., *L'impero*, Rizzoli, Milano 2008.
- Di Girolamo U., *Mafie, politica, pubblica amministrazione*, Guida, Napoli 2009.
- De Stefano B., *I boss della camorra*, Newton compton, Roma 2007.
- De Stefano B., Iurillo V., *La casta della mondezza*, Newton compton, Roma 2010.
- De Stefano B., *La penisola dei mafiosi*, Newton compton, Roma 2008.
- De Rosa C., *I medici della camorra*, Castevecchi, Roma 2011.
- Gribaudo G. (a cura di), *Traffici criminali*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- Magi R., *Dentro la Giustizia*, l'Ancora del mediterraneo, Napoli 2011.
- Mete V., *Fuori dal comune*, Bonanno, Acireale-Roma 2009.
- Nazzaro S., *Io, per fortuna c'ho la camorra*, Fazi, Roma 2007.
- Sales I., *La camorra, le camorre*, Editori riuniti, Roma 2006.
- Sardo R., *Nogaro. Un vescovo di frontiera*, Guida, Napoli 1997.
- Saviano R., *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006.
- Sciarrone R. (a cura di), *Alleanze nell'ombra*, Donzelli, Roma 2011.
- Sodano T., Trocchia N., *La peste*, Rizzoli, Milano 2009.
- Trocchia N., *Federalismo criminale*, Nutrimenti, Roma 2009.

Chiesa e mafie

Se si chiedesse a un campione di cittadini italiani se essere mafioso o camorrista o 'ndranghetista sia compatibile con l'essere cristiano, se cioè la mafia la camorra la 'ndrangheta siano conciliabili con la Chiesa, ciascuno degli intervistati risponderebbe con un no risoluto, meravigliandosi anche della domanda. Ma, allo stesso modo, se si formulasse la medesima domanda a dei mafiosi camorristi e 'ndranghetisti, anch'essi resterebbero meravigliati: per loro è ovvio rispondere di sì, che cioè non c'è nessuna contraddizione tra credere in Dio, nella Chiesa e al tempo stesso aderire a una di queste organizzazioni criminali. Tanto è vero che non si conoscono mafiosi atei (escluso Matteo Messina Denaro) o anticlericali, non ci sono appartenenti alle mafie che non ostentino apertamente la loro fede. Nei loro covi si sono rinvenute numerose bibbie, immagini sacre, statue di santi, e altre forme di acculturazione religiosa e di forte e sentita credenza. In alcuni casi sono stati scoperti dei veri e propri altari su cui preti e frati andavano a dire messa e a porgere la comunione a dei ricercati per efferati delitti.

Essi si sentono naturalmente religiosi, credenti, devoti, anzi pensano di avere un rapporto del tutto particolare e speciale con Dio. Non li sfiora neanche lontanamente la percezione di assoluta incompatibilità tra l'essere dei feroci assassini e dei ferventi cattolici.

Oggi ci sembra assurdo tutto ciò, che cioè degli appartenenti ad associazioni criminali che hanno segnato la storia di quattro regioni meridionali e dell'Italia intera per più di un secolo e mezzo possano intrattenere un rapporto normale e sereno con la religione cattolica. Ma questo intenso rapporto è stato accettato tranquillamente dagli stessi esponenti della Chiesa locale e nazionale fino a pochissimi anni fa, e in molti luoghi di mafia continua ad esserlo.

La Chiesa italiana non ha mai prodotto un documento ufficiale, una presa di posizione «contro» le mafie fino agli anni '70 del Novecento, cioè più di un secolo e mezzo dopo l'affermazione e il consolidamento di alcune delle organizzazioni delinquenziali più violente al mondo. La Chiesa non le ha mai combattute, non c'è stato mai un aperto contrasto fino ai tempi recenti. Un lunghissimo silenzio dei cattolici, del clero, delle gerarchie locali e nazionali, ha dominato incontrastato accompagnando l'evolversi di quei fenomeni criminali anche quando avevano assunto fama internazionale e la parola mafia era diventato il termine per antonomasia in tutto il globo per indicare la criminalità organizzata. Anzi, la storia della Chiesa in quei territori si svolgeva parallela a quella espansione e più

di una volta con essa si intrecciava, soprattutto in Sicilia. Un lunghissimo silenzio durato per più di un secolo, un tempo enorme, incredibile, insopportabile.

Le cose sono cambiate nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento, ma lentamente e senza coinvolgere totalmente gli esponenti delle chiese locali, come vedremo in seguito. Il silenzio fu squarciato dalle omelie del cardinale Pappalardo nel 1982 in occasione di alcuni delitti eccellenti. Prima in Campania lo aveva fatto don Riboldi vescovo di Acerra, poi il Papa Giovanni Paolo II ad Agrigento nel 1993. In seguito, gli omicidi di Padre Pino Puglisi a Palermo e di Padre Giuseppe Diana a Casal di Principe, gli attentati alla basiliche di S. Giovanni in Laterano e del Velabro a Roma, hanno spinto la Chiesa a più coraggiose prese di distanza dalle mafie, fino al documento della Conferenza episcopale italiana nel 2010. E questo atteggiamento nuovo (anche se minoritario) si è manifestato solo dopo la caduta del muro di Berlino e dopo la fine della Dc, cioè dell'unità politica dei cattolici.

Come va interpretato questo plurisecolare silenzio della Chiesa? Ed è un silenzio superato completamente dalle posizioni di oggi? E le posizioni di oggi riguardano tutta la Chiesa o solo una minoranza? Di che natura è stato il silenzio: un silenzio impaurito, un silenzio complice, un silenzio impotente o di comune appartenenza a valori e culture condivise, o tutte queste cose insieme? Ancora, la pastorale e la teologia morale della Chiesa si sono adeguate alla svolta degli ultimi anni? Per quale motivo, nonostante la svolta recente, Cosa nostra e le altre organizzazioni similari non sono state formalmente scomunicate, e si continuano a celebrare ancora oggi matrimoni, cresime e funerali di mafiosi, camorristi e 'ndranghetisti? E perché alcuni preti vanno a dire messa nei covi di latitanza di pericolosi capimafia? Infine, è possibile il pentimento davanti a Dio senza che ciò abbia conseguenze sociali e civili verso le vittime? La concezione del perdono e del pentimento dominante nella Chiesa è compatibile con una lotta senza quartiere a questi fenomeni criminali?

Insomma, le domande sono tante e le potremmo racchiudere in una complessiva: oltre a un lunghissimo ed evidentissimo silenzio, non c'è stata anche una certa assonanza tra la cultura mafiosa e la cultura che la Chiesa ha diffuso soprattutto nell'Italia meridionale?

Bisogna prendere atto che una società profondamente plasmata dalla cultura cristiana ha partorito Cosa nostra, la Camorra, la 'ndrangheta e la Sacra corona unita. E le ha partorite non in contrapposizione alla Chiesa e alle sue istituzioni, ma in una formale e pubblica adesione ai suoi riti, alle sue credenze, al rispetto delle sue gerarchie e del suo ruolo nella società. Le mafie hanno trovato terreno fertile proprio laddove la presenza della Chiesa e dei cattolici è molto rilevante. In quattro «cattolicissime» regioni meridionali si sono sviluppate alcune delle organizzazioni criminali più spietate e potenti al mondo, senza che – fino a pochi anni fa – ci fosse contrasto tra esse e le gerarchie cattoliche. Questa la verità storica incontestabile.

È un fatto storico che le mafie hanno sempre rispettato la Chiesa e (purtroppo) la Chiesa ha sempre rispettato o non ostacolato i mafiosi.

Ma se degli assassini si sentono credenti in Cristo e nella sua Chiesa, «o c'è un problema nella loro testa bacata o c'è un problema nella Chiesa cattolica, o in tutti e due»: sono parole di Augusto Cavadi da condividere pienamente. Le mafie durano da quasi 200

anni. Se non sono state ancora sconfitte o ridimensionate vuol dire che i motivi del loro «successo» non sono stati completamente individuati. Numerosissimi studi hanno interrogato la politica, le istituzioni, lo Stato, la cultura e la società meridionali. Chi ha cercato nel familismo amorale la causa di tutti i nostri mali (comprese le mafie), chi nell'assenza storica di senso civico. Ma se la spiegazione è di ordine «culturalista», cioè attiene alla cosiddetta «mentalità», perché mai non si interroga fino in fondo la cultura cattolica che ha svolto un ruolo fondamentale come principale agenzia formativa del senso comune dei meridionali?

Se degli assassini credono in Dio, se si sentono dei buoni cristiani, se non li sfiora minimamente la inconciliabilità tra il macchiarsi le mani di sangue e sentirsi parte della grande famiglia cattolica, ciò dovrebbe rappresentare la principale preoccupazione dei vescovi italiani. Limitarsi a dire che si tratta di una «forma brutale e devastante di rifiuto di Dio e di fraintendimento della vera religione», come hanno fatto nel loro documento in materia del 2010, non è assolutamente sufficiente. Si continua a bollare la religiosità dei mafiosi come una forma evidente di superstizione. Ma se queste testimonianze di fede dei mafiosi vanno etichettate come superstizione, allora si dovrebbe dichiarare superstiziosa gran parte della popolazione cattolica. Essi non fanno altro che manifestare la loro religiosità nelle forme in cui normalmente si manifesta e si è manifestata nei secoli la fede cattolica nel Sud d'Italia. Il messaggio della Chiesa si è dimostrato capace di coesistere senza conflitti con l'appartenenza mafiosa.

È del tutto ovvio che le mafie non avrebbero potuto radicarsi così profondamente nella storia meridionale senza un'acquiescenza degli esponenti della Chiesa cattolica, che spesso hanno piegato la dottrina cristiana alle esigenze di dare buona coscienza a degli assassini. Insomma, il successo delle mafie italiane rappresenta anche un insuccesso della Chiesa cattolica.

Perché si sono permessi i sacramenti a dei pii assassini, si sono svolti per loro solenni funerali, sono stati accettati come padrini di battesimo e cresima, sono stati scelti per presiedere i festeggiamenti dei santi patroni e portare le loro statue sulle spalle? È normale tutto ciò?

Certo, va indagata in profondità la psiche di questi assassini e la loro particolare idea di Dio, ma al tempo stesso andrebbe interrogata la storia della Chiesa meridionale (e la storia della società meridionale influenzata dall'insegnamento cattolico), perché c'è qualcosa che non va se si sono sviluppate, senza contrasto con la Chiesa, alcune delle associazioni criminali più feroci al mondo proprio laddove più forte è il legame delle popolazioni con la fede cattolica.

La domanda che molti studiosi della criminalità si pongono è questa: le mafie avrebbero potuto ricoprire un ruolo plurisecolare nella storia meridionale e dell'intera nazione se, oltre alla connivenza di settori dello Stato e di parte consistente delle classi dirigenti locali, non avessero beneficiato del silenzio, dell'indifferenza, della sottovalutazione della Chiesa cattolica e della sua dottrina? La risposta è no. Senza di ciò le mafie non sarebbero arrivate a tenere in pugno il futuro di intere popolazioni. Si è trattato solo di paura, di vigliaccheria dei rappresentanti della Chiesa o di qualcosa di più profondo?

Le mafie, ripeto, vanno considerate anche come un insuccesso della Chiesa, un problema da cui non può sottrarre le proprie responsabilità. Cosa sarebbe il Sud d'Italia se la Chiesa fin dall'inizio avesse combattuto in tutti i suoi uomini, e con tutto il peso della sua dottrina e della sua predicazione, questi fenomeni antievangelici e anticristiani? Sarebbero stati già sconfitti, o ridimensionati? Sicuramente sì. Senza la cultura cattolica e senza la sua influenza sulle vicende storiche e sociali dell'Italia, e in particolare del Sud, sarebbe stato più difficile il radicamento e il condizionamento di massa da parte delle mafie.

Ci sono sicuramente spiegazioni «funzionali» sulla religiosità dei mafiosi. Per un criminale il problema principale è il controllo dei sensi di colpa. Ammazzare non è una cosa così semplice, non è una «normale» attività umana. Il senso di colpa per le azioni delittuose può mettere in crisi anche il più spietato degli assassini. Se si riesce a dominarlo, si è poi in grado di poter continuare a delinquere e a ottenere consenso, ricchezza e potere. I killer seriali sono tali proprio perché non sentono nessun senso di colpa. Stessa cosa per i mafiosi.

Convincersi che Dio è dalla propria parte, che comprende la «ratio» delle azioni mafiose e criminali e che è pronto al perdono per tutto quello che di delittuoso si compie, è una incredibile comodità. La Chiesa cattolica ha dato buona coscienza a degli assassini: questo è il principale «regalo» fatto dalla religione cattolica ai mafiosi.

Anche chi non crede riconosce alle religioni (a tutte le religioni) un presidio morale contro il male. Tutte le religioni tentano, ciascuna a proprio modo, di contenere il male che si sprigiona dall'uomo. Ancora di più ciò viene riconosciuto alla religione di Cristo. Ma se degli assassini non provano neanche rimorso per quello che commettono, e di norma si fanno il segno della croce prima di ammazzare, vuol dire che la credenza religiosa si è trasformata in un autoassolvimento di assassini.

In secondo luogo, i mafiosi non vogliono essere avvertiti come delinquenti dalla società che li circonda, dalla comunità in cui operano. Come si fa a percepirla come delinquenti se la loro presenza è accettata in Chiesa, se ad essi sono riservate le cerimonie più fastose, se li si sceglie come organizzatori delle feste religiose, se si consente loro di portare sulle spalle i santi in processione, se sono tra i principali benefattori delle attività caritative?

L'ossessione della Chiesa per i peccati legati alla sfera sessuale l'ha privata nel Sud del ruolo di guida nella lotta alle più agguerrite organizzazioni criminali che il nostro Paese ha prodotto nella storia. La scomunica è stata usata solo per i suoi avversari ideologici (massoni, socialisti, comunisti) e per coloro che non rispettano le sue prescrizioni in materia sessuale e matrimoniale. Un divorziato non può accedere ai sacramenti, ma un Provenzano, un Riina, un Cutolo o un Piromalli sì. Anzi, ad alcuni capimafia i sacramenti sono stati portati nel loro rifugi di ricercati.

Non è venuto il momento di risolvere radicalmente questa storica contraddizione?

Scrivono lo storico Marino: «Le due autorità, le due istituzioni sociali, la Chiesa e la mafia, si annusavano e si incensavano vicendevolmente. Non a caso in una medesima famiglia potevano convivere, senza conflitto, ecclesiastici e notabili mafiosi. La mafia, con la benedizione di preti, monsignori e cardinali, era dedita a salvaguardare tutte le tradizioni locali dai pericoli crescenti della modernizzazione».

Gli episodi che raccontano della profonda religiosità dei mafiosi e dell'acquiescenza di uomini di Chiesa nei loro confronti sono sterminati. L'ultimo riguarda un giovane prete di Capo Rizzuto in provincia di Crotone in Calabria, don Vincenzo Scerbo. Nel giorno della sua prima messa, ad aprile del 2012, a pochi giorni dall'ordinazione sacerdotale, si è scagliato nell'omelia contro i giudici del tribunale di Crotone e della Corte d'appello di Catanzaro che avevano giudicato e condannato il padre 'ndranghetista, Romolo Scerbo, per un'estorsione ai danni di un villaggio turistico con l'aggravante di aver agito con metodi mafiosi. Ha poi ringraziato pubblicamente suo padre «per avermi permesso di correre con le braccia spalancate incontro al mio Dio».

Di omelie a favore di mafiosi è ricca la storia della Chiesa meridionale. A S. Paolo Belsito in Campania un prete ha recentemente ricordato nella predica domenicale «i giovani che non hanno potuto riavere la libertà», tra cui il camorrista del posto Michele Russo. Lo stesso prete aveva stabilito che a portare sulle spalle un giglio (delle enormi macchine sceniche di cartapesta a forma di fallo), nella famosa festa che si celebra a Nola in onore di S. Paolino, sarebbe stato un altro camorrista, Vincenzo Giagnuolo, «se uscirà dal carcere» aveva precisato in una intercettazione telefonica. Sta di fatto che la stragrande parte delle feste dei gigli che si svolgono in provincia e nella città di Napoli sono tutte dominate o fortemente influenzate da camorristi. Avviene a Barra, a Crispano, a Ponticelli. La cosa è così evidente da essere diventata oggetto di numerose inchieste della magistratura che spesso hanno evidenziato la compiacenza dei preti di quei quartieri e di quei comuni. La procura di Napoli, ad esempio, ritiene che da anni «dietro i comitati organizzatori della festa dei gigli a Barra ci sono boss di primo livello». Qualche anno fa durante la stessa festa comparvero questi manifestini «Omaggio per la tradizionale festa dei gigli ai piccoli padrini Luigi e Gennaro Aprea»: cioè i figli minorenni di Giovanni Aprea, il boss che anche dal carcere controllava il quartiere della periferia orientale della città partenopea. A settembre del 2011 il settimanale «L'Espresso» ha pubblicato un video sulla stessa festa di Barra, in cui si vedono baciarsi in bocca il rappresentante del clan Cuccaro e del clan Adinolfi sotto la «paranza» *Insuperabile* per riaffermare i vincoli tra le due famiglie camorristiche. Antonio Cuccaro, padrino del giglio (colui che lo ha finanziato e realizzato) ha sfilato su di un'auto di lusso, una Rolls Royce bianca, tra gli applausi del pubblico. Il parroco ha benedetto il giglio ed è stato chiesto un minuto di raccoglimento «per i morti nostri» (cioè per quelli ammazzati negli scontri tra i clan di camorra). L'anno prima dalla stessa «paranza» si era reso omaggio ad un altro boss, Arcangelo Abate, uno del clan degli «scissionisti» protagonista della lunga faida di Secondigliano.

Nel settembre 2010 a Polsi, una frazione del comune di S. Luca in Aspromonte, durante la tradizionale festa in onore della Madonna, il boss Domenico Oppedisano è stato

nominato «capo della Provincia», cioè capo della 'ndrangheta. La cerimonia svoltasi all'aperto sotto un'effigie della Madonna è stata ripresa dalle forze dell'ordine. Per i calabresi devoti la festa della Madonna di Polsi nella prima domenica di settembre è la ricorrenza religiosa più importante dell'anno. Gli 'ndranghetisti non sono mai mancati all'appuntamento e da più di un secolo eleggono durante la festa il loro capo annuale. La prima notizia storica di un summit 'ndranghetista a Polsi risale addirittura al 1895. In più di un secolo la Chiesa non si è accorta di quanto avveniva?

Nel dicembre 2011, appena dopo l'arresto di Michele Zagaria, uno dei capi storici del clan dei Casalesi, il parroco di Casapesenna, don Luigi Menditto, ha definito il boss «un parrocchiano come gli altri al quale portare il Vangelo», facendo immaginare che sia andato a trovarlo, e forse a confessarlo e comunicarlo, nel suo covo da latitante a 6 metri sotto terra nel suo paese natale. Un parrocchiano come gli altri un feroce assassino? È in frasi come queste che si avverte la distanza abissale tra il sentire comune di un cittadino preoccupato dal pericolo mafioso e quello di un uomo di Chiesa.

Di covi di latitanti mafiosi trasformati in altari, dove vanno a dire messa preti amici, è piena la cronaca degli ultimi anni. Nel rifugio di Pietro Aglieri, figlioccio di Provenzano, detto «'o signurinu», con in famiglia una zia suora e un cugino cappellano, è stata trovata una statua di S. Francesco a impreziosire una cappella privata per celebrare messe, officiate da preti e frati che periodicamente lo hanno confessato e comunicato durante tutta la latitanza. In una delle telefonate registrate così si esprime: «Preferisco soffermarmi sui miei pensieri, dove mi trovo più a mio agio a parlare con Dio».

Benedetto Santopaola è stato per decenni il capo della famiglia mafiosa di Catania, ha studiato nell'istituto salesiano di San Gregorio, ha frequentato l'oratorio di Santa Maria delle Salette, sognava di fare il sacerdote e poi è diventato un assassino. Quando viene arrestato ha con sé una Bibbia, e prima di essere portato in carcere chiede di baciarla. Nel covo di latitante nelle campagne di Caltagirone aveva fatto costruire un piccolo altare dove si celebrava messa.

A Castellammare di Stabia c'è stato l'episodio della processione in onore di S. Catello guidata dal vescovo e fermatasi davanti alla casa di un boss (come da tradizione) suscitando le giuste e sacrosante proteste del sindaco. In molti comuni della Calabria durante le festività di Pasqua si svolge la cosiddetta «affrontata». Vengono portate a spalla le statue di Cristo e della Madonna. Al momento dell'incontro, viene slacciato il nodo del manto nero della Madonna. Ma non tutti possono avere questo privilegio. Occorrono somme considerevoli e in molti posti questo privilegio è riservato solo agli 'ndranghetisti. Negli anni scorsi a S. Giovanni a Teduccio la statua del santo è stata portata in spalle dagli uomini del clan Esposito-Gitano. Il santo aveva già subito l'onta di girare con la fascia nera al braccio perché due membri del clan erano stati uccisi nei giorni precedenti la processione.

Ma il caso più clamoroso riguarda la festa di S. Agata a Catania. Secondo le dichiarazioni di due collaboratori di giustizia, entrambi affiliati al clan Santapaola, nel corso degli anni '90 la criminalità organizzata catanese avrebbe controllato la gestione di diverse «candelore» e perfino soste e percorsi della statua della Santa in processione. Le candelore, dette anche cerei, sono delle opere in legno di diversa dimensione e altezza

allestite da varie categorie di mestieri che ne curano l'addobbo e la sfilata.

Ecco quanto si legge nelle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Giuffrida: «Il cereo dei pizzicagnoli era gestito dalle famiglia dei Ceusi e Cappello, alle quali il mio gruppo riuscì a sottrarla con la forza nel 1994-1995. Anche gli altri cerei venivano gestiti da clan mafiosi. Quello dei pescivendoli era gestito dal clan Savasta. Il cereo dei macellai, invece, era gestito dai Cappello che gestivano anche il cereo dei fruttivendoli». Secondo l'altro collaboratore, Di Raimondo, il cereo del circolo Sant'Agata, per 7 anni avrebbe fatto tappa nel quartiere di Monte Po per rendere a lui omaggio. «Decisi di fare arrivare la candelora nel quartiere sia per acquisire maggiore prestigio quale "mafioso" sia per senso di devozione verso la Santa. Il quartiere era perfettamente a conoscenza che la candelora era a Monte Po per una mia iniziativa. La "venuta" della candelora nel quartiere, comportò una spesa di circa 30-40 milioni di lire. Con tale somma vennero pagati i portatori, l'illuminazione del quartiere e i fuochi di artificio». La cifra venne stornata dai proventi di una bisca clandestina di *zecchinetta*. Continua Di Raimondo: «A celebrazione della venuta della candelora nel quartiere, feci realizzare uno stendardo con l'indicazione del nome della mia famiglia, con la dicitura "Di Raimondo 1992-1993", che all'epoca costò tre milioni di lire. Lo stendardo venne appeso alla candelora del circolo di sant'Agata e vi rimase mentre io ero detenuto. Poi, nel 1998, non venne più appeso perché io ero diventato collaboratore di giustizia».

Ben diversa la versione di Giuffrida: i motivi che portano alla gestione della festa sarebbero prettamente economici. «L'interesse a gestire un cereo è di natura esclusivamente economica. Ogni settimana venivano raccolte piccole offerte, da duemila a cinquemila lire, da ciascun esercente, raccogliendo a fine anno anche 200 milioni di lire. Una parte veniva utilizzata per pagare i portatori, ai quali veniva anche fornita gratis della cocaina detraendo il costo dalla somma complessiva. Altra parte della somma veniva destinata al pagamento del fuochista. Circa 150 milioni venivano versati in un fondo cassa del gruppo utilizzato per il pagamento degli stipendi o per acquistare cocaina o armi»

Il ricovero nei conventi dei latitanti è una vecchia tradizione. Riferendosi al recente passato un magistrato ha ricordato che Carmine Alfieri, il boss di Piazzolla di Nola a capo della Nuova Famiglia contrapposta alla Nuova camorra organizzata di Cutolo, fu ospitato nella sua latitanza nel convento dei cappuccini di Nola. Stessa cosa avvenne con Salvatore Giuliano. L'arcivescovo di Monreale divenne uno dei riferimenti obbligati delle trame intessutesi tra mafia e banditismo (nella sua diocesi operava Salvatore Giuliano). Secondo Mario Ovazza, deputato per quattro volte all'assemblea regionale siciliana, egli sarebbe diventato, probabilmente con l'intermediazione del capomafia monrealese Miceli, il depositario dei personali risparmi del Giuliano (una grossa somma di denaro, 20 milioni di quei tempi) che dopo la sua morte sarebbero andate a finire nelle tasche di qualche alto prelato a conoscenza della vicenda. E certamente lo spregiudicato monsignore gli offrì in varie occasioni protezione, nascondigli nei conventi, come lascia capire perfino un cattolico autorevolissimo, insospettabile di tendenze anticlericali quale era Mario Scelba, ministro dell'Interno dei governi De Gasperi: «Giuliano si era legato in amicizia con un monsignore al quale aveva consegnato per le opere di carità delle somme di denaro, naturalmente rubato. In cambio il monsignore spesso volte aveva fatto ricoverare Giuliano

in posti sicuri... Si era nascosto in un convento di suore di clausura, dove era stato presentato dal monsignore, il quale garantiva che si trattava di un buon giovanotto, perseguitato ingiustamente dalla polizia».

Il giudice Cantone, nel suo libro *Solo per giustizia*, ha raccontato di una visita di un prete suo conoscente per raccomandargli benevolenza verso un imputato in un processo importante, quello contro i Casalesi. La motivazione era che si trattava del marito di una donna molto fervente, abituale frequentatrice della Chiesa e della parrocchia. Il prete conosceva personalmente l'uomo e lo riteneva una brava persona, ma il brav'uomo era nientemeno che il cognato di uno dei capi dei Casalesi.

Molti giudici hanno raccontato episodi analoghi, cioè di preti o di rappresentanti della Chiesa che si sono a loro rivolti per sostenere le ragioni di una scarcerazione o di un atteggiamento più benevolo in nome delle virtù cristiane degli imputati camorristi o dei loro familiari.

Nel 2003 nella chiesa di S. Maria delle Cinque Piaghe nei quartieri spagnoli venne rubata la statua di Gesù bambino, detto «Ninno d'oro». Del furto si occupò anche la malavita organizzata. Una suora ammise: «Ci hanno aiutato. Ricordo che ci è stato molto vicino un uomo che poi è stato ucciso. Ci disse che avrebbe fatto di tutto per trovare il piccolo Gesù. Noi abbiamo pregato per lui tutti i giorni». Nel gergo si chiama «cavallo di ritorno», contrario alla legge e al senso civico, ma per le suore era un atto di fede.

Il capozona di Brezza (Caserta) comprò una statua di Padre Pio e all'inaugurazione andò il vescovo di Capua e il commissario del comune (sciolto per camorra). All'ingresso di Casal di Principe venne collocata una statua del Papa, che fu poi tolta durante il periodo della guerra tra bande. Per rispetto del Papa, naturalmente.

Quando è stato catturato Provenzano, il suo rifugio era pieno di immagini e statuette sacre, e portava al collo alcune crocette, di cui una di legno. C'erano 91 santini (di cui 73 di Cristo) una Bibbia e un libro di preghiere con l'effigie della Madonna e la scritta *pregate, pregate, pregate*, una Sacra famiglia dentro una campana e un rosario nel bagno. C'erano, inoltre, alle pareti solo quadri religiosi (Ultima cena, la Madonna delle lacrime di Siracusa, una Maria regina dei cuori e delle famiglie, e un calendario con l'effigie di Padre Pio). Dominava una maniacale attenzione per i simboli della religione cattolica.

I pizzini ritrovati contengono tutti frasi appartenenti a una acculturazione intessuta profondamente dalla religione, con frasi tratte dalla Bibbia e dai Vangeli. «Sia fatta la volontà di Dio» ricorre in moltissimi pizzini, così come molti si chiudono con «Vi benedica il Signore e vi protegga». Moltissimi riferimenti sono alla «Divina Provvidenza». E quando deve far riferimento a uno scampato pericolo ringrazia il suo «adorato Gesù». «Niente per me ringraziamenti... ringrazia a nostro Signore Gesù Cristo» scrive in occasione di una sicura cattura scampata. Il Vangelo che sembra preferire è quello di Luca, tanto è vero che ne usa interi brani per spiegare il suo punto di vista ai diversi interlocutori. Insomma, il capo di Cosa Nostra, responsabile di centinaia di delitti, usa il linguaggio religioso nella sua attività di relazioni con i suoi sodali e detta le sue direttive criminali ispirandosi al Vangelo e alla Bibbia. Incredibile.

Anche Totò Riina nel carcere dell'Asinara aveva con sé un sacco di santini.

Michele Greco, detto «il Papa», capo per diversi anni della «cupola» nel periodo di

dominio dei Corleonesi, viene catturato in un rifugio con la Bibbia e il breviario sul comodino. Quando l'11 novembre 1987 nell'ultima udienza del maxiprocesso di Palermo, istruito da Giovanni Falcone, si alza prima che i giudici si riuniscano in camera di consiglio dice: «Io desidero fare un augurio. Vi auguro la pace, signor Presidente, a tutti voi auguro la pace, perché la pace è tranquillità dello spirito e della coscienza. Non sono parole mie, sono parole di Nostro Signore, che le raccomandò a Mosè: quando devi giudicare, che ci sia la massima serenità» tutti interpretarono quelle parole come minacce. Nel memoriale scritto in carcere e indirizzato ai giudici così si esprime: «Quanto scriverò è Vangelo [...] Da quando mi sposai, un solo ideale: Dio e la famiglia [...] Sono in compagnia del crocifisso e mi trovo bene [...] La vera giustizia sta nella Bibbia [...] In questi anni di galera ho trovato conforto nella Bibbia».

Tutti hanno una Bibbia e tutti pregano. In tasca hanno sempre un santino, in genere con l'immagine di Cristo o della Madonna. Sono religiosissimi e ostentano la loro devozione.

E nelle carceri, le loro celle sono piene di immagini sacre. Maranzano, il boss originario di Castellammare del Golfo, capo della mafia americana prima dell'avvento di Lucky Luciano, era anch'egli religiosissimo e consigliava a tutti di andare a messa la domenica. In un vertice di Cosa Nostra il locale era addobbato di tantissimi quadri di argomento religioso. Lucky Luciano diceva di lui che era «il più grande patito di croci al mondo».

E i fratelli Cuntrera di Siculiana (Gaspere, Paolo e Pasquale) trasferitisi in Venezuela e considerati «i più grandi commercianti di eroina del bacino del Mediterraneo» ottengono di portare in una chiesetta di Montreal la statua del Cristo Nero che si venera nella chiesa di Siculiana. Il 3 maggio di ogni anno a loro spese veniva spedita la statua dal loro paese di origine in Canada.

Di Giuseppe Genco Russo, capo della mafia dell'anteguerra, sappiamo che era sempre presente a messa e disponeva di una panca riservata nella chiesa madre di Mussomeli. Era anche «superiore» della confraternita del SS. Sacramento, per cui aveva il diritto di sfilare nelle processioni davanti al baldacchino. Ebbe per il suo passaggio alla Dc il sostegno del vescovo di Caltanissetta.

Santo Sorge, una delle menti del traffico internazionale tra Sicilia e Usa, discendente da una famiglia che annoverava oltre a due prefetti anche un monsignore, ricevette una raccomandazione dalla curia di Palermo nei suoi rapporti con l'Irfis, Istituto regionale di finanziamento per l'industria in Sicilia. Si incaricò di ricostruire la chiesa del suo paese natale, Mussomeli.

Tra il 1947 e il 1950 in quasi tutti i paesi della Sicilia occidentale sorsero comitati di beneficenza con il preciso compito di raccogliere somme tra gli immigrati per riparare campanili, sacrestie, cappelle di campagna, orfanatrofi tenute da suore. don Cesare Manzella, ritornato dagli Stati Uniti nel 1947, prese a cuore l'orfanatrofio delle suore del sacro Cuore del Verbo Incarnato di Cinisi, con annessa chiesa. Jimmy Quaresano (pregiudicato, cognato di John Bonventre) venne più volte in Sicilia per portare le offerte per riparare la chiesetta della Madonna del Ponte. E a lui fu dedicata una lapide sulla facciata per ricordarne la generosità. Il boss Frank Coppola, detto tre dita, si dedicò alle orfanelle e alla chiesa di Partinico, e gli fu offerta per questa opera di beneficenza la

tessera *ad honorem* della Fuci (federazione universitaria cattolica italiana)

Salvatore Zizzo, boss del traffico degli stupefacenti, partecipava a tutte le processioni di Salemi, con il particolare di portare il fucile in spalla.

Angelo Bottaro, boss di Siracusa, si presentava ai processi con il crocefisso in mano. Fu ammazzato mentre recitava il rosario.

Devoto era Luciano Liggio, il boss di Corleone. In carcere legge *Le confessioni* di S. Agostino. Devoto era Giuseppe Piddu Madonia di Valledlunga, che quando lo arrestano gli trovano una valigia piena di immagini sacre. E devoto era quel Filippo Marchese, uno dei più spietati killer di Cosa Nostra, che prima di strangolare qualcuno si faceva il segno della croce.

In genere alcuni mafiosi pregano prima di un omicidio, e ringraziano Dio e i santi dopo averlo commesso. Cercano il consenso divino sulle loro malefatte e considerano un segno divino sfuggire a un agguato.

Gioacchino Pennino, medico e uomo d'onore, ha raccontato che suo zio, capomafia, aveva addirittura l'abitudine di andare a pregare sulle tombe di coloro che «avevano dovuto abbattere» e tutto ciò senza nessun rimorso. Un altro uomo d'onore della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, autore di decine di delitti, confidò al giudice Scarpinato che sin da ragazzo ogni sera, prima di addormentarsi, diceva le preghiere, e anche quando era diventato un killer la sera, rientrando a casa dopo un omicidio, pregava. Un altro collaboratore ha rivelato che Leoluca Bagarella durante la latitanza si recava spesso a messa, e prima di eseguire degli omicidi esclamava riferendosi alle persone che aveva intenzione di uccidere: «Dio sa che sono loro che vogliono farsi uccidere e che io non ho colpa».

È noto che un killer della mafia siciliana andava a confessarsi in una chiesa di Palermo prima di commettere un omicidio. Coloro che sapevano bene chi era, vedendolo al confessionale, il giorno dopo andavano a comprare il giornale per capire chi era stato ammazzato. Aveva inventato la confessione preventiva.

Un ultimo episodio clamoroso riguarda la prima visita di Giovanni Paolo II a Palermo nel 1982. L'autista della macchina papale era Angelo Siino, il cosiddetto ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra. Com'è stato possibile affiancare al Papa un mafioso del calibro di Siino?

Numerosi sono poi i casi di presenze di preti, frati, suore in molte famiglie di tradizione mafiosa. La cosa riguarda molto di più la Sicilia, meno la Calabria, e raramente la Campania e la Puglia. In Sicilia avere un prete in famiglia voleva dire prestigio e possibilità sociali per i mafiosi. Preti e mafiosi vivevano nella stessa casa senza imbarazzi e senza casi di coscienza, come un fatto naturale. Il caso più clamoroso è quello di Calogero Vizzini, capo della mafia siciliana fino agli anni '50 del Novecento, definito il «re Sole della mafia». Lo zio, Giuseppe Scarlata, divenne vescovo nel 1910, precedendo di qualche mese analoga nomina di un altro zio, Giuseppe Vizzini. I due fratelli preti di «don Calò» erano padre don Totò (Salvatore) e padre don Giuanninu (Giovanni), vivevano in casa con lui, non potevano non sapere delle sue attività e non ebbero mai niente da obiettare. In quella famiglia le preghiere si alternavano ai comandi criminali.

Quando il fratello Calogero veniva arrestato, procuravano le prove per scagionarlo, tra

queste numerose attestazioni di alti prelati sulle sue spiccate «virtù cristiane».

Anche Albert Anastasia, il capo in America della cosiddetta Anonima Assassini, era legatissimo al fratello sacerdote. Joe Profaci aveva un fratello prete e due sorelle suore. Frank Coppola aveva un nipote prete, il famigerato don Agostino Coppola (che sposò in latitanza Totò Riina e Ninetta Bagarella) che era addirittura membro effettivo di Cosa nostra. Di un prete si occupò la prima Commissione parlamentare antimafia in una sua relazione. Si tratta dell'arciprete Teotista Panzeca, fratello del capomafia di Caccamo.

In tutte e quattro le organizzazioni criminali di tipo mafioso le cerimonie di iniziazione fanno riferimento alla religione. Per entrare nella mafia siciliana si riceve «il battesimo»: il candidato deve bruciare nelle palme aperte delle mani un'immagine sacra della Madonna (in genere la Madonna dell'Annunziata). Le parole pronunciate sono le seguenti: «Come carta ti brucio, come santa ti adoro, come brucia questa carta deve bruciare la mia carne se un giorno tradirò Cosa nostra». Lo stesso rito con parole diverse viene seguito nel giuramento degli 'ndranghetisti. Nella strage del 15 agosto 2007 a Duisburg, in Germania, nella quale sono state assassinate sei persone appartenenti alla 'ndrina dei Nirta e degli Strangio, una delle vittime, il diciottenne Tommaso Venturi, aveva nelle tasche un'immaginetta bruciacchiata dell'arcangelo Michele. La sera della mattanza era stato affiliato alla 'ndrangheta con il rito tradizionale, che prevede come in Cosa nostra di tenere nelle mani un'immagine sacra a cui viene dato fuoco.

Cutolo, invece, dà vita a un'altra ritualità, copiandola dai riti ottocenteschi della camorra: prima della cerimonia di iniziazione «battezza» il locale dove si svolge la riunione. Il camorrista, poi, giura «innanzi a Dio e ai compagni di essere fedele a tutte le leggi della società dell'*umirtà* e di sottostare a tutti gli ordini che mi vengono dai miei superiori». Nello statuto della «Guarduna», la confraternita esistente a Toledo in Spagna fin dal Quattrocento, che molti studiosi ritengono essere il modello della camorra ottocentesca, si fa riferimento a numerose attività religiose da sostenere con i proventi dei crimini: dire messe, fare offerte alle anime del purgatorio. Qualcuno ha avvicinato le regole della camorra codificate nel 1842 nel cosiddetto «frienno» alle *Constitutiones di S. Ignazio di Loyola*. Si racconta che la prima riunione della «setta detta camorra» si sia svolta in una chiesa di Napoli nella prima metà dell'Ottocento. Il camorrista, infatti, giura «innanzi a Dio e ai compagni di essere fedele a tutte le leggi della società dell'*umirtà* e di sottostare a tutti gli ordini che mi vengono dai miei superiori». All'articolo 10 dello statuto è scritto: «I componenti delle paranze e delle chiorme, oltre Dio, i Santi e i loro capi, non conoscono altre autorità». Non a caso lo scrittore Luigi Compagnone ha definito «catechistico» lo statuto della camorra.

L'ingresso in una di queste organizzazioni comportava e comporta l'iniziazione, la sottomissione a una gerarchia e l'osservanza di certe regole ritualistiche. Lo stesso giuramento mafioso e le regole a cui debbono sottostare gli adepti di Cosa nostra somigliano ai dieci comandamenti. Nel covo del boss Lo Piccolo nel 2007 sono state trovate le «dieci regole» per l'appartenenza alla mafia, che sono le seguenti:

1. «Non ci si può presentare da soli a un altro amico nostro, se non è un terzo a farlo»
2. «Non si guardano mogli di amici nostri»
3. «Non si fanno comparati (amicizia N.d.R.) con gli sbirri»
4. «Non si frequentano né taverne né circoli»
5. «Si ha il dovere in qualsiasi momento di essere disponibile a Cosa nostra. Anche se c'è la moglie che sta per partorire»
6. «Si rispettano in maniera categorica gli appuntamenti»

7. «Si ci deve portare rispetto alla moglie»
8. «Quando si è chiamati a sapere qualcosa si dovrà dire la verità»
9. «Non ci si può appropriare di soldi che sono di altri e di altre famiglie»
10. «Niente affiliazione per chi ha un parente stretto nelle varie forze dell'ordine, oppure chi ha tradimenti sentimentali in famiglia, o chi ha un comportamento pessimo e che non tiene ai valori morali».

Anche nel nome delle organizzazioni ci sono riferimenti alla religione: Sacra corona unita è quello della criminalità pugliese, la 'ndrangheta è anche chiamata «la Santa» e *santisti* gli 'ndranghetisti. Il termine di *santista* viene usato anche da Cutolo riprendendolo dalla camorra ottocentesca. E «mammasantissima» è il nome con cui si fa riferimento ai boss mafiosi e camorristi. Nel linguaggio camorristico è la massima carica a cui si può aspirare. «Cupola» è detto il vertice della mafia siciliana. «Il Papa» è in genere il capo della cupola, cioè il coordinatore delle varie famiglie mafiose. Con questo soprannome era noto Michele Greco. E «Padrino» si è nella mafia e in alcune cerimonie della Chiesa cattolica (battesimo e cresima).

Come si vede il linguaggio e i riti mafiosi sono infarciti di riferimenti religiosi e di pratiche allusive alla credenza cattolica.

Nella storia meridionale ritornano spesso leggende in cui violenza e religione sono strettamente legate, anche se a fin di bene. Nell'immaginario della mafia, il ricorso a presunte origini religiose dell'organizzazione è abituale. Per Cosa nostra si fa riferimento alla leggenda dei Beati Paoli, una setta segreta di incappucciati operante tra il XVII e il XVIII secolo in Sicilia per riparare ai torti subiti dal popolo. La leggenda fu ripresa dallo scrittore Luigi Natoli in un romanzo d'appendice, uscito su «Il Giornale di Sicilia» tra il 1909 e il 1910, che ebbe uno straordinario successo. Gli antenati religiosi della camorra sono i membri della citata «Guarduna». La compagnia della Guarduna viene descritta da Manuel de Cuendias, nel commento a un libro sui misteri dell'Inquisizione e sulle società segrete spagnole, come una specie di ordine militare monastico di grande potere nella vita politica spagnola, introdotta negli ambienti di corte e della Chiesa, con regole ferree legate all'obbedienza. Anche i membri di questa setta riparavano con la violenza a presunti torti subiti dalle classi popolari. Altri antenati religiosi dei camorristi sono «gli abati di mezza sottana» o «tabanelli», delinquenti che sotto una specie di abito da prete nascondevano numerose armi e imponevano «paci con violenza e matrimoni a forza». Le loro azioni consistevano, scrive Pietro Giannone, nel «percorrere di giorno, e più spesso di notte quanti vicoli c'erano, dal quartiere di San Lorenzo fino alla Vicaria, ora ricattando bottegai e artigiani, ora scassinando e depredando i fondaci de mercadanti di drappi e panni e ricorrendo all'incendio quando qualche porta opponesse resistenza troppo lunga, senza che la povera gente, spaurita, osasse protestare. Basti dire che si erano ridotti i mercadanti nelle loro strade a far da sentinella la notte per le finestre».

Anche in altre criminalità di tipo mafioso nel mondo si fa ricorso abitualmente a una nobilitazione religiosa delle origini o si copiano i riti di iniziazione dalla propria religione. Lo fanno la Yakuza giapponese e le Triadi cinesi. Anche in America latina ciò avviene

dando vita addirittura a un culto parallelo di un santo bandito.

Nella mitologia delle Triadi cinesi, per ribadire che non si tratta di una organizzazione criminale, si parla di una mitica nascita nel XVII secolo tra i monaci buddisti del monastero di Fuzhou in lotta contro la dinastia «straniera» di origine Manciù dei Qing, che aveva spodestato la secolare dinastia dei Ming. Si racconta che per sconfiggere la resistenza di questi monaci, inventori del kung-fu, l'imperatore Ding mandò un esercito che distrusse completamente i nemici. I 5 sopravvissuti diedero origine alla Lega Hong, o banda rossa o triade, dal nome del triangolo scelto a simboleggiare i tre fondatori dell'universo, cioè terra, cielo, uomo. Anche nella cerimonia di iniziazione c'è un riferimento religioso. Il nuovo adepto deve prostrarsi di fronte agli Dei del cielo e della terra e deve pronunciare ben 36 giuramenti solenni.

Anche nella Yakuza giapponese c'è un rituale di iniziazione che si rifà a pratiche religiose: l'adepto deve bere il sakè sacro.

In Messico si è sviluppato enormemente il culto di Jesus Malverde, un bandito di strada venerato come un santo nello stato di Sinaloa. Viene anche definito «il bandito generoso», «l'angelo dei poveri» e ultimamente «il Santo dei Narcos», perché la sua specializzazione starebbe nella protezione delle persone che si dedicano alla produzione e al traffico della droga. Proprio per questa «qualità» il suo culto si è esteso anche alla città colombiana di Cali, altro centro mondiale del traffico di stupefacenti. La sua santità e il suo culto non sono però riconosciuti dalla Chiesa cattolica.

Del rapporto tra delinquenti e Chiesa è ricca la storia meridionale e non solo. Pietro Ulloa, procuratore del re a Trapani, già nel 1838 parla di molti arcipreti aderenti a una «fratellanza» di tipo mafioso. Leopoldo Franchetti, nella sua inchiesta sulle *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* pubblicata nel 1876, parlava apertamente di preti mafiosi. Secondo lo storico Marino tra il 1870 e il 1882 almeno 30 preti erano a capo di cosche mafiose. Nel 1900 nel rapporto del Questore di Palermo, Ermanno Sangiorgi, si fa riferimento alla provenienza sociale di 206 mafiosi: 8 di questi erano preti. Nel 1912, don Ciro Vittozzi, un prete vice direttore del cimitero di Napoli, viene condannato dal tribunale di Viterbo come aderente alla camorra. Così di lui scrive il giornale socialista dell'epoca «La Propaganda»: «l'arresto di questo malvivente chiercuto non ci ha destato alcuna meraviglia. Doppia qualità di prete e camorrista. Prendeva la tangente sulle compravendite». Il prete di Africo in Calabria, don Giovanni Stilo, era amico di 'ndranghetisti e mafiosi siciliani e fu al centro del celebre libro-denuncia di Corrado Stajano, uscito nel 1979 e intitolato appunto *Africo*. Celebre la sua scuola privata dove si distribuivano facilmente diplomi a persone provenienti da tutta Italia. Anche il prete mafioso don Agostino Coppola vi si diplomò. Luciano Liggio alloggiò presso di lui durante la latitanza.

In un altro libro *La terribile istoria dei frati di Mazzarino*, di Giorgio Frasca Polara, si parla di seguaci di S. Francesco condannati per rapporti con la mafia in un celebre processo che aveva scosso e diviso l'opinione pubblica italiana all'inizio degli anni '60 del Novecento. Questo gruppo di frati cappuccini del convento di Mazzarino in Sicilia fu al centro di estorsioni, ricatti, minacce, ferimenti, omicidi. Non era certo la prima volta che succedevano fatti di sangue all'interno di un convento, ma era la prima volta che all'interno di un luogo religioso si organizzava una banda di estorsori in combutta con dei mafiosi.

Della terribile vicenda di Monsignor Peruzzo ci parla Andrea Camilleri nel libro *Le pecore e il pastore*. Giovan Battista Peruzzo era vescovo di Agrigento quando nel 1945 fu ferito in un attentato di mafia da parte dei monaci del convento di S. Stefano di Quisquina, un eremo a duemila metri di altezza dove era andato a pregare. Un proiettile lo centrò al torace altri tre gli spaccarono l'avambraccio. Il vescovo rimase tra la vita e la morte per diversi giorni. L'attentatore era un frate dello stesso eremo, già precedentemente condannato a sei anni di confino dalla Questura di Agrigento. Venti anni prima era stato assassinato il padre superiore del convento con sessanta coltellate.

In Campania, prima di don Peppino Diana, è stato ammazzato nel 1985 un prete a Somma Vesuviana, insegnante nel liceo di Ottaviano. Si tratta di don Peppino Romano, legato a Raffaele Cutolo e alla sua devotissima sorella Rosetta. Il prete era stato arrestato nel 1983 perché con la sua auto portava in giro per l'Italia Rosetta Cutolo allora latitante.

Ma il titolo di prete mafioso per eccellenza spetta a don Agostino Coppola, parroco di Cinisi. È colui che il 16 aprile 1974 nei giardini di Cinisi sposa Totò Riina (latitante) con Ninetta Bagarella. Insieme a lui c'erano altri due preti, don Mario e don Rosario. Don Coppola venne «combinato» mafioso (entrò cioè, in Cosa nostra) a Ramacca nel 1969. È celebre l'esclamazione di Pippo Calderone rivolta al fratello Antonino: «Gesù Gesù, anche

un parrino in Cosa Nostra». Don Agostino era legato a Luciano Liggio e nipote di un capo di Cosa nostra, Frank Coppola. Amministrava i beni della diocesi di Monreale (la più chiacchierata di Sicilia) e faceva da mediatore nei sequestri di persona fatti dai Corleonesi (quello di Cassina, di Luigi Rossi di Montelera e dell'industriale Emilio Baroni). Fu arrestato nel 1974 e nella sua abitazione vennero trovati 5 milioni provenienti dal riscatto di un sequestro di persona. Il colonnello Russo, ucciso poi dalla mafia, era convinto che don Agostino avesse nascosto Luciano Liggio latitante a Piano Zucco, zona in gran parte controllata dal prete e dai suoi fratelli Giacomo e Domenico. Tra il 1971 e il 1973, periodo di permanenza di Liggio latitante nel palermitano, padre Agostino Coppola acquistò beni per 49 miliardi di lire.

All'interno del nesso tra mafie e Chiesa, il rapporto tra il concetto di pentimento (così come si è consolidato nel senso comune meridionale influenzato dalla cultura cattolica) e la figura del «collaboratore di giustizia» registra uno dei punti più critici e complessi. Non è scopo di questo saggio affrontare il tema e il ruolo dei «pentiti» nello smantellare organizzazioni criminali che si fondano sul vincolo della segretezza. Il giudizio degli esperti, a partire dai magistrati impegnati in prima linea nel contrasto, è unanime al riguardo: senza l'apporto dei «pentiti» e senza le norme che ne hanno favorito la collaborazione con lo Stato, la lotta alle mafie sarebbe ancora in alto mare. Su questo aspetto la Chiesa italiana non è stata di grande aiuto.

In fondo, qual è il comportamento ideale di un mafioso? Convertirsi e pentirsi davanti a Dio senza che ciò abbia conseguenze per altri, senza dover accusare nessun altro. Ciò si chiama in gergo giudiziario «dissociazione», mentre in termini religiosi «conversione» o «ravvedimento». In questo caso si resta uomini d'onore e ci si mette in pace con Dio. È la posizione di Cutolo, di Aglieri, di Guttadauro, di Riina, di Provenzano. Dice Cutolo a proposito: «Se avessi fatto come Giuda accusando e calunniando le persone, già sarei nella vita libera. Si deve essere pentiti, ma nel proprio animo e pagando le proprie colpe con umiltà». E ancora: «Un vero uomo deve affrontare le colpe del suo passato con dignità e coraggio. La conversione deve essere dentro al proprio animo e si deve soffrire anche per le tante colpe commesse da altri sulla mia pelle e sul mio animo. Il pentimento deve essere soltanto con Dio: giudice di tutti i giudici. Se non avessi creduto sempre e immensamente in Dio già sarei morto. Gesù in croce è la vera cattedra di vita». Questa posizione di Cutolo è simile a quelli di molti capimafia. E qual è la posizione di molti preti? Essa è molto simile a quella di Cutolo e dei capimafia: il pentimento davanti a Dio è più importante del pentimento davanti alla legge; e spesso i pentiti di legge sono considerati degli «infami» perché rovinano altre famiglie.

Se un collaboratore di giustizia ha reso tantissimi contributi alla lotta alla mafia, permettendo di scoprire numerosi delitti impuniti, consentendo di arrestare e neutralizzare decine di assassini, evitando altri lutti e sofferenze, ma non si è contemporaneamente riconciliato con Dio, non si è pentito davanti a lui e alla sua Chiesa, allora la sua collaborazione con la giustizia non vale niente, anzi il suo può essere considerato addirittura un comportamento anticristiano.

Se, invece, colui che ha commesso un crimine si è pentito e riconciliato con Dio, ma non ha rivelato nessun segreto, non ha permesso alla giustizia di fermare altri assassini e di evitare altri lutti e dolori, non ha ricompensato le vittime dei suoi delitti, non ha restituito i capitali illecitamente accumulati, allora egli è la pecorella smarrita che torna all'ovile o il figliol prodigo che torna alla casa paterna e per il quale si ammazza l'agnello più grande.

In questo modo di pensare e agire della Chiesa c'è il più stridente contrasto tra buon cristiano e pessimo cittadino. E purtroppo su questa posizione convergono non solo preti discutibili come don Frittitta, di cui parleremo in seguito, ma anche figure della Chiesa che sicuramente un impegno antimafia l'hanno dimostrato come Monsignor Nogaro. Quest'ultimo, all'epoca vescovo di Caserta, scrive una prefazione a un libro su Cutolo in

cui annuncia la conversione a Dio del boss di Ottaviano e chiede per lui comprensione da parte della giustizia italiana. Il punto non è se Cutolo si sia o no veramente pentito dei suoi delitti davanti a Dio, ma non lo ha fatto davanti alla legge, e soprattutto non ha fatto niente perché altri delitti siano stati scoperti, altri lutti evitati, altri feroci assassini consegnati alla giustizia. Così come non è accettabile considerare quelli che non si pentono davanti alla giustizia, e non collaborano con essa, come degli esseri moralmente criticabili, non può essere al contrario considerato dalla Chiesa moralmente superiore solo chi si pente davanti a Dio e decide di non collaborare con la giustizia. C'è qualcosa di strano nel fatto che molti preti hanno grande considerazione per i «dissociati» e invece mostrano un aperto disprezzo per i collaboratori di giustizia.

Va ricordato che durante il periodo del terrorismo in Italia la Chiesa non assunse la stessa posizione sui dissociati. Nel senso che non disse con nessuno dei suoi uomini che accusare altri terroristi per avere i benefici di legge fosse una posizione anticristiana. Anzi invitò al pentimento anche davanti alla legge. Forte fu l'impegno della Chiesa al fianco dei terroristi in carcere nel loro percorso di redenzione e di collaborazione con la giustizia. Invece diversa è stata la posizione nei confronti dei mafiosi collaboratori di giustizia. Mafiosi e terroristi sono, certo con motivazioni diverse, tutti assassini. Anche i terroristi pentiti hanno accusato altri e permesso allo Stato di scardinare le loro organizzazioni; vuol dire forse che anch'essi non si sono comportati da cristiani?

Nella dottrina cattolica, la violazione di alcuni comandamenti che hanno a che fare con la violenza sugli uomini e sulle cose (non rubare, non ammazzare) non rende necessario riparare con atti concreti l'ingiustizia commessa e il dolore procurato, così da annullare o attenuare (laddove possibile) gli effetti negativi dei propri misfatti. L'ingiustizia compiuta e il danno arrecato non implicano obblighi nei confronti delle vittime. È solo l'autorità religiosa che ha il potere di liberarci dal peso degli errori commessi. Lo strumento di questa traslazione di colpa è il sacramento della confessione e il sacerdote ne è il tramite.

La colpa, dunque, non è mai verso gli altri, verso la società, la collettività, lo Stato e le sue leggi, ma è innanzitutto colpa verso Dio, peccato contro il Signore. La confessione serve a ripristinare il rapporto di fiducia con Dio che il peccato aveva compromesso. Deve essere riparato il peccato verso il Signore, non verso le persone in carne e ossa oggetto del torto. Colui che ha subito le conseguenze del peccato resta un estraneo, un non partecipe al rito della confessione e della espiazione.

Così concepita la confessione si trasforma in una «deresponsabilizzazione etica» che salta in blocco la dimensione pubblica e sociale del peccatore. Alla Chiesa è sufficiente il pentimento interiore, non quello rivolto all'oggetto del proprio atto peccaminoso o verso la collettività offesa.

Insomma tutto si regge sul principio che bisogna riparare nei confronti della Chiesa (rappresentante in terra di Dio) ma non nei confronti della vittima. Questa si chiama «etica dell'intenzione» che si basa su questo assunto: se tu, peccatore, modifichi la tua interiorità che ti ha portato al peccato mediante il pentimento, ciò è sufficiente a farti rientrare tra coloro che possono riavere l'amore di Dio.

Il tragitto che si interpone nel mondo cattolico tra pentimento e perdono, tra colpa ed espiazione, è il più breve rispetto a qualsiasi altra religione. Sembra che la dottrina cattolica consideri più appagante il recupero di ogni singolo peccatore piuttosto che mettere in moto la reciprocità tra offeso e offendente. In questa ottica si considera secondario il giudizio terreno sulle colpe commesse e il sottoporsi all'autorità dello Stato. Non si fa nessuna distinzione tra peccati con conseguenze sociali e peccati senza conseguenze per gli altri. La Chiesa ha lasciato intendere con il suo messaggio che c'è un Dio con il quale si può negoziare in via privata la salvezza della propria anima senza dover passare per il recupero del danno arrecato socialmente e collettivamente sopportato. Un teologo l'ha definita «privatizzazione della salvezza». È a questa concezione che si rifanno i mafiosi, a questa idea del rapporto con Dio che si rapportano, e hanno trovato nei preti e nella Chiesa un autorevole avallo. Perciò, la dissociazione nella concezione dei mafiosi è quanto di più vicino ci sia alla teologia del perdono.

C'è stata una vicenda emblematica dell'ambiguità del rapporto tra concezione del pentimento cattolico e collaborazione con la giustizia. Nel 1997 viene arrestato padre Frittitta, dopo la cattura del boss di Cosa nostra Aglieri. Non solo padre Frittitta è colui che ha celebrato la messa nel covo del capomafia, non solo lo ha confessato e comunicato mentre era latitante, ma ha anche dissuaso Aglieri dalla collaborazione con i magistrati. La sua posizione è «pentirsi e accusare altri non è da cristiani». «Pietro pensaci, riflettici prima di fare questo passo» è il consiglio che il frate dà al boss in una telefonata intercettata. L'incarico al frate di dissuadere il boss dal collaborare con la giustizia gli era stato affidato dai luogotenenti di Aglieri preoccupati di una sua possibile crisi mistica.

Il frate gli consiglia al limite di dissociarsi dalla mafia ma senza accusare altri. Ed è paradossale che un boss mafioso in preda a una crisi religiosa venga sconsigliato dal suo confessore a collaborare con la giustizia perché «non è da cristiani» farlo!

Il frate viene poi scarcerato, e nel provvedimento di scarcerazione il suo comportamento viene pesantemente criticato: «L'insegnamento di Cristo è inconciliabile coi fatti di mafia», scrivono i magistrati. Dopo la scarcerazione il frate è acclamato da tutto il quartiere, si affaccia al balcone della chiesa e saluta la folla numerosissima, e poi dall'altare dice: «Gesù è morto fra due ladroni, tutti noi siamo fratelli e ci dobbiamo amare. Nessuno deve essere escluso da questo amore». Dunque, neanche i mafiosi assassini.

Significativa a tal proposito l'intervista al padre provinciale dei carmelitani, padre Agostino Cappelletti, dopo l'arresto del suo confratello Frittitta: «Loro debbono arrestarli, noi dobbiamo convertirli. È stato il Papa a invocare ad Agrigento "mafiosi convertitevi". E tutti, anche i magistrati, ci chiedono "convertiteli". Così noi ci incamminiamo per arrivare alla conversione, ma è un processo faticoso e lungo che può approdare alla confessione soltanto dopo incontri, consigli, contatti spirituali. Al procuratore Caselli [all'epoca capo della procura di Palermo] vorrei dire una cosa soprattutto: con la nostra antimafia avrete pentiti veri non falsi. Questo non significa criticare la sua antimafia, ma alla Chiesa bisogna lasciare la possibilità di praticare un metodo diverso. Loro li debbono arrestare, noi li dobbiamo convertire. Abbiamo meditato tutti insieme, da fratelli, per capire se il metodo antimafia assunto dalla magistratura sia cristianamente accettabile. E abbiamo concluso che cristianamente non è accettabile perché la Chiesa non deve perseguire i reati per i reati, non deve estorcere confessioni per raccogliere favori, diminuzione di pena o altro. Deve annunciare Gesù Cristo e sentirsi libera di farlo anche esponendosi a persecuzioni, ma senza lasciarsi condizionare. Tutto ciò per tendere alla conversione dei peccatori. Quindi, primi fra tutti i mafiosi. La condanna della mafia rimane. Come la condanna del mafioso, ma non il rifiuto del mafioso. La Chiesa non può, finché c'è richiesta di luce. Si sa, all'interno della Chiesa c'è una frangia molto legata alla politica, che mette in secondo ordine il valore evangelico della conversione. E la conversione ha esigenze diverse dal pentitismo. Per dichiararmi pentito, basta che io mi presenti, accusi qualcun altro e ottenga vantaggi, come gli sconti di pena, magari qualche villetta, mi dicono, protezione, soldi. Ecco la conversione è tutt'altra cosa. È una scelta piena ed interiore. A questa pensiamo

noi, che siamo sacerdoti, non magistrati».

Meglio di così non si poteva riassumere un certo tipo di atteggiamento verso la mafia e i mafiosi. Traspare l'ostilità verso la magistratura, verso i pentiti di legge, e soprattutto i preti che vogliono recuperare a Dio i mafiosi si sentono, loro sì, dei martiri perseguitati dalla legge. Quando dei religiosi arrivano a sostenere che è un'infamia accusare altri, anche se questi altri hanno commesso spietati delitti che hanno privato numerosissime famiglie della vita di loro cari, allora ci si deve interrogare dove è il confine tra cultura mafiosa e cultura religiosa, perché queste che sembrano posizioni assurde sono assolutamente conciliabili con la dottrina cattolica.

Ma almeno c'è un'altra Chiesa che non la pensa allo stesso modo. Padre Fasullo intervistato da Luigi Offeddu così si esprime: «No, le conversioni dei boss spettano a Dio e nessuno può insultare i magistrati. A Palermo due chiese dai comportamenti diversi. Quello di padre Puglisi che considerava insanabile la frattura tra mafia e il Vangelo, e coloro che vanno a colloquiare con i mafiosi sospinti dal desiderio di ritrovare ad ogni costo la pecorella smarrita.

D. Non è quello che insegna il Vangelo?

R. Sì. Ma attenzione. La misericordia di cui parla il Vangelo è la misericordia di Dio, che è infinita. Lui può usarla tutta, per quel che vuole. Ma noi no, non possiamo disporne a nostro piacimento. Dobbiamo lasciare un po' più libero Dio di esercitarla. I mafiosi lasciamoli convertire da lui. Dobbiamo evitare il troppo zelo, specie quando ci si muove in campi delicati, dove neppure la Chiesa è libera di fare ciò che vuole.

D. Ma lei che cosa farebbe davanti a un mafioso che vuole incontrarla dicendosi pronto al pentimento?

R. Chiunque si pente, ha diritto alla misericordia di Dio. Ma deve pentirsi. E se il pentimento è vero, si manifesta anche davanti agli uomini... Direi a quel mafioso, da uomo a uomo: disarmati, assumiti la responsabilità di ciò che hai fatto, se lo hai fatto. E se poi ci fosse un segno di vera conversione, allora sì, nella Chiesa faremmo festa come per il figliol prodigo. Ma non dimentichiamo che anche Zaccheo, nei Vangeli, per prima cosa dovette restituire il maltolto.

D. Molti dicono che vivendo in certi quartieri, come la Kalsa, sia molto difficile anche per un sacerdote sottrarsi all'influenza dell'ambiente.

R. Ma noi sacerdoti gli ambienti dobbiamo trasformarli, non subirli.

D. Lei non andrebbe dunque a celebrare una messa nel nascondiglio di un boss?

R. Vuole scherzare? La messa mica è mia, è di Gesù Cristo.

D. E se un mafioso decide di parlare sotto il vincolo della confessione?

R. Lo ascolto, rispetto il vincolo. Ma chiariamo una cosa: nessuno qui chiede di svelare particolari, cose dettagliate. Ricordiamoci poi che la confessione è un sacramento, e i sacramenti non possiamo gestirli come ci pare. Sono di Dio, sono azioni di Dio: E della Chiesa. Ma anche la Chiesa, diceva papa Giovanni "non è mia, è di Dio". Comunque in fatto di mafia, questa tremenda questione, noi sacerdoti le nostre indicazioni le abbiamo già ricevute.

D. Quali sono?

R. Quelle espresse già nel 1964 da Paolo VI che in una lettera al cardinale Ruffini

invitava la Chiesa siciliana a prendere posizione in senso evangelico. E ancora, quella ribadita da Giovanni Paolo II. Insomma, qui a Palermo c'è una Chiesa, c'è un vescovo, c'è una pastorale. Quando il vescovo dice che mafia e vangelo sono inconciliabili, dice qualcosa che ogni uomo sa».

In un'inchiesta pubblicata nel 2008, in appendice al libro di Alessandro Dino *La mafia devota* si può facilmente notare che sull'argomento il clero siciliano è diviso. Un questionario distribuito tra i sacerdoti di Palermo svela che sono ancora troppi i parroci indulgenti verso i boss mafiosi, in molti non avvertono Cosa Nostra come un pericolo vicino. Il 15% del campione ha piena consapevolezza della gravità del problema mafioso. Il 20% ne ha una conoscenza stereotipata, talvolta esprimendo critiche dirette soprattutto nei confronti della magistratura (in particolare sui pentiti), il 65% mostra ancora un'ambiguità nell'affrontare il tema mafia e la presenza mafiosa non viene vissuta come una questione di diretta competenza della Chiesa. Durissimo è il giudizio espresso sui collaboratori di giustizia da gran parte degli intervistati. Ed è significativo il parere di un sacerdote in materia: «Da un punto di vista umano i pentiti sono gente senza rispetto, sono esseri a Dio spiacenti, fanno ribrezzo. Il pentito vero è quello che si pente e rimane in carcere a scontare la pena. La legge, invece, premia il delatore, il collaboratore». Sembra di sentir parlare Raffaele Cutolo.

La risposta alla domanda sul perché degli assassini possano aver goduto duraturamente di un rapporto privilegiato con gli uomini di Chiesa, con le funzioni, i sacramenti e la dottrina, non va cercata solo nella vigliaccheria o nell'apatia dei preti siciliani e meridionali (dei don Abbondio moderni), né nella cautela della Chiesa di fronte a tematiche che riguardano la precipua responsabilità delle classi dirigenti, né tanto meno solo nella scelta dell'anticomunismo che nella storia recente ha caratterizzato il suo atteggiamento al punto di coprire qualsiasi altra ignominia pur di non favorire l'odiato pericolo comunista (il cardinale di Palermo Ruffini – 1947/1967 - – ne è stato un campione fino a negare la presenza stessa della mafia). La mafia era inserita a pieno titolo nel fronte anticomunista, di cui la Chiesa era un avamposto, e dunque non era un nemico.

La risposta va, invece, cercata nella lunga sedimentazione degli insegnamenti della Chiesa sul costume, sulla mentalità, sul senso civico, sui valori privati e pubblici della società meridionale. La Chiesa non ha fatto da ostacolo alla mafia e ai mafiosi sia perché essa è stata parte fondamentale delle classi dirigenti meridionali, e ne ha condiviso tutti i limiti e le compromissioni in quanto coinvolta pienamente nella proprietà e nel controllo della terra (questione al centro – come è noto – della evoluzione della mafia siciliana), sia perché la sua teologia morale (severissimi con il peccato, indulgenti con il peccatore; combattere l'errore, cercare l'errante) ha permesso a degli assassini di sentirsi quasi dei privilegiati, essendo le pecorelle da recuperare e non avendo l'obbligo di legare la propria confessione dei delitti a una espiazione sociale, pubblica, riparatrice dei danni provocati al singolo e alla società.

Per quanto riguarda questo ultimo aspetto, va indagato come la lunga avversione alla formazione dello Stato nazionale si sia tradotta nell'Italia meridionale in una concezione privatistica della Chiesa e dei suoi precetti senza interrelazione con lo Stato e con la

società, al punto da ritenere che una volta risolti i propri problemi di coscienza con Dio, con il sacerdote e con la Chiesa, non ci fosse nessun altro obbligo da soddisfare per potersi ritenere, anche se assassino, a pieno titolo membro della comunità religiosa. Per tutto il periodo post-unitario la Chiesa ha avuto un atteggiamento di pratico disinteresse per il buon funzionamento dello Stato italiano, per la moralità della politica, l'osservanza delle leggi, la formazione di un diffuso senso civico. In questo quadro di avversione e di contrapposizione allo Stato unitario la Chiesa ha ritenuto il problema della mafia non come un suo problema.

Insomma, una serie di circostanze (la permanenza dei preti siciliani e meridionali nel paese di origine; l'abitare non nella canonica ma a casa dei propri familiari, non estranei dunque all'ascesa sociale della propria famiglia che veniva prima degli interessi della Chiesa; la garanzia di una vita agiata legata al possesso delle terre di proprietà della Chiesa; un maggiore peso alla esteriorità dei riti dovuta a una particolare presa della «religiosità barocca») hanno fatto sì che il prete siciliano e meridionale fosse parte organica di quella borghesia che ha avuto un ruolo non secondario nel successo delle mafie. L'estraneità di una concezione religiosa ai doveri e agli obblighi verso lo Stato e la società ha fatto della confessione e del recupero del peccatore un qualcosa di assolutamente originale al punto, in alcuni casi, di identificare nel mafioso il cattolico perfetto. A tal proposito è illuminante questo giudizio espresso da Padre Ribaudò: «Mi augurerei che tanti dei miei parrocchiani avessero quella passione per Dio e per le cose di Dio e per il vangelo che hanno tanti mafiosi».

La mafia è, dunque, un caso di insuccesso della Chiesa, almeno quanto lo è dello Stato e delle classi dirigenti siciliane e meridionali. La Chiesa non ha usato nessuna delle armi a sua disposizione (scomunica, interdizione dai sacramenti, predicazione, ecc.) per emarginare i mafiosi, per prenderne le distanze, per separarli dalla comunità dei credenti. La teologia morale cattolica si è dimostrata impotente o addirittura convergente con gli interessi di assassini mafiosi quando al suo centro c'è il recupero del peccatore senza che ci sia nessun obbligo verso la società per espiare i propri peccati. Dice il pentito Leonardo Messina: «quando ero un assassino andavo in chiesa con animo tranquillo, oggi che sono un pentito no, non prego serenamente». Queste parole esprimono uno dei più grandi paradossi della società meridionale e siciliana. I mafiosi sono dei criminali che si sono sentiti sempre in pace con Dio.

Com'è stato possibile, com'è potuto accadere che uomini di Chiesa non abbiano avvertito la stridente contraddizione dell'essere mafiosi con le esigenze morali del Vangelo? Com'è stato possibile convivere pacificamente, intendersi e addirittura collaborare con questi uomini? La contrapposizione tra degli assassini e il Vangelo, tra mafia e cristianesimo, è assoluta, assai più netta che tra cristianesimo e marxismo, tra cristianesimo e più moderni costumi sessuali e sentimentali. Eppure queste ultime incompatibilità sono state sempre denunciate arrivando alla scomunica, verso l'altra mai.

Si può parlare di una diversità della Chiesa meridionale rispetto alla Chiesa centro-settentrionale? Esiste, cioè, una questione meridionale all'interno della Chiesa italiana? E se sì, quali ne sono i termini?

È indubbio che la Chiesa meridionale ha risentito dei caratteri che nell'insieme ha preso la società meridionale nel corso di una lunga trasformazione storica. Al punto che anche all'interno di un divenire condiviso della Chiesa italiana, gerarchicamente centralistica e dal punto di vista della dottrina fortemente unitaria, si sono manifestate delle specificità frutto dell'intreccio tra i caratteri assunti dalle trasformazioni della società e dell'economia meridionali e il quadro unitario e nazionale entro cui si è mossa la dottrina e la pratica cattolica. Insomma, la forte gerarchizzazione e la impostazione necessariamente unitaria di una Chiesa addirittura universale (e, dunque, neanche solo nazionale) non ha impedito la sua meridionalizzazione, un'aderenza cioè ad alcuni tratti della specifica evoluzione del contesto in cui operava. E al tempo stesso, oltre che essere marcata indissolubilmente dal contesto storicoeconomico-sociale in cui operava, la Chiesa meridionale ha a sua volta influenzato decisamente i caratteri della trasformazione dell'ambiente, della società, dei valori, delle abitudini dei meridionali. Una dottrina e una prassi «universale» che si sono plasmate sul contesto circostante e che a sua volta lo hanno condizionato e modificato.

Quindi parlare di Chiesa meridionale, non solo in un'accezione geografica, non è una forzatura. Insomma, va ricercata una «questione meridionale» all'interno della Chiesa cattolica italiana.

Non ci siano stati papi meridionali negli ultimi secoli (dal '500 in poi solo Paolo IV, Innocenzo XII, e Benedetto XIII), mentre la Chiesa settentrionale, in particolare quella del lombardo-veneto, sembra aver avuto un primato dottrinale che si è manifestato nel contributo massiccio di eletti al soglio di Pietro, e un numero folto di vescovi catapultati nel Sud d'Italia in particolare dopo l'unificazione. Segno anche questo di una diversità profonda? E di che tipo? Nel Nord la contrapposizione frontale all'Italia unita e alla perdita del potere temporale si accompagnava a una fortissima presenza dei cattolici e delle strutture della Chiesa nel formarsi economico-sociale della nazione. A una estraneità politica si contrapponeva un'attiva partecipazione nel forgiarsi dei caratteri della nazione sia nelle sue attività industriali (Torino e Don Bosco) sia nel tessuto di solidarietà sociale che accompagnava la lenta trasformazione da società rurale ad agricola-industriale. Nasce l'oratorio, che affianca alla «passività» delle funzioni e della preghiera un attivismo sociale sorprendente, nascono le casse mutue e le prime banche cooperative in competizione con l'analogo attivismo socialista. Non c'è niente di simile nel Sud. Gli oratori si consolidano solo nel secondo dopoguerra e le iniziative cooperative e sociali sono quasi inesistenti, se si esclude ciò che farà in Sicilia Luigi Sturzo. Anche i fermenti del '68 hanno un impatto diverso tra Nord e Sud, non maturano le figure dei preti-operai né tanto meno l'esperienze delle comunità di base e del dissenso cattolico.

Nel Sud le Confraternite prevalgono sulle organizzazioni più attive nel campo sociale e la stessa Azione Cattolica stenta a radicarsi. Il culto dei santi prevale sull'insegnamento del

catechismo. Anche i fermenti preconciliari e postconciliari hanno un andamento diverso nel Nord e nel Sud d'Italia. Don Zeno e don Milani non hanno analoghe figure per personalità e impegno nella Chiesa meridionale, che si identifica totalmente in Padre Pio, che è nel bene e nel male il contributo più significativo del Sud alla Chiesa nazionale e universale. Si può descrivere la differenza come un contrasto tra misticismo e attivismo, tra una religiosità passiva e religiosità dinamica, tra una Chiesa che scende nella società e un'altra che si preoccupa solo delle forme e dei riti?

Qual è stato l'impatto della riforma tridentina con l'Italia meridionale e in particolare con quel territorio poi dominato dai Borbone? Da sempre, più che altrove, la Chiesa meridionale è stata esposta a una curvatura superstiziosa.

L'impressione che la controriforma trovi nel Regno di Napoli un suo terreno ideale, diventa un elemento costitutivo di una certa meridionalità che si afferma poi nel tempo. Religiosità barocca e Sud d'Italia via via si identificano. In questo quadro va affrontato il particolare culto dei santi, che, forse più di altre caratteristiche della controriforma, assumerà nel tempo i caratteri di una particolare congenialità con la religiosità meridionale. Il concilio di Trento e il dominio spagnolo diventano due elementi inscindibili per capire la religiosità di quel periodo.

Il culto dei santi è precedente la controriforma, ma con essa assume nel Sud un carattere distintivo e identitario che non ha precedenti. Alla fine del Medioevo il Sud non ha un così radicato culto dei santi né un numero così impressionanti di persone che vengono beatificate. Pochi erano stati eletti santi nel periodo medievale (Celestino V, S. Tommaso d'Aquino) e pochi lo saranno nell'età moderna (non più di dieci). Invece, tra il 1540 e il 1750 l'Italia meridionale è per numero di santi la prima regione dell'occidente cattolico. Un fatto eccezionale. Nel Medioevo la santità aveva investito l'Italia comunale e la Francia del sud, e pochi erano i santi nati in quell'epoca nel Regno di Napoli.

I santi sono per lo più aristocratici, possidenti, mercanti, liberi professionisti. Anche la santità non è accessibile agli strati più poveri della popolazione, salvo qualche rara eccezione. E i miracolati dai santi sono per la maggior parte aristocratici o possidenti. Anche nei miracoli il popolo deve accontentarsi delle briciole. Dunque, l'accesso alla santità è possibile solo a determinati strati sociali, la santità diventa classista. Nobiltà e santità spesso si identificano. L'identificazione totale della Chiesa e della santità con le classi dominanti è fattore non secondario nel tempo nel plasmare i caratteri della religiosità meridionale. Il popolo si riconosce nel santo non perché lo trova simile al suo modo di vivere, ma al contrario proprio perché più lontano. Più è nobile il santo più può proteggere; nella santità si trasferisce lo stesso modello di protezione che nei nobili il popolo intravede. Così la santità meridionale assume le caratteristiche di intermediazione e di protezione tipiche del rapporto tra ceti popolari e ceti nobiliari. Il santo è l'unica forma interclassista di accesso a una protezione. La Chiesa si modella sui vertici della società e sulle classi dominanti, e i suoi santi ne sono l'espressione. Il popolo non può aspirare a somigliare ai santi, non è in grado di mettere in atto i loro insegnamenti, non li vuole né può copiarli, imitarli, ma solo servirsene, usarli per i propri bisogni, che sono quelli di protezione dalle malattie, dalla cattiva sorte, dalla morte e dalla fame. Dunque, la santità meridionale non stimola l'imitazione, l'esempio; il modello di santità (rinuncia ai piaceri

della carne, alla vanità, meditazione perpetua, ore e ore di preghiere, fustigazione del corpo) è possibile solo a ceti che già hanno e che possono disporre del tempo dell'ozio e trasformarlo in preghiera. Santo e benestante si identificano. La santità non spinge ad azioni virtuose, impossibili ai ceti popolari, ma si condensa in una ritualità in grado di attivare la protezione. I santi non insegnano a fare bene ai poveri, ad essere altruisti, generosi, ma ad essere devoti, umili e obbedienti. E la Chiesa incoraggia il culto delle reliquie, che darà vita a una vera e propria caccia alle carni e alle vesti dei santi.

Se nella religione luterana riformata il fedele accede al sacro attraverso le Scritture e il relativo commento, per i cattolici sarà il culto delle reliquie, spesso congiunto a quello dell'immagine sacra, che farà partecipi della materialità del sacro i fedeli che il clero tiene lontano dalle Scritture. È questa la santità barocca meridionale. E l'anoressia, il digiuno, diventano le forme tra le più caratteristiche del suo manifestarsi; un modello non imitabile da chi invece tentava di fuggire dalla fame.

È questa attenzione ai riti e ai culti, più che alla sostanza dell'essere cristiano, che ha permesso a tanti (compresi i mafiosi) di ritenersi dei buoni cattolici limitandosi a parteciparvi. La religiosità dei mafiosi dimostra fino alle estreme conseguenze il carattere «formale» che ha assunto la fede cattolica in Italia e soprattutto nel mezzogiorno; svela l'uso di essa come fattore di legittimazione sociale più che come espressione di una sofferta interiorità. Una fede che serve a posizionarsi verso la società e gli altri piuttosto che a obbligare a vivere in accordo con i suoi precetti.

La religiosità dei mafiosi conferma il fatto che anche l'uso della violenza come strategia di vita e di ascesa sociale può essere coperto tranquillamente dalla fede cattolica.

In conclusione. Si possono mettere a confronto i due approcci interpretativi del fenomeno mafioso, quello cosiddetto «culturalista» e quello economico-sociale. Il primo ritiene che la mafia sia innanzitutto una mentalità, una cultura, un modo di essere e di pensare che una lunga storia ha sedimentato nella società meridionale, in particolare in quella siciliana. Il secondo approccio interpretativo fa riferimento in particolare all'evoluzione dell'agricoltura, alla proprietà della terra e all'impatto delle produzioni sul mercato locale e internazionale. Mafia del latifondo o mafia dei giardini sono le dominanti di quella evoluzione.

Dunque, se la mafia è un «atteggiamento», una cultura diffusa, allora la Chiesa italiana e siciliana c'entrano, eccome. È stata la Chiesa una delle agenzie di formazione collettiva di mentalità e di senso comune, più forte dello Stato e della famiglia. Se la causa è, invece, la lunga storia dei processi economico-sociale relativi alla proprietà della terra e al suo controllo, la Chiesa c'entra pienamente essendo stata uno dei principali proprietari terrieri del Sud e della Sicilia e avendo fatto pienamente parte della classe dirigente locale.

La Chiesa non può tirarsi fuori dal problema mafioso: le mafie sono anche un suo problema, non solo dello Stato italiano. Sulla mafia la Chiesa non è stata maestra di vita. E se non lo diventerà, sarà difficile sradicare e sconfiggere le mafie.

BIBLIOGRAFIA

- Bolzoni A., *Parole d'onore*, Rizzoli, Milano 2008.
- Cantone R., *Solo per giustizia*, Mondadori, Milano 2008.
- Cavadi A., *Il Dio dei mafiosi*, San Paolo, Cinisello Balzamo 2009.
- Cestaro A., *Studi e ricerche di storia sociale e religiosa*, Osanna, Venosa 1996.
- De Blasio A., *Usi e costumi dei camorristi*, Pierro, Napoli 1897.
- De Rosa F., *Un'altra vita. La verità di Raffaele Cutolo*, Marco Tropea, Milano 2001.
- Dino A., *La mafia devota*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Fasulo N., *Perché la Chiesa ha taciuto*, «Micromega» 5/1993.
- Franchetti L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma 1993.
- Frasca Polara G., *La terribile istoria dei frati di Mazzarino*, Sellerio, Palermo 1989.
- Giannone P., *Istoria civile del regno di Napoli*, 1723.
- Lupo S., *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 1993.
- Marino G.C., *I padrini*, Newton Compton, Roma 2006.
- Marino G.C., *L'opposizione mafiosa*, Flaccovio, Palermo 1996.
- Pantaleone M., *Mafia e droga*, Einaudi, Torino 1966.
- Renda F., *Storia della mafia*, Sigma, Palermo 1997.
- Sales I., *I preti e i mafiosi*, B.C. Dalai, Milano 2010.
- Salmann J.M., *Santi barocchi*, Argo, Lecce 1996.
- Santino U., *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*, Di Girolamo, Trapani 2008.
- Scarpinato R., *Il Dio dei mafiosi*, «Micromega», 1/1998.
- Stabile F.M., *La Chiesa nella società siciliana*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta 1992.
- Stajano C., *Africo*, Einaudi, Torino 1979.
- Viviano F., *Michele Greco*, Aliberti, Reggio Emilia 2008.

Le mafie, le leggi, i giudici

PARTE I

PROCESSO E GARANZIE

1. PROCESSARE LA MAFIA IN UNO STATO AUTORITARIO

«*Mussolini ha osato minacciare il mostro nelle sue tane native e lo ha strangolato con successo*». È il titolo di un articolo del «Times» del 20 gennaio 1928. E nello stesso giorno, il «New York Times Magazine» esordisce con la roboante espressione *la mafia è morta, una nuova Sicilia è nata*.

Sono le percezioni di una stampa straniera «stregata» da ciò che appare un clamoroso successo giudiziario del regime fascista. Si parla della sentenza che chiude il processo delle Madonie celebratosi nella seconda metà del 1927. Dopo un rapidissimo maxidibattimento (tre mesi), la giuria del Tribunale di Termini Imerese infligge pene durissime a oltre centoquaranta imputati. I giudici qualificano i «mafiosi» come associati per delinquere. La soluzione viene enfatizzata al punto che molti commentatori, italiani e stranieri, assimilano la mafia ad una sorta di «antistato», un «nemico della nazione» da combattere con tutte le forze.

Il prefetto Mori, che quel processo lo aveva istruito e fortemente voluto, è raggianti. Per lui il verdetto di Termini è «*una virile affermazione di serena giustizia, di civica consapevolezza e di siciliana dignità*»; e «*varrà di monito e di esempio*». Le sue parole legittimano la stagione dei Maxiprocessi. Oltre mille imputati finiranno alla sbarra; sino al 1929, anno in cui Mori lascerà la Sicilia per l'incarico di senatore.

Le cronache dell'epoca descrivono una giustizia rapida e severa. Mori è determinato. Per arrestare non cerca specifici delitti. Non cerca estorsioni, omicidi, furti. Agisce in prevenzione. Utilizza il reato associativo per fare grandi retate. In un carteggio risalente al 1926, è lo stesso «prefetto di ferro» a confessarlo al Ministro degli Interni dell'epoca. Il reato associativo, proprio per la sua genericità, gli permette di disporre l'arresto di molti individui sospetti, nonostante non vi sia la flagranza di crimini specifici. I pubblici ministeri e i giudici istruttori si adeguano. I «mandati di cattura» sovente colpiscono persone assolutamente innocenti. C'è chi parla di «notti di San Bartolomeo», in cui per arrestare cinquanta malviventi si travolgono nell'abisso altrettanti uomini onesti.

La magistratura si abbandona a forme di giustizia sommaria. Fa un uso spregiudicato della carcerazione preventiva per ottenere confessioni e chiamate in correità. Utilizza «teoremi» per supplire alle carenze probatorie. A volte l'accusa di associazione per delinquere si fonda semplicemente sul fatto di avere accolto in casa membri di famiglie di personaggi in odor di mafia. In altri casi basta la frequentazione della stessa sezione locale di partito in cui milita un «uomo d'onore».

D'altronde, per cogliere la filosofia dei magistrati dell'epoca, è sufficiente rievocare un brano dell'intervento dell'Avvocato Generale di Palermo (che prese la parola in sostituzione del Procuratore Generale) in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario del 1929: *«quando la polizia giudiziaria con abile fiuto, ovunque penetrando, ovunque raccogliendo impressioni, lamentele, notizie larvate, accuse, sospetti, si è formata ed ha potuto infondere la sua convinzione per tutto un complesso di elementi gravi e concordanti che l'associazione esiste e ne individua i soggetti che la compongono, si ha in tal caso un materiale di buona fonte che concretizza quanto basta per il convincimento della sussistenza del reato».*

Come ricorda lo studioso statunitense Duggan, nel saggio dal titolo *La mafia durante il fascismo*, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1986, si assiste alla pubblica denigrazione di coloro che pretendono che al processo vengano applicate le regole sue proprie. Nel contempo articoli calorosi esaltano coloro i quali hanno costruito, pur nei diversi ruoli, l'ipotesi accusatoria (Commissari di polizia, Pubblici ministeri, Giudici).

Una giustizia esemplare, dunque; carica di supplementi retorici e in grado di raccogliere il plauso sistematico della stampa di regime. Una giustizia che, tuttavia, trascura le garanzie del cittadino e sembra ratificare decisioni prese nelle alte sfere del potere esecutivo. Insomma una giustizia da Stato autoritario. E certi metodi incontrano la critica anche degli osservatori stranieri. L'ambasciatore inglese in Italia sir Ronald Graham, nell'agosto del 1928, informa il *premier* Austen Chamberlain. Lo fa stigmatizzando, senza mezzi termini, come la repressione giudiziaria delle cosche mafiose avesse finito per travolgere le garanzie minime: *«[...] il signor Mori ha certamente restaurato l'ordine...egli ha eliminato numerosi mafiosi e ras ed anche numerosi innocenti con mezzi molti dubbi, comprese prove fabbricate dalla polizia e processi di massa.».*

Ma vi è di più. Quella giustizia esprime una forte impronta classista. Già allora vi era la consapevolezza che la mafia fosse una organizzazione in cui militavano persone di ogni estrazione sociale e che proprio quel connotato la rendesse potentissima. Gli osservatori più attenti da tempo parlavano di «uomini appartenenti a tutte le classi, dall'antica nobiltà ai delinquenti più infimi di Palermo e ai contadini affamati». Eppure, nei processi dell'era fascista, coloro che provenivano dalla classi più agiate, come ad esempio i proprietari terrieri, non vennero rinviati a giudizio pur essendo chiaramente in combutta con pericolosi malviventi; piuttosto ricoprirono, in taluni casi, il ruolo di vittime della mafia.

2. PROCESSARE LA MAFIA IN UNO STATO DEMOCRATICO

Nelle moderne democrazie il processo aspira a essere uno strumento neutrale di accertamento della verità. Non può essere utilizzato per ratificare decisioni assunte altrove, attraverso giurisdizioni o riti speciali. La nostra Costituzione vuole un controllo di legalità esercitato senza distinzioni di censo e vuole anche un processo giusto, uguale per tutti nell'assicurare la presunzione di non colpevolezza. Contrariamente a quanto accadeva ai tempi del prefetto Mori, quando i famosi processi ai mafiosi erano celebrati nel pressoché totale disprezzo delle garanzie, lo stato di diritto non può rinunciare a tale principio.

Tuttavia, fermi restando i valori fondamentali espressi nella «legge suprema», occorre fare i conti con la realtà e i momenti di «emergenza mafiosa» che l'Italia ciclicamente rivive. La cronaca giudiziaria degli ultimi trenta anni fornisce indicazioni chiare. Quando si procede per fatti riconducibili a Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta, il processo penale non è un terreno neutro o scevro da condizionamenti. È piuttosto uno dei numerosi terreni su cui si misura la forza di una associazione che contende allo Stato il monopolio della violenza su un certo territorio.

Per gli «uomini d'onore», l'impunità più che un obiettivo funzionale costituisce uno dei principali obiettivi strategico-strutturali. L'impunità dimostra la forza e il prestigio dell'organizzazione, rinsalda il vincolo tra associati, impedisce pericolose defezioni (pentimenti) e consente la sopravvivenza nello scontro con altri gruppi criminali. Solo l'impunità preserva i proventi illeciti, altrimenti aggrediti dalle confische giudiziarie, lasciando intatta la capacità di influenzare mercati legali e illegali.

La posta in gioco nel processo è altissima, dunque. Ciò ha portato le «mafie storiche» e quelle moderne, innanzitutto, a iscrivere programmaticamente nei loro disegni complessivi l'impegno a non lasciare tracce dei delitti. Quell'impegno è stato elevato a scienza. L'arma utilizzata per un certo fatto di sangue viene distrutta, per evitare comparazioni con altri episodi di fuoco. Le auto o le motociclette impiegate nell'azione delittuosa sono rubate e quei veicoli vengono immediatamente incendiati dopo il misfatto per impedire il rilevamento di micro-tracce. I testimoni oculari sono sistematicamente minacciati. Le vittime dell'omicidio, talvolta, vengono sciolte nell'acido.

Non solo. Quando le prove del delitto esistono, occorre disperderle, devitalizzarle, renderle inefficaci. Così la storia dei clan mafiosi è costellata dai tentativi di «aggiustamento dei processi» e da depistaggi. I «pentiti» riferiscono di risorse investite per intimidire testimoni, cancellare prove, «avvicinare» politici, corrompere e uccidere giudici. E proprio quella logica, nel 1996, porterà persino alla soppressione di un adolescente di dodici anni, che aveva la sola colpa di essere figlio di Mario Santo Di Matteo, all'epoca collaboratore di giustizia.

Sono indicazioni che rendono riduttivo un esame delle «criticità» del contrasto giudiziario alle mafie condotto solo attraverso la «lente di ingrandimento» del garantismo. In altri termini, le possibili «patologie processuali» non ruotano esclusivamente intorno al binomio autorità-individuo; al conflitto dialettico tra le esigenze di difesa sociale e diritto dei singoli alla libertà; alle possibili deviazioni dell'apparato pubblico. Il legislatore e il giudice sono chiamati ad affrontare nuove sfide. Il crimine organizzato vanta simmetriche deviazioni che incidono in termini di inquinamento e soppressione delle fonti di prova, di durata dei processi e, conseguentemente, di effettività della tutela per le vittime dei reati.

Di fronte a tale realtà, soprattutto nelle stagioni dello «scontro frontale» determinate da stragi o gravi fatti di sangue, i parlamenti sono di fronte a un drammatico bivio. Da una parte, l'adozione di misure eccezionali suscettibili di sospendere temporaneamente le garanzie costituzionali, per rendere più incisiva una azione repressiva da affidare a organi dipendenti dal potere esecutivo. Dall'altra, la «centralità» del diritto penale che riconosce alla magistratura ordinaria il compito di assicurare la difesa della società, semmai dotandola di misure più incisive e mirate, senza mai rinunciare al «nocciolo duro» delle garanzie di matrice illuministica.

Optare per la seconda soluzione è un dovere costituzionale. Fu così anche all'indomani delle stragi dell'estate del 1992, con la legge n. 356 dal titolo *Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa*. Tuttavia, in quel frangente, il Parlamento introdusse, per i processi di mafia, soluzioni speciali. Vennero plasticamente etichettate dalla stampa con l'espressione «doppio binario»: custodia cautelare obbligatoria per i sospettati di appartenere a organizzazioni mafiose; maggiore possibilità per Polizia e magistratura di intercettare e perquisire (anche al fine di catturare i latitanti); eccezioni al metodo generale di raccolta delle dichiarazioni testimoniali; inasprimento delle sanzioni. Quelle novità andavano ad affiancarsi alle norme speciali sui premi penitenziari per il mafioso che si «converte» collaborando con l'autorità giudiziaria e sul «carcere duro» per gli affiliati alle organizzazioni mafiose. Peraltro, proprio tenendo conto del regime previsto dall'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario, nell'ottobre del 2007, un giudice di Los Angeles ha rifiutato l'extradizione in Italia di un membro del clan Gambino sostenendo che quel trattamento sarebbe assimilabile a una forma di «tortura». Ma è bene evidenziare che quelle particolari condizioni carcerarie, previste da una legge del 1992, avevano e hanno l'obiettivo principale di evitare che i boss, dalla loro cella, continuino a impartire ordini di morte e a gestire l'organizzazione.

In ogni caso, dati gli strumenti in questione, il componimento della inevitabile conflittualità di valori contrapposti, quali la libertà e la sicurezza, passa soprattutto per l'operato della magistratura. Nobili motivazioni possono propiziare tentazioni di tipo belligerante nei confronti del «nemico mafioso».

Ebbene quelle tentazioni rischiano di essere favorite dalla crescita di peso dell'ordine giudiziario nell'insieme del sistema politico. Non di rado si è assistito al conferimento di una tacita «delega» alla giustizia penale per la soluzione di emergenze criminali come il terrorismo e la mafia. E questo fatto, nel modificare radicalmente la percezione sociale della magistratura, vista come «soggetto che combatte», può alimentare l'attesa di pronunce a furor di popolo.

Insomma, nell'affrontare il processo nei confronti di una macroorganizzazione criminale come Cosa nostra, destinata a perdurare rispetto al tempo del giudizio, la magistratura appare fatalmente tra due fuochi: «la dimensione serena delle garanzie» e «l'idea di scopo e di lotta alla criminalità». Non è sufficiente puntare, a livello legislativo, sulla «centralità» del diritto e della giurisdizione per minimizzare il rischio di abusi. Il rifiuto della logica stessa dello «stato di eccezione» dipende dal modo di declinare il controllo penale in ogni momento del concreto operare del sistema giudiziario. Pur nella convinzione di agire per «nobili fini», possono vivere «versioni mascherate» della sospensione delle garanzie

costituzionali. Sono atteggiamenti meno palesi, ma ugualmente gravidi di insidie.

3. IL «DOPPIO BINARIO» E LA CULTURA DELLE GARANZIE

Di fronte alle potenti «mafie storiche» del nostro paese, il parlamento ha forgiato appositi *mezzi* (processuali e sostanziali), senza rinunciare, almeno sulla carta, alle garanzie fondamentali della giustizia penale.

Nella prospettiva di bilanciare interessi in conflitto, ossia libertà personale e sicurezza, prende vigore la logica del «sottosistema di regole antimafia». Un sottosistema imperniato sul reato associativo, che nel caso di specie è rappresentato dall'art. 416 bis del codice penale, introdotto nel 1982 dalla legge n. 646, sulla spinta emotiva dell'omicidio dell'allora prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa. Questa norma recepisce, per la prima volta in maniera esplicita, il dato criminologico sulle peculiarità delle organizzazioni mafiose. Ed è chiamata ad assolvere varie funzioni: di tipo strettamente preventivo, rispetto ad atti preparatori di pericolosi attentati; di tipo politico-simbolico, in funzione di prevenzione generale, ossia tendente a sortire un effetto educativo e a placare l'allarme sociale causato da gravi delitti; e, appunto, di tipo sistemico, come cardine per discipline differenziate a livello processuale, sanzionatorio e penitenziario.

Le «regole speciali» per le organizzazioni mafiose sono state introdotte sempre per volontà del Parlamento, senza la previsione di deleghe in bianco all'esecutivo o a giurisdizioni speciali. A dimostrazione che, almeno formalmente, non è stata la logica bellica a giustificare i sacrifici in termini di garanzie, ma l'esigenza di trovare nuovi punti di equilibrio tra sicurezza e libertà nella contingenza. Tant'è che, per le opzioni più smaccatamente legate a logiche *emergenziali*, i giudici delle leggi, riconosciutane la compatibilità con la Carta costituzionale, hanno indicato un «preciso e indeclinabile dovere» del Parlamento di abrogarle in caso di protrazione ingiustificata nel tempo (v. Corte Costituzionale 1° febbraio 1982, n. 15).

La previsione di congegni differenziati operanti sul piano dei mezzi di ricerca e tutela delle fonti di prova, delle intercettazioni ambientali e telefoniche, delle misure cautelari, della circolazione extraprocessuale degli atti, nonché dell'assunzione della prova dichiarativa è stata oggetto di contestazioni da parte della «cultura garantista» del nostro paese.

Secondo alcuni (L. Ferrajoli, F. Moccia), favorirebbe una sorta di «stato di eccezione» per via giudiziaria. Insomma verrebbe da chiedersi se le condanne per gravissimi delitti siano frutto di una ortodossa attività di acquisizione delle prove, di un regolare dibattito e di una qualificazione delle condotte conformi ai principi di un diritto penale costituzionalmente orientato.

Ma il «sottosistema d'eccezione» non necessariamente va inquadrato nell'alveo delle regressioni culturali rispetto al modo di intendere la legalità. Occorre valutarne caso per caso il contenuto. L'alternativa è una risposta «tutta nelle mani» delle forze di Polizia, connotata da stili e obiettivi diversi da quelli che deve esprimere la giurisdizione penale, con «zone d'ombra» di fatto sottratte al controllo di legalità.

In questo senso, la legittimità dei regimi differenziati viene accreditata dalla stessa Corte europea dei diritti dell'uomo. L'organo istituzionalmente investito del compito di eliminare dal selciato del processo quegli ostacoli che impediscono un esercizio effettivo dei diritti di difesa ha ritenuto, in diverse occasioni, non in contrasto con la convenzione europea meccanismi di tutela *differenziati* dei diritti e delle garanzie coinvolti dall'esercizio della giurisdizione penale (Corte europea, 20 novembre 1989, Kostovski c. Paesi Bassi; 26 marzo 1996, Doorson c. Paesi Bassi; 7 agosto 1996, Ferrantelli e Santangelo c. Italia; 16 marzo 2000, Camilleri c. Malta). Tenendo conto delle caratteristiche della criminalità da fronteggiare, si sono ammesse persino forme di testimonianza anonima a carico di pericolosi narcotrafficanti.

Ciò nonostante, i rischi esistono. L'esperienza giudiziaria recente ha fatto emergere una serie di punti problematici: i «perversi connubi» tra custodia cautelare, tempi lunghi dell'istruttoria e collaborazione con l'accusa: la tentazione di applicare con minor rigore le categorie della inutilizzabilità o della nullità assoluta sugli elementi probatori disponibili (fonti di *intelligence*, documenti tratti da siti internet, dichiarazioni correi senza difensore); la condanna a pene esemplari del singolo imputato, in una ottica di pura deterrenza, sganciata dalla proporzionalità rispetto alla condotta concretamente tenuta; il prezzo delle confessioni e delle collaborazioni non limitato alle sole riduzioni di pena previste dalla legge, ma esteso a favori impropri, come derubricazioni delle imputazioni, liberazioni anticipate tramite complicate operazioni di sconto, mancato esercizio dell'azione penale".

Insomma, con il «doppio binario» per la repressione del crimine mafioso la partita della tenuta delle garanzie è nelle mani dei giudici e dei pubblici ministeri. Nel componimento della inevitabile conflittualità di valori contrapposti, quali la libertà e la sicurezza, la magistratura deve essere consapevole della complessità delle questioni e deve respingere tentazioni di tipo belligerante, abdicando al ruolo di «indifferente ricercatore del vero» che punisce non «dopo» ma «con» il procedimento, con buona pace della presunzione di innocenza.

1. I GIUDICI E L'INTRODUZIONE DELL'ART. 416 BIS DEL CODICE PENALE

Come si diceva nelle pagine precedenti, il sottosistema penale della criminalità organizzata ruota attorno al reato di associazione per delinquere di stampo mafioso di cui all'art. 416 bis c.p., introdotto nel 1992.

La norma qualifica l'associazione mafiosa nei *mezzi* usati, intimidazione e omertà, e nei *fini* perseguiti, ossia «*l'acquisizione in modo diretto e indiretto della gestione o comunque del controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici, ovvero la realizzazione di profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri*».

Da quella prima formulazione, risalente al 1982, rimane estranea ogni forma di interferenza della mafia nell'attività politica. Il percorso si compirà con l'integrazione normativa derivante dalla legge n. 356 del 1992, per via dell'aggiunta al terzo comma dell'art. 416 bis della finalità «*di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione delle competizioni elettorali*».

L'art. 416 bis c.p., oltre a stigmatizzare la mafia come organizzazione criminale, svolge un importante compito di orientamento culturale per la magistratura e rende più difficili i sorprendenti verdetti assolutori del passato (prima del 1982), spesso fondati sulla famigerata formula della «insufficienza di prove».

Sul punto, è utile ricordare alcune vicende che hanno segnato un'epoca. Si pensi al passaggio principale di una sentenza emessa il 10 giugno 1969 dalla Corte di Assise di Bari. «*L'equazione mafia uguale associazione per delinquere, sulla quale hanno così a lungo insistito gli inquirenti e sulla quale si è esercitata la capacità dialettica del magistrato istruttore è priva di apprezzabili conseguenze sul piano processuale*». Quell'assunto porterà alla assoluzione da reati gravissimi, tra cui omicidi, e alla rimessione in libertà di Salvatore Riina, Luciano Liggio e compagni, che poi «semineranno morte» nei decenni successivi, in Sicilia e non solo.

Nello stesso periodo, un altro verdetto, questa volta del Tribunale di Palermo, dichiarerà innocenti dei boss mafiosi conosciuti a livello internazionale, come Frank Coppola, Giuseppe Bonanno (noto come Joe Banana) e Frank Garofalo. Anche quella sentenza nega la mafia come organizzazione: «*non può dirsi, sic et simpliciter, che la mafia sia una associazione per delinquere [...]. Vi sono infatti mafiosi non associati, individui questi isolati, spregiatori di ogni autorità e di ogni prestigio che non siano quelli riflessi dalla propria personale forza. In questo senso può tranquillamente affermarsi che la mafia molto spesso, più che un vincolo associativo è uno stato d'animo, una sorta di "ipertrofia dell'io", un modo di sentire tutto individualistico di uomini e popoli che, avendo in altri tempi, perduto al fede nel potere pubblico, non credono se non a se stessi, alla propria forza, alla propria legge. Ne consegue che l'essere mafioso non significa essere associato per delinquere*».

Siamo di fronte a un «approccio culturale» ben preciso. Un modo di ragionare sulle fonti di prova che risente dei vissuti personali, del bagaglio di letture, degli ideali del tempo, della sensibilità rispetto a certi fenomeni, del poco coraggio di alcuni magistrati, ma anche dell'assenza di una legislazione consapevole della esistenza del fenomeno mafioso. Ridurre la mafia a «specchio della società tradizionale» e a «stato d'animo» del soggetto comporta la rinuncia alla «visione d'insieme» e, quindi, a capire la genesi e l'evoluzione di molti fatti. Quel modo di pensare porta a trascurare la complessità della mafia, i suoi codici interni, i suoi meccanismi di funzionamento e le sue evoluzioni nei collegamenti con la società civile e con il sistema istituzionale. Non riconoscerla come associazione rende difficile l'accertamento delle responsabilità individuali per i reati di matrice mafiosa. Sottovaluta le modalità di interferenza sul processo. E si traduce nella mancata comprensione delle dinamiche della fase preparatoria e del movente del delitto.

Dall'immediato dopoguerra alla fine degli anni Settanta, i processi ripropongono spesso un certo copione. La Polizia presenta elementi di prova altamente inquinati dall'azione intimidatoria e depistante dei clan. Testimoni omertosi, perizie mediche «addomesticate», documenti decisivi che spariscono sono cose all'ordine del giorno. Gli indizi faticosamente raccolti nelle indagini appaiono insignificanti se individualmente presi. Ma, come spiega la Polizia, permettono di ricostruire fatti e responsabilità personali quando si collegano tra loro e valorizzano la «storia», ossia il contesto mafioso in cui il delitto era maturato.

In tribunale, gli avvocati contestano questo modo di presentare gli indizi. Cercano di sfruttare al massimo le lacune della indagine. Invitano i giudici a valutare le prove senza tenere conto di quel «contesto mafioso» in cui la Polizia situa la genesi del delitto e i perturbamenti probatori. A quel punto, i giudici sono di fronte a un bivio. Devono scegliere. Mettere la loro capacità critica al servizio della disarticolazione degli indizi o sforzarsi per averne una visione complessiva, anche servendosi di conoscenze socio-criminologiche sullo specifico fenomeno mafioso.

Spesso, in quella epoca, optano per la prima strada e da qui la catena di fallimenti processuali per insufficienza di prova.

Il fatto, già allora, provoca la reazione della Commissione parlamentare antimafia. Sin dal 1965, due deputati vengono incaricati di verificare i motivi dei tanti insuccessi processuali. Esaminano diverse vicende. Studiano centinaia di faldoni, migliaia di pagine di sentenze e di verbali giudiziari. In particolare si soffermano sui processi nell'immediato dopoguerra per gli omicidi dei sindacalisti Miraglia, Arciresi, Galvano e Carnevale. Alla fine del loro lavoro, il democristiano Giovanni Elkan, medico piemontese, e il comunista Mario Assennato, avvocato pugliese, depositano una relazione sugli aspetti tipici dell'attività degli organi della Polizia, sulle tecniche di difesa degli imputati e sugli atteggiamenti della autorità giudiziaria. Proprio nello spiegare le *défaillances* della magistratura negli accertamenti per l'uccisione del sindacalista Miraglia, evidenziano che:

«gli imputati vennero scarcerati nel corso della istruttoria senza che da parte della magistratura si fossero approfondite le risultanze delle indagini di polizia giudiziaria e gli elementi emersi nel corso della istruttoria stessa, sottolineando come il mancato

collegamento logico fra i vari indizi abbia dato luogo ad una drastica svalutazione delle risultanze emerse».

E quando formulano le conclusioni del lavoro di analisi sui tanti casi simili al processo per l'«omicidio Miraglia», i due parlamentari sembrano rivolgere ai giudici un suggerimento di metodo:

«il magistrato in Sicilia [...] finisce col riservare e riversare tutto il suo acume più che sul comportamento degli imputati e dei loro testi, tutti mafiosi, sulle lacune, contraddizioni e incertezze delle parti lese e dei testi di accusa e di conseguenza sull'operato della polizia, oggetto di deplorazione e censure giudiziarie per avere troppo fatto prevalere l'elemento mafioso, quasi ad integrazione degli acquisiti elementi probatori. È su tale impostazione che celebra i suoi nefasti la formula per insufficienza di prove.

Non si intende rivolgere al magistrato alcuna sollecitazione a fissare tutta la sua attenzione sul bosco e solo su di esso ed a trascurare di soffermarsi sui singoli alberi ma s'intende richiamare la necessità che all'esame di ogni singolo albero si debba sempre tener presente che esso si trova inserito in quel tipico bosco».

Comprendere che «ogni albero sta in un bosco», dunque. È la lezione che scaturisce dal monitoraggio di Elkan e Assennato. Si chiede di abbandonare quella «pigrizia giudiziaria» che si sofferma solo sulle lacune di una fonte di prova senza neppure provare a integrarla con le altre, in base a ciò che accade nella maggior parte delle situazioni analoghe, come in un gioco di «vasi comunicanti». In quelle affermazioni c'è una denuncia sui limiti professionali e culturali dei magistrati. Secondo alcuni, quei limiti sarebbero figli della mancanza di coraggio dei singoli. O meglio, della organicità della magistratura ai gruppi di potere dominanti a quell'epoca. «Se si va alla sostanza delle giustizia, ci si accorge che la sua dea è bendata ma sa annusare le differenze, specie quelle di classe», afferma Giuseppe Di Lello, già componente del pool antimafia della ufficio istruzione di Palermo. Proprio con quelle parole apre il volume *Giudici* con il quale intende dimostrare i motivi che ispirano atteggiamenti rinunciatari se non addirittura opachi di alcuni magistrati.

Per spiegare quei verdetti di «insufficienza di prove», altri attribuiscono maggiore importanza alla presenza di un sistema giudiziario non attrezzato nell'affrontare la criminalità mafiosa. Un sistema che non prevedeva lavoro di équipe tra magistrati inquirenti e Polizia e che puntava poco sulla formazione specifica.

Probabilmente, entrambe le cause incisero sui tanti verdetti discutibili. E in qualche modo le due cause possono dirsi fra loro collegate. Ma su queste cause la magistratura deve interrogarsi ancora oggi. Certe sospette *défaillances* culturali, ancorché con declinazioni diverse, ciclicamente si ripropongono. Accadde, ad esempio, negli anni Ottanta quando i magistrati dell'ufficio istruzione di Palermo vennero fortemente contrastati, anche in Cassazione, sulla tesi secondo cui Cosa nostra era una organizzazione verticistico-piramidale, facendone derivare una serie di conseguenze negli accertamenti per gli omicidi politico-mafiosi e per le responsabilità dei componenti della Cupola. Accade ancora oggi,

soprattutto nei processi in cui importanti esponenti del mondo istituzionale, imprenditoriale e delle libere professioni sono chiamati a rispondere di condotte di complicità o di «intranità» ai clan mafiosi di ogni risma.

Per affrontare i processi di mafia al magistrato si richiede un metodo di lavoro particolare, ma anche strumenti legislativi adeguati. L'introduzione dell'art. 416 bis muterà i metodi di lavoro dei magistrati che col tempo verranno cristallizzati in norme organizzative specifiche.

2. LAVORO DI ÉQUIPE

«Di fronte ad una attività di contrasto così complessa non ci può essere spazio per le gelosie o diversità di vedute tra forze di polizia o magistrati di diversi uffici. Se non ci si rende conto che è necessario un armonioso e coordinato svolgimento di tutte le indagini verso una direzione predeterminata e accettata da tutti, non potranno giungere risultati significativi».

Ancora una volta, sono le parole di Giovanni Falcone a cogliere una condizione necessaria nell'azione giudiziaria di contrasto alla mafia: il lavoro di équipe. L'invito a non dividersi per questioni personali viene rivolto a poliziotti e magistrati. Alcuni casi recenti di scontri tra procure o nell'ambito di una stessa procura ne dimostrano l'attualità. Lo stesso Falcone aveva vissuto momenti di difficoltà e incomprensioni all'interno dell'ufficio giudiziario dove operava. E per questo era in grado di comprendere il prezzo che la «legalità antimafiosa» paga alle cicliche «stagioni dei veleni» nei palazzi di giustizia.

Ciò non di meno, è fisiologico che, negli uffici e nella attività professionale, i magistrati si confrontino tra loro e, se del caso, si dividano su questioni di fondo. Quando non è in discussione la lealtà dei loro intenti, è naturale che ciò avvenga anche in modo aspro. D'altronde, le differenti «scuole di pensiero» sovente nascono sul cosa sia davvero la mafia, su cui si indaga. Se si atteggi a società segreta o si connoti per un *network* di relazioni; se sia soltanto «violenza militare» o soprattutto concertazione sociale, politica, economica; se realizzi un potere onnipotente, in grado di dominare *tutte* le altre forme di regolamentazione statale, o sia soltanto una delle forze «sociali» che agisce su determinati territori riproducendosi in forme parassitarie, all'ombra di altri poteri. Ma, all'interno di una struttura investigativa, i diversi modi di interpretare la mafia possono diventare una risorsa per capirla meglio, anche nelle sue sfumature. Con una sana dialettica, le divergenze spesso evolvono in analisi più complete. E quindi possono contribuire a calibrare indagini e processi.

La recente storia giudiziaria ce lo insegna. Le analisi sulle associazioni mafiose vanno aggiornate di continuo. Ad esempio Cosa nostra ha dimostrato di essere sempre in evoluzione. Adeguandosi alle esigenze del momento, esprime una grande duttilità nel modo di organizzarsi e nell'individuazione della sua strategia. Dall'attacco frontale allo Stato (1992-1993), che aveva portato a una forte stretta repressiva nei suoi confronti, è tornata alla strategia dell'«inabissamento» con nuove tecniche di infiltrazione nella economia e nella politica. Si pensi al passaggio dalla fase parassitaria alla fase simbiotica con le

imprese «legali»; o alla modalità di infiltrazione nella politica che vanno dal patto di scambio su base paritaria con il candidato di turno al tentativo di fare eleggere direttamente «uomini d'onore» nelle assemblee locali o nazionali.

Ormai ogni associazione mafiosa presenta assetti organizzativi sofisticati, in cui convivono tradizione e innovazione. Molti clan mostrano caratteri che sino a qualche anno fa non ci saremmo immaginati. Ad esempio, vantano una pluralità dei nuclei operativi con specializzazione delle funzioni (infiltrazioni separate in appalti di opere pubbliche, sanità, banche); e intervengono nei mercati globali per il narcotraffico, il riciclaggio, optando per la «deteritorializzazione» della struttura di base e l'utilizzo degli strumenti tecnologici più avanzati. Le «mafie storiche», insomma, non sono più confinate in aree ristrette delle regioni del Sud, in cui agiscono solo i «soci fondatori» secondo metodi tradizionali. Vantano «basi operative» importanti sull'intera penisola e all'estero, con fisiologica apertura ad apporti successivi da parte di professionisti, politici, imprenditori delle varie realtà territoriali in cui si inseriscono, senza la necessità di affiliazioni formali.

È, quindi, un errore concepire certe associazioni come sempre uguali a se stesse. Si corre il rischio di utilizzare «chiavi di lettura» inidonee a comprendere ciò che sta realmente accadendo. Fatalmente l'attenzione dei giudici finirebbe per rivolgersi al solo braccio armato delle associazioni, mentre le vie della modernizzazione, che agevolano l'ascesa di una classe dirigente mafiosa sempre più ricca e culturalmente attrezzata, rimarrebbero incontrollate.

Circolazione delle informazioni tra organi inquirenti e aggiornamento delle analisi sono, dunque, risorse indispensabili per contrastare i clan. L'esigenza di reperirle ha inciso sull'*hardware* della macchina giudiziaria con la creazione di speciali uffici del pubblico ministero. Venti anni or sono, il Parlamento ha istituito le procure distrettuali antimafia e la stessa Procura nazionale antimafia, con la legge n. 8 del 1992. Questi organismi sono pensati per consentire a magistrati provenienti da diverse aree geografico-funzionali di uscire dalla solitudine del singolo avamposto e di socializzare esperienze, punti di vista e metodologie. D'altronde, affidare le indagini antimafia ai singoli pubblici ministeri, spesso isolati in piccoli uffici giudiziari, può essere pericoloso per l'incolumità dei singoli e per le istituzioni. E in ogni caso, le procure distrettuali e la Procura nazionale permettono anche un coordinamento più razionale con le polizie e le magistrature europee e con quella americana.

Ma non solo. Attraverso il lavoro in quelle strutture, si può avere la «visione d'insieme» del fenomeno mafioso sul territorio nazionale. Ciò agevola la ricostruzione dei reati e delle responsabilità nei vari processi. Proprio in questa ottica, la Procura nazionale antimafia ha il compito di curare «l'acquisizione e la elaborazione» di notizie e dati di ogni tipo. Un ricco patrimonio di informazioni in grado di valorizzare anche le riflessioni proposte dalla letteratura delle scienze sociali. Ma tutto questo è possibile se collaborano i poliziotti e i magistrati impegnati nelle indagini dei vari distretti. Sono loro che devono trasmettere tempestivamente le informazioni, senza «gelosie» di sorta rispetto all'impegno personale.

Insomma, la statura professionale necessaria per contrastare fenomeni complessi come le mafie non è la stessa che basta per la criminalità comune. Occorrono nuove capacità di

lettura di certe connessioni e uno specifico atteggiamento verso il lavoro in équipe. In un parola occorre più cultura.

3. LA «CREATIVITÀ» DEL GIUDICE NEI PROCESSI DI MAFIA

Norme quali l'art. 416 bis c.p. (associazione per delinquere di stampo mafioso) spingono la magistratura verso un compito probatorio molto particolare. Va tenuta in debito conto la specificità di una struttura criminale, per conseguire quella visione complessiva e panoramica idonea a collegare fatti e vicende apparentemente distanti tra loro. Certe norme hanno una tale duttilità che sostanzialmente affidano al giudice il compito di rendere concreti i contorni del reato volta per volta.

Per i componenti dell'«ala militare» delle organizzazioni mafiose si sono raccolti i frutti di una conoscenza ampiamente condivisa nella cultura giudiziaria. Emblematici, sotto questo profilo i processi celebrati nei confronti dei presunti appartenenti alla associazione Cosa nostra.

In effetti, in ambito giudiziario, certe organizzazioni sono state trattate alla stregua di un «ordinamento giuridico autonomo». L'opzione si fonda su antiche basi giuspubblicistiche secondo cui *«tutte le volte che si ha un organismo sociale di qualche complessità, sia pure lieve, nel suo interno si instaura una disciplina, che contiene tutto un ordinamento di autorità, di poteri, di norme e di sanzioni»* (Santi Romano). Quella premessa è stata declinata dai «pentiti» degli anni Ottanta in termini di soggetto politico-militare dotato di potere di dominio su un determinato territorio e di una organizzazione unica, centralizzata e verticistica. Una immagine affermata anche nel dibattito politico-giornalistico, nutrendosi delle suggestioni provocate dalle stragi mafiose e dalla «spettacolarizzazione» della cattura di storici boss.

In tale prospettiva, con riferimento a Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta, Parlamento e magistratura hanno, per lungo tempo, concentrato la loro attenzione nei confronti delle strutture «militari». La conoscenza, attraverso i pentiti, dei profili organizzativi e della normazione interna della singola associazione ha permesso di decodificare comportamenti e circostanze che altrimenti sarebbero apparse prive di significato in termini penali. Basti pensare alla prova del giuramento di mafia o alla qualifica di «uomo d'onore» da sole idonee a fondare giudizi di condanna per il reato associativo; o all'applicazione del cosiddetto «teorema di Buscetta» che, nel primo Maxiprocesso a Cosa nostra e in alcuni processi successivi, ha portato alla responsabilità dei componenti della cosiddetta «cupola» (massimo organo deliberativo della organizzazione) per gli «omicidi eccellenti» eseguiti da altri associati non identificati dagli inquirenti.

Assecondare il paradigma «mafia come soggetto politico-militare» non determina, però, solo indiscutibili successi giudiziari. I suoi «automatismi» si riflettono sul sistema delle garanzie. E il rischio di semplificazione in taluni casi si è concretizzato. Lo evidenzia uno studioso dei processi a Cosa nostra, Costantino Visconti, nel saggio *Contiguità alla mafia e responsabilità penale* (Torino 2003), rievocando il trattamento riservato a un imputato nel primo Maxiprocesso. Si tratta del figlio di un boss condannato per partecipazione in

associazione. La sua colpa era stata esclusivamente quella di aver acconsentito, dietro pressante richiesta del padre, a sottoporsi al rito di iniziazione mafiosa, ossia alla cosiddetta «punciuta». In realtà a carico dell'imputato non era emersa alcuna attività connessa alle tipiche *performance* dell'associazione (estorsione, usura, traffico di stupefacenti, omicidio) e gli stessi pentiti avevano rivelato pure che «era stato un piacere del padre quello di farlo combinare, ancorché egli fosse solo una femminuccia».

Ma al di là di certe semplificazioni, va detto che l'azione di contrasto all'«antistato mafioso» si è tradotta, spesso, in una verifica delle accuse nei cosiddetti Maxiprocessi, a seguito di «retate» che periodicamente colpiscono le cosche.

In questi casi, non di rado, gli accertamenti si consumano in uno scenario giudiziale carico di valenze simboliche. Le immagini paiono avvolte in un supplemento retorico: l'inchiesta prende spunto da un «*blitz*», l'aula di udienza dibattimentale è un «*bunker*»; i magistrati che conducono le indagini sono «in trincea». Naturalmente, un certo tasso di «simbolicità» è ineliminabile nei processi per fatti che hanno prodotto un intenso allarme sociale. Ma, quanto giova, in termini processuali, la contrapposizione spettacolare tra magistratura e criminalità? Non rischia di alterare la fisiologica dialettica tra accusa e difesa? Non vi è il pericolo di intaccare, ancorché involontariamente, la neutralità e l'imparzialità del giudice?

Sono interrogativi per certi versi datati, ereditati dai processi nei confronti dei gruppi dell'eversione interna nei cosiddetti «anni di piombo». Diventano attuali dove l'indagine giudiziaria intenda far luce non tanto su singoli fatti delittuosi quanto piuttosto su fenomeni complessi, e dove la verifica giudiziaria risulti trasformata in un «processo storia»: a Cosa nostra e alla camorra così come alle Brigate rosse o ad *Al Qaeda*. Nel processo a centinaia di imputati per reati associativi è fatale che il giudice si impegni a ricostruire la genesi, i fini, le trame dell'organizzazione criminale; con la possibilità che la ricostruzione dei singoli episodi criminosi possa essere forzata dalla necessità di mantenere la coerenza del quadro di insieme.

D'altronde, l'immagine della «contrapposizione forte» tra ordinamenti si coniuga con la logica più emozionale che razionale della stampa. E, la «mafia militare», percepita come problema di ordine pubblico, di solito propizia forme di esplicito sostegno all'iniziativa giudiziaria da parte dei mezzi di informazione, legittimandone fortemente l'operato innanzi alla opinione pubblica soprattutto nelle cicliche stagioni dell'emergenza.

Occorre, peraltro, sottolineare che quella chiave di lettura, se non integrata da spunti culturalmente più aggiornati (relativi, ad esempio, alla dimensione imprenditoriale della mafia), può risultare miope e fuorviante innanzi a iniziative sul versante «chiaroscurale» dell'infiltrazione mafiosa nell'economia, nel mondo delle libere professioni e nella politica, risorsa da sempre decisiva per Cosa nostra.

4. I PROCESSI AI COMPLICI DELLA MAFIA

Negli ultimi anni sono state significative le interferenze dei *mass media* sul versante giudiziario antimafia. Da agente di sostegno all'operato dei magistrati, legittimandoli

innanzi alla opinione pubblica, la stampa e buona parte del ceto politico, sempre più spesso, sono scivolati verso «sponde diverse». Il dibattito pubblico ha taciuto sui pericoli per il sistema delle garanzie penali quando si processavano i presunti accoliti di Riina e Provenzano. Ma la «vena garantista» di molti è esplosa in concomitanza di accuse di interazione con la mafia elevate a professionisti, imprenditori, uomini delle istituzioni. Accuse, peraltro, propiziate dalla patologica espansione dell'illegalità nella vita pubblica, dalla inefficienza dei controlli amministrativi e dalla contestuale crisi del sistema politico.

È accaduto ad esempio sulla spinosa materia dei pentiti. Andavano difesi, ed erano considerati insostituibili, sino a quando parlavano di certe cose. Ma cominciano a essere un problema quando le loro rivelazioni sfiorano o toccano altri livelli.

Nonostante i contenuti inequivocabili di certe intercettazioni, da cui emergono «relazioni pericolose» tra mafiosi, imprenditori e politici, autorevoli editorialisti, quali Piero Ostellino («Corriere della Sera», 18 dicembre 2004), hanno persino messo in discussione l'esistenza di una area di «contiguità compiacente» alle associazioni mafiose. E al di là delle prese di posizione smaccatamente strumentali e acritiche, il mutato atteggiamento mostrato da una parte dei commentatori rispetto a quanto sostenuto in passato induce a ritenere fondata la tesi secondo cui vi sono fasce criminali protette e coperte, che delinquono su terreni, o con pratiche più discrete, e che inspiegabilmente allarmano meno.

D'altronde, il tutto accade mentre, a parere di taluni magistrati inquirenti, sui minori successi riportati dall'accusa nei confronti degli imputati eccellenti peserebbero le pressioni mediatiche e le polemiche in chiave «ipergarantista», subite più o meno inconsciamente dai giudici. Pressioni tradottesì nell'utilizzo di un metro di valutazione più indulgente rispetto a quello applicato alla «ala militare».

Nel tentare di comprendere le ragioni di una discussa e discutibile asimmetria giudiziaria, tuttavia, non può essere trascurata una circostanza di non poco momento. In tema di «contiguità alla mafia», rilevante appare la difficoltà a reperire «chiavi di lettura» dei comportamenti (massime di esperienza) collaudate al pari di quelle utilizzate per i «soldati» delle cosche. Lo dimostra, ad esempio, l'ambiguità dei rapporti tra mafia e imprenditori. Come emerso in tante pagine giudiziarie, su questo versante risulta assai complicato tracciare la linea di confine tra vittime e complici dei criminali. Attività mafiose di natura inizialmente predatoria o parassitaria nei confronti di taluni imprenditori, non di rado, si trasformano in forme di cooperazione, con profitto per entrambe le parti. E le definizioni di «imprenditore colluso», «imprenditore strumentale» e «imprenditore subordinato», suggerite da studiosi come Rocco Sciarrone (*Mafie vecchie, mafie nuove*, Roma 1998), testimoniano la varietà della tipologia degli atteggiamenti e, quindi, la complicata qualificazione, in termini penali, di condotte dell'operatore economico che si traducono in vantaggi per il gruppo criminale.

Analoghe considerazioni, peraltro, possono svolgersi con riguardo ai rapporti tra mafia ed esponenti del mondo politico. Anche su questo terreno le forme di manifestazione della «impropria interazione» registrano una continua evoluzione. Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta, talvolta, «internalizzano la rappresentanza» (ossia candidano direttamente loro esponenti nelle competizioni elettorali); in altri casi concludono patti scellerati con il «politico di turno» su singole questioni (appalti, aggiustamento processi, favori di varia

natura). Alcune vicende giudiziarie, però, fanno emergere che il voto delle cosche in favore di un candidato non sempre è sintomatico della stipulazione di un accordo penalmente rilevante tra mafia e politico. Nel senso che, l'impegno elettorale dell'associazione mira sempre a creare canali di collegamento istituzionale per ottenere l'accesso a circuiti finanziari, la «protezione giudiziaria», il controllo delle risorse pubbliche; ma talvolta il far confluire i voti sul candidato avviene all'insaputa di questo ultimo, al solo fine di tentare di accreditarsi nei suoi confronti per iniziative future o per lanciare un segnale ad altri politici.

Nelle indagini più recenti molti dubbi sui connotati di certe relazioni sono fuggiti dalla natura delle fonti di prova. L'intercettazione delle conversazioni è di per sé una fonte meno ambigua e parziale del pentito. Dalla viva voce di imprenditori e politici sovente si apprende il tipo di rapporto intercorrente con l'«uomo d'onore», per come effettivamente si sta sviluppando. Il giudice ha, quindi, la possibilità di ricostruire i fatti senza la «interpretazione del contatto» offerta da soggetti che avendo un passato in organizzazioni formalmente strutturate quali Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta risentono, inevitabilmente, di un approccio psicologico portato ad attribuire una sorta di rilievo centrale alle logiche della organizzazione di provenienza. Ciò è di per sé un antidoto verso quei contributi dichiarativi che, pur in perfetta buona fede, sono, a volte, suscettibili di sovradimensionare le effettive potenzialità della mafia, indirettamente relegando in una situazione di «subalternità» qualsiasi interlocutore, e fornendo, quindi, una lettura dei rapporti tra organizzazione criminale e «soggetto esterno» che rischia di essere fuorviante.

Per altro verso, il non poter contare sugli «automatismi» utilizzabili per l'ala militare rende questo tipo di accertamenti giudiziari molto più incerti. In particolare perché è complesso il reperimento di criteri idonei a distinguere, nella costellazione delle forme di collateralismo ad ambienti mafiosi, tra situazioni di vera e propria condivisione degli scopi di Cosa nostra, complicità dall'esterno, e comportamenti penalmente indifferenti, sia pure sintomatici di un malcostume politico, istituzionale o professionale, riprovevole sul piano etico.

5. «CONCORSO ESTERNO»:

L'APPLICAZIONE NEI CONFRONTI DELL'IMPRENDITORE

Negli anni Novanta, in numerosi processi, si è contestato il reato di «concorso esterno in associazione mafiosa». I magistrati hanno ritenuto di utilizzare questo strumento normativo per indagare più efficacemente sulle «alleanze nell'ombra» fra clan e classe dirigente, che costituiscono la vera anomalia italiana. In questo modo si è fatta luce sul «capitale sociale» delle cosche, in cui ritroviamo i complici nelle istituzioni, nella società, nel circuito economico-finanziario.

Nelle numerose applicazioni giudiziali del «concorso esterno», naturalmente, non sono mancate cadute di stile ed eccessi di attenzione. In diverse occasioni si è assistito alla continua oscillazione dei verdetti nell'ambito del medesimo giudizio (si pensi ad esempio ai casi Contrada, Carnevale, Mannino, Andreotti). Così, tenendo conto di certi esiti

giudiziari, si sono riaperte antiche dispute sulla legittimità dell'applicazione delle norme sul concorso eventuale a un reato già di per sé molto elastico come l'associazione per delinquere. L'affidare all'evanescenza del concetto di «sostegno esterno alla associazione» la responsabilità penale, a parere di molti esperti, rischia di produrre «eccessi di attenzione» della magistratura nei confronti di categorie di soggetti quali imprenditori, liberi professionisti e politici, spesso involontariamente e casualmente a contatto con le organizzazioni mafiose.

Tutto ciò ha costretto, in più occasioni, le Sezioni unite della Corte di Cassazione a ritornare sul vaglio di ammissibilità tecnico-dogmatico della incriminazione per «concorso esterno»; e ad individuare criteri idonei a distinguere, nella costellazione delle forme di collateralismo degli imprenditori ad ambienti mafiosi tra situazioni di sostegno esterno penalmente rilevante e comportamenti penalmente indifferenti, sia pure sintomatici di un malcostume professionale riprovevole sul piano etico.

Il Supremo collegio (sentenza delle SS.UU. 16 settembre 2005, Mannino), ha stabilito l'ammissibilità del «concorso esterno» nel reato associativo, tracciando i confini rispetto la partecipazione interna. Per assecondare le garanzie penali date dalla tassatività, offensività e materialità dell'illecito, la fattispecie in questione, analizzata recentemente con riferimento proprio alla organizzazione Cosa nostra, viene ancorata ai seguenti presupposti: a) effettività e occasionalità del contributo; b) funzionalità immediata del contributo alla struttura organizzativa dell'ente criminale, in termini di rafforzamento o mantenimento in vita; c) volontà dell'agente di non essere organico al sodalizio; d) consapevolezza di quest'ultimo di sostenere con la sua condotta l'associazione nel suo complesso.

Questo orientamento sembra sancire definitivamente, anche a livello giudiziario, una verità importante dal punto di vista delle conoscenze criminologiche: non esiste mafia senza rapporti con la società, con la politica, con l'economia. I gruppi mafiosi hanno assolutamente bisogno di rapporti di collusione e complicità per riprodursi nel tempo e nello spazio. Senza una fitta trama relazionale aperta all'«esterno» camorra, 'ndrangheta e Cosa nostra non avrebbero la forza che gli viene riconosciuta.

Emblematici i casi in cui il reato è stato contestato a imprenditori che, in difetto della stabilità del rapporto collaborativo, assecondano, comunque, gli interessi del gruppo mafioso. In effetti, le forme di cooperazione occasionale con le cosche possono manifestarsi in tanti modi. Quelli emersi più frequentemente nei processi, sono il versamento di somme di denaro, l'assegnazione di subappalti e le forniture di materiali, le assunzioni di soggetti raccomandati da «uomini d'onore», la disponibilità a fungere da canale di riciclaggio di soldi della mafia, la garanzia prestata per la concessione di finanziamenti a imprese mafiose.

Sono situazioni in cui la cooperazione da parte dell'imprenditore «esterno» è frutto di un «compromesso» contingente e basato sul conseguimento di vantaggi reciproci. Accade, generalmente, coi titolari di imprese dotate di notevole capacità finanziaria e mezzi tecnici che accettano di collaborare *una tantum* sulla base di una valutazione strumentale e utilitaristica. L'accordo che stipulano con l'organizzazione criminale questo genere di imprenditori non ne condiziona le scelte future. La loro azienda mantiene piena autonomia in virtù della «forte» posizione economica che occupa.

Il caso più emblematico è quello delle cosiddette «partecipazioni di copertura» nei pubblici appalti effettuate dai grandi gruppi societari del settore edile del Centro-Nord. Queste condotte vengono propiziate dal fatto che l'associazione mafiosa, in talune situazioni, non dispone di imprese locali dotate dei requisiti tecnici e delle dimensioni adeguate per potersi aggiudicare certe gare. Allora, la mafia cerca di salvaguardare i suoi interessi sostenendo l'aggiudicazione di un gruppo imprenditoriale «esterno» che le garantisca comunque tutta una serie di vantaggi. Così, all'inizio degli anni novanta, in occasione dei bandi CEE per opere di valore pari o superiore a L 5.000.000.000, alcune società del gruppo Ferruzzi si prestarono a patti collaborativi con Cosa nostra, dividendo i vantaggi dell'acquisizione di imponenti lavori pubblici con l'associazione facente capo a Totò Riina (Cass. 28 aprile 2008, Salamone e altri). In realtà, accordi di questa natura sono la quotidianità delle organizzazioni di stampo mafioso nei diversificati investimenti che le sue imprese effettuano.

6. CONCORSO ESTERNO: L'APPLICAZIONE NEI CONFRONTI DEL POLITICO

Anche sul versante delle relazioni pericolose tra clan e politici, il «concorso esterno» è stato molto utilizzato dai magistrati.

Ciò è dipeso dalla specifiche carenze legislative e dalla presenza di una norma assolutamente inadeguata a contrastare le «alleanze nell'ombra» tra candidati e gruppi mafiosi. Si tratta dell'art. 416 ter del codice penale che punisce lo scambio voti/danaro tra cosche e candidati.

Quella norma è inutile. Denota uno sganciamento dalla realtà. Certo, la mafia vota e «fa votare». Ma non per soldi. Non ne ha bisogno. Da sempre, il denaro lo raccoglie in mille modi, nei mercati legali e illegali. No. L'impegno elettorale delle cosche mira ad altre utilità. Tanti processi lo dicono. I boss ai politici chiedono altro. «Protezione giudiziaria», accesso ai circuiti delle risorse pubbliche, autorizzazioni a compiere attività legali, impegno parlamentare per aumentare il giro d'affari.

I clan che scendono in campo nella contesa elettorale coltivano obiettivi ambiziosi. Lo dimostrano tanti accertamenti giudiziari. Mafia, camorra, 'ndrangheta vogliono mettere le mani sulla democrazia. A volte perseguono il fine con candidati «preparati in casa». Soggetti che si identificano completamente con la cosca, ne sono diretta emanazione. Avviene soprattutto nelle elezioni amministrative: comuni, province, regioni. Altre volte, stipulano patti con soggetti esterni. I contraenti restano autonomi nel perseguire le loro finalità. Ma il politico in futuro sarà comunque condizionato. In altri casi ancora, il politico non viene neppure avvertito dell'appoggio. Glielo si ricorderà a risultato ottenuto, per attrarlo nella propria orbita di interessi.

È una storia antica. Ne era consapevole anche il legislatore del 1992. Poco prima dell'introduzione dell'art. 416 ter, davanti alla Commissione parlamentare antimafia, due pentiti storici, Tommaso Buscetta e Antonino Calderone, si erano espressi in modo molto chiaro. Al candidato le cosche offrono l'appoggio elettorale chiedendogli la disponibilità

ad assecondare progetti futuri. In taluni casi, sulla base di quella promessa, Cosa nostra ha costruito affari molto redditizi. Si è verificato, ad esempio, all'inizio degli anni Novanta in una tornata di elezioni regionali siciliane. L'appoggio venne offerto a un politico che quasi certamente avrebbe ricoperto un incarico di governo. Quella previsione si fondava sulla posizione assunta dal candidato nel partito e sugli incarichi precedentemente ricoperti nella giunta regionale. D'altra parte il politico aveva fatto delle promesse. Una in particolare. In caso di elezione si sarebbe attivato per finanziare una serie di opere pubbliche. Bene, quella promessa aveva consentito a Cosa nostra di costituire in via preventiva un «cartello di imprese» che si sarebbero spartite i futuri appalti. E, grazie al patto, i boss avevano cominciato a riscuotere il pedaggio di entrata nel «cartello». Tutto era avvenuto ben prima dell'esito elettorale, quando ancora le opere pubbliche oggetto della spartizione non erano state neppure finanziate.

Sulla scorta dei dati empirici testè ricordati appare evidente che il reato di cui all'art. 416 ter del codice penale, attualmente vigente, sia un arnese inutilizzabile. Da tempo, si avverte un grande bisogno di riformarlo. Oggi più che mai. Come? Sanzionando lo scambio tra voti e «altre utilità». Una simile formula faciliterebbe l'opera di bonifica della Pubblica amministrazione e dei circuiti imprenditoriali.

Senza un nuovo art. 416 ter, la punizione del «patto» resta affidato al «concorso esterno». Solo una riformulazione della norma sul patto di scambio politico-mafioso è in grado di distinguere con nettezza il reato da condotte penalmente indifferenti, sia pure sintomatiche di un malcostume istituzionale, riprovevole sul piano etico.

7. COLLABORATORI DI GIUSTIZIA

Al «centro» di numerosi processi alle realtà mafiose italiane c'è la figura del collaboratore di giustizia, nel gergo comune detto anche «pentito». Per comprendere le ragioni della scelta legislativa di valorizzare certe figure processuali e i profili problematici di tale opzione sul versante del contrasto giudiziario ai gruppi mafiosi, bisogna tenere conto di quella che è stata l'esperienza collaborativa di Tommaso Buscetta, raccolta professionalmente da Giovanni Falcone.

«Prima di lui, non avevo che una idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro...ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice».

È proprio Giovanni Falcone a commentare il senso della collaborazione di Tommaso Buscetta. Lui, che aveva assistito alla genesi di quel sorprendente gesto, comprende l'importanza non solo giudiziaria ma anche culturale dell'evento.

La decisione del «boss dei due mondi» aveva permesso di svelare gli «*interna corporis*» della mafia siciliana. Cadeva fragorosamente il muro di omertà che, per tanti anni, aveva garantito l'impunità alle famiglie mafiose. Quel fatto costituiva la base del

primo Maxiprocesso a Cosa nostra e apriva una importante stagione giudiziaria destinata a protrarsi per oltre un decennio.

Al di là delle condanne inflitte ai capi dell'organizzazione e ai loro accoliti, il merito di quella esperienza, che vede tra i protagonisti Falcone, Borsellino e gli altri colleghi del *pool* dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo, riguarda due profili assai importanti. Il primo è rappresentato dal fatto che, diversamente da quanto accaduto in precedenza, i giudici di Palermo, con Buscetta, trasferiscono sul piano pubblico del processo penale quanto in passato era avvenuto nelle stanze dei commissariati di polizia coi «delatori». Il secondo è riconducibile all'avvio di un approfondimento più ampio sui riflessi del pentitismo. Riflessi che coinvolgono i temi delle garanzie da riconoscere a colui che viene accusato da un soggetto macchiatosi di gravi delitti, della protezione e del premio attribuibile al pentito, della professionalità del giudice che gestisce la collaborazione.

Il contributo straordinario fornito, soprattutto, da Falcone e Borsellino consiste proprio nella sperimentazione di una «metodologia» di utilizzo dei pentiti così rigorosa da rendere compatibile l'innesto della collaborazione giudiziaria in un processo penale ispirato a moderni principi garantistici.

I giudici del primo Maxiprocesso erano ben consapevoli delle dirompenti insidie potenzialmente insite nell'uso del «pentitismo». Sapevano che le dichiarazioni provenivano da soggetti possibilmente portatori dell'interesse a che prevalesse una certa ricostruzione dei fatti: per trarre vantaggi processuali, per soddisfare desideri personali di vendetta o esigenze del gruppo criminale di appartenenza. E capivano che, in futuro, quello strumento sarebbe potuto servire per dettare «storie di comodo» al fine di depistare o colpire avversari interni o esterni alla associazione mafiosa.

Per questi motivi, portando in aula il «pentito» avevano voluto non solo dare la possibilità all'accusato di conoscere il suo accusatore ma anche di mettere lo stesso imputato in condizione di saggiare la genuinità e l'attendibilità delle accuse attraverso un incalzante controinterrogatorio.

Vi è di più. I giudici di Palermo comprendevano che un verdetto di condanna non avrebbe potuto reggersi sulla sola dichiarazione del pentito. Trattandosi di una fonte di conoscenza «strutturalmente impura», impostarono una indagine serrata finalizzata a raccogliere elementi di conferma. I riscontri, nell'istruttoria del primo Maxiprocesso, scaturirono infatti da una serrata attività di investigazione tradizionale. Una investigazione fatta di esame di documenti (conti bancari, assegni, atti di trasferimento della proprietà), perquisizioni, servizi di osservazione e pedinamento, intercettazioni, nonché di informazioni frutto anche del collegamento investigativo con magistrati stranieri, in particolare statunitensi (come attesta la cooperazione tra Giovanni Falcone e il procuratore di New York Rudolph Giuliani).

Motivo dominante della riflessione di Giovanni Falcone fu proprio quello della professionalità del giudice. Con riguardo alla gestione dei collaboratori di giustizia, i suoi suggerimenti rimangono ancora preziosissimi per ogni magistrato che si affaccia ad una esperienza nei processi di mafia. Se ne ricorda uno su gli altri: *«solo dall'esame del caso concreto e del contesto in cui si inserisce la collaborazione dell'imputato con la giustizia è possibile trarre elementi utili di giudizio [...] è indispensabile, allora,*

affinché il fenomeno del pentitismo si traduca in risultati utili – l'esperienza, la capacità, la serenità, in una parola la professionalità del giudice».

Quel metodo sortirà effetti positivi proprio nelle indagini sulla strage di Capaci. In quel caso, lo spunto investigativo offerto dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Pino Marchese, dello schieramento dei corleonesi, venne prima sviluppato con servizi di pedinamento e osservazione che sfociarono nella scoperta del «famigerato» covo mafioso di via Ughetti. Grazie alle intercettazioni ambientali disposte nel covo, le indagini portarono a una svolta: la cattura di due degli esecutori materiali della strage, Gioacchino La Barbera e Mario Santo di Matteo. Proprio costoro decisero, a loro volta, di collaborare con la giustizia; e così vennero scoperti i mandanti e gli altri esecutori materiali dell'«attentatuni». In altri termini, quel notevole risultato investigativo fu possibile solo perché preventivamente magistrati e poliziotti approfondirono il profilo criminale dei soggetti che facevano le rivelazioni, l'ambiente da cui provenivano, il grado di conoscenza che potevano avere rispetto al contesto che veniva monitorato.

Date le lacune del sistema normativo, Giovanni Falcone sarà tra coloro i quali chiederanno con grande convinzione al legislatore italiano l'approvazione di una organica e adeguata disciplina per i collaboratori di giustizia. La sua analisi muoveva da una convinzione. Gli «sconti di pena» a favore di uomini che più volte hanno ucciso sono un qualcosa di difficile da accettare per ogni cittadino. Ma quella scelta esprime una sorta di «compromesso necessitato». Senza pentiti il cancro della mafia non può essere estirpato né contenuto.

Questo è il motivo che induce Falcone a farsi pubblicamente promotore di proposte per una disciplina della materia in grado di delineare un sistema di regole più selettive e rigorose per accedere alla protezione e ai benefici premiali. Benefici che, però, devono essere in grado di incentivare la collaborazione, attraverso la possibilità di sconti di pena fuori dal circuito carcerario e di misure di assistenza anche economica.

Così si arriverà alla legge n. 203 del 1991 con la previsione di un regime premiale e di misure di protezione per chi collabora con la giustizia. E nel 2001 con la legge n. 45, il percorso iniziato nel 1991 si completerà con norma di dettaglio sui tempi e sui modi della collaborazione.

PARTE III
LA MAFIA IMPRENDITRICE
E L'AGGRESSIONE AI PATRIMONI DEI CLAN

1. LA TUTELA DELL'ORDINE PUBBLICO ECONOMICO

La nuova frontiera del contrasto alla criminalità mafiosa prevede misure efficaci sul fronte imprenditoriale dei clan.

Nella letteratura delle scienze sociali, risale al 1983 la distinzione tra «mafia tradizionale» e «nuova mafia». È un saggio di Pino Arlacchi dal titolo *La mafia imprenditrice* a spiegare le differenze. Distinte negli obiettivi di fondo, la prima sarebbe connotata dalla «competizione per l'onore e per il potere»; la seconda dall'impegno per la accumulazione della ricchezza. Non si esprime una pura descrizione della evoluzione di un fenomeno criminale, ma una intuizione originale per quei tempi: la mafia come impresa. Questa chiave di lettura, ricavata in buona parte dal materiale giudiziario dell'epoca, consente di spiegare i motivi dell'attivismo delle cosche sui mercati legali e non; ma anche di evidenziare il peso di significative sinergie: capacità di organizzare i fattori della produzione (capitale e lavoro), a cui si collega l'uso strumentale della forza intimidatoria derivante dai vincoli associativi.

Solo qualche anno più tardi, nel 1992, un altro studioso di scienze sociali, Diego Gambetta, con il volume dal titolo *La mafia siciliana*, tenterà di specificare l'oggetto della impresa mafiosa. Lo identifica con la «protezione privata», spiegando che l'impresa mafiosa fornirebbe una prestazione di difesa dal furto, dalla truffa, dall'estorsione, dal rapimento, fenomeni assai frequenti sui mercati legali (ad esempio ittico, ortofrutticolo) e sui mercati «turbolenti» (contrabbando, droghe, armi). Si parla di «industria della protezione» proprio perché certe imprese sfrutterebbero la forte domanda di sicurezza in un contesto, quello meridionale, ove difetta la fiducia.

Senonché, ciò che viene presentato come stereotipo della «mafia nuova» pare una vocazione piuttosto risalente nel tempo. Almeno, secondo gli studi che definiscono la criminalità mafiosa alla stregua di «un singolare ibrido di elementi di innovazione e di elementi di continuità».

Da questo punto di vista, si afferma l'importanza del persistente sfruttamento di connotazioni sub-culturali e dell'indispensabile radicamento nel territorio; unitamente al fatto che i gruppi mafiosi, nel perseguire obiettivi di *surplus* economico e di valorizzazione del capitale attraverso attività nei settori più diversificati, rispondono pure all'esigenza di una efficace forma di controllo e ascesa sociale. Naturalmente, un simile approccio esclude che il mercato mafioso sia circoscritto alla mera «protezione» da pericoli e sfiducia.

Attualmente come in passato, dunque, i clan non sono riducibili a mero agente economico che usa la violenza. Ma è ragionevole ritenere che il profilo imprenditoriale di Cosa nostra, presente sin dall'ultimo scorcio del XIX secolo, abbia assunto uno spazio che progressivamente è andato ampliandosi.

Da questa dimensione imprenditoriale muovono le analisi sull'associazione mafiosa a

partire dalla seconda metà dell'Ottocento gli studi. Già nella citata inchiesta sulle *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* (1876), Leopoldo Franchetti, oltre a definire la mafia come «industria del delitto», ne evidenziava il ruolo nelle intermediazioni commerciali e nella gestione del latifondo, ove l'illecito funge da *mezzo* per espandere l'attività imprenditoriale. Una propensione, questa, mantenuta e perfezionata sino alle soglie degli anni Sessanta.

Poi, il «salto di qualità», legato all'urbanizzazione susseguente all'abbandono delle campagne. Le cosche spostano i loro interessi. Dall'economia agricola passano al settore commerciale e industriale. In particolare, intervengono nel campo dell'edilizia e dei lavori pubblici. Secondo la Commissione parlamentare antimafia: nell'ultimo trentennio, l'impresa mafiosa perfeziona la sua struttura economico aziendale. Radicamento ed espansione sono propiziate da disponibilità di risorse finanziarie elevate, che provengono dai traffici illeciti (armi, droga, estorsioni, usura); dal ridotto costo del lavoro, grazie all'intimidazione violenta dei lavoratori e dei sindacalisti; dalla riduzione dei costi di corruzione e dalla creazione di barriere all'entrata (con l'istituzione di cartelli, ad esempio nel settore dei pubblici appalti); dallo scoraggiamento della concorrenza con forme subdole di violenza che consentono di «piazzare» prodotti non necessariamente di qualità.

La marcata fisionomia imprenditoriale consente alla mafia di ricavare nuova legittimazione nel territorio su cui operano le cosche; guadagni da destinare ad attività eversive o al finanziamento della politica; canali per riciclare il profitto di varie attività criminali che spingono gli affari mafiosi ben oltre i confini regionali; forme simbiotiche con l'economia legale; meccanismi occupazionali per mantenere la manovalanza e i quadri del crimine, nonché forme di sostegno per le famiglie dei detenuti.

Non occorre fervida fantasia per comprendere che un simile fenomeno mette in discussione beni fondamentali del nostro ordinamento: le condizioni che assicurano la libertà di mercato, l'iniziativa economica (art. 41 cost.) e la funzione sociale della proprietà privata (art. 42 cost.); il buon andamento e l'imparzialità della Pubblica amministrazione (art. 97 e 98 cost.); i diritti dei lavoratori; e finanche l'interesse al metodo democratico nella distribuzione del potere. Proprio in tale prospettiva, il contrasto all'impresa mafiosa assurge a momento fondamentale della politica criminale dagli anni Ottanta in avanti.

In questo senso la legge n. 646 del 1982 rappresenta un «notevole» passo in avanti nel contrasto alle imprese mafiose. In precedenza tale profilo era stato solo timidamente apprezzato dal legislatore che, con l'art. 120 della legge 24 novembre 1981 n. 689, aveva introdotto la pena accessoria dell'incapacità di contrattare con la Pubblica amministrazione per il condannato per il reato previsto dall'art. 416 c.p., commesso a causa o in occasione dell'esercizio di una attività imprenditoriale.

Il legislatore del 1982 intende contrastare l'impresa mafiosa e la sua capacità di infiltrarsi nei mercati legali, con una politica criminale mirata che opera su piani diversi. Sullo sfondo dei lavori parlamentari affiora una preoccupazione che va ben oltre i contingenti conflitti all'interno della galassia mafiosa e riguarda i risvolti sulla imprenditorialità sana italiana e non, potenzialmente interessata a investimenti nel Sud della penisola. In altri termini, il legislatore ormai tocca con mano lo svantaggio competitivo

nazionale dato dalla presenza di gruppi criminali sul territorio che trasmettono diffidenza e scarsa fiducia nel «sistema Paese», determinando un ulteriore impoverimento di certe regioni.

Quella analisi si traduce, innanzitutto, nella previsione del reato associativo di cui all'art. 416 bis codice penale, che «fotografa» nei metodi operativi e negli obiettivi statuari le «mafie storiche» del nostro Paese. È una norma che, inasprendo il trattamento sanzionatorio per i componenti delle cosche, apparentemente nasce per placare l'allarme sociale e il senso di insicurezza fisica di tanti cittadini minacciati dall'incombente pericolo della violenza terroristica esercitata dai «corleonesi». In realtà, per come è formulato il reato, il legislatore sembra essere più interessato a garantire la correttezza dell'ordine economico, ossia delle condizioni che assicurano la libertà di mercato e di iniziativa economica, aggredite quotidianamente dalla presenza delle imprese mafiose. E nello stesso solco si iscrivono le modifiche del 1992, laddove indicandosi esplicitamente tra gli obiettivi delle organizzazioni mafiose il condizionamento del libero esercizio del voto nelle competizioni elettorali, si intende colpire ancora una volta la logica dell'accumulazione senza regole fatta anche di «accordi sotto banco» con esponenti delle istituzioni e della politica.

Col tempo il Parlamento italiano perfeziona la strategia repressiva e preventiva anche sul piano dei reati tipici delle organizzazioni mafiose tradizionali. Si introduce il reato di illecita concorrenza mediante violenza e minaccia (art. 513 bis c.p.), a cui si affiancano specifiche aggravanti per i reati di favoreggiamento personale e reale (modifiche del comma 1 dell'art. 378 c.p. e del comma 2 dell'art. 379 c.p.). Inoltre si prevede l'ampliamento della portata applicativa della misura di sicurezza della confisca penale, che diventa obbligatoria in caso di commissione del reato di cui all'art. 416 bis c.p. (art. 240 comma 2 c.p.). Il legislatore, limitatamente ai beni di valore sproporzionato rispetto al reddito dichiarato o alla attività economica esercitata, ha creato una presunzione relativa di illecita accumulazione patrimoniale, trasferendo sul soggetto che ha la titolarità o la disponibilità del bene l'onere di giustificarne la provenienza.

Sul piano processuale-penale di stampo preventivo, si agisce sui presupposti per l'applicazione della misura di prevenzione, con l'utilizzabilità delle notizie acquisite dall'alto commissario (in forza dell'art. 1 comma 4 legge n. 646, nel testo risultante dalla legge n. 726 del 1982) e l'estensione degli effetti della misura di prevenzione a soggetti terzi rispetto al sottoposto.

Nel settore del diritto amministrativo, poi, si interviene sotto un duplice profilo. In primo luogo viene previsto un meccanismo di sospensioni e decadenze collegate al provvedimento in materia di misure di prevenzione e alla condanna per gli associati mafiosi. Inoltre, l'art. 20 della legge n. 646 «prevede un meccanismo di informazione attraverso il quale gli organi legittimati al rilascio delle licenze o delle concessioni, ovvero legittimati all'effettuazione delle iscrizioni per i provvedimenti conseguenti, vengono portati a conoscenza dei provvedimenti che applicano le decadenze o le sospensioni in sede di processo di prevenzione».

Negli anni Novanta, il legislatore inasprirà l'azione di contrasto all'ingresso nel mercato legale dei proventi criminali dei grandi traffici illeciti. La legge n. 55 del 1990

introduce l'art. 648 ter c.p. («impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita») e riscrive l'art. 648 bis c.p. («riciclaggio»), già previsto dall'art. 3 della legge n. 191 del 1978. I due reati vengono, in seguito, modificati dalla legge n. 328 del 1993, che ratificando la convenzione di Strasburgo del 1990, amplia il novero dei possibili reati «presupposto». Ai reati di rapina aggravata, estorsione aggravata, sequestro di persona a scopo di estorsione, nonché ai delitti concernenti la produzione o il traffico di sostanze stupefacenti o psicotrope, si aggiungono tutti i delitti non colposi.

Sul versante delle misure di sicurezza patrimoniali, l'art. 12 sexies del decreto legge n. 306 del 1992 prevede una ipotesi ulteriore di confisca penale obbligatoria, con la finalità di colpire quelle fasce di economia criminale mafiosa ormai da tempo consolidate, «di cui risulti impossibile ricostruire in maniera documentata le trasformazioni più remote e, quindi l'origine ultima». Tra i reati presupposto tassativamente indicati dall'art. 12 sexies figura ancora l'associazione di tipo mafioso.

2. L'AGGRESSIONE AI PATRIMONI E IL NUOVO CODICE ANTIMAFIA

Reggio Calabria, 5 gennaio 2010. La città è scossa dalla bomba inesplosa piazzata davanti all'ingresso del palazzo di giustizia. Gli investigatori non hanno dubbi. È una reazione alle indagini degli ultimi mesi sulla attività delle 'ndrine. I magistrati non hanno risparmiato i vertici e i complici dei clan. Quarantanove latitanti arrestati in poche settimane. Si è colpito il «cuore» finanziario della organizzazione. Sequestri di ville, terreni, esercizi commerciali, imprese beni mobiliari e immobiliari, per un valore di circa ottocento milioni di euro.

Gli 'ndranghetisti mettono sempre in conto di fare un po' di galera. Ma perdere i soldi, vedersi confiscare i beni per i quali hanno trafficato e magari rischiato la vita, li manda fuori di testa. Sullo Stretto il vento è cambiato. I boss lo hanno capito. E reagiscono alla loro maniera. Devono salvare i loro tesori. Si comportano come i corleonesi di venticinque anni prima, quando avevano capito che i magistrati e le forze dell'ordine avevano deciso di «fare sul serio». La bomba a Palazzo di giustizia, quindi, vuole essere un avvertimento agli uomini delle istituzioni. Un segnale a tutti coloro che mettono in discussione il potere delle cosche.

Nonostante i grandi sequestri e le confische di beni degli ultimi anni, la 'ndrangheta è più ricca che mai. È meglio organizzata sul piano internazionale e continua a crescere. I rapporti della Direzione nazionale antimafia invitano a tenere alta la guardia. I boss investono all'estero, in Europa, Germania, Belgio, Svizzera, Francia. Investono anche in Paesi come Australia e Canada, secondo le mappe del fortunato volume *Mafia export* (2009) scritto dal presidente della Commissione parlamentare antimafia degli anni 2006-2008, Francesco Forgione. Investono all'estero anche perché oltre le alpi il fenomeno è assolutamente sottovalutato. E le legislazioni di contrasto sembrano in forte ritardo. Si aggiunga che Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, Veneto restano al centro di molti traffici della mafia calabrese. Sono vere e proprie roccaforti al Nord, come si ricordava nel capitolo precedente.

Così di fronte alla «minaccia» di Reggio Calabria, il governo decide di «lanciare un segnale». Il 28 gennaio 2010, il Consiglio dei Ministri è appositamente convocato nel capoluogo calabrese. Al termine dei lavori, l'annuncio di una importante proposta di legge. Si parla di «piano straordinario» in vista della elaborazione di un Codice antimafia. Un compendio di tutte le leggi, datate e non, che si occupano in modo specifico del contrasto a Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra. L'obiettivo principale è aggredire i patrimoni dei boss, le loro imprese gestite da prestanome. L'imperativo è colpire le potenzialità economiche dei criminali. Tutto si trasformerà nella legge n. 136, votata praticamente all'unanimità dal parlamento, e suscettibile di essere completata da un successivo decreto legislativo del governo, varato nel 2011.

Il legislatore si concentra sui metodi per individuare e bloccare i flussi di «denaro sporco», sugli strumenti di indagine più incisivi per contrastare gli affari illeciti, sulle possibilità di reimpiego legale di capitali sottratti ai criminali. Spiccano, in particolare, le misure contro le infiltrazioni nelle imprese sane. Questo proprio alla luce dei pericoli a cui sono esposte molte realtà economiche sull'intero territorio nazionale.

Noli a freddo, imposizione di forniture, segnalazione da parte dei clan di soggetti da assumere con contratto di lavoro dipendente. È la cronaca della «banale normalità» di molte imprese italiane che soffrono o godono della interferenza mafiosa. Imprese calabresi e lombarde, siciliane ed emiliane, imprese campane e piemontesi. Imprese coinvolte nell'esecuzione di opere pubbliche che spesso eludono la normativa sui subappalti dando spazio ai «padroncini» indicati dalle cosche, ad esempio.

Ecco, il «piano straordinario» vuole proteggere l'economia sana. Punta a una più trasparente gestione della impresa coinvolta nei lavori pubblici. E, per raggiungere l'obiettivo, cerca di creare i presupposti per rendere effettivo il controllo della Pubblica amministrazione sull'impresa che esegue le opere.

Al primo punto della «strategia della trasparenza» troviamo la disciplina sulla tracciabilità dei flussi finanziari. *Follow the money*. Torna la lezione di Giovanni Falcone. Le norme sono mutate dalla legislazione speciale per la ricostruzione post-terremoto in Abruzzo e per l'Expo 2015 a Milano. Con le nuove leggi, gli operatori economici coinvolti in appalti pubblici o destinatari di finanziamenti pubblici dovranno utilizzare conti correnti bancari o postali dedicati alle pubbliche commesse. E la disposizione vale anche per i pagamenti a dipendenti, consulenti, fornitori di beni e servizi. Chi effettua lavori, servizi e forniture, senza utilizzare un conto corrente dedicato o senza impiegare il bonifico bancario o postale, verrà sanzionato con una multa dal 2% al 10% del valore della transazione.

Poi, l'esigenza di costante monitoraggio da parte della Pubblica amministrazione su ciò che accade all'interno del cantiere viene affidata ad alcuni specifici accorgimenti. Per rendere facilmente individuabile la proprietà degli automezzi adibiti al trasporto di materiali, viene stabilito che la bolla di consegna deve indicare il numero di targa e il nominativo del proprietario di tali veicoli. Inoltre, al datore di lavoro e al dirigente, nel corso dell'attività in regime di appalto e subappalto, si impone di munire i lavoratori di apposita tessera di riconoscimento, corredata di fotografia, contenente le generalità del lavoratore e l'indicazione del datore di lavoro.

Insomma, il piano straordinario offre significative novità. Ma questi passi avanti sono

idonei da soli a contrastare efficacemente i tanti accordi mafiosi del nostro Paese?

PARTE IV
CONCLUSIONI

LE RIFORME DI SISTEMA

Da una proposta etichettata come «piano straordinario antimafia» era ragionevole aspettarsi ben altro. Il Parlamento poteva e doveva osare di più. Non ha valorizzato le indicazioni ricavabili dagli impegni internazionali in tema di lotta al crimine. E ha trascurato tanti suggerimenti formulati da magistrati e forze dell'ordine impegnati quotidianamente nel contrasto alle organizzazioni mafiose.

È, innanzitutto, sul piano culturale che il «piano straordinario» delude. Manca completamente di una lettura aggiornata delle attività più frequenti del crimine organizzato. E ciò vale sia sotto il profilo della penetrazione nel circuito delle pubbliche amministrazioni sia sotto il profilo del reinvestimento dei capitali illeciti. Paiono «lettera morta» i risultati di una ormai lunga stagione giudiziaria che ha svelato come la corruzione sia divenuta il principale terreno di penetrazione delle mafie nelle istituzioni e nella economia, oltre il principale luogo nel quale si costruiscono le alleanze con politici, amministratori, imprenditori e mafiosi di élite. camorra, 'ndrangheta e Cosa nostra sono sempre più inserite nei «comitati d'affari», nelle «cricche», assieme a imprenditori spregiudicati, liberi professionisti a libro paga, amministratori corrotti, politici senza scrupoli votati a una «raccolta del consenso» senza regole. I politici gestiscono il flusso della spesa pubblica e le autorizzazioni amministrative; gli imprenditori si occupano della gestione dell'accesso al mercato; i mafiosi riciclano capitali, partecipano agli affari e mettono a disposizione la forza materiale per rimuovere gli ostacoli che non è possibile rimuovere con metodi legali.

Nel marzo del 2011, in un seminario tenutosi a Bruxelles presso il Parlamento europeo, il procuratore generale di Caltanissetta, Roberto Scarpinato è intervenuto sul volto delle mafie del terzo millennio. Sciorinando una serie di esempi tratti da inchieste in corso e da processi conclusi con condanne, il magistrato ha parlato della presenza di veri e propri «sistemi criminali». *«La sinergia tra risorse diverse – politiche, economiche, militari – dà vita a potenti macchine sociali in grado di condizionare interi comparti della vita pubblica e di controllare ampi settori del mercato»*. Se negli anni novanta, questi «sistemi criminali» si dedicavano al settore degli appalti pubblici nella edilizia, facendo lievitare notevolmente il costo delle opere a carico della collettività, oggi i settori di investimento sono altri. Dalle energie alternative a quelli della grande distribuzione, dalla sanità privata ad alta tecnologia allo smaltimento dei rifiuti.

I dati ricavabili dalle fonti giudiziarie dimostrano come il capitalismo mafioso abbia cambiato pelle. Il volto pulito di manager o di professionisti offre alle imprese una serie di servizi illegali molto appetibili. Si tratta di prestazioni di varia natura. In taluni casi, i boss permettono di realizzare alle imprese legali ingenti risparmi sui costi di produzione e, quindi, di lucrare il *surplus* di profitti. In altri, imprese mafiose mettono a disposizione di imprese legali fatture per operazioni inesistenti. Insomma, svolgono il ruolo di «cartiere»,

anche ponendosi a capo di filiere di imprese operanti all'estero. Così favoriscono evasioni fiscali per milioni di euro. E i profitti realizzati sono a disposizione per reinvestimenti e per la costituzione di fondi neri utili per operazioni corruttive.

In tale prospettiva, un capitolo centrale dell'azione di contrasto alle mafie è senza dubbio rappresentato dalla lotta alla corruzione. Attenti osservatori quotidianamente ci ricordano la continua espansione di questo fenomeno nel nostro Paese, che avrebbe assunto dimensioni di gran lunga più accentuate rispetto all'epoca di «Mani pulite». In effetti nel 2009 si è registrato un incremento delle denunce del 229% rispetto al 2008. E, d'altronde, la stessa Confcommercio, in un rapporto del 2009, evidenzia come il 55% degli operatori economici nutra ormai la convinzione secondo cui chi non è disposto a corrompere è destinato a rimanere fuori dal mercato. Tutto questo sarebbe all'origine di una massiccia infiltrazione del crimine organizzato nei gangli vitali del nostro sistema economico e istituzionale.

Nonostante questi dati allarmanti, il piano straordinario Antimafia trascura le indicazioni ricavabili dalla Convenzione di Strasburgo del 1999. L'obiettivo della trasparenza nella Pubblica amministrazione resta, per ora, affidato a un disegno di legge (n. 2156), peraltro collocato su un «binario morto», che non tiene conto della continua evoluzione della corruzione anche nel suo modo di manifestarsi.

Come dimostrano tanti processi italiani degli ultimi anni, la corruzione, alla base di comitati d'affari politico-mafiosi, è spesso funzionalmente collegata a condotte di falso in scritture contabili, evasione fiscale, riciclaggio ed autoriciclaggio. Il doveroso rispetto dei patti internazionali e la realtà criminale italiana avrebbero imposto, dunque, una ridefinizione del quadro dei delitti contro la Pubblica amministrazione e un intervento su figure di reato collegate, unitamente alla previsione meccanismi processuali *ad hoc*. Si doveva cogliere l'occasione per introdurre nuove figure di reato come il *traffico di influenze*, la *corruzione nel settore privato*, l'*autoriciclaggio* (peraltro previsto dalla Direttiva 2005/60/Ce del Parlamento europeo); nonché per rivedere la struttura dei reati fiscali e del falso in bilancio, attraverso i quali si costituiscono i fondi neri per corrompere.

Quanto al versante processuale, occorrono misure in grado di far breccia nel «muro di omertà» tra corrotto e corruttore. Il che significa individuazione di incentivi per l'imputato disposto a una concreta e fattiva collaborazione per la ricostruzione dei fatti, per l'individuazione dei responsabili e per il recupero delle somme versate o delle altre utilità trasferite; nonché l'estensione della disciplina delle operazioni sotto copertura al reato di corruzione.

In realtà, sono tanti i tasselli del sistema penale che devono combaciare per una azione di azzeramento o forte indebolimento del crimine organizzato.

La politica di contrasto ai clan non può essere valutata solo in base ai provvedimenti specifici in tema di mafia. Occorre verificare anche l'impatto delle altre riforme, quelle di sistema, sul contrasto al crimine organizzato.

Nel Paese, non si registra affatto un consenso unanime sulle iniziative antimafia degli ultimi anni, compreso il piano straordinario varato con la legge n. 136 del 2010.

Il dibattito pubblico ha fatto emergere critiche, proteste e talvolta persino indignazione. Magistrati, giornalisti e associazioni da tempo impegnate nella diffusione della cultura

della legalità hanno fatto sentire la loro voce. Parlano di “zone d’ombra che rischiano di rendere l’azione antimafia disomogenea, non coerente su tutti i versanti interessati. Alcune iniziative vengono considerate alla stregua di veri e propri «regali alla mafia».

Cerchiamo di mettere in fila alcune delle più vistose *défaillances*, che si consumano sul piano delle iniziative nel settore economicofinanziario e sul piano degli interventi nel processo penale.

La manovra finanziaria del 2009 contiene norme che di fatto consentono ai mafiosi di riacquistare, attraverso prestanome e società di comodo, i beni confiscati perché accumulati con attività criminali, finora in gestione all’Agenzia del demanio. E, d’altra parte, la «manovrina» dell’estate del 2009 ha partorito lo «scudo fiscale» che permette il facile rientro di capitali illecitamente detenuti all’estero previo versamento di una piccola percentuale.

Problemi ancor più complessi sembrano emergere con le riforme del processo penale in cantiere. Prima fra tutte, quella sulle intercettazioni. Una riforma che la maggioranza parlamentare di centrodestra considera alla stregua di una legge «manifesto» per la tutela delle libertà fondamentali. Ma che riduce le possibilità investigative su tutti i segmenti del mondo criminale, compreso quello mafioso.

Secondo il testo già approvato in un ramo del Parlamento, intercettare dovrebbe essere di fatto più difficile per i tutti i reati che non siano fin da subito riconducibili alla mafia. Ma tra questi, come insegna l’esperienza giudiziaria, rientrano anche gravi delitti (appalti truccati, usura, bancarotta, corruzione e altro) che sono tipici della mafia economica. L’approvazione della legge indebolirebbe in particolare l’azione di contrasto nelle regioni del Centronord del nostro Paese. Zone in cui le piccole-medie aziende stanno diventando preda del riciclaggio mafioso, come ha ricordato lo stesso governatore della Banca d’Italia, Mario Draghi, nel corso dell’audizione presso la Commissione parlamentare antimafia il 23 luglio del 2009. E non a caso si apprende della confisca di ingenti patrimoni di matrice mafiosa a Rimini, San Remo, Milano e Reggio Emilia, riconducibili a imprese che operano nella edilizia, nel settore alberghiero e della ristorazione, o nella gestione dei locali notturni.

Non meno criticabili, sul versante Antimafia, paiono alcuni spunti del disegno di legge «Alfano» sulla riforma della giustizia penale (n. 1440 del febbraio del 2009).

Appare sorprendente la proposta di estendere le competenze della Corte d’Assise a tutti i fatti riguardanti la criminalità di stampo mafioso. Alla sensibilità del giudice popolare sono fisiologicamente affidate valutazioni di fatto, giudizi sulla qualità del reo e sulla quantificazione della pena, non a caso al centro di processi per omicidio e strage. Estendere la competenza ad accertamenti tecnicamente complessi ad esempio per riciclaggio, impiego di beni di provenienza illecita o concorso esterno in associazione mafiosa pare irragionevole. Si dilatano inevitabilmente i tempi processuali per la minore preparazione dei non togati e si moltiplicano scorte e controlli per evitare pressioni e minacce sui giudici-cittadini.

Ma il d.d.l. n. 1440 preoccupa ancor più nella previsione di spostare il motore delle indagini nelle mani della polizia giudiziaria, ridimensionando le prerogative del Pubblico ministero. Uno scenario in cui le polizie raccolgono la notizia di reato; fanno i primi

accertamenti e poi decidono quando e come informare il Pubblico ministero. Il tema non è strettamente connesso all'azione antimafia, ma gli effetti di una simile novità si farebbero sentire anche su quel versante.

Il CSM, in un parere espresso sul disegno di legge, indica la incompatibilità di una simile previsione con l'art. 109 cost. secondo cui «*l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria*». In realtà con la riforma verrebbero messe in discussione le scelte del codice di procedura penale nato nel 1988. Si tratterebbe di un nostalgico ritorno a logiche da Codice Rocco, liquidate oltre venti anni or sono.

La proposta «Alfano» trascura il fatto che, solo dopo il 1988, scoppia «tangentopoli» e si comincia ad indagare efficacemente sulle infiltrazioni mafiose nell'economia e nelle istituzioni. Quelle novità sono il prodotto anche del nuovo assetto nei rapporti tra Polizia e Pubblico ministero. È dal 1988 che l'impulso alle indagini dipende da un magistrato e non da poliziotti. D'altronde, i poliziotti sono funzionari, inseriti in una catena gerarchica a cui devono rendere conto. Rispondono a ministri e alle scelte politiche del governo. Se non li dirige il Pubblico ministero, è da soggetti esterni alla giurisdizione che ricevono indicazioni sulle priorità nei fenomeni da aggredire e sugli affari penali da trattare. Tutto ciò può pesare impropriamente sul controllo di legalità che coinvolge interessi economici e politici. Interessi, quelli economici e politici, che, oggi, sono al centro delle attività mafiose.

Ecco se il piano straordinario di contrasto al crimine organizzato deve essere accompagnato da tutte le novità «in cantiere» o da soluzioni simili a quelle contenute nella manovra economica del 2009, allora forse è auspicabile un «fermo biologico» della legislazione Antimafia. D'altronde, a che serve potenziare gli strumenti investigativi e di prevenzione, se buona parte delle procure della Calabria, della Sicilia e della Campania non hanno i magistrati per esercitare il controllo di legalità; o se non si investono risorse per la formazione della polizia giudiziaria?

In conclusione, per capire il «prodotto» legislativo del piano Antimafia, non possiamo soffermarci sulla «etichetta» con la quale viene presentato. Siamo nell'epoca dei persuasori occulti, per dirla come Vance Packard, esperto di comunicazione di origine statunitense, scomparso nel 1996 e conosciuto per le sue tesi sull'impiego della manipolazione psicologica in campo politico. Proprio Packard in una ricerca pubblicata lo scorso anno anche in Italia per i tipi Einaudi spiegava come, a partire dalla campagna per le presidenziali USA del 1952, i metodi utilizzati dal mondo politico siano simili a quelli già sperimentati in campo commerciale. Metodi talmente persuasivi che sono in grado di modificare i gusti e condizionare le percezioni dei cittadini giocando proprio sulle etichette. Interessante, in proposito, l'esempio sulle preferenze per una bevanda: «*molti adulti rifiutano una limonata vera e scelgono un miscuglio di essenze manipolate avente, c'è scritto, gusto "naturale"*». Ecco, coi tempi che corrono, il rischio a cui andiamo incontro con gli interventi Antimafia (approvati o in cantiere) è proprio questo. Preferire essenze manipolate a quelle naturali, solo per l'etichetta che le accompagna.

PARTE I

Sciascia L., *A futura memoria*, Bompiani, Milano 1992.

Fassone E., *La valutazione della prova nei processi di criminalità organizzata*, in *Processo e criminalità organizzata*, Aa.Vv., a cura di V. Grevi, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 229.

Ciconte E., *Processo alla 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Jamienson A., *Le organizzazioni mafiose*, Annali 12, *La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 461 ss.

Moccia S., *La perenne emergenza. Tendenze autoritarie nel sistema penale*, Esi, Napoli 1997, pp. 34 ss.

Ferrajoli L., *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 848.

Lupo S., *Potere criminale*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 157-164.

Di Lello G., *Giudici*, Palermo 1994.

Neppi Modona G., *Il difficile confine tra responsabilità politica individuale e responsabilità penale*, in *La mafia, le mafie*, a cura di G. Fiandaca e S. Costantino, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 177 ss.

Fiandaca G., *Accordo elettorale politico-mafioso e concorso esterno in associazione mafiosa*, in «Foro italiano», 1996, V, pp. 121 ss; *Il concorso esterno agli onori della cronaca*, in «Foro italiano», 1997, V, pp. 1 ss;

Violante L., *Il ciclo mafioso*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 85 ss.

Visconti C., *Contiguità alla mafia e responsabilità penale*, Giappichelli, Torino 2003.

Ostellino P., *La “zona grigia” nella patria del diritto*, in «Corriere della sera», 18 dicembre 2004.

Falcone G., *La posta in gioco*, Rizzoli, Milano 2010 con prefazione di G. D’Avanzo.

Sciarrone R. (a cura di), *Alleanze nell’ombra*, Donzelli, Roma 2011, con riferimenti a vicende recenti che riguardano camorra, Cosa nostra e ’ndrangheta.

– *sentenza Giudice istruttore Tribunale di Catania, 28 marzo 1991, Costanzo e altri*, in «Foro italiano», 1991, II, 472.

– *sentenza Corte di Cassazione, 5 gennaio 1999, Cabib*, in «Foro italiano», 1999, II, p. 631.

– *sentenza Corte di Cassazione, 9 aprile 2008, Salamone e altri*.

PARTE III

- Bricola F., *Commento alla legge 13 settembre 1982, n. 646*, in «Legislazione penale», 1983, p. 245.
- Fiandaca G., *Commento all'art. 1 legge n.646 del 1982* in «Legislazione penale», 1983, pp. 256 ss.
- Insolera G., *Diritto penale e criminalità organizzata*, Bologna 1996, pp. 15 ss.
- Gambetta D., *La mafia siciliana. Un'industria della protezione*, Torino 1992.
- Franchetti L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma 2000, con nota introduttiva di P. Pezzino.
- Arlacchi P., *La mafia imprenditrice*, il Saggiatore, Milano 2007.
- Sciarrone R., *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma 2009.
- Turone G., *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, Milano 2008.
- Cottone N., *Arriva il codice contro la mafia*, in «Il Sole24ore», 4 agosto 2008.
- Forgione F., *Mafia export*, Roma 2009.
- Di Legami R., Tona G., *Piano straordinario contro le mafie e misure di prevenzione antimafia: prime osservazioni*, in www.professioni-imprese.ilsole24ore; 4 agosto 2010.
- Iossa M., *I partiti approvano assieme un piano antimafia*, in «Corriere della Sera», 4 agosto 2010.
- relazione Procuratore generale presso la Corte di Appello di Caltanissetta, Roberto Scarpinato, al workshop sulle *Misure di contrasto al crimine organizzato* tenutosi a Bruxelles presso il Parlamento europeo in data 27-29 marzo 2011.

PARTE IV

- Morosini Pg., *Tra palco e realtà*, in «Questione giustizia», 2010, n. 5, pp. 7 ss.

Il maxiprocesso di Palermo. Storia e ricordi

Era settembre 1985. A Palermo si temeva un autunno di fuoco. Si viveva in un clima di estrema tensione. Agli angoli delle strade si potevano vedere anche autoblindo della polizia. Si era aperta la stagione delle vendette trasversali: erano stati uccisi alcuni pentiti minori come Salvatore Anselmo, Mario Coniglio, Leonardo Vitale. Tra luglio e agosto erano stati assassinati Giuseppe Montana, capo della sezione catturandi della Polizia e Ninni Cassarà, vicecapo della squadra mobile di Palermo, amici oltre che validi collaboratori dei magistrati del pool Antimafia.

Falcone e Borsellino insieme alle loro famiglie, per motivi di sicurezza, erano stati spediti in Sardegna, al «soggiorno obbligato» dell'Asinara, perché potessero finire di scrivere la sentenza istruttoria del Maxiprocesso.

Dopo dodici anni di Sostituto Procuratore della repubblica di Palermo, io mi trovavo a ricoprire, da circa un anno, le funzioni di giudice presso il tribunale penale, quando, pur essendo in ferie, ricevetti una telefonata dal presidente, Francesco Romano, che mi convocava nel suo ufficio. Alle mie resistenze, giustificate dal fatto che avevo l'autovettura in riparazione, mi mandò addirittura a prendere con l'auto di servizio guidata dal suo autista. Quando fui alla sua presenza, cominciò a tessere le mie lodi: «Sei un giudice bravo, scrupoloso, preciso, gran lavoratore... ». Scherzando, lo interruppi: «Dove sta la fregatura?». Mi rispose: «Ho pensato di affidarti l'incarico di giudice *a latere* del Maxiprocesso contro la mafia, quello istruito dal pool di Falcone, Borsellino, Di Lello, Guarnotta, diretti dal Consigliere Istruttore Caponnetto».

Indubbiamente era un incarico prestigioso. Certo è, però, che il Presidente del tribunale non era ancora riuscito a ottenere l'assenso di un magistrato che accettasse il ruolo di Presidente della Corte di Assise. In molti adducevano motivi di salute, sollevavano problemi di incompatibilità o di inopportunità.

Chiesi 24 ore di tempo per prospettare a mia moglie una scelta che avrebbe cambiato la mia, la nostra vita. Vedevo già all'orizzonte quello che poi sarebbe successo: minacce, pressioni, tentativi di delegittimazione, una vita blindata, la fine della privacy. Non avrei più usato la mia motocicletta per andare in ufficio. Col mio unico figlio, che aveva allora quattordici anni, trascorrevi tutto il mio tempo libero, facevamo sport insieme: calcio, tennis, nuoto, surf, sci, ecc.. trascorrevamo nel tempo libero ore e ore all'aria aperta.

Dall'oggi al domani mi avrebbe visto circondato da uomini armati di mitra, coi giubbotti antiproiettile, avrebbe perso il suo compagno di giochi e di sport.

Rappresentai realisticamente tutto ciò a mia moglie e le dissi: «Decidiamo insieme *democraticamente*». Lei non ebbe esitazioni: «Fai quello che devi fare per il tuo lavoro. E quello che verrà ce lo prendiamo» – mi rispose. Subito dopo, sollevato per la condivisa decisione, le confessai che se ci fossimo orientati per un mio rifiuto, avrei lasciato la magistratura. Non avrei avuto la faccia di tornare fra i colleghi dopo una fuga del genere.

Il mio compito sarebbe stato quello di decidere circa la responsabilità penale di tutti i mafiosi che Falcone e il suo pool avrebbero deciso, dopo anni di indagini, di rinviare a giudizio.

Con Falcone a quel tempo c'era ancora un rapporto assolutamente formale.

Lo avevo conosciuto professionalmente nell'autunno del 1979, quando, lui, giovane giudice istruttore del Tribunale di Palermo ed io, ancor più giovane sostituto della corrispondente Procura, ci trovammo a seguire la medesima indagine sul rinvenimento di un ciclomotore rubato. Un'insignificante inchiesta, dalla quale trassi, grazie a lui, una grande lezione di professionalità. Questa istruttoria contro ignoti, destinata, come migliaia di tante altre, all'archiviazione, fu trattata da Falcone con lo stesso scrupolo con cui si indaga su un omicidio. Falcone tanto si adoperò che, tramite il prof. Giaccone (perito dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Palermo ucciso dalla mafia l'11 agosto 1982), che in quel periodo stava sperimentando un nuovo metodo per ricostruire il numero di matricola abraso, riuscì a risalire al proprietario del motorino, glielo restituì, e, tramite testimonianze di amici e vicini di casa, riuscì persino a fare arrestare i giovanissimi ladri. Era uno che si occupava anche delle cose minime, che non trascurava gli interessi delle vittime dei reati, che manifestava una tenacia ed un impegno eccezionali. Mi ero subito reso conto che era diverso da tutti noi, era un fuoriclasse. Da quel giorno era nato un rapporto molto più autentico, fatto di stima reciproca e di rispetto.

Appena investito dell'incarico dal Presidente del Tribunale, mi recai da lui. Mi presentai: «Sono stato designato per fare il giudice *a latere* della Corte di Assise». Falcone mi squadrò e con il suo sorriso ironico, che si addolciva nelle solite fossette sulle guance, mi disse in tono solenne: «Vieni, ti presento il maxiprocesso».

Aveva l'aria sorniona di chi sta giocando un tiro mancino. Mi portò in una stanza blindata dove erano custoditi tutti gli atti del processo. Scaffali sino al soffitto, nelle quattro pareti. Centoventi faldoni zeppi di documenti, 400.000 pagine da studiare. In quel momento di comprensibile turbamento, mi accorsi che di sottocchi stava osservando le mie reazioni. Allora, mostrando di non perdermi d'animo di fronte alle difficoltà, gli chiesi immediatamente di indicarmi dove fosse il primo volume. Falcone, rassicurato, si aprì in un grande sorriso. Si rese conto che non mi sarei fatto impressionare dalla gran quantità degli atti istruttori e che volevo mettermi subito al lavoro.

Mi ero sistemato in una stanzetta, accanto alla stanza blindata del processo, e sfogliavo faldone per faldone, carta per carta, prendendo appunti in un bloc-notes.

Dopo qualche giorno Paolo Borsellino si trovò a passare da quella stanza e, intuendo il mio senso di umano sgomento dinanzi a quella mole imponente di carte da studiare, mi fece fare immediatamente le fotocopie delle sue famose rubriche, quaderni compilati con una

grafia minuziosa e ordinata, ove erano annotati i nomi degli imputati, le centinaia di omicidi, i collegamenti tra gli imputati e i riferimenti alle pagine degli interrogatori dei collaboratori di giustizia, supporti indispensabili per una più rapida conoscenza dei fatti e degli elementi a carico dei soggetti da giudicare. Paolo fu sempre prodigo di chiarimenti e di suggerimenti, man mano che mi addentravo sempre più nello studio degli atti e mi sentivo quasi coccolato dal suo atteggiamento paterno, protetto, pronto ad affrontare con quegli esempi l'immane fatica, che mi aspettava.

In quel periodo si registravano tanti consensi, tanto che egli era solito ripetere, con entusiasmo e ottimismo: «Sai, la gente fa il tifo per noi». Gli era accaduto di essere fermato per strada e di ricevere incoraggiamenti e consensi. Del resto, era la prima volta che si sarebbe vista la mafia, con i suoi vertici, la cupola dietro le sbarre.

Di quei momenti di studio degli atti, precedenti all'immane fatica del Maxiprocesso, conservo un bellissimo ricordo: il toccante incontro con Antonino Caponnetto, nella sua stanza di Consigliere Istruttore. Mi dette un buffetto sulla guancia, che somigliava più ad una carezza e mi disse: «*Fatti forza, ragazzo, vai avanti a schiena dritta e testa alta e segui soltanto la voce della tua coscienza*».

Quelle parole mi diedero la forza di superare le mille fatiche, le mille insidie, le mille difficoltà del Maxi, ma anche dopo segnarono la mia vita e ancora oggi, in mezzo alla tempesta, ai contrasti, alle delusioni mi consentono di affrontare con serenità qualsiasi situazione, anche spiacevole.

Nonno Nino, così ci piace chiamarlo oggi, in silenzio, con umiltà era riuscito a svolgere un ruolo importante, quello di tenere ben salde le fila del pool, di creare un clima di armonia e di affiatamento nel lavoro, di comprendere i loro sacrifici, le loro fatiche, di costituire un valido scudo, senza polemiche, senza recriminazioni, ai numerosi attacchi che venivano dall'esterno, soprattutto sullo strumento dei collaboratori di giustizia, oltre che ad argomentare in punto di diritto talune importanti decisioni del pool.

Nei primi mesi del nuovo incarico il presidente Romano mi aveva esonerato da qualsiasi altro impegno, dandomi carta bianca per tutte le incombenze organizzative del Maxiprocesso.

Era il primo processo *monstrum*, nel senso latino della parola, che si andava a celebrare contro la mafia. Fui inviato, in missione, al Ministero della Giustizia per cercare di ottenere tutti i mezzi necessari per affrontare gli infiniti problemi organizzativi. Non era stato ancora designato un Presidente. Non era stata ancora costruita l'aula bunker. Da dove cominciare?

Mi recai anche a Napoli, dove era iniziato il primo Maxiprocesso contro la camorra, il cosiddetto, processo Tortora, per cercare di sfruttare la loro esperienza, ma capii che a Palermo si doveva fare di meglio.

Tra i problemi da affrontare per applicare le norme processuali a un numero spropositato di imputati, vi era quello del loro appello nominale e della costituzione, a pena di nullità, delle difese, la procedura con cui si apre l'udienza. Poteva sembrare una banalità, ma registrare la presenza di 475 imputati, curarne il trasferimento in aula, farne l'appello nominale, evitare le tecniche dilatorie di richiedere, a buon diritto, di lasciare l'aula per poi rientrarvi, erano attività che potevano far impiegare tutta la giornata, per cui

il dibattimento non sarebbe mai iniziato. Allora pensai che si poteva istituire un registro di presenze, che ciascun detenuto firmava all'atto di ogni ingresso o uscita dall'aula, da allegare al verbale di udienza, e da collegare con la nomina del difensore di fiducia o, in caso di assenza, di quello d'ufficio. Ancor più complicato il problema di una rapida verbalizzazione per far procedere senza dettatura e col massimo della celerità e della fedele registrazione il dibattimento, riuscendo a fornire ogni giorno, a richiesta dei difensori, una copia dei verbali del giorno prima. Criticità che venne risolta (in assenza delle moderne tecnologie come la stenotipia), creando una «staffetta» di otto periti che si alternavano nella trascrizione di registrazioni con minicassette da trenta minuti ciascuna. Sperimentai che mediamente per trascrivere mezz'ora impiegavano quattro ore. Per cui il primo perito che aveva trascritto la prima cassetta, dopo quattro ore poteva iniziare a lavorare sulla cassetta numero nove per la prima mezz'ora della quinta ora, il secondo sulla dieci per la seconda mezz'ora e così via. In questo modo si riuscivano a redigere i verbali delle almeno otto ore di udienza giornaliera. Grande fu la sorpresa degli avvocati e altrettanto grande la nostra gratificazione, quando, dopo la prima udienza, richiesero il verbale del giorno precedente ed io ne potei mostrare una copia, invitandoli a rivolgersi alla cancelleria.

Inoltre era indispensabile prevedere un'aula bunker che consentisse di vivere là dentro, strutturata per una lunga camera di consiglio, con le gabbie per centinaia di detenuti, con gli spazi riservati agli avvocati, ai parenti, alle forze dell'ordine, ai giornalisti.

Facevo la spola fra Palermo Napoli e Roma e studiavo migliaia e migliaia di pagine.

Il Ministero della Giustizia non fece mancare i mezzi, le strutture, le risorse umane e materiali, necessarie. Mi ritrovai persino a seguire personalmente la costruzione dell'aula-bunker, annessa al carcere dell'Ucciardone di Palermo,

E mi chiedevo: per valutare le posizioni di 475 persone quanti giorni dovremo restare rinchiusi? Facevo una stima di dieci imputati al giorno. Significavano circa quaranta giorni di clausura. Noi giudici togati, io e il Presidente, avremmo resistito. Ma i giudici popolari?

Non avevamo molta scelta. Il progetto prevedeva un bel bunker sigillato, senza finestre, con aria condizionata e riscaldamento.

C'era una sola alternativa: poiché l'aula bunker si affacciava su un cortiletto interno, proposi all'ingegnere che dirigeva i lavori, di installare al posto di una finestra una porta blindata. Venne così consentito l'accesso a quel cortiletto che era in corrispondenza con la zona pranzo dell'aula bunker. Dal punto di vista psicologico, la realizzazione di quella porta fu la salvezza per tutti.

Come è noto, i giudici dal momento in cui si ritirano in camera di consiglio per decidere, non possono più avere alcun contatto con l'esterno. Per noi, durante quei trentacinque giorni di clausura in camera di consiglio, l'importanza di vedere le stelle e il cielo fu enorme. Potevamo passeggiare respirando aria pura. Fu una scelta che aiutò il morale di chi era costretto tutto il giorno a lavorare chiuso in quella tomba di acciaio e cemento. Detenuti senza nemmeno l'ora d'aria? Era un po' troppo. E l'ora d'aria ce la siamo conquistata così.

C'erano anche problemi di sicurezza. Gli obiettivi sensibili erano vigilati da militari in divisa. Si prevedeva di applicare una legge già sperimentata nei processi contro i terroristi

che consentiva di raddoppiare i giudici, sia togati che popolari, e tenerli in panchina, pronti a sostituire, nell'eventualità che la mafia volesse bloccare il processo attraverso la loro eliminazione fisica.

Il Maxiprocesso, con 475 imputati, si aprì il 10 febbraio 1986. Il clima era quello delle grandi occasioni. I giornalisti accreditati, italiani e stranieri, erano più di cinquecento. Senza esagerare, posso davvero dire che quel giorno gli occhi del mondo erano puntati su Palermo.

Dietro a quel momento solenne c'era un lavoro intenso, fervido, concitato, durato diversi mesi e reso necessario dalle dimensioni eccezionali, o possiamo dire «mostruose», dell'evento giudiziario, che ci avevano costretti ad affrontare situazioni prima sconosciute.

Il dibattimento durò quasi due anni. Tenevamo udienza dal lunedì al venerdì, mattina e pomeriggio, e il sabato solo di mattina. Con il problema di organizzare, secondo la normativa del processo inquisitorio allora vigente, il lavoro per i giorni successivi. Restavo al bunker sino a tarda sera. Era un lavoro che andava svolto a dibattimento chiuso.

Gli avvocati sostenevano che era impossibile giudicare quasi cinquecento persone. Era la mia stessa preoccupazione. Successivamente il numero degli imputati, per decesso, per malattie o per necessarie separazioni, diminuì, ma in maniera irrisoria.

Corsi ai ripari: organizzai processi singoli per singoli imputati. Dagli atti generali del processo, avevo estratto copia di tutti i documenti che riguardavano ogni singolo imputato. Erano 438 i capi di imputazione contestati, fra i quali 120 omicidi, qualche strage, associazione mafiosa, traffico di stupefacenti, rapine, estorsioni, contrabbando di sigarette, quasi tutto il codice penale. E quei reati andavano valutati uno per uno. Per ogni imputato e per ogni capo di imputazione raccoglievo le corrispondenti dichiarazioni dei pentiti, i relativi riscontri, tutti gli elementi indicati dall'accusa. A questo quadro andavano aggiunti gli elementi della difesa, acquisiti durante il dibattimento: gli interrogatori degli imputati, dei testimoni, memorie e arringhe difensive.

Un singolo fascicolo, un singolo processo cartaceo per ogni imputato. Avevamo informatizzato tutti i documenti, ma non il loro contenuto. Era facile soltanto trovare i singoli atti. Ma la nostra ricerca non si poteva spingere oltre.

L'ingresso in aula di Tommaso Buscetta fu uno dei momenti di maggiore tensione dell'intero processo. Dopo aver reso numerose dichiarazioni al giudice Falcone e contribuito a far arrestare centinaia di mafiosi, il pentito si trovava a ribadire la sua verità di fronte agli ex associati dietro le sbarre. Un silenzio irreale accompagnò la sua entrata in aula: il «boss dei due mondi» incuteva ancora timore e rispetto. Il suo interrogatorio durò parecchi giorni, i difensori degli imputati tentarono invano di metterlo in difficoltà, ma Buscetta uscì chiaramente vincitore da ogni confronto.

Assolutamente diversa la reazione dei detenuti dietro le gabbie quando entrò in aula l'altro importante collaboratore di giustizia Salvatore Contorno, che venne coperto di insulti e di impropri. Attribuii allora questo diverso trattamento alla differente posizione dei due pentiti nei quadri dell'organizzazione. In realtà, come ebbe a riferirmi dopo anni un imputato che allora si trovava dietro le sbarre e che poi collaborò, quelle reazioni erano state provocate dallo stesso Contorno (a cui avevano ucciso una ventina tra parenti e amici), che, passando dinanzi le gabbie, tenendo la mano attaccata alla gamba, aveva

rivolto loro il segno delle corna.

Nell'ottobre del 1986 si era verificato un episodio assolutamente impreveduto: venne ucciso a colpi di pistola un bambino di undici anni, Claudio Domino. Questo fatto, che i media con scalpore attribuirono a Cosa nostra, rischiava di distruggere il mito di un'organizzazione che non toccava le donne e i bambini e di inquinare il clima del Maxiprocesso. Pur di scongiurare tale pericolo, alcuni imputati affidarono a un mafioso di prima grandezza, Giovanni Bontate, la lettura di una sorta di proclama, con cui si dichiarava la loro completa estraneità a un crimine così terribile.

Con questa chiara presa di posizione veniva però messa in crisi la tradizionale linea difensiva, tendente a escludere in maniera ostinata l'esistenza stessa della mafia e di un'organizzazione chiamata Cosa nostra. In obbedienza a tale linea, alle domande del presidente Giordano gli imputati, invece di dichiararsi innocenti del reato associativo contestato, rispondevano con voce piatta: «Signor presidente, io sono estraneo». Evidentemente, però, per la mafia mantenere vivi il consenso della gente e il mito di non esercitare violenza su donne e bambini era più importante del successo della strategia difensiva concordata con gli avvocati. Non tutti i mafiosi (lo appresi dopo anni grazie alle rivelazioni di un pentito) avevano però condiviso l'iniziativa e volevano la testa di Giovanni Bontate, che si poté difendere dicendo che aveva ottenuto l'autorizzazione da Luciano Liggio. La mafia, comunque, con il suo tam-tam mediatico aveva fatto sapere che aveva fatto giustizia e che l'ordine di scovare e «scannare», poco più di due mesi dopo, il presunto assassino, spinto da moventi familiari, era arrivato da Totò Riina in persona.

Di quel dibattito ricordo un'infinità di facce, di storie, di episodi.

Non dimenticherò facilmente l'imputato che si cucì le labbra con i punti metallici per protestare contro la Corte, che, secondo lui, gli faceva subire un processo ingiusto e, per di più, non gli dava la parola o quel detenuto, che, volendosi far ritenere pazzo, si tolse i vestiti dentro una gabbia dell'aula, coi Carabinieri che nel tirarlo fuori di peso, tentavano di coprirlo per nascondere al pubblico le sue nudità.

Così come mi torna alla memoria Vincenzo Sinagra, uno dei più spietati sicari di Cosa nostra, che pentitosi con Borsellino, svelò con disarmante semplicità i segreti della camera di morte di Sant'Erasmo a Palermo, gli strangolamenti e le pratiche di distruzione dei cadaveri dei loro nemici sciolti nell'acido o la vicenda del cosiddetto «esodo da Ciaculli», risalente alla seconda guerra di mafia. C'era una casa, appunto nella borgata di Ciaculli, che occupava una posizione strategica all'incrocio fra due strade delimitanti i territori di due famiglie in guerra. Una sorta di trincea dalla quale si poteva osservare il nemico senza essere visti. La famiglia che l'abitava, che peraltro non aveva preso posizione tra i contendenti, era stata costretta tramite lettere anonime a lasciare l'appartamento e a spostarsi in un altro rione di Palermo, ospite di parenti. Ricordo che al Maxiprocesso gli ex inquilini erano talmente terrorizzati da negare non solo di avere obbedito alle pressioni, ma anche di avere ricevuto le missive, che pure erano state sequestrate dalla polizia nella loro casa.

Nel caleidoscopio dei ricordi mi sovengono:

- le urla selvagge delle donne della famiglia Buffa, che gridavano dagli spalti del pubblico che il loro congiunto aveva subito violenze in carcere per costringerlo a

- pentirsi con Falcone: così stroncando in aula, dinanzi agli altri mafiosi, sul nascere la sua collaborazione;
- il detenuto che inghiottiva bulloni d'acciaio per mettere in allarme il metal detector all'ingresso dell'aula;
 - Luciano Liggio, che, con un sigaro cubano spento tra le labbra, si lamentava in continuazione di non riuscire a sentire distintamente le parole del presidente, chiedendo a ogni intervento l'annullamento del processo.
 - Tommaso Buscetta che nel corso di un memorabile confronto, che nelle intenzioni dei mafiosi avrebbe dovuto screditare il pentito, ridicolizzò Pippo Calò accusandolo di un ulteriore omicidio;
 - il coraggio di donne come Pietra Lo Verso, Michela Buscemi, Vita Rugnetta, che ai giudici del Maxiprocesso affidarono l'ansia di giustizia per i loro congiunti scomparsi o massacrati.

Non scorderò mai la signora Rugnetta, ancora in nero per il lutto stretto, entrare nell'aula bunker ostentando la foto incorniciata del figlio assassinato e fermarsi davanti a ogni gabbia, indirizzando ai boss una semplice parola: «Assassini». Senza di loro sarebbe rimasta una guerra privata tra Stato e mafia, combattuta nell'indifferenza della società civile.

Ma si assistette anche a una valanga di equivoci, a metà fra la commedia delle beffe e un'antologia di humor giudiziario.

Un avvocato si lanciò in un'arringa particolarmente focosa e urlata: «Signor presidente, a questo punto il buio della cella *calò* sul mio cliente [...]»: l'imputato Pippo Calò, credendo di essere stato citato, lo interruppe, chiedendo per quale ragione era stato tirato in ballo.

C'era un imputato che si chiamava Ignoto Salvatore... «Allora, questo ignoto lo interrogiamo?», e giù malintesi.

Un avvocato si chiamava Manca, quando veniva il turno dell'interrogatorio del suo difeso, alla domanda chi è il suo avvocato: «L'avvocato manca, allora non possiamo procedere all'interrogatorio», e giù altri equivoci.

Un altro imputato si chiamava Alfonso Certo... E un avvocato della parte civile: «Presidente vuole chiedere all'imputato se conosce Certo Alfonso?». E il presidente, di rimando: «Imputato, conosce tale Alfonso?». ... si potrebbe andare avanti all'infinito...

Un testimone per una disgraziata omonimia venne erroneamente citato. Era un biologo ufficiale dell'esercito. Si presentò al pretorio. Il Presidente: «Conferma gli atti a sua firma?». E lui: «Che devo confermare?». E lì un dialogo surreale. Il presunto testimone: «Ma io che ne so? Mi avete citato. E io, convocato dal presidente del maxiprocesso alla mafia, che potevo fare se non prendere il primo aereo e precipitarmi a Palermo? E sono qua. Adesso chi mi rimborsa l'aereo?». Il presidente, non potendo deludere l'alta considerazione per la giustizia mostrata da quel cittadino, con grande generosità, pagò di tasca sua le spese per il viaggio aereo, non rimborsabili perché per ignoranza non preventivamente richieste e quindi non autorizzate.

Non si può tralasciare la durissima battaglia degli avvocati, che pretendevano, secondo un articolo del codice mai applicato, la lettura integrale degli atti. Ciò avrebbe provocato la paralisi del processo e la conseguente scarcerazione degli imputati per scadenza dei termini di carcerazione.

Per scongiurare questo pericolo, la corte aveva cominciato a citare quaranta, cinquanta verbalizzanti per udienza. Era sufficiente infatti una conferma generica per risparmiare la lettura di migliaia di pagine. In questo clima di tensione, in aula arrivò un Carabiniere. Non sapeva dove collocarsi. Si andò a mettere proprio di fronte al Presidente che sta leggendo le carte che lo riguardano. Appoggiò i gomiti sullo scranno della Corte. Il presidente, sempre col capo chino, iniziò a leggere la formula di rito che si conclude con l'esortazione: «Dica: lo giuro». Appena il Carabiniere rispose: «Lo giuro», il Presidente si accorse della posizione irregolare del testimone a pochi centimetri dal suo viso, e grida: «Ma non lo dica a me, lo dica al microfono». Il carabiniere, girando soltanto il capo, si rivolse al microfono che era a cinque metri, alle sue spalle, ripetendo secco: «Lo giuro». L'aula, all'unanimità, esplose in una fragorosa risata.

Esilarante poi l'episodio che potremmo titolare come *La guerra dei mandarini*.

Avvenne il giorno in cui gli imputati ricusarono il presidente Giordano reo, dal loro punto di vista, di avere suggerito al pentito Totuccio Contorno una risposta a una domanda trabocchetto posta da un avvocato. Si scatenò una bolgia infernale. I detenuti si aggrapparono alle gabbie urlando come ossessi e chiedendo la testa del Presidente. La corte si ritirò precipitosamente. Fu un brutto quarto d'ora. Dopo qualche ora, presentata formalmente da parte dei difensori l'istanza di ricusazione, sembrava che le acque si fossero calmate e, mentre ci si apprestava a riprendere l'udienza, un capitano dei Carabinieri, responsabile della sicurezza, ci bloccò dietro la porta che immetteva nell'aula, ordinando: «Fermi tutti. Durante la pausa pranzo abbiamo notato che molti detenuti non hanno mangiato i mandarini, contenuti nel cestino per il pranzo fornito dall'Ucciardone».

Rimanemmo barricati: furono i venti minuti più esilaranti dietro le quinte del maxi processo. Un giudice popolare, con tendenze di destra, eccitava gli animi: «Porgiamo il petto ai mandarini, non possiamo indietreggiare di fronte alle minacce». Un giudice popolare donna, preoccupata per il suo completo elegante, chiedeva nervosamente: «Ma macchiano, macchiano i mandarini?». Io mi dichiaravo pronto a respingere i mandarini a colpi di codice penale, che tenevo in mano, alla maniera dei tennisti. Un giudice popolare proponeva di mandare in avanscoperta il Pubblico ministero Giuseppe Ajala, altezza un metro e novanta: «Se lo facciamo uscire per primo, i mandarini se li prende tutti lui che è il più alto e dietro usciamo noi». Il presidente Giordano era furente: «siamo seri, siamo seri».

Infine andò tutto bene. Tornò il capitano e con aria marziale annunciò: «Presidente, tutto a posto, tutto sotto controllo, ora potete uscire». Alla mia richiesta di spiegazioni, aggiunse in maniera altrettanto laconica: «Abbiamo ordinato agli imputati di mangiare tutti i mandarini, proprio tutti».

Un altro giorno, a Contorno toccò un delicato riconoscimento di persona, decisivo per la sua credibilità. In istruttoria aveva dichiarato di conoscere soltanto uno dei due fratelli e i legali speravano in un suo errore nel corso di un duplice confronto all'americana: ciascuno degli imputati sarebbe stato presentato al pentito insieme con altri uomini

somiglianti scelti in aula dagli avvocati stessi. Di fronte alla prima serie di persone Contorno affermò di non riconoscere nessuno... Un mormorio di soddisfazione percorse l'aula: molti infatti non sapevano che fra quelle c'era il fratello che lui non conosceva. A questo punto il pentito, forse preso dall'emozione, chiese di andare in bagno. Si scatenò l'inferno. Gli avvocati erano convinti che, dietro le quinte dell'aula, qualcuno gli avrebbe mostrato una foto del fratello che ancora doveva essere individuato. Per uscire da quell'incresciosa situazione, proposi che Contorno usasse il bagno riservato ai membri della Corte, concedendo agli avvocati la facoltà, di cui nessuno si avvalse, di presenziare al compimento dell'atto. Contorno, una volta tornato, riconobbe a colpo sicuro l'altro fratello. Per i difensori fu una batosta. L'esito positivo di quell'esame rappresentò la prova del nove della piena attendibilità del pentito e nessun difensore volle più rischiare chiedendo riconoscimenti o confronti.

Per finire, le citazioni bibliche del «papa» di Cosa nostra, Michele Greco, che, con espressione da taluni ritenuta larvatamente minacciosa, accompagnò il ritiro in camera di consiglio della Corte di Assise, affidando i giudici al giudizio di Dio e augurando loro la serenità e la pace, che qualcuno interpretò per quella eterna.

La nostra camera di consiglio è stata senza dubbio la più lunga a memoria d'uomo. Si sa che i giudici non possono avere contatti con il mondo esterno. Neanche con i familiari. Che non possono usare il telefono. Lo stesso legislatore, però, non poteva prevedere quanto potessero diventare assurdi i suoi divieti nel caso di un processo di queste dimensioni. E una convivenza così lunga di otto persone – due togati e sei giudici popolari – in una camera di consiglio, non è mai stata raccontata.

La nostra giornata tipo cominciava alle nove del mattino, con una sospensione all'una per il pranzo. Riprendevamo alle tre del pomeriggio, sino alle otto di sera... Cenavamo. A quel punto l'aula bunker non offriva altri svaghi. Comunque c'era sempre il gran colpo di vita della passeggiata nel cortiletto. Prima che tutti andassero a letto, mi ero inventato la barzelletta della sera. Era un modo per tenere alto il morale dei giudici popolari. Raccontavo le barzellette che ricordavo dai tempi del liceo...

Ognuno poi andava a dormire nella sua camera: il Presidente ed io disponevamo di una stanza ciascuno con studio, divano letto e bagno annesso. I sei giudici popolari – quattro donne e due uomini – erano suddivisi in tre stanze: due persone per ogni stanza. Arrivammo con le valigie in previsione di una lunga permanenza. Ma una volta alla settimana passava un incaricato che sovrintendeva ai cambi della biancheria sporca con quella pulita inviata dalle famiglie. Ovviamente il tutto avveniva senza alcuna possibilità di contatto diretto con noi.

Il problema del cibo fu risolto così. Il Ministero aveva stipulato una convenzione con una ditta che garantiva la presenza di un cuoco di sua assoluta fiducia per preparare i pasti. Il cibo veniva introdotto crudo, per evitare il rischio di brutte sorprese. Nel clima di quei giorni infatti si metteva anche nel conto il possibile avvelenamento dei giudici. Non incontrammo mai neanche il cuoco. Infatti, a pranzo, ci confezionava un pasto caldo nell'apposito cucinino, mentre noi eravamo in un'altra ala inaccessibile. Quando il pranzo era servito, suonava un campanello e se ne andava. Solo allora potevamo accedere al soggiorno-pranzo e consumare il pasto.

Il cuoco preparava piatti freddi, o da riscaldare, anche per la sera. Non avevamo facoltà di scelta, però, avevamo una piccola lavagna sulla quale scrivevamo i nostri desideri per il giorno dopo. Il cuoco leggeva i messaggi sulla lavagna e cercava di accontentarci. Un giorno alcuni giudici popolari ordinarono gamberoni. Apriti cielo.

Quando furono pronti quei meravigliosi gamberoni reali tutti scoprimmo, con infinita costernazione, che il presidente Giordano non mangiava pesce. Si aggirava per la cucina cercando i responsabili: «Chi si è permesso di ordinare gamberoni?». E su quella lavagna scrisse di suo pugno una specie di ordinanza in cui intimava al cuoco di non accogliere più ordinazioni di qualsiasi tipo di pescato. I poveri giudici popolari erano affranti. Svaniva anche la compensazione di un cibo speciale e particolarmente gradito a fronte di tante privazioni.

Rimanemmo chiusi in camera di consiglio dal 10 novembre sino al 16 dicembre 1987. Il momento della valutazione è tutelato da un segreto sacro e inviolabile. È ovvio che ognuno fornì il suo personale contributo, pur in una naturale dialettica.

Ci sentivamo sulle spalle tutto il peso di decidere sulla sorte e la libertà di altri uomini. Infliggemmo 19 ergastoli e oltre 2.500 anni di carcere. L'unico sentimento che ci guidava era quello di avere fatto, con coscienza e impegno, il nostro dovere. Indipendentemente dalle sentenze che avrebbero pronunciato le altre corti nei successivi gradi di giudizio.

Durante lo svolgimento del Maxiprocesso, Cosa nostra riuscì a imporre e a far rispettare, con l'eccezione dell'incidente dell'assassinio del piccolo Domino (di cui si è già parlato), il divieto di commettere omicidi, al fine di non creare un clima ostile ai boss dietro le sbarre. La tregua, ovviamente, si interruppe subito dopo la lettura della sentenza. Infatti, il giorno stesso dell'assoluzione per insufficienza di prove e della conseguente scarcerazione, Antonino Ciulla venne freddato a colpi di calibro 38 mentre, carico di champagne e cannoli, stava varcando la soglia di casa di parenti, dove avrebbe festeggiato la riacquistata libertà: un'esecuzione che saldava vecchi conti rimasti in sospeso.

Penso che sia stato un processo giusto sia rispetto alle dure pene inflitte, sia in merito alle circa cento assoluzioni, dovute alla mancanza di riscontri delle dichiarazioni dei pentiti. Finalmente era stato dimostrato il feroce potere che Cosa nostra esercitava su un territorio e su un popolo composto da affiliati, favoreggiatori e cointeressati, imponendo regole e sanzioni sulla base di un vero e proprio ordinamento giuridico parallelo a quello dello Stato.

Il contributo culturale ed emotivo dato in quell'occasione dai giudici popolari fu straordinario: di loro si sa e si è parlato poco, ma nel Maxiprocesso furono cittadini esemplari, autentici servitori dello Stato.

Scrivere la motivazione della sentenza richiese circa otto mesi, durante i quali compilai quasi settemila pagine. Non potevamo permettere che scadessero i termini previsti per l'appello: la conseguenza sarebbe stata la scarcerazione di imputati di altissima pericolosità sociale. Mi sentivo perciò investito di una responsabilità eccezionale. Nell'agosto del 1988 Paolo Borsellino, rendendosi conto della mia corsa contro il tempo, si adoperò con la sua nota generosità per ottenere dal Presidente del tribunale che alcuni uditori mi dessero una mano nella stesura di certe parti descrittive dei fatti di cui si doveva

occupare la sentenza.

Per tutto quel periodo uscii di casa solo per andare nell'aula bunker a consultare gli atti o a trascrivere la sentenza al computer. Parole come «tempo libero», «relax» e «weekend» vennero completamente abolite dal mio vocabolario.

Una mattina in cui mi trovavo a casa a lavorare e mia moglie, insegnante, era già a scuola, mio figlio, che sarebbe entrato alla seconda ora per la lezione di educazione fisica, mi si presentò davanti con una tuta sdrucita: «Papà, puoi andare a comprarmene una nuova? Le altre sono da lavare. Non posso andare a scuola in queste condizioni». Sentendomi in colpa per la necessità di interrompere il mio lavoro, iniziato alle prime ore dell'alba, ma felice di poter essere utile, una volta tanto, al mio trascurato figliolo, lasciai la scrivania per recarmi presso un negozio di articoli sportivi vicino casa. Appena entrato, un giovane mi salutò: «Non mi riconosce?». Risposi: «No, mi dispiace, mi aiuti». «Ma come?! Siamo stati quasi due anni insieme, uno di fronte all'altro». «Dove?». «Al Maxiprocesso. Io ero in gabbia e lei era il giudice che mi ha condannato». «Come mai è fuori, se io l'ho condannata a rimanere in carcere?». «Lei è stato cattivo, sa? Pensi che mi ha rigettato ben dodici istanze di libertà provvisoria, però poi ho trovato dei giudici più buoni, che dopo di lei mi hanno fatto uscire». Lo riconobbi. Era il figlio di un noto boss, anch'egli condannato per reati associativi, ma sospettato di far parte di una di quelle batterie di killer che avevano insanguinato le strade di Palermo. Comprata la tuta e tornato a casa, mi rimisi al lavoro e, ironia della sorte, sullo scrittoio mi ritrovai, tra le schede appena compilate, quella del ragazzo che, condannato dalla Corte d'Assise a otto anni e sei mesi di reclusione, avrebbe dovuto essere ancora in carcere proprio in ragione della sua pericolosità sociale.

In momenti del genere è umano, credo, chiedersi: «Ma chi me lo fa fare?». Io stavo compiendo dei sacrifici enormi per avere un risultato utile per la società, poi arrivava qualcun altro e me lo distruggeva. Ero io che stavo agli «arresti domiciliari» per redigere la motivazione della condanna a una pena che l'imputato, ormai fuori dal carcere, difficilmente avrebbe scontato. Ero sconcolato, ma mi tornarono in mente le parole di Caponnetto e dissi a me stesso: rispondo solo alla mia coscienza. Il mio compito è continuare a fare il giudice sino in fondo, senza mollare, indipendentemente dai risultati, che possono essere annullati da fattori esterni fuori dal mio controllo. Il dovere come valore in sé: questo è il grande insegnamento che da allora ha ispirato la mia vita e il messaggio che cerco di trasferire ai giovani.

In appello, due anni dopo, la responsabilità dei componenti della Commissione provinciale di Cosa nostra palermitana, la cosiddetta. Cupola, fu pesantemente ridimensionata.

Ma è anche vero che ai pentiti storici, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, se ne aggiunsero altri due di grossissimo calibro: Antonino Calderone e Francesco Marino Mannoia. Col risultato che molte posizioni individuali furono rafforzate sotto il profilo probatorio.

Poi, il 30 gennaio del 1992, la Cassazione confermò in pieno l'impianto accusatorio di Falcone e Borsellino. Era la prima storica sentenza definitiva di condanna dei boss al carcere a vita. Dopo qualche mese la feroce reazione di Cosa nostra non si farà attendere. Colpirà con le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Buscetta nel corso degli interrogatori lo aveva profeticamente detto a Falcone: «L'avverto, signor giudice. Dopo questi interrogatori lei diventerà forse una celebrità, ma la sua vita sarà segnata. Cercheranno di distruggerla fisicamente e professionalmente. Non dimentichi che il conto con Cosa nostra non si chiuderà mai». E Falcone rispondeva, fiducioso: «Non si preoccupi! Ci saranno altri magistrati dopo di me che continueranno». E noi magistrati siamo i superstiti che continuiamo a cercare verità e giustizia.

BIBLIOGRAFIA

- Bruti Liberati E., *La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni novanta, in Storia dell'Italia repubblicana. L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, vol. 3, tomo II, Einaudi, 1997
- Buscetta T., *La mafia ha vinto. Intervista di Saverio Lodato*, Mondadori, 1999
- Caponnetto A., *I miei giorni a Palermo. Storia di mafia e di giustizia raccontata a Saverio Lodato*, Garzanti, 1992
- Falcone G., *Che cosa è la mafia*, «MicroMega», n° 3/1992
- Frasca Polara G., *Cose di Sicilia e di siciliani*, Sellerio, Palermo 2004
- Grasso P. e Lodato S., *La Mafia Invisibile La nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondadori 2002
- Grasso P. e La Volpe A., *Per non morire di mafia*, Sperling & Kupfer 2009
- Grasso P. e La Licata F., *Pizzini, veleni e cicoria. La mafia prima e dopo Provenzano*, Feltrinelli 2008
- Grasso P. e Bellavia E., *Soldi sporchi. Come le mafie riciclano miliardi e inquinano l'economia mondiale*, Dalai, 2011
- Grasso P., *Liberi tutti. Lettera a un ragazzo che non vuole morire di mafia*, Sperling & Kupfer 2012
- Lodato S., *Dieci anni di mafia. La guerra che lo Stato non ha saputo vincere*, Rizzoli, 1990
- Lodato S., *Sicilia in prima pagina*, l'Unità, 2005
- Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993,
- Lupo S., *Le mafie*, in *Storia dell'Italia repubblicana. L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1997
- Marino G.C., *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma 1998
- Marino G.C., *Del perché e del come la Sicilia è terra di stragi*, in g.c. marino, *La Sicilia delle stragi*, Newton Compton, Roma 2007
- Padovani M. e Falcone G., *Cose di cosa nostra*, Milano, Rizzoli, 1991
- Santino U., *L'omicidio mafioso. Dinamica della violenza ed evoluzione del fenomeno mafioso dagli anni '60 ad oggi*, in Chinnici G. e Santino U., *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, FrancoAngeli, Milano 1989
- Santino U., *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma 2000
- Tranfaglia N., a cura di, *Mafia, politica e affari. 1943-91*, Laterza, 1992

PARTE SECONDA

Problemi, culture, angolazioni

Musiche, neomelodici e criminali

I rapporti ambigui tra musica neomelodica e clan mafiosi sono tornati all'attenzione dell'opinione pubblica alla fine di luglio 2012. La sequenza si è svolta a ritmo battente: il 26 luglio Raffaello, alla fine del suo concerto alla Kalsa (Palermo), omaggia il boss locale, Luigi Abbate (*Gino 'u mitra*), inviandogli «un bacione forte»; il 27 luglio Rosario Miraggio a Gragnano augura un'imminente scarcerazione al boss Nicola Carfora, alias Nicola 'o *Fuoco*, condannato all'ergastolo; infine il 28 luglio, durante una *session* neomelodica a Catania, conclusa da Gianni Celeste e Gianni Vezzosi, si sprecano i saluti agli amici degli amici e ai carcerati. I cantanti, in realtà, seguono semplicemente un copione, come dimostra la vicenda di Vittorio Ricciardi, neomelodico palermitano, travolto da un inaspettato caso di cronaca. Nel dicembre 2011 un quotidiano rivela che il boss Calogero Lo Presti (del mandamento di Porta Nuova a Palermo) avrebbe messo al bando Vittorio Ricciardi, intimandogli di non farsi più vedere, perché durante un concerto si è esibito rifiutando di salutare i carcerati affiliati al clan. La notizia ha fatto il giro del web. Qualcuno già immaginava che il suo prossimo album sarebbe stato intitolato *Il neomelodico che disse di no alla mafia*. Intervistato dai giornalisti di «Live Sicilia» risponde: «Forse c'è stato un errore... non ho mai negato un saluto... magari qualche volta per colpa degli impresari che non mi danno i bigliettini o per qualche dimenticanza... ho sempre fatto il mio dovere per salutare a tutte le persone [sic] che soffrono, inclusi gli ospiti dello Stato oppure come avete detto voi (o come ritiene la Magistratura) i mafiosi... non ho mai detto no alla mafia». Dalla smentita si può rilevare un sistema di saluti somigliante a quello dei pizzini. I «bigliettini» non lo riguardano direttamente. Tocca al manager sottoporli all'artista che ha il dovere di ringraziare gli «sponsor». È un preciso gioco di squadra: il cantante deve sempre poter dire di non sapere chi lo ha scritturato perché questo è il mestiere del manager. Sin dai tempi di Mario Merola l'impresario è il parafulmine su cui far ricadere la colpa di ogni ambigua relazione.

Agli inizi dello stesso mese di luglio 2012, gli ambigui saluti finali sono stati preceduti da una notizia ben più clamorosa: l'arresto di Tony Marciano, neomelodico di Torre Annunziata (la *Fortàpasc* di Giancarlo Siani). I Carabinieri lo prelevano la mattina presto. Il cantante non sembra meravigliato della visita. Le Tv lo riprendono in manette mentre entra nella volante. Rivolgendosi ai giornalisti presenti dice: «Se faccio un concerto, neanche vengono tutte queste telecamere». La custodia cautelare giunge alla fine di una lunga indagine antimafia riguardante 22 affiliati del clan Gionta accusati di spaccio,

associazione mafiosa e traffico internazionale di stupefacenti. Pare che Marciano sia stato costantemente informato sulle decisioni strategiche del sodalizio e sulle operazioni di trasferimento della droga proveniente dall'Olanda. La sua vicinanza al clan è già nota: ha musicato un testo scritto da Aldo Gionta, primogenito del boss Valentino, condannato all'ergastolo. Nell'interrogatorio di garanzia, Tony afferma che le parole di *Nun po' fernì*, sono solo in parte opera di Gionta Jr. «A vita mia nun po' fernì 'cca dint' solo perché qualcuno parla e me», recita il brano. «A me l'ha data un mio amico. Parla di un detenuto – spiega Marciano – che dopo venti anni di carcere sta ancora dentro, non ce la fa più e dice: la mia vita non può finire qua dentro». Ha assicurato, poi, di non essere stato costretto a incidere il brano: «Non mi è stato imposto niente, non mi hanno detto “la devi cantare per forza perché altrimenti ti uccidiamo”. A me è piaciuta e l'ho cantata». Non si è mai posto il problema del contenuto dei testi anche quando ha cantato *Nun ciamme arrennere (Non ci dobbiamo arrendere)* in cui punta l'indice contro i pentiti che, violando la regola dell'omertà, «hanno fatto cadere un impero». Ha aggiunto: «Noi cantanti napoletani cantiamo proprio per la gente di mezzo alla strada. Poi, se devo andare a prendere il curriculum di uno che mi chiama dico: “Senti, tu sei pregiudicato”». Marciano è famoso negli ambienti camorristi per la sua partecipazione alle cerimonie degli affiliati: «Sono di Torre, sono un cantante. Ho fatto i loro matrimoni, ho fatto tutte le feste di tutta la gente. Mi amano, mi amano. Anche l'ambiente, anche le cosche. Ma solo come cantante». Un collaboratore di giustizia, infatti, ha dichiarato di averlo conosciuto nel 1999 al suo matrimonio. Altri tre collaboratori hanno riferito di averlo incontrato alle feste di camorristi importanti, addetti al traffico internazionale di droga e al riciclaggio del denaro sporco. Non ha mai rifiutato un invito degli affiliati esibendosi a battesimi, comunioni, matrimoni, anniversari, compleanni e festeggiamenti vari. Gli stessi quattro collaboranti hanno sottolineato che Marciano è stato imposto come cantante durante la festa patronale della Madonna della neve, interamente gestita dal clan. I cosiddetti «valentini» organizzano la sequenza dei cantanti che salgono sui due palchi: uno al centro del paese, l'altro nelle vicinanze di una strategica piazza di spaccio. Provvedono anche a esigere il pizzo sulle imprese che installano le luminarie e sugli ambulanti che vendono panini, dolci, giocattoli e ninoli vari. Ai livelli esecutivi del clan è assegnato il compito di pagare gli artisti con denaro e dosi di cocaina. Marciano è salito su entrambi i palchi, anno dopo anno, senza mai dimenticare di inviare i suoi omaggi a «Donna Gemma» e a «Pasqualino», la moglie e il secondogenito di Valentino. In un'intercettazione ambientale, infine, si può ascoltare Tony che si propone come corriere mettendo a disposizione l'auto per il trasporto della merce. Anzi suggerisce anche di utilizzare i minorenni come spacciatori e di porre maggiore attenzione all'imballaggio dell'erba. L'ultima partita era risultata bagnata e lui aveva «azzeccato» una figura di merda con gli «amici». Dopo l'interrogatorio per il Riesame, i giudici hanno confermato la custodia cautelare per lo spaccio di stupefacenti, annullando, però, il provvedimento per traffico di droga con l'aggravante della finalità mafiosa. «Io non ho fatto niente, non ho mai spacciato, non ho mai fatto il corriere», si è difeso Marciano. Se le accuse degli inquirenti fossero confermate, saremmo di fronte a un «narcomelodico». Un neologismo che potrebbe aiutare a definire la correlazione tra artisti neomelodici e narcotrafficienti; ovvero rappresenterebbe il primo esempio di connessione

tra i profitti musicali e lo spaccio di stupefacenti. Il che aprirebbe un'altra questione: quanti operatori della scena neomelodica utilizzano i proventi degli ingaggi (parte in denaro e parte in droga) per avviare autonomamente (o con il consenso del clan) un'attività di vendita al dettaglio per integrare il reddito artistico, già in buona parte sommerso? Se Marciano dovesse essere condannato per spaccio, anche se non affiliato alle organizzazioni criminali, risulterebbe essere il primo caso giudiziario in cui il circuito economico criminale si intreccia alla scena neomelodica. Una trama che, se confermata, potrebbe dare luogo a un duplice scenario: da un lato i clan riciclano i soldi della droga pagando gli artisti in contanti, dall'altro sfruttano il loro consenso sociale per gestire una rete autonoma di spacciatori. In tal senso l'affiliazione è irrilevante. Rischierebbe di diminuire la credibilità del cantante nei confronti di quella parte di pubblico sostenitore avulso dalla mentalità mafiosa.

A dodici chilometri di distanza da Torre Annunziata c'è Ercolano. Tra il 2000 e il 2009 la cittadina è stata l'epicentro della cruenta faida tra i clan Birra – Iacomino e le famiglie Ascione e Papale. Sul campo di battaglia sono cadute 59 persone, trucidate a colpi di Kalashnikov. Durante uno scontro armato il gruppo che diffonde più rapidamente gli ordini in codice ai «soldati» acquisisce un vantaggio strategico. A tale scopo il sodalizio Birra – Iacomino ha utilizzato «Radio Ercolano», un'emittente specializzata in musica neomelodica, per mantenere i contatti tra i vertici e gli affiliati sparsi sul territorio. Con l'inchiesta *Reset* (2003) si è scoperto che il reggente del clan, Vincenzo Oliviero, detto il *Papa buono* (ora defunto), ha utilizzato i brani neomelodici come sistema di comunicazione cifrato. La messa in onda di alcuni brani veicolava precisi messaggi. Per esempio con *Appuntamento alle nove* il boss avvertiva l'autista di andarlo a prendere a quell'ora. Nel novembre 2008 la radio è stata chiusa e confiscata. Ma non è finita. I Birra – Iacomino, infatti, dimostrano di possedere una speciale predisposizione per le strategie di comunicazione pubblica. Nel 2004 Vincenzo Oliviero commissiona una canzone che esalti le sue qualità di boss per rafforzare il potere vicario. Il testo de 'O *capoclan* e le immagini del video esprimono una professione di assoluta fedeltà e una piena e incondizionata adesione alla mentalità camorristica. Gli affiliati sono «uomini veri» che non tradiscono i compagni. Uomini timorati di Dio, paladini dei principi tradizionali di unità familiare. La camorra viene rappresentata come lo strumento per il raggiungimento del benessere. Una scelta assolutamente rispettabile perché assicura ai propri familiari un futuro di riscatto da precedenti ingiustizie e torti subiti. Gli omicidi, in tal senso, sono la giusta punizione per «chi ha sbagliato», ovvero i traditori e i pentiti. È evidente che si intende evocare una violenza intimidatoria per assicurare l'impunità dei camorristi e la sopravvivenza dell'organizzazione. Emblematica è la scena del pizzino recante il nome dell'infame da eliminare. Il capo ha il dovere di far rispettare la legge criminale per difendere gli interessi della «famiglia». La definizione del clan come «famiglia» affida implicitamente al boss il ruolo di *pater familias*. Gli affiliati sono tutti figli suoi. Il video termina con l'arresto del capoclan che dalla cella lancia l'ultimo proclama: «E tutte le sere, guardando una fotografia,/abbraccio le sbarre, osservo le stelle/e parlo a Dio./Dio, mi raccomando, proteggi i miei figli/E se qualche volta tu non puoi farlo, non preoccuparti proprio, che ci penso io!/ Io, Io che sono il capoclan». Gli autori, Alfieri e Nocerino (dietro i quali

qualcuno ha ipotizzato ci fosse direttamente l'Oliviero), hanno costruito una metafora in versi in cui la figura del boss trascende il suo essere criminale: il potere del capo discende dalle qualità del buon padre di famiglia e dal volere di Dio. Risibile e terrificante allo stesso tempo. Non manca la dedica «agli ospiti dello Stato con una presta Libertà». Grazie al supporto dei collaboratori di giustizia, i magistrati si sono accorti che il brano non è indirizzato a un pubblico astratto ma si rivolge concretamente alla popolazione di Ercolano. Insomma si tratta di un inno dell'organizzazione che fa quadrato intorno al reggente, ribadendo essenzialmente due regole: il rispetto dell'omertà e l'implacabile punizione di nemici e traditori. A riprova delle sue tesi l'accusa dimostra che i personaggi e i luoghi apparsi nel video sono associabili al clan Birra. Tre dei protagonisti sono parenti di Vincenzo Oliviero: un fratello e due nipoti. Il posto in cui sono state effettuate le riprese rientra nel territorio controllato dal gruppo incriminato. L'auto utilizzata, una Citroen C3, è la stessa che sorveglia gli spostamenti del boss. L'uomo che interpreta il capoclan è sospettato di essere uno spacciatore al soldo dei Birra. Il fratello dell'Oliviero interpreta il ruolo di messaggero: riceve il pizzino dal capo e consegna la pistola al killer. I due nipoti, invece, interpretano se stessi nel ruolo di guardie del corpo. Uno dei due è una donna, *Anna 'a masculona*. Ma chi è il cantante di questa hit? Aniello Imperato, alias Nello Liberti, classe '77. Perché è stato scelto proprio lui? La madre, che partecipa alla semi-fiction nel ruolo della moglie del boss, è la compagna di un commerciante che gravita nell'area controllata dal clan. All'inizio del 2012 Imperato è stato indagato per il reato di istigazione a delinquere. L'accusa ha chiesto la custodia cautelare. Il Gip del Tribunale di Napoli, pur giudicando la canzone un'apologia della camorra, ha respinto la richiesta e non ha ravvisato gli estremi dell'istigazione. Il testo, in definitiva, è solo un'esecrabile manifestazione della libertà di pensiero. Nello Liberti, intanto, dopo il «successo» ha lasciato il mondo della canzone tornando al suo mestiere di marittimo. Se fosse finito in galera? Si sarebbe introdotta per via giudiziaria una pubblica censura. Giusto? Sbagliato? Certo è che l'attenzione a *'O Capoclan* deriva dai media. Nel 2009 i Tg nazionali lanciano nell'etere la clip montando uno scoop giornalistico. In seguito alla denuncia Youtube provvederà a oscurarla. Tuttavia, qualche giorno dopo è nuovamente reperibile ma nell'introduzione è stata aggiunta una schermata in cui è citato l'art. 21 della Costituzione: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

Sempre ad Ercolano nel novembre 2009 Salvatore Barbato, la mattina salumiere e la sera cantante neomelodico, viene assassinato mentre sta percorrendo via Mare. Ha ventinove anni. È incensurato. Eppure le modalità di esecuzione sono quelle tipiche dell'agguato camorristico. Le ipotesi restano due: o un dissidio con i clan legato alla sua attività professionale o un tragico scambio di persona. Tuttavia si congetture che nel fattaccio sia coinvolto un neomelodico di Portici dandosi alla macchia. Il caso rimane irrisolto. Purtroppo non si tratta dell'unico omicidio. Antonio Invito è stato freddato ad Acerra nel 2006. Era stato già gambizzato. Uscito dal carcere, dove era rinchiuso per questioni di droga, riprende a spacciare, ma fa uno sgarro al clan Tortora. Il figlio del boss lo uccide davanti al portone di casa sotto gli occhi della moglie. Invito non può essere definito narcomelodico perché ha lasciato la carriera musicale per seguire esclusivamente

quella criminale.

Torniamo ai video. Su Youtube, Vimeo, Facebook, Google plus, e decine di altre piattaforme girano filmati ben più sconvenienti, dal punto di vista dell'apologia criminale, de 'O capoclan. Un esempio è la canzone 'A Società di Gino Ferrante. La storia è facile da raccontare. Un giovane sta per essere rasato dal barbiere. Un flash back mostra una madre che dice al figlio: «devi andare a scuola». Il ragazzino, uscendo di casa, risponde: «a scuola non vado, la scuola non mi ha dato niente». L'espressione condensa distanza e rabbia nei confronti dello Stato dal quale si pretende un risarcimento – secondo il protagonista mai ricevuto – per la propria marginalità sociale. Quel figlio ora è il giovane seduto dal barbiere. Un centauro lo preleva per raggiungere i «cumpagnelli». Parte la canzone: «Stanno dentro la società/gli uomini dell'omertà». Uomini che vivono nell'oscurità, costretti a nascondersi dalla legge. «È questa la vita dei ragazzi di strada./Giorno dopo giorno la morte fa loro compagnia./Con una preghiera cercano aiuto a Dio/.../Questa è la vita di chi è sempre in galera/che da bambino ha perso la mamma e il padre./Solo una cosa li può salvare da questa verità:/si chiama Società». La camorra è la famiglia mai avuta, il riscatto da una vita di povertà e miseria, la possibilità di dimostrare le proprie qualità. «Sono tutti fratelli e nessuno deve tradire/ perché alle volte un pentito/perde la vita a causa della legge della strada». Intanto le immagini mostrano un giovane che mette una pistola nella cintura e si reca in una pizzeria. Entra deciso, una donna urla e l'istante dopo un uomo è morto. È un vero e proprio cortometraggio che espone la «soggettiva» della camorra con una cifra stilistica di qualità superiore (rispetto alla media): si sceglie il bianco e nero per denotare un maggiore contrasto tra la vita alla luce del sole e gli ambienti oscuri della malavita. Le modalità di esecuzione sono rapide e spietate, ma ciò che rende veramente terribile la sequenza di morte è la scena in cui il killer bacia il figlio prima di uscire di casa. Tutto normale, papà va al lavoro.

In *Comme se fa* Zuccherino, il cui nome è Alfonso Manzella, veste i panni di un boss di camorra tradito dalla convivente. Il video mette in scena la vita di un capo carismatico a cui gli affiliati baciano la mano per rispetto. Ma è proprio tra questi uomini che si insinua il «fetente» il cui destino è già segnato. Meglio procedere con ordine, coniugando testo e immagini. Zuccherino torna a casa. La compagna gli apre la porta. Parte la canzone: «... proprio tu mi dovevi tradire/ un ragazzo di strada/rispettato come me/dalla sua innamorata si è fatto vendere/». La ragazza ha congiurato con uno dei suoi migliori uomini per eliminarlo: «come si fa/ ti ho dato il mio cuore nelle mani/e per un compromesso mi vendevi/a chi ha fatto fuoco ieri contro di me». Il filmato intanto mostra il boss e l'affiliato che si salutano, mentre il primo gli volta le spalle, il secondo estrae la pistola (vuole colpirlo alla schiena, un'infamia da traditore). Ma il capo è sempre il capo: si accorge del tranello e si gira di scatto. Blocca con la sinistra l'arma del nemico e reagisce sparando all'addome. L'uomo (piuttosto un ragazzino) si accascia con una visibile macchia di sangue che copre la maglietta. Il boss lo costringe a confessare. Scopre, così, la terribile verità: la sua compagna è la mandante del delitto. È davvero finita, dopo averlo fatto parlare gli dà il colpo di grazia. Ora i due ex innamorati sono l'uno di fronte all'altra: «non ce l'hai fatta/ prima di morire mi ha detto la verità/ che gli dicevi tutte le mie cose/... vergognati!/... io non ti ammazzo/ non mi sporco le mani con chi è senza cuore/ ma te ne caccio perché non

sei degna di stare con me». La donna del boss sa che può lasciarlo solo dopo la morte. Ed allora, spietatamente, progetta l'esecuzione. Il capo, invece, si mostra magnanimo. Uccide l'altro perché ha tentato di farlo fuori, ma in nome dell'amore che c'è stato le salva la vita, perché lui, il boss, è un vero uomo – non conta che a sua volta sia il mandante e l'esecutore di decine di delitti – non si sporca le mani «con chi è senza cuore». Zuccherino ha interpretato altre canzoni neomelodiche del sottogenere criminale: *'O pentito, Nu male guaglione, Protagonista*. Quest'ultima è stata scritta dopo essere stato condannato, nel 2008 con rito abbreviato, ad un anno e otto mesi per detenzione di arma da fuoco e tentata rapina. Il tema del brano, naturalmente, è la storia di un errore giudiziario. Tornato in libertà ha realizzato *Comme se fa* cantando la storia di un amore criminale, primitivo e tragico; ovvero quando eros fa rima con thanatos. Nel novembre 2011 la Polizia lo arresta nell'ambito dell'operazione *Troian*. Un'inchiesta che si muove sulle rotte della droga tra la Spagna e l'Italia. L'accusa lo ritiene collegato a un sodalizio criminale che importa grossi quantitativi di droga da rivendere agli spacciatori delle provincie di Napoli e Salerno. Se Zuccherino fosse condannato rientrerebbe nella categoria dei narcomelodici? Il suo procedere al confine tra la rappresentazione artistica e la realtà della vita vissuta lo rende piuttosto un *gangmelodico*. Il cantante sperimenta sulla sua pelle la solitudine della galera e il pericolo della criminalità agita in prima persona, passando dall'azione individuale alla delinquenza organizzata, mentre cerca di rimanere all'interno del circuito musicale. Ma si tratta di un'ipotesi.

La capostipite del sottogenere neomelodico criminale è sicuramente *'O Killer*, interpretata da Gino Del Miro alla metà degli anni Novanta. Il brano divenne anche oggetto di interesse della Commissione antimafia. La canzone comincia con una conversazione telefonica. Alla chiamata risponde un'anziana signora, la madre del killer, Giggino (Luigi). Il nome del cantante è Luigi, dunque l'identificazione con il personaggio è completa. La donna piange ascoltando la sua voce. Dopo vent'anni di sacrifici, vuole farla finita con quella vita sbalestrata. L'amore per la famiglia viene prima di tutto. È l'unico motivo per cui vale la pena rinunciare alla «professione». Nella solitudine dell'ennesima latitanza, il killer non riesce più a trovare il coraggio per sfidare la morte. Ha perso ogni speranza. Per lui non esiste un futuro di libertà. La paura è l'unica compagna inseparabile. Ha le mani sporche di sangue per aver commesso decine di delitti senza mai pensare. Rimpiange il passato: vorrebbe tornare indietro per non commettere gli stessi errori. La carriera di killer lo ha arricchito inutilmente: ha comprato una villa al mare e una casa in montagna, ma non può godersela. È costretto a nascondersi e teme di non poter riabbracciare la famiglia, rassegnata, ormai, alla sua assenza. Vive con l'assillo di essere arrestato, riducendo ogni emozione all'unica speranza di non essere ammazzato. Giggino da un lato è pronto a espiare le sue colpe per il bene della famiglia; dall'altro lato cerca di impietosire gli ascoltatori con il racconto delle sue privazioni. Anche un feroce criminale è costretto a patire la sofferenza della solitudine e la trepidazione del carcere o della morte. Qual è il messaggio che passa tra i giovani dei quartieri-slum avvezzi a vivere e agire al di fuori e al di là della legge? Il mestiere di killer è pericoloso, bisogna considerare l'eventualità di essere uccisi e avere il coraggio di sparare senza rimorsi, però con i soldi guadagnati si possono acquistare una villa al mare e una casa in montagna riscattando la famiglia dalla povertà.

Un riequilibrio che potrebbe risarcire i sacrifici compiuti. D'altro canto, ogni «mestiere» ha i suoi rischi. Ai suoi tempi il video è stato un cult. Per tutta la durata della clip il cantante punta la pistola verso la telecamera come un artigiano potrebbe mostrare i «ferri» del mestiere. Il killer, deciso a redimersi, getta lo strumento di morte nelle acque del porto per liberarsi del suo passato. L'immagine successiva è uno zoom sull'arma che galleggia! La pistola è di plastica, uno di quei giocattoli che si trova sulle bancarelle dei mercatini rionali. Perché soffermarsi sulla pistola galleggiante? Una intenzione inconscia che si presta a una duplice interpretazione: la pistola rimane a galla per essere «pescata» da qualcun altro pronto a sostituire il killer pentito, oppure il mare si rifiuta di inghiottire l'arma, restituendola alla città insieme alla coscienza dell'assassino? Nel finale si svolge il rituale del tradimento: Giggino comunica al boss la sua decisione. Immediatamente parte un commando in motocicletta che lo intercetta e gli spara all'addome. Il killer morente si accascia al suolo tra le auto di una Napoli trafficata e distratta.

Il testimone della «pistola galleggiante» è stato raccolto quasi quindici anni più tardi da Gianni Vezzosi che ha reinterpretato la canzone, aggiornata nel testo e nella musica. In questo caso il killer vive in casa con la famiglia. Ha una moglie e due figli. La mattina esce di casa e la sera si ritira come un qualsiasi lavoratore. In realtà è in missione per conto del boss che gli assegna sempre nuovi obiettivi da eliminare, svolgendo perfettamente il mandato di commesso viaggiatore della morte. Nel video sono messe in sequenza quattro esecuzioni nelle quali è alla guida di un commando di assassini. Gli altri vanno avanti e sparano, poi arriva lui ed esplose il colpo di grazia. Ogni volta che un uomo viene ucciso la telecamera zooma sul volto insanguinato della vittima. Quelle facce, in un rapido flashback, costituiranno il suo tormento. Le immagini delle azioni criminali sono intervallate da un primo piano sul cantante che, ripreso fuori dall'ambientazione della fiction, simboleggia la coscienza del killer. L'uomo, non più criminale, trova in se stesso la forza per compiere un'altra scelta.

I due ritornelli si somigliano. Del Miro: «Con queste mani di killer spietato/ quanti morti sparati senza pensare./ Come sono stanco, rimpiango il passato/ vorrei tornare ad essere ragazzo». Vezzosi: «Ho queste mani di killer spietato/ quanto sangue questi occhi hanno guardato./ Voglio tornare come una volta/ senza la paura di stare per strada». La similitudine finisce qui. La nuova versione stravolge completamente l'interpretazione di Del Miro. Niente *mammà* addolorata e piangente, nessuna atmosfera da sceneggiata, fine di ogni pathos stereotipato, annullamento di ogni traccia lamentosa. La differenza non risiede solo nel tempo trascorso tra le due storie, ma riguarda anche il luogo geografico in cui i video sono stati prodotti e il contesto criminale che agisce alle loro spalle. Giggino è un napoletano di mezza età che si reca dal camorrista per ricevere l'ennesimo incarico. L'anonimo killer di Vezzosi, invece, è un giovane siciliano che viene presentato da un picciotto alla cosca. Il nuovo arrivato, davanti al consiglio mafioso riunito intorno al padrino, chiede di entrare a far parte della «famiglia» giurando fedeltà e omertà. Il boss si alza, lo fa avvicinare e inizia il rito. La telecamera inquadra un'immaginetta della Madonna. Subito dopo si vede la mano del capocosca che apre un coltello a serramanico con il quale si taglia il polso. Il giovane ripete lo stesso gesto, poi uniscono le due ferite, stingendosi le mani, e lasciano cadere qualche goccia di sangue sull'immagine sacra. Il

padrino dà fuoco al santino e lo lascia bruciare nelle mani del convenuto, mentre tre testimoni assistono alla scena. Terminato il rito il protagonista è un nuovo affiliato da mettere subito alla prova. Il boss gli consegna una pistola e la foto di un uomo. Da questo momento, insieme al suo compare, dovrà uccidere per difendere l'onore e, soprattutto, gli affari del clan. Questa lunga introduzione è dominata dalla colonna sonora di *Matrix*. Il killer, proprio come Neo, sta compiendo una scelta irrevocabile. Il padrino, però, non è Morpheus, gli offre solo un'apparente libertà dalla schiavitù per attrarlo in un sistema coercitivo che segnerà fatalmente il suo destino. Di fronte alla coscienza dell'errore il killer sente l'urgenza di compiere una nuova scelta accettando «di perdere la vita o la libertà». Il moto di ripulsa è netto: «Mi sono stancato di fare cento peccati/ non voglio essere più comandato». L'onda della ribellione interiore monta durante tutta la canzone coagulando il coraggio in unico grumo che lo spinge a rifiutare il «solito» mandato restituendo la pistola. Il circolo della storia si chiude. La musica della canzone si interrompe e riprende il tema di *Matrix*. Il protagonista si avvia verso casa, seguito a poca distanza dal boss e dal suo ex compare. Entra nel portone sta per salire in ascensore ma viene raggiunto alle spalle dai due inseguitori che lo uccidono. La moglie, uditi gli spari, urla disperata. Chi entra in *Matrix* non può uscirne proprio come chi sceglie di servire la mafia. Cosa si può dedurre? La camorra non ha rituali di affiliazione e il rapporto di subordinazione al clan avviene come una scelta autonoma. Cosa nostra è legata a una tradizione ben codificata in cui l'essere umano si spersonalizza diventando tutt'uno con l'organizzazione raffigurata dal padrino, intermediario di un potere superiore fondato su tre pilastri: la fedeltà della religione, l'onore del sangue, il coraggio del fuoco. Le due individualità reagiscono alla pressione criminale in modo diverso: il primo ha raggiunto il benessere e vuole godere insieme alla famiglia i frutti accumulati grazie al successo professionale; il secondo si sente un peccatore, sa di non essere più un «bravo ragazzo», ma trova la forza per affrontare il padrino e sottrarsi al condizionamento mafioso. Il primo compie una scelta contestuale, dichiarando pubblicamente di voler cambiare vita; il secondo cova un'introspezione maturazione che lo incoraggia a sciogliere il vincolo del patto di sangue. Entrambi usano il ritornello come un mantra catartico: il continuo richiamo alla morte li aiuta a superare l'automatismo del non-pensiero.

Il pentitismo è il tema più originale del sottogenere criminale neomelodico. Un argomento peculiare che lo allontana dalla musica nazionalpopolare, intesa come momento ricreativo socialmente trasversale. Scrivere e cantare in dialetto napoletano canzoni sui collaboratori di giustizia comporta un'implicita selezione dell'audience. Non è una coincidenza, allora, se questo tipo di canzoni sono interpretate essenzialmente da neomelodici napoletani e siciliani.

L'argomento, è evidente, interessa un pubblico omogeneo esperto delle dinamiche relazionali che si sviluppano all'interno dei clan. Se poi la canzone presenta il punto di vista dell'affiliato, per il quale i collaboranti sono infami traditori che inventano bugie per usufruire dei benefici di legge violando la regola dell'omertà, allora il campo degli ascoltatori si riduce ai soli sostenitori della mentalità mafiosa. I testi divulgano un'opposizione sociale alla «concorrenza sleale» dello Stato che «compra» i pentiti per sgominare le organizzazioni criminali. È la manifestazione pubblica di una identità,

separata e autonoma, che svela l'esistenza di un ordinamento fondato su principi non coincidenti con la lealtà alla Costituzione repubblicana.

Il brano più significativo appartenente a questo segmento è *Vite Perdute*, cantata da Gianni Celeste e Massimo, entrambi catanesi. Il pentito (Massimo) per evitare la galera denuncia il capoclan (Gianni). L'unico problema è che il boss denunciato è suo fratello. La canzone comincia con lo stupore di Gianni che cerca di fermare i poliziotti che stanno commettendo un errore: sono solo due fratelli che dormono in casa loro (in realtà dalle immagini si capisce che sono latitanti). Scatta il colpo di scena: Massimo è un collaboratore di giustizia e lo ha consegnato alla Polizia per evitare il carcere.

La trama musicale assume toni cupi mentre Gianni gli dice che non lo può perdonare: da quel momento in poi saranno figli alla stessa madre ma mai più fratelli. Il pentimento ha spezzato ogni rapporto di parentela. Ormai è solo un traditore condannato a subire la punizione della legge criminale. Massimo gli risponde che lo Stato gli garantirà una nuova identità e un congruo vitalizio, così potrà vivere liberamente con la sua famiglia. Non vuole soffocare tra le spire mafiose come sta accadendo a Gianni, per questo lo sollecita a collaborare insieme a lui. Il boss non cede, anzi contrattacca: per la mezza libertà promessa dallo Stato ha svenduto l'amore fraterno senza pensare alle conseguenze, né al dolore arrecato alla sua famiglia e alla madre. La canzone a questo punto si interrompe per simulare la riproduzione di un servizio televisivo mandato in onda dai telegiornali: «Cronaca nera. Sgominata nella notte una banda dedita al racket delle estorsioni. In manette anche il boss della banda tradito dalle clamorose rivelazioni del fratello pentito».

Quando il brano riparte il boss ribalta la situazione: la sua vita era perfetta, altro che perdizione. È solo colpa del fratello se lo Stato ha annientato il suo potere chiudendolo in carcere. Massimo, invece, in virtù della sua nuova identità, potrà godersi «soldi, amore e libertà». Le immagini del video sono più esplicite del testo.

È l'alba. Due auto corrono su una strada di campagna. Le vetture si arrestano di fronte al cancello di una villetta. Dalle automobili scendono otto uomini in passamontagna. Indossano una pettorina blu con la scritta «Polizia». Scavalcano il muro di cinta. Pistole in pugno, fanno irruzione nella casa. Nella camera da pranzo trovano Massimo che dorme sul divano. Si dirigono nella camera da letto dove dorme il boss. Gianni viene invitato a vestirsi. Sulla soglia della porta appare il fratello. Un agente a volto scoperto batte la mano sulla spalla di Massimo per indicare che l'operazione è avvenuta grazie alla sua collaborazione. L'espressione del volto del poliziotto sembra dire: «ti abbiamo fregato, tuo fratello si è pentito». Gianni fa un gesto di riprovazione e il fratello piega il capo verso il basso per nascondere la vergogna. Mentre si annuncia l'arresto del boss al telegiornale sullo schermo appare l'interno di un appartamento. Una famiglia sta ascoltando il telegiornale. Appena udita la notizia una donna anziana si dispera portando le mani nei capelli. Nella sequenza successiva si vedono gli uomini del clan ammanettati e portati via da poliziotti incappucciati. Uno dei criminali arrestati guarda, con tono di sfida, diritto verso la telecamere e sputa. Il cortometraggio si avvia alla conclusione riprendendo gli agenti di Polizia che traducono Gianni in carcere.

I poliziotti sono presentati come dei vigliacchi: non hanno il coraggio di mostrare il volto. Hanno paura del boss. L'agente con il volto scoperto rappresenta l'opportunismo

dello Stato: si è servito dei benefici della legge per ottenere il tradimento del fratello. Tuttavia, l'apice della rappresentazione di una certa mentalità si raggiunge nel momento in cui viene simulato il servizio giornalistico: da un lato si tenta di evidenziare il dolore arrecato alla famiglia, dall'altro lato esplode, con lo sputo, tutto il disprezzo contro i «pregiudizi» dell'opinione pubblica, la società della gente «perbene» che applica codici, regole e consuetudini in cui gli uomini delle mafie non si riconoscono, anzi li disprezzano, come una sorta di razzismo.

I testi e le immagini fin qui analizzati appartengono, meglio ribadire, a un sottogenere criminale compreso nel più vasto corpus neomelodico. Un segmento che raccoglie i più svariati temi legati all'ambiente malavitoso: dalla delinquenza di strada all'esperienza carceraria, dalla vita del killer all'infamia del pentito, dalla solitudine della latitanza all'esaltazione dei boss, dall'illegalità quotidiana allo spaccio della droga. I neomelodici sono gli interpreti di questo mondo perché narrano storie realmente accadute in cui chi vive nel disagio può facilmente riconoscersi. Un «neorealismo periferico» che ha varcato i confini dell'hinterland napoletano conquistando i ghetti delle grandi città del sud: allo Zen, al Cep, al Brancaccio nella città di Palermo, al Librino di Catania, nel centro storico di Bari, nei rioni popolari di Foggia, Cosenza, Crotone, Reggio Calabria il canto neomelodico sgorga a tutto volume dalle finestre di palazzoni anonimi. In questi luoghi nascono e si affermano vecchie e nuove generazioni di interpreti meridionali che danno voce all'esclusione sociale, ai cuori infranti, alle illusioni spezzate, al precariato cronico ma anche alla violenza crescente. L'autenticità ha consentito loro di sbarcare nella periferia romana, milanese, torinese e persino del «*far nord-est*» dove sui muri c'è scritto «Napoli colera», «Forza Vesuvio» o «Siciliani e calabresi tutti appesi» quasi a voler esorcizzare una somiglianza «morale» che unisce trasversalmente il mondo dei ghetti.

Per questa sua «sensibilità» tematica, ma anche per le disavventure giudiziarie di alcuni cantanti, il genere neomelodico è stato paragonato al *gangsta rap* americano e al *narcocorrido* messicano. Paragonare significa compiere un raffronto tra soggetti differenti. Ma la comparazione per essere efficace deve avvalersi, almeno in partenza, di similitudini da confrontare. La difficoltà sta, a mio avviso, in una mancata catalogazione che genera superficialità e semplificazioni. È giunto il momento di individuare una definizione che consenta di inquadrare le canzoni delinquenziali napoletane in una scala gerarchica: questa tipologia, rispetto al genere neomelodico, è una *sub specie* che potrebbe essere indicata con la locuzione di *neomelodia criminal*. A questo punto il paragone può essere effettuato: così come il *gangsta rap* è una derivazione del *rap*, che a sua volta è un sottogenere dell'*Hip Hop* e il *narcocorrido* è una filiazione del *corrido*, allo stesso modo la *neomelodia criminal* è un sottoprodotto della canzone neomelodica. In quale aree geografiche hanno avuto origine? New York è la città in cui è nato il *rap*, ma nella sua evoluzione *gangsta* si è diffuso prima nelle aree delle *west coast* (Los Angeles, S. Francisco, Compton) poi sulla *east cost* (New York, New Jersey, Philadelphia) e nel *midwest* (Chicago, Detroit, Kansas City), infine negli stati del Sud (Atlanta, New Orleans, Houston, Memphis, Dallas, Miami). Il *narcocorrido* si sviluppa in origine negli stati del nord Messico (Culiacan, Juárez, Tijuana, Nueva Laredo, Reynosa, Monterrey) ma, entrando a far parte della musica *mainstream*, si è esteso verso il centro e verso il sud (Guadalajara,

Morelia, Città del Messico, Oaxaca). Il *neomelodico criminal* rimane confinato nelle regioni meridionali, principalmente in Campania, Sicilia e Puglia (Napoli, Palermo, Catania, Foggia, Bari). Quali sono le loro radici? Nel primo caso il *soul* e il *reggae* delle comunità afroamericane, nel secondo caso la musica *ranchera* dei villaggi di frontiera, nel terzo caso la canzone classica degli autori borghesi napoletani. Tuttavia, si tratta di una pura e astratta ascendenza culturale, un mito fondativo che viene richiamato per conquistare prestigio e credibilità artistica. È come se volessimo mettere a confronto lo stile di vita di un adolescente nato alla fine dell'Ottocento con gli atteggiamenti di un sedicenne nato alla fine del Novecento. Un abisso incolmabile. Quali temi trattano? La vita del ghetto, del quartiere o del villaggio, lo spaccio della droga, la marginalità deviante, le gesta dei narcotrafficanti, degli uomini delle gang e delle mafie, l'identità sociorazziale, l'orgoglio della diversità, la rabbia inespressa, il pregiudizio nei confronti dello Stato, gli scontri con la Polizia, l'onore, il tradimento, il maschilismo e la subordinazione del genere femminile, il successo economico dei criminali, gli scontri tra bande, i conflitti sociali, la giustificazione della scelta delinquenziale, l'uso personale di stupefacenti, la povertà materiale degli emarginati, il sesso precoce, il desiderio di benessere, la voglia di consumismo. Potremmo continuare a lungo.

Per quanto riguarda gli stili musicali si può immediatamente notare che il *rap* è assolutamente differente dagli altri due. È una musica priva di melodia, costruita intorno a un sottofondo ritmico, arricchito da un serie di accordi ripetuti o campionati (cioè plagiati), il tutto racchiuso all'interno di uno stile scarno, rumoroso, sferragliante. Il *rapper* propone testi parlati o urlati in versi dalla rima molto marcata, le cui sintassi metriche subiscono deformazioni strazianti a vantaggio del ritmo. Il linguaggio è uno *slang* metropolitano osceno e autoreferenziale un condensato di parolacce e pulsioni sessuali che girano intorno ad alcuni temi ossessivi: i rapper sono cazzuti, i suoi rivali sono delle merde, le donne sono stupide, avidi e puttane, meglio rappare invece di rubare o spacciare, le gang sono famiglie a tutti gli effetti, la cocaina porta con sé sempre un mucchio di guai. I *narcocorridisti* e i *neomelodici criminal* usano anche loro un linguaggio specifico: i primi infarciscono i testi con i neologismi legati al dizionario cifrato dei narcos; i secondi si esprimono in dialetto. Anche se hanno comportamenti volgari non usano frasi oscene per attirare l'attenzione e la loro musica mantiene i canoni della melodia latina, rinnovata dalle sonorità pop. La loro autoreferenzialità non è individuale ma contestuale: ovvero esaltano prima di tutto l'ambiente sociale che ha decretato il loro successo. Eppure, nonostante le diversificazioni, è evidente come i tre sottogeneri stabiliscano un *feedback* con l'*audience* a partire dall'incandescenza della lingua parlata. Solo chi conosce certe parole e alcune espressioni idiomatiche può comprendere fino in fondo le metafore che si nascondono dietro testi apparentemente banali. Tuttavia, molti *narcocorridisti* e *neomelodici criminal* non cantano esclusivamente canzoni di malavita, proprio perché la vena melodica li rende idonei all'interpretazione di sdolcinate storie d'amore nate nell'emarginazione. Una differenza davvero rilevante del *gangster rap* sono le battaglie: i cantanti si sfidano su una base musicale ritmata a colpi di rime in cui sono contenuti insulti e deprecazioni dell'avversario. Vanno avanti finché uno dei due non si dichiara sconfitto per l'incapacità di controbattere gli *shots* (i colpi) dell'avversario. Molte carriere multimilionarie sono nate facendosi

notare sul palco dopo aver sbaragliato i «nemici» con le loro rime. Le battaglie si scatenano anche tra i big del settore e si chiamano faide (*beef*). La contesa, definita *diss*, avviene attraverso le canzoni. In molti brani i rapper, in quanto autoreferenziali, si riferiscono al proprio mondo esprimendo opinioni, quasi mai lusinghiere, nei confronti dei colleghi. Naturalmente chi si ritiene offeso risponde con altro *rap* e rincara la dose, causando, a sua volta, una replica. Si innesca una reazione a catena non facilmente controllabile nella quale vengono coinvolte le case discografiche e gli *entourage* dei cantanti. Spesso è accaduto che la faide abbiano provocato scontri fisici tra i protagonisti e le loro guardie del corpo, risse nelle quali può succedere che qualcuno tiri fuori una pistola per colpire l'odioso rivale. Il *beef* più famoso ha contrapposto, alla metà degli anni Novanta, la principale casa discografica *dell' east coast* a quella della *west coast*. I media l'hanno definita la «guerra rap» e tale è stata visto che sul campo sono caduti i due più importanti esponenti musicali: Tupac Shakur (*west coast*) e Notorius B.I.G. (*east coast*). Dopo un periodo di relativa calma, le faide hanno ripreso quota. Tant'è vero che un sito internet, dedicato all'*Hip Hop*, ha contato, dal 1991 al 2010, ben 25 canzoni in cui il rapper augura a un collega di essere «ucciso nella sua stessa merda».

L'elemento unificante più semplice da comparare è il cantante, la figura più esposta nel panorama musicale. Tutti hanno un pseudonimo artistico, alcuni dei veri nomi di battaglia. Tutti, relativamente al loro contesto, si presentano al pubblico con un look identificabile: i *rapper* hanno la testa rapata, il cappello da baseball o una più aggressiva bandana, mostrano sul corpo, spesso palestrato, visibili tatuaggi, indossano canottiere e larghissimi pantaloni da palestra, calzano scarpe da basket o comunque da ginnastica, portano appese al collo pesanti catene d'oro e vistosi anelli con pietre preziose alle dita delle mani e provengono quasi esclusivamente dalle comunità afroamericane; i *narcocorridisti* vestono con giacche di pelle da vaccari piene di borchie e di frange, indossano cappelloni e stivali da cow boy con camice di raso lucido, portano orgogliosamente i baffi e sono per la maggior parte originari degli stati *norteni*; i *neomelodici criminal* sono eternamente abbronzati, si depilano il corpo e le sopraciglia, hanno capelli fonati e fissati con la cera, vestono con camice appariscenti e atillate, indossano giacche casual e jeans o giubbotti di pelle, cantano in dialetto napoletano e sono nati e vivono in una città del Mezzogiorno. Anche in questo caso le differenze analizzate sommano una similitudine: esponenti artistici di un localismo globalizzato. Una permanenza strutturale di sottoculture giovanili spettacolari che esprimono contenuti proibiti (coscienza della diversità) in forme proibite (trasgressione della moda, del senso comune, della legge). Tramite lo stile la sottocultura rivela la propria segreta identità e comunica i propri significati più reconditi: attraverso la vetrina del cantate si mettono in scena i propri codici o almeno si comunica una diversità significativa che assume la valenza di identità di gruppo. La spettacolarizzazione del protagonista costituisce il termine sovraordinato sotto cui si dispongono tutte le altre significazioni; il messaggio mediante il quale parlano tutti gli altri messaggi.

I percorsi biografici dei cantanti rappresentano l'incarnazione di uno stile musicale. La peculiarità è determinata dal contesto sociale di provenienza: gli attori vivono storie di malavita tra palcoscenico e realtà. Infatti uno degli stigmi morbosamente focalizzati dai media riguarda il vissuto criminale degli artisti dipinti, a seconda dei casi, come *bad boys*,

gangster, narcos, camorristi, mafiosi o, più semplicemente, ambigui simpatizzanti del mondo criminale. *Neomelodici criminal, gangsta rapper e narcocorridisti* sono disprezzati ed etichettati, sul piano sociale e intellettuale, non tanto perché spingono alla corruzione morale, quanto perché materializzano le nostre più profonde paure e svelano le pulsioni psichiche più nascoste. Stimolano non solo attrazione/repulsione verso gli aspetti di un ambiente socioeconomico sul quale preferiamo chiudere gli occhi, ma anche attrazione/repulsione verso gli ossessionanti abissi della diversità. Mostrano aspetti che altrimenti sarebbero difficili da scorgere, incarnando un mondo sotterraneo in cui la sopravvivenza è offerta da percorsi sociali, economici e culturali alternativi, informali e illegali. Luoghi chiusi che i media rappresentano come lo «spazio della paura» in cui collocare gli «scarti umani» del Mercato. La loro emersione costringe a fare i conti con l'alieno musicale minaccioso relegato, da stereotipi e semplificazioni, alla marginalità della povertà, della droga, dell'assistenza sociale, degli atti osceni, delle bande, della mancanza di istruzione, delle gravidanze precoci, del crimine violento. Ogni volta che un neomelodico ha problemi con la giustizia il mondo dell'informazione si mobilita a ricercare precedenti, individuare tare, organizzare inchieste, registrare interviste, realizzare documentari e approfondimenti tematici. Ma se guardiamo alla realtà dei fatti si può tracciare una piccola statistica: gli assassinati sono due, quelli finiti in galera per droga sono tre, uno per minacce e resistenza a pubblico ufficiale, due per estorsione, due gli indagati per evasione fiscale, tre per rapporti collusivi con la camorra, uno per istigazione a delinquere, due latitanti, uno sospettato di usura. In totale diciassette tutti campani, tranne uno. Proviamo a fare lo stesso gioco prima con i *gangsta rapper* e poi con i *narcocorridisti*. I rapper uccisi sono trenta in un periodo che va dal 1987 all'estate del 2012: dodici *dell'est coast* (di cui nove newyorkesi), 10 della *west coast* e otto degli stati del Sud. Sono tutti afroamericani e tra loro c'è una donna. L'età media è di 27 anni. Ben diciannove su trenta sono stati oggetto di agguati mortali le cui motivazioni sono simili: regolamenti di conti tra gang, esecuzioni legate al traffico della droga, sparatorie tra bande rivali. Gli agguati sono avvenuti nella maggior parte dei casi in luoghi pubblici mentre le vittime si spostavano all'interno delle loro auto. Gli altri undici sono stati assassinati o in seguito a una rapina o durante un litigio trasformatosi in conflitto a fuoco. Altri undici sono defunti a causa di un overdose provocata da un cocktail di stupefacenti. Tutti hanno avuto precedenti penali: guida sotto l'influsso di alcool, abuso o spaccio di stupefacenti, aggressioni contro terzi, possesso illecito di armi, tentato omicidio. Tra i morti ve ne sono alcuni che hanno caratterizzato la scena *gangsta*: ai già nominati Tupac Shakur e Notorius B.I.G. si possono aggiungere Soulja Slim, Mac Dre, Yaki Kadafi, Proof (compagno di Eminem), Big L, Jam Master Jay (leader di uno dei primissimi gruppi rap, Run DMC). Il più giovane aveva appena 19 anni. Si chiamava Lil Phat. È stato ucciso ad Atlanta l'otto agosto 2012. Era nel parcheggio di un ospedale femminile in cui era ricoverata la compagna che aveva appena partorito. Altri sessanta (tra cui cinque donne), tutt'ora in vita, sono finiti in prigione durante il percorso della loro carriera. I reati per i quali sono stati condannati o imputati sono: violenza sessuale, possesso illecito di armi e droga, rapina a mano armata, complicità in sparatoria, spaccio, linguaggio scurrile, resistenza a pubblico ufficiale, aggressione con lesioni, guida senza patente, guida sotto l'influenza di

stupefacenti e alcool, falsa testimonianza, sequestro di persona, estorsione, pornografia e pedofilia. Per questo ultimo reato South Park Mexican è stato condannato a 45 anni di detenzione. Ha stuprato quattro bambine di nove, undici e quattordici anni. Alcuni hanno raggiunto record ragguardevoli: G-Dep è stato arrestato venticinque volte; DMX diciassette volte, Snoop Dogg tredici volte, Foxy Brown (una donna) undici volte, Gucci Mane otto volte. Dieci sono stati condannati per omicidio (altri quattro sono stati imputati per lo stesso reato ma sono stati prosciolti). Le pene comminate vanno dai 15 anni di detenzione alla condanna a morte. I membri del gruppo rapper Wu Tang Clan, infine, sono stati indagati dalla FBI per crimine organizzato, quello che noi chiamiamo associazione di stampo mafioso. Suddividendo geograficamente gli artisti arrestati otteniamo questo risultato: sette della *west coast*, diciassette degli stati del Sud e trentasei della *east coast*, di cui ben ventidue a New York. La grande mela, anche da questo punto di vista, si conferma la capitale del *rap*.

Passiamo ai *narcocorridisti*. Se trenta rapper assassinati in venticinque anni sembrano tanti cosa bisogna pensare quando si scopre che in Messico, in soli sei anni (2006-2012), sono stati uccisi trentanove cantanti? Un numero impressionante, ma tristemente relativo. Nello stesso periodo, a causa degli scontri tra cartelli rivali e della guerra condotta dall'esercito messicano contro il narcotraffico, sono morte tra le 65mila e le 70mila persone. Il *range* di variazione è così ampio perché dal 2010 i vertici militari hanno cominciato a nascondere le statistiche per evitare allarmismi e tensioni sociali. Il corrido è uno dei generi musicali più antichi del Messico, nato nei villaggi frontalieri del nord si presenta sottoforma di ballata popolare. Consiste nel narrare storie, basate su fatti reali o di invenzione, che hanno scosso le sensibilità della popolazione. L'intera storia della repubblica centroamericana è accompagnata da questi canti: dal movimento di indipendenza alla rivoluzione, dalle condizioni politiche post rivoluzionarie alla emigrazione, dai conflitti di frontiera all'organizzazione del contrabbando. Per chi non conosce la cultura messicana il *narcocorrido* sembra un fenomeno recente, legato al potere crescente dei cartelli della droga. In realtà da circa quarant'anni il corrido ha adottato come argomento centrale le condizioni di violenza che hanno soffocato l'intero paese, fino ad assorbire il narcotraffico quale soggetto principale della narrazione. Prima di questa fase i *corridos* dedicati al tema del traffico di morfina e cocaina rappresentavano un segmento tematico minore. Già alla metà degli anni Trenta del Novecento i *corridos de narcotràfico* raccontano storie di uomini e donne che si muovono attraverso la frontiera per soddisfare la domanda di stupefacenti proveniente dal principale mercato di consumo mondiale, gli Stati Uniti. Dopo la Seconda guerra mondiale cala l'oblio, anche grazie ad un rapido sviluppo economico. A partire dagli anni Settanta i *corridos de narcotràfico* tornano in auge. I primi a riprenderli sono Los Tigres del Norte, presto seguiti da altri gruppi formati negli stati del Nord, soprattutto sulla costa del Pacifico. Questi *corridos*, come ha rilevato Herrera-Sobeck nel 1979, condannavano moralmente il narcotraffico. Gli anni Ottanta segnano, però, una svolta. Il furore antidroga dell'epoca reaganiana spinge l'esercito americano a impegnarsi in una serrata lotta contro il cartello di Medellin per fermare il fiume di droga che dalla Colombia giunge negli Usa. I colombiani, per allentare la pressione dello «Zio Sam», passano il controllo del narcotraffico ai messicani proprio mentre il loro Paese

viene travolto dalla crisi economica. I trafficanti centroamericani, divenuti leader del mercato, possono finalmente produrre in autonomia la marijuana, l'eroina, e in seguito la metamfetamina, contrabbandandole, insieme alla cocaina, al di là della frontiera. Dal giorno alla notte i guadagni si moltiplicano in maniera esponenziale. Una ricchezza vistosa che, nella cupa atmosfera della depressione socioeconomica, li trasforma in eroi nazionali, gli unici in grado di movimentare l'economia messicana riciclando nel mercato legale milioni di dollari in contanti. I narcos entrano, così, a pieno titolo nell'élite finanziaria del Paese. Una parte della Chiesa si schiera al loro fianco affermando pubblicamente che non è immorale utilizzare i provenienti dal traffico di droga per realizzare opere sociali e di carità. La disponibilità della Chiesa apre un varco di consenso sociale immediatamente occupato dai narcos. Il popolo, la gente comune comincia ad ammirarli. Costruiscono strade, scuole, ospedali, parrocchie. Distribuiscono lavoro legale e illegale attraverso l'indotto delle narcoimprese e offrono ai più audaci la possibilità di arricchirsi partecipando allo sviluppo del principale settore economico nazionale. Anche se la maggioranza dei messicani condanna il narcotraffico non vi è dubbio che con il passare degli anni sia divenuto uno dei pilastri del prodotto interno lordo messicano, al punto da essere visto come un'attività «naturale». Leonides Alfaro, autore della «narconovela» *Tierra Blanca*, ha affermato che, dopo gli anni Ottanta, il termine narco ha perso il valore di stigma per convertirsi in un sentimento di orgoglio. Il *corrido* ha introiettato questa legittimazione sociale. Oggi è sempre più comune trovare canzoni che giustificano il traffico della droga e raccontano storie avventi per protagonisti consumatori di stupefacenti. Quelli che Herrera-Sobeck ancora definiva *corridos de narcotràfico* sono diventati a tutti gli effetti *narcocorridos*. Qual è la differenza? Il *narcocorrido* non tratta gli scontri tra trafficanti coraggiosi e forze di Polizia ma racconta le feste piene di droga, ostentazioni ed eccessi a cui partecipano i narcotrafficanti. Ovvero il *corrido de narcotràfico* si converte in *narcocorrido* quando passa dalla tematica del narcotraffico, con i suoi pericoli e le sue avventure, alla narrazione enfaticizzata della vita lussuosa e seducente del narcotrafficante. La risposta delle autorità statali è stata semplice e banale: la censura. Sin dal 1987, alcuni stati messicani, a cominciare dal Sinaloa, hanno frenato l'ascolto pubblico dei *narcocorridos* in base all'art. 63 della Legge federale che disciplina il funzionamento del sistema radiotelevisivo. Secondo il suddetto articolo sono proibite le trasmissioni che causano la corruzione del linguaggio e sono contrarie al buon costume, mediante espressioni maliziose, immagini provocanti, frasi e scene di doppio senso e esplicita apologia della violenza o del crimine. La motivazione addotta dai politici schieratisi a favore della censura è sempre la stessa: la narcomusica è un attentato contro un sano sviluppo civile della popolazione, provoca il deterioramento del tessuto sociale e costituisce un'apologia del crimine, inducendo la gioventù e i bambini a fare propri i concetti dei narcotrafficanti. Il Partito azione nazionale nel gennaio 2010 ha addirittura presentato una proposta di legge nella quale si chiede la condanna a tre anni di carcere per i compositori e i cantanti di *narcocorridos*. La proposta è rimasta tale. Che senso può avere la censura quando su Youtube è possibile vedere e ascoltare le canzoni che alcuni governatori hanno deciso di vietare?

Chiaramente l'argomento riprende fiato ogni volta che i media annunciano l'ennesima

esecuzione di un narcocorridista. Tutti gli omicidi, tranne uno, hanno avuto come teatro le città del Nord: Tijuana, Juarez, Culiacan tra le più gettonate. L'età media dei defunti è di ventotto anni. L'ultimo in ordine di tempo si chiamava Jesus Quintero Salas, detto *El travieso* (il cattivo). Aveva venticinque anni. Viveva a Tierra Blanca, quattrocento chilometri a sud di Città del Messico. Stava camminando verso casa, quando si accorge di essere seguito. Tenta di fuggire. Si nasconde sul retro di un'abitazione ma i killer lo scovano e gli sparano a bruciapelo. La corona di morti comincia nell'agosto 2006 con l'omicidio di Trigo Figeroa. È il figlio di una star del mondo dello spettacolo, Joan Sebastian Figeroa, che ha tentato anche la scalata in politica. Lo si ritiene vicino agli ambienti del narcotraffico. Lui ha sempre negato anche quando gli hanno ucciso il secondo figlio, Juan di trentadue anni (giugno 2010). In molti sono convinti che a ucciderlo sia stato una cellula del cartello dei fratelli Beltran Leyva. Valentin Elziade, *El Gallo de oro* (il gallo d'oro) ha nel suo repertorio la canzone *A Mis Enemigos* (Ai miei nemici). Il brano si dice sia un messaggio di Guzman Loera, ovvero *El Chapo* (il tarchiato), indirizzato ai rivali del cartello del Golfo, guidati dal gruppo paramilitare de Los Zetas. Qualcuno, nel novembre 2006, gli consiglia di rinunciare al concerto di Reynosa dove dominano Los Zetas, ma lui vuole onorare il contratto. Anzi conclude il concerto cantando *A Mis Enemigos*. All'uscita dell'auditorium, quando tutti sono andati via, la sua auto è avvicinata da due automezzi da cui partono raffiche di mitra. Il manager e l'autista muoiono con lui. I fratelli di Valentin, a loro volta cantanti, hanno dichiarato, immediatamente dopo, che non avrebbero più interpretato *narcocorridos* per proteggere la loro incolumità fisica. Ma qualcosa è andato storto. Nel gennaio 2008 il manager di uno dei fratelli di Elziade, *Jesus El flaco* (il secco), viene sparato da un'auto in corsa, un Suv, mentre sta parlando per strada con un'altra persona davanti a una sala d'incisione. Sergio Gomez, alias K-Paz, è stato ucciso a Morelia nel dicembre 2007. L'anno precedente aveva saltato un concerto in quella città a causa di avvertimenti «mafiosi». Questa volta non può mancare. Alla fine del concerto è sequestrato insieme a due componenti del gruppo, rilasciati quasi subito. Il cadavere di Gomez, invece, è abbandonato il giorno seguente lungo una strada di campagna. È nudo. Presenta segni di tortura e di strangolamento, ha i genitali carbonizzati. In quello stesso mese è assassinata anche una cantante, Zayda Pena. L'unica donna nella lista dei trentanove. Si trova nei pressi di un motel a Matamoros quando il commando entra in azione. Piovono proiettili. Muoiono due persone: l'amica che l'accompagna e un dipendente del motel. Zayda è ferita a una spalla, ma viva. Viene ricoverata in ospedale. La notte, eludendo la sorveglianza, qualcuno entra nella sua camera e finisce il lavoro. In alcuni casi i killer hanno effettuato vere e proprie stragi: *Los Padrinos de la Sierra* e la Banda Fugaz hanno perso entrambi, a pochi mesi di distanza (2007), quattro dei loro componenti, otto in tutto. Alcuni sono stati più fortunati riuscendo a sopravvivere all'attacco mortale. Juan Segura Padilla, conosciuto come *El padrino de la Sierra* o *El JJ*, è un cantautore e manager di successo che ha esportato i *narcocorridos* nelle comunità latine degli Usa, dove vive con la sua famiglia. Nel dicembre 2011 è stato intercettato in auto nei pressi di Culican. Lo hanno sbattuto fuori strada e gli hanno sparato. Poi sono andati via. Ferito all'addome e al torace è stato trasportato in ospedale da un passante. Qualche mese dopo ha mostrato in televisione le cicatrici delle ferite. Dichiarò di non

avere idea di chi sia stato e di non avere mai avuto a che fare con i narcos. Nel settembre 2011, però, ha inciso un cd con il gruppo che seguiva Sergio Vargas, *El Shaka*, ucciso nel giugno 2010 e ritenuto vicino al cartello di Armando Carrillo, *El señor de los cielos*. Non mancano gli arresti per spaccio di droga, ai danni del gruppo de *Los Tecateros*, né quelli per associazione criminale e riciclaggio di denaro. Nel dicembre 2009, a Morelos, le forze di Polizia fanno irruzione durante un narcoparty arrestando i notabili del cartello dei fratelli Beltran Leyva. Anche gli artisti presenti sono stati tradotti in carcere: Ramon Ayala, Los Cadetes de Linares e El Grupo Torriente. Dei tre gruppi solo Ayala è stato rilasciato subito per motivi di salute. La stampa ha rimarcato, però, che uscito dalla galera non è andato in ospedale per farsi curare. Gli artisti sono finiti in prigione perché non possedevano un contratto di ingaggio firmato. Pertanto, non hanno potuto provare di essere in quel luogo per motivi professionali, così è scattata la denuncia per riciclaggio di denaro proveniente dal narcotraffico.

Cosa emerge dalla comparazione del vissuto dei cantanti? Le musiche criminali sono largamente diffuse e superano la soglia del *mainstream* in aree del globo in cui la principale fonte di reddito è il commercio di sostanze stupefacenti. L'eroina prima, la cocaina poi hanno trasformato clan, gang e cartelli in imprese economiche. Le loro abilità si misurano in base alla capacità di vendere droga in spazi difendibili. Gli slums statunitensi, le città medie e i villaggi rurali messicani, le periferie meridionali sono diventate zone franche, sottratte al controllo di Polizia, che si pongono al di fuori dell'area legale di convivenza civile. Queste aree, nel corso degli ultimi quarant'anni, si sono chiuse al contesto urbano per tutelare una specie di *apartheid criminale*. Gli «altri», gli «estranei», vengono tenuti distanti perché la loro presenza potrebbe attirare una «curiosità morbosa» sull'oasi sicura e protetta dove possono avvenire scambi illeciti e scontri militari. Gusci che offrono protezione e ascesa sociale attraverso vie illegali e criminali. Regioni morali in cui la promozione sociale individuale avviene con l'ingresso nel principale business locale: la droga. Spacciare o comunque far parte dell'indotto, nel senso comune locale, è una via privilegiata di mobilità sociale, regolata da un ordine morale e fondata su norme di rispetto, onore e dominio maschile. Spesso si diventa spacciatori non per condizioni di esclusione dal mercato del lavoro, quanto per ribellione a un deficit di dignità riconosciuta al proprio impiego. Molti giovani rifiutano le offerte provenienti dall'economia legale per ragioni di «onorabilità»: considerano intollerabili le condizioni professionali e la retribuzione, l'atteggiamento di subordinazione e lo stile di lavoro richiesto dai «padroni». L'unica forma di moralità cui attribuiscono un valore universale è la cultura dello spazio in cui vivono che intreccia etica criminale e vocazione imprenditoriale: lo spaccio viene gestito come una comune attività commerciale. Il rischio fisico di chi si coinvolge è ripagato dall'altissimo margine di guadagno.

La separazione dal contesto sociale generale è divenuta un'opportunità di conquistare benessere nella marginalità forgiando una mentalità collettiva che alimenta una cultura popolare orgogliosamente autonoma. Un'affermazione di re-identificazione locale, autoctona e partigiana, in contrapposizione a una società divenuta distante, diversa, altra. È la dimostrazione pratica che la cultura provoca effetti materiali, strutturando il contesto non solo in funzione delle relazioni di forza del potere formale ma anche connotandolo

attraverso le voci informali della rabbia, della disperazione e della speranza sorgenti dalla quotidianità deviante. La crisi dello Stato-nazione ha agevolato questa scissione. Ha consentito la proliferazione di migliaia di localismi in cui si sono installati sistemi di valori vissuti. Nuove circoscrizioni che comportano e richiamano una diversa architettura di identità e individualizzazione, basata sull'equivalenza tra sé e luogo. In altre parole il locale, o meglio l'eterogeneità dei tanti locali (territori, nazioni, città, quartieri, paesi, villaggi, insediamenti rurali, ecc.) propone nuovi conteggi di identificazione e differenziazione, di investimento e appartenenza, sfidando le antiche permanenze identitarie. Le musiche criminali sono *l'exit voice* di questo processo. Stabiliscono una realtà discorsiva in cui si odono gli echi di un mondo rimodellato in un ambiente ristretto in cui l'economia criminale ha preso il sopravvento. Hanno incorporato la categoria dell'identità deviante offrendo forme di riconoscimento e di adesione aprendo la geografia psichica a inusuali pratiche di interpellazione e soggettivazione riconducibili a un immaginario culturale. Un mondo che si vuole distinguere per atteggiamenti, costumi, linguaggio, stili di vita, sentimenti, aspirazioni, estetismi, prestigio sociale e successo economico. Sempre più locale, sempre più globale.

- Arias Montoya L.O., Fernandez Velasquez J.A., *El narcocorrido en Mexico*, «Cultura y Droga», n. 14, 2009.
- Astorga L., *Corridos de traficantes y censura*, «Region y Sociedad», a. XVII, n. 32, Colegio de Sonora, Sonora (Mex) 2005.
- Bauman Z., *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Bauman Z., *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Bauman Z., *Capitalismo parassitario*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Beith M., *L'ultimo narco*, Il Saggiatore, Milano 2010.
- Davis M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006.
- Ferrarotti F., *Rock, rap e l'immortalità dell'anima*, Liguori, Napoli 1996.
- Grossberg L., *Saggi sui cultural studies. Media, rock, giovani*, Liguori, Napoli 2002.
- Hagedorn J.M., *Un mondo di gang. Giovani armati e cultura gangsta*, XL, Roma 2011.
- Hebdige D., *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa&Nolan, Milano 2008.
- Ramirez-Pimienta J.C., *En torno al primer corrido: arqueologia del cancionero de las drogas*, «Contracorriente», vol. 7, n. 3, 2010.
- Ravveduto M., *Napoli... Serenata calibro 9*, Liguori, Napoli 2007.
- Rodriguez C., *Contacto en Italia*, Debate, Chapultepec Morales (Mex) 2009.
- Sales I., *Le strade della violenza*, l'Ancora del mediterraneo, Napoli 2006.
- Wallace D.F., Costello M., *Il rap spiegato ai bianchi*, Minimum fax, Roma 2000.

La'ndrangheta cantata: il caso Germania

Il 20 maggio del 2000 il primo canale televisivo tedesco, Ard dedicò l'intera trasmissione *Ard Kulturreport* al lancio del cd di canzoni di 'ndrangheta *Il canto di malavita. La musica della mafia*. All'uscita del cd, il 21 maggio, fece seguito una campagna stampa corale e compatta in cui si distinsero in particolare il quotidiano «Bild Deutschland» e il settimanale «Der Spiegel». Il primo raccontò che le canzoni della mafia erano proibite in Italia in quanto istigavano all'omicidio. Chi le ascoltava rischiava la galera. In Italia ci sarebbero stati solo concerti clandestini, vietati alle donne. Le cassette erano illegali, vendute di nascosto, la polizia non interveniva: forse aveva paura della mafia? – si chiedeva il giornalista. Max Dax, presentato come scopritore di questa musica insieme al fotografo paolano Francesco Sbanò, affermava che «La musica è meravigliosa, nonostante la brutalità dei testi. Il linguaggio è molto poetico». Più avanti: «Le composizioni sono molto antiche, è la musica della vecchia mafia. I canti hanno ben poco in comune con la nuova 'ndrangheta. Hanno origine in un periodo in cui i mafiosi erano una specie di Robin Hood italiani». «Der Spiegel» va oltre. Intervista per prima cosa due mafiosi, un latitante e un boss, per spiegare la 'ndrangheta dall'interno. Rispetto, latitanza, un killer della mafia che dorme sotto gli alberi e nelle grotte, che da bambino sognava di diventare un «uomo d'onore», dichiara solennemente: «Quando la società decide di eliminare un uomo, allora è un onore uccidere». Il giornalista commenta: «La 'ndrangheta è profondamente radicata nella società calabrese [...] è un modo di vivere, un comportamento collettivo». Il boss Antonio invece spiega che «nessuno muore senza motivo. [...] Se uno viene ucciso è perché ha prima commesso un errore». Non si capisce se il giornalista sia della stessa opinione del killer: un errore che nessun dilettante farebbe è quello di confondere la voce dell'intervistato con quella dell'intervistatore e, in questo caso, come si fa non comprendere che definendo la 'ndrangheta un modo di vivere si finisce con il rafforzare il punto di vista mafioso? Delle canzoni si dice che esse siano legate a una visione romantica della 'ndrangheta: «Elevano le leggi della 'ndrangheta al rango di usanza popolare». Anche questa espressione è molto ambigua. Gli articoli che seguirono, soprattutto in Germania, non hanno toni diversi. A essere continuamente rimescolate sono mezze verità e bugie. Per esempio è una falsità che le canzoni in Italia siano vietate. Sono prodotte da case discografiche note, cd e cassette hanno il bollino della Siae. Sin dall'inizio c'è l'intenzione di creare un alone di mistero e di segretezza intorno a un prodotto culturale/commerciale. «Bild» collega addirittura la libertà di ascoltare la musica

della mafia con la maggiore democrazia che contraddistingue la Germania rispetto all'Italia, dove le canzoni sarebbero censurate. Altre testate costruiscono e diffondono stereotipi e folklore: la 'ndrangheta è un'organizzazione criminale nata in Calabria, regione tra le più selvagge e primitive d'Europa, abitata da uomini rozzi che prima uccidono, poi cantano e poi ballano la tarantella. La Germania è uno dei paesi più ricchi ed evoluti del mondo, qui le mafie non attecchiscono. Il secondo cd *Omertà, onuri e sangu* uscì nel 2002. Il terzo *La musica della mafia. Le canzoni dell'Onorata Società* nel 2005. L'intensa campagna stampa fu determinante per il loro successo. Per alcuni anni l'Aspromonte e la città di Reggio divennero meta di inviati speciali di «Le Monde», il «New York Times», «The Guardian» e altre testate che intervistavano boss e latitanti, partecipavano a banchetti luculliani, accompagnati da tarantelle mafiose e canzoni intimidatorie e violente. La povera inviata di «Newsweek» alla fine si commosse e pianse, non perché aveva lo stomaco in disordine, scrisse, ma perché «la musica è meravigliosa e l'anziano signore seduto accanto a me, che parla un dialetto che nemmeno i giovani capiscono, sembra in via di estinzione, come la stessa musica. È un'ode ad una vita comunque crudele e romanticizzata, che sta per sparire per sempre». Se avesse ragione, i mafiosi sarebbero un popolo in via di estinzione.

La prima canzone del cd *Il canto di malavita* si intitola *'Ndrangheta, camorra e mafia* e racconta la leggenda dell'origine nobile delle mafie grazie a tre cavalieri spagnoli. Ci sono testimonianze dell'esistenza di una musica della 'ndrangheta che risalgono a più di un secolo fa. Enzo Ciconte racconta che nei primi anni del Novecento il capitano Petella, per catturare Musolino, si travestiva da mercante di animali. Nei dodici giorni in cui visse tra i pastori, sull'Aspromonte, li ascoltò la sera cantare la *canzone della mafia*. Per non farsi comprendere parlavano in gergo. Proverbi, racconti, canzoni e poesie facevano parte del patrimonio culturale orale e «costituivano una sorta di corpus giuridico che dettava norme e regole di comportamento». A Palmi nel 1897 si tenne un processo in cui furono rivelati i gradi gerarchici e i rituali della 'ndrangheta. John Dickie racconta che il 24 febbraio il testimone Pasquale Trimboli spiegò nella sua deposizione la nascita dell'Onorata Società calabrese, grazie a tre nobili cavalieri.

La leggenda spiega che la camorra, la mafia, e la 'ndrangheta sono state fondate da tre immaginari cavalieri spagnoli, Osso (per la mafia siciliana), Mastrosso (per la 'ndrangheta) e Carcagnosso (per la camorra). Come molti altri elementi arcaici, i miti, i riti, essa crea un immaginario collettivo mafioso, intorno al quale le comunità e i gruppi riconoscono se stessi e la propria storia. Nei codici della 'ndrangheta c'è sempre il riferimento alla comune nascita leggendaria delle mafie. I codici sono «vere e proprie fonti di legge mafiosa, costituendo l'organizzazione come associazione segreta», contengono regole, principi, valori, raccontano usi, battesimi, riti di affiliazione ma sono costruiti su una realtà mitologica. Inizialmente si trasmettevano solo oralmente, poi codici molto simili sono stati rinvenuti nel Novecento e negli anni Duemila in seguito a inchieste sulla mafia cosentina e della Sibaritide, ma anche in Australia e in Germania. La leggenda è anche una delle canzoni di 'ndrangheta più antiche e diffuse, a volte introdotta da un dialogo in codice, un baccaglio apparentemente privo di senso, un gergo codificato che serviva per riconoscere l'appartenenza delle persone coinvolte.

Ma perché la mafia ha bisogno di miti? Risponde il sociologo Ercole Giap Parini che «la mafia si presenta come associazione con caratteristiche di segretezza ancorate ad una realtà mitologica e ad una ritualità che regola l'ingresso degli adepti e la loro successiva condotta». I miti e i riti servono soprattutto a sigillare la netta separazione dal resto della società: è su di essi che si fonda la segretezza dell'organizzazione. Insieme all'uso della violenza, scrive Parini, miti, riti, leggende, sono *ricorrenze costitutive* dell'onorata società, elementi che rimangono stabili nel tempo e nello spazio. La leggenda è un mito di fondazione, ma nel nome dei tre nobili antenati spagnoli si battezza il nuovo affiliato e si rende sacro il *locale*, dove avviene la riunione della 'ndrina. Separatezza dello spazio, dicevamo: c'è quello sacro e inviolabile dei membri e quello profano ed estraneo dei *contrastisti*.

Secondo Ciconte la leggenda dei tre cavalieri «servì a creare un mito, a nobilitare le ascendenze, a costituire una sorta di albero genealogico con tanto di antenati, a far risalire nella notte di secoli lontani la nascita – nobile per di più! – e l'esistenza stessa del vincolo associativo che in questo modo trovava una propria legittimazione. Si può partire da qui, da

questa antica leggenda, semplice ed elementare, per indagare l'immaginario e le strutture mentali che compongono l'universo 'ndranghetista».

«Nelle viscere del mondo della 'ndrangheta nella sua forma primitiva» possiamo cogliere alcuni elementi importanti per documentare come avvenne l'esproprio della cultura popolare da parte della criminalità organizzata, i primi esempi di manipolazione, il rapporto strettissimo tra la violenza e le intimidazioni mafiose e l'uso strumentale della musica, del ballo e del canto: codici espressivi facilmente comprensibili dal popolo in quanto ne utilizzavano il linguaggio e i suoi simboli. Dickie racconta un episodio significativo sull'uso delle canzoni di 'ndrangheta nella fase della sua prima affermazione.

Domenico Callea, capo della 'ndrina di Africo, chiese allo zampognaro Giuseppe Sagoleo di farne parte. Questi rifiutò. Fu minacciato e costretto a esibirsi con la zampogna, ogni volta che la «terribile setta» glielo chiedeva: «I picciotti di Domenico Callea stavano sottoponendo lo zampognaro a quella che la polizia chiamava una "prepotenza", come rifiutarsi di pagare la merce in un negozio o importunare la moglie di un altro uomo. Ma questa prepotenza aveva un fine strategico evidente. [...] Il loro potere dipendeva dalla capacità di far sentire la loro presenza nel modo più esplicito possibile. Costringendo il povero zampognaro a suonare alle loro feste, i picciotti mettevano il loro cappello su una delle poche manifestazioni di vita sociale collettiva ad Africo. Era una prepotenza flagrante ai danni dell'intera comunità. Anzi, era un tentativo deliberato di minare qualunque senso di comunità rimpiazzandolo con la paura».

La «zampognata» da gioco e festa popolare che era originariamente veniva trasfigurata in una dimostrazione di come la picciotteria di Africo prendeva il controllo del paesino. La zampogna consentiva di appropriarsi dei riti collettivi per sugellare un nuovo potere, una nuova egemonia. Fu «usata» anche per accogliere il potente capo della picciotteria di Bova, Filippo Velonà, che arrivò ad Africo durante la festa di San Leo, il 12 maggio 1894, per battezzare un nuovo picciotto. L'iniziazione fu celebrata con un banchetto a cui presero parte affiliati di tutta la zona, «offerto» da un uomo che era stato obbligato a dare ospitalità. Poi i giovani affiliati ballarono pubblicamente al suono delle zampogne.

Le canzoni ebbero anche una funzione intimidatoria nei confronti dei testimoni di un procedimento giudiziario. I picciotti minacciarono, distrussero vigneti e massacrarono animali. Cantarono e suonarono pure. Racconta Dickie che «arruolarono anche lo zampognaro nella loro campagna di intimidazione, costringendolo a suonare mentre giravano per la strada improvvisando canzoni minacciose contro i loro nemici, tra i quali figuravano anche persone istruite come i consiglieri comunali, l'arciprete, l'esattore delle tasse e il brigadiere Angelo Labella».

La sera di Ognissanti si organizzò una zampognata per convincere una spia delle forze dell'ordine, tale Maviglia, sulla sincera offerta di riappacificazione dei picciotti, ma anche per garantire una copertura ai suoi assassini. Quella sera, mentre i componenti della banda criminale, con i loro ciuffi a farfalla, ballavano, bevevano e cantavano nelle strade, un picciotto invitò il malcapitato a una cena a base di capra fuori paese. Maviglia fu trovato macellato come una capra, con il ciuffo a farfalla tagliato per dimostrare che non era degno di appartenere all'associazione.

Questi esempi non dimostrano l'identità tra cultura folklorica e mafia, bensì come la

'ndrangheta delle origini utilizzasse strumenti e modalità della cultura popolare per terrorizzare le comunità locali. Nessuna forma di colonizzazione è possibile senza l'esproprio e lo svuotamento di significato della cultura dei colonizzati. L'imposizione del potere economico e sociale delle mafie deve necessariamente realizzarsi attraverso l'assorbimento e la manipolazione della tradizione, con i suoi strumenti musicali, i suoi balli, le sue feste e tradizioni.

I testi delle canzoni di 'ndrangheta alla fine dell'Ottocento erano pieni di messaggi minacciosi e intimidatori. Erano indirizzati a potenziali testimoni di giustizia, a collaboratori, diremmo oggi. Ma erano, soprattutto, pubbliche manifestazioni di un nuovo potere egemonico in via di affermazione che ostentava il suo diritto all'uso della violenza e trasmetteva alla gente le sue regole e le sue leggi. L'asservimento delle piccole comunità locali si costruiva anche a suon di musica. Il processo di esproprio della cultura e delle tradizioni popolari è osservabile sin dagli albori della 'ndrangheta e continua ancora oggi, attraverso l'ostentazione dell'onnipotenza mafiosa nelle processioni, nei cattolicissimi battesimi, nonostante i numerosi tentativi di autodifesa da parte delle comunità e della Chiesa. Fino all'ultima beffa: la proclamazione dell'inevitabile mafiosità della cultura popolare del Sud da parte di fotografi e giornalisti, neolombrosiani senza consapevolezza. Il paradosso è rappresentato da quegli «intellettuali» che, seppur estranei ad ambienti criminali, finiscono con il far proprio il punto di vista mafioso perché, per ignoranza, è l'unico che conoscono [...] Queste canzoni sono «la forma espressiva che sancisce l'egemonia di un nuovo potere», sostiene Alessandro Portelli. Un potere che le comunità subiscono e che ne distrugge ogni linfa vitale.

Abbiamo già detto dei tre cd tedeschi e della campagna stampa che accompagnò soprattutto l'uscita del primo, venduto in un elegante cofanetto, con libretto fotografico allegato, foto di Francesco Sbanò, produttore della trilogia, introduzione dell'antropologo Goffredo Plastino, testi delle canzoni in dialetto calabrese e traduzione inglese e tedesca.

Le canzoni sono state presentate dai giornalisti tedeschi come se fossero gli inni di un perduto paradiso, di un'antica arcadia. Il cantante Mimmo Siclari dichiarò al giornalista Max Dax: «Se me lo chiede, per me il ricordo dei tempi in cui gli uomini d'onore erano veramente onesti è la più pura poesia. Come un canto di Omero. Le leggi dell'onorata società erano buone leggi. Erano anche dure, questo è chiaro. Poiché chi non rispetta o infrange certe ragionevoli leggi, deve essere punito, e questo significa qui da noi: essere ucciso. Ciò suona più duro di quanto in realtà non sia. Perché anche le leggi italiane prevedono pene severe per chi le viola, solo che invece della morte c'è il carcere. La differenza tra l'onorata società e lo Stato consiste nel fatto che le leggi dell'onorata erano leggi semplici, giuste e buone, che si basavano su valori veri. Buone per me, per lei, per tutti quelli che vivevano in Calabria. Almeno, questi sono i risultati del mio lavoro di ricerca sull'onorata società. Lo Stato oggi non fa niente affinché la gente rispetti le leggi che egli stesso ha emanato». Come dissero i cantanti in numerose interviste le canzoni non avrebbero avuto nessun rapporto con la criminalità organizzata moderna, piuttosto esaltavano le gesta eroiche di antichi Robin Hood, difensori del popolo contro le angherie dello Stato, proclamavano una legge dura ma giusta per tutti che prevedeva l'omicidio di chiunque avesse commesso degli sgarri, degli errori di infamia. I valori sarebbero stati anch'essi valori universali: l'onore, l'omertà, il sangue. Ultima musica underground d'Europa, proclamarono i giornalisti, vietata in Italia, autentica cultura popolare del Mezzogiorno, la cui storia del resto non poteva che essere identificata con la storia della mafia. La palese giustificazione dell'omicidio mafioso riguardava, secondo cantanti e produttori, solo la «vecchia mafia» (di cui abbiamo dato esempi di giustizia e generosità nelle pagine precedenti), non l'attuale criminalità organizzata. Insomma, si cantavano i cari estinti, quindi le canzoni andavano viste come testimonianza storica e culturale: non c'era nessuna apologia di reato, era puro folklore. Se consideriamo il giornalismo come una professione seria (quale effettivamente è), legata a regole di deontologia e correttezza, è incomprensibile che cantanti possano essere considerati fonti attendibili nell'analisi di un fenomeno criminale. È come se si chiedesse a un panettiere di interpretare la crisi finanziaria. Nessuno può credere a priori nell'innocenza della stampa. Conosciamo il suo potere di influenzare e creare «opinione pubblica». Ma la stampa può essere manipolata. Come ho già detto altre volte, i mass media offrono alla mafia la disponibilità di un palcoscenico pubblico. D'altro canto, osservare la stampa aiuta a comprendere come si evolve una società. Quella tedesca era evidentemente cambiata. Se la mafia si radica in una società è impossibile che nessuno se ne accorga: le mafie vivono di consenso, crescono grazie alle zone grigie, grazie agli imprenditori che si prestano al riciclaggio. La mafia vive di politica, sceglie i politici di riferimento tra tutti gli schieramenti. Ci sono caratteristiche che vengono riproposte ovunque allo stesso modo, così come la cultura e i «valori» mafiosi

diventano fondamentali per imporre comportamenti omertosi o complici. Presentare la 'ndrangheta come un fenomeno culturale e folkloristico significa narcotizzare la società civile, alterare la percezione del fenomeno mafioso, sminuendone la pericolosità sociale. I messaggi veicolati dalle canzoni erano chiari, i testi erano stati tradotti dal dialetto calabrese in inglese e tedesco. Non è difficile immaginare che, essendo le canzoni la giustificazione ideologica dell'omicidio mafioso, si corresse il rischio, anche in Germania, da un lato di diffondere la paura attraverso il concetto di vendetta, dall'altro di distribuire come antidoto i concetti di omertà, rispetto, onore. Come spesso accade nella logica mafiosa, si rischiava di creare prima il disordine, e poi di offrire la protezione. Rientra nella logica della rassicurazione anche far credere che la 'ndrangheta riguardi un popolino di pastori e ribelli che vive sulle montagne dell'Aspromonte, ai margini del mondo civile. Né la strage di Duisburg ha contribuito a cambiare niente: sono morti solo italiani, i mafiosi si ammazzano tra di loro, queste sono le idee diffuse. È a dir poco sorprendente lo stupore con cui i media tedeschi hanno dato la notizia della strage. Una società che viene scientificamente preparata ad accettare i valori e la cultura mafiosa, non può che essere già terreno fertile per affari, traffici, interessi illeciti. La mafia non nasce da mentalità e culture a essa preesistenti, non è un'imperfezione del Dna, geograficamente circoscritta. La diffusione delle mafie nel mondo dimostra che non è la cultura a generare criminalità organizzata, ma quest'ultima ad avere bisogno di creare e diffondere valori, simboli, miti e riti: senza un'identità riconoscibile e socialmente accettabile non si controlla il territorio, non si ricicla denaro sporco. E non bisogna dimenticare che il territorio, per le mafie, comincia nella testa della gente.

Possiamo definire «disorientatori» gli operatori dell'industria dei mass media che si prestano a tale gioco, in qualche caso senza rendersene conto: da un lato diffondono una «infezione mortifera», come dice Renate Siebert, una mentalità che contagia attraverso la paura. Nello stesso tempo, definendo la criminalità organizzata una «cultura» o addirittura «uno stile di vita» finiscono con l'abbassare le difese immunitarie di una società: non ci si difende da un male, se ci si crede culturalmente immuni da esso. D'altra parte, che senso ha diffondere attraverso le canzoni regole e valori in territori in cui le mafie non esistono? La Germania è un paese senza anticorpi, con lacune legislative inconcepibili: non prevede il reato di associazione mafiosa, non ha leggi antiriciclaggio, le intercettazioni sono rare e difficili, la confisca di beni possibile solo se i mafiosi sono stati già condannati in Italia, ma per quali reati, visto che vivono in Germania da decenni?

È del tutto fuorviante considerare le canzoni di 'ndrangheta come scollegate dall'attualità, innocui documenti storici di un tempo che fu.

I messaggi sono attualissimi. Prendiamo per es. il testo de *I cunfirenti*.

Tu non si omu, si na pezza e nenti / Carne venduta i carogna infamanti / Tradisti lu cori di tanta genti / Tu si cuntrastu, sbirru e cunfirenti / Cu sgarra paga e paga cca vita / E tu non si degnu di campari / Purtavi lu camuffu i sita / Ma lu 'sdisonorasti ora ccu sangu toi sava lavari. // Chi fini brutta fannu li cunfirenti / Chi di nascostu fannu li cantanti / Si cridunu chi mai si sapi nenti / Puru la leggi si caccia d'avanti / Da malavita su brutti guardati / A tiru l'hannu sempre a 'sti venduti / 'Mpastati ccu cimentu e poi murati / A

fini canna fari sti curnuti / Quantu figghi di mamma arruvinaru / Pi na mangiata e pasta si pentiru / Di la soi vita mai sindi curaru / Su cchiu ddi vivi chiddi chi muriru. // Cu avi brutta idea mi si la caccia / Mi feci comu o cani quandu s'accuccia / È megliu e me pulitu e mi s'adagia / E non me faci ferru mi s'arruggia / L'omini onesti vannu sempre avanti / Su sempri rispettati i tutta genti / Hannu la stima puru di i brighanti / Cu iddi nuddu faci priputenti / Quantu figghi di mamma arruvinaru / Pe na mangiata e pasta si pentiuru / Di la soi vita mai sindi curaru / Su cchiu ddi vivi chiddi chi muriru.

I pentiti, *i confidenti*, vengono definiti carne venduta, carogne, traditori del cuore della gente, non degni di vivere. Il loro disonore va lavato con il sangue. Dopo essere stati usati dallo Stato vengono abbandonati perché si sono venduti per poco. Gli uomini onesti (cioè quelli fedeli all'onorata società) vanno sempre avanti, gli infami invece sono destinati a morire. Molte canzoni celebrano l'omertà e l'onore: sono valori utili, anche e soprattutto all'estero, che vanno ricordati agli emigrati di origine italiana, ma anche agli indigeni. Il rischio è questo, indipendentemente dalle volontà di produttori e giornalisti: che le canzoni vengano recepite da un pubblico particolare, non ancora «educato», come vademecum, come un corpus giuridico. Violenza pura, travestita da cultura, folklore, stile di vita, modo di essere.

Non si tratta solo della diffusione di valori arcaici, sempre attuali perché i valori mafiosi sono adeguati alla modernità. C'è anche il terrorismo mafioso del Novecento che viene rivendicato come esempio di potere totalizzante. Nel terzo cd c'è la canzone *Ammazzaru lu generali* in cui la scandalosa esaltazione dell'onnipotenza della mafia è dimostrata dall'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. È evidente che viene così smentita l'interpretazione pseudoculturale della canzone di 'ndrangheta come legata esclusivamente a una fantomatica mafia antica, come «inno d'Omero» e «pura poesia».

Ecco il testo:

Ammazzaru lu generali, / ammazzaru lu prefettu di Palermu. / Non eppi tempu mancu ppi pregari, / chi lu mandaru drittu o Patreterno. / U generali Dalla Chiesa indagava / su cosi chi nessuno conosciva, / ma iddu cu curaggiu affruntava. / Puru la genti chi mancu vidiva / aviva carta bianca e i poteri / a malavita me poti cumbattiri. / Ma Palermu è na città e misteri: / non ci su delinquenti è quattru liri. / A mafia è na leggi criminali / chi ti lassa finu a chi voli. / Ma si tu la vai a stuzzicari / allura è lu momentu chi si movi. / Ma forsi Dalla Chiesa nno' sapiva / o tanti cosi iddu nnè pensava, / troppu sicuru puru si sentiva / e la so vita ora c'impizzava / Ci fu na sparatoria infernali / senza diritti e senza doveri. / Crivellatu fu lu generali / assieme all'autista e so mughjieri. / Pircchi pircchi ssi dummanna a genti, / ma la risposta resti latitanti: / a mafia è cchi cummanna sempri / e sulu idda poti jhiri avanti

In *Ammazzaru lu generali* ascoltiamo che hanno ucciso il generale, il prefetto di Palermo, un uomo che aveva grandi poteri e con coraggio indagava su cose che nessuno conosceva. Ma Palermo è una città piena di misteri: non ci sono delinquenti da quattro soldi. Forse Dalla Chiesa non lo sapeva, oppure si sentiva troppo sicuro e allora ci ha

rimesso la vita. Nella sparatoria il generale è stato crivellato di colpi insieme alla moglie e all'autista. La gente si chiede perché, ma la risposta è latitante (!): la mafia comanda sempre e solo lei può andare avanti. A Palermo non ci sono delinquenti da quattro soldi, la mafia è una legge criminale che ti lascia in pace finché vuole, ma se tu la stuzzichi è il momento che si muove [...] Dalla Chiesa viene presentato come un ingenuo, come un poveraccio, la mafia come onnipotente.

Il testo è sconvolgente e dimostra, ancora una volta, come queste canzoni abbiano solo un intento propagandistico e apologetico. L'immagine del generale viene disegnata come quella di un povero illuso, quella della mafia, invece, nella sua onnipotenza. Altri esempi su come si tenti di costruire e rafforzare il potere di un boss attraverso le canzoni possono essere presi dal boss-cantautore Gregorio Bellocco, che scrisse due canzoni reperibili su YouTube: *La cattura* e *U bucu*, in cui racconta come siano stati colti in flagrante mentre costruivano il bunker.

Nel 2010, quando sembrava ormai che tutti avessero dimenticato la musica della mafia made in Germany, le canzoni vengono ripresentate sotto una luce nuova. Sempre in Germania, dove nel frattempo la 'ndrangheta si è profondamente radicata, esce un libro con fotografie di Alberto Giuliani e testi di Roberto Saviano, Nicola Gratteri, Rita Borsellino, Francesco La Licata, Andrea Amato e altri. Il titolo è *Malacarne: Leben mit der Mafia*, (Malacarne, vivere con la mafia). L'editore Edel pubblica per lo più *earbooks*, libri con cd musicali: a Malacarne infatti sono allegati due cd con testi scelti dalla trilogia *Il canto di malavita. La musica della mafia*. Gli autori non si esprimono sulle canzoni di 'ndrangheta (c'è solo una breve introduzione non firmata che le definisce «inevitabile patrimonio musicale della tradizione italiana meridionale»). Saviano, La Licata, Gratteri e Nicaso hanno successivamente dichiarato al giornalista Enrico Fierro di non essere stati informati del fatto che il libro sarebbe uscito insieme ai cd: conoscono solo Giuliani, al quale hanno dato il permesso di pubblicare i loro scritti insieme alle sue foto. Prendono le distanze dalle «canzoni neomelodiche che inneggiano alla 'ndrangheta e alla camorra e che addirittura arrivano a deridere il sacrificio del generale Dalla Chiesa» e condannano quella che definiscono «una sofisticata operazione culturale per accreditare la 'ndrangheta come modo di essere piuttosto che come organizzazione criminale». Anche Rita Borsellino condanna la pubblicazione e chiede il ritiro della sua firma dal libro.

L'idea che il volume intendeva veicolare era forse che le canzoni di 'ndrangheta potessero essere usate in chiave antimafiosa? Ma come, se non c'era nessuna analisi, nessuna presa di distanza, e la fiducia degli autori, magistrati e giornalisti, era stata semplicemente carpita?

Il produttore dei cd, Francesco Sbano, si considera esperto di 'ndrangheta e tale viene considerato da «Der Spiegel», che di lui dice: «è cresciuto in Calabria e gode del favore di alcuni mafiosi». Il 28 novembre 2008 Sbano fu invitato dall'università di Bochum, insieme ad Antonio Pelle, gestore dell'hotel Landhaus Milser di Duisburg, a presentare il suo video *Uomini d'onore*, in cui si giustifica l'esistenza della 'ndrangheta con i soliti cliché dell'assenza dello Stato e dell'occupazione piemontese del Mezzogiorno. Racconta Petra Reski che l'opposizione socialdemocratica al parlamento del Nord Reno-Westfalia, in un'interrogazione sulla mafia, chiese come mai fossero stati scelti «un ristoratore di Duisburg originario di San Luca e più volte citato nel rapporto del Bka, e un ambiguo produttore di musica della mafia». Il Ministro degli Interni affermò che, nell'ambito di un progetto per la prevenzione della devianza, erano stati invitati il signor Pelle, gastronomo di Duisburg il cui cognome era casualmente lo stesso di un presunto (!) clan, e il signor Sbano, giornalista (in quanto italiano dovrebbe essere iscritto a un albo regionale in Italia, ma così non è stato, almeno fino a novembre del 2011) il cui documentario su storia e regole di comportamento della mafia italiana sarebbe stato trasmesso anche dalla Rai, cosa che, su richiesta della Reski, viene puntualmente smentita dall'azienda.

L'idea di fondo intorno a cui ruota tutta l'attività di Sbano è che le mafie debbano essere raccontate dall'interno. La parola, cioè non va data ai magistrati o alle vittime, ma ai mafiosi. Una tesi che Sbano condivide con Andreas Ulrich, giornalista di «Der Spiegel»,

che ha scritto la prefazione all'ultimo libro del fotografo calabrese sulle confessioni del boss non pentito, dal nome falso di *Giuliano Belfiore*. Sbano, che precisa di non essere mafioso, afferma nel suo libro: «Oggettivamente sono l'unico che, grazie a decenni di ricerche, si è guadagnato la fiducia della mafia e pertanto sono in grado, insieme a giornalisti prescelti, di fare ricerca su quei settori criminali che finora erano considerati impenetrabili». Ulrich scrive nella prefazione al libro che il movimento antimafia in Italia è puro *Wanderzirkus*, un circo, e attacca giornalisti e attivisti che strumentalizzano la mafia per diventare famosi. Naturalmente il riferimento è alla Reski, che nella civilissima Germania è stata censurata e minacciata, in pubblico e persino in tribunale.

CONCLUSIONE

La 'ndrangheta è oggi riconosciuta come la più potente organizzazione criminale italiana, grazie alla sua capacità di modernizzarsi senza rinunciare a una sovrastruttura culturale antica che viene riproposta da un Paese all'altro quale elemento di coesione intorno a valori comuni, come strumento di diffusione di regole e modalità comportamentali ineludibili tanto per gli affiliati quanto per gli estranei. Il rischio di un indottrinamento, volontario o meno, è alto, l'imposizione del nuovo potere funziona anche attraverso la musica, consenso e paura vanno di pari passo con la conoscenza delle regole dell'omertà, della vendetta e del rispetto. Le canzoni non sono l'innocua derivazione di un ordinamento giuridico primitivo e la normalizzazione dei loro messaggi attraverso la stampa veicola una visione della 'ndrangheta come puro folklore, come cultura, come stile di vita. Non si tratta, insomma, del canto del cigno di un popolo di contadini e pastori aspromontani che rischia di scomparire come l'antica civiltà dei maya. Né si può dire che le canzoni moderne siano diverse da quelle di un secolo fa: in comune hanno il profondo disprezzo per la vita umana, per le libertà individuali, la rapacità verso le risorse collettive, regolarmente depredate e distrutte, l'assoggettamento a regole assolute e del tutto arbitrarie. Sono le mafie di oggi che hanno gli stessi obiettivi di quelle di ieri e le canzoni esprimono gli stessi contenuti: intimidiscono, educano alla paura e al silenzio. Le canzoni non si rivolgono, chiaramente, a un pubblico colto ma a gente comune, incapace di comprendere come i simboli della cultura e della fede popolare vengano manipolati e stravolti nel loro significato più profondo. Persone che non hanno bisogno di essere «educate» nell'interpretazione dei segni, perché il linguaggio utilizzato gli appartiene. E là dove questa vicinanza culturale manca, la lacuna si colma in modo molto semplice: sono i media i nuovi, volontari o involontari, «strumenti di educazione», i mezzi che saranno usati per divulgare l'esegesi della mentalità mafiosa. Dal punto di vista della mafia, naturalmente.

BIBLIOGRAFIA

- Ali L., *The Tunes You Can't Refuse*, in «Newsweek», 26 agosto 2002.
- Ciconte E., *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Davet S., *Les belles voix des bandits de Calabre*, «Le Monde», 19 febbraio 2001.
- Dax, *Exklusiver Interview von Mimmo Siclari*, «Alert», n. 1, ottobre 2001-febbraio 2002.
- «Der Spiegel», n. 34/2008.
- Dickie J., *Onorate società. L'ascesa della mafia, della camorra e della 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Fierro E., *Saviano ingannato: canzoni mafiose con i suoi scritti*, in «Il Fatto Quotidiano» 26 maggio 2010.
- Forgione F., *Mafia Esport*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009.
- Griffiths J., *Criminal record*, «The Guardian», 26 novembre 2001.
- Intervista di G. Calaciura a F. Viscone e A. Portelli, Fahrenheit, *Note di mafia*, Radio-Rai3, 26 maggio 2010.
- Landtag Nordrhein Westfalen, *Antwort der Landesregierung auf die Große Anfrage 38 der Fraktion der SPD*, 26.11.2009.
- Parini E.G., *Miti e ritualità dell'affiliazione alla mafia*, «Ou. Riflessioni e provocazioni», vol. XIV, n. 1, 2001.
- Reski P., *Mogelpackung*, in «Die Zeit», 2 giugno 2004.
- Reski P., *Santa Mafia*, Nuovi Mondi, Modena 2009.
- Reski P., *Sulla strada per Corleone*, Verdenero, Milano 2011.
- Sbano F., *Giuliano Belfiore. Die Ehre des Schweigens. Ein Mafiaboss packt aus*, Heyne Verlag 2011.
- Strauss N., *Mafia Songs Break a Code of Silence*, «New York Times», 16 luglio 2002.
- Ulrich A., *Gott vergibt, die Mafia nie*, in «Der Spiegel» n. 24/2000.
- Viscone F., *Il boss rampante e il giornalista inesistente*, in «Narcomafie», ottobre 2011.
- Viscone F., *Il morto che balla e il Dio mafioso. Canzoni di 'ndrangheta e manipolazione dei media*, in *Strozzateci tutti*, Aliberti, Reggio Emilia 2010.
- Viscone F., *Il testimone cieco. Mass media e mafia. Il "caso" tedesco*, in Massari M. (a cura di), *Attraverso lo specchio: scritti in onore di Renate Siebert*, Pellegrini, Cosenza 2012.
- Viscone F., *La globalizzazione delle cattive idee. Mafia, musica, mass media*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- Viscone F., *Tödlicher Fehler*, in «Die Zeit», 8 aprile 2009.
- Woitkewitsch N., *Die verboteten Lieder der Mafia*, in «Bild Deutschland», 25 maggio 2000.
- Zoppei V., *Il fenomeno della mafia italiana in Germania: tra regolamentazione giuridica e percezione sociale*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, facoltà di giurisprudenza, anno accademico 2009-2010.

La tavola dei boss

Si potrebbe cominciare dalle ricotte tiepide col pane raffermo che accompagnavano la latitanza di Giuseppe Morabito, il “Tiradritto” di Africo preso in Aspromonte nel febbraio del 2004. Oppure dalle decine di capocolli e soppressate appese nella cucina del boss Orazio De Stefano catturato, dopo 16 anni di latitanza, in un confortevole appartamento nel cuore di Reggio, giusto quattro giorni dopo Morabito. O dal pozzofrigorifero pieno di aragoste, dentici e cernie che nel carcere San Pietro di Reggio a metà degli anni '80 era a disposizione di Paolo De Stefano.

Ma si potrebbe partire anche dalla colossale pentola di pasta con tanto sugo di pomodoro (e il vino rosso e lo zucchero) immortalata ne *Il Padrino* di Mario Puzo. Oppure dalla teglia di pasta al forno che, insieme al pacco di salumi – salsicce e soppressate piccanti –, ha determinato la cattura nei Paesi Bassi di Giuseppe Nirta, detto *Charlie*, cognato del boss Giovanni Strangio, l'autore della strage di Duisburg. Seguendo le tre sorelle Strangio in Olanda, il 24 novembre 2008, gli investigatori della squadra mobile reggina catturano Nirta ad Amsterdam. Era latitante da 10 anni ma non rinunciava ai piaceri della cucina calabrese.

Non sembrano esserci, in senso proprio, esigenze nutritive particolari, di stretta osservanza degli affiliati alla 'ndrangheta né una dieta degli 'ndranghetisti. Fra le tante regole, nei codici mafiosi calabresi, non si sono finora trovate prescrizioni di regimi dietetici né divieti alimentari. È importante, però, oltre le condotte alimentari, quel che travalica la funzione strettamente nutrizionale per assumere altri connotati, altre – molte altre – funzioni e valenze relazionali, simboliche, rituali. Quel che interessa è soprattutto l'aspetto sociale del rapporto 'ndrangheta-alimentazione. Non tanto, quindi, quanto accade nella quotidianità domestica, nelle occasioni giornaliere in cui ci si siede a tavola per mangiare ma nelle occasioni collettive, quando si sta a tavola per mangiare e bere insieme.

In questo senso, non c'è dubbio che la convivialità è un sistema di valori. L'hanno elaborato già nel mondo greco e romano. Si mangia non solo (non tanto) per fame, per soddisfare un bisogno primario del corpo, ma anche (soprattutto) per trasformare le occasioni della tavola in momenti di socialità, in gesti dal forte contenuto sociale e di spessore comunicativo.

Si vuole cercare, quindi, di cogliere la dimensione collettiva di pranzi e cene di 'ndrangheta. Per comprenderne l'uso che se ne fa, capire il perché di certe preferenze enogastronomiche, nella consapevolezza che la 'ndrangheta «parla» anche attraverso il cibo

e tutto quello che ruota intorno alla tavola. Come spiega l'antropologo Vito Teti, «il mangiare – il cibo, i gesti e la ritualità connessi al consumo degli alimenti – costituisce una lingua che non si può nascondere».

I banchetti, d'altra parte, obbediscono a regole, norme di comportamento convenzionali che in ogni società servono a marcare differenze. A ben guardare, il tema della convivialità si rivela come «fondante» rispetto alla costruzione della civiltà umana. Il *convivium* è l'immagine stessa della vita in comune (*cum vivere*) e l'etimologia non inganna. Mangiare insieme è anche un rito di aggregazione. Comporta, in qualche modo, di per sé un'affiliazione: in origine, dal punto di vista antropologico, è considerato «fondativo» di consanguineità. A livello popolare, del resto, in Calabria e in anche in altre aree del Sud, per mantenere le distanze nei confronti di persone invadenti o importune si dice «abbiamo forse mangiato assieme?».

Il banchetto finisce col diventare così un segno di identità del gruppo, quale che esso sia. Attorno alla mensa comune ci si riunisce sia per fisica presenza, sia per rappresentazione simbolica. Lo conferma, del resto, il ribaltamento del concetto: tavole separate significa, al contrario, differenza di identità. La tavola funziona, insomma, egregiamente come strumento non solo di aggregazione e di unità, ma di separazione e di emarginazione. Farne parte o esserne esclusi ha un alto valore significativo.

Ecco il senso del «banchetto oligarchico», che riproduce scenograficamente l'identità politica della città governata da pochi. Il rapporto tra partecipazione al banchetto e integrazione nella comunità, come spiega lo studioso Massimo Montanari, è fortissimo nella società occidentale: la scomunica – nel senso letterale di esclusione dalla comunità – prende sovente la forma di allontanamento dalla mensa comune, sia nella società laica che in quella ecclesiastica e monastica.

Luogo per eccellenza in cui si esprimono le identità, il banchetto è anche il luogo dello scambio sociale. Rappresenta pure le gerarchie e i rapporti di forza all'interno del gruppo sociale. Questi vengono segnalati dal posto che ciascuno occupa a tavola, dai criteri di spartizione del cibo, dal genere stesso di cibi che a ciascuno vengono serviti, secondo il rango dei convitati.

Questo quadro generale, assume un'importanza notevolissima per una 'ndrangheta che per le regole, le norme, i gradi gerarchici, le formule e i rituali, ha, più che una spiccata propensione, un'autentica ossessione che la contraddistingue rispetto alle altre organizzazioni criminali.

Dagli atti processuali e di indagine emerge con nettezza che la mafia calabrese (come, del resto, Cosa nostra e la camorra) si dà volentieri appuntamento attorno alla tavola. È facile mascherare, mimetizzare un summit – ove fosse scoperto dalle forze dell’ordine – facendolo apparire un normale pranzo o una cena fra amici o semplici conoscenti.

Nel 1975, d’altra parte, fu proprio il pranzo in un ristorante romano ad annunciare che le cosche calabresi erano sbarcate ufficialmente nella Capitale e stringevano accordi con la criminalità locale insieme a Cosa nostra. «Il 18 ottobre 1975 – ricorda lo storico Enzo Ciconte nel suo *Processo alla ’ndrangheta* – la Polizia sorprese assieme Giuseppe Piromalli, Pasquale Condello, Paolo De Stefano, Giuseppe Nardi, Gianfranco Urbani e Manlio Vitale. I servizi di appostamento della Polizia erano stati attivati dopo un’intercettazione sull’utenza telefonica di Gianfranco Urbani».

A un tavolo del ristorante Il Fungo dell’Eur gli investigatori della Polizia quel giorno trovarono una vera e propria colazione di lavoro: insieme a tre esponenti della nascente Banda della Magliana, Nardi, Urbani (*er Pantera*) e Manlio Vitale, *er Gnappa*, vennero identificati dalla squadra mobile romana quattro boss calabresi di primo piano – Piromalli, De Stefano, Condello e il latitante Saverio Mammoliti, accompagnati da Carmelo Cortese, uno dei calabresi negli elenchi della P2 – ed anche due emissari di Cosa nostra, i mafiosi catanesi fratelli Ferrera.

Nei banchetti della ’ndrangheta non ci sono paritari tavoli rotondi ma sempre rettangolari o a ferro di cavallo. A capotavola siede sempre il capo più in alto in grado o l’ospite più importante. La disposizione dei posti segue regole precise che rispecchiano il rango dei singoli nella ’ndrangheta.

Ecco come racconta questi dettagli – evidentemente ritenuti non secondari – Antonio Belnome, originario di Guardavalle (Catanzaro) in un manoscritto da lui stesso intitolato *Memorie di un ex padrino*. Nel documento, consegnato nel gennaio 2011 al capo della Dda di Milano Ilda Boccassini, Belnome, che aveva raggiunto il grado di “Padrino” ed era a capo del Locale di Giussano, scrive: «Con tutti gli uomini seduti e tu seduto ‘capo tavola’ guardando tutti in faccia e tutti potevano guardare me, si poteva iniziare a mangiare quando io davo l’invito con un ‘buon appetito’ nessuno poteva mangiare finché non si diceva la faticosa parola e la potevo dire solo io. Era come essere tre metri sopra il cielo».

E non basta. Nei banchetti di ’ndrangheta, l’ex-*Padrino* riferisce che è prerogativa del “Capo Tavola” dirigere tutto il cerimoniale: «Il “Capo Tavola” durante le mangiate di ’ndrina... con una “buona digestione” faceva così terminare una mangiata, tutti gli affiliati per alzarsi da tavola per qualsiasi cosa dovevano aver l’autorizzazione del “Capo Tavola” altrimenti cadevano in “trascuranza”».

Spesso è proprio a tavola – come confermano tante inchieste giudiziarie – che vengono conferite o rese note le promozioni di grado gerarchico nell’organizzazione.

«In data 31.8.2009 in Rosarno – si legge in un decreto di Fermo del 2008 della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria – veniva effettuato un servizio di osservazione nei pressi del ristorante Gaetanaccio, luogo in cui, secondo le risultanze investigative avrebbe dovuto tenersi un incontro tra i maggiori della “società di

Rosarno». Il servizio così predisposto consentiva di accertare che effettivamente presso il predetto ristorante si riunivano diversi soggetti di vertice della Società [...] per cui, considerata la caratura dei partecipanti al pranzo e la durata dello stesso (quasi tre ore), è pressoché certo che si trattò di una riunione di *'ndrangheta* avente ad oggetto i nuovi assetti dell'organizzazione».

E ancora: «Dopo aver partecipato al pranzo tenuto ad Africo (da Morabito Bruno, alias *Brunoccio* – è scritto nell'ordinanza *Bellu Lavuru* del Tribunale di Reggio Calabria –) i fratelli Nucera, Vadalà Antonino e Vadalà Carmelo, fanno rientro a Bova Marina. Dai commenti fatti durante il tragitto, emerge in maniera chiara che l'incontro in questione non è stato di natura conviviale ma si sia trattato di un 'summit' mafioso nel quale sono stati trattati argomenti relativi agli interessi economici delle cosche.

Nel suo manoscritto, Antonino Belnome ricorda il rito d'ingresso nell'organizzazione: «Per l'occasione era stata organizzata una mangiata con carne arrostita, eravamo una quindicina ... ci spostammo una decina di persone e mettendoci tutti in cerchio a braccia conserte iniziarono i rituali di affiliazione».

Sono gli stessi *'ndranghetisti* a distinguere nettamente i banchetti puri e semplici dai pranzi-summit. Nella stessa Ordinanza *Bellu Lavuro*, si legge in proposito l'intercettazione di un colloquio tra due affiliati che lo conferma chiaramente: «*M.L. dice con una battuta che sicuramente vi sono novità che non gli vuole dire* (ndr. si riferisce alla mangiata di frittole in cui Altomonte è andato da un certo Spanò Bruno), *A.S: risponde che non c'è nessuna novità che si è trattata di una mangiata di frittole e basta*».

L'inchiesta giudiziaria, diretta nel 2008 dal procuratore Giuseppe Pignatone e da cinque magistrati della Procura distrettuale di Reggio Calabria, dimostra per la prima volta compiutamente come i vertici della mafia calabrese, proprio nel corso di banchetti concludano affari, decidano la composizione di organigrammi, progettino fusioni o scissioni, operazioni finanziarie, strategie politiche. Boss e gregari, davanti a piatti fumanti, decidono, pianificano e individuano azioni e piani tattici e, impartiscono direttive agli associati. Seduti a una tavola imbandita, i *Padrini* dirigono, insomma, e organizzano il sodalizio, assumono le decisioni più rilevanti, impartiscono ordini e comminano sanzioni agli altri associati a loro subordinati, decidono e celebrano i riti di affiliazione curando rapporti con le altre articolazioni dell'associazione criminale, dirimendo contrasti interni ed esterni al sodalizio, del locale di appartenenza; curando i rapporti con i vertici superiori.

«Si è già abbondantemente dimostrato che questi incontri presso i ristoranti costituivano in realtà l'occasione per veri e propri *summit* di *'ndrangheta*, che venivano tenuti in locali pubblici e sempre diversi, in modo da eludere eventuali operazioni di intercettazione».
(Decreto di Fermo, cit.)

Gli inviti ai pranzi-summit sono perciò non solo riservati esclusivamente ai soli affiliati ma anche strettamente personali.

«Per quanto concerne poi i partecipanti (a vario titolo) alle riunioni, risulta di tutta evidenza – si osserva nel decreto di Fermo della D.D. A. di Reggio Calabria – che soggetti estranei al sodalizio non possono certo partecipare a tali incontri, stante il carattere segreto della *'ndrangheta* [...] i *summit* non sono mere riunioni conviviali ma riunioni

dell'associazione mafiosa».

E non basta: la partecipazione prescrive l'osservanza di precise regole di cerimoniale. Tutti, per esempio, devono essere vestiti sobriamente.

Tra gli invitati al pranzo-riunione, del 14 giugno 2008, che ha visto tra i partecipanti soggetti provenienti da più parti della Calabria, viene registrata una conversazione, eloquente in proposito, tra Nicola Gattuso e Francesco Russo.

«Subito si intuisce – scrivono gli inquirenti – che i due sono diretti in un posto in cui vigono della regole ben precise. Infatti Nicola, nonostante sia giugno, rimprovera il Russo che si è presentato a maniche corte ed aggiunge che “li usano così” (indossano cioè le maniche lunghe anche d'estate)».

In proposito, l'ex- Padrino Antonino Belnome elenca precise regole di etichetta 'ndranghetistica: «Un affiliato non poteva mettere pantaloni strappati alla moda, non poteva mettere orecchini, alle riunioni era rigorosamente vietato presentarsi in pantaloncini o maglietta a maniche corte... anche se capitavano riunioni al mese di luglio e agosto».

L'esigenza di incontri conviviali tra esponenti di cosche provenienti da varie zone è fortemente avvertita e viene soddisfatta anche a rischio di mettere a repentaglio la sicurezza dei capi, l'impermeabilità dell'organizzazione rispetto agli strumenti investigativi degli inquirenti, in qualche caso persino l'incolumità dei latitanti.

«In data 24.01.2008 veniva registrato un incontro (pranzo) presso il ristorante San Michele di Laureana di Borrello (RC) – scrivono gli inquirenti nel citato decreto di Fermo della D.D.A. – ed al quale avevano partecipato Oppedisano Michele, Oppedisano Domenico, Gattuso Nicola, Gattuso Francesco (detto Ciccillo) ed altri non meglio identificati.

Subito dopo il pranzo, gli stessi fanno un resoconto dei soggetti che vi avevano partecipato (...) Questa considerazione assume particolare importanza perché fa capire che alla riunione avrebbero dovuto partecipare soggetti provenienti da più parti della provincia reggina; c'erano infatti i Gattuso (Reggio Calabria), gli Oppedisano (zona Tirrenica) ed avrebbero dovuto partecipare anche quelli vicino a Commisso Giuseppe (zona Ionica)».

Non sempre è facile, per gli uomini della 'ndrangheta, riuscire a coniugare l'esigenza di assicurare ai pranzi-summit la partecipazione di ampie rappresentanze territoriali con quella di tutelare la necessaria riservatezza delle riunioni e la sicurezza dei partecipanti. Prudenza e cautela sconsigliano, infatti, partecipazioni numerose. Gli affiliati ne sono consapevoli, come testimoniano le intercettazioni allegare alla stessa indagine giudiziaria:

«Nicola (Gattuso) fa notare a Russo che alla riunione erano in 38 (Avete visto quanti erano? 38) e fa un paragone con le riunioni che si fanno a Reggio sottolineando il fatto che loro non sono mai in tanti. (Da noi 38 quando mai, quando mai siamo stati, rispondete siamo stati mai?) Poi ancora aggiunge: Quando gli ho detto io cugino dovete coinvolgere a tutti, ma non per Cardeto, ma per tutti. [...] fatti i cazzi tuoi se vuoi venire, non possiamo andare 50 in un posto [...]».

Estremamente illuminante è la cena-summit tenuta la sera del 31 ottobre 2009 a Paderno Dugnano, nel Milanese. Il banchetto, concluso dall'elezione unanime per acclamazione di Pasquale Zappia –affiliato al locale di Corsico – quale «Mastro generale della

Lombardia», è stato interamente filmato dagli investigatori dell'Arma dei Carabinieri.

L'eccezionale documento è agli atti dell'inchiesta «Il Crimine» diretta dalla Procura di Milano (Procuratore Aggiunto, Ilda Boccassini). Si tratta di un video senza precedenti e clamoroso, registrato – incredibilmente – all'interno di un centro sociale per anziani intitolato ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Ventidue esponenti dei vertici dei clan calabresi del Nord riuniti a tavola (tavoli disposti a ferro di cavallo) concludono tutti in piedi la cena con un brindisi finale: una scena degna del film *Il Padrino*, ma senza smoking, una versione casual in stile provincia lombarda.

Si discute di questioni delicatissime attinenti gli assetti dell'organizzazione criminale nel Nord Italia, ma l'attenzione dei partecipanti è rivolta anche alle pietanze che arrivano a tavola. I Carabinieri annotano, infatti, che nel corso del summit «*Mandalari* (Vincenzo Mandalari, un cinquantenne originario di Guardavalle nel Catanzarese) *capo-locale di Bollate, con altri commensali parla del cibo e del fatto che non hanno cucinato alcun secondo piatto*».

Antonino Belnome ricorda le rigide regole del bon ton della tavola 'ndranghetistica: «...si mangiava tutti insieme, preparavano di solito con largo anticipo i 'picciotti'. Cucinavano, preparavano la tavola in modo perfetto, tutto, insomma, come da rituale ... Dovevano stare attenti alle regole e a non dimenticarsi niente per non essere richiamati, dovevano servire il vino partendo dal 'Capo Tavola' in giù, rigorosamente con la mano destra anche se fossero stati mancini... di solito si alzavano in tre per servire tutta l'intera tavola».

E salta fuori persino la figura inedita del sommelier di 'ndrina: «Quello incaricato di versare il vino – rivela Belnome – si chiamava 'Mastro di cannata'».

Luoghi, modalità e partecipanti non bastano, da soli, a qualificare i banchetti della mafia calabrese. Determinati piatti, coi loro ingredienti, la loro preparazione e le stesse modalità di consumarle, svolgono un ruolo non secondario. Alcune pietanze più di altre sono patrimonio della identità degli 'ndranghetisti, sia perché il cibo è anche simbolo della solidarietà di gruppo, sia perché, consapevoli o no, anche gli 'ndranghetisti finiscono col tendere a confermare lo sguardo degli altri.

La 'ndrangheta nasce alle falde dell'Aspromonte. Ha a San Luca, a Polsi, il suo «Santuario» e la sua «storica sede sociale». Ed è in quell'entroterra pastorale che costruisce la sua struttura segreta, gerarchicamente ordinata, capillarmente diffusa sul territorio.

Fin dall'antichità, i pastori sono stati il frutto di una spiccata specializzazione, di una precoce divisione del lavoro. La loro figura è stata approfondita da Fernand Braudel che ne ha messo in luce molti tratti distintivi. Solo loro, coi loro aiutanti e i loro cani, custodivano le greggi raggiungendo i pascoli a varie altitudini a seconda delle stagioni. Praticavano un nomadismo a breve raggio, per le piccole distanze tra i pascoli di diversa altitudine e per l'asperità del suolo.

«Si è così costituita – ha osservato Braudel – una categoria a parte di uomini, uomini al di fuori delle regole comuni e quasi dalla legge. Le popolazioni delle regioni delle pianure, contadini o arboricoltori, li osservavano passare con timore e ostilità. Per essi e per gli abitanti delle città, sono dei barbari, dei semiselvaggi».

Ricotta, latte, formaggi ed erbe selvatiche costituivano gli elementi fondamentali della loro alimentazione. A integrarla, grandi forme di pane adatte a lunga conservazione, gallette secche, salumi e insaccati di maiale quasi sempre piccanti, pesce conservato (alici, sarde, aringhe e altre preparazioni simili come la «sardella» dell'area Crucoli-Cirò Marina-Longobucco), baccalà e stoccafisso. Poche le carni, se non per le feste e le grandi occasioni (agnelli, capretti e maiali) e solo in casi di incidenti pecore, capre e buoi.

Quella originaria è una cucina «di necessità», dunque, basilare e «d'istinto», basata su ingredienti e materie prime reperibili facilmente o trasportabili anche in luoghi impervi.

Lo conferma un «cult», anche gastronomico, della mafia calabrese rappresentato compiutamente dai festeggiamenti per la Madonna della Montagna che si celebrano a Polsi di San Luca i primi giorni di settembre. Corrado Alvaro, giovane liceale, così descriveva la festa di Polsi: «*E lì le pentole bollono a terra perché la valle sembra diventata una grande cucina che deve sfamare tutta quella gente che s'agita; il bosco è un incendio di lumi e di lampi di fucili [...]*».

Ancora oggi che il santuario si raggiunge in comodi *suvi*, Polsi e dintorni durante i festeggiamenti pullulano di banchetti carichi di bottiglie di vino e di arrostiti. Solo un deciso intervento dei Carabinieri, qualche anno fa, è riuscito almeno in parte a evitare lo spettacolo truculento di capre e agnelli, sgozzati e lasciati dissanguare vicino le fiamme. I macellai sembrano antichi sacerdoti greci dopo il sacrificio, con uomini e donne appollaiati intorno alle are gastronomiche. Mentre risuonano zampogne, organetti e tamburelli, si addentano pietanze infuocate di peperoncino, il formaggio fresco, le carni cotte alla brace.

Radici e DNA dell'uomo d'onore hanno origine in montagna e anche ciò che mangia per rafforzare l'identità del gruppo arriva dalla montagna, dall'arcaico mondo pastorale e contadino calabrese. Riferisce, a questo proposito, l'ex-boss di Giussano, Antonino Belnome, che «quando si organizzavano determinate mangiate, il vino, i formaggi, il pane, i salami erano tutti scrupolosamente fatti arrivare dalla Calabria come da tradizione».

Alcuni piatti, come le frittole (cotiche) del maiale che si cuociono per un'intera notte ritualmente in occasione della macellazione dei suini, rappresentano occasioni per banchetti che riuniscono addirittura un intero «Locale», ovvero i membri della 'ndrangheta di un territorio (coincidente di solito con un comune) che comprende affiliati anche appartenenti a *Famiglie* diverse.

«L'uomo diceva a Nicola di aver parlato con suo padre (di Nicola) il quale avrebbe pensato di organizzare una “mangiata” con “*tutta la locale*”: “*l'altro giorno – rivela il decreto di Fermo della D.D.A. reggina – abbiamo parlato con tuo padre, dice quando... vedete che voglio, quando faccio le frittole, tutta la locale, una matt... un mezzogiorno che mangiamo lì*”».

Altre pietanze di alto valore simbolico, proprio come il tacchino per gli americani, sono, in questo senso, la carne di pecora, il ragù di capra, il pecorino d'Aspromonte, la ricotta (e in particolare un piatto tipico dei pastori, la *'mpanata*, a base di ricotta appena affiorata, da consumare quindi al mattino col siero caldo che inzuppa tocchetti di pane raffermo). A queste bisogna aggiungere lo stoccafisso, lo stocco come lo chiamano nel Reggino, la 'Nduja (il tipico insaccato di carne grassa di maiale, spalmabile e molto piccante), pesci e crostacei in genere.

È, in fondo, l'esigenza forte di ritrovare il legame con la propria terra e la *Famiglia* che fa finire in manette ad Amsterdam, il 24 novembre 2008, Giuseppe Nirta, *Charlie*, cognato del boss Giovanni Strangio, l'autore della strage di Duisburg. Latitante da 10 anni, il boss goloso viene catturato dai poliziotti della squadra mobile reggina che seguono una pista sicura: il profumo della teglia di pasta al forno che, insieme al pacco di salumi – salsicce e soppressate piccanti – viaggia dalla Calabria ai Paesi Bassi al seguito delle tre sorelle Strangio. Inutile il tentativo di depistaggio dell'autista Francesco Giorgio Madeo che prima di consegnare il borsone azzurro (contenente anche effetti personali e un notebook) compie un lungo giro vizioso tentando di confondere la polizia. L'insopprimibile esigenza di riassaporare un piatto identitario si è rivelata fatale al giovane capo-'ndrangheta.

Un altro simbolo antichissimo, consolidato anche dalla tradizione cristiana, quello dell'agnello sacrificale, diventa per la 'ndrangheta rappresentazione macabra di un delitto andato a buon fine. Il collaboratore di giustizia Giuseppe, *Peppone*, Angotti, ex-uomo del clan Giampà di Lamezia Terme, ha consentito alla procura distrettuale di Catanzaro di far luce su parecchi delitti. Il pentito ha riferito anche che «quando c'era stato un omicidio si festeggiava con l'agnello. Prendevano l'agnello e l'ammazzavano». Vuotando il sacco col Pm Vincenzo Capomolla nel dicembre 2010, Angotti racconta: «In quel giorno, per dirvi, è stato fatto quella persona, tu ti trovi in quel luogo e festeggi, però non sai cosa festeggi, poi queste delucidazioni le percepisci dopo. Facevano la festa e dicevano “oggi siamo più liberi”». E aggiunge che in quelle occasioni, oltre a mangiare l'agnello si brindava con frasi allusive: «Alla faccia di chi ne vò male! Loro morunu e nua campamu» (alla faccia di

chi ci vuol male! Loro muoiono e noi viviamo).

Da segnalare è poi una vera e propria mania per alcuni «piatti proibiti». In Paesi come il Canada, dove la legge punisce severamente la somministrazione nei ristoranti di carni di selvaggina da caccia, gli 'ndranghetisti emigrati in quella parte del mondo sfidano i rigori della legislazione penale e organizzano spavalidamente in pubblici locali pranzi e cene a base dei più ricchi carniere di cacciagione.

In Calabria, invece, è diffusa tra gli affiliati una venerazione per una particolare selvaggina superprotetta, i ghiri. Più che un semplice «sfizio», questo roditore è un autentico oggetto di culto per i boss-gourmet più trasgressivi. È una selvaggina considerata ricercata leccornia e c'è chi è disposto a violare la legge e a correre rischi anche pesantissimi pur di procurarsela. Doppia proibita, la caccia al ghiro: perché si tratta di una specie selvatica protetta e perché viene praticata di notte quando nessuna attività venatoria è consentita. È l'ingrediente, dicono, di piatti straordinari. È un'opinione radicata fin dai tempi dell'antica Roma, quando i buongustai dell'epoca inventarono addirittura i «glirari», contenitori di terracotta per tenere all'ingrasso i ghiri catturati nutrendoli di ghiande e miele.

Nel suo *Cacciatori di mafiosi: Operazioni, strategie e segreti degli agenti che catturano i latitanti più pericolosi d'Italia*, Andrea Galli raccoglie la testimonianza di un ufficiale dei Carabinieri che, proprio seguendo la preparazione di una cena a base di ghiri, riesce a scoprire un summit di boss della 'ndrangheta.

«... una cena a base di ghiro, per la 'ndrangheta della costa ionica, è un momento solenne. Cena da re, ghiro alla brace.

Per combatterli devi capire l'importanza dei riti e delle tradizioni, dei meccanismi che regolano la vita quotidiana e dei momenti di convivialità. Per esempio la ricerca notturna dei ghiri e le battute di caccia in Aspromonte. All'inizio uno ci può anche scherzare sopra, considerarla una cazzata folcloristica. Gli 'ndranghetisti si mangiano i ghiri? E vabbè, a noi che ce ne fotte? Invece non è una cosa da poco. I boss salgono in rifugi e casolari di montagna, lasciano a casa i cellulari, scompaiono, e a tavola, davanti al ghiro arrostito, prendono le decisioni urgenti per la cosca. Discutono di alleanze e strategie, assolvono affiliati meritevoli di clemenza e sanciscono le condanne a morte».

Finalmente le intercettazioni e i pazienti appostamenti arrivano alla sera dell'abbuffata. Gli investigatori dell'Arma riescono a ricostruire l'organizzazione della cena in un casolare sull'Aspromonte: *«In alto, molto in alto, dove non ci sono case e non prende il cellulare. Attorno alla tavola imbandita con vassoi ricolmi degli immancabili ghiri alla brace, c'erano Roccisano, Emilio Andrianò e due new entry: Carmine Verducci e Rocco Aquino».*

Banchetti-summit e altre occasioni rituali a parte, lo 'ndranghetista, specie se boss, è perfettamente mimetizzato nel mondo in cui vive, non ostenta la sua appartenenza perchè chi deve conoscere il suo status lo sa bene.

L'uomo d'onore, quindi, appartiene in tutto e per tutto al territorio nel quale vive e consuma le stesse vivande delle persone per bene.

La 'ndrangheta si adatta. Se nei paesi e nelle aree interne segue l'austera dieta dei pastori e dei contadini, nelle aree urbane e nei centri costieri punta sul pesce e sui crostacei. Sulle loro tavole, comunque, non manca mai la pasta, quasi sempre con il pomodoro.

Uno dei più potenti capimafia di New York, Frank Costello, soprannominato il Primo Ministro, si chiamava in realtà Francesco Castiglia ed era un calabrese nato a Lauropoli di Cassano Jonio (Cosenza) il 26 gennaio 1891.

Di lui, che nel '51 comparve davanti al Comitato parlamentare presieduto dal senatore Estes Kefauver per rispondere dell'accusa di essere a capo di un sindacato mafioso capace di accumulare 20 miliardi di dollari all'anno, si conoscono lo stile di comportamento e anche dettagli delle abitudini alimentari.

Li hanno riferiti – raccogliendo testimonianze di camerieri, maître d'hotel e investigatori – i giornalisti Robert H. Prall e Norton Mockridge nel loro libro-inchiesta *Questi è Costello*.

Il celebre *Padrino* (caso rarissimo, è deceduto nel 1973, all'età di 82 anni, per un attacco di cuore in un ospedale di Manhattan) prendeva ogni giorno il suo aperitivo e pranzava all'Hotel Waldorf-Astoria nel cuore di Manhattan.

«Ben sbarbato, con quell'aria fiduciosa propria dell'uomo d'affari arrivato, Costello passa di solito nel bar e prende uno o due whisky, poi si accomoda al suo tavolo nella sala da pranzo. Nel corso degli anni i compagni di mensa più noti sono stati Adonis e Luciano, il defunto Benjamin (Bugsy) Siegel, Jake e Meyer Lansky, Michael Coppola. Caso singolare, questi uomini (di cui qualcuno doveva rispondere dei delitti più flagranti commessi nel Paese) sedevano tranquillamente a tavola, mangiavano con modi tollerabili e si comportavano educatamente (magari più educatamente delle persone che sedevano ai tavoli vicini e occupavano posti più elevati nella buona società). E tutti erano, almeno per la durata della colazione, altrettanto brillanti propagandisti della concezione di Costello, relativa alla nuova moda del criminale statunitense: un tipo che non alza la voce, vestito bene, ma con sobrietà e che non fa spicco tra il pubblico».

Ma cosa passava nei piatti del potente boss calabro-americano? Chi si aspetterebbe i colossali piatti di «macaroni with meatballs» ricoperti da montagne di «grated parmesan cheese» stravisti nei film sui gangster dal cognome italiano rimarrà deluso:

«Il più delle volte Costello ordina nasello che gli piace particolarmente. Se non c'è il nasello ripiega sul roast beef o sullo stufato. Si limita a spilluzzicare il contorno o l'insalata, tralascia il dessert, ma prende diverse tazze di caffè nero, senza metterci zucchero. Lascia una mancia generosa, ma non da nababbo».

Giacomo Colosimo, detto *Big Jim* per la possenza fisica, il «signore» di Chicago prima

dell'avvento di Alphonse Capone, era un calabrese di Colosimi (Cosenza) emigrato negli Stati Uniti nel 1895 all'età di 24 anni. Impazziva per la lirica (aveva un palco fisso dell'Opera di Chicago e si precipitava al Metropolitan di New York quando si esibiva il suo amico Enrico Caruso), le belle donne, i diamanti (lo chiamavano anche *Jim diamond*) e i piatti raffinati.

«Il suo ristorante più famoso – riferisce il giornalista e studioso di storia del crimine, Arcangelo Badolati –era il Colosimo's Cafè dove il boss s'aggirava per i tavoli, di sera, consigliando ai facoltosi clienti le ricette dello chef italiano più famoso di quegli anni, Antonio Caesarano, che aveva ingaggiato».

Ma proprio il ristorante gli fu fatale, il pomeriggio dell'11 maggio 1920. Giunto col suo fedele autista nel locale, *Big Jim* passò dalla sala da pranzo principale in cucina per chiedere allo chef Caesarano se per caso l'avesse cercato qualcuno e, poi, si mise al telefono: «Pochi minuti dopo – racconta Badolati – s'udirono due colpi di pistola: “Big Jim” venne trovato senza vita davanti all'apparecchio telefonico. Erano le 16,25. Per il delitto vennero sospettati Torrio e Capone contro i quali, però, non furono trovate dalla polizia prove evidenti di colpevolezza».

Molto più rustico il pranzo di mafiosi raccontato nelle sue Memorie da Joe Valachi, la prima «gola profonda» di Cosa nostra d'Oltreoceano:

«Coltelli e pezzi di artiglieria spariscono dal tavolo e il signor Maranzano ordina che vengano serviti i cibi. Non vedo in giro donne né posso andare in cucina a dare un'occhiata: non è questo il momento più adatto per curiosare! Gli uomini restano seduti intorno al tavolo e membri del clan portano loro il cibo su grandi vassoi: prima gli spaghetti all'aglio e olio, poi polleria e diverse qualità di carne; penso anche di vitello».

Quello che cambia, in parte col tempo, è il modo di vivere il rapporto con il cibo, in particolare le ritualità degli incontri conviviali tra appartenenti all'organizzazione.

I riti di affiliazione («battesimi») e le promozioni di grado, nella 'ndrangheta vengono solitamente festeggiati con pranzi o cene solenni.

«Commisso Giuseppe – riporta un brano del decreto di Fermo della D.D.A. reggina – rifiuta un invito dei suoi interlocutori precisando che, di lì a breve, si dovrà recare a Canolo (RC), assieme al fratello di Commisso Vincenzo, per organizzare l'investitura da assegnare a D'Agostino Raffaele. ... L'appuntamento è stato fissato per le ore 12,00 del giorno seguente, ovvero il 4 dicembre 2009, in un ristorante di Siderno, visto che, afferma: «...abbiamo preso due agnelli» per festeggiare l'evento; un loro amico, tale «Vici»: «L'agnello lo fa in questo modo il Vici... lo fa buono, lo fa con il sugo e con...».

Banchetti e ricevimenti sono sempre stati per la 'ndrangheta una importante occasione di crescita, utilizzati per rinsaldare i vincoli tra diverse «famiglie», organizzare nuove illecite attività, preparare strategie di attacco o riflettere su attacchi ricevuti.

In Sicilia o in Calabria, non cambia molto. Ignazio De Francisci, un importante magistrato antimafia siciliano che è anche un appassionato quanto competente esperto di enogastronomia, ha scritto sull'argomento:

«Le “mangiate” o schiticchi avvenivano in campagna, possibilmente nel baglio di qualche amico, a porte chiuse, con qualcuno prudentemente alla porta per controllare... Lo schiticchio per sua natura era piuttosto impegnativo, sia per la durata, che per le cibarie che si dovevano mangiare e ancor di più lo era per chi lo organizzava e si faceva carico di trovare la materia prima, accendere la brace ecc.».

Nell'introduzione al suo *Storia della mafia*, basata su ricordi personali dell'autore alle prese con ambiente e parenti mafiosi, lo storico Salvatore Francesco Romano offre una testimonianza diretta descrivendo un importante banchetto di mafia tradizionale. Promotore dell'appuntamento conviviale è un parente dello studioso che è citato come «Il Grande Zio». Per la festa, che aveva per teatro la grande casa padronale di una tenuta del parente, annota Romano:

«Tutta la gente di servizio fu mobilitata un giorno prima. Gli uomini portarono legna, formaggio e vino, pasta frutta e verdura; e le donne rimasero in piedi tutta la notte a preparare il gran pranzo».

La carne, invece arrivò l'indomani, insieme a un gruppo di misteriosi invitati. Un drappello di uomini a cavallo, col fucile a tracolla, giunse infatti portando nelle bisacce un maiale, due capretti, un castrato e un piccolo vitello ancora intatti.

Né la servitù né i familiari della casa ebbero da fare qualcosa: *«Che c'entra la gente di servizio? Penseranno a tutto loro – disse il Grande Zio. E indicando con un gesto della mano il gruppo continuò – Saprebbero cuocersi al forno un uomo; non si confondono per alcune bestie».*

In pochi minuti, infatti, quegli uomini misteriosi «con sapiente rapidità» scuoiarono, sventrarono e misero a cuocere tutti gli animali. Poi finalmente il lungo banchetto che si concluse con uno scambio augurale: *«L'iniziativa del brindisi l'ebbe il capo del gruppo. La risposta, piena di allusioni, che non riuscì ad afferrare, fu del Grande Zio».*

I matrimoni fra *Famiglie* di 'ndrangheta, oltre che strumento di alleanze tra i clan, sono

pure, con banchetti di festeggiamento sempre più faraonici, momenti topici d'incontro di massa.

A Isola Capo Rizzuto (Crotone), nell'ottobre del 1996, il parroco, don Edoardo Scordio, ha celebrato in duomo il matrimonio di Raffaella Arena, figlia del boss Nicola Arena. Si trattò di vere e proprie nozzespettacolo seguite da un banchetto con 1.700 commensali nel lussuoso Club Le Castella. L'episodio sarebbe passato sotto silenzio se i Carabinieri, con una spettacolare operazione finalizzata alla ricerca di latitanti (ma anche dal netto sapore «pedagogico»), non avessero bloccato tutte le vie d'accesso al Club Le Castella procedendo a minuziosi controlli di tutti i invitati.

La tradizione continua, anzi cresce a dismisura. Un momento fondamentale per le decisioni circa i nuovi assetti della 'ndrangheta in Lombardia è rappresentato, il 19 agosto 2009, dal matrimonio tra Giuseppe Barbaro, figlio del defunto boss di Platì, Pasquale Barbaro (*U Càstanu*), ed Elisa Pelle, nipote del capomafia di San Luca Antonio Pelle, alias *Gambazza*, che si festeggia contemporaneamente a Platì, San Luca e Bovalino.

Il ricevimento ha aspetti e modalità regali e per il gran numero di invitati è stato celebrato in due diversi ristoranti (Parco D'Aspromonte di Platì ed Euro Hotel di Marina di Ardore) con gli sposi a fare la spola. Gli affiliati alla 'ndrangheta, come di regola accade, approfittano di questo ennesimo matrimonio che sancisce l'alleanza tra Platì e San Luca per indire un vero e proprio summit, nel corso del quale sono decise le nuove cariche di tutta la 'ndrangheta. Ai due banchetti «in contemporanea», partecipano, oltre a boss e gregari della Calabria, esponenti delle *Famiglie* del Nord Italia, Piemonte, Liguria e Lombardia, della Germania e finanche da altri continenti, Canada e Australia.

«Commisso Giuseppe gli fa presente che a breve –riferisce il citato decreto di Fermo – ci sarà il matrimonio della figlia di Pelle Giuseppe, l'occasione per un incontro importante di 'ndrangheta al quale loro stessi sono stati invitati a partecipare. Poi aggiunge: “...credo che vi invitano se andate...”, come a esortarlo a partecipare al *meeting* mafioso. Significativa, in proposito, è la risposta fornita da Catalano Giuseppe: “Io me ne vengo con voi anche se non mi invitano”. Un'esternazione, la sua, che la dice lunga sulle reali motivazioni di un banchetto nuziale tanto sontuoso, al quale, come noto, avrebbero preso parte oltre duemila invitati, molti dei quali, più che ospiti graditi, sarebbero illustri rappresentanti dell'*Onorata Società*».

E non basta. A caratterizzare l'evento come un appuntamento di mafia vero e proprio, dalle carte degli inquirenti salta fuori un particolare illuminante: gli inviti al ricevimento di nozze sono stati distribuiti «per blocchi» alle varie ramificazioni della struttura 'ndranghetistica. Secondo l'appartenenza alle cosche, quindi, e in base alle aree di appartenenza.

Tutto ciò sarebbe confermato anche dal modo in cui lo stesso Pelle Giuseppe avrebbe inteso distribuire quelle convocazioni, consegnandole a blocchi o non singolarmente, come ricorda lo stesso Commisso Giuseppe: «Lui, mi disse: vedete se vi ricordate... io mi posso ricordare le persone, ti devi ricordare tu... mi ha dato quattordici inviti perché li dessi io». (Decreto di Fermo, cit.)

Questi ultimi esempi confermano i radicali mutamenti nei modelli di stili di vita degli esponenti della 'ndrangheta. Se fino agli anni '70 si guardava all'agiato possidente (casa in

paese o in città, casolare o casino in campagna, abbigliamento rustico, auto non vistosa, al massimo il lusso dello chauffeur), poi il modello è diventato il manager rampante, tra Montezemolo e Briatore, in versione iper-cafona.

Certo non mancano le eccezioni. Orazio De Stefano, per esempio, non è armato, né porta la coppola e il bastone come Morabito. Cosmopolita e raffinato, forse nella sua latitanza De Stefano non si è mai allontanato da Reggio, se non per qualche viaggio al Nord (durante la latitanza, del resto, la moglie, Antonietta Benestare, nipote dei boss Tegano, gli ha dato cinque figli). L'avevano cercato invano anche in Costa Azzurra, a Cap d'Antibes dove la sua famiglia da decenni possiede un confortevole buen retiro, una villa poeticamente battezzata Tacita Georgia.

Non sono pochi i ristoranti «della 'ndrangheta». Non solo tipici calabresi: alcuni sono stati immortalati dalle cronache e dagli atti e provvedimenti firmati dai magistrati, la Rampa, il Cafè de Paris, George's a Roma; Da Bruno a Duisburg...

Al centro dello scontro mafioso che negli '70 vide contrapposti a Cosenza i boss Luigi Palermo e Antonio Lorè, c'era anche un ristorante di Rende. La vicenda è emblematica: «Il locale – ricorda l'allora Capo della Squadra Mobile, Salvatore Lanzaro – era stato ceduto dal barone Marco Magdalone ad un certo De Rango con un contratto ultratrentennale di fitto e (...) l'onere di saldare un debito di sei milioni con l'esattoria comunale. Con successive scritture private la proprietà del ristorante, però, passò di mano diverse volte. Nessuno saldò il debito ed il palazzo venne messo all'asta. Ad acquistarlo fu un'impresa del luogo, costretta, dopo molte pressioni, a rivenderlo ad Antonio Lorè per la somma di cinquanta milioni di lire».

Il Palermo, allora, tentò di strapparlo a Lorè a colpi di attentati e minacce ma poi si pervenne a un accordo sulla base dei soldi che erano stati investiti per l'acquisto. La cifra venne però gonfiata a dismisura dal Lorè – raccontano Nicola Gratteri, Antonio Nicaso e Valerio Giardina nel loro saggio *Cosenza, 'ndrine, sangue e coltelli* – «e quando Palermo scopri di essere stato ingannato, lo scontro fu inevitabile».

Le relazioni antimafia e numerose inchieste indicano la ristorazione tra le attività preferite dalla 'ndrangheta e da altre mafie per riciclare il denaro.

L'Associazione Libera, a proposito della confisca del Cafè de Paris e del ristorante George's, lancia un allarme di più ampio respiro: «Ristoranti, pizzerie, locali della movida sono gigantesche lavanderie intestate a prestanome e usate come copertura per riciclare i soldi sporchi. È l'ennesima prova della forza di penetrazione delle mafie e non deve stupirci. Le inchieste ci raccontano di una mafia che busca direttamente alle nostre porte, entra nelle nostre case, nella nostra quotidianità. Quella mafia che si aggiunge un posto a tavola, non invitata, per “mangiare” alle nostre spalle, speculando su ciò che abbiamo di più necessario, ciò di cui nessuno può fare a meno: il cibo».

Ma non basta. Libera denuncia che, sempre di più le mafie in Italia «ce la danno a bere» – e a mangiare – grazie a infiltrazioni profonde e consolidate in vari comparti del settore agroalimentare: «a gestire “le mafie nel piatto” il gotha della criminalità dai Piromalli ai Lo Russo, dai Casalesi agli Alvaro, dai Bidognetti ai Lo Piccolo. Questo nuovo fronte del business delle mafie – conclude Libera – è preoccupante, i boss della ristorazione usano i prestanome per società che comprano e vendono rapidamente. Ristrutturano con frequenza, giocano sui giri di fatture gonfiate, chiudono e ricominciano da un'altra parte con un turn over frenetico che necessita di una vigilanza e di un monitoraggio preventivo sui contratti di acquisto e sulle licenze e che deve richiamare alla responsabilità tutti gli attori preposti ai controlli preventivi per debellare una delle nuove frontiere di investimento mafioso».

Il fenomeno rischia di far nascere anche un ambiguo fenomeno, un vero e proprio «turismo mafiologico» alla ricerca dei luoghi, e dei locali, marcati dalle presenze delle mafie. In un reportage intitolato *Vai in vacanza e vivi come un boss della mafia*, pubblicato il 13 novembre 2008 da «The Guardian», Clare Longrigg scrive:

«Ora anche i turisti possono mangiare al tavolo di Riina e immaginarlo mentre dà l'ordine di assassinare qualcuno. La casa colonica in pietra con alcuni acri di terreno circostante, a Gorgo del Drago, è ora aperta come hotel-ristorante. Il progetto sarà gestito dai volontari del gruppo Pio La Torre (nome dato in onore del politico che ha redatto la legge per confiscare i patrimoni della mafia). Il turismo mafioso potrebbe diventare in Sicilia un'attività molto redditizia. Ad aprile del 2006 – solo alcuni giorni dopo l'arresto del boss mafioso Bernardo Provenzano, avvenuto in un'angusta baracca di pastori vicino Corleone, dopo 43 anni di latitanza – giravano delle voci secondo cui si pensava di convertire l'ultimo rifugio di Provenzano in un hotel. “I turisti potrebbero fare l'esperienza di vivere come ha vissuto lui” dice uno degli uomini della zona e continua suggerendo che “potrebbero mantenere le stanze come Provenzano le ha trovate” e nel ristorante si potrebbero fare dei menù imitando i famosi messaggi in codice battuti a macchina dal boss. L'idea è pittoresca e nonostante la vista che si gode dalla cascina di Provenzano sia spettacolare, i turisti alla ricerca di una certa autenticità dovrebbero vivere in un oscuramento totale, come ha fatto lui».

Scomparso a Montréal, nel 2004, stroncato da un cancro al cervello all'età di 72 anni. Frank Cotroni era l'ultimo grande esponente di una *Famiglia* partita ai primi del '900 dalla Calabria, da Mammola, alle falde ioniche dell'Aspromonte e arrivata a dominare Montreal e il Quebec per molti decenni, in stretto contatto con i Bonanno di New York. Il suo funerale ha segnato anche nello stile il tramonto dell'antica criminalità organizzata di stampo tradizionale. Con lui si è chiusa un'era, il capitolo di una mafia che forse ormai non esiste più e forse non è mai esistita veramente se non nei romanzi e nei film ma attorno alla quale ha finito col crearsi un fascino ambiguo quanto romantico.

Gli stereotipi, comunque, ci sono tutti. Ben sedici limousine hanno sfilato al suo funerale, centonovantadue le corone di fiori contate lungo la Little Italy di Montréal. Settantadue colombe bianche si sono librate nell'aria, liberate dalle loro gabbie, una per ogni anno del defunto. Oltre cento persone hanno seguito a piedi la bara bronzea fino alla chiesa di Notre-Dame-de-la-Défense.

Frank parlava francese, era sposato con una franco-canadese ed era vissuto in una realtà multiculturale. Vic, suo fratello, era un tipico boss degli anni Cinquanta e Sessanta, quando Montréal brulicava di night club e gangster che controllavano prostituzione, estorsione, e molte altre attività legate al cosiddetto *entertainment business*. Oltre a Vic c'era l'altra sorella Palmina, donna dalla spiccata personalità, dotata di un forte carisma presso la comunità italiana nel Quebec.

Frank Cotroni ha passato più della metà della sua vita dietro le sbarre ed è stato persino immortalato nel film *Goodfellas (Quei bravi ragazzi)* di Martin Scorsese, mentre cucinava la pasta su un fornello in carcere. Ma lui s'è sempre sforzato di difendere la propria immagine. Finalmente libero nel 2002, ha scritto e firmato in prima persona un libro di cucina in collaborazione con due suoi amici, il giornalista esperto di enogastronomia Richard Bizier e il fotografo Roch Nadeau. «Quel libro era la sua passione, il suo sogno» ricorda il nipote Claudio Luca che è un noto produttore televisivo. Luca riferisce anche una confidenza dello zio: «Mi disse “Voglio essere ricordato così, non voglio diventare un altro Al Capone».

Nelle 128 pagine riccamente illustrate del suo *Cucina di ricordi e ricette*, Cotroni si rivela uno chef provetto e raffinato ma anche un appassionato cultore della cucina tradizionale calabrese. Alle sue ricette preferite, quelle che era solito cucinare in prigione, il libro affianca i piatti della cucina di casa Cotroni, una famiglia che aveva un debole per l'enogastronomia. Se Frank, fanatico dei fornelli, aveva una cucina professionale attrezzatissima e serviva personalmente i suoi ospiti a tavola, anche il fratello Vic era un gourmet e la sorella Palmina aveva gestito per anni un ristorante a Montreal. Alle ricette legate agli ambienti criminali e alla cucina del «*collège*» (la prigione), il libro di Cotroni affianca, ad esempio, un *Menu di casa* che si apre con fiori di zucca in pastella; cocomero, mozzarella fresca e olio extravergine; insalatina di pomodori gialli e pecorino. Annovera, al capitolo *primi*, un *consommé* di pollo con polpettine di vitello, pasta con le fave fresche, o con salsa estiva di melanzane e pomodori, o salsa alle acciughe. E, a seguire, portate come lo stoccafisso «alla mammolesse», cosciotto di capretto ai funghi, salsiccia ai fichi

con contorni di fave, piselli e pancetta e anche fagiolini con patate e zucchine. In chiusura, al dessert, fichi secchi alle noci e torta di mele con uva passa.

In precedenza, un gangster americano, Joseph Iannuzzi, aveva pubblicato un libro di ricette culinarie accompagnate da aneddoti, dal titolo *The mafia cookbook*, ovvero «il libro sulla cucina dei mafiosi» e Joe Cipolla, un siciliano negli USA dal 1919 che si dichiara «affiliato» ha raccolto le sue ricette nel libro *La cucina di Cosa nostra*, ricco di spigolature su episodi e personaggi da lui frequentati. Il suo volumetto si apre con un ricordo del boss Albert Anastasia (al secolo Alberto Anastasio, calabrese nativo di Parghelia nel Vibonese):

«Il mattino del 25 ottobre 1957 stavo sorseggiando il mio cappuccino al bar dell'hotel Park-Sheraton a Manhattan, quando Albert Anastasia apparve nella hall. Venne dritto verso di me, mi mise una mano sulla spalla e chiese: "Che cosa bolle in pentola, Joe?". Prima che potessi rispondere era scomparso nel negozio del barbiere dell'albergo per quella che sarebbe stata la sua ultima rasatura. Questo libro è dedicato a lui, e a mia madre, Maria Cipolla».

In un ambiente particolare come il carcere lo 'ndranghetista non deve più mimetizzarsi ma, al contrario, ufficialmente qualificato come appartenente all'organizzazione e, pur negando assolutamente qualsiasi responsabilità personale, recita – deve recitare – una parte. Il suo compito è dimostrare col comportamento di essere quello che tutti sanno, ma che nessuno dice.

E la tavola entra in questa commedia. Secondo tradizione il mafioso non mangia nulla di quello che passa l'Amministrazione (disprezza profondamente tutto ciò che viene dallo Stato, «il cibo del Governo»), ma unicamente quello che gli porta la moglie o i familiari.

Le vettovaglie (nei limiti del regolamento del singolo istituto penitenziario) sono talmente abbondanti che numerosi detenuti (e in qualche caso il personale) ne beneficiano. In tal modo il mafioso acquisisce meriti e consensi.

Il cibo distribuito diventa così ostentazione di ricchezza e strumento per acquisire potere. Il detenuto elargisce gran parte di quello che riceve, offre ai compagni di cella o di reparto cibi prelibati e, si sa, quando c'è miseria non si va tanto per il sottile.

Alcuni collaboratori di Giustizia hanno raccontato che, verso la metà degli anni Ottanta, molti uomini d'onore delle famiglie di Reggio si trovavano insieme nel carcere di San Pietro. In quell'istituto un'intera dispensa era destinata alla conservazione del pesce e dei vini che i boss ricevevano dall'esterno.

Pentiti ed ex-guardie carcerarie hanno raccontato di festini nella confortevole cella numero 11, quella riservata a Paolo De Stefano, boss di Archi, pranzi a base di aragoste e champagne. Le stesse fonti hanno precisato che c'erano addirittura locali-frigorifero con dentro il meglio del pescato dello Stretto: persino un pescespada intero e addirittura nel penitenziario venivano tenuti agnellini vivi da macellare per le grandi occasioni.

Nel procedimento penale «Micciullo + 24 -Giudice istruttore Vincenzo Macrì» è ampiamente citata la relazione a firma degli ispettori Ignazio Sturniolo e Mario Bazzuoli che riferì circa i risultati dell'ispezione compiuta nei giorni 6-10 aprile '85 presso la Casa Circondariale di Reggio Calabria.

I risultati del Rapporto sono, a dir poco, sconcertanti. Dipingono il quadro fosco di illegalità, arbitrio e prepotere mafioso che connotava la vita dell'istituto.

In ogni cella, rilevano gli ispettori – con «esasperante puntualità» e con «rigorosa uniformità» – risultavano «ammassate decine e decine di chili di frutta e di agrumi in appositi cestelli disposti in senso verticale», mentre «in bidoni di plastica vuoti vengono conservati vari generi: carne, salsicce, formaggi, ecc., coperti, da lastroni di ghiaccio fornito a pagamento dall'impresa appaltatrice del vitto». Ma lo sconcerto è destinato ad aumentare allorché gli allibiti ispettori si accorgono che «siffatta realtà si trasferisce di peso in un reparto, autonomo per molti aspetti, che costituisce l'infermeria dell'istituto», laddove «locali che dovrebbero essere adibiti al ricovero di infermi sono traboccanti di ogni genere di frutta, di carne, di salumi, di formaggi, di blocchi giganti di ghiaccio acquistati dai detenuti per la conservazione di quanto sopra». I controlli? Inesistenti, tali da non impedire l'ingresso clandestino di droga e di altre sostanze. «Era così possibile – prosegue la relazione – introdurre nel carcere attraverso la buca pranzi genere vari in

quantità superiore e non consentiti nel genere». «Le perquisizioni erano meramente formali specie nei riguardi di personaggi di spicco della malavita locale, che circolavano nel carcere indisturbati».

La Commissione rilevava inoltre come il vitto dell'Amministrazione «era trascurato e tenuto in dispregio», mentre «nota di prestigio era consumare il proprio, introdotto nel carcere dai familiari», tanto che la cucina confezionava il cibo «per un numero trascurabile di detenuti», mentre la ditta di mantenimento «si disobbligava nei confronti degli addetti alla cucina, per la ridotta consegna di vettovaglie, introducendo nei portabagagli delle loro autovetture carne ed altri generi vittuari».

L'agente Curcio afferma: «mi risulta inoltre che con l'autorizzazione del Maresciallo venivano recapitati pacchi al detenuto Tegano e ad altri detenuti che occupavano la cella n. 11. Per tali detenuti non esistevano limiti di peso o di quantità di merce. Mi è capitato di vedere che sono entrati all'interno del carcere, sempre dirette alla cella n. 11, aragoste vive, aragoste cucinate, pranzi, cozze e ciò nei giorni di domenica o anche nei giorni non di colloquio». Ancora Curcio riferisce che pacchi di viveri «venivano trasportati all'interno del carcere dall'autista dell'impresa carceraria».

L'applicazione del regime ex art. 41 bis del regolamento penitenziario ha cancellato i cosiddetti «fornelletti» limitato questo improprio uso del cibo, ma sono molti i mafiosi che sfuggono all'applicazione di quell'articolo.

Non si sarebbero fatti mancare nulla, ad esempio, nell'estate 2010, alcuni detenuti della casa circondariale di Cosenza. Né le aragoste e i vini pregiati, né pesce di qualità e champagne, ma neppure creme per il viso e per il corpo. Dall'esterno, grazie alla complicità di sei persone, facevano arrivare piatti prelibati e tutto l'occorrente per trascorrere serenamente la loro forzata permanenza in carcere. Fino all'operazione «Aragosta», portata a termine il 24 giugno dagli agenti della Polizia penitenziaria che hanno denunciato sei persone. Nei controlli degli agenti sono finiti tre addetti della ditta che gestisce la fornitura dei pasti ai detenuti e tre ospiti della struttura penitenziaria, che avevano il compito di distribuire il cibo. A conferma di un'indagine che si è sviluppata all'interno dell'istituto, anche il sequestro di otto chilogrammi di alimenti, tra i quali pesci pregiati, crostacei (tra cui anche aragosta), vini di marca, oltre a creme per il viso e per il corpo.

Più di recente, in una conversazione intercettata il 18 agosto 2007 è significativo quello che dicono Maria Morabito, la figlia di Giuseppe Morabito (*Tiradritto*) e altri familiari durante un colloquio nel parlatorio del carcere dove il boss è detenuto: «*Poi la figlia dice – riferisce un'ordinanza del Tribunale di Reggio Calabria – che gli hanno portato l'agnello come piace a lui, il pesce, il parmigiano, le mozzarelle di bufala, i pomodori, il basilico...*».

Nei principali carceri calabresi anni addietro, si organizzavano *schiticchi* in occasione delle feste ed essere ammessi in certe celle era segno di potere, mentre l'esserne esclusi poteva significare che si era stati «posati», cioè emarginati dall'organizzazione.

C'erano «Battesimi» (affiliazioni) e promozioni di grado, sempre festeggiati a tavola. Altre volte – protagonisti i «tragediatori» – il mafioso era «alliffato», che in gergo 'ndranghetista significa ingannato, dissimulando le vere intenzioni con carezze e moine.

L'inganno consisteva nel far credere all'uomo d'onore vittima designata che verso di lui si nutriva la massima stima e dunque lo si invitava nella cella dei capi per pranzare. Se il soggetto cadeva nel tranello, andava, mangiava, si convinceva che verso di lui non vi era nulla di ostile: così abbassava la guardia (non comportandosi più da «guardigno», sospettoso) e così lo si poteva uccidere più facilmente, in carcere o fuori.

In questo caso il banchetto serviva per «alliffare» qualcuno ed eliminarlo.

Ma era pericoloso anche il contrario. Nello stesso tempo, infatti, rifiutare l'invito significava lasciare intendere che si era capito. Idem se la vittima designata si faceva «mutriusu» (in gergo, chi si atteggiava a stupido e finge di non capire per ingannare gli altri). E il discorso, allora, si faceva più complicato, per tutti.

Anche fuori dagli istituti di pena la tecnica veniva, e viene, replicata. Qualche esempio concreto. Il 2 novembre del '76 Antonio, Totò, D'agostino, esponente della 'ndrangheta in grande ascesa (aveva 37 anni ed era figlio dell'allora sindaco comunista di Cànolo), venne ucciso a Roma all'uscita del ristorante dell'American Palace in via Archimede, vicino Piazza Euclide ai Parioli.

È la vicenda che ha coinvolto Domenico Papalia, il boss di Platì condannato all'ergastolo per quel delitto. Quel giorno di oltre trent'anni fa erano le 15.10 quando D'Agostino e Papalia uscirono insieme dal ristorante. Papalia, che del locale aveva fatto la sua base operativa a Roma e lì si incontrava con altri calabresi e altri esponenti della mafia romana, era arrivato poco prima e si era unito al tavolo dove D'Agostino aveva pranzato con altre sei persone, tra le quali due donne e i pregiudicati Antonio Trichilo e Vincenzo Dell'Aria. Mentre Papalia conversava fuori dall'ingresso principale del locale, si è avvicinato all'improvviso un uomo di bassa statura che si è piegato sulle ginocchia e ha assassinato il D'Agostino sparando con una pistola munita di silenziatore. Per quell'omicidio, il Trichilo e il Dell'Aria vennero arrestati e rinviati a giudizio per concorso in omicidio, il Papalia è stato condannato all'ergastolo come mandante, con sentenza definitiva.

Facciamo macchina indietro e un salto negli Stati Uniti. Joe Masseria venne ucciso il 15 aprile del 1931 mentre pranzava nel suo ristorante preferito, Nuova Villa Tammara a Coney Island-New York. Al tavolo poco prima che arrivassero i sicari c'era anche Lucky Luciano. Il padrone del ristorante, che era un vecchio amico di Masseria e ben conosceva i gusti e l'appetito del boss, aveva preparato un lauto pasto. I due avevano consumato pasta e pesce e avevano bevuto Chianti.

«Don» Carmine, *The Cigar*, Galante, boss della Famiglia Bonanno, il 12 luglio 1979 ha mangiato il suo ultimo pranzo: l'hanno fulminato nel retro del suo ristorante italiano preferito, Joe e Maria, a Manhattan. Paul Castellano venne ucciso per ordine di John Gotti il 16 dicembre del 1985 davanti alla Sparks Steakhouse di Manhattan.

Torniamo in Calabria. È il 24 novembre del 1974 quando un commando armato fino ai denti entra nel locale più prestigioso di Reggio. È il Roof Garden, attiguo all'Hotel Excelsior, insomma, il salotto buono sul lungomare reggino. Una tempesta di fuoco: per ordine dei boss Antonio Macrì e Domenico Tripodo i killer uccidono tre persone, tra le quali il capomafia Giovanni De Stefano mentre il fratello Giorgio rimane solo ferito.

IL VINO A TAVOLA E CRUDELI GIOCHI DI RUOLO:
LA PASSATELLA (PATRUNI E SUTTA)

Altri importanti momenti sono le bevute rituali e collettive di vino. Si celebra la sacralità del vino, una bevanda che genera ebbrezza, libera i freni inibitori, con tutte le conseguenze immaginabili quanto agli eccessi. I mafiosi calabresi, in genere, prudentemente bevono in misura moderata ma, all'occorrenza, fanno bere gli altri per carpirne informazioni e confidenze.

Le osterie, le bettole, i bar e in genere le tavole imbandite, nella tradizione della mafia calabrese sono teatro anche di un antico intrattenimento collettivo che quasi sempre rivela malcelati secondi fini e a volte riserva esiti cruenti. Si tratta del gioco della passatella detto anche «Patruni e sutta». La posta in gioco è di solito un quantitativo di vino o di birra da consumare sul posto ma può essere anche della frutta o altro cibo.

La passatella appartiene alla tradizione della cultura popolare della Calabria (ma anche in altre aree del Sud), ha origini molto antiche e a quanto pare era praticato anche in epoca romana. Nella sua versione «normale», i partecipanti scelgono tramite sorteggio o mediante una mano di carte, un giocatore detto «conta» per antonomasia, il quale deve scegliere a sua volta il regnante (patruni) e un sottopadrone (sutta). Questi a loro libera scelta, distribuiscono il vino acquistato collettivamente (o altre bevande o cibo che si vuole) e stimolando, ironizzando, intimando, tergiversando, fanno in modo che una vittima minore si ubriachi (o rischi l'indigestione), mentre una vittima maggiore resti senza bere.

Sono state tramandate regole complesse per questo rituale che ha risvolti «cospiratori» o da commedia dell'arte un po' sadica e un po' stracciona.

La 'ndrangheta fa un uso accorto e mirato di questo intrattenimento, che spesso sfociava in violenze sanguinose con uso di armi da taglio ed esiti molte volte fatali. Dato che il passatempo sottende una rappresentazione di ruoli, gerarchie, alleanze nascoste e conflittualità, gli 'ndranghetisti ricorrono a questo gioco allo scopo di umiliare uno o più partecipanti, per rimarcare supremazia o per provocare successivi scontri. Ma anche per far bere eccessivamente qualcun'altro, al fine di svergognarlo o costringerlo a rivelare qualcosa.

La biografia del più importante mafioso calabrese del Dopoguerra, Gerolamo Piromalli, come riferisce Pino Arlacchi nel suo *La mafia imprenditrice*, in proposito è esemplare:

«Verso la mezzanotte del 27 agosto 1950 venne ricoverato presso gli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria, Ippolito Francesco fu Francesco di Pellegrina di Bagnara, perché gravemente ferito. Sottoposto a immediato intervento chirurgico, decedette senza aver dichiarato alle autorità inquirenti il nome del feritore... I carabinieri del posto svolsero le loro indagini...».

I fatti che si conclusero con la uccisione di Ippolito Francesco possono essere così ricostruiti: « *il pomeriggio del 27 agosto nei locali del dopolavoro ferroviario di Pellegrina – riferiscono gli atti del processo per il delitto – si riunirono Ippolito Francesco, il di lui fratello Carmelo, Piromalli Girolamo, Marafioti Carmelo... Costoro trascorrevano il tempo giocando col sistema del padrone e sotto [passatella],*

interessando il gioco con bottiglie di birra.

Avvenne che la sorte per più di una volta favorì l'Ippolito Francesco come «padrone» della birra in gioco, e costui, pur offrendo da bere agli altri amici, lasciò ogni volta all'olmo [a secco, senza bere] il Piromalli. Tale fatto non lasciò indifferente quest'ultimo, tanto che, a un certo momento – forse perché l'Ippolito, approfittando del favore della sorte, assunse un atteggiamento altezioso – ebbe a dire che l'Ippolito era un ragazzino e che egli si era portato colà per divertirsi e non per azzuffarsi.

A tale espressione del Piromalli rispose l'Ippolito dicendo che non temeva nessuno e che se l'altro «era Mommo Piromalli egli era Cicciu u dragghiu». Dopo tale scambio di frasi, si venne necessariamente a creare una atmosfera di tensione tra i due giovani. Il gioco però continuò e quando la sorte favorì il Piromalli come «padrone» della birra, costui ricambiò il gesto dell'Ippolito lasciandolo all'olmo.

Così continuando il gioco, quello stato di tensione non accennava a cessare, anzi doveva essere ben appariscente, se Oliverio Vincenzo, che venne a entrare in quel locale, si accorse che “tra il Piromalli e l'Ippolito vi doveva essere stato qualcosa”. Egli, infatti, intuendo la situazione e le eventuali conseguenze... invitò gli astanti a porre fine al gioco.

[...] Il gioco ebbe termine e, dopo il pagamento della birra consumata, tutti uscirono, soffermandosi per pochi istanti all'esterno dell'esercizio.

Qui... l'Ippolito si avvicinò al Piromalli e con lui si scostò di pochi passi dal resto della comitiva, scambiandosi brevi parole... fu precisa sensazione di tutti che i due si siano sfidati, dandosi appuntamento per rivedersi...».

Non solo all'interno dei penitenziari ma anche fuori gli 'ndranghetisti in alcune occasioni largheggiano nel consumo di cibi e bevande costose e di lusso. Pure nelle relazioni tra affiliati o nei rapporti con altri soggetti, aragoste, ostriche, caviale e champagne diventano ostentazione di ricchezza e potere, strumenti per acquisire vantaggi e consensi. È indicativo, in proposito, quanto si legge nel decreto di Fermo della D.D.A. reggina:

Il "Mastro" invita suo zio Pietro a prendere parte al pranzo che di lì a breve si terrà al ristorante Piccadilly, di Canolo; il vecchio, però, declina l'invito per motivi di salute: *"Mannaggia, mi devo fare una iniezione e due pillole che ieri mi sono sentito male mi ha preso qualcosa, pure a me... Ovviamente è lo stesso che siete presente..."*, Ma COMMISSO Pietro, che non vuol comunque mancare di rispetto a nessuno, dice: *"Vado e vi prendo due bottiglie di Champagne e ve li bevete là...", aggiungendo, Voglio che li portate a quel cristiano chi ci apprezziamo e anche con voi tutti"*.

Saverio Trimboli, il boss trentaseienne della 'ndrangheta catturato a Platì il 14 febbraio 2010 dai Carabinieri dopo 16 anni di latitanza, è stato snidato dagli specialisti dell'Arma in un rifugio dalla raffinata progettazione.

Pur rintanato in un covo sotterraneo, coltivava un'ambizione da *dandy* raffinato. Indossava abiti firmati e nascondeva, oltre a cospicue somme in contanti, ricche scorte di champagne (brindava coi suoi complici per festeggiare gli affari...) e cataloghi di gioielli e orologi di lusso.

Ma un brindisi con lo Champagne può diventare anche un'arrogante provocazione, una sfida tracotante allo Stato, come rivela in maniera palmare un episodio riportato in un rapporto dell'Arma accaduto alla fine di maggio del 2009 a Bovalino. Dopo una sentenza che aveva ridotto di molto le pene inflitte ad alcuni affiliati al clan Pelle di San Luca e in parte smontato l'impianto accusatorio dell'Operazione «Fehida», i giovani rampolli della *Famiglia Pelle* hanno festeggiato fino a notte fonda in paese svuotando diverse bottiglie di champagne Dom Perignon, il millesimato fra i più preziosi, e cari, della maison Moët e Chandon. Al mattino dopo, il guanto di sfida, un gesto umiliante per le forze dell'ordine: uno dei giovani Pelle si reca alla caserma, sede del Comando dei Carabinieri di Bovalino e consegna al piantone la cassa vuota dello champagne dicendo: «Questa cassa la consegnate al maresciallo Francesco Natale e gli dite che lo Champagne ce lo siamo bevuti noi, per festeggiare la sentenza alla sua salute». (L'episodio è descritto in un rapporto dell'Arma).

Bisogna aggiungere, però, che le stesse fonti degli inquirenti hanno fatto sapere che i boss del clan «hanno nettamente preso le distanze dal gesto», sussurrando che «gli affronti alle autorità» non sono nel loro stile.

Al giornalista Antonio Nicaso, il tenente colonnello del Raggruppamento speciale operativo (Ros) dei Carabinieri Valerio Giardina, l'ufficiale che ha catturato Pasquale Condello, detto *il Supremo*, uno dei boss più potenti della 'ndrangheta, ha riferito che Condello leggeva Gabriel García Márquez e cenava con ostriche e Champagne. Nell'appartamento dove è stato arrestato, dopo vent'anni di latitanza, gli uomini del Ros hanno trovato un manuale de «*Il Sole 24 Ore*», una sorta di vademecum su come e dove

investire senza rischi.

Se si ostentano consumi opulenti e raffinati, poi, però può succedere che gli stessi boss preferiscano mostrarsi morigerati, irreprensibili, addirittura ascetici.

Pasquale Condello, *il Supremo*, si è comportato da boss fino alla fine: davanti al giudice ha pesato le parole con cura e soprattutto con la consapevolezza di essere tra i pochi depositari di quei segreti che hanno caratterizzato la 'ndrangheta negli ultimi 30 anni. Il suo interrogatorio – ne riferisce il giornalista Lucio Musolino – è stato reso il 21 febbraio 2009 presso il carcere di Messina prima che gli notificassero il regime carcerario ex 41 bis insieme a un biglietto di sola andata per Spoleto. È un documento eccezionale, una sorta di galateo del perfetto stile 'ndranghetista.

Dopo aver fornito le sue generalità dichiarando, tra l'altro, di avere la quinta elementare e di essere un commerciante di sanitari, Condello ha affermato: «Preciso che quando hanno fatto irruzione i carabinieri, io e gli altri soggetti ci trovavamo al piano di sopra, in camera da letto. Non è vero, dunque, come ho letto sulla stampa, che eravamo a tavola a cenare e le bottiglie di Champagne di cui si parla era solo qualche vecchia bottiglia che chissà quando era stata stappata. Peraltro io sono astemio, non bevo alcolici e mi limito a prendere soltanto un caffè la mattina. Io quella sera ancora non avevo cenato».

Concludendo, la cucina della 'ndrangheta è una tradizione tuttora coltivata. Attenzione, però, perché le tradizioni sono sempre, in fondo, delle felici «invenzioni» che contribuiscono a creare identità.

Un'ultima annotazione, infine, per il peperoncino, simbolo (e insieme croce e delizia) della gastronomia calabrese. Molti boss ne fanno largo consumo. In particolare quel Frank Costello che fu uno dei più potenti in assoluto nella storia mondiale del crimine. Negli USA, Costello arriva dalla Calabria con tanti sacchetti di peperoncino nel bagaglio. Lo rivela Giuseppe Selvaggi in *La mia tomba è New York* il libro che ricostruisce la vita avventurosa del gangster.

La madre di Frank, Maria Saveria Aloise, aveva preparato con cura i sacchetti pieni di peperoncino rosso per il viaggio. Esaudiva un precisa disposizione del marito, Luigi Castiglia, che l'aveva «richiamata» in America col figlio, scrivendole:

«Vendi qualche cosa, vendi tutto, magari fa' dei debiti, ma fatti il viaggio e lasciamo il paese nostro. Porta con te quello che puoi, ma non dimenticarti il peperoncino rosso, Portane quanto più ne puoi...».

BIBLIOGRAFIA

- Decreto di Fermo-procedimento n. 1389/2008 R.G.N.R. D.D.A. - Procura della repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria
Tribunale di Reggio Calabria, Sez. G.i.p. - G.u.p., Ordinanza N. 33/2011 R. O. C. C., Bellu lavuru
- Procura della Repubblica di Reggio Calabria –DDA Decreto di fermo Proc. n. 1389/2008 Prall R.H. e Mockridge N., *Questi è Costello*, Parenti, Firenze 1957 (titolo originale *This is Costello*).
- De Francisci I., *Cosa nostra a Tavola*, «Slow», n. 31, 2002.
- Selvaggi G., in *La mia tomba e New York*, Edizioni Vetta, Roma 1957
- Ciconte E., *Processo alla 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 1996
- Teti V., *Il colore del cibo*, Meltemi, Roma 1999
- Romano S.F., *Storia della mafia*, Sugar, Milano 1963
- Cotroni F., *Cusine de souvenirs et recettes*, Trécarré, Outremont (Canada) 2003
- Alvaro C., *Polsi, nell'arte, nella leggenda e nella storia*, Iiriti, Reggio Calabria 2005
- Cipolla J., *La cucina di Cosa Nostra*, Sperling & Kupfer, Milano 1993
- Arlacchi P., *La mafia imprenditrice*, il Mulino, Bologna 1983
- Cavalcanti O., *Cibo dei vivi, cibo dei morti, cibo di Dio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995
- Flandrin J.-L. e Montanari M. (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Bari 1997
- Diodato L., *Il linguaggio del cibo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001
- Gratteri N., Nicaso A., Giardina V., *Cosenza, 'ndrine, sangue, coltelli*, Pellegrini, Cosenza 2009
- Galli A., *Cacciatori di mafiosi: Operazioni, strategie e segreti degli agenti che catturano i latitanti più pericolosi d'Italia*, Rizzoli, Milano 2012
- Puzo M., *Il Padrino*, dall'Oglio, Milano 1970

Coppola e pallone: calcio e criminalità

PERCHÉ ALLE MAFIE INTERESSA IL CALCIO?

«Il calcio ha un ritorno di immagine incredibile e fatto a livello aziendale porta posti di lavoro e guadagni insperati». A scrivere queste parole in una lettera sequestrata alla fine degli anni Duemila non sono stati dei manager o dei dirigenti sportivi, ma due 'ndraghetisti arrestati a Castrovillari, in Calabria.

In modo semplice e diretto, questo scritto mette in luce un fatto che per molti ha dell'incredibile ma che, al contrario, è una questione reale, pericolosa e attuale: l'interesse dei boss per il mondo del pallone.

Questo interesse è confermato anche da un'intercettazione ambientale che gli inquirenti della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria (Dda) hanno registrato in carcere tra il boss della 'ndrangheta di Rosarno, Antonino Pesce e suo nipote. L'anziano *mammasantissima*, interloquendo con il giovane che aveva davanti a sé, e indicando con il dito il proprio figlio Francesco, detto *Ciucciu Testuni*, presidente *de facto* della Rosarnese calcio, ha affermato: «Lui ha amici nel pallone e ci portano affari ... e ci portano affari ... ha un amico che compra e che vende e ci porta affari ... questo è l'inserimento che dovete fare».

Francesco Mandoi, già sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, ha illustrato con chiarezza i motivi per i quali i gruppi criminali mafiosi sono attirati dal mondo del pallone: «Questo interesse alle squadre di calcio da parte di persone vicine all'ambiente della criminalità organizzata o addirittura appartenenti ad associazioni di tipo mafioso realizza una duplice finalità: da un lato quella di poter fare affidamento su un'attività economica che può rappresentare un agevole canale di riciclaggio e d'investimento, e dall'altro quella di accreditare un'immagine pubblica che ottenga consenso popolare visto il diffuso interesse per il calcio».

Sono alcuni numeri a dare conto di questo interesse e di cosa muove il mondo della palla rotonda. Secondo il *Big Count Study* della Fifa – l'organizzazione internazionale che governa il calcio – nel 2006 giocavano attivamente a pallone 265 milioni di persone, vale a dire il 4% della popolazione mondiale, ossia un abitante della Terra ogni venticinque.

Per quanto riguarda l'Italia, i dati del *ReportCalcio 2011*, curato dalla Federazione italiana giuoco calcio (Figc), evidenziano che il 70% della nostra popolazione tra i 15 e i

69 anni – vale a dire oltre trenta milioni di persone – è interessato, a vario titolo, al mondo del football. Nell'edizione 2012 del *Report*, emerge che nella stagione 2010/2011 erano attive 71.689 società calcistiche, di cui 470 professionistiche, 17.020 dilettantistiche e 54.199 impegnate in attività con i giovani; i tesserati alla Figc superavano il milione e trecentomila e ad essi vanno aggiunti tutti coloro che giocano a livello amatoriale, per pura passione e divertimento.

Quello del calcio è un ambiente in cui girano tanti soldi – ai massimi livelli – e dove ne mancano parecchi – nelle serie minori del professionismo e nel settore dilettantistico – ma, ecco il vero interesse dei mafiosi, il calcio è anche un ambiente nel quale si possono instaurare relazioni con personaggi del mondo che conta: quello dei politici, degli imprenditori, dei banchieri, dei professionisti, degli scommettitori.

La squadra di calcio, infatti, è uno strumento che consente ai mafiosi di avvicinare persone e settori sociali che nella quotidianità sono distanti. Una squadra di calcio, magari anche vincente, è uno strumento che dà visibilità positiva a una città e questo si traduce in una serie di vantaggi importanti per chi la dirige e la finanzia. Tra questi, l'apertura delle porte di salotti che contano, nonché la possibilità – ecco un altro elemento importante per i mafiosi – di rifarsi un'immagine: da efferati criminali a imprenditori e benefattori.

Il giorno in cui Francesco Schiavone, detto *Sandokan*, boss del clan dei casalesi, entrò a far parte della dirigenza dell'Albanova Calcio, la squadra del Casal di Principe, la società diffuse questo comunicato stampa:

«Finalmente un raggio di sole nel Casale calcio. Il noto imprenditore Francesco Schiavone è entrato a far parte della dirigenza». Quello che per gli inquirenti era considerato un pericoloso criminale e uno spietato killer, d'improvviso era diventato un «noto imprenditore».

La squadra dell'Albanova, nome che le venne dato nel 1992, fu presieduta da un importante imprenditore meridionale, Dante Passarelli, proprietario di un grande zuccherificio e di un'azienda che forniva pasti alle mense di numerose scuole e ospedali. A Passarelli, considerato vicino al clan dei casalesi, furono sequestrati beni per 400 miliardi di lire, buona parte dei quali sono stati restituiti ai suoi famigliari dopo la sua morte. La squadra dell'Albanova, sotto la presidenza Passarelli, fece progressi importanti. Arrivò fino alla serie C 2 sfiorando la promozione in serie C 1. Le risorse non mancavano: oltre a quelle del presidente, molti imprenditori locali, sapendo che dietro alla squadra vi era il clan dei casalesi, non esitavano a fornire capitali sottoforma di sponsorizzazioni.

L'Albanova fu sequestrata dalla magistratura nel 1995 e nel 1998 la società fu sciolta. Dal 2006 è ritornata a giocare in promozione, nel campionato nazionale dilettanti. «L'investimento nella squadra di calcio locale – ha scritto Gigi Di Fiore – era un modo per far girare i soldi, cambiarli, trasformarli. Ma per il clan anche una maniera per conquistare più potere e simpatie in paese». Riciclaggio di denaro sporco, affari, consenso sociale, controllo del territorio. A questo serve una squadra di calcio per i mafiosi.

Lo stadio, insieme alla squadra, è un altro strumento importante per i boss. Sugli spalti, come per magia, si annullano le differenze sociali. Non esiste il dottore, l'avvocato, il sindaco, l'assessore, l'operaio, l'impiegato, la casalinga. In tribuna e in curva, si è tutti un cuore e un'anima sola. Tutti si è tifosi, accomunati dalla passione e dal tifo per la propria

squadra. Passione e tifo che, in seguito, possono sfociare in amicizie e rapporti personali.

Attingendo al linguaggio della sociologia, possiamo dire che il calcio, per le mafie, è soprattutto un mezzo fondamentale per accumulare e mettere a frutto il *capitale sociale*, ossia un bagaglio di relazioni utili e necessarie per il raggiungimento di determinati fini.

I boss hanno compreso che grazie al calcio è possibile coltivare e controllare il consenso sociale, una risorsa di cui essi hanno un bisogno assoluto, come i pesci dell'acqua, per garantirsi connivenze, collusioni, complicità, omertà. Per fare affari con più facilità, senza ricorrere alla violenza che, se usata in dosi massicce, provoca allarme sociale e, quindi, l'intervento delle forze dell'ordine e della magistratura. «Meno pallottole e più pallone» per i mafiosi significa ridurre i rischi di arresto, di sequestro e di confisca di beni e, di conseguenza, rafforzare il proprio potere e la propria impunità.

In un'intercettazione del 2005, il boss siciliano Nino Rotolo parlando con un suo sodale ha affermato: «Tu non devi essere, come dire, temuto, tu devi essere voluto bene, che è diverso!».

Il pallone, da questo punto di vista, può essere considerato la porta di ingresso delle mafie nella società. Il calcio, infatti, contribuisce a costruire e a rappresentare una parte importante del mondo in cui viviamo, è un potente strumento di aggregazione e di integrazione sociale, di costruzione del senso di appartenenza e di identità a un territorio e ad una nazione. È uno strumento che dà riconoscibilità e prestigio sociale.

A quale calcio sono interessati i padrini? Dove, come e per quali motivi si sono inseriti nelle società del gioco più amato dagli italiani?

È il calcio delle serie minori – Lega Pro e campionati dilettantistici – quello lontano dai riflettori e dalla ribalta mediatica, quello più direttamente legato al territorio, quello nel quale gli stipendi sono incommensurabilmente più bassi rispetto alla serie A e non sempre vengono pagati o lo sono con molto ritardo e in nero, quello sul quale le mafie hanno deciso di puntare in via prioritaria.

La serie A e B, tuttavia, non possono cullarsi sugli allori e pensare, erroneamente, che la problematica non possa riguardarle, soprattutto dopo quanto sta emergendo con le inchieste delle Procure di Cremona, di Napoli e di Bari sull'ultima *Scommessopoli* del calcio italiano, in cui, oltre a gruppi di camorra e della Sacra corona unita, compaiono criminali asiatici e slavi. E non si dimentichino le inchieste compiute dalle procure di Roma e di Napoli sul sospetto tentativo di acquisto della Lazio da parte del clan dei casalesi, utilizzando più di venti milioni di euro riciclati e la figura dell'ex capitano della squadra biancoceleste, Giorgio Chinaglia, recentemente scomparso negli Stati Uniti e considerato un latitante per la giustizia italiana.

Riciclaggio di denaro sporco, controllo delle scuole calcio e dei vivai delle squadre, estorsioni mascherate da sponsorizzazioni, minacce a giocatori, allenatori e dirigenti, utilizzo delle tifoserie per scopi poco nobili, bagarinaggio, controllo dei parcheggi, dei bar, della sicurezza e di altri servizi che gravitano attorno agli stadi, vendita di magliette e di gadget contraffatti, frequentazione di calciatori famosi, presenza agli allenamenti e alle trasferte della squadra, dediche di vittorie a boss arrestati e momenti di silenzio allo stadio in onore di quelli defunti, ricerca di inserimento negli appalti per la costruzione di nuovi stadi con annessi centri commerciali, partite truccate e gestione delle scommesse lecite e illecite per riciclare denaro sporco, sono tra le principali azioni messe in campo – è proprio il caso di dirlo – da un sistema che potremmo definire *Calcio criminale*.

Un sistema, quest'ultimo, composto da mafiosi, faccendieri e sportivi disonesti, che hanno continui contatti e scambi con quella che è stata definita «borghesia mafiosa», composta da imprenditori, professionisti, giornalisti, politici, amministratori locali che, pur non facendo parte di alcuna organizzazione criminale, in quanto non sono ritualmente affiliati, e avendo sovente la fedina penale pulita – il che li rende insospettabili – si mettono a disposizione delle mafie, fornendo loro una serie di servizi e di competenze, per ottenerne in cambio precisi vantaggi, a partire da quelli di tipo economico. Sono costoro, spesso indagati per «concorso esterno in associazione mafiosa» i soggetti di *quell'area grigia* in cui prospera la borghesia mafiosa.

«La forza della mafia sta *fuori* dalla mafia» ha scritto recentemente Nando dalla Chiesa. Per fare i loro affari, infatti, i boss hanno bisogno di instaurare relazioni con persone esterne ai gruppi criminali, che sanno muovere il denaro, che lo sanno ripulire, che lo sanno investire nell'economia legale, che sanno gestire gli appalti, redigere e far approvare i piani urbanistici. Che si adoperano per far approvare o affossare alcune leggi o delibere comunali.

Per controllare il territorio, altro elemento indispensabile per le cosche, i mafiosi necessitano di un rapporto con il popolo, e qui, ancora una volta, torna utile il calcio. Un pezzo del popolo, infatti, è rappresentato dai tifosi i quali, oltre a essere appassionati della loro squadra, sono anche cittadini che votano. A quello degli *ultras*, va unito il consenso espresso da tanti giovani e dalle loro famiglie che, bramosi di fama, successo e ricchezza, e convinti di potersi riscattare e di cambiare vita attraverso i lauti guadagni del calcio, si affidano ai padrini come procuratori, con l'illusione di poter accedere alle squadre più blasonate del nostro campionato.

Il consenso sociale, inevitabilmente, si trasforma in consenso politico alla bisogna. Per cui, quando serve, i boss sanno di potersi avvalere anche di questo consenso popolar-sportivo per eleggere, o far eleggere, a sindaco, assessore, consigliere o parlamentare una persona a loro vicina, quando addirittura non organica all'organizzazione criminale.

Lo testimoniano i dati relativi al numero dei decreti di scioglimento di consigli comunali per infiltrazione mafiosa emessi dal 1991 al primo semestre del 2012 in Italia: più di 210, un'enormità. A questi dati si aggiungano alcune inchieste giudiziarie che hanno riguardato – e riguardano – uomini politici ai diversi livelli.

Una di queste inchieste è quella svolta dalla Direzione distrettuale antimafia di Salerno, che ha avuto per oggetto l'ex sindaco di Pagani, i dirigenti della locale squadra di calcio e quelli che sono ritenuti i rappresentati della camorra sul territorio. Tutti sono stati arrestati nel luglio del 2011 con l'accusa di concussione e voto di scambio politico-mafioso.

Nell'ordinanza di conferma degli arresti, il Giudice per le indagini preliminari (Gip) ha descritto come dal 2006, a Pagani, si fosse creato un vero e proprio cartello criminale composto da politici, camorristi e imprenditori che avevano piegato le istituzioni pubbliche alla soddisfazione dei loro interessi personali, tra cui il sostegno alla squadra di calcio, ricorrendo alla violenza e all'intimidazione di natura mafiosa.

Il sistema criminale funzionava in questo modo: la camorra procacciava i voti ai politici e li aiutava nella risoluzione dei loro problemi, mettendo sul piatto la sua capacità di intimidazione e di assoggettamento. I politici ricambiavano, favorendo l'inserimento dei camorristi negli appalti e nella gestione di svariate attività economiche. Gli imprenditori, infine, soddisfacevano le richieste dei politici e dei camorristi, assumendo nelle loro aziende il personale che gli veniva segnalato, finanziando campagne elettorali e sponsorizzando la locale squadra di calcio. Il tutto, per poter svolgere i loro affari con tranquillità, evitando pressioni e minacce.

Al centro di questo groviglio di interessi politico-affaristico- criminali c'erano delle attività economiche importanti: un centro commerciale, gestito da una nota famiglia di

imprenditori locali, e il supermercato che si trovava all'interno, gestito da una grossa cooperativa umbra collegata a un gigante della grande distribuzione: la Conad. Mettere le mani sul centro commerciale e sul supermercato ha significato soprattutto tre cose per il cartello criminale: fare soldi, imponendo tangenti ed estorsioni; gestire il potere a livello locale, controllando i voti derivanti dalle assunzioni e dai mancati licenziamenti; finanziare il mondo del pallone.

La Paganese Calcio, nella metà degli anni Duemila, aveva fatto un salto importante: era entrata in Lega Pro, il primo gradino del calcio professionistico, e aveva bisogno di soldi per andare avanti. Secondo il suo presidente, Raffaele Trapani, personaggio arrestato nel 1998 per associazione camorristica ed estorsione, era necessario che il sindaco, di cui egli aveva finanziato la campagna elettorale, facesse qualcosa. Ne era convinto anche il vice presidente della squadra, Francesco Marrazzo, imprenditore edile di Pagani, che in passato era stato coinvolto in diverse inchieste giudiziarie per reati che vanno dall'associazione camorristica finalizzata all'estorsione fino allo smaltimento illecito di rifiuti.

Il sindaco in questione si chiama Alberico Gambino. In provincia di Salerno e in Campania costui non è un politico qualsiasi. Negli atti giudiziari viene definito un «*dominus* a cui non si può dire di no»: gode di amicizie importanti, *in primis* quella del potente e discusso ex sottosegretario Nicola Cosentino, di cui è diventato vice coordinatore del Pdl campano; sindaco più votato d'Italia nel 2007; eletto consigliere regionale nel 2010 superando la prima della lista, l'onorevole Mara Carfagna, allora ministro delle Pari opportunità del governo Berlusconi. Gambino poteva contare anche sull'appoggio della famiglia camorrista locale, i D'Auria Petrosino. Il Gip, nell'ordinanza di convalida dell'arresto, ha scritto che «la vicinanza dei fratelli D'Auria Petrosino ai vertici della politica paganese, ed in particolare al sindaco Alberico Gambino, è un fatto tristemente notorio nel Comune di Pagani» e ha raccontato di come l'ex sindaco non nascondesse affatto questo rapporto ma, al contrario, lo esibisse pubblicamente e se ne servisse anche per racimolare soldi per la Paganese Calcio che per lui era diventata una vera e propria «ossessione».

Il denaro per la squadra veniva estorto agli imprenditori del centro commerciale e ai gestori del supermercato – 10.000 euro l'anno ciascuno – e mascherato sotto forma di sponsorizzazione, alla voce «acquisto spazi pubblicitari allo stadio». Il pizzo, dunque, era riscosso con tanto di fattura. Inoltre, alla famiglia dei titolari del centro commerciale era stato imposto di acquistare una parte delle quote societarie della squadra.

Di questo clima di intimidazione e di costrizione nessuno, per diverso tempo, ha denunciato nulla per timore di ripercussioni sul piano personale e lavorativo. Si è dovuti arrivare alle minacce di morte perché gli imprenditori estorti raccontassero il tutto agli inquirenti.

Attualmente, la Paganese Calcio gioca in Lega Pro, prima divisione. Il comune di Pagani dopo questa vicenda è stato sciolto per infiltrazione mafiosa una seconda volta il 23 marzo 2012, dopo quella del 1993. Il processo relativo all'inchiesta è iniziato nel febbraio 2012 al tribunale di Nocera Inferiore.

Non solo in Campania, ma anche in Calabria le mafie hanno buttato l'occhio sulla palla rotonda e sui rettangoli di gioco.

L'interesse della 'ndrangheta per il calcio, in particolare per quello delle serie minori, è stato rilevato e denunciato sia da magistrati e investigatori sia da persone operanti nel mondo dell'associazionismo.

Il dottor Vincenzo Macrì, magistrato da anni impegnato in inchiesta sulla mafia calabrese ha affermato: «Ci siamo accorti di una particolare attenzione della 'ndrangheta verso il calcio minore. Più che gli affari, i boss cercano il consenso». Sulla stessa lunghezza d'onda anche un altro magistrato, la dottoressa Alessandra Cerreti, sostituto procuratore presso la Dda di Reggio Calabria: «Come mai la 'ndrangheta fa affari con il pallone? Il calcio è un mix perfetto: serve a riciclare, produce guadagni tramite frode sportiva e scommesse, crea e fortifica il consenso sociale».

Don Pino de Masi, parroco di Polistena e referente dell'associazione Libera, da anni impegnato sul fronte dell'antimafia sociale nella Piana di Gioia Tauro ha dichiarato: «Molti presidenti di squadre sono mafiosi o mettono i loro uomini di fiducia a dirigerle, prima o poi tanti ragazzi finiranno così al servizio delle cosche».

Diversi sono gli episodi che hanno attestato la presenza e l'influenza della mafia calabrese nel mondo del pallone.

Nel 1995 a Reggio Calabria fu indetto un torneo di calcio giovanile intitolato alla memoria di Fortunato Maurizio Audino, un imprenditore edile con precedenti penali per traffico di droga e mafia, ucciso con un'autobomba.

A Locri, nel 1997, è stato ricordato con un minuto di silenzio sul campo il boss Cosimo Cordì ucciso nell'ambito della faida con la cosca rivale dei Cataldo, e nel 2000 sono state bruciate le auto di alcuni calciatori che, presumibilmente, non si sarebbero prestati a combinare la partita contro il Crotonese.

A Isola Capo Rizzuto, il 3 ottobre 2004, prima della partita contro lo Strongoli, la squadra locale ha reso onore al boss Carmine Arena, ricordandolo con un minuto di silenzio in campo. Il boss era stato ucciso pochi giorni prima a colpi di bazooka mentre guidava la sua auto blindata.

Nel 2009, a San Luca, in Aspromonte, la locale squadra di calcio ha giocato con la fascia del lutto al braccio per onorare la morte del boss Antonio Pelle, più noto come *'Ntoni Gambazza, il Vangelo, la mamma*.

Nell'ottobre 2010, nell'ambito di un'operazione antimafia condotta dalla Dda di Reggio Calabria contro trentaquattro esponenti delle cosche Libri, Serraino e Rosmini accusati di estorsione nei confronti di commercianti e imprenditori, sono stati arrestati l'allenatore e il direttore sportivo della Valle Grecanica, una squadra di calcio militante nel campionato della serie D calabrese.

Nel febbraio del 2012 a Marina di Gioiosa Jonica è stato arrestato il boss Rocco Aquino, detto *il colonnello*. Latitante da alcuni anni, Aquino controllava nei fatti la locale squadra di calcio nella quale militavano anche i suoi figli. A portare i Carabinieri del Ros nel bunker in cui il malvivente era nascosto sono stati gli sms che Aquino ha inviato con il

suo telefono, intercettato, a una tv locale per protestare contro l'espulsione dei suoi due rampolli durante una partita domenicale che l'emittente seguiva in diretta.

Il 13 luglio 2012, la Direzione investigativa antimafia (Dia) di Reggio Calabria, su disposizione del Tribunale, ha confiscato beni per un valore di ventotto milioni di euro, tra cui le quote di una società di calcio, nei confronti degli eredi di Antonino Princi, un imprenditore attivo nella piana di Gioia Tauro nel settore dell'abbigliamento, del tessile e in quello immobiliare, assassinato con un'autobomba nel 2008. Princi era il genero di Domenico Rugolo, presunto boss di Oppido Mamertina, arrestato nel maggio 2008. Per gli inquirenti, l'imprenditore, insieme al suocero, gestiva gli interessi finanziari della cosca, attraverso l'acquisizione di beni e la partecipazione a iniziative imprenditoriali funzionali al reimpiego e al riciclaggio dei proventi illeciti. Princi, già destinatario di una richiesta d'arresto, aveva interessi anche nel mondo del calcio essendo stato azionista della U.S. Catanzaro Calcio e presidente della Delianuova Calcio.

In Calabria, oltre agli episodi sin qui ricordati, va aggiunto quello della strana morte del calciatore del Cosenza Calcio Denis Bergamini, avvenuta nel 1989 e archiviata troppo in fretta come suicidio. Secondo le indagini svolte dall'avvocato di famiglia, probabilmente Bergamini aveva visto cose che non doveva vedere oppure si era rifiutato di accettare di compiere determinate azioni e, per questo, probabilmente sarebbe stato ucciso. Nel febbraio 2012, a seguito della perizia che i Carabinieri del Ris di Messina hanno inviato alla Procura di Castrovillari, il caso è stato riaperto.

In tempi recenti, il mondo del pallone calabrese è balzato all'attenzione della stampa nazionale per un fatto mai accaduto in precedenza: la confisca di due squadre di calcio. Tutto è partito da Rosarno.

È stata una donna a raccontare come in Calabria la 'ndrangheta si è inserita nel mondo del calcio. Si chiama Giuseppina Pesce, ed è la nipote di Antonino Pesce, capo dell'omonima famiglia mafiosa di Rosarno, una cittadina di quindicimila abitanti della Piana di Gioia Tauro nella quale, secondo l'ex Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone, vi sono almeno 1.500-2.000 persone affiliate e collegate alla 'ndrangheta. In particolare a due famiglie: quella dei Pesce e quella dei Bellocco, compagini criminali attive anche in Lombardia, Piemonte, Lazio e coinvolte nel traffico di droga e di armi, in attività di usura ed estorsione oltre che nelle attività gravitanti dentro e fuori al porto di Gioia Tauro e ai lavori dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Dopo aver vissuto per anni in una famiglia mafiosa, Giuseppina Pesce ha deciso di collaborare con lo Stato. «Lo faccio per i miei tre figli. Voglio provare a costruire un futuro diverso per loro» sono state le parole con le quali ha motivato la sua scelta.

Ai magistrati reggini, Giuseppina Pesce ha raccontato che da sempre la squadra di calcio del Rosarno – militante in serie D – è di proprietà della 'ndrina che porta il suo cognome. Le sue dichiarazioni non solo hanno fornito un «granitico riscontro» a una serie di indagini compiute al riguardo dalla Guardia di finanza, ma sono state confermate anche da altri due collaboratori di giustizia.

Inizialmente, la squadra del Rosarno è appartenuta al boss Salvatore Pesce e, dopo il suo arresto, è passata nelle mani di Marcello Pesce, detto *U Ballerinu*. Quest'ultimo, nel 2005, tentò di acquistare il Cosenza calcio, ma la trattativa non andò a buon fine. In compenso, nel campionato 2005/2006, per alcuni mesi, ha ricoperto il ruolo di direttore generale di una squadra campana, il Sapri Calcio, che è stata sottoposta a sequestro giudiziario nell'aprile 2011 su disposizione della Dda di Reggio Calabria.

Da ultimo, la Rosarnese è passata nella mani di Francesco Pesce, detto *Cicciu Testuni*. Definito dai magistrati come un individuo socialmente pericoloso e condannato a venti anni di carcere per reati gravissimi, Francesco Pesce è stato arrestato nell'agosto del 2011 a Rosarno dentro un bunker dove trascorrevva la sua latitanza. Sulla base dei riscontri effettuati in merito alle dichiarazioni della cugina ed esaminando il contenuto di numerose intercettazioni ambientali fatte in carcere, gli inquirenti hanno maturato la convinzione che il vero proprietario e presidente dell'A.S. Rosarno fosse proprio lui. Il giovane boss, oltre a essere stato un giocatore della squadra e un suo dirigente dal 2004 al 2010, è stato colui che negli ultimi tempi ha finanziato occultamente la società calcistica attraverso i soldi provenienti dalle estorsioni nei confronti degli operatori economici locali.

Ufficialmente, dal luglio 2007 e fino al giorno del suo arresto, avvenuto nell'aprile 2010, il presidente e l'allenatore della squadra del Rosarno è stato Domenico Varrà, un messo comunale che i magistrati reggini considerano affiliato alla cosca dei Pesce. A Varrà i boss avrebbero affidato un duplice compito: quello di curare i rapporti con i legali del clan e quello di mediatore tra le varie componenti dello stesso. Secondo il pentito Salvatore Facchinetti, l'allora presidente del Rosarno sarebbe stato il rappresentante degli interessi dei Pesce nei territori di Crotone e di Corigliano Calabro. Non solo. In ambito calcistico, Varrà si sarebbe adoperato per combinare alcune partite. Da alcune

intercettazioni telefoniche, infatti, sono emersi dei contatti tra il presidente della Rosarnese e alcuni dirigenti di altre squadre del Mezzogiorno.

Dopo gli arresti del 2011, sulle ceneri della Rosarnese è nata una nuova squadra, denominata Interpiana Cittanova. Nonostante questi cambiamenti di denominazione, sede e dirigenza, secondo i magistrati, nel calcio rosarnese la sostanza è rimasta sempre la stessa: a comandare erano sempre i Pesce e l'Interpiana Cittanova Calcio altro non era che la semplice continuazione, sotto nuove vesti, dell'A.S. Rosarno Calcio. A riprova di questa tesi, il 20 settembre 2011, il Gup del Tribunale di Reggio Calabria, il dottor Roberto Carrelli Palombi, ha emanato un provvedimento sinora unico in Italia: la confisca di due squadre di calcio, il Rosarno e l'Interpiana.

Negli atti giudiziari della Dda di Reggio Calabria si legge che le due squadre di calcio gestite dai Pesce possono considerarsi «società a partecipazione mafiosa ove la gestione economica e/o tecnica è – o può essere – affidata a soggetti puliti, mentre le scelte strategiche sono compiute di comune accordo con il mafioso o direttamente da quest'ultimo. In ogni caso – scrivono i magistrati – il mafioso ha un ruolo decisivo nell'assunzione o nella condivisione del controllo dell'impresa, indipendentemente dalla quota societaria o dal ruolo formalmente ricoperto nella medesima compagine».

In merito alle motivazioni che spingono gli 'ndranghetisti a interessarsi al mondo del pallone, gli inquirenti calabresi, così come anche altri loro colleghi che operano nel Mezzogiorno, hanno rilevato che le società calcistiche sono uno strumento di accrescimento del prestigio e del potere mafioso e uno strumento che favorisce il controllo del territorio.

Nell'aprile del 2012, Luigi Bonaventura, un collaboratore di giustizia per anni reggente della cosca Vrenna-Bonaventura a Crotona, nel corso di un'intervista al settimanale «Il Punto» ha sostenuto l'esistenza di una categoria di persone, definita degli *invisibili*, che sarebbe composta da insospettabili imprenditori, professionisti, magistrati, avvocati, giornalisti, attori e sportivi che intervengono a favore della mafia calabrese nei momenti di difficoltà o quando si stipulano certi affari. Gli invisibili, dunque, sarebbero una selezionatissima «casta criminale», e avrebbero il compito di garantire la sopravvivenza della 'ndrangheta.

«Esistono dei calciatori invisibili, la cui carriera è programmata e accompagnata dalle organizzazioni criminali – ha affermato Bonaventura. Personalmente, quando ero molto vicino al Crotona, c'era più di un calciatore segnalato anche da altre organizzazioni criminali. Ci sono calciatori che fanno carriera grazie alla criminalità. Alcuni quest'anno hanno giocato in *Champions League*».

Il compito dei *giocatori invisibili*, spiega Bonaventura, è quello di «pilotare non solo i risultati sportivi, ma anche i comportamenti dello spogliatoio. Spesso comunicano ai loro colleghi quello che la società vuole (accettare trasferimenti, non fare i capricciosi)».

La 'ndrangheta, quindi, si mimetizza ed entra negli spogliatoi per garantire ordine e disciplina, per regolare la compravendita dei giocatori, per trarre profitto dall'aumento di valore che alcuni di essi assumono dopo essere stati inseriti all'interno di squadre importanti, grazie alla complicità di allenatori e dirigenti sportivi.

La 'ndrangheta, inoltre, non sarebbe indifferente alla gestione delle scommesse clandestine. Nell'agosto 2011, il settimanale «L'Espresso» ha pubblicato un articolo di Giuliano Foschini e Marco Mensurati in cui si è sostenuto che una procura antimafia del centro Italia sta svolgendo indagini dalle quali emergerebbero interessi della mafia calabrese per un giro di scommesse riguardante la serie A, nel quale sarebbero coinvolti anche ex calciatori e imprenditori insospettabili.

In Puglia, due procure distrettuali antimafia, quella di Lecce e quella di Bari stanno svolgendo indagini che hanno per oggetto i rapporti tra il mondo del calcio e quello della criminalità organizzata.

Il primo magistrato a denunciare questi rapporti è stato Cataldo Motta, Procuratore della repubblica di Lecce. A partire dal 2010, in qualità di coordinatore della Dda del capoluogo salentino, Motta ha lanciato l'allarme sull'infiltrazione di persone vicine e organiche alla Sacra corona unita in alcune squadre di calcio locali.

Le sue denunce sono state recepite in importanti documenti ufficiali, come le Relazioni di inaugurazione degli anni giudiziari del 2010 e del 2011 a Lecce, e la Relazione annuale della Direzione nazionale antimafia (Dna).

Le squadre citate dal dottor Motta sono state diverse e tutte militanti nel campionato di eccellenza pugliese. Nell'ordine sono state citate: il Galatina, il Monteroni, il Poggiardo, lo Squinzano, il Taurisano, il Tricase e il Racale.

Quest'ultima squadra ha avuto fino a qualche mese fa come presidente Salvatore De Lorenzis, un personaggio amante delle belle donne e della vita lussuosa, condannato per traffico di droga e destinatario di misure di prevenzione antimafia, arrestato nel 2003, insieme al fratello, con l'accusa di aver stretto un patto con il boss Filippo Cerfeda per l'importazione di ingenti quantitativi di cocaina dall'Olanda. In polemica con quanto affermato dal Procuratore Motta, alla fine di febbraio 2012, De Lorenzis si è dimesso dalla presidenza della squadra, inviando un messaggio via Facebook ai tifosi e alla cittadinanza.

A dimostrazione che il Procuratore Motta aveva in mano elementi concreti, va ricordato che nel luglio 2012, su richiesta della Dda, il Tribunale di Lecce ha emesso un decreto di sequestro preventivo di beni immobili e quattro conti correnti, per un valore complessivo di un milione e 300 mila euro nei confronti di Lucio Riotti, sino allo scorso anno direttore sportivo del Racale Calcio.

Riotti è stato condannato con sentenza definitiva per associazione mafiosa e nel 2006 ha terminato di scontare una pena a cinque anni e quattro mesi di reclusione. Per lui, chiuse le porte del carcere si sono aperte quelle del mondo del pallone.

Sulle ragioni che spingono la criminalità organizzata pugliese a interessarsi delle squadre di calcio delle serie minori, è utile riferire ancora una volta le parole del Procuratore Motta, secondo il quale: «Tale interesse alle squadre di calcio da parte di persone vicine all'ambiente della criminalità organizzata o addirittura appartenenti ad associazione di tipo mafioso realizza una duplice finalità: da un lato quella di poter fare affidamento su un'attività economica che può rappresentare agevole canale di riciclaggio e di investimento, e dall'altro quella di accreditare un'immagine pubblica che ottenga consenso popolare».

È questa la nuova strategia delle mafie, anche in Puglia. Più affari e meno violenza, più impresa criminale e meno gang delinquenziale. Il calcio è uno strumento funzionale alla realizzazione di questa metamorfosi.

Parlando di scommesse, calcio e mafia, Bari è diventata di recente una piazza alla ribalta dei riflettori nazionali. Il procuratore Antonio Laudati e il Pm Ciro Angelillis hanno condotto due inchieste aventi per oggetto, rispettivamente, l'ipotesi di frode sportiva, ossia il taroccamento di partite, e il riciclaggio di denaro sporco.

Le inchieste baresi hanno trovato dei punti di collegamento sia con le inchieste napoletane su calcio-camorra-scommesse, sia con l'inchiesta *Last Bet* della Procura di Cremona che, nel giugno 2011, ha portato all'arresto dell'ex calciatore Antonio Bellavista, e nell'aprile 2012 del difensore Andrea Masiello, entrambi ex capitani del Bari.

Il lavoro investigativo della Procura del capoluogo pugliese è stato avviato nel 2011, dopo una denuncia depositata dai legali italiani del bookmaker Skysport 365 e relativa a sospetti di combine sulla partita di Coppa Italia Bari-Livorno del 1° dicembre 2010, terminata 4 a 1 per i padroni di casa.

A insospettire il bookmaker austriaco e gli inquirenti sul possibile accordo sportivo illecito è stato il flusso anomalo di scommesse registrate nel corso del primo tempo, conclusosi sull'1 a 0 per il Bari, unitamente alla notevole quantità di denaro giocata sull'ipotesi che la partita si sarebbe chiusa con una goleada (*over*) e che anche Livorno avrebbe segnato. Tutto si è avverato e chi aveva scommesso su questa possibilità ha racimolato un notevole gruzzolo di quattrini.

L'ipotesi che hanno avanzato gli inquirenti baresi è che i clan locali, in particolare quello facente capo al boss del quartiere Japigia, Savino Parisi, non siano estranei a questo giro di partite truccate e che abbiano deciso di utilizzare le scommesse sportive per riciclare denaro sporco nella certezza di poter contare su ingenti guadagni e ridotte possibilità di essere scoperti.

Il meccanismo avrebbe funzionato in questo modo: alcuni giocatori del Bari, all'epoca in A, avrebbero informato in anticipo alcuni ristoratori – uno dei quali è stato arrestato ed è indagato a Napoli per scommesse illecite – dei risultati combinati di alcune partite, e questi ultimi avrebbero scommesso a colpo sicuro sui match taroccati. La notizia sarebbe giunta alle orecchie della Sacra corona unita che, naturalmente, avrebbe preteso e ottenuto di entrare nel giro.

I clan, disponendo di una mole ingente di liquidità, avrebbero anticipato i soldi delle puntate anche ai calciatori i quali, in caso di vincita venivano pagati mentre in caso di sconfitta avrebbero dovuto restituire la somma ricevuta.

Nel mirino dei magistrati è finita la società di scommesse londinese «Paradise Bet Limited», considerata di proprietà del clan Parisi, dal 2001 attiva nella raccolta di scommesse on line in Italia, Cina, Australia, Stati Uniti e paesi dell'Est Europa. L'agenzia era già stata oggetto di attenzione investigativa da parte della Dda di Bari nel 2007 e, successivamente, nel 2009 con l'inchiesta *Domino*.

Un investigatore esperto nelle indagini relative al calcio scommesse ha affermato:

«Bari, anche in questo caso, è laboratorio italiano. La criminalità organizzata locale ha imparato dalle mafie slave quanto sia conveniente investire sul calcio piuttosto che su altre

attività. Il capitale investito si moltiplica esattamente come, se non addirittura di più, rispetto ad altre attività criminali come per esempio il traffico di sostanze stupefacenti. Il fatto è, però, che con il calcio si rischia infinitamente meno da un punto di vista penale: con la droga ti fai trent'anni di carcere, con il pallone al massimo qualche mese».

Il 2 aprile 2012 con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla frode in competizioni sportive è stato arrestato il difensore Andrea Masiello, ex capitano del Bari, passato successivamente all'Atalanta. Insieme al calciatore sono stati arrestati due suoi amici, Giovanni Carella e Fabio Giacobbe, ritenuti complici delle *combine* di alcune partite disputate dal Bari nel campionato di serie A 2010/2011.

Alcuni giorni prima di essere arrestato e interrogato dal Pm Ciro Angelillis, Masiello aveva inviato ai magistrati baresi una nota nella quale aveva ammesso di aver intascato una mazzetta per favorire la vittoria del Lecce durante il derby in casa del Bari, così da garantire la salvezza della squadra giallorosa al termine del campionato 2010/2011.

In quel match, l'ex capitano del Bari, per sua stessa ammissione, segnò volontariamente un autogoal che fissò il risultato finale sul 2-0 per il Lecce. I soldi a Masiello e ai suoi compari, 230 mila euro, sarebbero stati consegnati da Carlo Quarta, un avvocato-imprenditore, vicino alla famiglia Semeraro, proprietaria del Lecce Calcio, e da un suo amico avvocato. Quarta è stato iscritto nel registro degli indagati della Procura di Bari con l'accusa di frode sportiva e, attualmente, le indagini sono ancora in corso.

Il 10 maggio 2012 sono stati arrestati anche tre capi ultrà del Bari, Roberto Sbledorio, Raffaele Lo Iacono, Alberto Paverese accusati di violenza privata aggravata per aver imposto ad alcuni calciatori biancorossi di adoperarsi per perdere le ultime gare di serie A del campionato 2010/2011, sulle quali i tifosi avevano scommesso forte.

Dai resoconti delle cronache emerge che i tre arrestati sarebbero entrati negli spogliatoi e avrebbero preso a schiaffi alcuni calciatori intimando loro di perdere le partite Cesena-Bari e Bari-Sampdoria, sulle quali gli *ultras* avevano scommesso. Questi «criminali», come li ha definiti il Procuratore Laudati, volevano, inoltre, colpire violentemente alcuni giornalisti – Giuliano Foschini e Marco Mensurati de «La Repubblica», insieme a Enzo Magistà di Telenorba – rei di aver scritto alcuni articoli e di aver mandato in onda servizi tv in cui si parlava di possibili rapporti tra tifosi, criminalità organizzata e sistema delle scommesse illecite.

I tre capi tifosi baresi, inoltre, erano intenzionati a organizzare una «spedizione punitiva» nei confronti dell'ex portiere del Bari, Gillet, definito un «infame», per aver denunciato le intimidazioni davanti ai magistrati. Minacce, corruzione, intimidazioni, spedizioni punitive. Insomma, un bel condensato di mafiosità.

Nell'agosto 2012, la Commissione disciplinare della Figc ha squalificato Andrea Masiello per ventisei mesi e gli ha inflitto una multa di trentamila euro. Altre sanzioni sono state applicate all'allenatore e al direttore sportivo del Bari dell'epoca. Il Lecce è stato retrocesso in Lega Pro.

Le recenti inchieste contro la 'ndrangheta nel Nord d'Italia, in particolare in Lombardia, Piemonte e Liguria hanno spinto gli inquirenti a parlare di «colonizzazione» mafiosa di questo pezzo della nostra penisola che, per molti anni, è stato erroneamente ritenuto immune dalla presenza del crimine organizzato.

Svolgendo indagini su alcuni omicidi e su grosse truffe a danno di istituti bancari, gli inquirenti si sono imbattuti anche in storie che riguardano il rapporto tra il mondo delle mafie e quello del calcio. Vediamone alcune sinteticamente.

La Procura della Repubblica di Sanremo ha avviato un'inchiesta che nel marzo 2011 ha portato all'arresto di Marco e Riccardo Del Gratta, rispettivamente presidente e direttore generale della Sanremese calcio, squadra militante nel campionato di Lega Pro. Entrambi, figlio e padre, sono stati accusati di estorsione nei confronti di tre giocatori e Marco Del Gratta di essere il mandante dell'incendio dei pullmini di una squadra locale.

La vicenda, secondo la ricostruzione effettuata dagli inquirenti, è accaduta negli ultimi mesi del 2010. La Sanremese non navigava in buone acque, né a livello di risultati sportivi né sotto l'aspetto finanziario. I suoi dirigenti intendevano rinnovare la rosa dei giocatori, inserendo dei giovani, sapendo che in questo modo avrebbero potuto ottenere dei contributi da parte della Lega Calcio. Per attuare questo progetto, i Del Gratta dovevano liberarsi di alcuni atleti. Ma c'era un problema: se la società decideva di collocare alcuni calciatori fuori squadra, era obbligata, comunque, a pagargli lo stipendio sino alla fine del contratto. Serviva, quindi, un'azione specifica per fare in modo che fossero i giocatori a rescindere anticipatamente e unilateralmente il contratto con la società. In tal modo, la Sanremese sarebbe stata sollevata dal dover pagare gli stipendi pattuiti sino alla fine del contratto e il risparmio, in termini economici, sarebbe stato rilevante.

I Del Gratta, stando a quanto riferiscono i magistrati della Procura della Repubblica e del Tribunale di Sanremo, si sarebbero rivolti ad alcuni malavitosi calabresi i quali avrebbero minacciato pesantemente tre calciatori. Uno di essi è stato Roberto Carlos Sosa, detto *El Pampa*, attaccante argentino, famoso per aver giocato anche nel Napoli, Udinese, Ascoli e Messina.

Un giorno, al termine di una seduta di fisioterapia, Sosa uscì dallo stadio e salì in auto. Ad attenderlo vi era un malavitoso calabrese il quale, una volta entrato nella macchina, puntò una pistola sulla coscia del calciatore intimandogli di lasciare immediatamente la squadra. Stesse minacce, ma senza il ricorso alla pistola, erano state fatte alcune settimane prima al portiere e ad un attaccante della squadra.

Due dei tre giocatori minacciati, tra cui Sosa, hanno successivamente rescisso unilateralmente il contratto con la Sanremese, mentre un terzo calciatore ha firmato in bianco un contratto di interruzione volontaria del rapporto con la società, documento che è stato trattenuto per diverso tempo nella cassaforte della società. Un vero e proprio ricatto.

Nonostante la gravità di questi fatti, a Sanremo per mesi nessuno ha denunciato alle autorità competenti quanto era accaduto. Sia i famigliari degli atleti, che i dirigenti della squadra avevano spinto all'omertà i giocatori minacciati. Questi ultimi, pesantemente

intimoriti dalle minacce ricevute, avevano preferito cambiare aria o far finta che nulla fosse accaduto. Convocato dai Carabinieri, l'allora direttore sportivo disse che si trattava di una montatura.

L'inchiesta che, al contrario, ha portato alla luce la gravità della situazione alla Sanremese, è stata avviata grazie a quanto è stato riferito dall'allenatore in seconda della squadra e a quanto è stato scoperto svolgendo le indagini su un omicidio compiuto dalla stessa persona che aveva minacciato Sosa.

Nel giugno del 2011, Marco Del Gratta ha ammesso, dinnanzi ai magistrati, di essere stato il mandante delle minacce ai giocatori.

Tre mesi dopo i Del Gratta sono stati scarcerati e ai primi di febbraio del 2012 hanno chiesto di essere giudicati con il rito abbreviato, offrendo ai giocatori coinvolti nelle vicende che abbiamo raccontato un somma di denaro a titolo di risarcimento, affinché non si costituiscono parte civile.

Nel maggio 2012 il Pm Antonella Politi ha chiesto una pena di cinque anni e tremila mila euro di multa per Marco Del Gratta e due anni e otto mesi per il padre Riccardo.

Agli inizi del 2012, sia nel Nord Ovest che nel Nord Est d'Italia si sono verificati episodi che in qualche modo hanno a che fare, o lasciano supporre l'esistenza di un rapporto tra il mondo del calcio delle serie minori e quello delle mafie.

Nel febbraio 2012, il mensile «La Barriera» di Vigevano ha svolto un'inchiesta sulla situazione piuttosto critica del calcio locale riportando tre notizie inquietanti. La prima è stata quella del furto e dell'incendio dell'auto di Luigi Longobardi, segretario del Vigevano Calcio, squadra militante nel campionato di eccellenza, avvenuto nel marzo 2011. La seconda è stata quella del ritrovamento di una testa di capretto mozzata davanti al portone di ingresso dello stadio «Dante Merlo» agli inizi di dicembre del 2011. La terza, infine, è stata il ritrovamento di un ordigno a Santena, in provincia di Torino, davanti alla casa di proprietà del presidente della squadra, Demetrio Sartiano.

Al momento, stando a quanto riporta «La Barriera», non si hanno notizie sulle indagini in corso. Certo è che nel territorio vigevanese non si può dire che la 'ndrangheta sia assente così come si è indotti a riflettere sul fatto che gli episodi citati sono tra le tecniche che il crimine organizzato utilizza per intimidire e minacciare.

Anche nel Nord Est d'Italia, in tempi recenti, sono emersi rapporti tra dirigenti di calcio e malavitosi collegati a organizzazioni mafiose, in particolare alla camorra casertana.

Nel maggio 2012, su richiesta della Direzione distrettuale antimafia di Venezia è stato arrestato l'ex presidente del San Donà Calcio, Mauro Bugno.

L'imprenditore edile è stato accusato di essere coinvolto nel tentativo di una truffa milionaria a scapito di un istituto di credito della provincia di Venezia, con la complicità di un dirigente bancario e di malavitosi campani vicini al clan dei casalesi.

Bugno, con la complicità del bancario infedele e dei presunti camorristi, avrebbe predisposto la negoziazione di dieci assegni rubati per un importo di 970.000 euro al fine di provvedere al pagamento degli stipendi ai giocatori e alle sponsorizzazioni della squadra di calcio per la stagione calcistica 2009/2010.

L'indagine, che ha portato all'arresto di tredici persone tra Veneto, Puglia e Campania, è nata dalla denuncia fatta alle forze dell'ordine dal dirigente bancario citato in precedenza. Quest'ultimo, infatti, sospettato di non aver rispettato i patti illeciti, è stato sequestrato, picchiato e minacciato di morte dai criminali campani, i quali pretendevano da lui un milione di euro a titolo di «risarcimento danni».

Sempre in Veneto, ma questa volta in provincia di Padova, tra il 2006 e il 2007 si è registrato un episodio che ha visto mescolarsi mafia, affari e calcio. Grazie alla complicità e alla collaborazione fornita da un imprenditore e da un maresciallo della Guardia di finanza di Piove di Sacco, il clan Lo Piccolo stava investendo circa otto milioni di euro in un grosso affare immobiliare da realizzarsi in provincia di Venezia. Le parti in causa avevano bisogno di una persona che potesse fare la spola tra Sicilia e Veneto portando documenti e denaro. La scelta cadde su un giovane calciatore, figlio di *un picciotto*, che sarebbe stato tesserato per una società di calcio di cui l'imprenditore padovano complice

dei Lo Piccolo deteneva delle quote. L'operazione è saltata in seguito all'arresto dei boss Salvatore e Sandro Lo Piccolo il 5 novembre 2007.

Siamo diventati un popolo di giocatori d'azzardo, complice non solo la crisi economica, che molti pensano di affrontare sfidando la fortuna, ma anche uno Stato indebitatissimo che è costantemente alla ricerca di reperire risorse facili e in tempi rapidi.

Secondo il CNR, circa diciassette milioni di italiani – quattro su dieci – sono coinvolti nel gioco d'azzardo e circa un milione ha problemi di dipendenza. E, tra questi, vi sono anche alcuni atleti che praticano il calcio ed altri sport a livello professionistico.

Nel 2011, stando ai dati ufficiali dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato (Aams) – l'istituzione che si occupa della regolazione e del controllo dell'intero comparto dei giochi – ci siamo giocati la bellezza di ottanta miliardi di euro nella sfida alla fortuna, di cui quattro nell'ambito delle scommesse sportive. Sempre secondo questa fonte, il 92% di delle scommesse sportive riguarda il calcio.

Attorno al mondo del pallone si scommette tanto e da molto tempo. Si sfida la fortuna sia nelle serie maggiori che in quelle minori – e, in Asia, persino sulle nostre squadre primavera – tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale.

L'Interpol stima che a livello globale il giro d'affari delle scommesse sportive illecite si aggiri sui 90 miliardi di euro all'anno, mentre nel nostro Paese, le scommesse autorizzate ammonterebbero a 5 miliardi di euro annui, a cui vanno aggiunte quelle illegali, il cui giro d'affari è stimato in 2,5 miliardi di euro.

I tempi in cui si giocava soltanto la schedina del Totocalcio la domenica, scommettendo esclusivamente sul risultato finale delle partite, sono ormai lontani anni luce, appartengono a un'altra epoca. Due fattori hanno prodotto un radicale cambiamento: la legalizzazione e la regolamentazione delle scommesse sportive – avvenuta in Italia a partire dal 1998 – e l'arrivo di Internet, questo formidabile strumento che ha rivoluzionato non solo il mondo della comunicazione, ma anche il mondo delle scommesse.

Oggi, infatti, non è più necessario recarsi fisicamente in una agenzia di scommesse per giocare. Si può tranquillamente scommettere da casa o dal posto di lavoro, utilizzando la propria carta di credito e collegandosi con il proprio computer, cellulare o tablet a siti nazionali o, più spesso, a siti stranieri ubicati in Asia o in altri paesi del mondo in cui vi sono regole più permissive e controlli meno stringenti. Si tratta di paesi che potremmo definire «paradisi legislativi» oltre che fiscali, in cui il confine tra lecito e illecito, legale e illegale è piuttosto blando. In questi paesi quello che conta è far girare i soldi, fare affari – *business is business* – senza preoccuparsi da dove provenga il denaro e che odore esso abbia (*pecunia non olet* dicevano i latini). Per cui, com'è facile capire, laddove si favorisce l'opacità e l'anonimato le mafie trovano un fertile terreno di coltura.

Oggi si può scommettere non soltanto prima di una partita, ma anche durante lo svolgimento della stessa. Si chiamano scommesse *live*. Per esempio, è possibile giocarsi una certa somma di denaro sul fatto che un calciatore metta a segno oppure sbagli un calcio di rigore.

Oggi le combinazioni di scommesse sono aumentate esponenzialmente. Si può scommettere sul campionato italiano e su diversi campionati esteri, sulle varie competizioni internazionali (*Champions League, Europa League, ecc.*), sulle qualificazioni ai

campionati europei e mondiali.

Solo per il calcio esistono più di trenta tipologie di scommesse, suddivise tra pronostici sulle partite e pronostici sui campionati. Si può sfidare la sorte prevedendo non solo il risultato finale esatto di un match, ossia chi vince e chi perde, ma altresì come finirà il primo tempo, se saranno realizzati più o meno goal di quelli previsti dai bookmaker, alla fine della gara o in uno dei due tempi – si chiamano scommesse su *over* e *under* – chi sarà il giocatore che darà il calcio d'inizio, chi segnerà per primo, quale squadra avrà il primo ammonito/espulso, se durante la partita ci saranno o no rigori e quanti, se la somma del numero dei goal sarà pari o dispari, ecc. Si può scommettere su un singolo evento oppure su più eventi: nel primo caso si parla di scommessa semplice, nel secondo di scommessa multipla. Insomma, come si sarà capito, per chi vuole scommettere l'offerta non manca ed è molto variegata. Si scommette sempre, si scommette su tutto. Ma chi vince in questo mondo di scommettitori?

Uno degli effetti della dipendenza da gioco, che deriva dalla facilità con cui si può scommettere, è quello di finire in circuiti usurari per far fronte al pagamento dei debiti. E, di frequente, dietro l'usura ci sono le organizzazioni mafiose, in particolare quando la vittima è un commerciante o un imprenditore, come da anni documenta il rapporto *Le mani della criminalità sulle imprese* di SOS Impresa di Confesercenti. Impossessarsi di un'azienda e controllarla, prestando del denaro alla vittima, è il miglior strumento che i boss conoscono per infiltrarsi nell'economia legale.

L'usura, inoltre, può essere anche un modo per «tenere per il cappio» un calciatore o uno sportivo che magari gioca o ha giocato a livelli importanti, ed è fortemente indebitato per ragioni legate al gioco e alle scommesse. Questo atleta, debole della sua condizione e sottoposto a continui e ripetuti ricatti, può essere la chiave che i mafiosi utilizzano per entrare in uno spogliatoio o in una società, per corrompere qualche giocatore o qualche dirigente, per combinare una partita e scommetterci sopra.

Le cosche si sono attrezzate da tempo per entrare nel business del gioco e per gestire sia le scommesse lecite che quelle illecite legate al calcio e ad altri sport. Del resto il comparto è molto florido come ha ricordato la stessa Direzione nazionale antimafia nella sua relazione annuale, ricordando che in Italia il gioco è diventato una vera e propria industria che «attualmente ha un fatturato complessivo pari al 3% del pil e dà lavoro a 5.000 aziende e 120.000 persone». L'Italia, si legge ancora nella relazione «è tra i primi cinque paesi al mondo per volume di gioco».

Da accorti imprenditori, i boss si sono adeguati alle nuove leggi che hanno legalizzato ciò che prima era illegale e hanno investito una parte dei loro capitali nell'acquisto delle agenzie di scommesse. I mafiosi, inoltre, hanno anche investito nella realizzazione e nella gestione di siti internet illegali, agendo direttamente come dei bookmaker. Le Procure di Napoli e di Bari hanno avviato delle indagini sotto questo profilo.

Il mercato è particolarmente appetibile per tre ragioni: girano tanti soldi, il denaro che si muove è liquido, le sanzioni sono piuttosto deboli. Lo ha chiarito molto bene Piero Grasso, Procuratore nazionale antimafia: «Le inchieste condotte in molte procure distrettuali antimafia ci consentono di affermare che la criminalità organizzata sta acquisendo quote sostanziose del mercato del gioco [...] I mafiosi non si sono lasciati sfuggire l'opportunità di penetrare in un settore da cui possono derivare grossi introiti e attraverso il quale possono essere riciclate ed investite, in maniera tranquilla, elevatissime somme di denaro. Né può essere dimenticato – ha proseguito Grasso – che a fronte di rilevanti guadagni le sanzioni penali, e dunque i rischi giudiziari, risultano piuttosto contenuti».

Sulla stessa linea del Procuratore nazionale antimafia si è pronunciato anche il Presidente della Commissione parlamentare antimafia, il Senatore Giuseppe Pisanu, che nel luglio 2011, dopo l'approvazione di una relazione sul fenomeno del gioco d'azzardo ha dichiarato: «Per ogni euro che entra nelle casse dello Stato proveniente dal gioco lecito, ce ne sono almeno altri dieci che finiscono nelle casse della criminalità organizzata, da gioco lecito e illecito».

Mario Pescante, vice presidente del Comitato Olimpico Internazionale (CIO) e già Presidente del Coni, è stato un'altra voce che si è unita al coro di quelle che hanno lanciato l'allarme sul rapporto calciomafia-scommesse: «Sullo scandalo *Calcioscommesse* c'è la mano della criminalità organizzata, che ci fa sicuramente capire di che sistema stiamo parlando: mafia, camorra, Sacra corona unita».

Giuseppe Di Nocera, ex esponente del clan Gallo-Cavalieri di Torre Annunziata, gestore con il padre di un'agenzia di scommesse di proprietà della società greca Intralot, diventato collaboratore di giustizia, ai magistrati della Dda di Napoli ha raccontato che: «Quando le scommesse da illecite sono diventate legali anche i gruppi camorristici interessati e coinvolti nel settore delle giocate clandestine hanno colto l'opportunità di legalizzarsi».

La strategia della camorra stabiese, ha raccontato Di Nocera, è stata quella di impossessarsi delle agenzie della società greca Intralot nei comuni attorno alla zona di

Castellammare e di inserirvi dei prestanome legati ai clan.

Perché l'interesse per questo tipo di attività? Lo ha spiegato il Procuratore aggiunto Rosario Cantelmo: «I clan sono interessati alle scommesse non solo perché producono profitti, ma perché insieme al riciclaggio finanziano attività di usura».

Le agenzie di scommesse, quindi, sono un'ottima lavatrice di capitali sporchi e garantiscono un buon giro d'affari, non solo per i volumi di gioco che vengono registrati, ma anche, come abbiamo già ricordato in precedenza, per i prestiti usurari che vengono fatti ai giocatori più incalliti.

Tanto per dare un'idea delle cifre che girano, si pensi che un'agenzia sequestrata a un boss camorrista a Castellammare di Stabia, ha fatturato 4,5 milioni di euro in un solo anno. La licenza per operare in questa agenzia era stata acquisita dal boss grazie alla complicità di un dirigente di primo piano della Intralot, lautamente compensato con gioielli e cene in locali esclusivi di Roma.

La Campania è un mercato importantissimo per il comparto del gioco d'azzardo e, di conseguenza, per la camorra. In base ai dati diffusi dall'Aams, nel 2011 in questa regione si è registrato il maggior volume di denaro speso in scommesse: 536 milioni di euro, il che significa una media mensile di quasi 45 milioni di euro e una giornaliera di 1,5 milioni.

Anche a livello internazionale, ai massimi livelli del calcio, si è iniziato a comprendere che l'infiltrazione del crimine organizzato nel settore delle scommesse sportive è una questione da porre all'ordine del giorno e da affrontare in tempi rapidi. Michel Platini, indimenticabile campione della Juventus e della nazionale francese degli anni '80, oggi Presidente della Uefa, ha chiesto il contributo della commissione Europea, motivando il suo incontro con il Presidente José M. Barroso, con queste parole: «Qui rischiamo davvero di diventare schiavi delle mafie: ogni settimana scopriamo partite truccate».

Nel gennaio 2011, a Losanna, al Simposio internazionale dei giornalisti sportivi, Risto Nieminen, Presidente della World Lottery Association ha affermato: «Il pianeta delle scommesse clandestine è stato colonizzato dalla criminalità organizzata che utilizza questo sistema per ripulire milioni e milioni di euro di denaro di provenienza illecita. Forse la più grande industria del mondo. Se il riciclaggio “normale” – ha sottolineato Nieminen – comporta una perdita del 30% del capitale iniziale, qui la cifra persa si attesta solo sul 5% [...] si tratta di un vantaggio senza precedenti». Come dire: le scommesse sportive sono una lavatrice a basso costo delle ricchezze malavitose.

In un rapporto del 2009, il Gafi/Fatf – l'organismo internazionale che si occupa del contrasto al riciclaggio di denaro sporco – ha illustrato le ragioni che rendono il mondo del pallone assai permeabile al riciclaggio di capitali illeciti e all'infiltrazione criminale: società in crisi finanziaria, mancanza di manager capaci di coniugare le regole dello sport con quelle dell'economia e dell'organizzazione aziendale, compravendite sospette di calciatori da un capo all'altro del mondo per cifre stratosferiche, scarsa tracciabilità dei flussi finanziari e, naturalmente, le scommesse clandestine.

Quelli indicati dal Gafi/Fatf sono da considerare una serie di indicatori che denotano come attorno al mondo del pallone si registri la presenza di una *black economy criminale*, ossia di un'economia nascosta e illecita, in cui l'opacità, la scarsità dei controlli e la diffusa corruzione di cui sono protagonisti giocatori, allenatori e dirigenti sportivi permettono alle mafie di trovare il loro habitat naturale.

Di fronte a un problema di carattere mondiale, l'azione di prevenzione e di contrasto non può essere solo locale.

Nel giugno del 2011, su disposizione della Procura di Cremona, che aveva svolto una serie di indagini dopo aver raccolto la denuncia del direttore della Cremonese calcio su un sospetto avvelenamento di alcuni giocatori della sua squadra, sono stati arrestati alcuni calciatori e dirigenti sportivi accusati di aver combinato un numero rilevante di partite di diversi campionati italiani. Tra gli arrestati c'è stato anche Beppe Signori, indimenticabile attaccante di Foggia, Lazio, Bologna e della Nazionale.

Intercettazioni telefoniche e ambientali, pedinamenti, microspie, controlli di computer e di estratti conto bancari. Un'indagine in grande stile sul calcio criminale, di quelle che si mettono in atto contro le organizzazioni mafiose e terroristiche. Nome in codice *Last Bet*, ultima scommessa.

L'inchiesta ha portato alla luce l'esistenza di una organizzazione per delinquere transnazionale, capeggiata da un singaporiano di nome Eng Tan Seet, detto «Dan», che si avvaleva della collaborazione di persone dell'Europa dell'Est e dei Balcani. Una sorta di «Totò Riina delle scommesse», uno che, secondo Wilson Perumal, un altro membro dell'organizzazione arrestato in Finlandia, in 180 secondi è in grado di spostare un milione di euro di scommesse su una partita di Serie A e quindici su una partita di Serie B.

In Italia hanno operato diversi gruppi di scommettitori, diversamente denominati – gli zingari, i bolognesi, gli albanesi, i milanesi – e tutti gli arrestati sono stati accusati di aver alterato i risultati di diverse partite di campionati di calcio di serie A, B e Lega Pro tra il 2010 e il 2011, al fine di effettuare ingenti scommesse a colpo sicuro.

Si è scoperto che giravano un mare di soldi. Centinaia di migliaia di euro erano sempre pronti, lì sull'unghia, fuori dagli stadi per corrompere giocatori e dirigenti sportivi, per pagare informatori, per scommettere sui siti di agenzie asiatiche, in modo da sfuggire ai controlli delle autorità.

Esisteva un tariffario della corruzione nel mondo del calcio italiano. A redigerlo è stato il gruppo degli «zingari»: una partita di Serie A costava 400mila euro, una partita di Serie B 120mila euro e una partita di Lega Pro 50mila euro.

I calciatori scommettevano sulle stesse partite che contribuivano a truccare. Diversi incontri sono stati truccati nelle fasi finali dei campionati, quando vi erano – e vi sono – in gioco salvezze, promozioni, la possibilità di competere in coppe nazionali e internazionali. Vincere un campionato, piazzarsi in un certo posto della classifica, restare o meno in Serie A, B e Lega Pro, ha risvolti non solo mediatici ma anche economici molto rilevanti.

Le indagini hanno coinvolto capitani di squadre, giocatori in attività e non, dirigenti sportivi, presidenti di società. Non giovani di primo pelo calcistico. Persone malate di gioco, gente avida di denaro, criminali. Gente che ogni giorno corrompeva e scommetteva, in Italia e in altri paesi del mondo, utilizzando telefoni «dedicati» e linguaggi in codice. Il tutto per paura di essere intercettati. Una precauzione fallace, una barriera che non ha retto alla capacità investigativa della nostra magistratura e delle nostre forze dell'ordine che, affrontando da anni fenomeni come il terrorismo e le mafie, hanno maturato una consolidata esperienza nel campo della lotta al grande crimine organizzato.

L'inchiesta sul calcio scommesse ha coinvolto anche le Procure di Napoli, di Bari e, in

tempi recenti, anche quella di Genova. Tra dicembre 2011 e maggio 2012 sono stati arrestati altri calciatori noti al grande pubblico. Tra questi Cristiano Doni, ex capitano dell'Atalanta, Stefano Mauri capitano della Lazio, Omar Milanetto, ex capitano del Modena ed ex giocatore del Genoa. Tutti sono stati, successivamente, scarcerati.

In più, nell'aprile e nel dicembre 2011, sulle prime pagine di tutti i quotidiani sono apparse due notizie, entrambe provenienti da Napoli. La prima è stata una foto-notizia, che ha riguardato il boss Antonio Lo Russo, immortalato a bordo campo durante la partita Napoli-Parma dell'aprile 2010, esattamente una settimana prima di diventare latitante. Questo match è finito sotto la lente dei magistrati per sospetta *combine*. Tra il primo e il secondo tempo le scommesse sulla vittoria del Parma sono aumentate in modo esponenziale. La logica e il buon senso avrebbero spinto a scommettere per la squadra partenopea che giocava in casa e aveva chiuso il primo tempo in vantaggio. Sorprendentemente, al novantesimo minuto il Napoli è uscito sconfitto dal San Paolo per la gioia, e il portafoglio, di chi aveva scommesso sulla vittoria della squadra emiliana.

La seconda notizia è stata quella che la Dda di Napoli ha avviato un'inchiesta ancora una volta sul calcioscommesse, sospettando che centocinquanta partite, giocate tra il 2008 e il 2010, sia in Italia che all'estero, possano essere state truccate dalla camorra.

A livello mondiale l'immagine e la credibilità del calcio italiano sono andate clamorosamente in pezzi.

Uno dei principali imputati della *Scommessopoli* italiana, tuttora latitante, Hristian Ilievsky, intervistato dal quotidiano «La Repubblica» ha affermato: «I problemi del vostro calcio li conoscono tutti. I giocatori che scommettono sono davvero tanti. Pochi in A, ma nelle altre serie sono la maggioranza».

Alcuni giocatori arrestati hanno deciso di parlare e di raccontare ai magistrati il sistema di funzionamento della compravendita delle partite.

Simone Farina non gioca più nel Gubbio e non ha trovato nessuna squadra professionistica italiana disponibile a fargli un contratto. Ora, il giocatore si è trasferito in Inghilterra, dove insegna "fair play" ai giovani dell'Aston Villa. Una vicenda vergognosa, un messaggio deleterio per chi ama il calcio e nutre verso di esso una sincera passione. La conferma che il calcio italiano continua ad essere un ambiente fortemente permeato dall'omertà. Molto resta ancora da scoprire.

CONCLUSIONI

Quello della criminalità organizzata, delle mafie e del loro inserimento anche nel mondo del calcio e delle scommesse, non può essere considerato come un problema *esclusivamente* di ordine criminale, che riguarda soltanto alcuni paesi del mondo e i loro apparati repressivi.

La questione è globale e il modo in cui essa va affrontata, sia dal lato delle prevenzione che delle repressione, non può essere locale.

Non partiamo da zero. Possiamo fare riferimento alla Convenzione contro il crimine organizzato transnazionale delle Nazioni Unite, firmata a Palermo nel 2000, uno strumento pensato per promuovere la cooperazione tra gli stati e un'armonizzazione delle leggi a livello mondiale.

Per quanto riguarda il nostro Paese, va ricordato che in Italia, dopo le indagini in precedenza ricordate, nel 2011 il Ministero dell'Interno ha attivato l'Unità Informativa Scommesse Sportive (UISS), un organismo finalizzato a potenziare l'attività di contrasto contro le scommesse illecite nelle competizioni sportive e la penetrazione delle organizzazioni criminali e presso il Dipartimento della pubblica sicurezza è stato costituito il Gruppo investigativo scommesse sportive (GISS). L'Italia, inoltre, è stato il primo paese a livello internazionale a sottoscrivere il protocollo d'intesa siglato tra Interpol e Fifa teso a potenziare l'attività di investigazione e di intervento contro la corruzione negli eventi calcistici, anche in chiave transnazionale.

Ancora sul versante dei controlli, va ricordato che l'Aams si è dotata di uno speciale software in grado di monitorare in tempo reale l'andamento delle scommesse sportive in modo da verificare immediatamente l'eventuale verificarsi di certe anomalie e di sospendere le scommesse su uno o più incontri.

Il fenomeno dell'alterazione criminale dei risultati delle partite si sta espandendo come un virus deleterio. Per fermarlo non basta l'opera repressiva svolta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. È necessario che ognuno si assuma la propria quota di responsabilità: i giocatori, gli allenatori, i dirigenti sportivi devono denunciare immediatamente quello che sanno alle autorità competenti e devono respingere qualsiasi tentativo di corruzione. Bisogna rompere il muro dell'omertà e delle complicità.

Occorre promuovere un'azione di cambiamento culturale che ponga al centro il tema dell'importanza dell'etica dei comportamenti e della convenienza della legalità. A partire dalle scuole, anche da quelle calcistiche.

Lealtà, correttezza e probità sportiva sono parole importanti che ritroviamo nelle leggi dello sport e sono principi sui quali si fonda la credibilità del calcio e di qualsiasi altra attività agonistica. Violarli, come avviene combinando le partite per gestire le scommesse in modo illecito, è un'azione mortale per il calcio e per lo sport in generale, perché toglie credibilità, allontana i tifosi, riduce il numero gli sponsor e, di conseguenza, i guadagni di chi opera all'interno di questo mondo.

Dobbiamo impegnarci tutti per ribaltare questo scenario. Abbiamo bisogno di un calcio credibile, pulito e onesto.

BIBLIOGRAFIA

Atti giudiziari

VICENDA PAGANESE CALCIO

Tribunale di Salerno, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione della custodia cautelare in carcere nei confronti di Gambino Alberico + 11*, Gip Dottor Gaetano Sgroia, R.G.N.R. N. 8318/2011, Salerno, 14.07.2011.

Tribunale di Salerno, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione della custodia cautelare in carcere nei confronti di Gambino Alberico + 12*, Gip Dottor Gaetano Sgroia, R.G.N.R. N. 8318/2011, Salerno, 26.07.2011.

VICENDA ROSARNESE CALCIO

Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, Ufficio Misure di Prevenzione, *Richiesta di applicazione di misure di prevenzione personale e patrimoniale nei confronti di Pesce Francesco*, Reg. Mis. Prev. N 483/2010, Reggio Calabria, 5 aprile 2011.

Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, Ufficio Misure di Prevenzione, *Richiesta di applicazione di misure di prevenzione personale e patrimoniale nei confronti di Pesce Marcello*, Reg. Mis. Prev. N 489/2010, Reggio Calabria, 5 aprile 2011.

Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, Direzione distrettuale antimafia, *Richiesta di sequestro preventivo nei confronti di Pesce Francesco + 2*, Proc. Pen. N. 4302/06 R.G., Reggio Calabria, 27 settembre 2011.

Tribunale ordinario di Reggio Calabria, Sezione dei giudici per le indagini preliminari, *Ordinanza di convalida e decreto di sequestro preventivo nei confronti di Arena Domenico + 42*, GIP Dottor Roberto Carrelli Palumbi, RGNR 4302/06, Reggio Calabria, 29 settembre 2011.

VICENDA SANREMESE CALCIO

Procura della Repubblica di Sanremo, *Richiesta di convalida del fermo di indiziato di delitto e di applicazione della misura cautelare nei confronti di Trazza Nicola*, Pm dottoressa Antonella Politi, R.G.N.R. N. 5028/2010, Sanremo, 18.12.2010.

Tribunale di Sanremo, Ufficio Giudice indagini preliminari, *Verbale di udienza di convalida del fermo nei confronti di Trazza Nicola*, Gip Dottor Eduardo Bracco, R.G.N.R. N. 5028/2010, Sanremo, 19.12.2010.

Tribunale di Sanremo, Ufficio Giudice indagini preliminari, *Ordinanza di misura cautelare nei confronti di Del Gratta Marco + 3*, Gip Dottor Maria Grazia Leopardi, R.G.N.R. N. 902/2011, Sanremo, 09.03.2011.

Tribunale di Sanremo, Ufficio Giudice indagini preliminari, *Ordinanza di misura cautelare nei confronti di Trazza Rocco + 2*, Gip Dottor Maria Grazia Leopardi, R.G.N.R. N. 902/2011, Sanremo, 10.03.2011.

Procura della Repubblica di Sanremo, *Richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Del Gratta Marco + 6*, Pm dottoressa A. Politi, R.G.N.R. N. 303/2011, Sanremo, 18.08.2011.

Documentazione ufficiale

Arel, PriceWaterhouseCoopers, Figc, *ReportCalcio 2012 e 2011* Documenti scaricabili dal sito: <http://www.figc.it/it/3794/31533/Impianti.shtml>

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della Mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, *Audizione del Procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, Dottor Giuseppe Pignatone*, Roma, 21 settembre 2010, Resoconto stenografico.

Confesercenti, SOS Impresa, *Le mani della criminalità sulle imprese*, rapporto scaricabile dal sito: www.sosimpresa.it

Direzione nazionale antimafia, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2009 – 30 giugno 2010*, dicembre 2010.

Financial Action Task Force, *Money Laundering through the Football sector*, July 2009. Il rapporto è scaricabile dal sito:

[http://www.fatfgafi.org/media/fatf/documents/reports/ML%20through%20the%20Football%](http://www.fatfgafi.org/media/fatf/documents/reports/ML%20through%20the%20Football%20sector.pdf)

Fifa Big Count 2006: 270 million people active in football Documento scaricabile dal sito: www.fifa.com

Ministero dell'Economia e delle Finanze, Amministrazione autonoma dei monopoli di stato, *Giochi pubblici: 18,4 miliardi di euro la raccolta netta nel 2011. Le vincite pagate ammontano a 61,5 miliardi di euro*, Comunicato stampa, Roma 16.02.2012.

Ministero dell'Interno, Direzione investigativa antimafia, *Relazione secondo semestre 2010*, Roma 2011.

Libri (in ordine alfabetico)

Cantone R., Di Feo G., *I Gattopardi*, Mondadori, Milano 2010

Ceniti F., *La nazionale contro le mafie. Rizziconi/Italia. Storia di una partita speciale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2011.

Ciconte E., *'Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011 (edizione aggiornata).

dalla Chiesa N., *La convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Melampo, Milano 2010.

Di Fiore G., *La camorra e le sue storie*, UTET, Torino, 2005, pg. 424, nota n. 9.

Di Fiore G., *L'impero. Traffici, storie e segreti dell'occulta e potente mafia dei casalesi*, Rizzoli, Milano 2008.

Petrini C., *Il calciatore suicidato*, Kaos, Milano 2001.

Poto D., *Le mafie nel pallone. Storia dell'illegalità diffusa nel gioco più truccato del mondo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2010.

Romani P., *Calcio criminale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

- Sales I., Ravveduto M., *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L' Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006.
- Savatteri G. (a cura di), con Pignatone G, Prestipino M., *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Sciarrone R. (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma 2011.

Articoli (in ordine cronologico)

- Macri C., *Minuto di silenzio allo stadio per il boss ucciso*, in «Corriere della Sera», 24.10.1997.
- Bolzoni A., *La 'ndrangheta nel pallone. Così i boss gestiscono il calcio*, in «La Repubblica» 14.11.2005.
- Abbate L., Gomez P., *Football Clan*, in «L'Espresso», 14.11.2008.
- Ursini G., *'Ndrangheta e pallone. Le mani delle cosche sul calcio in Calabria*, in «L'Unità», 17.07.2010.
- Ceniti F., Galdi M., *La Gomorra del calcio*, in «Gazzetta dello Sport». Il primo articolo è stato pubblicato il 10.12.2010. L'intera inchiesta è consultabile al seguente link: <http://www.gazzetta.it/Calcio/03-06-2011/inchiesta-gomorra-calcio-801462905662.shtml>
- Pasini G., *Sfida alle scommesse illegali. Il nuovo cancro dello sport*, in «La Gazzetta dello Sport», 27.01.2011.
- Neirotti M., *Calcio e proiettili a Sanremo. In manette il Presidente-boss*, in «La Stampa», 16.03.2011.
- Galullo R., *Le 'ndrine tifano per il pallone*, «Il Sole 24 Ore», 19.05.2011.
- Chiarelli M., *I soldi del boss Parisi dietro le scommesse*, in «La Repubblica», ed. Bari, 09.06.2011.
- Pescante: «Problema di mafie». Abete: «Calcio, serve più etica»*, in «La Gazzetta dello Sport», 15.06.2011.
- Abbate L., *Le mani sul pallone*, colloquio con Piero Grasso, in «L'Espresso», 16.06.2011.
- Isaia P., *Del Gratta confessa: «Io il mandante»*, in «Il Secolo XIX», 25.06.2011.
- Longhin D., *Pisanu boccia l'azzardo di Stato "Arricchisce anche le cosche"*, in «La Repubblica», ed. Torino, 25.07.2011.
- Foschini G., Mensurati M., *Così i clan pagavano i giocatori l'antimafia indaga sul Bari di A*, in «La Repubblica», ed. Bari, 05.01.2012.
- Quattro italiani su dieci dipendenti dal gioco d'azzardo. Uomini e giovani i più a rischio*, in www.ilsole24.ore.com, 05.01.2012.
- Vigevano Calcio, una triste e lenta agonia*, in «La Barriera», Febbraio 2012.
- Lamperti L., *Scommesse e infiltrazioni mafiose. La mano criminale sul calcio pugliese*, in Affaritaliani.it, 22.02.2012.
- Isaia P., *«Condannate i Del Gratta»*, in «Il Secolo XIX», 10.05.2012.
- Patto con la Camorra, arrestati un bancario e ex patron del San Donà*, in «Corriere del Veneto», 22 maggio 2012.

La criminalità organizzata in Liguria

1. UNO SGUARDO AL CONTESTO LIGURE

La presenza dei mafiosi nel Nord Italia comincia ad essere avvertita anche in alcune aree del territorio ligure nella fase a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e il primo decennio dei Settanta. È in questo periodo che le prime azioni criminali dei nuovi arrivati creano qualche problema e suscitano i primi allarmi tra la popolazione residente.

Le prime attività sono legate alla migliore strutturazione delle reti attive nel traffico di droga. Iniziano i sodalizi siciliani e subito a ruota quelli calabresi. Entrambi inondano le città con fiumi di droga, arricchendosi con i proventi delle sostanze vendute. I mafiosi siciliani sono stati i protagonisti assoluti di questa prima fase, anche perché all'epoca sono numerosi quelli che decidono di abbandonare l'isola mentre altrettanto numerosi sono i cosiddetti «soggiornanti obbligati» – anch'essi, soprattutto all'inizio, in gran parte siciliani – inviati in tutte le regioni del Centro e del Nord oltre che, in modo del tutto incomprensibile, anche in Calabria e in Campania.

Un primo vaglio investigativo compiuto dagli inquirenti a danno di soggetti affiliati alle cosche mafiose nella zona di Albenga si riferisce alla metà degli anni Settanta. Si tratta di tre persone, in seguito inquisite dalla magistratura, di cui uno, considerato un autentico boss mafioso, il quale chiede la residenza ad Albenga. Malgrado la stesura di un rapporto negativo della Polizia municipale e la preoccupazione di una parte dell'opinione pubblica, l'amministrazione comunale di allora, guidata da un Sindaco del PCI, rilascia al tale l'autorizzazione a risiedere nel Comune ingauno.

Sul finire degli anni Ottanta, si avverte in Liguria un cambio di marcia: da un lato sembra emergere un certo allentamento dei legami dei mafiosi siciliani e campani con le zone d'origine; e dall'altro, le prime sentenze della giustizia penale presso il Tribunale di Genova infliggono forti pene tese al contrasto della repressione criminosa. Come emerge dalla sentenza emessa nel 2002 dalla Corte di Appello del Tribunale di Genova:

«Dopo aver esaminato le dichiarazioni dei collaboratori, nonché le altre risultanze delle indagini, telefonate intercettate, anche ambientali, sequestro di corrispondenza, anche fra detenuti, sequestro documentazione e lettere, esame di atti giudiziari, esame testimoniale dei soggetti, agenti ed ufficiali di PG, la sentenza giunge alla conclusione che dal complesso delle indagini risulta provato che nella città di Genova nel periodo considerato vi erano vari gruppi delinquenti collegati alla malavita siciliana, ma tutti riuniti dalla

medesima matrice e tutti caratterizzati da comportamenti mafiosi.

Queste persone, per 17 anni, sono rimaste insieme come gruppo, sopravvivendo ad alterne vicende, ai processi, alle incarcerazioni di alcuni: ciò che contava per loro era fare gruppo, al fine di commettere reati nel modo migliore, per contare di più ed imporsi sul mercato [...]. È proprio dal passaggio del tempo e dalla lettura degli atti processuali, e dei fatti che tra loro non sembrano collegati che si riesce invece a far emergere un unico filo conduttore dal 1982 al 1999. Nel corso degli anni emergono tre gruppi minori, che la sentenza denomina decina. I tre gruppi negli anni esercitano attività parallele, a volte con contrasti. Ma, e questo va rimarcato, non sono gruppi separati, ma risultano collegati dalla suddivisione del mercato, da interessi economici comuni, da strutture logistiche».

La 'ndrangheta utilizza l'ondata migratoria e lo fa piegandola ai suoi interessi. Il segreto è proprio questo: riprodurre altrove il microcosmo lasciato nella terre d'origine. E la 'ndrangheta lo fa mettendo a frutto una delle sue caratteristiche migliori: quella presenza silenziosa, poco incline a creare forme di allarme sociale tra gli abitanti nativi.

La misura del soggiorno obbligato provoca inevitabili effetti indesiderati in relazione al rischio di contaminazione e penetrazione dei sodalizi criminali in alcune aree della regione. Più volte, del resto questi aspetti, legati in particolare all'applicazione del soggiorno obbligato, sono stati evidenziati dalla Commissione antimafia nel corso delle diverse legislature politiche.

Anche nell'area costiera della provincia savonese si ritrova un contesto di marcato interesse criminoso. Con particolare riguardo nella fascia compresa tra i comuni di Loano, Borghetto S. Spirito e Albenga. Per avere uno spaccato della situazione si potrebbe ricostruire lo sviluppo dei fitti rapporti intercorsi tra mafiosi, uomini delle Istituzioni e segmenti più o meno deviati della massoneria, per via delle relazioni con esponenti di punta dei settori edile e immobiliare. In verità, che in questa area del litorale savonese, a partire dalla metà degli anni Sessanta, si registri la presenza di alcuni pericolosi pregiudicati, «vicini» od «organici» a un clan calabrese, non giunge certo nuova.

Inoltre, nella riviera del ponente ligure sembrerebbe che i gruppi criminali offrissero facili occasioni di lavoro nella floricultura, nell'edilizia e nel settore turistico alberghiero, e che fossero in grado di recepire agevolmente anche quella fascia di soggetti inclini a vivere di espedienti e di attività delittuose, atteso che, già negli anni '50 e '60, contrabbando, ricettazione, estorsioni e usura erano frequenti in quella zona, già intensamente influenzata, così come la vicina Francia, dalle case da gioco di Stato, dalle frodi fiscali di frontiera, dal traffico di auto rubate anche con figure di intermediazione, fino ai commerci legati all'abusivismo edilizio.

Insomma, ancor prima del traffico di stupefacenti, in Liguria i malavitosi calabresi e siciliani non erano rimasti con le mani in mano, ma erano riusciti a inserirsi in attività criminali presenti localmente. Il quadro che emerge, dunque, appare variegato e nel contempo evidenzia lo sviluppo del loro modo di lavorare in aree geografiche lontane da quelle d'origine, tra la Liguria e la Francia, territori contigui scelti dai mafiosi per la loro vicinanza e per il fatto che si tratta di due Stati con legislazioni differenti, in cui la comprensione del fenomeno mafioso appare irrilevante.

Il contesto locale registra una significativa presenza di sodalizi 'ndranghetisti e, solo successivamente, di stampo camorristico, che si erano stabilmente insediati in Liguria, fissando tra la Riviera e la vicina Francia il centro di nuovi interessi commerciali e criminali, riciclando, attraverso l'investimento di grossi capitali, i proventi delle attività illecite.

Storica, per così dire, risulta la presenza di sodalizi 'ndranghetisti della Piana di Gioia Tauro, di Sinopoli e della fascia Jonica, che tra loro convivevano, beneficiando delle immense ricchezze della zona, sovente anche in mutua sintonia con i clan nizzardi e marsigliesi. I mafiosi calabresi si muovono ancora «prediligendo attività delittuose non appariscenti, quali la corruzione, le truffe, la commercializzazione di opere d'arte false, il riciclaggio di denaro e di titoli anche falsi o inesigibili. Tra le altre cose, prestano la massima attenzione verso l'usura, spesso tramite società immobiliari e finanziarie di facciata o attraverso l'infiltrazione negli uffici "fidi" dei più importanti casinò della zona». Si badi bene che, nel caso dell'usura, siamo dinanzi a una pratica illegale dalle caratteristiche controverse: «la dimensione dello stesso, infatti, non è certo data dal numero dei procedimenti penali in atto. La ragione è duplice: da un lato vi è un comprensibile senso di pudore a manifestare all'esterno, con la denuncia, l'esistenza di un rapporto usurario; dall'altro vi è una forma di riconoscenza del debitore nei confronti di chi gli ha prestato del denaro; quest'ultimo è visto come un benefattore, per cui tra usuraio e usurato si crea una sorta di rapporto molto simile alla cosiddetta "Sindrome di Stoccolma", per cui la vittima difficilmente denuncerà il proprio carnefice».

Il fatto è che la 'ndrangheta si appropria di questa modalità e la diffonde anche altrove, nel resto delle regioni del Nord, facendone una formidabile arma per acquisire aziende, immobili, attività commerciali, quote azionarie e numerosi altri beni mobili in grado di garantire un'offerta di servizi a soggetti privati e consorzi aziendali sul piano economico indubbiamente competitivi.

A partire da questi eventi, quello della ricerca in tema di «criminalità organizzate» diviene, seppure con una certa lentezza, un tema controverso, che solo di recente sta generando un confronto di opinioni tra studiosi di profilo scientifico diverso: storico, sociologico, criminologico e penale. Questioni dunque di natura epistemologica e, di conseguenza, di ordine metodologico, che per lungo tempo costituivano un limite quasi invalicabile da parte di molti approcci disciplinari nei confronti di uno dei fenomeni più pericolosi di questo Paese.

Dunque, il contributo di cui si dà conto, di concerto con la volontà degli autori del volume, intende ripercorrere la presenza di singoli e/o pluralità criminali organizzati in gruppi strutturati. Lo si è fatto a partire da una fase relativamente recente e che per volontà dell'autore si è inteso definire: «presa di coscienza». Nei primi anni Duemila, infatti, anche grazie al successo editoriale di una certa letteratura specializzata e alla successiva attenzione dedicata al tema della criminalità organizzata da importanti ribalte mediatiche, a ben vedere si può affermare che «le mafie al Nord» hanno ricoperto un ruolo di primo ordine nelle agende della comunicazione giornalistica e, a ricaduta, nelle logiche di senso comune. Probabilmente, come e con quali effetti lo si saprà in divenire, ma ciò che conta ora è che la «questione mafie», oltre alla già ben nota «questione sicurezza» – all'interno

della quale per altro si inserisce – abbiano guadagnato l’attenzione che meritano, poiché la loro capacità invasiva nelle porzioni di legalità economica, amministrativa, imprenditoriale rappresenta una minaccia altamente pericolosa per tutto il Nord Italia.

2. UNA SINTESI DELLA FASE «PRESA DI COSCIENZA»

Della disposizione emessa dal Tribunale di Genova nel 2005, in cui sono sequestrati alcuni terreni nell’entroterra del Tigullio, a San Colombano Certenoli, e sottoposte a sorveglianza speciale due persone presunte appartenenti a una cosca criminale del catanzarese, non si ha da parte della stampa una particolare diffusione; anche se tale fatto costituisce la prova che la presenza dei sodalizi criminali ’ndranghetisti è riscontrata anche nella riviera di Levante.

Durante l’estate 2006 si diffonde la notizia di un’operazione condotta a Genova dalla Guardia di finanza a danno di un’organizzazione che opera nel capoluogo e che fornisce prestiti a tassi di interesse del 500 per cento su base annua, agendo con la copertura di due imprese edili. L’attività investigativa si materializza con il fermo di tre persone, di cui una arrestata in flagranza di reato per possesso di armi.

Ma il 2006 è anche l’anno in cui si registra la sentenza della Corte di Assise di Genova che condanna al carcere a vita cinque persone per reati legati all’appartenenza a un clan mafioso siciliano. In particolare, all’interno del fascicolo processuale, si contesta anche un efferato delitto mortale a danno di un pregiudicato consumato nel lontano 1991 a Genova.

Pochi giorni dopo, è data notizia dell’arresto di un giovane calabrese, ritenuto esponente di un clan malavitoso calabrese di stanza a Genova, accusato di aver teso un agguato a un addetto alla sicurezza di un locale notturno del centro. In verità, il presunto autore del tentato omicidio è una «vecchia» conoscenza delle forze dell’ordine poiché già condannato in primo grado a otto anni e mezzo per il reato di associazione a delinquere finalizzata all’estorsione e per gioco d’azzardo. Già allora, nei primi anni Novanta, l’indagine della magistratura aveva riguardato il fenomeno dei videopoker e delle macchinette mangiasoldi imposte sotto minaccia nei bar e in grado di alimentare un giro di debiti (e di creditori) di vaste proporzioni.

L’anno seguente, oltre alle consuete azioni di contrasto alle organizzazioni straniere dedite allo sfruttamento della prostituzione straniera, in cui viene contestato il reato di associazione a delinquere, balza agli onori della cronaca la notizia di un assassinio consumatosi nel centro storico di Genova. Si tratta di una vittima italiana, un uomo di origine calabrese, già noto alle forze dell’ordine, mentre il movente orienta le indagini investigative sia sulla pista passionale, sia su quella che porta a possibili vendette in seno ad affari maturati nella gestione di alcuni locali.

Probabilmente, il fatto di sangue più efferato in seno ai delitti maturati tra o intorno alle organizzazioni criminali, è la notizia di un probabile regolamento di conti in cui un uomo, anch’esso conosciuto alle forze dell’ordine, viene freddato da due colpi alla nuca mentre attraversa con la sua auto una zona di campagna nella località di Lavagna.

Quasi in sordina, ma di estrema rilevanza, è la notizia dell’arresto compiuto dagli

inquirenti genovesi, nell'ottobre del 2008, nei riguardi di due siciliani accusati di aver fatto pagare le estorsioni ad almeno diciassette esercenti commerciali nella zona della Valbisagno.

Inoltre, che il territorio ligure, alla stregua di altre regioni del Nord, sia assunto tra i lidi ideali per togliersi dai riflettori degli inquirenti, lo dimostra l'arresto compiuto nell'estate del 2008, nella spiaggia di Genova Voltri, di due giovani noti pregiudicati calabresi. All'inizio del 2009, invece, i media rendicontano di un'inchiesta condotta dall'Antimafia a riguardo dell'accusa di estorsione nei confronti di alcuni commercianti. Gli arrestati, tutti italiani, sono accusati a vario titolo di taglieggiare le proprie vittime, forti anche del fatto che un paio di essi vantano contatti con altri pregiudicati arrestati alla fine degli anni Novanta e ritenuti essere i luogotenenti di una cosca della mafia siciliana.

Nel corso dell'anno, a fronte di un crescendo di incendi e danneggiamenti a danno di locali e attività commerciali della riviera imperiese, il nuovo Procuratore della repubblica di Sanremo decide di utilizzare lo strumento giuridico della «sorveglianza speciale» per sottoporre a misura preventiva quei soggetti che, come previsto dalla legge, a causa di particolari elementi indiziari (condotta, tenore di vita, frequentazioni, ecc.), è ritenuto utile sottoporli a misure restrittive della propria libertà: obbligo di firma, divieto di lasciare la città di residenza o la propria abitazione in alcune fasce della giornata. L'adozione di tale provvedimento colpisce non solo perché invocata in un'area del Nord Italia, ma anche per via dell'imponente quantità di richieste: circa un centinaio.

Le notizie di attività commerciali che subiscono incendi di origine dolosa contaminano anche la città di Genova. Nel corso dell'anno, tocca a una sala giochi nel quartiere di S. Fruttuoso, a un paio di banchi del mercato comunale di Teglia, fino all'incendio di un'agenzia di servizi a Sampierdarena; passando tuttavia per altre intimidazioni più o meno accompagnate dalla minaccia del fuoco.

Nel mese di ottobre 2009, la Direzione distrettuale antimafia (DDA) di Genova, dà corso a un'attività investigativa nei confronti di alcuni personaggi calabresi riconducibili ad articolazioni criminali mafiose di matrice 'ndranghetista stanziati in modo permanente nel capoluogo ligure. Tali personaggi tra il 2000 e il 2002 sono già stati monitorati nell'indagine convenzionalmente denominata «Maglio», inchiesta che sebbene conclusa con un decreto di archiviazione, fornisce uno spaccato non comune su tali presenze criminose nel Nord Italia, sancendo effettivamente la presenza della 'ndrangheta in Liguria, regione che, insieme al Piemonte, alla Lombardia e all'Emilia Romagna, rappresenta l'area geografica ritenuta di maggiore interesse dall'organizzazione criminale calabrese.

La rivitalizzazione di quanto già accertato nella precedente indagine trova spunto dalle attività tecniche formulate nell'ambito del procedimento penale eseguito dalla DDA di Reggio Calabria.

Le indagini di quell'ufficio, infatti, permettono di certificare l'attuale struttura organizzativa della 'ndrangheta provandone parallelamente la capillarità in ambito nazionale e non solo, con particolare interesse in alcune regioni del Nord Italia tra le quali la Liguria. Nello specifico, l'attenzione viene focalizzata su di un personaggio collocato ai vertici attuali dell'organigramma 'ndranghetista, tanto da permettere di apprendere alcuni dati salienti sulla recente storia mafiosa e sugli attuali equilibri in seno all'organizzazione

stessa. D'altronde, l'attività investigativa dimostra la piena appartenenza dello stesso alla 'ndrangheta con il grado di «capocrimine». Il ruolo e l'importanza esercitati dal tale è cristallizzata grazie ad alcune conversazioni ambientali, le quali permettono di registrare interessanti colloqui tenuti con i presunti referenti regionali e dei «locali» del Nord Italia. Di fondamentale importanza risulta la giornata del 14 agosto 2009, quando le attività tecniche consentono di certificare l'incontro tra il «capo dei capi» e il suo referente ligure, durante il quale i dialoghi intercettati riguardano, tra gli argomenti principali, i rituali «esoterici» del codice di affiliazione alla 'ndrangheta, con riferimento alla solennità del giuramento, e ai cosiddetti cavalieri medievali: «Conte Quilino... Baldassare» e ai livelli intermedi della «Santa» («Trequartino», «Quartino», ecc.), con cariche inserite nella cosiddetta «Società Maggiore». Il confronto sulla modalità della cerimonia, articolata anche su «cariche» interne di elevato livello, delinea, di fatto, la facoltà di un 'ndranghetista di conferire «doti» all'interno del «locale» genovese, lasciando ritenere che lo stesso fosse subentrato ad altra persona, che aveva retto le redini fino alla sua scomparsa, avvenuta a Genova nel 2008.

Dalle indagini condotte dalla DDA genovese viene accertato che, in particolare nei giorni festivi, un 'ndranghetista intercettato e monitorato presso il suo negozio, effettua alcune riunioni con gli altri suoi associati. Durante tale attività sono identificati altri soggetti, con i quali l'indagato si riunisce in un'area del locale ove, di solito, si intrattiene a conversare, verosimilmente per emanare disposizioni di ordine affaristico-criminoso. Un altro elemento di spicco emerso dall'attività risulta essere un già noto pregiudicato calabrese, anch'esso in contatto con il citato 'ndranghetista capo della «locale» genovese. I legami tra i personaggi qui elencati confermano il ruolo fondamentale di uno in particolare in seno alla «locale» genovese.

Le articolazioni criminali mafiose di matrice 'ndranghetista presenti sul territorio ligure risultano quindi direttamente collegate con le cosche attive nella terra d'origine, mantenendo un forte radicamento anche nel vicino territorio del basso alessandrino, ove si relazionano con personaggi di sicuro spessore criminale tra i quali noti esponenti malavitosi, anche in questo caso, già monitorati dalle autorità.

L'evento permette alla Sezione anticrimine della Questura di Genova di certificare in maniera incontrovertibile la costituzione di una sorta di «Società Minore» in territorio piemontese (a Sommariva del Bosco, in provincia di Cuneo), confermando la sua stretta dipendenza dal capo della «locale» di Genova.

3. GLI EVENTI CRIMINOSI PIÙ RECENTI

Si parta da una considerazione apparentemente banale, o quanto meno scollegata da quel che si sta dicendo, prendendo a riferimento due notizie apparse sulla stampa locale: «Alla Liguria il triste record della percentuale più alta di fallimenti di imprese nell'ultimo trimestre del 2009 [...]. La media nazionale è del 15 per cento, mentre la Liguria sale del 48. Perché nell'ingloriosa classifica dei fallimenti di imprese, nell'ultimo trimestre dell'anno, nessun'altra regione è cresciuta di così tanto? Numeri alla mano, per un'Italia

piegata dalla crisi, il cui numero di aziende fallite è salito a ottobre-novembre-dicembre 2009 del 15 per cento, sono novemila il numero delle imprese italiane fallite nel 2009, con un incremento rispetto al 2008 del 23 per cento».

Negli ultimi anni si conta un progressivo aumento dei danneggiamenti e degli incendi a danno di numerose strutture ed esercizi pubblici siti nella provincia imperiese, con particolare riguardo alle località della costa. Non solo perché si tratta di roghi e violenze esercitate a cielo aperto, in taluni casi anche in pieno giorno, ma perché nell'ultimo biennio fanno registrare numeri esponenziali, compresi nell'ordine di alcune centinaia su tutta l'area provinciale; inducendo così le autorità di Polizia ad implementare il monitoraggio di tali fenomeni. Se si guarda all'area compresa tra Sanremo e Ventimiglia: ogni 36 ore viene compiuto un attentato, per un totale di 305 roghi in un anno e mezzo.

Il resto, si sa, riguarda la storia recente, fatta di denunce da parte delle Istituzioni e, infine, di indagini investigative da parte della magistratura che sfociano in arresti e sequestri di beni e capitali, a Genova: «Un'organizzazione che "indirizza in modo tentacolare gli affari illeciti". E all'ombra della lanterna conta una ventina di "elementi di spicco" tuttora sotto inchiesta, sebbene non finiti in manette. La 'ndrangheta in città non è solo una suggestione, rappresentata dagli arresti avvenuti l'altro ieri all'alba [...] ma un gruppo "strutturato" con nomi, cognomi e ruoli», a Ventimiglia: «S'indaga sugli appalti. Obiettivo degli inquirenti della Direzione distrettuale antimafia, la Procura di Genova che si dedica espressamente ai reati che implicano la presenza della criminalità organizzata e che ieri hanno delegato i Carabinieri del nucleo provinciale di Imperia per acquisire numerosi documenti presso la segreteria comunale del Comune della città di confine», e a Bordighera: «Due ore a Palazzo Garnier per acquisire documenti giudicati "di estremo interesse" e legati a questioni edilizie».

Anche le incursioni ciclicamente effettuate dagli investigatori sulla concessione di appalti e licenze nel territorio regionale, in particolare nella zona di ponente, fanno pensare che le indagini siano ancora lunghe e complesse. Tuttavia, la conclusione di un procedimento penale a carico di un'organizzazione criminosa straniera, porta alla condanna a pene variabili da un minimo di un anno e mezzo a un massimo di sette anni nei confronti di dieci persone tra nigeriani, marocchini e un italiano, imputate nell'ambito dell'inchiesta «Piovra nera» riferita a un sodalizio composto da trafficanti di cocaina che avrebbe operato con metodi giudicati mafiosi.

Per quanto riguarda la repressione dei fenomeni più propriamente criminosi, la data del 13 luglio 2010 segna il punto culminante dell'azione investigativa svolta nella provincia imperiese. A parziale conclusione di un'indagine condotta dalla Direzione distrettuale antimafia, presso la Procura della repubblica di Reggio Calabria, sono tratti in arresto unitamente ad altre 120 persone su tutto il territorio nazionale per il reato di associazione mafiosa, alcuni presunti componenti di sodalizi criminosi calabresi.

In primo luogo, appare opportuna una delucidazione relativa all'analisi dei reati registrati, e che in qualche modo fanno riferimento a forme di criminalità di tipo organizzato. Come rilevato dal Procuratore della repubblica di Sanremo, in quel circondario si registrano dati apparentemente contrastanti in ordine agli indici di presenza della criminalità organizzata. Infatti nel periodo considerato, a fronte dei numeri

complessivi, nel periodo compreso tra il 2004 e il 2010 si registrano tra le 21 e le 25 notizie di reato riferite alle estorsioni. Inoltre la maggior parte delle denunce per questo reato riguardano contenziosi con prevalenti risvolti civilistici, mentre ciò vale anche per l'irrilevante numero di denunce riferite all'usura, al riciclaggio e al reato aggravante di associazione a delinquere.

A fronte di ciò, peraltro, nel corso dell'ultimo biennio, risultano iscritte ben 234 notizie di reato per attentati incendiari di varia portata (artt. 423 e 424 c.p.), quasi tutti contro ignoti. Altre tipologie di danneggiamento (art. 635 c.p.) registrano nuove iscrizioni di reato, mentre si ricorda che questi valori non fanno che confermare i dati degli anni precedenti.

Una lettura superficiale considererebbe esaurito il discorso, mentre in realtà pur con i dovuti distinguo, questi dati evidenziano che quel territorio è soggetto a una pressione innegabile di ambienti criminali e che questo crea difficoltà alle economie locali. Particolarmente allarmante appare il fenomeno degli attentati incendiari ai danni di rinomati esercizi di ristorazione del territorio. Tra i tanti, si pensi all'incendio del bar Le Palme, il 5 gennaio 2010, quasi di fronte al Commissariato P.S. di Sanremo, l'incendio del bar ristorante Il Gabbiano di Sanremo nelle prime ore del 3 aprile 2010, l'incendio del ristorante Maona di Bordighera nelle prime ore del mattino del 16 aprile 2010, l'incendio del ristorante Big Ben (e del sovrastante fabbricato destinato a civile abitazione) nel pieno centro di Sanremo, nelle prime ore del 18 giugno 2010.

Per tutti questi episodi si ritengono dimostrate alcune forti analogie nell'esecuzione materiale nonché l'interessamento, (in qualità di persone comunque in rapporti con i proprietari e/o gestori) di soggetti ritenuti (per precedenti attività d'indagine) «vicine» alla criminalità organizzata calabrese e campana. È altresì accertata l'esistenza di una specie di «tariffario» per l'esecuzione di tali attentati che va dai 700 ai 1.000 euro, destinato come compenso a coloro che materialmente operano (frequentemente extracomunitari o tossicodipendenti). Quanto alla situazione di Bordighera si segnala che anche l'attività commerciale di un assessore locale è attraversata da un attentato incendiario nella notte del 17 dicembre 2009.

Contestualmente, negli ultimi anni, si ipotizzano diretti interessi di un già noto esponente della Camorra napoletana nella gestione di attività del Casinò di Sanremo. Ciò pare avvenga attraverso il ruolo di intermediazione svolto da altri, presso la casa da gioco stessa, recentemente raggiunto da ordinanza di custodia cautelare per associazione a delinquere e furto aggravato in relazione alla gestione dei casinò a bordo delle navi da crociera di una importante società di navigazione.

Nel comprensorio di Diano Marina operano prevalentemente soggetti di origine calabrese, in particolare risiedono lì alcune famiglie provenienti da Seminara. Di maggior interesse sotto l'aspetto investigativo è sicuramente quella che ha visto negli anni recenti alcuni componenti coinvolti in un giro di detenzione e spaccio degli stupefacenti, sfruttamento della prostituzione e favoreggiamento della latitanza di un loro parente, in seguito ucciso, nel 2006, nel luogo di origine. Alcuni appartenenti a tale famiglia, anche per legami di parentela, sono indicati quali affiliati a una nota cosca 'ndranghetista di Seminara.

Già a partire da un'indagine condotta nel 2006, la Squadra Mobile di Reggio Calabria

riteneva uno di questi un affiliato alla 'ndrangheta calabrese tanto che lo stesso risultava denunciato dalla DDA di Reggio Calabria unitamente a un centinaio di persone per aver fatto parte di detta associazione. L'indagine giudiziaria e i successivi arresti, costituivano forse la più grande azione repressiva del fenomeno mafie nella piccola cittadina di Diano Marina.

Per quanto riguarda la città di Sanremo, se nel periodo compreso tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila si registra la predominanza di alcuni personaggi che ruotano intorno a un soggetto, considerato il punto di riferimento particolare di altri esponenti della camorra napoletana, successivamente fuggito all'estero per evitare i provvedimenti dell'autorità giudiziaria italiana, si può sostenere che a fronte del «vuoto» lasciato da quest'ultimo, in cui tutti operano senza particolari regole dettate da appartenenze associative, intorno agli anni 2002-2006, la scena criminale sanremese colma lo spazio lasciato precedentemente «aperto» con l'insediamento, o forse sarebbe meglio dire con l'estensione, di sodalizi criminali calabresi originari della zona di Gioia Tauro. Come sempre, i reati contestati dalla magistratura riguardano il possesso illegale di armi, la pratica delle estorsioni, l'usura, il commercio di stupefacenti, fino a comprendere le violazioni di domicilio assegnato. La situazione fin qui descritta subisce un cambio di tendenza nel 2006, epoca in cui a Sanremo si viene a creare una nuova forma associativa caratterizzata ancora dalla preminente presenza nella stessa di esponenti napoletani.

Nei confronti dell'esponente camorrista principale, già nel 1993 il Tribunale di Imperia irroga nei suoi confronti la sorveglianza speciale per tre anni, con divieto di soggiorno nei comuni di questa provincia ad eccezione del comune di residenza, all'epoca Ospedaletti. In seguito a un lungo periodo di detenzione per una condanna a dieci anni di reclusione viene scarcerato nel 2004, diventando quindi sottoposto nuovamente al residuo della misura di prevenzione. Per sottrarsi all'esecuzione sia di tale misura, sia all'ordine di esecuzione pena, riferita al reato di estorsione in concorso, nel corso del 2005 espatria in Francia e precisamente nella vicina Costa Azzurra.

Nel 2007 il Tribunale di Imperia, su proposta della DIA di Genova, applica nei suoi confronti la sorveglianza speciale per la durata di cinque anni, con l'obbligo di soggiorno e confisca di alcuni beni consistenti in conti bancari e immobili. Nel corso del 2009 risulta arrestato in Costa Azzurra dalla gendarmeria in seguito a un'inchiesta finanziaria che pare coinvolgere oltre una decina di persone, fra cui alcuni elementi di spicco dell'imprenditoria e della politica di quella zona: le ipotesi di reato riguardano la corruzione, il falso in bilancio, il riciclaggio di denaro.

Sempre in Sanremo sono presenti soggetti collegati con una cosca calabrese di Oppido Mamertina operante nell'ambito della coltivazione e del commercio dei fiori nonché nel settore edilizio essendo titolari di imprese artigiane edili, mentre a Ventimiglia vivono pregiudicati calabresi di notevole spessore criminale che risultano in collegamento con soggetti operanti nella loro regione di origine.

Il ciclone 'ndrangheta, affiora in superficie quando a partire dall'estate 2009 alcuni personaggi chiedono di poter aprire una sala giochi nel Comune di Bordighera. Stando alla cronaca di quei giorni, risulta che due assessori vengono minacciati per la loro contrarietà all'approvazione della pratica in giunta comunale, mentre un consigliere di minoranza

diviene oggetto di alcuni avvertimenti intimidatori decisamente inquietanti, ricevendo fettine di limone tagliate e santini bruciati mediante lettere recapitate via posta. A questo si aggiunge una serie di telefonate intimidatorie con precisi riferimenti ai figli. In seguito agli arresti del giugno 2010, le forze politiche dell'opposizione invocano le dimissioni del Sindaco e della sua giunta. Ma è la «barra dritta» tenuta dai Carabinieri di Bordighera che, chiedendo la sospensiva immediata dell'attività amministrativa del Comune, in attesa di un decreto di scioglimento dello stesso per reati di mafia, consente al Ministero dell'Interno di esprimersi al riguardo. Nel frattempo, il Prefetto nomina una commissione *ad hoc* incaricata di passare al setaccio tutti i documenti relativi agli otto anni dell'amministrazione guidata dal Sindaco. Al termine di questa fase inviano alla Prefettura un'integrazione piuttosto corposa del dossier girato precedentemente.

Al termine di una fase contrassegnata dalla volontà della Commissione antimafia di integrare gli ulteriori atti ricevuti dalle forze dell'ordine, il 10 marzo 2011, il Consiglio dei ministri su istanza dello stesso Ministro ufficializza lo scioglimento del Comune di Bordighera per infiltrazioni mafiose, ciò in attesa del decreto del Presidente della repubblica. A oggi, il Palazzo comunale è diretto da tre commissari prefettizi, intenti a traghettare il Comune per i mesi che mancano al traguardo delle successive elezioni amministrative.

In oltre duecento pagine di ordinanza il giudice per le indagini preliminari fotografa il presunto funzionamento di quattro «locali» di 'ndrangheta presenti nei centri di Sarzana, Lavagna, Genova e Ventimiglia. Dalle intercettazioni telefoniche emerge il ruolo di alcuni boss in relazione alla campagna elettorale per le elezioni regionali del 2010, sia nei confronti di un attuale consigliere regionale del Pdl, sia per un consigliere comunale genovese, anch'egli del Pdl, il quale si candida per la tornata elettorale della Regione Liguria. Inoltre, anche un rappresentante politico di Ventimiglia, delle file del Pdl, alla stregua dei primi due, è accusato del reato di: «voto di scambio». L'indagine prende il nome di «Maglio 3», ed è condotta dai Carabinieri del Reparto operativo speciale (ROS) i quali, su richiesta dei magistrati della Procura distrettuale antimafia di Genova eseguono un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, provvedendo all'arresto di dodici persone, per lo più residenti nella provincia imperiese, con l'accusa di associazione di tipo mafioso, poiché ritenuti appartenenti a «un gruppo di affiliati alla 'ndrangheta calabrese, operativo sul territorio ligure e suddiviso in quattro articolazioni territoriali e cioè in quattro “locali” collocate a Genova, Ventimiglia, Lavagna e Sarzana, che interagiscono tra loro, coordinate da un organo detto “camera di controllo o di compensazione”». Quest'ultimo non è nient'altro che un organismo di controllo che la 'ndrangheta istituisce al di là della Calabria, con l'obiettivo di dirimere eventuali tensioni tra le varie 'ndrine lontane dalla terra madre o per gestire affari e rapporti di interesse eccezionale.

Se i mezzi di comunicazione danno notizia di un fatto da tempo conosciuto, poiché riportato nelle relazioni della Commissione parlamentare antimafia, come una notizia dell'ultima ora, il fatto non coglie certo di sorpresa la memoria storica delle indagini processuali. Stando alle risposte di un imputato affiliato alla 'ndrangheta, alle domande del Pubblico ministero emerge quanto segue:

P. M. - Lei sa qualcosa sulla organizzazione della 'ndrangheta nel ponente ligure?

X - Lei si riferisce qui in zona?

P. M. - Sì, qui in zona.

X - C'era una camera di passaggio qui a Ventimiglia.

P. M. - E che funzione aveva questa camera di passaggio a Ventimiglia ?

X - Ma la funzione di queste camere di passaggio era quella di... siccome è un posto di frontiera e quindi per i locali di 'ndrangheta che esistono in Francia...

P. M. - Cioè vuole dire mantenere i contatti con i locali in Francia, è questo?

X - Sì, in Francia e sia qui in zona.

P. M. - Senta e qual è l'importanza di questa camera di passaggio?

X - Ma direi più che altro un'organizzazione che anziché di andare se ci sono altri tipi di locali in zona va il capo locale diciamo della camera di passaggio e presenta lui, poi c'è stata una specie di rottura quando è arrivato M..... qui in zona e però di quello che so io di qui di Ventimiglia partivano e qualcuno presentava a questa camera di passaggio.

P. M. - Senta, c'erano altri locali qui in zona?

X - Di mia conoscenza c'era Ventimiglia, c'era qui a Sanremo e c'era a Imperia.

P. M. - Senta rispetto a questi locali Ventimiglia era più o meno importante?

X - Sì, direi di sì.

P. M. - Sì, che cosa? Cioè era più o meno importante?

X - Ma vede se per importanza se intende a livello di altri locali non ha nessuna importanza perché ognuno risponde dal suo locale però aveva un'importanza come riunioni.

P. M. - Aveva un'importanza come scusi?

X - Come riunioni, quando si riunivano per presentare i vari locali certamente si presentavano a Ventimiglia.

Fonte: Reg. Sentenza N. 109/1996, Tribunale di Sanremo.

Il 2011 è l'anno in cui i controlli delle forze dell'ordine nei segmenti dell'economia formale si fanno più intensi. Cantieri edili, agenzie finanziarie, bar e ristoranti, sono soltanto alcuni tra i segmenti imprenditoriali maggiormente interessati dalle ispezioni delle autorità. Tra questi, nel mezzo dell'estate sono poste sotto sequestro una pizzeria, un bar pasticceria e un pub nel centro di Genova. I tre esercizi commerciali risultano di appartenenza a prestanomi accusati di agire per conto di gruppi camorristi napoletani, mentre tra i possessori di una quota della proprietà la DIA risale anche a un giocatore che fino all'anno precedente aveva militato nel Genoa calcio.

Non sempre, però, le ipotesi di reato che la magistratura contesta agli imputati trovano conferma in sede processuale da parte dei giudici oppure le accuse rivolte agli indiziati, durante la formulazione delle accuse, trovano completa rispondenza nel corso del dibattimento. È il caso di una sentenza di primo grado emessa del Tribunale di Sanremo, città in cui l'anno precedente finiscono in carcere otto persone, mentre sette sono indagate a piede libero. Nel corso del dibattimento alcune delle accuse contestate dal Pubblico ministero cadono, consentendo agli imputati la condanna a pene più clementi.

Le notizie relative a fatti di mafia colpiscono anche il Presidente del Tribunale di

Imperia, il quale viene indagato per corruzione in atti giudiziari dalla Procura di Torino, nell'ambito di un'inchiesta che porta in carcere il suo autista e in cui affiorano notizie di favori concessi a tre sorvegliati speciali calabresi che parrebbero aver ottenuto una riduzione delle pene. L'accusa, che di lì a pochi mesi sfocia in una sentenza di colpevolezza, fa il paio con un'altra emersa dall'attività di indagine «conoscitiva» degli inquirenti nei confronti di un soggetto accusato di ricoprire il ruolo di «uomo-cerniera» nella conduzione amministrativa di un Comune della riviera savonese.

All'alba di una mattina di giugno 2011, il ROS dei Carabinieri porta a termine un'ampia inchiesta investigativa sui «locali» di 'ndrangheta che investe l'intera Liguria. Si tratta all'incirca di una ventina di arrestati, nomi conosciuti da tempo agli inquirenti e che se per la metà riguardano calabresi trapiantati nella provincia di Imperia; in questo frangente colpiscono anche una persona formalmente domiciliata a Sarzana, nove a Genova e uno a Lavagna. A tutti è contestato il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, oltre che una lunga lista di accuse.

I danneggiamenti seguiti da incendi si registrano anche nei quartieri della Valpolcevera a Genova: a una pizzeria, a un fruttivendolo e che, quaranta giorni dopo, continuano con il raid notturno ai danni di un bar. Il 2011 vede alzare il sipario su un'inchiesta condotta dalla DIA su un esempio di mafia straniera a Genova di nazionalità senegalese, in cui una cinquantina di persone, organizzate secondo una gerarchia interna, quindi con incarichi e ruoli definiti, sembra dedicata allo spaccio di droga in associazione con altri italiani nella zona di Prè.

Il 2012 si apre con una notizia per nulla scontata: il rinvio a giudizio del Sindaco di un piccolo Comune dell'entroterra genovese, accusato di abuso d'ufficio ed altri reati, in merito a un'inchiesta della magistratura, datata 2007, e relativa alle modalità con cui erano state condotte le procedure di assegnazione delle gare di appalto per l'effettuazione di lavori relativi alla riparazione stradale. Un'ipotesi di reato, sia chiaro, e come questa molte altre di cui i mezzi di comunicazione portano a conoscenza i cittadini nel corso di questi anni; ma colpisce piuttosto l'attenzione investigativa degli inquirenti liguri rispetto agli intrecci tra sfere illegali e poteri costituiti.

C'è però un'altra data che, in relazione alle commistioni tra mafie e politica, rimane scolpita nella storia delle pubbliche amministrazioni liguri, ed è quella del 3 febbraio 2012. In meno di un anno, un altro Comune, sempre nella provincia di Imperia, viene sciolto per pressioni e condizionamenti mafiosi sulla regolare attività istituzionale. Insomma, dopo Bordighera, tocca anche a Ventimiglia, la città di confine che la DIA, nella relazione inviata al Ministero dell'Interno, indica come un importante centro decisionale per le strategie di investimento e di riciclaggio dei proventi illeciti dei sodalizi criminali prevalentemente (ma non solo) calabresi. Tre le argomentazioni che hanno portato allo scioglimento il Comune di Ventimiglia, una riguarda le pratiche adottate da una società controllata dall'Amministrazione, già oggetto di verifiche da parte della Corte dei Conti, un'altra ha per oggetto i business che ruotano intorno alla costruzione del nuovo porto turistico; mentre un'altra ancora fa riferimento alle relazioni riscontrate dalle intercettazioni investigative tra esponenti della politica locale e soggetti sospettati di appartenere alle 'ndrine calabresi.

Tuttavia, a margine di quanto accade nell'estremità di ponente, un paio di sparatorie avvenute nello spazio di poche settimane, e che hanno come vittime due stranieri albanesi, fanno suonare un campanello d'allarme su ciò che potrebbe avvenire nel sottobosco della criminalità cittadina. Tra gli arresti eccellenti, tocca anche alla zona del savonese, per la precisione a Loano, in cui la stampa dà la notizia del fermo di quattro persone, su un totale di dodici indagati, in riferimento ad accuse di riciclaggio, sequestri di case, immobili, piscine, società, sale da gioco, auto; per un totale di 10 milioni di euro, relativi a sole 44 unità immobiliari. I giorni a seguire sono teatro di approfondimenti giudiziari scottanti, ma anche l'occasione per apprendere la notizia di una sentenza di condanna, precisamente a otto anni di reclusione, a un impresario calabrese, arrestato a Genova nel corso dell'operazione denominata «Crimine» nell'estate 2010. Numerosi terreni, due appartamenti e somme di denaro depositate su un conto corrente per oltre 500.000 euro risultano essere il bilancio di un'operazione condotta dagli agenti della Direzione investigativa antimafia di Genova, su delega dell'Autorità giudiziaria di Savona. Nel mirino degli uomini della Direzione distrettuale antimafia finisce un uomo di 56 anni, originario di Matera, ma residente a Savona. Quest'ultimo, con precedenti per reati legati agli stupefacenti e il possesso di armi, rientra nell'azione svolta dalla DIA alla ricerca di persone o società che possiedono patrimoni di occulta provenienza e spesso sproporzionati rispetto al reddito dichiarato, che possono essere aggrediti attraverso la vigente normativa antimafia e, quindi, sottoposti a sequestro per la successiva confisca.

A volte, però, le ipotesi di reato contestate dalla magistratura se non trovano conferma la prima volta possono trovare seguito la seconda. È il caso di un'inchiesta giudiziaria che vede protagonisti alcuni soggetti già incriminati per i fatti relativi allo scioglimento del Comune di Bordighera. I reati contestati sono: incendio doloso, danneggiamento con pericolo d'incendio, tentata estorsione; tutti rivolti ai danni di società edili che risultavano subentrate a lavori in precedenza affidati ai primi. In altre parole, un quadro di una sequenza nutrita e per nulla arrestabile, e che fa della Liguria un territorio di interesse e di monitoraggio criminoso per nulla scontato.

4. CON QUALE FENOMENO CRIMINOSO CONVIVIAMO?

Dando un'occhiata alla rassegna sintetizzata fin qui, si può affermare che in tema di radicamento e sviluppo di quelle attività criminose con vincoli associativi, la Liguria vanta una presenza nient'affatto recente. Anche se il fenomeno appare lontano dalle dimensioni assunte in altre regioni del Nord Italia, in gran parte dell'opinione pubblica locale, si fa ancora fatica a prendere atto della sua presenza; e della proporzionale gravità sociale. Ma in realtà, in un territorio come quello ligure, in gran parte avulso da alti indici di criminalità efferata (omicidi, tentati omicidi, violenze intimidatorie) per troppo tempo si è pensato (o è stato più semplice non pensare) con quale fenomeno criminoso si stava convivendo. Eppure, le fonti giudiziarie e giornalistiche di cui si è dato ampio spazio in precedenza, avrebbero dovuto sviluppare una certa consapevolezza dei rischi criminali a cui il tessuto sociale ligure stava andando incontro, e dei pericoli effettivi che i sodalizi criminali

generano nella contaminazione con tessuti economico-sociali sani o apparentemente tali.

I rapporti annuali sullo stato della sicurezza dal crimine hanno trattato la presenza di delitti avvenuti in forma «associata» e tratteggiato l'analisi dei rischi di contaminazione tra le sfere dello sviluppo economico lecito e le opportunità di interesse criminale che da esse potevano generarsi. Stando alle scarse indicazioni bibliografiche sull'oggetto di analisi, dal più recente rapporto sulla criminalità in Italia, si evinceva un quadro a tinte fosche. Da alcuni stralci emergeva che: «in Liguria, la 'ndrangheta cerca di riprodurre i meccanismi operativi e funzionali già sperimentati nelle aree d'origine, al fine di assicurarsi l'acquisizione dei mercati e la presenza di organizzazioni logistico-strategiche nelle aree ove insistono i propri interessi [...]. Sul territorio ligure operano alcuni "locali" della 'ndrangheta che si sono affermati in diverse attività illecite quali il traffico degli stupefacenti, il gioco d'azzardo, le operazioni di riciclaggio di capitali e l'usura».

L'analisi, non solo consente di provare «l'effetto-appiattimento», secondo il quale il rischio maggiore cui va incontro il ricercatore è quello di «appiattirsi» appunto, sui pronunciamenti dei magistrati, spesso assunti e trascritti in modo asciutto e acritico; ma induce a misurarci con fonti giudiziarie risicate le quali, seppure relative alla piccola Sezione Penale del Tribunale di Sanremo, e riferite al quinquennio 2002-2006, solo in casi limitati prevedeva l'iscrizione a procedere per importanti notizie di reato. L'anno seguente, in continuità con quanto fatto in precedenza, si procedeva alla ricostruzione del quadro dei rischi criminali di cui era potenziale bersaglio la costa savonese, con particolare riguardo ai settori economici più diffusi: agricolo, edile, turistico e della ristorazione. E anche in parallelo alla stesura di questo contributo è rivolta un'attenzione particolare alle informazioni tratte dall'attività di inchiesta giudiziaria della magistratura specializzata, mentre la dedizione all'approfondimento di queste tematiche, non nasce certo dagli studi di sociologia empirica.

Al contrario, se non fosse stato per un interesse generato da sempre per la criminologia a sfondo sociale, l'orientamento di molte ricerche non si sarebbe diretta in questo versante. Anche sul piano della produzione scientifica, va detto che dinanzi a un fenomeno della durata plurisecolare, gli studi criminologici sono stati per lungo tempo assenti, cosicché la minima bibliografia a disposizione, oltre al prezioso compito di rendere il lettore edotto, ha avuto la forza di denunciare la «disattenzione» o la pigrizia intellettuale di molti accademici, poco inclini a orientare la ricerca su un tema che sta caratterizzando la storia di questo Paese.

Un altro elemento importante su cui focalizzare l'attenzione riguarda l'applicazione della legge n. 575 del 1965, (ex legge n. 1423 del 1956), che ha introdotto la misura del «soggiorno obbligato». Quest'ultima, sulla scia della precedente (n. 1423 del 1956) dà inizio alla sua applicazione quando il fenomeno dei «confinanti» investe già dai primi anni Cinquanta i territori della riviera imperiese. Stando alle parole di un vecchio pentito per reati di mafia emerge che chi era dedito all'illegalità: «andava a fare i primi commerci di contrabbando coi francesi già dopo la seconda guerra e da lì poi non se ne è più andato», cosicché le radici, verrebbe da dire, vantano una lontana memoria. Si pensi poi all'aumento esponenziale dei migranti, stavolta nostrani e non stranieri, che dalle terre del Sud Italia, nello spazio di trent'anni, si dirigevano alla ricerca di opportunità lavorative nella costa

imperiese, così come nel resto della riviera del ponente ligure. Da questa nota si evince che: «ancora più interessante che a Genova è certamente l'insediamento dei meridionali nella Riviera dei Fiori, dove i motivi di attrazione sono costituiti dall'incremento della possibilità di assorbimento originale da due attività fondamentali: l'industria turistica e la coltura specializzata dei fiori. In dodici comuni interessati dal fenomeno, dall'1 gennaio 1946 al 31 dicembre 1957 l'immigrazione dal Mezzogiorno e dalle Isole registra un coefficiente di 10.942 persone pari al 11% del totale della popolazione residente».

Sotto questi auspici, a fronte dei dati esposti, è forse più semplice comprendere la situazione che si è andata delineando a partire dalla seconda metà del Novecento nella riviera del ponente ligure e, seppure con minore intensità, anche in altre zone della regione. Ma c'è di più, ovviamente, che non una banale generalizzazione. Occorre comprendere se anche qui, come nei territori di origine, è divenuta «pratica comune» quella di acconsentire, se non proprio ammettere, l'intromissione di prepotenti e fuorilegge nel regolare le dispute tra più soggetti facendo loro risanare i conflitti generati tra questi ultimi, legittimandone una vocazione autoritaria da cui inevitabilmente è derivata una qualche forma di controllo del territorio. In questo senso, agli occhi di coloro che si trovano a vivere per qualche tempo nei contesti in esame, sempre che non si tratti di una compagnia di turisti avulsa dalla realtà, può assalire la sensazione di vivere nella realtà siciliana descritta da Franchetti 150 anni fa. Come è stato ben riassunto da Pezzino nell'introduzione del libro: «il contesto sociale appare preoccupante non tanto» o non solo – aggiungerei meglio – «per l'alto numero di delitti contro le persone, quanto per il fatto che la violenza è non solo risorsa cui ricorrono fuorilegge e criminali, ma anche strumento comunemente adoperato nella competizione sociale, accettato dalle classi dirigenti locali e non reputato sconveniente dall'intera società», e se è vero che un tessuto collettivo in tal modo costituito porta alla creazione di un «sistema sociale extralegale», ecco dunque ritornare nuovamente alla formulazione della tesi che sottende l'impianto generale del libro: rivelare le modalità con cui gli elementi extralegali hanno attecchito un sistema sociale fino agli anni Cinquanta vergine, e che da allora ha cominciato a interiorizzare gradualmente questi elementi facendoli diventare un sottobosco di «norme sociali»; in un'area del Paese scarsamente contrassegnata da efferati delitti di sangue e da un assiduo controllo del territorio.

Stabilito con chiarezza che la forza della contaminazione delle mafie nei contesti non originari è un fatto oramai accertato (e non soltanto dalle fonti investigative e dalle attività giudiziarie), laddove si è rilevata la presenza di gruppi criminali organizzati sarà opportuno cogliere le modalità per mezzo delle quali questi sodalizi hanno agito nei territori, per così dire, «di competenza». In riferimento al contesto ligure, appare immediatamente chiaro un elemento: la comparsa dei primi segmenti criminali organizzati, provenienti dal Sud Italia, fa capolino nell'immediato Secondo dopoguerra, e le zone della regione particolarmente afflitte sono senz'altro la costa imperiese e il basso savonese; in maniera inferiore il capoluogo ligure e la provincia spezzina. Si tratterà di capire, dunque, quali fattori interni hanno creato l'espansione di alcuni sodalizi criminali e, soprattutto, quali modalità espansive si sono dati: è stato scelto di sfruttare strategicamente un territorio certo non vergine, ma neppure avvezzo a profili criminali di così alto spessore come quelli mafiosi, o è stata la domanda di beni illegali maturata nel territorio (droga, prostituzione, gioco

d'azzardo, ecc.) ad accrescere la forza del crimine organizzato, oppure ancora è stato grazie alla spinta del contesto sociale che si sono verificate convergenze affaristico-localistiche che hanno permesso alle criminalità organizzate di esercitare ed espandere la propria forza?

Si è appurato, insomma, che il fenomeno delle mafie in Liguria non è dunque di recente comparsa, ma è in particolare dai primi anni Ottanta del secolo scorso che una qualche forma di affinata convergenza tra crimine ed economie ha cominciato a produrre incontrastati segnali di forza; purtroppo spesso sottovalutati, o mai fino in fondo combattuti. E ciò perché probabilmente, i sistemi reticolari sui quali si sono estesi, hanno avuto mano forte, così come d'altronde è dimostrato dal primo caso di illecito rilevante tra la sfera della criminalità e quella della politica che porta il nome di «Caso Teardo». È in qualche modo a partire da quell'esperienza, che le saldature tra poteri illeciti e interessi criminali hanno preso il sopravvento, e da quella fase in poi non hanno più giaciuto nel sottobosco del non-visto e del non-detto. Non si tratta, dunque, di accettare o estendere generalizzazioni più o meno banali, secondo le quali sarebbe semplice affermare il principio della «contaminazione» dal Sud al Nord; per cui laddove si insediano dei cittadini del Meridione risulta scontata la comparsa di gruppi mafiosi. Come al contrario appare arduo non riconoscere che l'influenza delle migrazioni al Nord e l'applicazione delle misure di «soggiorno obbligato» a danno dei condannati per reati di mafia, non abbiano inciso, quanto meno minimamente, nell'espansione delle associazioni delittuose al di fuori delle proprie regioni di provenienza. Seppure tali nessi causali abbiano giocato un ruolo importante, ciò che è accaduto fino a oggi non ha fornito spiegazioni esaurienti ed estendibili a tutta la realtà ligure.

In questo senso, la ricostruzione del caso ligure presentata in questo contributo suggerisce un'ipotesi di ricerca in più. Per essere precisi si potrebbe parlare di un'ipotesi-chiave, quella rivolta a svelare i processi che hanno consentito a due fenomeni tanto diversi e quanto «distanti» culturalmente tra loro: le criminalità organizzate (mafia, 'ndrangheta, ecc.) e il contesto ligure (riferito al profilo socio-culturale, economico, politico) di divenire, seppure a fasi discontinue e mediante una diffusione geografica alterna, un correlato pericoloso fondato su nessi causali reciprocamente funzionali l'uno all'altro. La sfida, seppure impegnativa e ambiziosa, consentirà di aggiungere la chiarezza necessaria alla comprensione di un fenomeno criminale che agli occhi di molti appare privo di contaminazioni (se non di legami) con le sfere sociali del territorio ligure.

BIBLIOGRAFIA

- Aa. Vv., *Albenga: un secolo di storia (1900-2000)*, Ideazione & Comunicazione, Albenga 2007.
- Aa. Vv., Rivista «Studi sulla questione criminale», 1/2012.
- Cafiero M. Padovano S., *La giustizia penale e i suoi attori*, in Padovano S. (a cura di), *Delitti denunciati e criminalità sommersa. Secondo rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Brigati, Genova 2007.
- Cafiero M., Padovano S. (a cura di), *Trasformazioni urbane e opportunità criminali nella provincia savonese*, in Padovano S. (a cura di) *Reati registrati e rischi criminali. Quarto rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Brigati, Genova 2010.
- Cetara G., *La droga dietro la sparatoria alla Foce*, in «Il Secolo XIX», 22 ottobre 2006.
- Cetara G., Indice M., *I venti tentacoli della piovra in città*, in «Il Secolo XIX», 14 luglio 2010.
- Ciconte E., *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- Colaprico P., *Maxi-retata contro la 'ndrangheta: "Volevano mettere le mani sull'Expo"*, in «La Repubblica», 14 luglio 2010.
- Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere indagini sulla criminalità organizzata e il riciclaggio dei proventi illeciti in provincia di Milano (X legislatura)*, 22 maggio 1991.
- Corte di Appello del Tribunale di Genova, sentenza emessa il 7 novembre 2003.
- Dahmer L., *Bordighera, nuovo blitz antimafia*, in «Il Secolo XIX - Ed. di Imperia», 23 novembre 2010.
- Dahmer L., *Mafia, in tre sotto protezione*, in «Il Secolo XIX», 27 ottobre 2010.
- Dahmer L., *Nuovo blitz antimafia a Ponente*, in «Il Secolo XIX», 2 settembre 2012.
- Della Porta D., *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, il Mulino, Bologna 1992.
- F. A. *Benzina e fuoco contro il negozio di frutta e verdura. La polizia indaga*, in «Il Corriere Mercantile», 10 febbraio 2012.
- Fagandini M. Indice M., *Mafia, due arresti. Il pm: "gronda a rischio"*, in «Il Secolo XIX», 19 maggio 2011.
- Fagandini M., *Guerra tra bande per il business della prostituzione*, in «Il Secolo XIX», 24 gennaio 2012.
- Ferro A., *Sequestri importanti nel Tigullio*, in «Corriere Mercantile», 25 novembre 2005.
- Ferro A., *Valbisagno, malavita record*, in «Corriere Mercantile», 30 dicembre 2008.
- Fiumi C., *Liguria sotto attacco. 'Ndrangheta a ponente*, in «Corriere della Sera Magazine», 11 novembre.
- Franco N., *Ecco gli accordi su affari e spartizione del territorio*, in «Il Secolo XIX» 22 ottobre 2011.
- Fregatti T., *Mafia nigeriana, 7 anni al boss*, in «Corriere Mercantile», 25 novembre 2010.
- Grasso M., *Mafia, retata in Liguria indagati 2 consiglieri PdL*, in «Il Secolo XIX», 28 giugno 2012.

- Grasso M., *Ceranesi, processo al baby sindaco*, in «Il Secolo XIX», 19 gennaio 2012.
- Indice M., *Racket, otto nuovi indagati perseguitate anche le vittime*, in «Il Secolo XIX», 8 gennaio 2009.
- Indice M., *La mafia a Bordighera decapitato il Comune*, in «Il Secolo XIX», 11 marzo 2011.
- Indice M., *'Ndrangheta, la prima condanna*, in «Il Secolo XIX», 9 marzo 2012.
- Isaia P., *Spunta la 'ndrangheta nei lavori di Ventimiglia*, in «Il Secolo XIX», 19 novembre 2010.
- Isaia P., *Il clan Pellegrino non minaccia i politici*, in «Il Secolo XIX», 25 novembre 2012.
- Martinelli F. (a cura di), *Contadini meridionali nella Riviera dei Fiori. Inchiesta su aspetti della immigrazione di lavoratori meridionali nella fascia litoranea della provincia di Imperia*, Sanremo 1958 citato in Alasia F. Montali D., *Milano, Corea.. Inchiesta sugli immigrati negli anni del "miracolo"*, Donzelli, Roma 2010.
- Mazzarello P., *Manette francesi al "boss" della camorra*, in «Il Secolo XIX», 27 novembre 2009.
- Minella M., *Fallimenti, il triste primato della Liguria, in tre mesi aumento del 50 per cento*, in «La Repubblica-Il Lavoro», 2 marzo 2010.
- Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità. Analisi, contrasto e prevenzione*, 2007, www.ministero.interno.it.
- Ministero dell'Interno, *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia, secondo semestre 2011*.
- Padovano S., *Siamo indietro di trent'anni. Saggi sul crimine organizzato in Liguria*, (di prossima pubblicazione).
- Padovano S., *Crimini vecchi, crimini nuovi. Sesto rapporto di ricerca sulla sicurezza urbana in Liguria*, Libellula, Lecce 2012.
- Parodi A., *Arrestato il boss Fameli l'accusa e riciclaggio*, in «Il Secolo XIX», 8 marzo 2012.
- Pellisone M., *Attentato, caccia a due uomini*, in «Il Secolo XIX», 19 giugno 2010.
- Pezzino U., *Introduzione a L. Franchetti, Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma (1877) 2011.
- Pin F., *Attentati, già scattate le misure antimafia*, in «Il Secolo XIX», 3 aprile 2009.
- Pin F., *Liguria, odore di 'ndrangheta*, in «Il Secolo XIX», 9 marzo 2011.
- Ponte A., *Sparatoria e sequestro, giallo a Sestri*, in «Il Secolo XIX», 23 febbraio 2012.
- Preve M., *Camorra e riciclaggio di denaro sigilli alla pizzeria dei calciatori*, in «La Repubblica-Il Lavoro», 1 luglio 2011.
- Preve M., *La riviera della 'ndrangheta. Dopo quello di Bordighera sciolto anche il Comune di Ventimiglia*, in «La Repubblica-Il Lavoro», 4 febbraio 2012.
- Procura della Repubblica di Milano, *indagine denominata "Maglio 3"*.
- Rebagliati L., *La Dia sequestra mezzo milione di beni*, in «Il Secolo XIX», 30 agosto 2012.
- Ricci F., *Taglieggiava negozianti. Sgomina dalla Finanza organizzazione di usurai*, in «Corriere Mercantile», 24 giugno 2006.
- Schiaffino S., *Due latitanti della 'ndrangheta arrestati in costume sulla spiaggia*, in «Il

Secolo XIX», 5 agosto 2008.

Sciarrone R., *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma 2009.

Spina R. Stefanizzi S., *L'usura. Un servizio illegale offerto dalla città legale*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

Traverso S., *Freddato con due colpi alla nuca*, in «Corriere Mercantile», 24 luglio 2007.

Vassallo E., *Cinque ergastoli per il delitto Gagliano*, in «Il Secolo XIX», 24 ottobre 2006.

Cronologia

La cronologia che segue è la prima di tre parti. Abbiamo scelto in questa prima parte di elencare date e fatti dalle prime notizie sulla criminalità organizzata in Italia fino alla seconda guerra mondiale. È un lavoro che non ha la pretesa di essere esaustivo, ma che vuole mettere a disposizione dei lettori una mappa temporale che aiuti a collocare puntualmente le riflessioni contenute nel libro. Se un merito c'è, è quello di rendere più evidente come i diversi percorsi delle mafie nei luoghi di origine abbiano avuto una risposta istituzionale di tipo unitario, come pure di percepire meglio gli elementi comuni e le differenze tra le diverse realtà territoriali. Dove non esistono fonti documentali (il nostro non è stato un lavoro di ricerca storiografica) abbiamo scelto di privilegiare quella che a nostro avviso era la maggiore attendibilità. Abbiamo fatto riferimento ai molti libri, ricerche ed atti parlamentari esistenti, ma siamo certi che alcuni avvenimenti meriteranno un maggior approfondimento ed altri saranno sfuggiti alla nostra attenzione. Abbiamo scelto di non elencare tutte le possibili vittime innocenti della criminalità organizzata in quegli anni ma solo quelle più significative o per la loro valenza storico-politica o ad esempio perché si trattava del primo caso di una vittima minorenni o delle forze di polizia.

- 1735 Compare per la prima volta la parola «camorra» in un atto pubblico che autorizza 8 case da gioco. Una di queste viene chiamata «camorra avanti palazzo».
- 1790 *16 marzo.* Il marchese del Vinchiaturo, amministratore delle dogane e degli arrendamenti, scriveva al direttore delle Regie finanze informandolo delle difficoltà ad ottenere «l'esazione de' Regi Sali e delle sete» a Tropea, perché «una comitiva di malandrini, inquisiti di varj delitti», aveva impedito ai propri rappresentanti di fare il loro dovere.
- 1792 Giuseppe Maria Galanti, dopo il tremendo terremoto di quell'anno, scrisse che «la popolazione di Monteleone ha un gran numero di gente oziosa detti nel paese spanzati». Nel dialetto locale di Monteleone, l'odierna Vibo Valentia, spanzati significava bravacci che «sono ordinariamente inquisiti» e che «a franca mano commettono assassini, furti, violenze alle donne, ed ogni sorta di bricconeria, con un manifesto disprezzo per la giustizia, la quale è inefficace a punirli» e

svolgevano il ruolo di mediazione in alcuni affari economici molto remunerativi per l'epoca, quali quelli relativi al commercio della seta.

- 1798 Compare la parola camorra in un altro documento pubblico come gioco d'azzardo in uso tra i soldati acquarterati a Napoli.
- 1820 Secondo alcuni studiosi la setta chiamata camorra nasce in quell'anno nella chiesa di S. Caterina a Formello a Napoli.
- 1828 Il Procuratore generale di Girgenti, l'odierna Agrigento, descrive una «organizzazione di oltre 100 membri di diverso rango i quali erano riuniti in fermo giuramento di non rivelare mai menoma circostanza delle loro operazioni, a costo della vita, e che conservavano a difesa comune una somma considerevole di denaro in cassa». L'organizzazione era diffusa in più comuni ed era regolata da rituali.
- 1838 *3 agosto.* Il Procuratore generale della Gran corte criminale di Trapani Pietro Calà Ulloa scrive: «vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette che diconsi partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione... una cassa comune sovviene ai bisogni ora di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora di incolpare un innocente».
- 1842 *12 settembre.* Prime notizie di uno statuto scritto della camorra, denominato «Frieno», firmato da un certo Francesco Scorticelli, contajuolo, un grado che di solito era appannaggio di uno che sapeva leggere e scrivere. Erano descritti gli articoli della «Società dell'Umirtà o Bella Società Rifurmata».
- 1860 *25 giugno.* Per provare a contrastare l'avanzata dei garibaldini Francesco II di Borbone decide di concedere la Costituzione, una scelta tardiva che si dimostrerà inutile. Con la promulgazione della Costituzione vengono anche liberati dal carcere i detenuti camorristi. Anche questa scelta si dimostrerà un errore perchè i camorristi aumenteranno il disordine e le violenze dentro la città di Napoli, probabilmente favorendo la sua capitolazione.
- 1860 *14 luglio.* Liborio Romano diventa ministro dell'Interno del governo borbonico; durante il suo mandato furono introdotti nella Guardia alcuni dei principali «parannanze» dell'epoca. In particolare tratta con Salvatore De Crescenzo (Tore e Crescenzio), capintesta della camorra, il reclutamento nelle forze di polizia di centinaia di camorristi con lo scopo di assicurare l'ordine pubblico alla vigilia dell'arrivo di Garibaldi a Napoli.
- 1860 *5 settembre.* Francesco II di Borbone abbandona Napoli e si rifugia a Gaeta, due giorni dopo i garibaldini entreranno a Napoli.
- 1860 *novembre.* A Napoli è nominato ministro di Polizia del governo luogotenenziale, Silvio Spaventa. Conosceva bene la città ed era vicino a casa Savoia, aveva il

compito di provare a riportare l'ordine nella città. Mantenne l'incarico fino al luglio del 1861. Nel 1862 divenne sottosegretario all'Interno del governo nazionale e tra i suoi compiti vi fu l'organizzazione della repressione del brigantaggio.

- 1860 *I dicembre*. Operazione della Guardia Nazionale del governo luogotenenziale 106 arrestati e quasi 600 inquisiti per camorra. Avviata un'operazione di pulizia anche all'interno dei ranghi della Polizia. È il primo tentativo di *ripulire* le file della polizia napoletana dai camorristi che vi erano rimasti anche dopo l'avvento del governo luogotenenziale.
- 1861 *I maggio*. Il generale Alessandro Della Rovere in una lettera inviata da Palermo e indirizzata a Genova a Thaon Di Revel scriveva che «qui v'è pure la camorra, non meno cattiva della napoletana. La chiamano maffia». È la prima volta in assoluto che si registra l'uso del termine mafia. La lettera fu pubblicata nel libro di Di Revel, *Da Ancona a Napoli. Miei ricordi*, Dumolard, Milano 1892
- 1861 *agosto*. Domenico Peranni, già Segretario di Stato nel periodo della dittatura di Garibaldi in Sicilia e successivamente (1873) sindaco di Palermo, viene ferito in un attentato. Contro l'uomo politico vengono esplosi numerosi colpi d'arma da fuoco in pieno giorno nelle strade di Palermo. Per quanto fonti locali cerchino subito di attribuire l'attentato a questioni d'onore, la vicenda sembra invece riconducibile al clima di scontro senza esclusioni di colpi tra la sinistra garibaldina e mazziniana e i gruppi più centristi e liberali all'interno della galassia dei sostenitori dell'unità d'Italia. In queste controversie di potere, metodi e organizzazioni criminali non ebbero difficoltà a trovare i loro spazi.
- 1861 *27 agosto*. Giambattista Guccione, consigliere di corte d'appello a Palermo, è vittima di un attentato. Verso il magistrato infatti viene esplosa un colpo di pistola mentre scende da una vettura davanti alla sua abitazione. Come Domenico Peranni anche Giambattista Guccione appartiene alla corrente mazziniana del Risorgimento e anch'egli contribuì alla gestione del governo durante la dittatura di Garibaldi. Anche per Guccione, come per Peranni, le indagini non arrivarono all'identificazione degli attentatori nonostante il grande allarme sociale scatenato nell'opinione pubblica del tempo a causa di questi attentati. Diomede Pantaleoni inviato da Marco Minghetti e Bettino Ricasoli a osservare le condizioni politiche e sociali della Sicilia nel periodo immediatamente successivo all'annessione osserva la vicenda dell'attentato a Giambattista Guccione e, in alcune lettere confidenziali, scrive che: «l'uomo che il colpì (il sanno tutti) è un tale De Marchis, è rifugiato ai Colli in una villetta d'un avvocato ed io straniero a Palermo il seppi il primo dì...». Pantaleoni nota anche come il partito governativo, privo dell'appoggio popolare più vicino ai garibaldini, finisca per legarsi agli ex borbonici se non «agli accoltellatori».
- 1862 Viene pubblicato il libro dello scrittore svizzero-napoletano Marc Monnier, *La*

camorra, raccolta di notizie storiche documentate, Barbera, Firenze. Il libro decreta la fortuna del termine camorra già ampiamente utilizzato e che ora si diffonde tra un vasto pubblico. Monnier nel suo libro sostiene di aver consultato centinaia di carte della Polizia e di aver così potuto documentare come la nascita e la crescita della camorra siano stati un fenomeno criminale dell'inizio del 1800. Il libro è anche un primo tentativo di dare una lettura sociologica della camorra.

- 1862 *23 settembre*. Il Generale Alfonso La Marmora, prefetto di Napoli e comandante militare per la lotta contro il brigantaggio, chiede di spostare nelle carceri in Sardegna i detenuti accusati di «camorra». Il Governo piemontese in questo periodo comincia ad avere una conoscenza più precisa del fenomeno camorristico. Relazioni dei suoi rappresentanti a Napoli ne segnalano la consistenza, la pericolosità e la vastità dei traffici illeciti in cui sono coinvolti gli aderenti ai vari gruppi camorristici. Le attività criminali erano sia contro la popolazione che contro gli interessi diretti del Governo nella riscossione di tributi e nei traffici di materie sottratte alle tasse doganali.
- 1862 *13 ottobre*. Nella notte tredici cittadini vengono pugnalati, senza motivi apparenti, in diversi punti della città di Palermo. Vengono compiuti subito numerosi arresti e ordinato il disarmo generale con consegna immediata delle armi in tutta l'isola. Uno degli arrestati, Angelo D'Angelo, confessa agli inquirenti di essere stato coinvolto con altri popolani da un tale Gaetano Castelli di professione «guardapiazza» cioè protettore dei commercianti di una determinata zona, nel compiere questi accoltellamenti su incarico, affermava il Castelli, del principe di Sant'Elia, importante personaggio dell'epoca. D'angelo diceva inoltre che il Castelli gli aveva rivelato che si trattava di «robba borbonica». La tesi del complotto borbonico fu poi portata avanti sia dalla stampa liberale che dalle autorità inquirenti anche se il processo che ne seguì non riuscì a dissipare molti dei dubbi sulla reale natura della vicenda. Dei «pugnalatori» si occupò anche Leonardo Sciascia in un libro del 1976. Nel 1992 uscì un libro dello storico Paolo Pezzino che sosteneva un tesi diversa riguardo alla vicenda individuando, attraverso una approfondita lettura delle fonti dell'epoca, un ruolo diretto delle autorità nel determinare le aggressioni allo scopo di creare una situazione di disordine nella quale controllare meglio le fazioni politiche in campo.
- 1862 *27 ottobre*. Omicidio di Pietro Maggiore, guardia di Pubblica Sicurezza della Questura di Palermo, delegazione di Bagheria, in un agguato compiuto da alcuni briganti come rappresaglia all'arresto di quattro loro complici avvenuto nei giorni precedenti. Si tratta in assoluto di una delle prime vittime riconosciute tra le forze dell'ordine nella repressione del crimine organizzato.
- 1862 *15 dicembre*. Silvio Spaventa, nominato sottosegretario all'Interno del governo italiano, chiede a tutte le Prefetture del Mezzogiorno l'elenco completo dei detenuti accusati di «camorra».

- 1863 Viene per la prima volta portata sulle scene la commedia popolare *i mafiusi di la Vicaria*. L'autore è il capocomico Giuseppe Rizzotto insieme al drammaturgo Gaetano Mosca. La commedia narra le vicende del malavitoso Gioacchino Funciazza all'interno delle carceri di Palermo che si impone sugli altri detenuti utilizzando le sue qualità di capomafia. In origine la commedia è in due atti e il mafioso viene rappresentato in modo sostanzialmente positivo, successivamente, con l'emergere della natura associativa e antisociale del fenomeno della mafia, l'autore ha aggiunto un terzo atto dove il capomafia, arrivato in tarda età, si pente e sconsiglia dall'intraprendere la sua stessa strada. La commedia ha un successo straordinario e viene rappresentata per anni in centinaia di repliche in teatri di tutto il Paese. Per la prima volta il termine mafia viene pronunciato in un contesto dedicato al grande pubblico e, come detto, desta grande attenzione e interesse. Incoraggiato da tanto successo Giuseppe Rizzotto scriverà altre commedie ispirate al tema della mafia: *li fimmini mafiusi*, *i mafiusi all'osteria*, *i mafiusi in progresso*, ma senza raggiungere lo stesso successo.
- 1863 *15 agosto*. Vittorio Emanuele II promulga la legge Pica pensata principalmente per reprimere il brigantaggio, viene estesa anche alla camorra. Frutto del lavoro di una commissione parlamentare di nove membri istituisce un reato specifico per chi è accusato di appartenere ad organizzazioni criminali (come poi verrà meglio specificato solo con l'avvento del 416 bis). La competenza viene affidata ai Tribunali Militari, probabilmente sia per assicurare velocità ai procedimenti che per indebolire le tutele processuali degli accusati. La camorra viene espressamente citata all'art. 5 *Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno un domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del Codice penale, non che ai camorristi, e sospetti manutengoli, dietro parere di Giunta composta del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re e di due Consiglieri provinciali*.
- 1864 Nicolò Turrisi Colonna pubblica uno studio intitolato *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia*, che costituisce la prima analisi organica dei fenomeni criminali in Sicilia, quando ancora non era entrato nell'uso comune il termine mafia. Nel suo libro Nicolò Turrisi Colonna affronta il tema dell'insicurezza pubblica nell'isola, provocata da una «setta» costituita da ladri di campagna e da contrabbandieri di città: «uomini arditi, adatti alle armi...». Una setta che disponeva di «assemblee giudicanti», di rituali e parole d'ordine, e che aveva forti addentellati nella società del tempo. Nicolò Turrisi Colonna era una personalità di primo piano all'epoca infatti, dopo una serie di incarichi sotto il regime borbonico, aderì al Risorgimento e nel 1861 fece parte della luogotenenza del Regno, fu poi deputato al Parlamento di Torino e nel 1865 senatore. Per due volte – dal dicembre 1880 al gennaio 1882 e dal novembre 1886 all'ottobre 1887 – fu sindaco di Palermo. Il 30 giugno 1863 anche Nicolò Turrisi subì un attentato a cui scampò anche per la pronta reazione delle guardie del corpo e di Turrisi Colonna stesso.

- 1865 *28 aprile.* Rapporto del Prefetto di Palermo Filippo Gualtierio che usa per la prima volta in un documento ufficiale la parola mafia.
- 1866 *19 gennaio.* Una circolare del Ministero degli Interni, poi precisata ulteriormente in seguito, integra nel Testo Unico di Pubblica Sicurezza, contenuto nella legge n. 2248 del 1865, camorristi e mafiosi come soggetti colpibili dalle misure di prevenzione contenute nelle norme considerandoli come soggetti estremamente pericolosi per la sicurezza e l'ordine pubblico e dannosi per l'economia. La legge del 20 marzo 1865, n. 2248 («per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia») fu la prima legge che provvede all'unificazione dell'ordinamento e della legislazione amministrativa del neonato stato italiano e disciplinava tutta una serie di aspetti amministrativi del Regno d'Italia, dalle attribuzioni fondamentali dei comuni, alla regolamentazione della pubblica sicurezza, alla disciplina di aspetti quali l'igiene, sanità, viabilità, assistenza pubblica, polizia locale, giustizia amministrativa e lavori pubblici.
- 1867 *2 luglio.* Dopo un anno di lavoro l'on. Giovanni Fabrizi presenta la relazione finale sui lavori della commissione parlamentare incaricata di studiare le condizioni della città e della provincia di Palermo. La parola mafia non viene mai citata anche dopo che era stata usata ufficialmente anche dal Prefetto Gualtierio. L'impressione è che la commissione abbia voluto mantenere un carattere più dimostrativo che sostanziale. Il Parlamento poi approverà solo quattro dei sei progetti di legge presentati nelle conclusioni della commissione, rimandando soprattutto quello relativo ai detenuti per conto dell'autorità politica, cioè i segnalati dalla pubblica sicurezza.
- 1868 Viene nominato Prefetto di Palermo, il Generale Giacomo Medici, carica che assume insieme a quella di comandante generale delle truppe in Sicilia. Il generale rimarrà in carica per cinque anni. Il periodo viene considerato come di grande espansione del potere delle organizzazioni mafiose nella società, l'ordine pubblico infatti va in crisi e diventa comune tra i possidenti il farsi accompagnare da una scorta armata, aumentano inoltre furti e rapine. Allo scopo di porre fine a questo periodo di espansione della criminalità il procuratore Tajani nel luglio del 1871 inizia un procedimento penale a carico del questore di Palermo Giuseppe Albanese accusato di complicità con i «facinorosi». Lo stesso generale Medici interverrà nel corso del dibattimento a favore del questore Albanese.
- 1871 *6 luglio.* Viene promulgata la legge n. 294 che modifica l'art. 105 del Testo Unico di Pubblica Sicurezza, contenuto nella legge n. 2248 del 1865 inserendo così tra gli individui sottoponibili all'ammonizione o al domicilio coatto i «maffiosi» e i «camorristi». È la prima volta che queste definizioni entrano in modo formale nell'ordinamento giuridico.
- 1872 A Monreale, sotto la forma apparente di associazione artigiana, viene costituita la Società degli Stoppaglieri o Stuppagglieri (da stuppaggiari, turacciolo, tappo,

termine dispregiativo che indica la spia nel gergo malavitoso). Il gruppo criminale agisce in collaborazione con altri gruppi criminali del territorio e assume un ruolo assai importante nel panorama criminale palermitano. I membri del gruppo cercano di accreditarsi presso le autorità come società di mutuo soccorso ma il tentativo non riesce anche per la testimonianza di uno dei suoi componenti: Salvatore d'Amico di Bagheria, affiliato al gruppo in carcere. Salvatore d'Amico non arriverà però a testimoniare nel processo a carico dell'organizzazione criminale perchè assassinato prima. Viene istruito un primo processo e vengono inquisite dodici persone accusate di associazione criminale nonché di alcuni omicidi. Il processo viene annullato per vizio di forma. Il secondo processo viene trasferito a Catanzaro e si conclude con l'assoluzione.

- 1874 *31 luglio*. In un rapporto riservatissimo il Prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi distingueva due mafie: una del popolo che agiva contro la proprietà e le classi più abbienti e non tendeva che: «ad altri fini che imporre rispetto ai vicini abitanti, o a far rapine o a estorcere denaro al ricco incutendo timore o con minacce spesso crudelmente portate ad effetto e col recargli un danno nella possidenza o nella persona»; l'altra che si andava formando all'interno dell'alta borghesia, aveva lo scopo dichiarato di raddrizzare i torti subiti dai membri dello stesso gruppo sociale che l'inefficienza del governo non aveva saputo impedire, ma in realtà: «il ricco se ne avvaleva per serbare incolume dalla piaga rincrudita del malandrinaggio la sua persona e la sua proprietà o se ne faceva strumento per mantenere quella potente influenza o preponderanza che ora vedeva venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni».
- 1874 *novembre*. A Bagheria in un agguato mafioso muore Emanuele Attardi, figlio undicenne del cancelliere della Pretura del paese, obbiettivo dell'attentato era il padre.
- 1875 La questura di Napoli effettua un questionario sulla camorra nei quartieri cittadini.
- 1875 *11-12 giugno*. Nella discussione del progetto di legge sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza interviene Diego Tajani, ex Procuratore Generale del Re a Palermo, riprendendo gli argomenti utilizzati nella requisitoria contro il questore di Palermo Albanese nell'ambito del processo contro il questore stesso, processo concluso con una assoluzione, e denuncia la gravità della situazione dell'ordine pubblico in Sicilia e le complicità degli uomini a capo delle maggiori istituzioni e delle classi dirigenti nei confronti dei gruppi criminali.
- 1875 *3 luglio*. Viene promulgata la legge: *Applicazione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza* (legge 3 luglio 1875, n. 2580). La legge costituisce il culmine della campagna del governo in carica contro i «manutengoli» e rappresenta un primo tentativo di stroncare le forme di crimine organizzato diffuse in diverse regioni del Paese e le loro complicità. Nel provvedimento vengono varate norme più severe sul domicilio coatto e contro l'omertà.

Contemporaneamente viene anche istituita una commissione che svolga una inchiesta sulle condizioni della Sicilia denominata poi Commissione Borsani-Bonfardini dal nome rispettivamente del presidente e del relatore.

- 1876 *15 giugno.* A Bagheria viene ucciso Giuseppe Aguglia, caporale delle guardie campestri, che si opponeva alla mafia locale.
- 1876 *3 luglio.* Dopo un lavoro di un anno e l'audizione di oltre mille testimoni, viene pubblicata la relazione finale della commissione Borsani-Bonfardini. La relazione nega una questione sociale in Sicilia e ridimensiona fortemente il problema della mafia affermando che si era «molto abusato», già allora, della parola mafia sebbene fosse «più facile quasi dire ciò che essa non è, anziché determinare logicamente che cosa essa sia». La commissione identifica nella viabilità – il traffico si direbbe oggi – «il rimedio sovrano per le deficienze economiche», il resto dei problemi sembra di minore importanza. Tra i testimoni, il marchese Antonio Starrabba Di Rudini, deputato di Canicattì il quale disse ai parlamentari che conducevano l'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia: «Io dico che anzi tutto ci è una maffia benigna. La maffia benigna è quella specie di spirito di braveria, quel non so che di disposizione a non lasciarsi soverchiare, ma piuttosto soverchiare. Dunque mafioso benigno per dir così potrei esserlo anche io, io non lo sono, ma insomma lo può essere anche qualunque persona che si rispetti, e che abbia una certa alteratezza esagerata, e quella disposizione, come dissi poc'anzi, a non lasciarsi sopraffare ma a sopraffare».
- 1876-
1878 In Sicilia vengono individuate e processate diverse organizzazioni criminali presenti sul territorio: Stuppagghieri a Monreale, Fratuzzi a Bagheria, Oblonica a Girgenti, Scattiolosa a Sciacca, Scaglione a Castrogiovanni, Fontana nuova a Misilmeri, Fratellanza a Favara, Zubbio a Villabate, Portella a Castelbuono.
- 1877 Viene pubblicata l'inchiesta svolta in Sicilia da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino sulle condizioni politico-amministrative e sulla condizione dei contadini della Sicilia. Si tratta di una inchiesta svolta privatamente da due illuminati intellettuali toscani che viaggiarono attraverso l'isola cercando di investigare in profondità la natura delle relazioni sociali, economiche e politiche presenti in Sicilia. Il tema della mafia trova così nel rapporto un posto di rilievo. Franchetti e Sonnino sostengono che soltanto una più equa distribuzione della proprietà e il conseguente formarsi di una classe media numerosa avrebbe potuto eliminare «l'industria della violenza» e la mafia. Gli autori individuano una categoria sociale: «i facinorosi della classe media» sconosciuta in un mondo ancora diviso tra «galantuomini» e «canaglia».
- 1877 Il Procuratore generale di Palermo Carlo Morena si impegna in una serie di analisi sulla realtà siciliana e sulla mafia. Il procuratore individua nel latifondo l'origine del malessere siciliano e della delinquenza considerando le grandi proprietà terriere come superate sia dal punto di vista legislativo che morale. Secondo Carlo

Morena le istituzioni liberali arrivate con l'unità d'Italia dovrebbero far superare il latifondo e di conseguenza far crescere lo sviluppo nell'isola isolando la criminalità.

- 1877 *15 gennaio-23 agosto.* Viene condotta una campagna di repressione da parte del Prefetto di Palermo Antonio Malusardi su ispirazione diretta dell'allora ministro dell'Interno Nicotera. Si trattò di una azione poliziesca svolta con metodi duri se non feroci: accerchiamento notturno dei paesi, perquisizioni di massa e soprattutto uso su larga scala della deportazione dei sospetti. La campagna provocò grande sconcerto nella popolazione e anche un numero mai raggiunto fino ad allora di suicidi tra le persone coinvolte.
- 1877 *15 marzo.* Viene promossa dal Parlamento una nuova grande inchiesta sulla condizione agraria nel Regno, inchiesta che prenderà il nome dal presidente della giunta Jacini. Dovendosi occupare della condizione agraria anche in Sicilia l'inchiesta finì per occuparsi anche del tema della mafia. Nella parte delle conclusioni dedicate all'isola i deputati redattori non considerano la mafia come un problema irrisolvibile ma ne sottolineano il carattere ricorrente e la difficoltà di eliminarlo in modo definitivo. Il problema «ricomparisce alle volte inaspettatamente» scrivono. Le cause dell'arretratezza siciliana sono piuttosto «la scarsità di strade rotabili, la mancanza di lavoro e la gran diversità sociale tra il proprietario e il contadino, quello possessore di grandi capitali e di vastissime tenute, questi misero e mal retribuito, quello riottoso e superbo, questo umile e quasi schiavo».
- 1883 *30 aprile.* Vengono arrestati 196 membri della Fratellanza di Favara. La Fratellanza era un'associazione segreta attiva dal 1878 al 1883 a Favara, e nei comuni vicini di Canicattì, Racalmuto, Grotte, Aragona, che svolgeva attività criminali di tipo mafioso. L'organizzazione era costituita in gruppi di dieci affiliati con un responsabile, vi facevano parte contadini, minatori, zolfatai, pastori e anche artigiani. Gli appartenenti alla setta avevano uno statuto, pagavano una tassa mensile di 50 centesimi e per entrare nella consorteria dovevano venire iniziati con un vero e proprio rito. Sembra che fossero affiliate all'organizzazione oltre 500 persone. Il processo che segue all'arresto dei 196 affiliati porta alla condanna di quasi tutti gli imputati.
- 1884 *22 maggio.* Una delle prime condanne per «maffia» nella Corte d'appello di Calabria ai danni di Luigi Labate, Giuseppe Sorreti, Cesare Paci di Reggio Calabria. A questa ne seguiranno, negli anni immediatamente successivi, altre che riguarderanno gruppi più numerosi di criminali, segno sia dell'estensione del fenomeno che della maggiore repressione avviata.
- 1886 Il questore Ermanno Sangiorgi chiede al capo della camorra dell'epoca Ciccio Cappuccio di recuperare l'orologio d'oro rubato alla moglie del ministro dell'Interno Nicotera. La donna ebbe indietro il gioiello.

- 1887 Viene pubblicato il libro di Giuseppe Alongi *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio delle classi pericolose della Sicilia*. In breve il libro diventa il testo fondamentale sui fenomeni criminali siciliani. L'Alongi, di professione funzionario di polizia, infatti approfondisce il tema e i suoi fattori storici, economici e politico-amministrativi. Nel testo si distingue tra mafia di montagna che agisce soprattutto con i sequestri di persona e mafia della marina dedita al tipico agire mafioso. Anche Alongi accenna a una bassa e ad una alta mafia e al rapporto che l'alta mafia avrebbe con funzionari delle istituzioni e amministratori.
- 1888 *23 dicembre*. Viene varata la legge n. 5888 che riforma le norme di pubblica sicurezza e non cita più né i mafiosi né i camorristi tra i soggetti socialmente pericolosi, introduce inoltre la figura del diffamato (cioè del sospetto mafioso) che può essere mandato al confino, al domicilio coatto o ammonito.
- 1889 Giuseppe Pitrè, antropologo e cultore delle tradizioni popolari, affermava che: «all'idea di bellezza la voce mafia unisce quella di superiorità e di valentia nel miglior significato della parola e, discorrendo d'uomo, qualche cosa di più: coscienza di esser uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questo, saldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza. L'uomo di mafia o mafioso inteso in questo senso naturale, e proprio non dovrebbe mettere paura a nessuno, perché pochi come lui sono creanzati e rispettosi».
- 1892 A Palmi processo a 219 persone, terminato con 154 condanne, con l'accusa di essere membri della picciotteria con gruppi attivi anche nei comuni di Rosarno, Cittanova, Sinopoli e Polistena.
- 1893 *1 febbraio*. Viene assassinato nel tragitto in treno tra Termini Imerese e Trabia, Emanuele Notarbartolo con 27 colpi di pugnale. Emanuele Notarbartolo era un personaggio pubblico di primo piano a Palermo, figlio di una importante famiglia aristocratica, partecipa all'impresa dei mille, esponente della destra storica, sindaco di Palermo dal 26 ottobre 1873 al 30 settembre 1876, poi guida il Banco di Sicilia. Viene accusato di essere il mandante dell'omicidio il deputato Raffaele Palizzolo, persona considerata vicina ai gruppi mafiosi. Il primo processo, svolto a Milano, arriva alla condanna degli esecutori del delitto, il secondo, che si svolge a Bologna, vede la condanna a trent'anni come mandante anche di Palizzolo, la Cassazione annulla però la condanna. Il terzo processo, svolto a Firenze, termina con l'assoluzione del deputato per insufficienza di prove.
- 1893 *aprile*. Nel momento di massimo sviluppo del movimento dei Fasci dei lavoratori e a pochi mesi dalla stipula dei «Patti di Corleone», che contenevano le rivendicazioni del movimento, Bernardino Verro, il leader corleonese dei Fasci, aderisce, attraverso una cerimonia di iniziazione, ai «fratuzzi», la mafia di Corleone. Gli obbiettivi dei contraenti erano contrapposti. Verro voleva tenere sotto controllo i mafiosi dall'interno, lo stesso volevano fare i «fratuzzi» nei

confronti del movimento contadino. Poco tempo dopo cominciarono i litigi.

- 1896 *luglio*. La Corte d'appello delle Calabrie emette tre sentenze contro un'unica associazione a delinquere attiva nei comuni di Africo, Casalnuovo, Rogudi, Roccaforte, Galliciano, Brancaleone e Bova. Gli imputati sono 98.
- 1896 *27 dicembre*. A Palermo viene uccisa Emanuela Sansone, 17 anni, probabilmente per una ritorsione contro la madre Giuseppa di Sano. I mafiosi sospettavano che la madre li avesse denunciati per fabbricazione di banconote false.
- 1899 *7 dicembre*. A Palmi processo a 317 persone con l'accusa di essere membri della piccioterria anche in altri paesi della piana.
- 1900 Viene pubblicato *Nel regno della mafia* di Napoleone Colajanni dove l'intellettuale progressista afferma che: «non sempre la mafia ha come scopo il male; talora, anzi non di rado, si propone il bene [...] ma i mezzi che adopera sono immorali e criminosi. [...] È falso che tutti i mafiosi rifuggano dal lavoro e traggano gli agi dalla violenza, dall'inganno e dalla intimidazione. [...] Non di rado il mafioso che non ha commesso alcun reato viene processato per coprire i reati degli altri e si rovina economicamente per venire in aiuto degli amici. Il furto, la rapina, lo scopo economico del delitto sono propri di una mafia degenerata». Le ragioni della degenerazione della mafia sono attribuibili alle iniquità perpetrate nel corso dei secoli dalle classi dirigenti dell'isola. Per questo i mafiosi vengono sovente considerati giustizieri e non criminali dalle classi subalterne.
- 1900 *8 novembre*. Scioglimento del Comune di Napoli e nomina di una Commissione Regia sugli atti dell'amministrazione, con competenza estesa a tutta la provincia, presieduta da Giuseppe Saredo, senatore piemontese, con Adolfo Leris, Antonio Rossi, Filippo Muscianisi e Achille Sinigaglia. Nella loro relazione finale del settembre 1901 gli autori dimostrano di aver percepito come la camorra si reggesse grazie al suo potere di controllo sul territorio e sul popolino, ma anche grazie alle connivenze in settori dell'amministrazione e della borghesia, e parlano di alta e bassa camorra: «*In corrispondenza quindi della bassa camorra originaria, esercitata sulla povera plebe in tempi di abiezione e di servaggio, con diverse forme di prepotenza si vide sorgere un'alta camorra, costituita dai più scaltri ed audaci borghesi. Costoro, profittando dell'ignavia della loro classe e della mancanza in essa di forze di reazione, in gran parte derivanti dal disagio economico, e imponendole la moltitudine prepotente e ignorante, riuscirono a trarre alimento nei commerci e negli appalti, nelle adunanze politiche e nelle pubbliche amministrazioni, nei circoli, nella stampa*».
- 1902 *3 novembre*. I carabinieri di Catanzaro irrompono in una riunione della 'ndrina locale e sequestrano lo Statuto della malavita catanzarese e una specie di organigramma completo dell'organizzazione.

- 1905 *14 ottobre.* Viene assassinato dalla mafia nelle campagne vicino Corleone, il bracciante agricolo Luciano Nicoletti, attivista sindacale, che si era distinto durante gli scioperi organizzati dai Fasci dei lavoratori quando per resistere, con la sua famiglia, si era ridotto fino a mangiare solo fichi d'India.
- 1906-
1910 Il Parlamento Italiano istituisce una Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, presieduta da Eugenio Faina. La Commissione, oltre a una relazione finale, produsse una serie di studi e relazioni tra cui quella di Giovanni Lorenzoni, che tracciò un profilo preciso della situazione dei contadini in Sicilia ed evidenziò le caratteristiche del latifondo siciliano e della gestione dei lavoratori dei campi, ma descrisse anche, citandola espressamente, la valenza negativa della mafia e di come dalla sua sconfitta dipendesse lo sviluppo dell'economia siciliana.
- 1906 *13 gennaio.* Muore assassinato dalla mafia, in contrada Rianciale a Corleone, il medico Andrea Orlando, attivista socialista di 42 anni. Aveva sostenuto il movimento contadino in lotta per le affittanze ed era stato protagonista della costituzione della cooperativa «Unione agricola».
- 1906 *6 giugno.* All'alba viene trovato a Torre del Greco il cadavere di Gennaro Cuocolo, basista della camorra, nelle ore successive viene trovato il cadavere della moglie. Il caso dà origine ad uno dei processi di camorra più noti, basato in parte sulle dichiarazioni di un confidente, che porta, dopo il trasferimento del procedimento a Viterbo a causa dei tentativi di corruzione, alla condanna di numerosi capi della camorra.
- 1909 La parola 'ndrangheta è stata utilizzata la prima volta nel *Vocabolario dialettale calabro-reggino-italiano* di Giovanni Malara.
- 1909 *12 marzo.* Muore assassinato a Palermo, in Piazza Marina, Joe Petrosino, poliziotto di New York appena arrivato in città. Joe Petrosino era nato a Padula, nel salernitano, emigrato con la sua famiglia giovanissimo a New York, visse nel profondo la realtà di Little Italy, il quartiere italiano della città. Presa la cittadinanza americana, Petrosino, cominciò come netturbino, per poi entrare nella polizia, approfittando della necessità di assumere emigranti nella polizia per comprendere la realtà della criminalità etnica. Rivelando doti non comuni Joe Petrosino compie una rapida carriera all'interno della polizia fino a dirigere, con il grado di tenente, una squadra di poliziotti italiani (l'Italian Squad), contro la criminalità organizzata italiana: la Mano Nera. Consapevole delle relazioni tra la criminalità italoamericana e quella siciliana, segue una pista fino a Palermo, dove viene assassinato. Del suo omicidio viene accusato il boss Vito Cascio Ferro, attivo sia in America che in Sicilia. Vito Cascio Ferro però non verrà mai condannato per l'omicidio del poliziotto di New York.
- 1909 *6 maggio.* Viene pubblicato sul «Giornale di Sicilia» il romanzo *Beati Paoli*

d'appendice scritto dallo scrittore e giornalista siciliano Luigi Natoli con lo pseudonimo di William Galt. Il racconto si snoda in 239 puntate che vengono pubblicate fino al 2 gennaio 1910. I Beati Paoli sono già presenti nella letteratura popolare siciliana ma con il romanzo di Natoli acquistano una fama straordinaria. Si tratta di una setta segreta che ha come scopo quello di riparare ai torti e amministrare la giustizia dove lo Stato non riesce ad arrivare. Le vicende si svolgono nella Sicilia della fine del 1600, inizio 1700. Il romanzo ha un grande impatto nell'immaginario collettivo popolare e sovente la setta viene accomunata alla mafia enfatizzando la percezione della mafia come soggetto raddrizzatore di torti nell'assenza dello Stato. A conferma di questo, numerose dichiarazioni di collaboratori di giustizia che raccontano della popolarità del romanzo di Natoli tra gli uomini di Cosa nostra almeno fino agli anni Novanta. A lungo si sono svolte ricerche storiche per accertare la reale presenza di un soggetto simile nella Sicilia preunitaria ma non sono stati trovati riscontri. In seguito al successo raggiunto da primo romanzo, Natoli scrisse anche un seguito dal titolo: *Coriolano della Floresta*.

- 1911 *16 maggio*. Viene assassinato a San Stefano di Quisquina in provincia di Agrigento, dove abita, Lorenzo Panepinto, maestro elementare, fondatore del locale Fascio dei lavoratori e della Cassa Agraria Sociale del territorio, intellettuale e giornalista socialista. Panepinto viene colpito da alcuni colpi d'arma da fuoco davanti alla sua casa al termine di una riunione tenuta presso la sede del Fascio dei lavoratori. Il fatto provoca un diffuso sentimento di sdegno e condanna in tutto l'ambiente progressista siciliano e nazionale.
- 1911 *21-25 maggio*. Si tiene ad Agrigento il congresso nazionale contro la delinquenza e l'analfabetismo organizzato da Giovanni Colonna di Cesarò, dell'associazione dei laureati e studenti di Agrigento e sostenuto dagli ambienti democratici e progressisti del territorio. Il congresso contribuisce a mettere al centro dell'attenzione generale il tema della condizione della Sicilia. Nel corso dei lavori si dibatte sulla relazione tra analfabetismo e delinquenza in un vivace scontro di opinioni a testimonianza dell'attenzione degli intellettuali dell'epoca verso il tema della mafia.
- 1915 *3 novembre*. Muore per mano di sicari mafiosi, a Corleone, Bernardino Verro, sindaco socialista del paese, storico animatore delle lotte contadine nel territorio del corleonese già tra i principali dirigenti del movimento dei Fasci dei Lavoratori nel 1893. Verro viene colpito da numerosi colpi di pistola di fronte a casa sua dove si stava recando per pranzare dopo una mattinata passata in municipio. Il processo seguito all'omicidio si conclude con l'assoluzione di tutti gli imputati dopo che la pubblica accusa annuncia di abbandonare il processo perchè convinta dalle tesi della difesa.
- 1919 *27 settembre*. Viene assassinato a Prizzi, Giuseppe Rumore, impegnato nelle lotte

contadine nel territorio.

- 1920 *29 febbraio.* Viene colpito a morte a Prizzi Nicolò Alongi, dirigente contadino.
- 1924 *1 maggio.* Benito Mussolini visita la Sicilia, probabilmente in questa occasione si rende conto del potere e della pericolosità della mafia, che poi lo convincerà a inviare in Sicilia Cesare Mori.
- 1924 *6 giugno.* Mori viene nominato prefetto a Trapani.
- 1925 *25 gennaio.* Mori (Prefetto di Trapani) fa un'ordinanza per imporre che tutti i campieri siano autorizzati dalla Pubblica Sicurezza, all'epoca quel mestiere era svolto in prevalenza da mafiosi.
- 1925 *1 luglio.* Vittorio Emanuele Orlando in un comizio a Palermo disse che «se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto anche della morte, se per mafia si intendono questi sentimenti e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana e maffioso mi dichiaro e sono fiero di esserlo».
- 1925 *20 ottobre.* Mori si insedia come Prefetto di Palermo. Avvia da quel momento una serie di azioni repressive contro la mafia, organizzate a volte come vere e proprie campagne militari (giunge ad attuare un assedio del paese di Gangi per catturare dei banditi che vi si erano rifugiati). Le sue retate portano a migliaia di arresti e ad una serie di maxiprocessi che però riguardavano per la maggior parte i reati minori, le condanne arrivarono soprattutto grazie ad una applicazione delle leggi del tutto sfavorevole agli imputati. Riuscì a scardinare alcune delle cosche delle province di Palermo, Agrigento, Caltanissetta ed Enna ma non riuscì a debellare definitivamente la mafia.
- 1926 *24 dicembre.* Rapporto dell'ispettore di polizia Losito al Ministero dell'Interno sulla diffusione della camorra.
- 1926-
1927 Repressione della camorra casertana da parte di Mussolini. L'incaricato fu il capitano dei carabinieri Anceschi. Furono arrestate 8.000 persone e quasi 2.000 si resero latitanti. La zona colpita era quella dei cosiddetti Mazzoni, che sarà poi la zona di insediamento dei Casalesi.
- 1927 *27 febbraio.* Il procuratore del re di Messina, Vittorio Barbera, nel processo contro 90 imputati della provincia di Reggio Calabria, definì l'associazione a delinquere «la Montalbano famiglia onorata».
- 1929 *16 giugno.* Mori collocato a riposo dopo gli scontri con Alfredo Cucco, segretario provinciale del partito fascista, che lui fa processare. Cucco verrà assolto, tornerà

nel PNF fino a diventarne il vicesegretario generale. Non è ancora oggi chiaro se questo scontro sia frutto della durezza di Mori contro le collusioni mafiose o se Cucco fosse, all'epoca, di una fazione fascista sgradita al potere romano.

- 1940 *1 settembre.* Accordo del Maresciallo Delfino con gli uomini della 'ndrangheta per evitare omicidi durante i festeggiamenti della Madonna di Polsi.
- 1943 Muore nel carcere di Pozzuoli, Vito Cascio Ferro, uno dei primi grandi capi della mafia siciliana. La carriera di Vito Cascio Ferro comincia nel suo paese, Bisacchino in provincia di Palermo, come vicepresidente del Fascio di Bisacchino durante il movimento contadino. Per ragioni politiche è costretto a rifugiarsi in Tunisia, perdonato dalle autorità, emigra negli Stati Uniti, dove entra nella «Mano Nera». Nell'organizzazione criminale diventa rapidamente un mafioso di primo piano. Svolge attività di ogni tipo dalle estorsioni alla falsificazioni di banconote. Viene coinvolto anche nelle indagini per l'omicidio, a Palermo, di Joe Petrosino. Tornato in Italia viene arrestato nel 1927 e condannato all'ergastolo.
- 1943 *9 luglio.* Comincia l'Operazione Husky, lo sbarco degli alleati in Sicilia. Nell'isola sbarcarono, in diversi punti della costa, truppe americane, inglesi e canadesi per un totale di sette divisioni con l'appoggio di unità aviotrasportate. Nonostante la resistenza italiana e tedesca, in soli 38 giorni gli alleati ebbero la meglio e arrivarono a liberare l'intera Sicilia. Si è dibattuto lungamente sulla veridicità di un contributo della mafia italoamericana al successo della campagna attraverso un supporto sia all'intelligence alleata che nella diffusione di sentimenti favorevoli agli angloamericani nella popolazione. Numerosi documenti anche ufficiali, come relazioni della Commissione parlamentare antimafia, danno questo contributo per scontato ma non sembra che ancora vi siano prove inconfutabili dal punto di vista storico.

Gli autori

RAFFAELE CANTONE nato a Napoli è magistrato dal 1991; ha svolto gran parte della sua carriera negli uffici inquirenti di Napoli; prima sede procura presso la pretura, poi procura presso il tribunale e dal 1999 al 2007 è stato componente della direzione distrettuale antimafia della Procura di Napoli. Durante il periodo di permanenza alla DDA partenopea si è occupato delle più importanti indagini sul clan dei casalesi, ottenendo la condanna anche all'ergastolo dei suoi principali esponenti. Dal 2007 è stato trasferito, su sua domanda, all'Ufficio del Massimario della Corte di Cassazione. È stato consulente a tempo parziale delle Commissioni parlamentari antimafia delle ultime legislature e dal dicembre 2011 è stato membro della Commissione di studio sulla repressione e prevenzione della corruzione istituita dal Ministro della funzione pubblica. È titolare, a contratto, dell'insegnamento universitario di "Profili processuali e sostanziali della legislazione antimafia" presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Collabora con numerosi giornali, fra cui in particolare «Il Mattino» di Napoli. Ha pubblicato quattro libri di divulgazione sul tema delle mafie dal titolo *Solo per Giustizia* (Mondadori 2008); *I Gattopardi* (con Gianluca di Feo; Mondadori 2010); *Operazione Penelope* (Mondadori 2012); *Football clan* (con Gianluca di Feo, Rizzoli, 2012).

ENZO CICONTE, Docente di "Storia della criminalità organizzata" all'Università di Roma Tre e di "Semiologia e analisi del linguaggio mafioso" all'Università dell'Aquila. Consulente presso la Commissione parlamentare antimafia dal 1997 al 2010. È stato il primo a pubblicare un testo storico sulla 'Ndrangheta in Italia, *Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza 1992. Ritorna sull'argomento con *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza 1996; *'Ndrangheta* Rubbettino 2008 e 2010; con Vincenzo Macrì, *Australian 'Ndrangheta. I codici di affiliazione e la missione di Nicola Calipari*, Rubbettino 2009; con Francesco Forgione e Vincenzo Macrì *Oso, Mastrosso e Carcagnosso. Immagini, miti e misteri della 'Ndrangheta*, (illustrazioni di Enzo Patti), Rubbettino 2011; con Francesco Forgione *Storia illustrata di cosa nostra*, (illustrazioni di Enzo Patti), Rubbettino 2012. Si è occupato anche di infiltrazioni mafiose nel resto d'Italia in *Mafia, Camorra e 'Ndrangheta in Emilia Romagna*, Panozzo 1998 e *'Ndrangheta padana*, Rubbettino 2010. Ha scritto di temi sociali, *Mi riconobbe per ben due volte, storia dello stupro e di donne ribelli in Calabria (1814-1975)* Edizioni dell'Orso 2011; e di tratta e traffico degli esseri umani, con Pierpaolo Romani *La nuova schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI*

secolo, Editori Riuniti 2002. Tra le sue opere di storia anche: *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Franco Angeli, 1981; *Storia criminale. La terribile ascesa di Mafia, 'Ndrangheta e Camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*. Rubbettino 2008; con Nicola Ciconte, *Il ministro e le sue mogli. Francesco Crispi tra magistrati, domande alla stampa, impunità*, Rubbettino 2010 e *Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Rubbettino 2012.

GIOVANNI COLUSSI, ricercatore e sociologo, si occupa da circa vent'anni di analisi e ricerca sui temi della criminalità organizzata di tipo mafioso. Ha lavorato, sia nell'ambito del privato sociale che nelle Istituzioni, in strutture e progetti dedicati al contrasto della criminalità e alla diffusione della cultura della legalità.

GIOVANNI CUCURACHI, 43 anni, leccese, Tenente Colonnello della Guardia di Finanza, ricopre l'incarico di Capo Ufficio Operazioni del Comando Tutela Economia in Roma dopo aver ricoperto importanti incarichi nel Corpo, tra i quali Capo Sezione Operazioni allo SCICO, Consulente della Commissione Parlamentare Antimafia (XV Legislatura); Comandante del GICO di Genova; Comandante di Compagnia a Ravenna e dei Baschi Verdi di Lamezia Terme (CZ).

FRANCESCO FORGIONE è stato presidente della Commissione Parlamentare Antimafia dal novembre 2006 allo scioglimento anticipato delle Camere del febbraio 2008. Dal 1996, per due legislature è deputato e capogruppo parlamentare di Rifondazione comunista all'Assemblea Regionale Siciliana. Ha insegnato Storia e Sociologia delle organizzazioni criminali all'Università degli Studi de L'Aquila. Giornalista, ha pubblicato, con Paolo Mondani, *Oltre la Cupola. Massoneria, mafia e politica*, 1994; *Amici come prima. Storie di mafia e politica nella Seconda Repubblica*, 2004; *'Ndrangheta. Boss luoghi e affari della mafia più potente al mondo. La relazione della Commissione Parlamentare antimafia*, 2008; *Mafia export. Come 'ndrangheta, Cosa nostra e camorra hanno colonizzato il mondo*, 2009; con Enzo Ciconte e Vincenzo Macrì *Ossò, Mastrosso, Carcagnosso*, (illustrazioni di Enzo Patti), 2010; con Enzo Ciconte *Storia illustrata di cosa nostra*, (illustrazioni di Enzo Patti), 2012; *Porto franco. Politici, manager e spioni nella repubblica della 'ndrangheta*, Dalai 2012.

PIETRO GRASSO, magistrato dal 1969, ha lavorato a Palermo prima come sostituto procuratore e poi come giudice a latere del maxiprocesso contro la mafia. Dal 1989 ha collaborato come consulente con la Commissione parlamentare antimafia e dal 1991 anche con Falcone al Ministero della Giustizia. Nel 1993 ha preso servizio presso la Direzione nazionale antimafia come sostituto e poi come aggiunto. Dal 1999 Procuratore della Repubblica di Palermo sino al 2005, anno dal quale ricopre la funzione di Procuratore nazionale antimafia. Saggi pubblicati: *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa nostra*, Mondadori 2001; *Per non morire di mafia*, Sperling e Kupfer 2010; *Soldi sporchi. Come le mafie riciclano miliardi e inquinano l'economia mondiale*, Dalai 2011; *Liberi tutti. Lettera ad un ragazzo che non vuole morire di mafia*, Sperling e Kupfer 2012.

RICCARDO GUIDO, consulente dal 2000 della Commissione Parlamentare Antimafia, per la quale ha curato a lungo i rapporti con il mondo dell'informazione, ha partecipato anche alla stesura delle principali relazioni approvate dalla Commissione in questi anni. Precedentemente si è occupato per molti anni di volontariato e di esperienze di antimafia sociale.

GIANFRANCO MANFREDI (Nicastro, 1954), giornalista, scrive di fatti di mafia calabrese dal 1975 per diversi giornali. Redattore del quotidiano «l'Unità» dal 1980 all'85, è stato consulente e coautore di diversi programmi televisivi per Rai 1 e Rai 3. Attualmente lavora all'Ufficio stampa del Consiglio regionale della Calabria e per il quotidiano «Il Messaggero».

MARCELLA MARMO, insegna Storia Contemporanea presso l'Università di Napoli Federico II. Ha studiato la storia urbana in età liberale, con particolare riferimento alla struttura economica e ai movimenti sociali di Napoli. Sulla camorra ha svolto ricerche di storia sociale e di storia penale. Contributi recenti: *Donne di mafia*, a cura di G. Gribaudi e M. Marmo, «Meridiana», 67/2010; *Il coltello e il mercato. La camorra pirma e dopo l'Unità d'Italia*, L'Ancora del Mediterraneo 2011.

PIERGIORGIO MOROSINI (Rimini, 1964), magistrato dal 1993. È giudice delle indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo. Titolare di numerosi processi a Cosa Nostra, è stato estensore di sentenze relative ai capi storici della mafia (Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca). Si è occupato di infiltrazioni mafiose nella sanità, negli appalti di opere pubbliche, nella politica e nella giustizia. Ha fatto parte della Commissione ministeriale per la riforma del codice penale dal 2006 al 2008. È autore di articoli e commenti in materia di giustizia penale e criminalità organizzata per le riviste «Questione giustizia», «Diritto penale e processo», «Foro italiano». È autore dei volumi per i tipi Rubbettino: *Il Gotha di Cosa Nostra. La mafia del dopo Provenzano nello scacchiere internazionale del crimine* (2009) e *Attentato alla giustizia. Magistrati, mafie e impunità* (2011).

STEFANO PADOVANO, criminologo, coordina le attività di ricerca dell'Osservatorio sulla Sicurezza Urbana della Regione Liguria. È docente a contratto per gli insegnamenti di Politiche di Sicurezza urbana e Sociologia della Devianza in ambito universitario e per la Scuola Interregionale di Polizia Locale (SIPL). Oltre a numerosi articoli e recensioni in riviste scientifiche, tra gli ultimi volumi pubblicati ricordiamo: *La sicurezza urbana come bene collettivo. Esercizi per governare le trasformazioni sociali*, L'Harmattan, Torino 2005, *La paura e il crimine. Primo rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Carocci, Roma 2006, *Il pericolo indecifrabile. Radiografie della città contemporanea*, Aracne, Roma 2007, e *La Questione Sicurezza. Genesi ed evoluzione di un concetto equivoco*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011. Inoltre, come coautore, ha curato la redazione di: *Delitti denunciati e criminalità sommersa. Secondo rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Brigati, Genova 2008, e *I fenomeni criminosi e il loro andamento religioso*.

Terzo rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria, Brigati, Genova 2009.

MARCELLO RAVVEDUTO, ricercatore di Storia Contemporanea, ha scritto *Liberio Grassi. Storia di un siciliano normale* (Ediesse, 1997), *Le strade della Violenza* (l'ancora del mediterraneo, 2006, Premio Napoli), *Napoli... Serenata calibro 9. Storia e immagini della camorra tra cinema sceneggiata e neomelodici* (Liguori, 2007). Ha curato le antologie *Strozzateci Tutti* (Aliberti, 2010, Premio Paolo Giuntella) e *Novantadue. L'anno che cambiò l'Italia* (Castelvecchi, 2012). Con Feltrinelli ha pubblicato *Liberio Grassi. Storia di un'eresia borghese* (2012).

PIERPAOLO ROMANI, ricercatore e giornalista pubblicista, attualmente è Coordinatore nazionale dell'Associazione *Avviso Pubblico. Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie* (www.avvisopubblico.it). Dal 1997 al 2001 e dal 2007 al 2008 è stato consulente della Commissione parlamentare antimafia. Ha collaborato con Libera e il Gruppo Abele. È l'autore del libro *Calcio criminale* (Rubbettino, 2012), e l'ideatore e il curatore del blog <http://calciocriminale.wordpress.com>.

ISAIA SALES, insegna "Storia della criminalità organizzata nel Mezzogiorno d'Italia" presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. È editorialista del Corriere del Mezzogiorno. È stato sottosegretario al Ministero del Tesoro nel primo governo Prodi. Studioso del fenomeno camorra, ha pubblicato: *La camorra le camorre* Editori Riuniti, 1994; *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*. L'Ancora del Mediterraneo 2006. Nel 2010 ha pubblicato: *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra Mafie e Chiesa cattolica*, Baldini e Castoldi, sempre per Baldini e Castoldi, Dalai nel 2012 pubblica *Napoli non è Berlino, Ascesa e declino di Bassolino e del sogno di riscatto del Sud*.

FRANCESCA VISCONI, giornalista free lance e docente di Lingua e civiltà tedesca, si occupa di mafia e comunicazione, di mentalità mafiose e resistenza alla criminalità organizzata. Ha scritto per il settimanale «Diario», con «E-il mensile» di Emergency e con «Narcomafie». Ha pubblicato il saggio *La globalizzazione delle cattive idee. Mafia, musica, mass media* (Rubbettino 2005); i romanzi *Le porte del silenzio* (La Mongolfiera 2000) e *Concerto a Berlino* (Città del Sole 2009); *Il morto che balla e il dio mafioso. Canzoni di 'ndrangheta e manipolazione dei media* in *Strozzateci Tutti* (a cura di Marcello Ravveduto, Aliberti 2010); *Gli invincibili* in *Novantadue* (a cura di Marcello Ravveduto, Castelvecchi 2012); *Il testimone cieco. Mass media e mafia. Il 'caso' tedesco* in *Attraverso lo specchio. Scritti in onore di Renate Siebert* (a cura di Monica Massari, Pellegrini 2012).

Finito di stampare nel mese di novembre 2012
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it